



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova

Dipartimento di STORIA

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE

INDIRIZZO DI STORIA

CICLO XXIV

LA GIOVINEZZA POLITICA DI RICCARDO LOMBARDI (1919 – 1949)

Direttore della Scuola : **Ch.mo Prof. Maria Cristina La Rocca**

Coordinatore d'indirizzo: **Ch.mo Prof. Walter Panciera**

Supervisore : **Ch.mo Prof. Silvio Lanaro**

Dottorando: **LUCA BUFARALE**

LA GIOVINEZZA POLITICA DI RICCARDO LOMBARDI (1919 – 1949)

Sommario	p. 1
Introduzione	p. 3
1. La formazione culturale e politica: dalla sinistra popolare a “Giustizia e Libertà”	
1.1 Tra Catania e Milano: l’esperienza nel sindacalismo cattolico.....	p. 12
1.2 L’antifascismo nella sinistra popolare e la collaborazione a “Il Domani d’Italia”.....	p. 37
1.3 L’attività clandestina e l’incontro con Ena Viatto.....	p. 52
2. Il Partito d’Azione e la rivoluzione democratica (1942 – 1945)	
2.1 I primi passi del Partito d’Azione e i “45 giorni”.....	p. 78
2.2 La Resistenza e la prospettiva della rivoluzione democratica.....	p. 95
2.3 Prefetto della liberazione.....	p. 136
3. Il Partito d’Azione e il secondo dopoguerra (1946 – 1947)	
3.1 Un partito “finito”? Lombardi segretario del PdA.....	p. 168
3.2 Le idee per una politica economica e il “ricatto” della congiuntura.....	p. 196
3.3 La crisi del “tripartito” e la confluenza nel Partito socialista.....	p. 228
4. Nel Partito socialista, tra “frontismo” e autonomia (1948 – 1949)	
4.1 Il Fronte popolare: una sconfitta annunciata.....	p. 260
4.2 L’opposizione alle politiche del governo centrista e la rivendicazione dell’autonomia socialista.....	p. 284
4.3 La battaglia contro il Patto atlantico e la sconfitta della direzione di “Riscossa socialista”.....	p. 313
Conclusioni	p. 350
Bibliografia	p. 379

Bibliografia degli scritti editi di Riccardo Lombardi (1901 – 1984).....p. 408

Fonti.....p. 446

Introduzione

“Per le sue posizioni, spesso fuori dagli schemi e comunque mai condizionate dalle convenienze e dalle compatibilità del momento politico, il Lombardi venne rappresentato come socialista inquieto e coscienza critica della sinistra”¹. Questo passaggio, tratto dalla voce del “*Dizionario biografico degli italiani*” curata da Giuseppe Sircana, esprime bene una caratteristica attribuita spesso all’impegno politico di Riccardo Lombardi (Regalbuto, Enna 1901 – Roma 1984).

Iscrittosi al Partito popolare all’età di diciotto anni, antifascista della prima ora, prefetto di Milano dopo il 25 aprile 1945, dirigente del Partito d’Azione e, dal 1948, del Partito socialista, Lombardi è una figura che ha senz’altro rivestito un ruolo importante nella storia politica del Novecento italiano. Eppure quest’uomo ha raramente ricoperto, dopo l’esperienza della prefettura milanese, cariche dirigenziali. Una sola volta ministro, dei trasporti, durante il primo governo De Gasperi. Segretario del Partito d’Azione, ma soltanto dal giugno 1946, nella fase terminale di quella formazione politica. Nominato presidente dell’Ente siciliano di elettricità nel 1947, si dimette dopo un anno per non avallare una politica da lui giudicata come gravemente compromissoria nei confronti dell’ente privato elettrico dell’isola. Del PSI è, tra la fine degli anni cinquanta e l’inizio dei sessanta, il principale ispiratore della politica economica e uno dirigenti più noti di quel partito anche all’estero, eppure non ne diventerà mai il leader. Dal 1965-66 sino agli anni ottanta gli esponenti della corrente di sinistra del PSI ameranno qualificarsi come “lombardiani”, ma il diretto interessato mostrerà sempre un certo disappunto per quella formula.

Enzo Forcella, in un articolo sull’ “Espresso” dell’agosto 1964, commentando la decisione di Lombardi di rompere con la maggioranza del suo partito ritenendo deleteria la prosecuzione dell’alleanza di governo con i democristiani inaugurata due anni prima, afferma:

Può darsi che uomini come lui, in certe fasi della vita politica, non siano, come si dice, “costruttivi”. In ogni situazione non possono fare a meno di identificare la zona d’ombra, la parte di verità che nell’azione viene soffocata. Ragionano in termini di potere ma non sono disposti ad accettare i compromessi necessari per conquistarlo e mantenerlo. Con tutto il loro

¹ Giuseppe Sircana, *Riccardo Lombardi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXV, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1995, p. 486.

ostentato realismo, finiscono spesso per rappresentare soltanto se stessi e un'idea che magari è la più giusta ma intanto resta in aria, priva di basi. Però bisogna aggiungere che se questo avviene è proprio perché le zone d'ombra dimostrano una preoccupante tendenza a invadere troppo la scena. In un paese come il nostro, così pronto ad adeguarsi, così facile a scivolare nel conformismo, a un leader come Lombardi tocca il ruolo, sgradevole ma indispensabile, dell'eterno dissenziente².

D'altro canto, Riccardo Lombardi non è neppure ascrivibile al gruppo, particolarmente folto tra gli ex-azionisti, degli "intellettuali prestati alla politica", anche se si è spesso visto rivolgere l'accusa di "intellettualismo". Lettore accanito e uomo di vasti interessi, Lombardi si è sempre mosso agevolmente tra gli ambienti intellettuali, ma ciò non gli ha mai impedito di calarsi a fondo nella vita di partito. Il suo approccio da "empirico", come lui stesso si definirà, ha forse contribuito a tenerlo a distanza dalla tentazione di "sistematizzare" i suoi studi. Non a caso, Lombardi non lascia libri, *pamphlets* o memorie (se si eccettua un libro-intervista del 1976 curato da Carlo Vallauri³), a fronte però di una grande quantità di articoli ed interventi a convegni sui temi più vari. Dell'abito intellettuale o più esattamente scientifico – nota Emanuele Tortoreto, che lo ha conosciuto per la prima volta nel Partito d'Azione – conserva soprattutto "l'attitudine all'analisi, e alla comprensione delle posizioni dell'avversario, nonché la rapida sensibilità per l'ascolto delle posizioni più avanzate"⁴.

In Riccardo Lombardi si direbbe quasi che convivano, in precario equilibrio, le weberiane "etica della convinzione" ed "etica della responsabilità". Leader politico con tutti i crismi, certamente. Consapevole, quindi, che il potere è un "mezzo insufficiente ma necessario per realizzare gli ideali in cui si crede"⁵, ma per nulla amante di cariche e

² Enzo Forcella, *Un socialista senza patente*, in "L'Espresso", 9 agosto 1964, p. 5.

³ Riccardo Lombardi, *L'alternativa socialista*, intervista a cura di Carlo Vallauri, saggio introduttivo di Fausto Bertinotti, Roma, Ediesse, 2009 (1a ediz. Cosenza, Lerici, 1976). Il volume è stato pubblicato, insieme ad uno scritto di Gilles Martinet, anche in spagnolo. Cfr. Riccardo Lombardi – Gilles Martinet, *L'alternativa socialista*, prologo de Isidre Molas, Barcelona, Editorial Blume, 1976.

⁴ Emanuele Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di Movimento operaio e socialista, 1972, p. 65. Ricorda a questo proposito Vittorio Foa, che gli fu sempre molto vicino anche a livello personale: "vi era nello stile di Lombardi, una tendenza ad approfondire le questioni di merito per arrivare quasi alla «dimostrazione» concreta delle sue tesi. Riccardo non fondava la validità di un ragionamento su di un assioma: è così perché lo dico io che so. Tutto si doveva poter discutere e comprendere a fondo nei suoi aspetti più vari". Cfr. Vittorio Foa, *Riccardo Lombardi azionista e socialista. Una testimonianza*, a cura di Andrea Ricciardi in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 253 – 254.

⁵ La definizione è di Enrico Berlinguer in un'intervista a cura di Giovanni Minoli nella puntata del 27 aprile 1983 nel programma "Mixer", riportata in Enrico Berlinguer, *Conversazioni con Berlinguer*, a cura di Antonio Tatò, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 316 e sgg.

onori e sempre disposto a mettere in discussione i risultati ottenuti – come avverrà con il centro-sinistra – qualora si rivelino del tutto inadeguati rispetto alle sue prospettive originarie. Personalità di indubbio spessore intellettuale, capace di parlare per ore, nell’attesa di un comitato centrale o di una seduta parlamentare, di un libro o di una teoria che lo ha affascinato⁶, eppure niente affatto propenso alle spiegazioni teoriche onnicomprensive. Uomo di partito, senz’altro, ma diffidente nei confronti di ogni “patriottismo di partito”.

Vivere la politica non come una professione o una scienza, ma piuttosto come un’ “avventura esistenziale”⁷ è la tipica caratteristica, del resto, che si rinviene in quelle personalità che, trovandosi ad operare in momenti storici particolari, sono portate a fare delle scelte decisive e ad assumersene sino in fondo la responsabilità. Non c’è dubbio che nel percorso di Lombardi l’esperienza del “biennio rosso” e della successiva reazione fascista, l’opposizione al regime, la partecipazione alla Resistenza e alle vicende del dopoguerra spieghino molto del *modo* con il quale ha vissuto anche la militanza politica successiva.

Paradossalmente, però, è proprio il periodo iniziale ad essere il meno conosciuto della sua vita. La maggior parte degli studi su di lui si è concentrata, infatti, sugli anni cinquanta e sessanta e sul centro-sinistra, considerati spesso come la fase in cui “i progetti lombardiani hanno avuto una sia pur parziale applicazione o, per lo meno, sono stati più vicini ad averla”⁸. Il saggio più importante da questo punto di vista è sicuramente quello di Andrea Ricciardi su “*Riccardo Lombardi e l’apertura a sinistra*” pubblicato in un volume collettaneo del 2004⁹. Anche chi scrive ha iniziato ad occuparsi di Lombardi con una tesi di laurea dedicata alla fase che va dal 1956 al 1966, studiando quindi la parabola che lo porta dalla battaglia per l’“apertura a sinistra” nel segno delle “riforme di struttura” – tra cui la nazionalizzazione dell’energia elettrica, che rimarrà indelebilmente legata al suo nome malgrado gli esiti siano stati piuttosto diversi da quelli immaginati all’inizio – all’opposizione nei confronti del centro-sinistra una volta che quest’ultimo ha perso, a suo giudizio, l’originario carattere riformatore¹⁰. Questo

⁶ Cfr. Giorgio Ruffolo, «C’è ancora tanto da fare». *Riccardo Lombardi un utopista pragmatico*, in Ricciardi – Scirocco, *op. cit.*, p. 112.

⁷ *Ivi.*

⁸ Bruno Becchi (cur.), *Riccardo Lombardi, l’ingegnere del socialismo italiano*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, Milano, Angeli, 1992, p. 9.

⁹ Andrea Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l’apertura a sinistra 1956 – 1964*, in Ricciardi – Scirocco, *op. cit.*, pp. 61 – 110.

¹⁰ Luca Bufarale, *Riccardo Lombardi e il centrosinistra*, tesi di laurea in Storia d’Europa, Università degli studi di Bologna, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2007/08, rel. la prof.ssa Mariuccia Salvati.

lavoro di dottorato, nato con l'intenzione poi accantonata di scrivere una biografia complessiva di Lombardi, si concentra invece sulla fase meno conosciuta, il trentennio che va dal 1919 al 1949, e che rappresenta, se ci si passa il termine, un po' la sua *giovinanza politica*.

La militanza di Lombardi nel Partito popolare durante gli anni universitari è, in particolare, l'aspetto rimasto più negletto. Finora, infatti, non è mai stata ricostruita, se non per cenni sommari, la sua esperienza come sindacalista e capolega nel catanese, durante i moti contadini e l'occupazione delle terre nel 1919-20, o l'episodio, che avrà vita breve, del Partito cristiano del lavoro, nato nel 1921 come scissione di sinistra del PPI e che Lombardi contribuisce a fondare insieme a personalità come Romano Cocchi e Giuseppe Speranzini¹¹. Né si tratta di una presenza sporadica, se si pensa che il giovane studente universitario si trova a dirigere già a diciannove anni il settimanale dell'Unione del lavoro di Catania e a collaborare a pubblicazioni come "Conquista popolare" e "Rassegna nazionale" e, dal 1923, al periodico di Francesco Luigi Ferrari "Il Domani d'Italia". Questa provenienza dal sindacalismo cattolico – un aspetto peculiare, a ben vedere, per un futuro leader di "Giustizia e Libertà" – risulta essenziale, però, per comprenderne gli orientamenti futuri. Il pacifismo militante, non limitato alla difesa della neutralità durante la "grande guerra" ma inteso come rifiuto radicale di ogni nazionalismo in nome della fratellanza universale; l'opposizione al capitalismo, fondata più su un rifiuto etico della "civiltà del profitto" che su una teoria economica definita o sulla parola d'ordine della "dittatura del proletariato"; la difesa di forme di gestione contadina ed operaia della produzione contro l'ipotesi "statalista"; la precoce considerazione del fascismo come "reazione di classe": tutti queste caratteristiche che si ritroveranno anche nel Lombardi successivo vengono maturate, in maniera senz'altro contraddittoria e faticosa, proprio in quei pochi anni che vanno dal 1919 e il 1924.

Il periodo successivo riguardante l'attività clandestina di Lombardi durante il regime è senz'altro più difficile da ricostruire per la scarsità di materiale disponibile. Il suo lavoro di diffusore della stampa antifascista – che gli costa l'arresto e un brutale trattamento da parte dei "federali" – lo spinge a mettersi in contatto con personalità di varia provenienza politica. Ho cercato per quanto possibile di mostrare da un lato come Lombardi, collaborando con movimenti di diversa ispirazione, dai comunisti a GL ai

¹¹ Alcuni cenni importanti, dovuti principalmente a testimonianze dello stesso Lombardi, sono però in Tortoreto, *op. cit.*, pp. 5 – 12; poi ripresi anche in Miriam Mafai, *Riccardo Lombardi. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2009 (1a ediz. *Riccardo Lombardi*, Milano, Feltrinelli, 1976), pp. 19 – 26.

cattolici “dissenziati”, si sia trovato ad operare in una sorta di *koiné* antifascista, e dall’altro quanto abbiano pesato gli avvenimenti del 1930-31 (con la “stalinizzazione” del PCd’I e la teoria del socialfascismo) nel determinarne il definitivo distanziamento dal Partito comunista (che non si tradurrà mai, però, in anticomunismo).

Dal 1943 al 1947 l’esperienza politica di Lombardi si identifica quasi *in toto* con il Partito d’Azione, di cui diviene ben presto uno dei leader principali. Lo studio del periodo azionista è senz’altro facilitato dall’imprescindibile lavoro di De Luna¹², che però si sofferma poco sull’ultimo anno e mezzo di vita del PdA, durante il quale Lombardi assume la segreteria del partito. Molti aspetti, tuttavia, restano ancora poco noti, in primo luogo – malgrado il rilevante materiale archivistico disponibile – la sua attività come “prefetto della liberazione” a Milano. Nell’esperienza azionista ho cercato di mettere in evidenza il passaggio dalla fase della “rivoluzione democratica” a quella degli ultimi due anni, che si potrebbe definire del “consolidamento della democrazia repubblicana”.

Nella prima parte si analizza soprattutto il contributo di Lombardi alla definizione della strategia e del programma del partito durante i “quarantacinque giorni” e la Resistenza – è suo l’opuscolo “*Il Partito d’Azione. Cos’è e cosa vuole*” diffuso nel dicembre del 1943, probabilmente uno dei documenti più importanti prodotti dall’azionismo¹³ – e i punti di divergenza con gli altri azionisti, specialmente sulle questioni di carattere economico. Ho incluso nel capitolo sul “Partito d’Azione e la rivoluzione democratica” anche i nove mesi in cui ricopre l’incarico di prefetto, grazie al quale ha diretta esperienza delle potenzialità ma anche dei limiti congeniti ai CLN e della difficoltà di affermare un “potere resistenziale” a fronte della presenza degli Alleati e del “vecchio stato” rappresentato al governo di Roma. Nella seconda parte, per la quale ho scelto come termine *ab quo* la formazione del primo governo De Gasperi dopo la caduta di Parri (che coincide per Lombardi con l’accettazione dell’incarico ministeriale), si evidenziano, invece, le difficoltà di dirigere un partito i cui spazi di manovra sono sempre più ridotti, e di incidere in una situazione politica nella quale alla vittoria repubblicana e alla Costituente (“basi minime” della democrazia) fa da contraltare il rapido affievolimento delle spinte riformatrici.

¹² Giovanni De Luna, *Storia del Partito d’Azione*, Torino, UTET, 2006 (1a ediz. Milano, Feltrinelli, 1982).

¹³ Riccardo Lombardi, *Il Partito d’Azione (P. d’A.): cos’è e cosa vuole*, Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1945 (ristampa dell’edizione del dicembre 1943, pubblicata anonima).

Il lavoro termina con l'inizio della militanza socialista di Lombardi, dall'entrata nel partito (ottobre 1947) sino alla fine della cosiddetta direzione centrista un anno e mezzo dopo. E' in quest'ultimo periodo che Lombardi cerca, in un certo senso, di fare del PSI quel partito socialista riformatore ed autonomo dai blocchi che il PdA da tempo non poteva più essere. Lo fa nel ruolo che gli è forse più congeniale, il polemista, assumendo la direzione dell' "Avanti!" nei mesi durissimi della "restaurazione liberista", degli ultimi fuochi insurrezionali dopo l'attentato a Togliatti e della battaglia contro l'entrata nel Patto atlantico, e difendendo una linea politica per sua stessa ammissione difficile, che respinge tanto la prosecuzione del Fronte popolare con il PCI quanto la via socialdemocratica e "atlantista". La sconfitta di questa opzione al congresso di Firenze del maggio 1949 non segna affatto la sua dipartita dal Partito socialista, nel quale anzi resterà sino alla sua scomparsa (caso quasi unico, se paragonato ad altri importanti dirigenti azionisti come Vittorio Foa o Tristano Codignola, che, pur avendo un forte peso nel PSI, militeranno poi anche in altre formazioni) condizionandone, specialmente tra gli anni cinquanta e sessanta, le scelte: non per caso, del resto, è esistita una corrente "lombardiana" del PSI. Ma questa, avrebbe detto Michael Ende, è un'altra storia, che si dovrà raccontare.

Condurre una ricerca su Lombardi implica affrontare alcune difficoltà innanzitutto nel reperimento del materiale, specialmente per il periodo preso in esame. Nel fondo Riccardo Lombardi, depositato in parte da lui stesso e in parte dai figli dopo la sua morte e conservato presso la Fondazione di Studi storici Filippo Turati di Firenze, la maggior parte della documentazione risale infatti agli anni successivi al 1964. Del periodo precedente sono conservati soltanto alcuni discorsi inediti, vari appunti, materiale a stampa ed un epistolario non molto cospicuo (una scelta significativa di documenti relativi agli anni 1943-47, comunque, è stata pubblicata nel 1998 a cura di Andrea Ragusa¹⁴). Ho dovuto procedere, quindi, ad un'ampia ricognizione di fondi archivistici di personaggi o enti con i quali Lombardi ha avuto rapporti e nei quali fosse reperibile documentazione da lui prodotta o che lo riguardasse. Non ho trascurato l'utilizzo della memorialistica *su* Lombardi, sia di quella prodotta nello stesso periodo

¹⁴ Riccardo Lombardi, *Lettere e documenti (1943 – 1948)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 1998.

in cui si verificano gli eventi descritti, sia di quella elaborata molto tempo più tardi (con le cautele che si devono alle rievocazioni fatte “col senno di poi”).

Se la ricostruzione delle idee e della vita di partito è resa possibile dal materiale a stampa e d'archivio – anche se non sempre e non per tutte le fasi copioso come si vorrebbe – la mancanza di memorie autobiografiche, diari, e di un consistente carteggio rende maggiormente difficile la narrazione di alcuni avvenimenti personali o, più semplicemente, anche di alcuni stati d'animo del personaggio. Non si innervosisca, quindi, il lettore, se troverà in qualche punto più di un “forse” e di un “probabilmente”, o qualche altra espressione dubitativa. Non si spazientisca, soprattutto, se vari passaggi del lavoro sono dedicati alla descrizione del contesto in cui Lombardi ha operato, suggerendo ciò che egli avrebbe potuto pensare in una determinata situazione o ipotizzando le motivazioni che lo hanno portato ad agire in un certo modo. Come insegnano i grandi scrittori (e la storia è anche *récit*), laddove non si riesce a descrivere si può sempre cercare di evocare.

Ringraziamenti

In un lavoro durato tre anni e mezzo si esce trasformati e arricchiti. Per me, amante dei libri sin da piccolo, questi anni sono stati certamente ricchi di sollecitazioni culturali, di letture accanite in biblioteca sino all'ora di chiusura, di frenetiche consultazioni di documenti in archivio, ma ancora di più sono stati anni di incontri straordinari che mi hanno cambiato la vita. Anzi, mai come in questo periodo credo di aver imparato finalmente che i libri sono importanti ma che il libro più importante è *the book of life*. Questo lavoro, in particolare, non sarebbe stato possibile senza tre persone, Claudio Lombardi, Andrea Ricciardi ed Emanuele Tortoreto, che mi hanno messo a disposizione non solo le loro conoscenze, i loro documenti e la loro ospitalità, ma soprattutto la loro amicizia.

Nell'ambito accademico vorrei innanzitutto ringraziare Mariuccia Salvati e Francesca Sofia, che mi hanno sostenuto nella tesi di laurea, e Silvio Lanaro, che ha sin dall'inizio creduto in questo progetto e che mi ha spronato a studiare maggiormente i primi anni di militanza politica di Lombardi. La frequentazione con i compagni della scuola di dottorato dell'Università di Padova è stata utilissima anche per affinare la metodologia: Matteo Olivieri, Foscarina Porchia, Yang Soon Ra, Luca Rossetto, Andrea Tappi (per citare solo i compagni del corso di storia). Una menzione particolare la devo ad Eros Francescangeli, che considero in realtà, suo malgrado, come maestro nella storiografia e come compagno soprattutto in un altro senso, più politico.

La dispersione delle fonti che ho usato per il lavoro mi ha condotto in numerosi archivi e biblioteche tra Firenze, Roma, Milano, Torino, Bologna, Padova e Ravenna. Vorrei ringraziare tutto il personale, in particolare Domenico Bruno, Enrico Cavalieri, Marcello Latti e Luca Pastore dell'Istituto Parri di Bologna, Andrea Via e Gabriella Solaro dell'INSMLI di Milano, Mirco Bianchi e Sonia Goretti dell'ISRT di Firenze. Un ringraziamento speciale lo devo a Giuseppe Muzzi della Fondazione Turati, che ha fatto il possibile per aiutarmi nelle non sempre facili condizioni di consultazione del materiale e non mi ha mai fatto mancare preziosi consigli su vari argomenti.

Tra i testimoni che mi hanno fornito notizie ma soprattutto suggestioni e immagini utili vorrei ricordare Michele Achilli, Paolo Leon, Giovanni Pieraccini e Giorgio Ruffolo. Un ringraziamento particolare lo devo a Nerio Nesi, presidente dell'Associazione nazionale Riccardo Lombardi, che mi ha consentito di parlare al convegno tenutosi a Torino il 7 novembre 2009 per il venticinquesimo anniversario della scomparsa di Lombardi e che mi ha messo a disposizione i suoi archivi per una ricerca sulla "sinistra socialista" che spero vedrà presto la luce.

Molti ricercatori, dottorandi e docenti mi hanno dato consigli e suggerimenti su singoli aspetti. Vorrei ricordare, sperando di non dimenticare nessuno, Aldo Agosti (per avermi aiutato nelle ricerche sui rapporti tra suo padre Giorgio e Lombardi), Giovanni Artero, Roberto Colozza, Maurizio Degl'Innocenti (per avermi facilitato la consultazione del materiale della fondazione Turati), Giovanni De Luna (che ringrazio anche per avermi fatto partecipare alle edizioni dei cantieri di giellismo e azionismo del 2010 e 2011), Dianella Gagliani (per le chiacchierate di storia sotto i portici bolognesi), Giovanni Focardi (anche per l'ospitalità fiorentina), Mimmo Franzinelli, Carlo Fumian, Diego Giachetti, Rosario Mangiameli, Giuseppe Carlo Marino, Federico Romero, Mario Giuseppe Rossi, Corrado Scibilia (al quale devo la pubblicazione di un saggio presso gli "Annali della Fondazione La Malfa"), Giovanni Scirocco (che mi ha incoraggiato a non metterci una vita per finire il lavoro), Gianluca Scroccu, Luciano Segreto, Carlotta Sorba, Sara Tavani, Giorgio Vecchio. Con Tommaso Nencioni, in particolare, ho condiviso l'interesse per Lombardi, in una stimolante divergenza di opinioni. Con lo *staff* redazionale della rivista on line "Diacronie. Studi di storia contemporanea" ho potuto pubblicare uno dei miei primi saggi su Lombardi e ho condiviso in quest'ultimo anno e mezzo un percorso che spero possa continuare (desidero ringraziare in particolare Deborah Paci e Fausto Pietrancosta).

A Francesco Santangelo devo un impagabile *tour* di Regalbuto e la consultazione di archivi altrimenti per me difficili da vedere.

Agli amici di sempre Andrea Balloni, Nicola Domenicali, Ennio Tedeschi; ai nuovi amici veneti Federico Giona e Pamela Schievenin; ai coinquilini di Bologna Filippo Cantelmi, Antonello Maria Grech, Michela Campo, Filippo Pasqualetto, va la gratitudine per aver riempito

le mie giornate con qualcosa che non fosse lo studio della storia o per avermi, anche senza volerlo, dato degli spunti per il lavoro.

Ai miei genitori devo lo sprone decisivo per portare a termine il lavoro. A mia sorella Silvia il sostegno più grande per finirlo (anche se lei non vuole rendersi pienamente conto di quanto sia importante per me).

Infine il mio pensiero va ai compagni del gruppo di base “Antonio Gramsci” di Falce e Martello, che mi hanno insegnato come la serietà dello studio e l’impegno per migliorare il mondo non devono per forza essere due cose separate e distinte.

Abbreviazioni usate nel testo

ACS = Archivio centrale dello Stato (Roma)

AFB = Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso (Roma)

AFF = Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Milano)

AFT = Archivio della Fondazione di studi storici Filippo Turati (Firenze)

APCL = Archivio privato di Claudio Lombardi (Firenze)

ASM = Archivio di stato di Milano (Milano)

ASSR = Archivio storico del Senato della Repubblica (Roma)

IG = Istituto Gramsci (Roma)

INSMLI = Istituto nazionale di storia del movimento di liberazione in Italia (Milano)

IRSIFAR = Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla Resistenza (Roma)

ISEC = Fondazione – istituto per la storia dell’età contemporanea (Sesto San Giovanni)

ISRP = Istituto storico della Resistenza in Piemonte (Torino)

ISRT = Istituto storico della Resistenza in Toscana (Firenze)

1. LA FORMAZIONE CULTURALE E POLITICA: DALLA SINISTRA POPOLARE A “GIUSTIZIA E LIBERTA’ ”

1.1 Tra Catania e Milano: l’esperienza nel sindacalismo cattolico

Non ricordo come e neppure quando ho sentito, per la prima volta, il nome di Riccardo Lombardi: [...] probabilmente nel 1939, prima dell’inizio della guerra. Ricordo bene, però, la prima volta che sono salito, non senza una qualche esitazione, nel suo ufficio di Milano, in Corso Italia, ove si occupava di pompe idrauliche quale libero professionista il che gli consentiva maggiore libertà, si fa per dire, di mimetizzare la sua attività clandestina.

Io allora ero vagamente antifascista perché mio fratello maggiore lo era, ma nulla più: dissi a Lombardi che volevo essere utile alla lotta antifascista ma non sapevo come anche perché per lo più ero lontano da casa e da Milano e il patrio esercito mi aveva già cambiato più volte destinazione.

Lombardi mi diede un consiglio che ho seguito: leggi, studia, rifletti: il momento di fare verrà anche per te¹⁵.

Arialdo Banfi, dirigente milanese del Partito d’Azione e successivamente del Partito socialista, rievoca così il suo primo incontro con colui che diventerà, prima ancora che un compagno di lotta, uno dei suoi amici più cari. In quel momento – siamo nell’aprile del 1943 – Riccardo Lombardi è già un maturo ingegnere di quarantadue anni, ha una moglie e due figli piccoli, lavora per una filiale di una ditta tedesco-olandese di pompe idrauliche e collabora a tenere in piedi una fragile rete clandestina di antifascisti che ha da poco preso il nome di Partito d’Azione.

Il nome di Lombardi, in genere, viene subito associato alle vicende della Resistenza e della fondazione della Repubblica oppure a quelle del centro-sinistra dei primi anni sessanta, in particolare alla riforma che porta alla nazionalizzazione dell’industria elettrica. Ben poco si conosce, però, della sua formazione e delle esperienze politiche che ha condotto negli anni venti e trenta.

¹⁵ Arialdo Banfi, *Riccardo Lombardi: Amico e compagno*, in AA. VV., *L’azionismo nella storia d’Italia 1946 – 1953*, atti del convegno di studi su “L’azionismo nella storia d’Italia 1946 – 1953” tenuto a Porto S. Giorgio il 20 – 22 marzo 1986, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1988, p. 361. Cfr. anche Id., *Riccardo Lombardi*, in Stefano Caretti (cur.), *Per Riccardo Lombardi*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, n. 4, 1989, pp. 43 – 45; Id., *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Bruno Becchi (cur.), *Riccardo Lombardi, l’ingegnere del socialismo italiano*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, Milano, Angeli, 1992, pp. 19 – 20; Id., *Una vita attraverso la storia*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2000, pp. 19 – 20.

Ciò che so della vita di Lombardi prima che lo conoscessi – continua Banfi – lo appresi negli anni successivi a poco a poco durante le lunghe chiacchierate, quando eravamo soli o in famiglia: Riccardo parlava poco di sé e molte cose le appresi da sua moglie Hena [...]»¹⁶

Lombardi, del resto, non ha lasciato diari o memorie autobiografiche, né ha conservato un epistolario anteriore al 1943. Alla giornalista Miriam Mafai, che lo intervista alla metà degli anni settanta, confida di aver rifiutato le proposte, pervenutegli da più parti, di scrivere la sua autobiografia.

«Sono cose turpi i ricordi [...] non tengo nemmeno diari. Mai tenuti. E' una vecchia abitudine cospirativa, quella di non lasciare mai traccia di niente»¹⁷.

In realtà Lombardi è sempre stato disponibile a ricostruire, in interviste e in relazioni ai convegni, vari episodi che lo riguardano negli anni giovanili, e non si è mai sottratto alle richieste da parte di compagni di partito o di storici di fornire puntuali resoconti che potessero far luce su eventi difficilmente ricostruibili con la sola documentazione archivistica. La propensione a rilasciare soltanto testimonianze su singoli avvenimenti evitando di cimentarsi in una biografia complessiva non va affatto letta, quindi, come il segno di un disinteresse nei confronti della ricerca storiografica o di una resistenza personale a rievocare il proprio passato, ma è dovuta probabilmente alla sua radicata antipatia per ogni forma di retorica celebrativa¹⁸. Ai nostri fini, del resto, la mancanza di un profilo autobiografico non costituisce necessariamente un male: se da un lato, infatti, ciò rende senza dubbio difficile ricostruire alcuni eventi su cui la documentazione archivistica è scarsa o inesistente (specialmente per gli anni trenta), dall'altro permette di avere un'immagine di Lombardi forse più autentica e soprattutto più interessante storiograficamente proprio perché meno vincolata alla rievocazione fatta *ex post* dallo stesso protagonista e, quindi, condizionata dai suoi giudizi quasi sempre espressi “col senno di poi”.

¹⁶ Banfi, *Riccardo Lombardi: Amico e compagno*, cit., p. 362.

¹⁷ Miriam Mafai, *Riccardo Lombardi. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2009 (1a ediz. *Riccardo Lombardi*, Milano, Feltrinelli, 1976), p. 16.

¹⁸ Questa propensione antiretorica è una costante dell'atteggiamento di Lombardi. A Giampiero Mughini che lo intervista alla fine degli anni settanta, ad esempio, Lombardi confida il suo disagio nel rievocare le vicende di cui è stato protagonista negli anni della lotta antifascista. “Non mi abbellire – dice – io non sono un eroe. Sono solo un militante che ha avuto molta fortuna”. Cfr. *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in “Mondoperaio”, novembre 1979, p. 127.

Riccardo Lombardi nasce il 16 agosto 1901 a Regalbuto, una cittadina della Sicilia orientale situata ad ovest dell'Etna appartenente fino al 1926 alla provincia di Catania (successivamente verrà integrata in quella di Enna). La madre, Maria Marraro, è figlia di un notaio del luogo. Il padre, Gustavo, è un tenente dei carabinieri di origini toscane (era nato a Castelfranco di Sopra, in provincia di Arezzo, l'8 febbraio 1859) venuto a prestare servizio in Sicilia. I due si sposano nell'ottobre 1897 a Regalbuto e hanno tre figli: Ruggero (che nasce a Lucera, in provincia di Foggia nel 1898), Valentina (nata a Regalbuto l'anno seguente) e Riccardo. A tre mesi dalla nascita Riccardo perde il padre, deceduto a Palermo il 5 dicembre 1901. Poco tempo dopo un altro lutto colpisce la famiglia con la morte di Valentina¹⁹. Il piccolo Riccardo compie i suoi studi dai Gesuiti al collegio Pennisi ad Acireale, dove frequenta le scuole medie, e consegue la licenza liceale presso il liceo Cutelli di Catania²⁰. Nella stessa città Lombardi si iscrive al biennio della facoltà di ingegneria, che terminerà poi, nel triennio successivo, al Politecnico di Milano²¹.

La madre – che Banfi ricorda come una donna severa, profondamente religiosa, ma niente affatto bigotta²² – indirizza i figli verso una formazione cattolica rigorosa, fondata su solidi studi. Tra le letture del giovane Riccardo si trovano, infatti, molti trattati di teologia: Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnoregio, i neotomisti, gli apologisti francesi dell'Ottocento, ma anche gli autori del modernismo cattolico come Alfred Loisy. Lombardi conserverà anche in seguito un forte interesse per la letteratura religiosa: non è infrequente trovare nei suoi articoli o in discorsi ai congressi di partito riferimenti a dibattiti teologici del Medioevo o della prima età moderna. La teologia è però solo una delle sue tante passioni intellettuali: vero divoratore di libri, Lombardi legge opere di economia così come trattati filosofici, si dedica a studi scientifici (per

¹⁹ La cronologia sinora più completa della vita di Lombardi si trova in Caretti (cur.), *op. cit.*, pp. 197 – 202, che però dà pochissime indicazioni sugli anni della giovinezza. Ho desunto le informazioni sui parenti di Riccardo dall'archivio parrocchiale di San Basilio di Regalbuto, dall'anagrafe del Comune e dai registri del cimitero locale. Ringrazio vivamente il sig. Francesco Santangelo per avermi aiutato nella ricerca. Per le notizie sulle scuole frequentate da Lombardi cfr. Francesco Santangelo, *Riccardo Lombardi. Riformisti oggi per rivoluzionare il domani*, Enna, Il Lunario, 2007, p. 25.

²⁰ Una copia del suo diploma di licenza liceale, conseguito nell'anno scolastico 1916-1917, è conservato in Politecnico di Milano – Archivio storico di Ateneo, s. laureati 1923, fasc. Lombardi Riccardo.

²¹ Lombardi frequenta a Catania la scuola preparatoria per ingegneri negli anni 1917 – 18 e 1918 – 1919 per iscriversi poi alla scuola di applicazione per ingegneri industriali (sezione meccanica) al Politecnico di Milano dove consegue la laurea, ripetendo il primo anno, nell'anno accademico 1922 – 23. Cfr. *ivi* Foglio di congedo dell'università di Catania (29 dicembre 1919); Domanda di ammissione alla scuola di applicazione per ingegneri del Politecnico di Milano (4 ottobre 1919); Libretto di iscrizione alla scuola di applicazione per ingegneri industriali, matricola n. 2129; Certificato di laurea in ingegneria industriale (29 dicembre 1923).

²² Banfi, *Riccardo Lombardi: Amico e compagno*, cit., p. 363.

qualche tempo aiuta un astronomo dell'osservatorio della città²³) e partecipa alla vivace vita culturale catanese, ancora dominata dai grandi nomi della letteratura verista come Verga, Capuana e De Roberto.

Verga – racconta Lombardi in un'intervista del 1979 – lo vidi una volta, di sfuggita, a casa di amici. Io frequentavo la libreria Muglia, che era stato l'editore di Pascoli ma anche dei due primi libri di Adolfo Omodeo. Di quel periodo conservo ancora alcuni libri, oggi autentiche rarità, come il *Manuel* di Alfred Loisy²⁴.

Mentalità empirica, come lui stesso si definisce²⁵, Lombardi sembra animato sin da ragazzo da un'insaziabile volontà di dominare i più svariati campi del sapere. La commistione di interessi scientifici e filosofico-letterari – piuttosto peculiare in un paese come l'Italia dominato da una sorta di “frattura” tra il campo umanistico e quello delle scienze – costituisce forse la cifra più caratteristica della sua formazione culturale. Emerge soprattutto la sua passione per il pensiero economico: si tratterà di una costante nella sua vita che, tra l'altro, lo porterà a ricoprire spesso nella sua attività di partito responsabilità di rilievo nell'elaborazione della politica economica ma che non si concretizzerà mai nella stesura di opere a carattere sistematico, forse proprio per quell'empirismo di fondo che caratterizza il suo approccio alla realtà.

Nel PSI passo per un esperto di questioni economiche, ma non è affatto vero. Ho sempre avuto un desiderio enorme di capire i fatti economici, questo sì. Cominciai a Milano, nel 1918, da studente, percorrendo tutti i giorni i bollettini di borsa. Mi affascinava la relazione tra fatti monetari e fatti reali. Mi misi a studiare di tutto, alla rinfusa, dai manuali più elementari a Keynes²⁶.

Nel 1917 il fratello Ruggero viene arruolato e inviato al fronte sul Piave dove partecipa al conflitto come conducente di autocarri. Tornato per un breve periodo in Sicilia e conclusi gli studi in legge, Ruggero si stabilisce a Treviso dove apre uno studio di avvocato²⁷. Riccardo, classe 1901, non viene chiamato alle armi. L'esperienza della

²³ TAA di Claudio Lombardi.

²⁴ *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, cit., pp. 127 – 128.

²⁵ *Ibid.*, p. 127.

²⁶ *Ibid.*, p. 128.

²⁷ Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Becchi (cur.), *op. cit.*, p. 12; TAA di Claudio Lombardi. A differenza del fratello, Ruggero Lombardi continuerà a militare nelle organizzazioni di ispirazione cattolica. Dirigente della GIAC (Gioventù italiana dell'Azione cattolica) viene posto sotto

“grande guerra”, tuttavia, anche se vissuta solo per via indiretta, ha un impatto molto forte su questo giovane, formatosi sui grandi testi del pensiero cattolico ottocentesco e, al tempo stesso, sensibilissimo al pacifismo umanitario di un Romain Rolland o di un Henry Barbusse.

Dopo la fine della guerra Riccardo aderisce, insieme al fratello, al Partito popolare. Senza dubbio l’educazione familiare deve aver avuto un ruolo non trascurabile nell’indirizzare le scelte politiche di entrambi verso la formazione politica di don Luigi Sturzo, da poco costituitasi ufficialmente. Nella scelta di Riccardo, tuttavia, oltre alle motivazioni religiose giocano probabilmente anche altri fattori, che spiegano la sua propensione per le correnti di sinistra del popolarismo e la sua dipartita dal PPI stesso nel 1921 in seguito all’emarginazione di queste ultime.

Come per molti giovani della sua generazione, infatti, anche per Lombardi l’ingresso nella vita politica avviene nel segno degli sconvolgimenti sociali seguiti alla “grande guerra”. Non a caso in uno scritto del 1960 apparso su “Il Ponte” Lombardi menzionerà come determinanti per le sue scelte due esperienze: da un lato la riflessione sulle cause del conflitto mondiale, e dall’altro le lotte contadine e operaie del 1919-20²⁸. Già dai suoi primi interventi in pubblico risalenti al 1919 Lombardi appare schierato su posizioni accesamente antibelliciste, estranee ad ogni forma di interventismo: non solo a quello di matrice nazionalista ma anche all’ “interventismo democratico” che caratterizza molti “antigiolittiani di sinistra” come Gaetano Salvemini, Ferruccio Parri, Emilio Lussu o Ernesto Rossi. La condanna della guerra si accompagna ad un profondo anelito di rigenerazione delle istituzioni politiche e delle strutture della società, che lo spinge a partecipare con entusiasmo alle agitazioni popolari contro il caroviveri e alle lotte contadine per la redistribuzione dei latifondi e la revisione dei patti agrari.

sorveglianza durante il regime e subisce anche alcune intimidazioni da parte delle squadre fasciste. Secondo un rapporto di polizia nel 1941 avrebbe richiesto l’iscrizione al PNF, rifiutatagli a causa dei suoi precedenti politici (Rapporto del capo divisione della polizia politica per la divisioni affari generale e riservati, Roma, 11 maggio 1943, in ACS, Casellario Politico centrale, b. 2820, fasc. Lombardi Ruggero fu Gustavo). All’indomani del 25 aprile entra come rappresentante democristiano nel comitato unitario antifascista di Treviso e partecipa alla Resistenza, ottenendo il grado di capitano. Consigliere comunale, dal 1946 fa parte del comitato direttivo della DC e successivamente diventa segretario provinciale di quel partito. Nel 1948, e poi per altre quattro legislature di seguito, viene eletto alla Camera sempre nelle file della Democrazia cristiana. In ambito locale, Ruggero assume, tra i vari incarichi, l’amministrazione dell’ospedale civile e la presidenza della Federazione provinciale delle cooperative. Politicamente, è vicino alla corrente di Giovanni Gronchi. Muore il 9 marzo 1976. Per le notizie su di lui cfr. soprattutto Monica Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945 – 62)*, Milano, Angeli, 2003, pp. 212 – 213, p. 232 e pp. 244 – 245. Per il rapporto con Gronchi vedi Maurizio Serio, *Il mito della democrazia sociale. Giovanni Gronchi e la cultura politica dei cattolici italiani (1902 – 1955)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 133, n. 36.

²⁸ Riccardo Lombardi, intervento in *La mia opposizione al fascismo*, testimonianze raccolte a cura di Aldo Capitini, in “Il Ponte”, gennaio 1960, p. 37.

Neutralismo e antibellicismo in politica estera da una parte, rinnovamento delle istituzioni in senso democratico e lotta per estese riforme sociali in politica interna dall'altra costituiscono, quindi, i punti fermi su cui Lombardi impronta la sua prima attività politica. Del resto, più che al Partito popolare in sé, il giovane studente di ingegneria sembra interessato soprattutto a condurre un lavoro nelle organizzazioni dei lavoratori di ispirazione cattolica, che conoscono una nuova spinta nell'immediato dopoguerra.

Le iniziali esperienze politiche di Lombardi si svolgono quindi nell'ambiente delle unioni del lavoro "bianche" di Catania e delle leghe dei contadini di Regalbuto e di altri paesi della provincia etnea. La Sicilia orientale non rimane estranea ai moti sociali del 1919-20, che si manifestano, anche sull'onda del ritorno degli ex-combattenti, con l'occupazione dei latifondi incolti e con il sorgere di nuove leghe contadine, di cooperative e di casse di mutuo soccorso. Il movimento, per l'ampiezza e la radicalità delle lotte, sembra rinverdire la tradizione dei Fasci siciliani della fine dell'Ottocento, con la differenza che questa volta i partiti di massa, rafforzatisi dopo l'introduzione del suffragio universale maschile e la nuova legge proporzionale del 1919, si pongono come mediatori principali del moto. Il Partito socialista da un lato e il Partito popolare dall'altro si contendono la guida delle agitazioni, e gli scontri tra "bianchi" e "rossi" non sono infrequenti. Nella città di Catania, tuttavia, entrambi i partiti sono in forte minoranza, a causa del predominio dell'Unione democratica sociale di Giuseppe De Felice Giuffrida, ex-protagonista della stagione dei Fasci siciliani poi approdato su posizioni di riformismo moderato non privo di connotazioni paternalistiche e clientelari²⁹.

Inaugurata nel febbraio 1919, la sezione catanese del PPI non è esente da quel convivere di correnti differenziate, dal punto di vista delle posizioni politiche così come della rappresentanza sociale, che caratterizza il partito anche a livello nazionale³⁰. La

²⁹ Cfr. Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia: da Orlando a Mussolini*, Bari, De Donato, 1976 (per la provincia di Catania cfr. soprattutto pp. 100 – 116).

³⁰ Sulla situazione politica a Catania in questo periodo cfr. Giuseppe Barone, *Partiti ed elites politiche a Catania fra le due guerre*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1978, fasc. II-III, pp. 573 – 643 (soprattutto pp. 577 – 592 e p. 634 e sgg.); Franco Pezzino, *Per non dimenticare. Fascismo e antifascismo a Catania (1919 – 1943)*, Catania, Cooperativa universitaria editrice catanese, 1992, pp. 23 – 47. Sul PPI a Catania cfr. Vincenzo De Mauro, *L'attività del partito popolare italiano nella provincia di Catania*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1972, fasc. II (il saggio si trova anche in AA. VV., *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea regionale siciliana tenuto a Palermo-Caltagirone il 26 – 28 novembre 1971, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, vol. 2°, pp. 201 – 218); Giuseppe Di Fazio, *Il sindacalismo bianco a Catania (1900 – 1925)*, in "Synaxis", 1985, pp. 357 – 386. Sulle contraddizioni interne del PPI siciliano cfr. Marino, *op. cit.*, pp. 71

presenza, tuttavia, di un'amministrazione comunale di opposto colore politico e l'intento di non farsi scavalcare "a sinistra" dai socialisti nelle lotte per la terra e contro il carovita spingono una parte dei popolari catanesi, specialmente i più giovani, a concentrare il loro impegno nelle organizzazioni sindacali. Già al momento della fondazione della sezione si costituisce, infatti, l'Ufficio del lavoro di Catania e provincia (ribattezzato a partire dal settembre 1919 "Unione del lavoro"), organo della Confederazione italiana dei lavoratori (il sindacato "bianco" concorrente della CGL), e inizia ad essere pubblicato, a cadenza perlopiù settimanale, il suo organo di stampa "Il Lavoratore"³¹. Nel primo numero del giornale uscito il 19 gennaio 1919, in un articolo sulle manifestazioni cittadine contro il rincaro dei viveri, è presente anche il resoconto dell'intervento pronunciato dallo "studente Lombardi" durante la riunione convocata per l'occasione nei locali dell'Ufficio. Il suo discorso – probabilmente il primo intervento di Riccardo Lombardi ad essere pubblicato – inizia con un veemente atto d'accusa rivolto alle autorità comunali per non aver voluto combattere efficacemente la speculazione sui prezzi e prosegue con una denuncia più generale sull'approfondirsi del solco tra le istituzioni dello stato liberale e le aspirazioni delle masse popolari ad una maggiore giustizia sociale.

[...] Questa adunanza, tenuta non in un'aula municipale dove si possono comprimere le libere volontà, ma in una sede di operai coscienti, ha un significato particolare: quella dell'affermazione della sfiducia completa dei lavoratori. Non possono gli operai aver fiducia che provvedimenti energici vengano da coloro stessi che hanno finora protetto gli affamatori del popolo. E' stata questa delle autorità una forma d'incoscienza? Ma l'incoscienza se è solo un difetto in cittadini privati, è un delitto in chi ha nelle mani le sorti di un popolo. Si comprende che sull'enorme rincaro della vita attuale influiscono le condizioni del mercato internazionale, l'altezza dei noli, l'asprezza dei cambi, il deprezzamento della moneta nazionale, ma tutto ciò non vale a giustificare l'aumento addirittura pazzesco dei generi di prima necessità, aumento che non risponde a nessuna legge economica e che ha tutti i caratteri dell'artificiosità.

– 76. Una figura assai interessante del popolarismo catanese è quella di Carmelo Salanitro, insegnante di latino e greco al liceo eletto nel 1920 consigliere provinciale di Catania, che si distanzierà poi, così come avverrà a Lombardi, dal PPI a causa del suo fiero antifascismo finendo in carcere nel 1940 e nel lager di Mathausen nel 1943 dove troverà la morte. Cfr. Rosario Mangiameli, *Misurarsi con il regime. Percorsi di vita nella Sicilia fascista*, Acireale – Roma, Bonanno, 2008, pp. 57 – 122 (per questi anni cfr. soprattutto pp. 57 – 63).

³¹ L'annuncio della costituzione dell'Ufficio viene dato nel corso del X Congresso regionale cattolico tenutosi a Catania il 18 e il 19 marzo. L'Ufficio nasce ufficialmente nel febbraio dell'anno successivo. Cfr. *La solenne inaugurazione dell'Ufficio del Lavoro di Catania e Provincia*, in "Il Lavoratore", 9 febbraio 1919. Per la composizione del primo consiglio direttivo cfr. Di Fazio, *art. cit.*, p. 372. Sul giornale "Il Lavoratore" vedi Di Mauro, *art. cit.*, p. 319.

[...] le autorità non hanno combattuto con tutti i mezzi, gli speculatori ladri, i quali hanno approfittato del momento in cui la nazione aveva tutti i nervi tesi e tutte le vene aperte, per buttarsi su di essa come stuolo di vampiri, a succhiare l'ultima stilla di sangue. Ma il popolo ha capito che gl'incitamenti alla resistenza non si riducono che ad armi di sfruttatori e non vuole più sopportare.

Quando i suoi diritti sono calpestati sino all'avvilimento il popolo toglie il mandato a quelli a cui l'aveva affidato, e scende in piazza a dettare esso la legge. Badino i nostri governanti che un'ondata furiosa di popolo potrebbe confondere le istituzioni con coloro che lo rappresentano e in un attimo travolgere le une e gli altri. Scendete adunque in piazza, o lavoratori, a protestare forte, a reclamare il diritto di vivere³².

E' lo stesso Lombardi a proporre alla fine della riunione un ordine del giorno, approvato all'unanimità, che reclama un calmiera dei prezzi³³.

Appena diciottenne, Lombardi riveste già ruoli di responsabilità all'interno dell'organizzazione: vicesegretario dell'Ufficio del Lavoro al momento della sua fondazione, ne diventa nell'aprile 1919 segretario (con il sacerdote Giuseppe Di Stefano come presidente), occupandosi delle leghe contadine della provincia così come della composizione delle vertenze dei metallurgici, dei fontanieri e degli elettricisti di Catania³⁴. Dotato di una notevole *vis* polemica, il giovane sindacalista s'incarica di rispondere con un pungente articolo pubblicato l'11 maggio alle accuse mosse all'Ufficio da alcuni giornali locali dopo la conclusione della vertenza degli elettricisti³⁵. Tra l'ottobre e il novembre 1919, inoltre, partecipa, talvolta insieme al fratello, alla campagna di sostegno dei candidati del PPI del collegio di Catania per le elezioni politiche del 16 novembre. La tornata elettorale, svoltasi con il nuovo sistema proporzionale, vede, come è noto, accanto al grande avanzamento dei socialisti (156 seggi), una forte affermazione dei popolari (100 seggi), anche se nel collegio di Catania

³² *Parla lo studente Lombardi*, in *Grande manifestazione operaia all'Ufficio del Lavoro*, in "Il Lavoratore", 19 gennaio 1919.

³³ *Ivi*. Sulla presenza del PPI di Catania alle lotte contro il caro-vita cfr. Di Mauro, *art. cit.*, p. 320.

³⁴ Cfr. l'intervento di Lombardi in *La solenne inaugurazione dell'Ufficio del Lavoro di Catania*, in "Il Lavoratore", 9 febbraio 1919. Sulla partecipazione di Lombardi alla vertenza degli elettricisti cfr. *Lo sciopero degli elettricisti*, *ibid.*, 20 aprile 1919 e *Federazione elettricisti*, *ibid.*, 5 ottobre 1919. Sul suo contributo in altre vertenze cfr. *La vittoria dei metallurgici e Lega fontanieri*, *ibid.*, 13 aprile 1919.

³⁵ R. L. [Riccardo Lombardi], *Alla stampa settaria e prezzolata*, in "Il Lavoratore", 11 maggio 1919. Tra i giornali oggetto delle critiche di Lombardi vi sono "Il Corriere di Catania", che sostiene le posizioni di De Felice, e "Il Giornale dell'Isola", vicino al liberale Carnazza, che si avvicinerà poi al fascismo. Cfr. anche Di Fazio, *art. cit.*, p. 373.

il PPI si piazza soltanto al quarto posto dopo l'Unione democratico-sociale di De Felice, gli Agrari Costituzionali e la Lista Combattenti, eleggendo un solo deputato³⁶.

Il lavoro sindacale del giovane Lombardi nelle organizzazioni "bianche", svoltosi in una fase cruciale come quella del "biennio rosso", è stato finora forse l'aspetto meno studiato della sua biografia. Esso riveste tuttavia un ruolo fondamentale per comprendere le scelte future del personaggio e in particolare il suo successivo avvicinamento al socialismo. E' bene ricordare, del resto, che posizioni anticapitalistiche non sono estranee agli ambienti della sinistra del Partito popolare di questo periodo. Gli esponenti di tali correnti tendono a vedere le classi contadine e operaie come gli agenti di un cambiamento radicale che mira al superamento del sistema salariato a favore della diffusione della piccola proprietà (specialmente in ambito contadino) e della partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese (nell'ambito industriale). Al tempo stesso, però, il loro "socialismo" risulta mitigato dalla tradizionale concezione interclassista del cattolicesimo sociale che li induce ad escludere a priori lo sbocco rivoluzionario della "società senza classi" e a sostenere invece una politica di riforme graduali, con l'obiettivo di spingere i ceti privilegiati a concessioni sempre più ampie senza disdegnare una collaborazione con la parte ritenuta più "progressista" di questi ultimi. Spinte radicali e persino rivoluzionarie convivono così insieme a concezioni di segno opposto in un caratteristico sincretismo, che non manca di caratterizzare anche le posizioni politiche del primo Lombardi. Assai indicativo, a questo proposito, è il suo intervento tenuto ad una manifestazione per la riduzione della giornata lavorativa a otto ore organizzata dall'Ufficio del lavoro nel febbraio 1919, in cui è presente anche una delegazione di giovani socialisti. Lombardi inizia delineando una sorta di parallelismo tra lo sconvolgimento epocale apportato dalla guerra e il grande salto di qualità determinatosi nelle lotte operaie. Alla ricostituzione dell'Europa su basi di convivenza pacifica tra le nazioni dovrà far riscontro la realizzazione di nuovi equilibri tra le classi sociali fondati sul "diritto al lavoro".

[...] Non appena finita la guerra l'operaio ha scrutato gli avvenimenti ed ha visto che questa era l'ora della resurrezione. Non si è volto più allo spreco quotidiano di energie preziose, per il raggiungimento di miglioramenti irrisori, ma sicuro ha mosso alla conquista dei grandi diritti sociali che costituiscono base e punto di appoggio per ogni opera di emancipazione proletaria.

³⁶ Cfr. Di Mauro, *art. cit.*, pp. 321 – 322.

Basterebbe tale fatto, che l'operaio ha già una coscienza perfetta dei propri bisogni, per dimostrare quale immensa rivoluzione è stata la guerra: essa non è stata, no, l'urto di popoli e di razze in cerca dei propri confini. Essa è stata qualche cosa di più e insieme di meglio: il crollare di un vecchio sistema tirannico, oppressore, pagano, il sorgere dalle sue rovine fumanti di una nuova concezione di vita, larga, comprensiva, umana: l'idea cristiana.

Ed è un diritto si è affermato nella coscienza di tutti: il diritto al lavoro. Sicché accanto a quelli che a Parigi rifanno le basi politiche delle nazioni, stanno coloro che ricostruiscono i rapporti sociali tra le classi. Bisogna che a questi ultimi, da tutto il mondo, giunga, guida e sprone la voce dei lavoratori, che più non vogliono attendere che più non vogliono sopportare³⁷.

Nel mostrare come alla rivendicazione della giornata di otto ore debba unirsi quella per la fissazione del minimo salariale e nell'affermare la necessità di strappare l'operaio allo sfruttamento di un sistema che riduce la sua attività lavorativa a merce di scambio, Lombardi utilizza anche argomenti tratti dalla *sociologie du travail*, allora ai primi passi, spiegando ad esempio come il salario debba aumentare “proporzionalmente alla fatica e non al lavoro” dato che “il lavoro cresce in ragione aritmetica” mentre “la fatica cresce in ragione geometrica”.

Che cosa si vuole con il minimo di salari? Si vuole che nessuno si trovi in condizione di lavorare una giornata, di logorare le sue qualità migliori per il bene di un altro, sia pure quest'altro la società, e di non avere poi di che sfamare se e la sua famiglia [...] E se il non aver fissato il minimo dell'orario ha ridotto il lavoratore ad una macchina, il non aver fissato il minimo di salario lo ha ridotto a una merce; ma il lavoro non è prescindibile dall'uomo, ritrae di questo la dignità: esso non è una merce che si deprezza quando sul mercato affluiscono le braccia, e viceversa cresce di valore quando le braccia manchino³⁸.

Significativa è anche la sottolineatura finale della necessità che la lotta per le otto ore di lavoro (sviluppatasi, come è noto, inizialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti e poi diffusasi a catena in tutti i paesi industrializzati) e altre rivendicazioni sociali assumano un carattere internazionale, in modo da ostacolare la tendenza degli industriali a trarre vantaggio dalle differenze di condizioni lavorative degli operai delle varie nazioni.

³⁷ Intervento di Riccardo Lombardi in *Il comizio per le 8 ore di lavoro. Contraddittorio coi socialisti*, in “Il Lavoratore”, 23 febbraio 1919.

³⁸ *Ivi*.

L'operaio – conclude Lombardi – è stanco di sentirsi gridare sul muso libertà, eguaglianza, fratellanza, mentre è oppresso, avvilito, incatenato da colui stesso che glielo grida: esso è deciso a far sentire da ora in poi la sua voce, a far capire che è lui la leva motrice della società. Per questo si avvia infallibile ai suoi scopi, all'attuazione di ciò che Cristo ha predicato, di ciò che il momento minaccioso gli darà intero, completo, indiscusso³⁹.

In un successivo contraddittorio con un operaio socialista Lombardi difende i popolari dall'accusa di farsi portatori delle stesse battaglie intraprese dai socialisti a scopo demagogico e strumentale, ricordando il contributo del sindacalismo d'ispirazione cristiana nella rivendicazione delle otto ore, e afferma la possibilità di un accordo con le organizzazioni socialiste per un programma comune minimo, fino a quel momento reso impossibile – a suo dire – dal rifiuto di questi ultimi e non da una pregiudiziale del PPI.

Il mio interlocutore [...] domanda perché noi non entriamo nel suo partito. Noi abbiamo lo stesso diritto di rispondergli: perché voi non entrate nel nostro? [...] Ma un'intesa è possibile fra i due partiti: però non si accusino i cattolici di non voler cooperare coi socialisti negli scopi comuni: perché già quando Romolo Murri, allora prete, propose un accordo coi socialisti sul minimo dei due programmi comuni ai due partiti, l'on. Turati si rifiutò di accettare. Sono dunque i socialisti e non i cattolici che non vogliono l'unità sindacale⁴⁰.

Risulta difficile, a causa della mancanza di altri tipi di fonti oltre alla stampa, ricostruire con precisione quale posizione assuma Lombardi nel 1919 rispetto al dibattito interno del partito, sia a livello locale che a livello nazionale. Dal tono dei suoi discorsi, però, si evince chiaramente una sua vicinanza se non altro ideale a quelle correnti di sinistra che fanno perlopiù riferimento alla figura di Guido Miglioli, attivo organizzatore di leghe bianche nel cremonese e nel mantovano, e che specialmente dopo il Congresso di Bologna (14-16 giugno 1919) si pongono in antitesi non solo alle tendenze conservatrici più favorevoli ad un accordo con i liberali ma anche alle posizioni “centriste” di Sturzo. E' noto come la sinistra popolare svolga, in particolare in regioni come il Veneto e la Lombardia, un ruolo rilevante nelle lotte contadine e, anche se in misura molto minore, in quelle operaie, rivendicando la revisione dei patti agrari e la redistribuzione dei latifondi, e richiedendo la partecipazione degli operai agli utili delle aziende. La maggiore differenziazione rispetto ai socialisti risiede, oltre al

³⁹ *Ivi.*

⁴⁰ *Ivi.*

fattore religioso, nella difesa del ruolo della piccola proprietà, che i popolari contrappongono al programma socialista di collettivizzazione della terra, da loro visto come pericolosamente “statalista”. Contrastando la tendenza della maggioranza del partito a giungere ad accordi di governo con le vecchie forze liberali, i popolari di sinistra tendono insomma a presentarsi – proprio in virtù delle loro rivendicazioni classiste – come equidistanti tanto rispetto ad uno stato liberale borghese giudicato in crisi irreversibile quanto nei confronti di un Partito socialista dominato dalla corrente massimalista che, a causa anche dell’infatuazione per il bolscevismo e la rivoluzione russa, risulterebbe incapace di fornire una vera prospettiva alle lotte in corso⁴¹.

Questa visione del popolarismo come “alternativa storica” ai due grandi filoni politici dell’Ottocento rappresentati dal liberalismo e dal socialismo sembra essere ben presente nel giovane Lombardi. Lo si nota, ad esempio, nel suo intervento ad un comizio tenuto in occasione delle celebrazioni del 1° maggio presso l’Ufficio del lavoro. Parlando a braccio – Lombardi conserverà anche in futuro la caratteristica di improvvisare spesso i discorsi tenendo solo qualche appunto con sé⁴² – il giovane oratore si scaglia contro l’“opera nefasta del governo”, in quel momento presieduto da Francesco Saverio Nitti, accusandolo di osteggiare le organizzazioni sindacali cattoliche e di proteggere, a scapito di un programma di riforma sociale, il “connubio capitalista-socialista degli arricchiti della guerra e degli speculatori del paese” imponendo così alle masse popolari “un dilemma obbrobrioso: o socialiste o krumire”⁴³. Se il liberalismo capitalista viene stigmatizzato per il suo individualismo di fondo e per aver ridotto la società ad una lotta tra sopraffatti e sopraffattori, il socialismo appare egualmente condannabile a causa delle sue tendenze stataliste, che finirebbero per asservire l’individuo ad una burocrazia onnipotente. La guerra ha costituito il detonatore in grado di mettere in crisi tanto lo stato liberale quanto la falsa alternativa socialista: da un lato ha svelato “l’impotenza della borghesia liberale e del sistema capitalistico imperante a dare un’efficace soluzione ai problemi sociali”, dall’altro ha fatto esplodere le contraddizioni dei socialisti, divisi tra il riformismo che cerca la collaborazione all’interno del vecchio stato e il massimalismo che, speculando sul disagio delle classi lavoratrici, prova ad

⁴¹ Sul PPI cfr. Gabriele De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Roma – Bari, Laterza, 1972 (1a ediz 1966); Giorgio Candeloro *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Su Miglioli vedi Antonio Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma, Cinque Lune, 1964. Sulle critiche dei popolari al mito della Russia bolscevica nel PSI cfr. ad esempio *Bolscevismo?*, articolo non firmato, in “Il Lavoratore”, 6 aprile 1919.

⁴² Cfr. Riccardo Lombardi. *Nel corso di una vita*, art. cit., p. 128.

⁴³ Intervento di Riccardo Lombardi in *Il 1° maggio dell’Ufficio del Lavoro*, in “Il Lavoratore”, 11 maggio 1919.

“imporre, sull’esempio del proletariato più ignorante e più impreparato del mondo, la fosca asiatica figura di Lenin”. Lo scontro tra liberalismo capitalista e socialismo, anziché concludersi con la vittoria dell’uno sull’altro, finisce per sfociare in una sorta di gioco a somma zero: mentre in Russia, infatti, i bolscevichi sono costretti ad aprire, a causa dell’arretratezza del paese, “un immenso campo allo sfruttamento del capitalismo americano”, in Italia socialisti e liberali “cercano uniti di imporsi, si aiutano e si sostengono a vicenda, e in questo mostruoso connubio d’impotenti l’uno e l’altro preparano la loro tomba”. A quelli che identifica come “i due estremi della degenerazione sociale” Lombardi oppone la vera forza progressiva, rappresentata dall’azione del popolarismo cristiano.

Di contro a tutti i perversamenti sociali – conclude – diciamo la parola di vita: all’odio di classe contrapponiamo la collaborazione di classe, a chi vuole abbassare chi sta in alto rispondiamo coll’elevare chi sta in basso, e colla stessa forza con cui ci opponemmo e ci opponiamo alla dittatura dell’oro, ci opporremo al socialismo ed alla dittatura del proletariato, perché nessuna dittatura noi vogliamo nel mondo, né di alti né di bassi, né di ricchi né di poveri, ma di fronte all’incoscienza dei socialisti ed alla supina vigliaccheria delle classi al potere cerchiamo, vogliamo solo rispetto alle libertà di tutti, pacificazione e giustizia sociale⁴⁴.

Gli “immortali” principi del cristianesimo e della dottrina sociale che ne deriva, richiamati con accenti quasi messianici, vengono quindi posti a fondamento di una dottrina politica che, opponendosi tanto al conservatorismo liberale quanto allo “pseudorivoluzionarismo” socialista, si propone come la vera forza rinnovatrice della società⁴⁵. Per spiegare questa attitudine Giorgio Vecchio ha appropriatamente coniato l’espressione di “massimalismo cristiano” facendo notare anche la pericolosa ambivalenza che si cela dietro di esso e che si scioglierà soltanto con l’avvento del regime fascista. In quel contesto, infatti, saranno spesso proprio quei cattolici che porteranno all’estremo la carica antiliberale e antisocialista a vedere nel fascismo qualcosa di relativamente vicino all’auspicata alternativa “cristiana”. Viceversa, coloro che matureranno un atteggiamento antifascista saranno spinti a coniugare il loro cristianesimo con la rivalutazione di numerosi aspetti sia del liberalismo che del

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ Vedi il resoconto del discorso di Lombardi in *La solenne inaugurazione dell’Ufficio del lavoro di Catania e Provincia*, art. cit. “Il vice-segretario dell’Ufficio [...] parla dello spirito della nostra azione, i cui capi sono mostrati al popolo come i gendarmi spirituali della prepotenza. Ciò è falso: «i veri rivoluzionari, dice, siamo noi che non vogliamo la rivoluzione»”.

socialismo, in qualche caso accentuandone addirittura gli aspetti classisti e anticapitalistici⁴⁶. Una tappa di questo cammino sarà costituita, per alcuni, proprio dalla denuncia del carattere ambiguo del Partito popolare e dalla fuoriuscita da esso. Come vedremo, la strada percorsa da Riccardo Lombardi sarà esattamente quest'ultima.

Per il momento, tuttavia, il giovane dirigente popolare appare ancora diviso tra l'atteggiamento interclassista tipico delle correnti maggioritarie del popolarismo – che non esclude certi richiami al mito della società corporativa medioevale fondata sulla pacifica convivenza tra le classi⁴⁷ – e una forte spinta alla contestazione degli equilibri sociali vigenti. Va tenuto presente, del resto, che la situazione politica di Catania e della sua provincia non offre particolari *chances* di sviluppo al popolarismo di sinistra. Se, infatti, l'egemonia conservatrice o “social-riformista” di dirigenti locali come Carnazza o De Felice Giuffrida e la mancanza di una forte opposizione socialista spinge inizialmente i popolari a porsi come potenziali rinnovatori degli assetti tradizionali della società catanese, i legami tra molti esponenti del PPI e i grandi proprietari terrieri della provincia rendono inconcepibile, come nota giustamente Giuseppe Carlo Marino, la nascita di un'esperienza come quella portata avanti da Miglioli nelle campagne del cremonese⁴⁸. Del resto, il programma agrario dei popolari siciliani risulta in fondo abbastanza moderato rispetto a quello migliolino, basandosi essenzialmente sul sostegno alla piccola proprietà privata e sulla rivendicazione dell'affittanza collettiva di porzioni di latifondo, da affidare a cooperative di contadini poveri che si impegnino a versare il canone d'affitto direttamente ai proprietari in modo da sottrarsi al potere degli intermediari – i famosi gabellotti – che lucrano sui subaffitti. Tale programma, come scrive Mario Giuseppe Rossi, pur nella sua moderazione costituisce comunque una sfida agli assetti proprietari delle campagne siciliane dominate dalla grande proprietà

⁴⁶ Giorgio Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica. L'esperienza del Partito popolare 1919 – 1926*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 51 – 61. Lo studioso utilizza inizialmente la nozione di “massimalismo cristiano” a proposito di Francesco Olgiati e di Agostino Gemelli e della polemica da essi condotta nei confronti della linea portata avanti da dirigenti del PPI milanese come Stefano Cavazzoni, fautore di un partito “aconfessionale” anche in vista delle alleanze con i liberali. Mi sembra, però, che questa nozione possa essere adottata con profitto anche per le correnti della sinistra del PPI, che tendono a coniugare posizioni più intransigenti dal punto di vista sociale con un insistito richiamo alle radici cristiane del partito. Su questo punto cfr. ancora Id., *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919 – 1926)*, Roma, Edizioni Studium, 1988, pp. 50 – 52.

⁴⁷ Si veda ad esempio l'accento di Lombardi all'organizzazione della società per classi come “unico mezzo già magnificamente affermato nella primavera cristiana dei nostri comuni medioevali, per creare e rendere duratura una vera pacificazione sociale”. Cfr. *Il 1° maggio dell'Ufficio del Lavoro*, cit.

⁴⁸ Marino, *op. cit.*, p. 93.

assenteista⁴⁹, ma finisce per scontrarsi con i fortissimi legami, sovente a carattere mafioso, tra latifondisti, gabelotti e autorità politiche locali, subendo pertanto un progressivo svuotamento. L'interclassismo del PPI, in questo contesto, si tramuta in qualche caso in vera e propria connivenza con i grandi proprietari, mentre sempre meno spazio viene lasciato alle tendenze di sinistra del partito⁵⁰.

A risultare probabilmente decisivo per la radicalizzazione delle posizioni politiche del giovane Riccardo è il contatto con il più avanzato ambiente della sinistra popolare in Lombardia. Nel 1920, infatti, Lombardi lascia per alcuni mesi Catania (pur senza interrompere la sua collaborazione a "Il Lavoratore") per trasferirsi a Milano dove inizia a frequentare il triennio della facoltà di ingegneria al Politecnico. Nel capoluogo lombardo il PPI ha in realtà un orientamento prevalentemente "centrista", dominato da figure come Stefano Jacini o Stefano Cavazzoni e da sindacalisti quali Angelo Mauri o Achille Grandi. Anche nella sezione giovanile del Comitato diocesano, guidata da Filippo Meda, prevalgono le tendenze moderate e favorevoli all'intesa con i liberali⁵¹. Le posizioni della sinistra godono, invece, di un certo seguito nella provincia, non soltanto nelle campagne del cremonese in cui si concentra l'attività di Miglioli ma anche nel bergamasco dove emerge la figura del sindacalista Romano Cocchi. L'organo principale degli "estremisti" o degli "avanguardisti" popolari (come loro stessi si definiscono) è il quindicinale "Conquista popolare" edito a Verona e diretto da Giuseppe Speranzini, battagliero esponente del sindacalismo "bianco" che conduce da anni una dura polemica con la maggioranza del PPI⁵². La rivista, che esce per la prima volta alla fine del 1919, esibisce significativamente nel sottotitolo il motto "per l'avvento di Cristo e per l'avvento del popolo" e si presenta come la voce di quei popolari che aspirano ad un cambiamento radicale nel partito. Cavallo di battaglia del periodico è la riforma agraria, fondata sulla piccola proprietà e sull'abolizione del sistema salariato, da ottenersi privilegiando la strada dell'agitazione sindacale piuttosto che la via delle riforme parlamentari. In politica estera gli "estremisti" uniscono la

⁴⁹ Mario Giuseppe Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi: profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 56.

⁵⁰ Marino, *op. cit.*, pp. 71 – 76.

⁵¹ Sul PPI a Milano e in Lombardia cfr. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., soprattutto pp. 39 – 51. Vedi anche Stefano Fusi, *Il Partito popolare in Lombardia dalle origini alla marcia su Roma*, in "Storia in Lombardia", 1984, n. 1, pp. 77 – 109.

⁵² Purtroppo sono ancora pochi gli studi sugli "estremisti" del PPI. Sulla sinistra popolare lombarda cfr. soprattutto Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 144 – 162. Su "Conquista popolare" cfr. Id., *Politica e democrazia nelle riviste popolari*, cit., pp. 48 – 54. Sulla figura di Speranzini cfr. Roberto Marchiori, *Giuseppe Speranzini: un cattolico scomodo (1889 – 1976)*, tesi di laurea in Storia, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2000/01, relatore il prof. Silvio Lanaro.

condanna al militarismo e la difesa delle posizioni neutraliste con la critica alle conseguenze della pace di Versailles e la solidarietà nei confronti della Germania sconfitta, stigmatizzando invece l'aggressività di Francia e Inghilterra – di quest'ultima viene denunciata vigorosamente anche la repressione della rivolta irlandese⁵³ – e polemizzando con quei cattolici italiani dimostratisi favorevoli alle pretese egemoniche delle potenze dell'Intesa⁵⁴. Nei rapporti con il PSI “Conquista popolare” si distingue per rifiutare la consueta pregiudiziale “antisocialista” dei cattolici: gli “estremisti” mostrano al contrario una certa acutezza nell'analizzare le contraddizioni interne ai socialisti senza escludere di poter collaborare con loro in futuro, addirittura “scavalcandoli a sinistra”⁵⁵. Tra i milanesi che intervengono sulla rivista figurano Giorgio Luigi Colombo, Arturo Osio, Mario Bordogna, Luigi Pestalozza, Riccardo Luna e Cesare Degli Occhi. Quest'ultimo, che nel secondo dopoguerra assumerà posizioni conservatrici fino ad entrare nel Partito Nazionale Monarchico, è in quel periodo uno dei leader più in vista della sinistra popolare, pur caratterizzandosi rispetto al gruppo bergamasco-veronese di Cocchi e Speranzini per un marcato filogiollismo (sulla base anche della comune posizione neutralista durante la guerra) e per punti di vista più moderati sulla riforma agraria e sulle questioni economiche in genere⁵⁶.

Cesare Degli Occhi è molto probabilmente anche una delle prime personalità nell'ambiente del PPI milanese con il quale viene a contatto il giovane studente siciliano. In una testimonianza del 1945 Speranzini ricorda, infatti, di aver ospitato un articolo di Lombardi su “Conquista popolare” dopo che questi gli era stato presentato da

⁵³ Anche l' “Unione del lavoro” di Catania organizza manifestazioni in sostegno delle aspirazioni indipendentiste degli irlandesi, denunciando i metodi repressivi usati dall'esercito britannico e avallati dal governo presieduto dal liberale Lloyd George. Cfr. *Per l'Irlanda! Per l'onore del genere umano!* e *Una benemerita alleanza*, in “Il Lavoratore”, 15 gennaio 1921. Nella già ricordata testimonianza del 1960 Lombardi ricorda di aver collaborato con Speranzini alla diffusione di opuscoli sulla repressione irlandese, che egli descrive come caratterizzata da quel connubio tra violenza dell'apparato statale e violenza privata che si ritroverà poi nel fascismo. Cfr. l'intervento di Lombardi in *La mia opposizione al fascismo*, art. cit., p. 38.

⁵⁴ Sulle contraddizioni del mondo cattolico rispetto alla prima guerra mondiale e sull'isolamento delle posizioni pacifiste al suo interno, nonostante la presa di posizione di Benedetto XV nel 1917 sull' “inutile strage” cfr. Daniele Menozzi (cur.), *La chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, fasc. monografico di “Humanitas”, novembre – dicembre 2008.

⁵⁵ Tema ricorrente dell'estremismo popolare è l'idea che, una volta giunto al potere, il socialismo mostrerà tutti i suoi limiti, lasciando al movimento cattolico l'onere di contestarlo “da sinistra”. Cfr. Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari*, cit., pp. 50 – 51.

⁵⁶ Su Cesare Degli Occhi cfr. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., p. 148. Vedi anche la voce a lui dedicata, sempre a cura di Vecchio, in Francesco Traniello – Giorgio Campanini (cur.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. 3°, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 288 – 289.

Degli Occhi “alla fine del 1919 (o all’inizio del ’20)”⁵⁷. Si tratta quasi sicuramente di “*Fattori spirituali dell’Internazionale in marcia*”, apparso nel numero del 10 giugno 1920. Lombardi vi profonde la sua passione antibellicista prendendo di mira l’istituzione scolastica, responsabile di aver preparato il terreno alla guerra attraverso una vera e propria “diseducazione di massa” e di aver istillato negli adolescenti il culto della violenza brutta e i nefasti ideali nazionalisti del *dulce et decorum est pro patria mori*.

Lo Stato liberale ha avuto nelle mani un’arma terribile di propaganda e di formazione, la scuola, e la scuola è stata tra i principali responsabili della guerra. Quando si pensi che a dei ragazzi dai 6 anni ai 10 se appartenenti a famiglie povere, fino a 20 e oltre se a famiglie agiate si è impresso nella scuola, con una propaganda ancor più delittuosa perché idiota il marchio delle idee ufficiali che a dei maestri ignoranti avevano insegnato a loro volta altri più ignoranti; che questa propaganda continua di isterismo imperialista, che poneva all’apice dell’ammirazione di ragazzi di 14 anni Cesare conquistatore e pederasta, questa idolatria della violenza brutta al disopra anzi al di fuori di ogni elevata ragione di spiritualità, questo capovolgimento di ogni valore morale che cerca di esaltare la nullità fannullona dell’io nella coscienza della superiorità di razza è stata compiuta con una insistenza delittuosa su tutte le giovani generazioni che poi hanno fatto la guerra, inculcando nella loro anima il germe nefasto della demagogia patriottarda, non si può non ammettere che nella scuola lo stato borghese che ne è stato il padrone ha fucinato le armi della guerra, preparando sotto la mobilitazione sentimentale dei giovani a lui affidati la mobilitazione armata della sua carne da cannone. Come poteva tutta questa gente capire che era mandata a uccidere dei fratelli quando credeva di andare a difendersi dai *nemici naturali* della sua razza?⁵⁸

La lotta alla “morale della guerra” costituisce per Lombardi una necessità di primo piano: non si può pensare, infatti, di evitare un nuovo conflitto soltanto con la creazione della Società delle Nazioni, come ritengono i liberali, o con la pura e semplice istituzione di un nuovo sistema sociale fondato sull’eguaglianza, come credono di poter fare i socialisti, poiché la guerra ha radici di ordine spirituale, prima ancora che economico, che soltanto una rivoluzione intesa come “preparazione e penetrazione lenta, tenace e difficile di cervelli e di coscienze” può pensare di sradicare. All’interno

⁵⁷ Bozza di un articolo di Giuseppe Speranzini su Riccardo Lombardi, s. d. [1945], in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, serie epistolario, b. 1; riportata anche in Riccardo Lombardi, *Lettere e documenti (1943 – 47)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaïta, 1998, p. 55.

⁵⁸ Riccardo Lombardi, *Fattori spirituali dell’Internazionale in marcia*, in “Conquista popolare”, 10 giugno 1920 Corsivo nel testo.

dei socialisti, tuttavia, Lombardi nota la presenza di una visione meno fondata sul materialismo nel gruppo di “Critica sociale” e in particolare in Claudio Treves⁵⁹. L’Internazionale cui fa riferimento nel titolo non è naturalmente quella comunista e neppure quella “bianca” dei partiti cattolici europei che inizia a formarsi in quegli anni, ma è l’internazionale “spirituale” dei popoli affratellati dopo la guerra, che per Lombardi ha trovato la sua manifestazione in due assisi tenutesi qualche settimana prima, ovvero il congresso dei pacifisti a Ginevra presieduto da Henry Barbusse e il convegno a Torino in memoria di Don Bosco dove si sono riuniti “i rappresentanti di ben 24 nazioni, dalla Germania alla Papuasias, dal Giappone all’Uganda”⁶⁰.

La posizione di Lombardi nei confronti della “grande guerra” va quindi ben al di là del neutralismo filo-giolittiano di un Cesare Degli Occhi, contrassegnandosi per un forte afflato pacifista. Intensa è in questo periodo la frequentazione degli ambienti del pacifismo umanitario: i suoi punti di riferimento sono le opere di Romain Rolland e di Barbusse, di cui segue le conferenze tenute presso la sala dell’Associazione dei commercianti, i gruppi “Clarté” animati sempre da Barbusse e la rivista “Cahiers Internationaux” edita da Guglielmo Lucidi⁶¹. Lombardi partecipa attivamente anche ai “Gruppi di Avanguardia” all’interno del PPI, promossi da Romano Cocchi con un convegno a Bergamo il 19 marzo 1920 dove intervengono Miglioli, Speranzini e, per il gruppo milanese, Giorgio Luigi Colombo⁶². Accusati di frazionismo dalla Direzione del partito, gli “avanguardisti” di Milano rispondono con un ordine del giorno, proposto da Degli Occhi insieme a Lombardi e a Riccardo Luna, in cui si ribadisce la legittimità della costituzione della nuova tendenza nel partito chiedendo un pronunciamento del congresso sulla questione⁶³. In una riunione del 28 marzo, tenutasi nelle scuole di Corso

⁵⁹ Lombardi fa riferimento ad una prefazione scritta da Treves ad un libro appena uscito: si tratta probabilmente della prefazione a Giuseppe Bevilacqua, *C’è uno spettro in Italia*, Milano, Modernissima, 1920.

⁶⁰ Lombardi, *Fattori spirituali dell’Internazionale in marcia*, cit.

⁶¹ Cfr. la testimonianza di Lombardi in Risposte a un questionario sulla militanza nel PSI, sul socialismo e sul PSI, febbraio 1978, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3. Vedi anche Id., *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, cit., p. 128.

⁶² Cfr. *Le affermazioni estremiste d’un convegno cattolico a Bergamo*, in “Corriere della Sera”, 20 marzo 1920. Vedi anche Gabriella Fanello Marcucci, *Attilio Piccioni e la sinistra popolare*, Roma, Cinque Lune, 1977, p. 37; Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., p. 154.

⁶³ Cfr. *Gli avanguardisti*, in “L’Italia”, 25 marzo 1920. Il testo dell’ordine del giorno è il seguente: “Il Gruppo Milanese d’Avanguardia, mentre prende atto con amarezza e dolore dei deliberati della Direzione del Partito in contrasto con le dichiarazioni del Segretario politico ai giornali della capitale; constatato che nella polemica seguita al convegno di Bergamo la stampa aderente al partito si è evidentemente ispirata a montature partigiane e interessate della stampa massonica traendo pretesto da alterate narrazioni episodiche; ritenuto che le deliberazioni della Direzione del partito prescindono dalla doverosa considerazione dell’imminente Congresso dove devono incontrarsi – nobilmente e sinceramente preparate – le insopprimibili tendenze: attende dalla decisione di Napoli la consacrazione della legittimità della sua

di Porta Romana a Milano alla presenza di oltre duecento persone, gli “avanguardisti”, dopo aver lanciato severe critiche al trattato di Versailles e persino alla campagna delle potenze dell’Intesa contro la Russia sovietica, avanzano la richiesta di una riforma dello statuto del partito, chiedendo ad esempio che la direzione venga eletta da tutti gli iscritti, e rinnovano l’auspicio per una collaborazione con i socialisti⁶⁴. La stampa moderata, sia quella d’ispirazione liberale sia quella cattolico-moderata del quotidiano “L’Italia”, presenta perlopiù in cattiva luce le loro iniziative. Il “Corriere della Sera”, ad esempio, parla di un incontro improntato ad una “violenta critica alla borghesia” e ad una “verbosa ed arrabbiata denegazione della guerra”, citando il discorso del giovane Lombardi come uno dei più eloquenti in tal senso⁶⁵.

Nelle intenzioni dei promotori i nuovi gruppi avrebbero dovuto stimolare un rinnovamento del partito e un suo deciso spostamento a sinistra. Le speranze degli avanguardisti vengono però frustrate al Congresso di Napoli del PPI (8 – 11 aprile 1920), dove l’ordine del giorno Osio-Molinari sostenuto dalla sinistra, che propone l’espropriazione delle proprietà superiori ai 25 ettari, viene sonoramente battuto (duemila voti contro ventisettemila) dall’ordine del giorno Martini presentato dalla maggioranza centrista⁶⁶. Gli “estremisti” riescono a salvaguardare le “organizzazioni d’avanguardia” e i loro organi di stampa e ad eleggere sette esponenti nel nuovo Consiglio nazionale tra cui Speranzini e Giorgio Luigi Colombo (contro i ventidue della maggioranza), ma non sono in grado di opporsi all’ostracismo nei loro confronti che porterà in breve tempo all’espulsione di Cocchi e Speranzini dalle file del partito e alla graduale emarginazione dello stesso Miglioli⁶⁷.

All’inizio del 1921 Lombardi è di nuovo a Catania, dove prende in mano la direzione del “Lavoratore”⁶⁸. Le campagne della Sicilia orientale sono nuovamente in stato di agitazione in seguito all’emanazione del decreto-legge emesso dal ministro popolare

opera; afferma la sua solidarietà morale e politica con l’on. Miglioli e con quanti insieme a lui sono stati vittime di artificiose creazioni, oltraggiose della verità, dimentiche delle elementari norme della rettitudine giornalistica, base di ogni onesto dibattito”. Sulla riunione cfr. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 156 – 157.

⁶⁴ *Gli avanguardisti del PPI*, in “Corriere della sera”, 30 marzo 1920.

⁶⁵ *Esercitazioni avanguardiste*, in “Corriere della Sera”, 31 marzo 1920. Alle rimostranze di Cesare Degli Occhi che stigmatizza la faziosità con la quale il quotidiano milanese riporta gli interventi degli esponenti della sinistra PPI l’anonimo articolista del Corriere replica che “se egli ha avuto la pazienza di ascoltare gli oratori che lo seguirono – per esempio il Lombardi – può trovare la conferma dei nostri rilievi”.

⁶⁶ Sul congresso di Napoli cfr. De Rosa, *op cit.*, pp. 44 – 51; Candeloro, *op. cit.*, pp. 410 – 414.

⁶⁷ Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 159 – 160.

⁶⁸ E’ lo stesso Lombardi a confermarlo in un articolo del febbraio 1921, anche se non è stato possibile appurare da quando abbia iniziato a dirigere il giornale. Cfr. Riccardo Lombardi, *Allegre cose a Regalbutto*, in “Il Lavoratore”, 11 febbraio 1921.

dell'agricoltura Giuseppe Micheli l'8 ottobre 1920 che tenta di regolare l'assegnazione delle terre, contrastando le occupazioni "abusive" ma ponendo al tempo stesso dei limiti allo strapotere dei gabellotti⁶⁹. Le agitazioni coinvolgono anche Regalbuto dove nell'ottobre 1920 i contadini occupano alcuni feudi incolti⁷⁰. Proprio nel settembre 1920 viene eletto sindaco della cittadina natale di Lombardi un esponente locale del Partito popolare, il sacerdote Giuseppe Campione, che sostiene le rivendicazioni contadine promuovendo la quotizzazione dei feudi e si scontra con i grandi proprietari terrieri⁷¹. Lombardi, che accorre sul luogo insieme al deputato popolare Ippolito De Cristofaro, documenta in alcuni articoli, quasi sempre non firmati, le violenze delle fazioni anti-PPI in difesa del notabilato locale e la partigianeria dei carabinieri del luogo che avrebbero addirittura tentato di arrestarlo usando come pretesto una circolare della locale Federazione dei contadini da lui firmata sull'occupazione delle terre, considerandola evidentemente d'ispirazione sovversiva⁷².

Proprio in quei mesi scoppia una polemica all'interno del PPI catanese che riflette lo scontro a livello più alto tra maggioranza moderata e sinistra. Ad aprire la *querelle* è un fondo di Paolo Mattei Gentili sul "Corriere d'Italia" dal titolo "*Esame di coscienza*" che suona come una chiara presa di posizione contro gli "estremisti" popolari: Gentili ribadisce, infatti, la "funzione d'ordine" che il PPI riveste e critica i popolari per la loro insufficiente opposizione al "bolsevismo dissolutore della vita nazionale" e per la loro scarsa attenzione ai problemi delle "classi medie"⁷³. Lombardi risponde all' "esame"

⁶⁹ Cfr. Marino, *op. cit.*, pp. 168 – 169.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 113.

⁷¹ Sulla figura di Campione cfr. Francesco Santangelo, *Don Giuseppe Campione e il riformismo municipale*, Enna, Il Lunario, 2005, soprattutto pp. 38 – 44.

⁷² *Cosa avviene a Regalbuto?*, in "Il Lavoratore", 15 gennaio 1921. L'episodio del tentato arresto è narrato in *La delittuosa montatura di Regalbuto. Arresti e persecuzioni*, *ibid.*, 29 gennaio 1921. "Tralasciamo per brevità alcuni particolari ognuno dei quali basterebbe da solo a provare luminosamente la partigianeria del tenente dei RR. Carabinieri, i quali hanno perduto a tal punto la testa, che avuta fra le mani una circolare della nostra Federazione dei Contadini riguardante agitazioni agrarie che nulla avevano a che vedere colla dimostrazione della sera precedente, circolare a firma di Riccardo Lombardi, si sono presentati in casa di parenti di quest'ultimo...per arrestarlo". Vedi anche Riccardo Lombardi, *Allegre cose a Regalbuto*, art. cit., in cui, replicando alle critiche di giornali quali "Il Corriere di Catania" e "Il Giornale dell'Isola" nei confronti del "resocontista bugiardo dei fatti di Regalbuto", si assume la responsabilità piena per ciò che ha scritto. "Ho creduto fin qui superfluo apporre la mia firma agli articoli che riguardano Regalbuto. Dirigendo *Il Lavoratore* è naturale che di tutti gli scritti assunessi la responsabilità diretta e completa". All'inizio di marzo Campione viene dichiarato decaduto dalla sua carica di consigliere provinciale Cfr. *A Regalbuto l'ora dei Barabba*, *ibid.*, 5 marzo 1921 (con un telegramma di Riccardo Lombardi). Nel gennaio dell'anno successivo il sacerdote si dimette anche dalla carica di sindaco.

⁷³ Paolo Mattei Gentili, *Esame di coscienza*, in "Corriere d'Italia", 30 dicembre 1920. All'articolo di Gentili replica inizialmente Giulio De' Rossi, direttore dell'ufficio stampa del partito, in *Dov'è il bolscevismo?*, *ibid.*, 1° gennaio 1921. Sull'intera polemica cfr. Luigi Ganapini, "*L'Italia*" (1918 – 1925),

invocato da Gentili con un articolo sul “Lavoratore” in cui mostra di aver ormai radicalizzato le sue posizioni sino al punto da mettere in discussione la stessa ragione d’essere del PPI, descritto come un partito che “nei suoi due anni di vita non ha saputo essere né sinceramente democratico né sinceramente conservatore” a causa della “convivenza in esso delle più estreme e disparate correnti e dei più inconciliabili interessi”.

E’ certo naturale – afferma – che una parte di tesserati del partito, i quali sono entrati in esso con un concetto abbastanza falsato nel significato attribuitogli di partito d’ordine e di conservazione, che poi sono stati trascinati dalle audacie degli altri, avvertano l’odore del sospetto del sovversivismo e si fermino per rivedere, e se del caso rifare i loro passi. Ma non meno onesto è il pensiero di coloro i quali nel partito son entrati con tutt’altri intendimenti e con tutt’altre speranze; parlo di me e di tanti che la pensano come me, i quali nel partito popolare hanno creduto e sperato di avere trovato l’arma e la bandiera che senza sangue e senza follie apportasse nel nostro paese quel rivolgimento salutare di istituzioni e di rapporti avulsi ormai dalla coscienza del popolo nostro⁷⁴.

Il direttore del “Lavoratore” non manca di criticare lo stesso “Corriere d’Italia” e la stampa cattolica in generale per aver agitato strumentalmente lo spauracchio del bolscevismo occultando invece la pericolosità dell’offensiva fascista che a partire dalla fine del 1920 inizia a colpire pesantemente le punte più avanzate del movimento contadino “bianco” nel cremonese e nel bergamasco. Proprio nell’assenza di una reazione adeguata al fascismo e nella mancanza di una politica risolutamente riformatrice da parte dei ministri del PPI al governo Lombardi individua le due pecche più gravi della condotta del partito.

[...] qualcuno di noi, se l’amarezza fosse poca, sarebbe tentato di sorridere dinnanzi alle paure bolsceviche di tanti, mentre i grandi quotidiani di partito, e il suo giornale per primo signor Direttore, fanno più o meno la congiura del silenzio attorno al colossale movimento agrario che

in Brunello Vigezzi (cur.), *1919 – 1925. Dopoguerra e fascismo in Italia*, Bari, Laterza, 1965, pp. 561 – 567.

⁷⁴ Riccardo Lombardi, *Un po’ di serietà a proposito di esami di coscienza*, in “Il Lavoratore”, 8 gennaio 1921. L’articolo viene citato anche in Mario Giuseppe Rossi, introduzione a Francesco Luigi Ferrari, «*Il Domani d’Italia*» e altri scritti del primo dopoguerra (1919 – 1926), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, p. XI; cfr. anche Id., *Il popolarismo e la crisi della democrazia italiana: gli anni del P.P.I.*, in Giorgio Campanini (cur.), *Francesco Luigi Ferrari a cinquant’anni dalla morte*, atti del convegno nazionale di studi di Modena del 27 – 28 maggio 1983, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, p. 92 e p. 94.

si combatte su ogni terra tra l'insidia socialista e la violenza fascista, mentre lo strazio degli stracci bianchi levati su ogni cascina non vieta a tanti nostri parlamentari le buffonate reclamistiche da isterici raffreddati, mentre giacciono dimenticati negli archivi o nelle aule comiziali le promesse e gl'impegni (oh demos aristofanesco coronato di cicale!) che pur mandarono al parlamento 100 deputati e al governo due ministri⁷⁵.

L'articolo si conclude con parole che lasciano chiaramente presagire la possibilità di una rottura definitiva tra la maggioranza e la corrente di sinistra.

Il dissidio [...] sta negli uomini non nelle cose: sta nell'equivoco in cui abbiamo voluto vivere e che abbiamo voluto perpetuare: là è la differenza tra gli ortodossi di Milano o di Roma e gli eretici di Bergamo o di Cremona. Da tutte le due parti, le più opposte dicevo e inconciliabili, ci siamo abbracciati... forse perché non ci siamo conosciuti⁷⁶.

All'articolo di Lombardi segue la risposta di Attilio Tuccari, esponente locale della maggioranza del PPI, che a sua volta critica il direttore del "Lavoratore" e tutta la corrente "estremista" per aver presentato al congresso di Napoli degli ordini del giorno "degni dei più scapigliati bolscevichi" dimostrando così di non comprendere la natura "centrista" e anti-socialista del PPI. Nella replica Lombardi attenua la foga polemica mostrata nel primo articolo, sottolineando i punti in comune tra i diversi ordini del giorno e ricordando il sostegno dato da Sturzo alle battaglie di Miglioli⁷⁷. La situazione, però, precipita rapidamente: già all'inizio di febbraio l'Unione del Lavoro di Bergamo e provincia – l'organizzazione diretta da Romano Cocchi – viene esclusa dalla Confederazione dei sindacati "bianchi". Poco dopo, il comitato provinciale del Partito popolare di Verona decide la radiazione di Speranzini. In un convegno tenuto a Milano il 10 febbraio gli "estremisti" si esprimono ancora in maggioranza per restare nel PPI, ma la definitiva ratifica dell'allontanamento dei due esponenti della sinistra da parte della direzione del partito rende inevitabile la scissione⁷⁸. Nell'articolo di commento agli eventi apparso sul "Lavoratore" il 18 febbraio l'espulsione di Cocchi e Speranzini viene presentata come la logica conclusione di dissidi irreparabili, "frutto di due concezioni assolutamente diverse e contrastanti" fino a quel momento tenute

⁷⁵ Lombardi, *Un po' di serietà a proposito di esami di coscienza*, cit.

⁷⁶ *Ivi*.

⁷⁷ L'articolo di Attilio Tuccari e la replica di Lombardi sono pubblicati in *Demagogia...*, in "Il Lavoratore", 20 gennaio 1921. Il dibattito tra i due prosegue in *A proposito di esame di coscienza*, *ibid.*, 11 febbraio 1921.

⁷⁸ Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 199 – 202.

artificiosamente insieme soltanto dal “centralismo” di Sturzo. I continui cedimenti nei confronti dei liberali durante la collaborazione governativa nei ministeri Nitti e Giolitti e, soprattutto, le lotte agrarie e la reazione fascista hanno reso impossibile la prosecuzione dell’equivoco.

[...] mentre masse grandiose di contadini si lanciano allo sbaraglio decise alla conquista della terra, mentre questo movimento si presenta come il più importante e decisivo per la lotta proletaria in Italia il partito popolare... discute sulla convenienza o no di organizzare le classi abbienti, sottilizza sul concetto di collaborazione di classe, e mentre fa l’occhio di triglia al fascismo, si impergola [sic] sempre più sul carro della politica giolittiana [...]

Non scriviamo questo per volontà parricida. Ma perché è tempo che una diagnosi esatta e crudele della nostra situazione, chiarisca la via per un’onesto valutazione delle cose e degli avvenimenti, e anche per una doverosa separazione di responsabilità.

Perché ormai è chiara una cosa: che gli elementi conservatori, quelli stessi i quali non esitarono a seguire e ad incoraggiare nei tempi dell’invincibilità proletaria, il movimento di organizzazione, oggi che si delinea in tutta la sua gravità la reazione delle classi borghesi, voltano le spalle e passano all’altra sponda. E’ un fatto che questi elementi hanno preso ormai tanta prevalenza nel partito, da manifestare chiara l’intenzione di spezzare ed eliminare il movimento avanguardista colpendolo nei suoi capi migliori⁷⁹.

L’articolo, intitolato “*Il caso di Bergamo*”, non è firmato e la sua attribuzione a Lombardi è incerta⁸⁰. Non vi è alcun dubbio, però, che i suoi contenuti siano pienamente condivisi dal giovane segretario dell’Unione del Lavoro di Catania il quale, non a caso, poco dopo l’uscita del pezzo lascia la direzione del “Lavoratore”⁸¹.

Il 3 e il 4 aprile 1921 Lombardi è a Palestrina dove, insieme a Cocchi, a Speranzini e ad altri esponenti della sinistra come Enrico Tulli, partecipa alla fondazione del Partito

⁷⁹ *Il caso di Bergamo*, in “Il Lavoratore”, 18 febbraio 1921 (articolo non firmato).

⁸⁰ Mario Giuseppe Rossi attribuisce l’articolo a Lombardi (cfr. Rossi, introduzione a Ferrari, *op. cit.*, p. XI e Id., *Il popolarismo e la crisi della democrazia italiana*, cit., p. 92). E’ vero che la replica del deputato locale del PPI De Cristofaro all’articolo lo farebbe attribuire a Lombardi: De Cristofaro, infatti, dopo aver difeso l’operato della direzione del partito nei confronti di Cocchi e di Speranzini (“è un fatto di disciplina”), precisa che il “giovane autore dell’articolo del 18-2” è probabilmente “in buona fede” (cfr. Ippolito Luigi De Cristofaro, *Il caso di Bergamo e le cose a posto!*, in “Il Lavoratore”, 25 febbraio 1921). Tuttavia l’anonimo autore dell’articolo su Cocchi e Speranzini fa riferimento ad una sua valutazione sul PPI uscita su “Il Tempo” nei giorni successivi al congresso di Napoli (8 – 11 aprile 1920). Non c’è traccia, però, di scritti di Lombardi su “Il Tempo” in quel periodo, mentre è presente un’intervista a Giuseppe Speranzini (*Il programma di politica estera ed interna degli “avanguardisti” del P.P.I.*, intervista a cura di G. Reboa, in “Il Tempo”, 18 aprile 1920). L’autore de “Il caso di Bergamo” potrebbe essere, quindi, lo stesso Speranzini e De Cristofaro potrebbe aver erroneamente attribuito l’articolo a Lombardi.

⁸¹ La comunicazione viene data in “Il Lavoratore”, 25 febbraio 1921.

cristiano del lavoro (di cui diventa segretario Cocchi), entrando anche nel comitato direttivo della Confederazione sindacale legata alla nuova formazione⁸². Pochi giorni dopo Lombardi dà le dimissioni dall'Unione del Lavoro di Catania e dal PPI⁸³. La presa di posizione del giovane sindacalista siciliano non deve passare inosservata se persino Giovanni Gronchi, il futuro Presidente della Repubblica allora da quasi un anno alla testa della Confederazione dei sindacati "bianchi", in una missiva inviata all'Unione del Lavoro catanese cita l'intervento di Lombardi al convegno di Palestrina e chiede all'Unione di vigilare sul suo operato. La lettera di Gronchi viene pubblicata su "Conquista sindacale" – l'organo di stampa del Partito cristiano del lavoro – insieme alla ferma replica dell'interessato che precisa di essersi già dimesso dall'Unione subito dopo la sua partecipazione al convegno ribadendo così la correttezza della sua posizione⁸⁴.

⁸² Sul convegno di Palestrina e sui ruoli ricoperti da Lombardi nel partito cfr. *Il Partito cristiano del lavoro e la Confederazione Sindacale del Lavoro. La fine di un grande equivoco*, in "Bandiera Bianca", 10 aprile 1921; *Perché ci distaccammo dal Partito popolare*, ibid., 1° maggio 1921 (nella foto pubblicata nell'articolo che ritrae i partecipanti al convegno si scorge anche il giovane Lombardi); *E' sorto il Partito Cristiano del Lavoro*, in "Conquista sindacale", 14 aprile 1921; *Perché ci distaccammo dal Partito popolare*, ibid., 28 aprile 1921. Scarsissime sono le notizie su questa piccola formazione politica. Cfr. Candeloro, *op. cit.*, p. 419; Silvio Tramontin, *Partito cristiano del lavoro*, in Traniello – Campanini (cur.), *op. cit.*, vol. 1°, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 348 – 349 (che però colloca erroneamente la nascita del partito al settembre 1920); Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 202 – 203. Sui periodici di riferimento del partito cfr. Enzo Quarenghi, *La stampa bergamasca dal "biennio rosso" all'avvento del fascismo*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", dicembre 1981, pp. 57 – 71.

⁸³ In una testimonianza del 1972 Lombardi conferma di essersi dimesso ufficialmente dal PPI il 15 aprile 1921. Cfr. Lettera di Riccardo Lombardi ad Emanuele Tortoreto, 29 febbraio 1972, in ISEC, Fondo Emanuele Tortoreto, vol. LI.

⁸⁴ La lettera di Gronchi e la replica di Lombardi sono pubblicate in "Conquista sindacale". Cfr. *In Sicilia. Piccante risposta ad una lettera*, in "Conquista sindacale", 21 aprile 1921. Gronchi cita una lettera del 3 febbraio ricevuta dall'Unione del Lavoro di Catania "in merito agli apprezzamenti che il sig. Riccardo Lombardi fece intorno ai provvedimenti di questa Confederazione per la vertenza di Bergamo" e richiama l'attenzione "sull'atteggiamento che il Lombardi stesso ha assunto al seguito degli estremisti che si sono divisi dal partito e dalla confederazione dopo il convegno di Palestrina" invitando l'Unione a "provvedere di conseguenza vigilando il lavoro che egli andrà esplicando". Nella risposta Lombardi sottolinea come l'apprezzamento nei confronti della CIL per la vertenza nominata da Gronchi sia stata fatta dall'intero consiglio direttivo dell'Unione catanese. "Quanto poi alla mia partecipazione al convegno di Palestrina – prosegue Lombardi – tengo ad osservare che è superfluo qualsiasi intervento confederale, poiché so lealmente assumere la responsabilità del mio atteggiamento, e regolare da me stesso la mia posizione nei riguardi dell'organizzazione a cui fino a ieri appartenni senza contare che è assolutamente fuor di luogo far assurgere il mio operato agli onori di una vigilanza speciale. Le mie opinioni in proposito sono troppo note ad amici e ad avversari, perché io possa avere sia pure la possibilità di approfittare di una carica fin qui ricoperta per avvalorare la mia opera, qualunque questa sia per essere. Questo – conclude Lombardi – per la verità e per evitare che qualche arrivista disilluso possa trar motivo da un atteggiamento lealmente assunto e chiaramente manifestato per rifare a sé e ad altri una verginità da troppo tempo compromessa". Per i rapporti tra Lombardi e Gronchi in questo periodo cfr. l'accenno in Giorgio Agosti, *Dopo il tempo del furore: diario 1946-1988*, Torino, Einaudi, 2005, p. 265, 24 – 26 agosto 1962. L'ultimo intervento di Lombardi di cui si ha notizia sul "Lavoratore" è in *La grande affermazione cooperativa di domenica* ("Il Lavoratore", 5 marzo 1921), in occasione di un convegno sulla cooperazione tenutosi a Catania il 27 febbraio. Lombardi, che interviene in rappresentanza della Federazione dei contadini di Catania, solleva il

Come esponente della confederazione sindacale legata al nuovo partito, Lombardi partecipa alla manifestazione del 1° maggio a Bronte, dove pronuncia un discorso in difesa delle vittime contadine delle violenze dei gabellotti (“siano esse bianche o rosse”) e invoca la necessità di un’adeguata risposta di massa all’ “offensiva reazionaria scatenata dalle classi padronali”⁸⁵. Purtroppo, ben poco si conosce della sua militanza politica in questa fase. La neonata formazione, del resto, si rivela effimera. Al piccolo gruppo dei congressisti di Palestrina si aggiunge anche qualche altra personalità del PPI come il deputato di Treviso Italo Corradino Cappellotto, ma nel complesso il Partito cristiano del lavoro si rivela incapace di coagulare attorno a sé la parte più consistente della sinistra popolare: Miglioli, ad esempio, preferisce continuare la sua battaglia all’interno del PPI e anche Cesare Degli Occhi esprime serie perplessità sull’efficacia della scissione⁸⁶. Dopo l’insuccesso alle elezioni politiche del maggio 1921 in cui ottiene soltanto 12mila voti, concentrati perlopiù a Bergamo Verona e Treviso, il partito entra in crisi e vede la dipartita dei suoi stessi fondatori: Romano Cocchi ed Enrico Tulli, infatti, si avvicineranno al socialismo in un percorso che li condurrà a militare nella frazione terzinternazionalista del PSI e a confluire poi nel Partito comunista d’Italia, mentre Speranzini si distaccherà per un certo periodo dalla vita politica attiva⁸⁷. Per Lombardi, che alla fine del 1921 abbandona definitivamente la Sicilia per trasferirsi a Milano e terminare il triennio di ingegneria⁸⁸, inizia un periodo di forti ripensamenti e di nuovi stimoli intellettuali in seguito al quale, anche sulla scorta di una situazione politica dominata dall’ascesa del fascismo, sarà spinto a modificare ulteriormente le sue posizioni.

problema del credito agricolo, rilevando come gli istituti bancari siciliani assorbano spesso i risparmi degli agricoltori per riversarli in altri mercati, soprattutto industriali.

⁸⁵ Resoconto dell’intervento di Lombardi in *Il 1° maggio festeggiato dalle organizzazioni bianche*, in “Bandiera Bianca” (ediz. di Bronte), 8 maggio 1921. Su questo intervento cfr. Pezzino, *op. cit.*, pp. 71 – 72.

⁸⁶ Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., p. 203.

⁸⁷ Cfr. Romano Cocchi – Enrico Tulli, “*Scandali*” nella *Vandea clericale*, Milano, Società editrice Avanti!, 1923 (con prefazione di Giacinto Menotti Serrati). Su Speranzini vedi Marchiori, *op. cit.*, p. 177 e sgg.

⁸⁸ Lombardi accenna alla sua dipartita definitiva dalla Sicilia in un articolo su “Italia Libera” del 1947. “Abbandonai la Sicilia ventisei anni fa, nel mezzo di una grande agitazione di contadini poveri per l’occupazione di feudi incolti; vi sono ritornato ieri e mi sono visto rituffare, quasi inconsapevolmente, in una rinnovata agitazione rivolta allo stesso scopo”. Cfr. Riccardo Lombardi, *La lotta dei contadini in Sicilia*, in “Italia Libera”, 8 febbraio 1947.

1.2 L' antifascismo nella sinistra popolare e la collaborazione a "Il Domani d'Italia"

Al suo ritorno a Milano Lombardi trova una città profondamente mutata: se prima a caratterizzare il clima politico-sociale erano gli scioperi e le agitazioni di massa o gli scontri tra "rossi", "bianchi" e anarchici, ora si moltiplicano le azioni dello squadristo fascista che colpiscono duramente le organizzazioni operaie di qualsiasi colore politico. L'amministrazione comunale socialista, guidata prima dal riformista Caldara e poi da Filippetti, diventa uno dei bersagli della prova di forza che i fascisti vogliono imporre all'Italia. Le vicende che portano tra il luglio e l'agosto del 1922 al suo scioglimento costituiscono un esempio classico della connivenza che si stabilisce tra il movimento fascista e gli apparati dello Stato liberale. Nei primi mesi dell'anno vari giornali conservatori lanciano una campagna di stampa – a cui si associa spesso e volentieri anche il PPI locale – contro il Partito socialista, accusato di incapacità nella gestione della crisi finanziaria che travaglia il Comune. In un clima di acceso scontro politico tra socialisti da una parte e liberali e popolari dall'altra (questi ultimi cercano anche di promuovere un referendum cittadino contro la giunta) si inseriscono le prime sistematiche violenze squadriste. Il 1° agosto socialisti e comunisti lanciano uno "sciopero legalitario" di protesta contro il fascismo che si rivela un vero e proprio *boomerang*: le squadre fasciste, invocando il "ritorno all'ordine" e accusando il governo di arrendevolezza, due giorni dopo occupano il Municipio e devastano la sede del quotidiano socialista "Avanti!" senza che le autorità, e in particolare il prefetto Alfredo Lusignoli, facciano alcunché per impedirlo. Il 28 agosto, con lo scioglimento del Consiglio comunale per decreto governativo, l'amministrazione socialista eletta meno di due anni prima è definitivamente esautorata e i fascisti conseguono una vittoria decisiva che spianerà loro la strada della conquista del potere a livello nazionale⁸⁹.

In questi frangenti l'atteggiamento dei popolari risulta per molti versi ambiguo. Il quotidiano cattolico "L'Italia", ad esempio, pur condannando gli eccessi di violenza dei fascisti, addossa la colpa principale degli avvenimenti al comportamento dei "sedicenti dittatori rossi di ieri" e fa appello ad uno spirito di concordia. All'interno del PPI le

⁸⁹ Per queste vicende cfr. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 236 – 263. Sugli scontri tra "neri", "bianchi" e "rossi" nella Milano dell'epoca vedi anche Ivano Granata, *Crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dal biennio rosso al regime fascista*, Milano, Angeli, 2006 (1a ediz. *Sindacato e crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dallo splendore del biennio rosso allo scioglimento (1919 – 1925)*, Milano, Angeli, 1986).

forze propense ad appoggiare un blocco con fascisti e liberali per le successive elezioni amministrative prevalgono decisamente sulla sinistra di Cesare Degli Occhi che propone invece l'accordo con i socialisti riformisti⁹⁰. Man mano, insomma, che il fascismo si impone con veri e propri atti di forza, tutti i partiti, quelli tradizionali così come quelli costituitisi da poco, si rivelano o conniventi con esso o incapaci di opporvisi efficacemente.

Gli scontri tra fascisti e sinistre non mancano di coinvolgere anche il Politecnico, nel quale il movimento fascista mette salde radici. Già durante le giornate del 14 e 15 aprile 1919, più di trecento studenti, insieme a gruppi di ex-combattenti, futuristi e arditi, partecipano alla devastazione del quotidiano socialista, un episodio che verrà poi esaltato dal regime come uno dei primi atti della "rivoluzione" fascista. Nel Politecnico si costituisce uno dei primi gruppi universitari fascisti, mentre ben ventidue docenti si iscrivono al partito prima della marcia su Roma⁹¹.

La maggioranza degli studenti – ricorda Lombardi in una testimonianza del 1979 – era fascista. Nel 1919, al momento delle bombe del Diana, riuscirono a cacciar via il professor Molinari, che era un anarchico [in realtà l'attentato al teatro Diana risale al 28 marzo 1921, *nda*]. Fra i 9 morti fascisti del secondo assalto all' "Avanti!" c'erano due studenti del Politecnico [...] Di bastonature vere e proprie al Politecnico non ce ne furono. Gli scontri avvenivano fuori. Ad esempio, una volta che eravamo andati a Piacenza a fare visita alle sistemazioni idrauliche del Po. C'era con noi Passerini, che era il leader degli studenti socialisti e che i fascisti avevano espulso da Piacenza dov'era consigliere comunale. Quando i fascisti seppero che faceva parte della delegazione di studenti ci arrivarono addosso⁹².

L'opposizione di Lombardi nei confronti del fascismo sembra essere sin dall'inizio totale, quasi istintiva, e si traduce subito in azioni concrete. Secondo quanto riferisce Banfi, una sera, probabilmente nel 1921, Lombardi, insieme ad alcuni amici, avrebbe

⁹⁰ *Ibid.*, p. 258 e pp. 263 – 283. Vedi anche Luigi Ganapini, "L'Italia" (1918 – 1925), in Vigezzi (cur.), *op. cit.*, pp. 540 – 547.

⁹¹ Annamaria Galbani, *Antifascismo e resistenza nel Politecnico di Milano*, in AA. VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914 – 1963)*, 1° vol., Bari, Cariplo – Laterza, 1988, pp. 251 – 252.

⁹² Riccardo Lombardi. *Nel corso di una vita*, cit., p. 128. Il docente cui si riferisce Lombardi è Ettore Molinari, professore di chimica tecnologica vicino agli ambienti anarchici e padre di Henry Molinari, anch'egli anarchico e poi socialista a partire dagli anni quaranta (cfr. Galbani, *op. cit.*, pp. 255 – 257). Lo studente che rimane ucciso nell'assalto all' "Avanti" di agosto è Emilio Tonoli. L'altro studente cui si riferisce Lombardi è probabilmente Ugo Pepe, ucciso in un agguato alla fine di aprile. Entrambi verranno celebrati come "martiri" del fascismo (cfr. Giovanni B. Stracca, *La vita del Politecnico tra il 1914 e il 1963. Eventi principali, attività istituzionali e dati statistici*, in AA. VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana*, cit., pp. 41 – 42).

aiutato Turati a difendersi da un'aggressione di un gruppo di "camicie nere" subito dal leader socialista sotto i portici di Piazza Duomo⁹³. Nelle giornate dell'agosto 1922 il giovane studente di ingegneria contribuisce anche alla sfortunata difesa della tipografia dell' "Avanti!": in quella occasione ha la possibilità di assistere di persona alla "resa" delle forze dell'ordine di fronte ai fascisti.

Serrati [...] – ricorda Lombardi – ci fece allontanare quando arrivammo, perché diceva, aveva ottenuto dal prefetto una squadra di bersaglieri. Questi c'erano infatti, ma poi quando i fascisti arrivarono, anziché respingerli li aiutarono apertamente. Ricordo in particolare quest'episodio perché il giorno dopo, quando si seppe che ero stato tra quelli che pretendevano di difendere l' "Avanti!", venni messo al bando dal Politecnico. Ma l'esame di elettrotecnica riuscì a farlo lo stesso scavalcando il muro e costringendo il professore a interrogarmi e darmi il voto⁹⁴.

Sarebbe molto interessante ricostruire le motivazioni *originarie* della scelta antifascista di Lombardi. Che cosa lo spinge a mobilitarsi? Quali obiettivi si propone, a breve e a lungo termine? Quali frequentazioni ha con altri giovani, magari provenienti da esperienze politiche diverse ma accomunati dalla volontà di resistere alle violenze squadriste? Una ricerca di questo tipo risulterebbe particolarmente utile per il periodo che va grosso modo dalla fine del 1920 all'ottobre del 1922, quando il fascismo, superata la primissima fase che fa ancora riferimento al Programma repubblicano di San Sepolcro, è però ancora "movimento" e non "regime" e i suoi contorni appaiono per molti aspetti indefiniti (Luigi Salvatorelli non a caso parla di "volto di sfinge" del fascismo, in parte conservatore e in parte rivoluzionario o almeno sedicente tale⁹⁵). Se infatti disponiamo ormai di varie opere sull'antifascismo militante per il periodo 1926 – 1943 (ovvero per il "fascismo-regime") che si servono della consultazione sistematica delle carte del Tribunale Speciale – penso, ad esempio, ai lavori di De Luna o di Franzinelli⁹⁶ – assai meno approfondita risulta l'analisi dell'antifascismo durante il

⁹³ Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Becchi (cur.), *op. cit.*, p. 14.

⁹⁴ Testimonianza di Riccardo Lombardi in Mafai, *op. cit.*, p. 23.

⁹⁵ Luigi Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Torino, Einaudi, 1977 (ediz. orig. Torino, Gobetti, 1923), pp. 8 – 9. Sull' iniziale "volto di sfinge" del movimento fascista e sull'abilità di Mussolini nell'adottare demagogicamente, prima della presa del potere, posizioni filocontadine o filoperaie anche in modo da confondere l'avversario vedi ad esempio la testimonianza degli stessi Romano Cocchi ed Enrico Tulli, i quali raccontano di aver incontrato nel gennaio 1921 il capo del fascismo che si sarebbe mostrato favorevolmente disposto nei confronti delle loro richieste e avrebbe promesso di impedire ulteriori violenze fasciste verso i contadini. Cfr. Cocchi – Tulli, *op. cit.*, pp. 72 – 73.

⁹⁶ Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922 – 1939*, Torino, Boringhieri, 1995; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Boringhieri, 1999.

primo governo Mussolini o, ancora prima, negli anni del “fascismo-movimento”. La scarsità di studi che approfondiscano i percorsi degli antifascisti negli anni precedenti al 1926 e che al tempo stesso prendano in considerazione non soltanto le idee politiche ma anche le esperienze pratiche e il vissuto interiore di questi personaggi ha ricadute, a mio avviso, nella comprensione stessa del fenomeno antifascista favorendone una lettura in senso “decostruzionista”: l’antifascismo viene visto, in questo modo, soprattutto come un paradigma costruito *ex post*, in funzione autolegittimante, dalle forze politiche che partecipano alla lotta contro il regime nel 1926-43 e in seguito alla Resistenza e alla nascita dell’Italia repubblicana, dimenticando così come molti (anche se non certamente tutti) tra i futuri protagonisti della lotta al fascismo si proponessero *consapevolmente* di combatterlo non soltanto *dopo* ma anche *prima* che questo prendesse il potere⁹⁷.

Riccardo Lombardi appartiene esattamente a questa schiera degli antifascisti “della prima ora”. Nella testimonianza su “Il Ponte” nel 1960 l’allora leader socialista indica significativamente tra i fattori che lo spingono a schierarsi contro il fascismo l’atteggiamento da esso tenuto nei confronti del conflitto mondiale. Già critico, come abbiamo visto, nei confronti dei valori nazionalistici e bellicisti inculcati dallo Stato liberale, il giovane studente deve senza dubbio aborrire ancora di più la retorica guerresca del movimento “sansepolcrista”, quella che definisce la “valutazione retorica, provinciale, ipocrita e reazionaria della guerra” propria del fascismo. All’antibellismo si aggiunge l’orrore per le violenze squadriste, di cui ha modo di individuare ben presto,

⁹⁷ Il riferimento è a quel filone storiografico che si contrappone con forza a ciò che viene definita l’“ideologia dell’antifascismo”, vista come un prodotto di quella “vulgata antifascista” post-resistenziale, dovuta prevalentemente a storici di orientamento comunista o azionista, che avrebbe fornito un’interpretazione tendenzialmente astorica del fascismo e dei diversi antifascismi. Cfr. a titolo esemplificativo Renzo De Felice, *Il rosso e il nero*, a cura di Pasquale Chessa, Milano, Baldini & Castoldi, 1995; Ernesto Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell’Italia repubblicana*, in Leopoldo Di Nucci – Ernesto Galli della Loggia (cur.), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell’Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 227-262; Giovanni Orsina, *Quando l’Antifascismo sconfisse l’antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell’alta cultura italiana (1955 – 1965)*, in “Ventunesimo secolo”, maggio 2005. Per una lettura opposta, tesa a ribadire la fondatezza del paradigma antifascista, pur nelle differenze delle sue interne componenti, e la sua imprescindibilità nella costruzione della democrazia repubblicana in Italia, cfr. Giovanni De Luna – Marco Revelli, *Fascismo/antifascismo. Le idee, le identità*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995. La difficoltà di studiare l’antifascismo come oggetto storiografico in sé viene bene sottolineata da Rapone nel suo intervento al convegno su “Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d’Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo”, Roma, 21 – 23 aprile 1998 (cfr. Leonardo Rapone, *Antifascismo e storia d’Italia*, in Enzo Collotti, a cura di, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma – Bari, Laterza, 2000, pp. 221 – 222). Sul tema cfr. anche Aurelio Lepre, *L’anticomunismo e l’antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997; Alberto De Bernardi – Paolo Ferrari (cur.), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004.

grazie alla sua breve ma intensa esperienza di capolega e di sindacalista, il carattere di reazione “classista”.

Assistere (e anche subire) alle violenze bestiali dei figli degli agrari esercitate in nome della patria equivalse per me a un corso estremamente celere di sociologia. Da allora molte cose sono mutate in me e anche molti giudizi e idee: non però quelli connessi direttamente a quella esperienza⁹⁸.

A molti anni di distanza, in un intervento del 1983 sul contributo dei socialisti alla Resistenza, Lombardi sottolinea l’ “odio di classe” manifestato dai fascisti durante le “spedizioni punitive” nei confronti di quegli operai e di quei contadini non disposti a piegarsi alle loro intimidazioni e mette in guardia gli storici dai rischi di un certo tipo di storiografia che, dando una lettura soprattutto “ideologico-culturale” del fenomeno fascista, tende a porre in secondo piano il legame tra fascismo e reazione padronale.

Si dice che è la destra che salva i governi democratici dal fascismo e che dalla storia il fascismo è stato determinato dalla sinistra e che non ha avuto successo se non dove c’era una destra consapevole e radicata, facendo l’esempio del fascismo che in Italia è nato dalla “sinistra”, che è rinato dalla teoria di Sorel in Francia, ecc. [...]

Ma cosa c’è sotto questa ricerca? Sotto questa ricerca di collocare la storia sul piede sbagliato? [L’idea che] tutto sommato, il fascismo non ha avuto una motivazione anti-operaia, non ha avuto una motivazione anti-contadina di classe [...]

Ci fu un odio di classe feroce e manifesto contro operai e contadini che non si piegarono, contro le classi progressiste, contro le “camere del lavoro”, contro i mezzadri, contro i braccianti, contro le cooperative, con atti di intimidazione tali che quando sono costretto a ripensare a queste cose, mi sento ancora fremere dopo tanti anni!⁹⁹

Purtroppo la mancanza di fonti di prima mano sulla sua attività politica non ci consente di verificare fino a che punto la consapevolezza del fascismo come “reazione di classe” sia presente nel giovane Lombardi. Una traccia può essere fornita però dagli articoli apparsi su “Il Lavoratore” nel gennaio-febbraio 1921, in cui si nota come il successo del movimento fascista, specialmente nelle campagne, finisca per diventare la preoccupazione prevalente, al punto da costringere a ridefinire i confini delle alleanze

⁹⁸ Lombardi, intervento in *La mia opposizione al fascismo*, art. cit., p. 38.

⁹⁹ Riccardo Lombardi, intervento al convegno “I socialisti nella Resistenza” (Roma, 18 – 19 marzo 1983), in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3.

politiche e sociali. L'11 febbraio, ad esempio, compare un articolo di fondo non firmato (ma di cui Lombardi, ancora per poco direttore del periodico, porta senz'altro la responsabilità) che, prendendo spunto da un discorso di Miglioli in Parlamento, denuncia il progredire del fascismo e il suo carattere filopadronale. Il titolo è inequivocabile: *“L'Unione delle forze proletarie contro la reazione”*. Il fascismo vi viene condannato in quanto movimento intrinsecamente violento e quindi portatore di un sovrappiù di brutalità: non si è di fronte, insomma, ad una pura e semplice risposta alle violenze compiute dai “rossi” o dagli anarchici (da cui, comunque, le organizzazioni “bianche” si dissociano nettamente), ma ad un salto di qualità compiuto dalla reazione degli agrari che si serve delle squadre fasciste, spesso composte da elementi di origine studentesca e piccolo-borghese, per contrastare il movimento contadino organizzato.

Fieri di una dottrina che ci imponeva nella fraternità umana superiore alla lotta contingente il ripudio della violenza, questa abbiamo riprovata sempre e dovunque venisse essa da rossi, da verdi o da tricolori. Per questo oggi abbiamo il diritto di protestare sdegnosamente contro la campagna di oscena slealtà che il giornalismo borghese di tutte le gradazioni ha intrapreso in difesa del movimento fascista. Noi condanniamo egualmente la tirannica brutalità nella quale i caporioni rossi hanno fatto degenerare il movimento specialmente nel Bolognese. Ma pur condannandoli, ci spieghiamo perfettamente questi sistemi di violenta follia che venivano da un movimento grandioso di masse e quindi da un sommovimento di spiriti; ma non riusciamo però a comprendere da che cosa provenga, quali fini persegua e che significato abbia la violenza organizzata dalle bande fasciste, espressione non di un movimento spirituale ma di un eccesso isterico di studentelli liceali, quando non strumento volgarissimo di oscuri fini di privilegiati offesi nel loro privilegio. [...]

Non si può ormai negare che il movimento fascista ha assunto un carattere di offensiva contro le organizzazioni proletarie.

Non è più ritorsione di violenza che si vuole opporre ad offesa violenta, ma è il movimento proletario che si vuole infrangere e spezzare nei suoi organi e nei suoi capi.¹⁰⁰

¹⁰⁰ *L'Unione delle forze proletarie contro la reazione*, in “Il Lavoratore”, 11 febbraio 1921 (articolo non firmato). Cfr. anche *L'organizzazione bianca nel mirabile discorso dell'on. Miglioli* (“Il Lavoratore”, 19 marzo) dove il deputato del PPI si esprime in questi termini contro il movimento fascista: “il fascismo odierno, che tutti minaccia, è l'arma criminale dell'organizzazione agraria padronale per tentare di reprimere, di sopprimere i movimenti più legittimi delle classi contadine”. Vedi infine il giudizio sul fascismo di Cesare Degli Occhi nel 1923 in cui, insistendo sul legame tra l'esperienza della guerra e la brutalizzazione della politica del movimento fascista, definisce il fascismo un movimento reazionario e antiproletario e contrasta l'idea secondo cui esso avrebbe salvato l'Italia dalla rivoluzione socialista, facendo notare come le prime azioni squadriste di una certa importanza vengano organizzate quando la crisi del socialismo è già in atto e l'ipotesi rivoluzionaria risulta ormai sfumata. Cfr. Cesare Degli Occhi,

Proprio il salto di qualità dell'attacco rappresentato dal fascismo deve spingere le organizzazioni dei lavoratori d'ispirazione cristiana a fare causa comune con quelle socialiste, accantonando le divergenze per costituire invece “un fronte unico del proletariato capace di opporsi risolutamente ed efficacemente al folle tentativo reazionario”¹⁰¹. Quel patto tra “bianchi” e “rossi”, immaginato o quantomeno non escluso a priori da Lombardi già nel 1919, diventa ora una necessità improcrastinabile. Ma è proprio sul piano dell'unità contro il fascismo che socialisti, comunisti, popolari e liberali “di sinistra” perdono clamorosamente la partita, non soltanto per le divisioni tra di loro e al loro interno ma soprattutto per la difficoltà di scegliere tra la propensione “legalitaria” che li induce a fare affidamento all'argine rappresentato dalle garanzie parlamentari e statutarie e i tentativi di contrastare il fascismo con l'uso della forza, provando così a sconfiggerlo sul suo stesso terreno. Anche Lombardi sembra, in qualche maniera, combattuto tra queste due tendenze. Se il conclamato pacifismo cristiano del giovane costituisce forse una remora all'uso della violenza, la necessità impellente di difendersi dagli attacchi squadristi lo spinge ad unirsi agli “Arditi del popolo”, nati nell'estate del 1921 per impulso di alcuni ex-combattenti con lo scopo di costituire una difesa armata in grado di opporsi alle squadre dei “neri”. A Milano gli Arditi si costituiscono nell'ottobre 1921 soprattutto per impulso di socialisti appartenenti alla frazione terzinternazionalista (i cosiddetti “terzini”) ma riuniscono nelle loro file anche comunisti, anarchici e altri antifascisti. Sebbene le direzioni del Partito socialista e del neonato Partito comunista (con la significativa eccezione di Gramsci) sconfessino sostanzialmente il movimento, gli Arditi milanesi portano avanti varie azioni di difesa, prima di essere liquidati nel maggio 1923 con l'arresto di tutto il gruppo dirigente¹⁰². Nella testimonianza rilasciata alla Mafai, Lombardi accenna alla sua partecipazione negli Arditi in varie occasioni, dalla difesa di una cooperativa che provoca la morte di due fascisti, alla resistenza organizzata durante lo “sciopero

Che cosa ho pensato del fascismo mentre ero popolare, Bologna, Cappelli, 1923, ora anche in Renzo De Felice (cur.), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Firenze, Le Lettere, 2005 (1a ediz. Bologna, Cappelli, 1966) pp. 71 – 104. Su questo testo cfr. le valutazioni di Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 302 – 306.

¹⁰¹ *L'Unione delle forze proletarie contro la reazione*, cit.

¹⁰² Cfr. Eros Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917 – 1922)*, Roma, Odradek, 2000 (per l'organizzazione in Lombardia vedi soprattutto pp. 208 – 214).

legalitario” del 1° agosto 1922 sino all’episodio, ricordato prima, della sfortunata difesa della sede milanese dell’ “Avanti!”¹⁰³.

L’esperienza di Lombardi nell’arditismo, anche se breve, deve senz’altro aver contribuito a metterlo in contatto con personaggi e ambienti del mondo socialista e comunista. Del resto, molti ex-compagni della sinistra popolare hanno già iniziato a prendere quella strada. Constatato il fallimento dell’ipotesi di fare del Partito cristiano del lavoro il polo d’attrazione di tutta la sinistra popolare, nell’estate del 1921 il suo stesso segretario Romano Cocchi guarda ai socialisti e alla costituzione di un “bocchissimo proletario” che superi le divisioni ideologiche per arginare le nuove “coalizioni di interessi borghesi”¹⁰⁴. Cocchi, insieme ad altri esponenti del partito come Enrico Tulli, entra nel 1922 nel PSI avvicinandosi alla frazione “terzinternazionalista” di Serrati, che verrà poi espulsa nell’estate del 1923 confluendo l’anno successivo nel Partito comunista)¹⁰⁵. Secondo la testimonianza di Girolamo Li Causi (il cui percorso si intreccerà con quello di Lombardi soprattutto, come vedremo, per vicende personali), Lombardi frequenta il gruppo dei “terzini” già nel 1923 insieme a Cocchi e ad altri socialisti che hanno partecipato alle azioni degli Arditi come Gavino Garruccio, occupandosi soprattutto della diffusione della stampa¹⁰⁶.

Pur mantenendo i contatti con il gruppo di Cocchi, Lombardi non sembra però propenso a seguirlo, almeno in questa prima fase, sulla via del “fronte unico proletario”. Da quanto emerge dalle fonti a stampa, infatti, il giovane studente continua a militare almeno sino all’estate del 1923 nel Partito cristiano del lavoro. Né, d’altra parte, il vincolo unificante dell’appartenenza religiosa appare ancora superato, visto che il settore dell’antifascismo “moderato” verso cui si indirizza ciò che resta del minuscolo

¹⁰³ Mafai, *op. cit.*, p. 23. La partecipazione agli Arditi del Popolo viene confermata da Lombardi (Lettera di Riccardo Lombardi ad Emanuele Tortoreto, cit.), senza fornire ulteriori particolari. Tuttavia nell’elenco nominativo degli arditi presente nel lavoro di Francescangeli (*op. cit.*, pp. 275 – 276) non si fa menzione alcuna di Lombardi.

¹⁰⁴ Cfr. Quarenghi, *art. cit.*, p. 70.

¹⁰⁵ Su Romano Cocchi vedi la voce a cura di Mario Giuseppe Rossi in Franco Andreucci – Tommaso Detti (cur.), *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico 1853 – 1943*, vol. 2°, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 58 – 61. Su Enrico Tulli cfr. la voce a cura di Gianni Isola in Andreucci – Detti (cur.), *op. cit.*, vol. 5°, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 126 – 131. Vedi anche Tommaso Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921 – 1924*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 385 – 387; Giuseppe Gaudenzi, *Ettore Tulli e la banda Pisacane. Una famiglia antifascista bergamasca*, a cura di Roberto Satolli, Bergamo, Zadig, 2002, pp. 15 – 17.

¹⁰⁶ Girolamo Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906 – 1944*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 97. “Dopo il congresso [si tratta del congresso del XX Congresso del PSI a Milano tenutosi nell’aprile 1923, ndr] ci dedicammo completamente all’organizzazione della frazione terzinternazionalista, uscita sconfitta da quella assise [...] L’attività editoriale era affidata ad alcuni giovani che curavano tutto, anche la spedizione dei giornali. Alcuni nomi: Baroni e Fiamenghi, gli ex migliolini Tulli e Cocchi, alcuni giovani di valore del Politecnico, come Gavino Garruccio, Zeppilli e Riccardo Lombardi”.

partito è quello dei popolari ostili alla collaborazione governativa con i fascisti. All'indomani della marcia su Roma e della costituzione del primo governo Mussolini – che vede la partecipazione di due ministri del PPI, Stefano Cavazzoni al dicastero del lavoro e Vincenzo Tangorra al tesoro – ritroviamo, ad esempio, Lombardi ad un convegno svoltosi a Milano l' 11 febbraio 1923 per la formazione di una Federazione costituzionale italiana insieme ad altri esponenti del popolarismo. Secondo il resoconto del periodico cattolico trevigiano “La Battaglia” alla riunione partecipano il deputato di Treviso Italo Corradino Cappellotto, Giuseppe Speranzini (in rappresentanza, insieme a Lombardi, del Partito cristiano del lavoro), Luigi Degli Occhi (fratello di Cesare), fondatore della rivista “Il Commento” e da poco uscito dal PPI su posizioni di critica alla collaborazione con Mussolini, e persino il marchese Carlo Ottavio Cornaggia, leader dell'Unione Costituzionale e tradizionale esponente della destra del partito (che però si defila quasi subito dall'iniziativa)¹⁰⁷. La Federazione si presenta con un programma assai moderato proponendosi, secondo quanto recita lo statuto, di riunire quelle forze che desiderano operare “sul terreno delle libertà costituzionali e delle franchigie parlamentari e statutarie [...] per la tutela di quei valori ideali che si connettano alle esigenze di una società ordinata secondo i principi cattolici, di una Italia prospera, coefficiente di progressione e collaborazione internazionale; di un regime politico progressivo, di un proletariato consapevole così dei suoi doveri come dei suoi diritti ed un tenore di vita che significhi materialmente e moralmente riconoscimento della dignità del lavoro”¹⁰⁸. In una successiva assise a Verona all'inizio di aprile viene eletta una direzione della nuova Federazione con Cappellotto come presidente, Luigi Degli Occhi e Speranzini come vice-presidenti e Lombardi in qualità di segretario¹⁰⁹. La Federazione aderisce anche alla petizione presentata nel maggio 1923 da Turati e da Mario Abbiate in difesa del sistema proporzionale contro la nuova legge elettorale Acerbo¹¹⁰ e stringe legami con l'Associazione per il controllo democratico nata nel dicembre 1923 per impulso dello stesso Turati. Già all'inizio dell'anno successivo, però, si palesano le divergenze tra Cappellotto, fiducioso nella possibilità di costituire

¹⁰⁷ *Dal convegno di Parma all'adunanza di Milano. Lo statuto della Federazione costituzionale italiana approvato*, in “La Battaglia”, 17 febbraio 1923.

¹⁰⁸ *Ibid.* Cfr. anche Macchioro, *op. cit.*, pp. 181 – 186.

¹⁰⁹ *La Federazione Costituzionale Italiana precisa il suo programma d'azione*, in “La Battaglia”, 7 aprile 1923.

¹¹⁰ *Per la libertà e per la Costituzione*, in “La Battaglia”, 19 maggio 1923. Tra le firme vi è anche quella di Riccardo Lombardi.

“un partito del lavoro capace di succedere al governo conservatore del fascismo”, e Speranzini, sempre più disilluso e amareggiato dalla piega presa dagli eventi¹¹¹.

In questo periodo, però, più che su queste effimere iniziative, l’impegno politico di Lombardi si concentra soprattutto sulla collaborazione al settimanale “Il Domani d’Italia”. Fondato nel dicembre 1922 da Francesco Luigi Ferrari, intellettuale cattolico di spicco e attivo organizzatore delle leghe contadine nel modenese, il periodico, edito a Milano, si pone come il punto di raccolta di varie tendenze del popolarismo, unificate dall’atteggiamento antifascista e dalla ferma opposizione alla partecipazione del PPI al governo Mussolini. Ciò spiega come tra i collaboratori vi siano personalità che vanno da esponenti della sinistra popolare come Luigi Pestalozza, Gerolamo e Luigi Meda, Cesare Degli Occhi e lo stesso Guido Miglioli (che si firma con gli pseudonimi di “Alter Ego” ed “Enure”) a leader attestati su posizioni più moderate come Luigi Degli Occhi o Achille Grandi. Come notano Mario Giuseppe Rossi e Giorgio Vecchio, il giornale di Ferrari si caratterizza per il tentativo di connettere le esperienze del sindacalismo migliolino con le correnti del popolarismo “democratico-borghese”, allargando lo sguardo ad altre forze della sinistra e facendosi promotore di un’alleanza tra classi lavoratrici e piccola borghesia per contrastare il blocco conservatore su cui fa perno il fascismo¹¹². Alla base vi è la considerazione del fenomeno fascista come un qualcosa di radicato nella debolezza e nella mancanza di consenso di massa del regime liberale post-unitario: un’interpretazione, insomma, non troppo dissimile da quella portata avanti dalla “Rivoluzione liberale” di Gobetti e, al tempo stesso, capace di superare tanto la pregiudiziale anti-socialista quanto la visione della società cristiana

¹¹¹ Cfr. la lettera di Giuseppe Speranzini e la risposta di Italo Corradino Cappellotto in *L’atteggiamento del Partito Cristiano del Lavoro nelle prossime elezioni politiche*, in “La Battaglia”, 23 febbraio 1924. Speranzini annuncia che il partito non si presenterà alle elezioni politiche del 1924.

¹¹² Cfr. Mario Giuseppe Rossi, *Il «Domani d’Italia» e la sinistra popolare*, in AA. VV., *Saggi sul Partito Popolare Italiano. Nel cinquantenario della sua fondazione*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1968, pp. 213 – 230; Id., introduzione a Ferrari, *op. cit.*, pp. VII – XXVII; Giorgio Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari*, cit., pp. 63 – 68. Vedi anche Giacomo De Antonellis, *Gli appuntamenti del “Domani” con la storia d’Italia*, in “Il Domani d’Italia” (nuova edizione), marzo 1972, pp. 9 – 12. Sulla partecipazione di Miglioli alla rivista cfr. Antonio Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma, Cinque Lune, 1964, p. 233. E’ da escludere in quell’occasione un riavvicinamento di Lombardi al PPI (a differenza di ciò che afferma Giorgio Vecchio in *I cattolici milanesi e la politica*, cit., p. 203, nota 94). Si veda a questo proposito la rievocazione che lo stesso Lombardi fa della sua collaborazione al “Domani” (cfr. lettera di Riccardo Lombardi ad Emanuele Tortoreto, cit.): “in quel momento ero completamente fuori da ogni rapporto con il PPI ma mi interessava aiutare quei popolari di sinistra che vi erano rimasti attorno a Guido Miglioli [...] a contrastare la linea di cedimento nei confronti del fascismo”.

concepita in termini di radicale alternativa rispetto allo stato liberale (diffusa, come abbiamo visto, anche nelle correnti di sinistra del popolarismo)¹¹³.

Nel giornale appaiono sei articoli a firma di Lombardi: il primo nel gennaio 1923, l'ultimo nell'aprile dello stesso anno¹¹⁴. I temi maggiormente affrontati sono quelli economici: il ventiduenne laureando in ingegneria mostra di possedere, in effetti, una cultura economica sorprendentemente vasta, citando autori come Keynes – ancora poco conosciuto in Italia¹¹⁵ – Simone e Beatrice Webb o Walter Rathenau, l'economista tedesco e ministro degli esteri della Repubblica di Weimar assassinato dai *freikorps* dell'estrema destra (su quest'ultimo, in particolare, Lombardi annuncia di aver intenzione di scrivere un saggio che però non vedrà mai la luce)¹¹⁶. Il tratto più significativo degli articoli risiede forse nella decostruzione di una serie di miti propagandati dal regime sul “nuovo ordine sociale”. Lombardi si rivela così un critico precoce delle teorizzazioni della società corporativa – che troveranno ampi consensi proprio in molti ex-esponenti del popolarismo – e del mito di un fascismo come “terza via” tra capitalismo e socialismo in grado finalmente di armonizzare la vita sociale¹¹⁷. In “*Lo stato fra industriali e agrari*” e in “*Dottrina e realtà*”, ad esempio, viene stigmatizzato l'uso strumentale che il governo fascista fa delle concezioni liberiste così

¹¹³ Cfr. su questo Rossi, introduzione a Ferrari, *op. cit.*, pp. XXVI – XXVII. Per i rapporti tra Gobetti e alcune figure del popolarismo di sinistra come Ferrari, Miglioli e Speranzini cfr. Piero Gobetti, *Con animo di liberale: Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, a cura di Bartolo Gariglio, Milano, Angeli, 1997.

¹¹⁴ Una puntuale analisi di alcuni degli articoli di Lombardi sul “Domani” si trova in Emanuele Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di Movimento operaio e socialista, 1972, pp. 5 – 8.

¹¹⁵ Sulle difficoltà della ricezione di Keynes in Italia cfr. Giacomo Becattini, *L'acclimatamento del pensiero di Keynes in Italia: invito ad un dibattito*, in “Passato e presente”, luglio – dicembre 1983, pp. 85 – 104. Vittorio Emiliani nota però che il corso tenuto da Carlo Rosselli all'Università Bocconi di Milano del 1923 è dedicato proprio a Keynes (cfr. Vittorio Emiliani, *Dal centrosinistra all'alternativa: protagonista e spirito critico*, in “Il Messaggero”, 19 settembre 1984, anche in Caretti, a cura di., *op. cit.*, pp. 69 – 70). Non è improbabile che Lombardi abbia letto in questo periodo l'opera di Keynes sulle conseguenze economiche della pace uscita nel 1920 (John Maynard Keynes, *The economic consequences of the peace*, London, Macmillan, 1920, il volume è presente nel fondo proveniente dalla biblioteca di Lombardi conservato alla Fondazione Turati di Firenze), anche se l'influenza decisiva del keynesismo è da collocarsi soprattutto dopo la crisi economica del 1929. Cfr. però R. L. [Riccardo Lombardi], *Come fu risolto in Inghilterra il problema della disoccupazione*, *ibid.*, 11 marzo 1923, dove cita un fascicolo del “Manchester Guardian” curato da Keynes e dedicato ai problemi della ricostruzione europea e in particolare alle politiche per il contenimento della disoccupazione.

¹¹⁶ Su Walter Rathenau come uno dei punti di riferimento del giovane Lombardi cfr. Riccardo Lombardi, *Capitalismo nuovo?*, in “Il Domani d'Italia”, 4 febbraio 1923. Nel fondo Lombardi della Fondazione Turati di Firenze sono presenti due volumi di Rathenau provenienti dal fondo Lombardi. Si tratta di Walter Rathenau, *L'economia nuova*, traduzione e prefazione di Gino Luzzatto, Bari, Laterza, 1922 e di Id., *Où va le monde? Considérations philosophiques sur l'organisation sociale de demain*, traduction française et avant-propos de Samuel Jankélévitch, Paris, Payot, 1922.

¹¹⁷ Cfr. Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006 (vedi anche la recensione di Mimmo Franzinelli, *La terza via di Mussolini*, in “Italia contemporanea”, fasc. n. 250, 2008, pp. 157 – 160).

come di quelle stataliste in economia. Da un lato, infatti, la dottrina liberista viene utilizzata soprattutto per ostacolare il sindacalismo libero salvo poi essere prontamente abbandonata quando si tratta di salvaguardare grandi interessi privati, come nel caso del salvataggio dell'impresa siderurgica Ansaldo¹¹⁸. Dall'altro, le corporazioni, perno della dottrina sociale fascista, si riducono ad una "miserevole *truccatura* superficiale" che maschera la volontà del regime di avere sotto il suo controllo le organizzazioni sindacali attraverso la copertura della composizione preventiva dei conflitti tra capitale e lavoro. Se, dunque, i rapporti sociali restano immutati, della presunta dottrina economica fascista non resta che la "pretesa di *teorizzare dei sentimenti*". Intanto, però, la dialettica tra padronato e lavoratori viene compressa a tutto svantaggio dei secondi e a vantaggio delle posizioni monopolistiche di molte imprese¹¹⁹. Lombardi cerca anche di cogliere, al di là dell'apparente solidità del blocco di potere dominante, i dissidi interni tra le classi sociali che sostengono il regime. Nella lotta di potere tra industriali e gli agrari, "la schiacciante vittoria", almeno in questo primo momento, "è rimasta ai primi"¹²⁰. Il risultato è che manca, a dispetto della propagandata vocazione "ruralista" del fascismo, un programma per ammodernare l'agricoltura mentre peggiorano drammaticamente le condizioni di vita dei contadini non proprietari.

Giammai in Italia un gabinetto si è presentato con tanta povertà, diciamo meglio, miseria di propositi e direttive in materia di agricoltura. Gli unici provvedimenti presi da quella «competenza» tecnica che è S. E. De Capitani [Giuseppe De' Capitani d'Arzago, ministro dell'agricoltura fino al 5 luglio 1923, *nda*] non sono stati ad altro indirizzati, ed altro esito del resto non hanno avuto, che quello di aggravare le condizioni già tristi (più tristi che di quelle industriali) della mano d'opera agricola, nella sadica voluttà di distruggere tutto ciò che i precedenti Ministri dell'agricoltura avevano fatto in questo campo, onde assicurare la stabilità della mano d'opera – condizione prima ed essenziale di ogni vero progresso dell'agricoltura.

Al governo è sfuggito del tutto il problema centrale dell'agricoltura italiana: cioè quello della sua rapida industrializzazione; e nulla ha fatto e mostra intenzione di fare per aiutarne lo sviluppo. Che anzi, la campagna promossa per la diffusione della cultura granaria estensiva dimostra apertamente come non si abbia alcuna comprensione di quello che è il problema fondamentale della vita economica italiana¹²¹.

¹¹⁸ Riccardo Lombardi, *Lo Stato fra industriali e agrari*, in "Il Domani d'Italia", 4 marzo 1923.

¹¹⁹ R. L. [Riccardo Lombardi], *Dottrina e realtà*, in "Il Domani d'Italia", 1° aprile 1923. Corsivo nel testo.

¹²⁰ Lombardi, *Lo Stato fra industriali e agrari*, cit.

¹²¹ *Ibid.*

In *“Le conquiste sociali e la produzione”* Lombardi dimostra l’inconsistenza del luogo comune secondo cui le difficoltà dell’economia nazionale sarebbero da imputare alle conquiste dei lavoratori (riduzione dell’orario di lavoro etc.) ottenute in seguito alle agitazioni del “biennio rosso”. La “demagogia antiproletaria” del fascismo vela “la crudezza di radicati egoismi di classe” ma trova purtroppo facile presa, anche a causa di un diffuso “dilettantismo sentimentale” che inibisce la comprensione dei fatti sociali. Nella maggior parte delle imprese la diminuzione della produzione non è dovuta affatto alla riduzione della giornata lavorativa ma all’ “artificiosità di certi rapporti industriali al cui perpetuarsi è interessata vitalmente l’alta finanza”. Sono proprio le industrie che tardano a rinnovare i propri processi produttivi e che sono protette da “dazi assurdi e soffocatori” a rifarsi sugli operai, pretendendo un nuovo regime salariale o l’aumento delle ore di lavoro¹²². Nell’articolo Lombardi pone tre questioni fondamentali: la riduzione dell’orario lavorativo, la “democrazia industriale” sulla base della gestione delle imprese allargata anche agli operai e la nazionalizzazione di alcuni settori chiave per l’economia nazionale, come quello dell’industria idroelettrica (suo futuro cavallo di battaglia negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta). Il modello è costituito soprattutto dalle esperienze di nazionalizzazione delle industrie elettriche e di controllo operaio promosse dai governi socialdemocratici in Austria e in Germania, dai programmi del Partito laburista inglese e anche dalle politiche di contenimento della disoccupazione attraverso la promozione di un vasto programma di lavori pubblici portate avanti dal governo liberale britannico¹²³.

Il tema della gestione operaia viene ripreso in *“Capitalismo nuovo?”* dove Lombardi imputa il completo fallimento delle commissioni di controllo sulle condizioni dell’industria, istituite in seguito alle agitazioni del “biennio rosso”, alla permanenza di rapporti all’interno della fabbrica che rappresentano la negazione di una “sana e vigorosa democrazia industriale”. L’articolo si chiude con una veemente requisitoria contro *Monsieur Le Capital* condotta sulla base di concezioni tipiche del cattolicesimo sociale: Lombardi, infatti, scorge le radici del capitalismo nelle ideologie materialiste e positiviste, che concepiscono la società come un insieme di individui atomizzati dediti esclusivamente al proprio interesse.

¹²² Riccardo Lombardi, *Le conquiste sociali e la produzione. La sorte dell’Italia e l’esempio estero*, in “Il Domani d’Italia”, 28 gennaio 1923.

¹²³ Lombardi, *Come fu risolto in Inghilterra il problema della disoccupazione*, cit.

Il sistema capitalistico, fondato sulla società anonima produttrice o finanziatrice, e conseguentemente sulla impersonalità dell'ente produttore o finanziatore, non può senza rinunciare a se stesso, sottrarsi a questa sua legge di formazione onde è costretto ad ignorare il lavoratore per riconoscere soltanto il lavoro, ad ignorare il capitalista per riconoscere solamente il capitale.

L'iniquità del sistema è tutta qui, in questa inesorabile necessità di frantumare la unità morale dell'uomo per utilizzarne solamente gli elementi meccanici e soddisfarne esclusivamente i bisogni fisici; per cui un tale ordinamento non poteva che essere il prodotto di una società che avesse nel materialismo la sua religione e nel positivismo la sua filosofia. [...]

L'ordinamento capitalistico privo di un criterio morale che servisse di freno e di guida e impedisse l'exasperarsi sfrenato degli interessi singoli, anzi nato dalla sopravvalutazione dell'importanza sociale di tali interessi, ha condotto l'umanità a questa tragica situazione che tutti oggi possono constatare: i singoli capitalismi, lanciati senza freno alla conquista del mondo, sono costretti a distruggere per mantenersi in vita, senza pur tuttavia distruggere abbastanza per salvarsi. La legge di fraternità misconosciuta o negata si vendica inesorabilmente, e grava le spalle dei vincitori del cadavere dei vinti, con un peso più forte delle loro forze¹²⁴.

Ritorna qui l'idea – già presente negli articoli del 1919-20 su “Il Lavoratore” e su “Conquista popolare” – del conflitto mondiale come evento “rivoluzionario” nella misura in cui la guerra ha definitivamente disvelato la distruttività del capitalismo ponendo così anche le premesse per la costruzione di un nuovo sistema.

Chi ci accusa di inguaribile pessimismo non si è reso forse ancora esatto conto che la guerra recente non è stato un avvenimento che – sia pure con forme più gravi – si possa paragonare alle guerre precedenti, dopo di che il mondo proseguirà per la sua rotta; ma è stata piuttosto l'inizio di una fase culminante di un processo di disgregazione di tutta la civiltà; processo che una volta iniziatosi arriverà alle sue estreme conseguenze. L'edificio mammonistico innalzato all'interesse ha creato la confusione di Cafarnao; e ogni pietra che si sgretola e cade spezza la schiena a uno degli edificatori.

Il fallimento del sistema capitalistico (nella sua filosofia, nella sua morale, nella sua compagine economica) svelato dalla guerra, non poteva essere più clamoroso¹²⁵.

¹²⁴ Lombardi, *Capitalismo nuovo?*, cit.

¹²⁵ *Ivi*. Sul legame tra crescita della speculazione, degli scandali finanziari e del “pescecanismo” (interpretati non come una fase passeggera ma come sintomo di una più generale crisi del sistema

Alle questioni irrisolte lasciate dalla Pace di Versailles è dedicato un articolo dal titolo eloquente: *“Fiamme di guerra sull’orizzonte internazionale”*. Partendo dal conflitto tra la Grecia e la risorgente Turchia di Mustafa Kemal che si contendono la Tracia, Lombardi delinea un quadro delle relazioni mondiali dominato da una permanente instabilità, pericolosamente vicino a quello del 1914. “L’Europa – afferma – somiglia ad una polveriera vigilata da sentinelle ubriache”: la Germania, umiliata da una “pace cartaginese”, versa in piena crisi; la Francia persiste nel suo nazionalismo anti-tedesco (di lì a poco si arriverà all’occupazione francese della Ruhr); la Gran Bretagna, il solo paese “che abbia preoccupazioni mondiali, e che, per ciò stesso, persegue obiettivi di pacificazione europea” si trova “vietata ogni azione risolutiva dalla connivenza di ieri cogli oppressori di oggi”; gli stati dell’ex impero austro-ungarico “si aggirano – vassalli – nell’orbita delle grandi potenze”. Quanto all’Italia, infine, essa “non ritrova la sua funzione equilibratrice e pacificatrice, unica direttiva che possa farle riacquistare il posto di preminenza perduto”. La stessa primazia dell’Europa rispetto al resto del mondo è sempre più insidiata dal risveglio dei popoli asiatici, come dimostrano la riscossa turca, i fermenti indipendentistici in India e la politica di sostegno alle rivendicazioni dei paesi colonizzati da parte della Russia sovietica. L’articolo si chiude delineando una sorta di contrapposizione tra Europa ed Asia (una posizione completamente superata dal Lombardi successivo, che scorgerà invece nel processo di decolonizzazione nei paesi asiatici ed africani, ancora agli inizi nei primi anni venti, uno dei momenti più alti della storia mondiale), ma al tempo stesso ponendo una questione che si rivelerà decisiva soprattutto dopo la seconda guerra mondiale: in seguito all’emersione di nuove potenze come gli Stati Uniti, l’URSS o il Giappone e al “risveglio” di Cina e India, quale peso reale hanno ancora gli stati europei, al di là delle parole d’ordine nazionaliste agitate dal fascismo, nel decidere i destini del mondo e della stessa Europa?

Si ripete, in proporzioni immensamente più grandiose, la condizione dell’impero romano alla vigilia della sua caduta sotto i colpi dei barbari; e anche oggi – come allora – la prima favilla guizza nell’Oriente mediterraneo. E mentre tutto questo rivolgimento avviene, l’Europa non sa

capitalista) e guerra mondiale vedi anche Riccardo Lombardi, *Crisi*, in “Rassegna nazionale”, febbraio 1922, pp. 110 – 116.

ritrovare un *pensiero europeo* capace di galvanizzarne le energie e renderle possibile la resistenza. [...]

E' la fine del primato europeo? E' l'inizio di una nuova civiltà asiatica? Che cosa avverrà domani?

Interrogativi angosciosi che sbattono senza eco su una parete sorda. Quale che sia però il domani prossimo o lontano che la storia ci riserba, questo è certo: che il problema europeo non sarà risolto solamente in Europa¹²⁶.

1.3 L'attività clandestina e l'incontro con Ena Viatto

Nella rievocazione pubblicata su "Il Ponte" nel gennaio 1960 Lombardi spiega come la sua maturazione antifascista sia andata di pari passo con il superamento del cattolicesimo e con il suo avvicinarsi al pensiero socialista¹²⁷. In una testimonianza di diciotto anni dopo afferma di essersi considerato socialista già attorno al 1924¹²⁸. E' facile immaginare come non si tratti affatto di un percorso lineare quanto piuttosto di un processo tortuoso in cui è l'incalzare stesso degli eventi che lo sprona ad intraprendere letture inedite, a porre nuove questioni, a rimettersi continuamente in discussione. Né questo "travaglio spirituale" rappresenta un ostacolo all'attivismo antifascista: al contrario, esso sembra costituirne quasi il presupposto.

Uscivo appena dalla giovinezza [...] La mia formazione politica e morale si svolgeva come sforzo di liberazione dai limiti della cultura cattolica che era stata la base, assai seria e approfondita, della educazione familiare (base intellettuale gli apologisti francesi dell'800). Tale processo avveniva sotto il doppio segno di Croce e della letteratura marxista con una «duplicità» che doveva poi accompagnare paradossalmente ma non arbitrariamente tutto il corso successivo del mio sviluppo intellettuale.

Noto questo per chiarire come all'epoca dell'esplosione del bubbone fascista io non godessi di una visione rasserenante e coerente dei problemi del mio tempo ma solo intravedessi in maniera sufficientemente valida un metodo, per cui buona parte delle «conclusioni» cui allora ero pervenuto erano solo provvisorie ipotesi di lavoro, e come tali erano da me anche allora vivamente sentite. Ciò che peraltro non costituiva intralcio alla partecipazione attiva alla politica

¹²⁶ Riccardo Lombardi, *Fiamme di guerra sull'orizzonte internazionale*, 11 febbraio 1923. Corsivo nel testo.

¹²⁷ Id., intervento in *La mia opposizione al fascismo*, cit., p. 38.

¹²⁸ Id., Risposte a un questionario sulla militanza nel PSI, sul socialismo e sul PSI, cit.

e alla lotta contro il fascismo, che anzi la partecipazione faceva rigorosamente parte del «metodo»¹²⁹.

L'impellente necessità di trovare i mezzi più adatti per combattere il regime lo spinge a frequentare ambienti di diverso colore politico, purché antifascisti: di fronte al nemico comune le divisioni di un tempo appaiono superate o inutili¹³⁰. Nella seconda metà degli anni venti, infatti, Lombardi intraprende una duplice collaborazione sia con la rete clandestina del Partito comunista, sia con quella messa in piedi da attivisti legati ai fratelli Rosselli (che si costituirà in vera e propria organizzazione, col nome di Giustizia e Libertà, solo a partire dal 1929): “ero disponibile – ricorda – a collaborare con l'uno o con l'altro organismo antifascista purché non fosse dormiente”¹³¹.

Parafrasando una celebre frase mussoliniana, si potrebbe dire che per Lombardi l'antifascismo “nacque essenzialmente da un bisogno di azione e fu azione” (e forse qualcosa di simile vale per molti altri personaggi che maturano in quello stesso periodo una posizione antifascista). La molteplicità dei contatti intrattenuti con le diverse anime dell'antifascismo – cattolici democratici, liberali di sinistra, socialisti, comunisti – si riflette anche nell'eterogeneità dei riferimenti culturali acquisiti in quegli anni. Lombardi, in particolare, accenna a più riprese all'importanza per la sua formazione del binomio Croce-Marx: la ricezione dei due pensatori, tuttavia, avviene quasi sicuramente in momenti diversi e, soprattutto, in relazione a problemi differenti. Le prime letture del filosofo italiano rimontano già al 1919-20 e riguardano all'inizio il Croce dell'“Estetica” e solo successivamente il Croce storico¹³². Risulta difficile ricostruire il percorso che porta Lombardi ad allontanarsi dal cattolicesimo e a riconsiderare positivamente il pensiero liberale, ma è possibile ipotizzare che lo storicismo crociano (e, più in generale, la linea storicista e idealista di Vico-Hegel-Croce) abbia avuto un ruolo non secondario in questo distacco¹³³. L'approccio a Marx e ad altri teorici del

¹²⁹ Id., intervento in *La mia opposizione al fascismo*, cit., p. 38.

¹³⁰ *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, cit., p. 128.

¹³¹ Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit.

¹³² Mafai, *op. cit.*, p. 20.

¹³³ Interessanti per comprendere il pensiero filosofico di riferimento di Lombardi sono alcuni appunti manoscritti del 1943 (Pensiero filosofico e pensiero ingenuo, 14 gennaio 1943, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 1). Riflettendo sulla scelta di sottrarre i figli all'educazione cattolica, Lombardi, pur considerandone i rischi, respinge l'idea, presente nella riforma scolastica gentiliana del 1923, della necessità nella scuola elementare dell'insegnamento religioso come momento fondamentale per il progresso spirituale del bambino. “Non possiamo [...] seguendo il criterio della riforma gentiliana, fingere di credere all'efficacia salutare dei sacramenti della chiesa, attendendo poi che la ragione adulta e dispiegata si faccia giustizia: l'insincerità storica di questa posizione inaridirebbe ogni sforzo educativo”. La cosa essenziale, infatti, è possedere “una religione dell'animo, una religione quale può essere quella di

socialismo come Labriola, invece, è leggermente posteriore e risale, sempre secondo la sua testimonianza, “agli anni che vanno dal ’22 al ’25”.

Il primo libro di Marx che lessi fu *Il Manifesto* e poi *Le lotte di classe in Francia*. Il primo volume del *Capitale* lo lessi nel ’24, il secondo poco più tardi. Il terzo non l’ho mai letto¹³⁴.

La comprensione di Marx risulta però mediata dalla lettura di Croce: Lombardi ammette, ad esempio, di aver condiviso a lungo “la critica crociana al materialismo storico”¹³⁵. In un primo momento, quindi, è probabile che egli veda nello studioso di Treviri soprattutto un grande analista dei fenomeni economico-sociali più che un punto di riferimento filosofico *stricto sensu*. L’insegnamento di Marx sarà fondamentale soprattutto per comprendere le origini della crisi economica del 1929 e per inquadrare storicamente fenomeni come l’imperialismo, il colonialismo e lo stesso fascismo.

Da un lato, quindi, l’esempio di Croce conduce alla rivalutazione delle conquiste della civiltà liberale europea, che Lombardi definisce come “una tappa necessaria nello sforzo di liberazione della cultura cattolico-reazionaria e, nello stesso tempo, uno strumento di lotta contro l’illiberalismo fascista”. Dall’altro, il marxismo si rivela imprescindibile per comprendere appieno il carattere di “reazione di classe” del fenomeno fascista e, dunque, la sua stessa diffusione anche al di fuori dei confini dell’Italia. Inizialmente, infatti, prevale in Lombardi la considerazione del fascismo come fatto peculiare italiano – frutto dell’arretratezza sociale del paese, della debolezza delle sue istituzioni democratiche e del ritardo del suo sviluppo capitalista rispetto ad altri paesi dell’Europa occidentale – e ritenuto perciò “inassimilabile in paesi a struttura politica e sociale più

uomini moderni, passati attraverso l’umanesimo, la riforma, la filosofia di Vico, di Hegel, di Croce”. “In me stesso – aggiunge – la fase, pur necessaria e feconda, di negazione radicale della religione in cui fui educato, fu poi presto seguita da una ricostruzione pia e riverente nella quale quell’insegnamento e quella pratica furono spiegate e giustificate, come nello svolgimento della storia razionale nello svolgimento stesso del mio spirito, e il molto di ciò che esse contenevano non fu ripudiato ma acquisito ed esaltato e veramente fatto cosa propria e cibo sostanzioso”. In un altro appunto, commentando un discorso di Pio XII sulla vicinanza della matematica alla teologia, Lombardi riprende la classica distinzione operata dalla filosofia idealistica tra “ragione” (concreta perché capace di conoscere dialetticamente il reale) e “intelletto” (astratto e classificatorio) per dimostrare la superiorità della filosofia sulla teologia. Quest’ultima, infatti, secondo Lombardi è nient’altro che una “costruzione intellettualistica” simile in questo alla matematica. “Il vero concetto di Dio, quale è sempre realmente stato pensato dagli uomini quando e per quel tanto che hanno pensato veramente, è il concetto stesso del reale, il concetto cioè delle categorie del buono, del vero, del bello, dell’utile”. Anche in questo caso i riferimenti fondamentali sono Hegel e Croce.

¹³⁴ Riccardo Lombardi. *Nel corso di una vita*, cit., p. 128. Nella biblioteca della Fondazione Turati è conservata anche un’edizione del “Capitale” del 1924 appartenuta a Lombardi. Cfr. Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Torino, Unione tipografico-editoriale torinese, 1924.

¹³⁵ Risposte di Lombardi a un questionario sulla militanza nel PSI, sul socialismo e sul PSI, cit.

avanzata”. Tuttavia, negli anni successivi alla crisi del 1929, l’affermazione del nazismo in Germania, il dilagare di regimi parafascisti in Spagna e in gran parte dell’Europa orientale e lo sviluppo di movimenti di estrema destra anche in paesi di più solide istituzioni democratiche come la Francia e la Gran Bretagna, portano ad un completo ripensamento dell’idea del fascismo, che si qualifica sempre di più come reazione di classe. Anche le democrazie liberali, se minacciate dalla riscossa delle classi lavoratrici, possono trasformarsi in regimi con caratteristiche simili a quello italiano. In questi frangenti la lettura della crisi del capitalismo svolta da Marx e da Rosa Luxemburg e la teoria dell’imperialismo di Hilferding e di Lenin si dimostrano per Lombardi assolutamente decisive.

La revisione di tale iniziale giudizio, la considerazione del fascismo quale fatto mondiale cui, in varie forme e misure, avrebbero fatto ricorso anche le «grandi democrazie» una volta che la classe proprietaria non avesse più trovato nelle istituzioni liberali sufficiente difesa contro la pressione dei proletari, e infine la interpretazione coerente di tale gran fatto attraverso la riscoperta e l’aggiornamento della marxistica caduta tendenziale del saggio di profitto (ponente l’alternativa imperialismo fascismo o anche la combinazione imperialismo più fascismo) avvenne negli anni che seguirono il primo contatto e le prime lotte contro il fascismo, sotto lo stimolo dell’esperienza degli «anni terribili» dal 1927 al ’33 quando ciascheduno di noi, partecipando a una lotta disperata era costretto a una consapevolezza più lucida e spietata del senso e delle prospettive di tale lotta.

Fu appunto attraverso siffatta esperienza che io da antifascista divenni socialista¹³⁶.

Il sincretismo dei riferimenti culturali si accompagna ad una grande duttilità nell’allacciare rapporti con organizzazioni di diversa ispirazione. Spinto dalla volontà di “fare qualcosa e subito” contro il regime, Lombardi, come si è detto, partecipa nella seconda metà degli anni venti ad azioni promosse da vari gruppi antifascisti, assolvendo, in un certo senso, anche ad una funzione di collegamento tra questi¹³⁷. Una delle prime iniziative di cui si ha notizia (ma la cui attendibilità è assai dubbia) è un piano per un attentato contro Mussolini nel giugno 1924, in seguito al rapimento di Matteotti. Lombardi vi avrebbe preso parte insieme a personaggi quali Carlo Silvestri – un giornalista del “Corriere della Sera” allora schierato su posizioni antifasciste che si avvicinerà poi al regime – l’ex ministro degli esteri dell’ultimo governo Giolitti Carlo

¹³⁶ Lombardi, intervento in *La mia opposizione al fascismo*, cit., p. 39.

¹³⁷ Id., Risposte a un questionario sulla militanza nel PSI, sul socialismo e sul PSI, cit.

Sforza, il deputato repubblicano Alfredo Morea, il deputato del PSU Tito Zaniboni, e gli ex popolari di sinistra Romano Cocchi ed Enrico Tulli. Il gruppo avrebbe dovuto rapire il Duce nel suo ufficio di Palazzo Chigi per poi ucciderlo, ma l'impresa sarebbe andata in fumo a causa dell'opposizione di Giovanni Amendola, considerato dai congiurati come il loro punto di riferimento politico. Qualche settimana dopo un gruppo più ristretto, formato da Silvestri, Tulli, Cocchi e Lombardi, avrebbe pianificato un nuovo colpo di mano sottoponendo il progetto sia ad Amendola che a Turati, ma il parere sarebbe stato ugualmente negativo. Anche se i due piani vengono riportati da vari storici, la presenza di scarse fonti oltretutto non particolarmente attendibili – la principale è proprio la testimonianza nel 1946 di Carlo Silvestri, un personaggio che svolgerà, come vedremo, un ruolo assai ambiguo verso la fine della Repubblica di Salò nel tentativo di dividere il fronte partigiano, coinvolgendo nei suoi maneggi, ma senza risultato, lo stesso Lombardi – dà adito a più di un dubbio sulla partecipazione del giovane antifascista ai progetti di attentato e sulla stessa consistenza effettiva di questi ultimi (mai confermati, del resto, né da lui né dagli altri supposti partecipanti ad eccezione, appunto, di Silvestri)¹³⁸.

Impiegatosi dal febbraio 1924, dopo la laurea in ingegneria industriale, in una filiale italiana di una ditta tedesco-olandese di pompe idrauliche, la Weise & Söhne¹³⁹, Lombardi diventa uno specialista di espatri clandestini. Arialdo Banfi ricorda come molti antifascisti milanesi erano soliti incontrarsi alla Questura di Milano, allora situata in Piazza San Fedele, per scambiarsi messaggi fingendo di fare la fila davanti allo sportello passaporti¹⁴⁰. Lombardi stringe rapporti soprattutto con Riccardo Bauer, uno dei fondatori di Giustizia e Libertà, e con Brenno Cavallari, socialista turatiano che

¹³⁸ Cfr. Carlo Silvestri, *Turati l'ha detto. Socialisti e Democrazia cristiana*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 123 – 124; Id. *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Roma, Ruffolo, 1947, pp. 7 – 12 e p. 133. Danno credito all'ipotesi dell'attentato Renzo De Felice (*Mussolini il fascista*, vol. 1°, *La conquista del potere 1921 – 1925*, Torino, Einaudi, 1995, p. 635, nota 1) e Ariane Landuyt (*Le sinistre e l'Aventino*, Milano, Angeli, 1973, pp. 132 – 133): quest'ultima cita come fonte anche Ezio Riboldi (*Vicende socialiste: trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano, Azione comune, 1964, p. 126), che però non nomina Lombardi tra i congiurati. Esprime seri dubbi sulla consistenza effettiva del progetto Giuseppe Gaudenzi (*op. cit.*, pp. 19 – 20) che fa notare come nessuno degli interpellati abbia mai confermato. Sulla personalità di Silvestri cfr. Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri: socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano, Angeli, 1992.

¹³⁹ Cfr. la dichiarazione della Weise & Söhne di Milano del 15 dicembre 1945 in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. documentazione varia, b. 5, secondo cui Lombardi lavora nella ditta per venti anni, dal 20 febbraio 1924 al 30 giugno 1944.

¹⁴⁰ Banfi, *Riccardo Lombardi: Amico e compagno*, in AA. VV. *L'azionismo nella storia d'Italia 1946 – 1953*, cit., p. 15; Id., *Riccardo Lombardi*, in Caretti (cur.), *op. cit.*, p. 44; Id., *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Becchi (cur.), *op. cit.*, p. 15.

verrà trucidato nel 1944 nel campo di concentramento di Fossoli¹⁴¹. Nel 1926 collabora, ad esempio, all'espatrio, organizzato da Bauer, di Carlo Silvestri, anche se in seguito al passaggio di quest'ultimo al fascismo troncherà i rapporti con lui¹⁴². Al tempo stesso, mantiene le relazioni con alcuni ex-esponenti della sinistra popolare come Gerolamo e Luigi Meda (che hanno fatto parte della redazione del "Domani d'Italia") e Achille Marazza (che gli sarà vicino nei giorni della Liberazione di Milano), e continua a tenere rapporti con Miglioli (il quale, espulso dal PPI nel 1924 e avvicinosi ai comunisti, si stabilisce prima a Bruxelles e poi a Parigi)¹⁴³.

La collaborazione più continuativa, specie negli anni tra il 1927 e il 1930, viene intrattenuta però con la rete clandestina comunista, che gli appare come quella meglio organizzata¹⁴⁴. Non è da escludere che sia stato messo in contatto con i comunisti da Girolamo Li Causi, suo vicino di caseggiato¹⁴⁵, e dal gruppo degli ex-popolari di sinistra di Cocchi e dei fratelli Enrico e Tullo Tulli, confluiti, come si è visto, nel PCd'I nel 1924. Tra i "compagni di strada" acquisiti in quegli anni Lombardi menzionerà in testimonianze successive soprattutto Angelo Tasca – al quale rammenta di aver inviato vari rapporti sulla situazione economica italiana mentre questi era rifugiato a Parigi – Ruggero Grieco e Paolo Ravazzoli¹⁴⁶. Nel lavoro utilizza lo pseudonimo, che fa

¹⁴¹ Cfr. Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit. In una testimonianza del 1979 Lombardi afferma di essersi sentito particolarmente vicino dal punto di vista intellettuale e morale soprattutto a tre persone: Riccardo Bauer, Leo Valiani ed Ernesto Rossi (*Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, art. cit., p. 130). Sull'amicizia con Cavallari cfr. Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Becchi (cur.), *op. cit.*, p. 15. In un rapporto inviato dalla questura del 1931 Lombardi viene descritto in questi termini: "politicamente faceva parte del partito popolare, fazione migliolina, simpatizzando successivamente per il partito socialista unitario". Cfr. la Comunicazione della Regia Prefettura di Enna al Min. Int., Dir. Gen. PS, prot. n. 0230, 22 aprile 1931 (che a sua volta riporta una nota della Regia Questura di Milano, prot. n. 02792 del 26 marzo 1931), in ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Casellario politico centrale, b. 2820, fasc. Lombardi Riccardo fu Gustavo.

¹⁴² Cfr. Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino, Roma – Bari, Laterza, 1987, pp. 50 – 52. Vedi anche la lettera di Riccardo Lombardi a Giorgio Bocca, 1° marzo 1977, in AFF, Fondo Leo Valiani, s. corrispondenza. "Dal giorno in cui insieme a Riccardo Bauer contribuì al suo tentativo di espatrio in seguito alle leggi eccezionali del 1926, non volli più rivedere il Silvestri, appunto perché diventato "mussoliniano"; da allora, lo rividi solo il 20 (o il 21) aprile 1945 in occasione del messaggio di Mussolini sdegnosamente respinto [...] da Pertini per il PSIUP e da me per il PdA".

¹⁴³ *Dal 25 aprile al 18 aprile. Interviste con Riccardo Lombardi ed Emilio Sereni*, in "Mondo operaio", marzo 1975, p. 46. Non risultano, invece, rapporti con Piero Malvestiti e il gruppo dei "neoguelfi". Nel 1929 Lombardi viene segnalato dalla polizia per essersi recato in visita a Bruxelles da Miglioli. Cfr. Verbale della Prefettura di Milano, prot. n. 064335, 15 agosto 1936, in ACS, Min. Interni, Dir. Gen. PS, Casellario politico centrale, b. 2783, fasc. Li Causi Girolamo.

¹⁴⁴ Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit.

¹⁴⁵ Testimonianza di Lombardi in Mafai, *op. cit.*, p. 24; *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, art. cit., p. 128.

¹⁴⁶ Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit.; *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, cit., p. 128. Riguardo a Tasca, Lombardi dirà: "era un uomo di immense conoscenze culturali, una specie di Emilio Sereni per intenderci. Sicuramente uno degli uomini più intelligenti che io abbia mai conosciuto. Uno dei primi a capire che cosa stava succedendo nel movimento comunista" (*ivi*).

riferimento alla sua condizione professionale, di “lince” (deformazione di “linge” derivante dall’abbreviazione “l’ing.”)¹⁴⁷. Insieme ai comunisti partecipa a varie azioni di volantinaggio, in occasione ad esempio della condanna a morte – la prima comminata dal Tribunale Speciale – nei confronti di Michele Della Maggiora, un bracciante comunista colpevole di aver ucciso due fascisti del suo paese¹⁴⁸. L’attività più importante resta però quella di tenere i rapporti con gli espatriati, fornendo supporto logistico agli spostamenti e inviando loro del materiale. Nell’inverno del 1926, ad esempio, aiuta Giuseppe Di Vittorio, già condannato dal Tribunale speciale a dodici anni di carcere, a fuggire in Francia e lo ospita per una settimana in casa sua¹⁴⁹. Nel maggio 1927 sarebbe stato coinvolto anche nella preparazione di un tentativo, poi abortito, di evasione di Gramsci dal carcere di San Vittore a Milano¹⁵⁰. Lombardi ricorderà di aver ricevuto notizie di Gramsci nei mesi successivi all’arresto tramite la cognata di lui Tatiana Schucht, in quel momento ospite in casa degli amici Enrico e Giuseppina Tulli, e successivamente, dopo il trasferimento del leader comunista a Roma e poi a Turi, grazie soprattutto a Piero Sraffa e all’avvocato comunista Sante Mazzarenti¹⁵¹.

E’ sempre nell’ambiente comunista che Lombardi conosce nel dicembre 1928 la donna con la quale condividerà la sua vita, Ena Viatto. L’incontro sarebbe avvenuto nello studio di un amico, l’avvocato antifascista Giovanni Ariis. Ena è una giovane maestra di ventidue anni, originaria di Venezia¹⁵². Legatasi sentimentalmente con Girolamo Li Causi, si trasferisce con lui a Milano nel 1926 dove si iscrive al Partito comunista. Entrata nella clandestinità, Ena si occupa, munita di un falso passaporto elvetico, della diffusione di materiale a stampa e di messaggi dall’Italia alla Svizzera (le donne che hanno questo ruolo sono note in gergo con il nome di fenicotteri). Ha modo così di conoscere dall’interno la vita del partito, di avere rapporti con i principali

¹⁴⁷ Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit.; *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, art. cit., p. 128.

¹⁴⁸ Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., p. 9; Mafai, *op. cit.*, p. 24.

¹⁴⁹ Riccardo Lombardi, *Il Piano del lavoro*, in “Rassegna sindacale”, 15 – 30 novembre 1957, p. 619; Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit.

¹⁵⁰ Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., p. 9.

¹⁵¹ Riccardo Lombardi, *Una chiave per mostrare cos’è lo sfruttamento*, testimonianza raccolta da Pierangelo Garegnani, in “Avanti!”, 5 agosto 1978. Per i rapporti tra Gramsci e la famiglia Tulli cfr. Gaudenzi, *op. cit.*, pp. 25 – 29 e pp. 39 – 42. Ulteriore luce su questi aspetti potrà essere fatta grazie all’uscita di un volume di Mauro Canali su *Gramsci e Togliatti*, di prossima pubblicazione su Il Mulino (alcune anticipazioni, anche se piuttosto frammentarie e in qualche caso inesatte sono nell’articolo di Mirella Serri *Il tutor segreto del detenuto Gramsci*, in “Sette”, supplemento del “Corriere della Sera”, 25 maggio 2012, pp. 104 – 107.

¹⁵² Ena (che a volte compare anche con la grafia Hena) era nata in realtà a Mogliano Veneto (in provincia di Treviso) il 25 dicembre 1906, ma aveva sempre vissuto a Venezia.

dirigenti comunisti – in particolare con Tasca, Grieco, Roveda e Germanetto – e di incontrare, come vedremo poi, lo stesso Togliatti. Nel maggio 1928, a Marina di Pisa, Ena viene arrestata insieme al suo compagno, che sposerà l'anno seguente nel carcere di Portolongone. Deferita al Tribunale Speciale, dopo alcuni mesi è prosciolta in istruttoria per insufficienza di prove, mentre Li Causi è condannato a venti anni e nove mesi di reclusione¹⁵³. In una memoria stesa più di cinquanta anni dopo e destinata ai nipoti Ena rievocherà le difficili esperienze di quegli anni e il suo incontro con Riccardo.

Nel pomeriggio nello studio di Ariis incontro Riccardo Lombardi, “l'inge” – non l'ho mai visto ma so chi è, conosco al sua posizione politica (non comunista ma amico degli antifascisti di Milano, specialista in espatrii clandestini per chiunque ne abbia bisogno) – dal tempo della clandestinità mi sono impressa nella memoria il suo numero – 82012 – da usare soltanto in caso di assoluta emergenza. E' ingegnere e lavora presso la filiale italiana di una fabbrica tedesca di pompe idrauliche. Pratica molti sport: in agosto, in coppia col fratello, roccia nelle Dolomiti – con Havas sci d'inverno, canottaggio d'estate, sciabola in tutte le stagioni. [...]

Siamo accomunati dalla passione politica che per me resterà sempre importante e che per lui diventerà unica e totalizzante. Io sono comunista ignorante dogmatica intransigente. Riccardo è colto, crociano, marxista, tollerante e permanentemente disponibile alla discussione e alla polemica. Nei momenti liberi stiamo sempre insieme, con gli altri del gruppo o soli, chiacchierando, discutendo, reciprocamente provocandoci, scherzando amichevolmente. Abbiamo in comune, spiccatissimo, il *sense of humour*. Scopro così un modo di vivere per me inedito: senza il minimo complesso penso parlo polemizzo ascolto. E' l'amicizia, la vera. Non so in quale momento sia diventata amore¹⁵⁴.

¹⁵³ Ena Viatto, Lettera ai miei nipoti [1985], in APCL. Devo la consultazione del dattiloscritto inedito, di cui sono però già stati pubblicati alcuni stralci in varie sedi, a Claudio Lombardi che ne conserva una copia e che ringrazio sentitamente. Le memorie, di cui è stata ipotizzata in passato una pubblicazione poi non concretizzatasi per volontà dei familiari, hanno un carattere strettamente personale che mi pare doveroso rispettare. Mi limiterò, pertanto, a citare soltanto quei passaggi che mi sembrano più interessanti per ricostruire il percorso di Lombardi. Sulle vicende di Ena cfr. Carlo Patrignani, *Lombardi e il fenicottero*, Roma, L'Asino d'oro, 2009, pp. 55 – 69 (che attinge largamente al dattiloscritto di Ena oltre che a fonti di polizia). Sull'arresto a Marina di Pisa cfr. Li Causi, *op. cit.*, p. 139 e sgg (Li Causi tuttavia non nomina mai nella sua biografia Ena Viatto, dalla quale, come vedremo, si separerà negli anni trenta). Sull'attività dei “fenicotteri” comunisti cfr. Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999 (che però non fa riferimento ad Ena). Cfr. Verbale della Regia Prefettura di Milano, prot. n. 064335, 15 agosto 1936, cit. Cfr. anche Comunicazione della Regia Prefettura di Palermo, n. 13163 (5 novembre 1927); Rapporto della Regia Prefettura di Milano del 1° dicembre 1927; Telegramma della Direzione Generale Sicurezza Divisione Politica al Ministero degli Interni, 12 maggio 1928; Comunicazione della Regia Prefettura di Torino, n. 890 (23 ottobre 1928). Tutti i documenti sono in ACS, Min. Interno, Dir. Gen PS, Casellario politico centrale, b. 2783, fasc. Li Causi Girolamo. Vedi infine il verbale del sequestro in ACS, Tribunale Speciale, b. 233 (citato anche in De Luna, *Donne in oggetto*, cit., p. 248 e p.403 note 68 e 69)

¹⁵⁴ Viatto, Lettera ai miei nipoti, cit. Il brano è stato pubblicato anche in *Incontro con l'ingegnere* in Caretti (cur.), *op. cit.*, p. 222.

La frequentazione con Ena Viatto deve senza dubbio rendere più solido il rapporto di Lombardi con la rete clandestina comunista. La sua collaborazione al PCd'I sarà sempre però in qualità di "ausiliario", senza mai sfociare in un'affiliazione ufficiale (Lombardi motiverà poi la mancata iscrizione al partito con la sua scarsa predisposizione per le "certezze ideologiche"¹⁵⁵). In occasione del plebiscito promosso dal regime nel marzo 1929, insieme a Cavallari e ad altri, Lombardi si occupa della stampa e della diffusione di alcuni manifestini antifascisti, come testimonia un rapporto di Baldi (nome in codice del comunista Vincenzo Gigante).

Dopo lunghe discussioni [...] si presero gli accordi per far stampare il manifestino che conoscete. Ma nessuna delle tre tipografie che [i compagni, *nda*] dicono di possedere accettò di stamparlo. Intanto la necessità del manifestino era sentita per scuotere l'indifferenza degli operai e il disinteressamento che avevano propagandato i concentrazionisti nel loro manifestino. Decisi di rivolgermi per la stampa a Linge, il quale d'accordo con Cavallari ne stampava 2.000 copie. Di questo manifestino l'organizzazione ne ha avute alcune copie soltanto perché nel frattempo giunse quello del partito con le direttive.

Le 2.000 copie furono tutte spedite per posta. Questo lavoro è stato fatto in gran parte da Linge, dall'avvocato [Ariis?, *nda*], dalla Moma [Hena Viatto] e un po' anche da Clerici¹⁵⁶.

Il 31 luglio dello stesso anno Lombardi prende parte ad un'assemblea dei metallurgici tenuta nella sede dei sindacati per sondare le possibili reazioni alle manifestazioni indette dai comunisti per il 1° agosto in occasione della "giornata internazionale della pace". Nel rapporto steso per l'occasione "Linge" nota le difficoltà dei dirigenti nel giustificare la politica sindacale del governo e nel ricevere dagli operai un consenso che sia fondato su qualcosa di più di una passiva rassegnazione, il che spiegherebbe la forte apprensione dei primi di fronte alle paventate iniziative antifasciste.

Ho partecipato questa sera all'assemblea dei fiduciari metallurgici. La relazione della segreteria è stata tenuta ad un tono bassissimo, si è ammesso che i minimi stabiliti, ottenuti da Milano,

¹⁵⁵ Riccardo Lombardi. *Nel corso di una vita*, art. cit., p. 128 "La mia mancata adesione al PCI stava [...] nella mia abitudine ad accedere a diverse fonti culturali, a quel certo mio eclettismo che allora era un vero e proprio sincretismo".

¹⁵⁶ Rapporto su Milano di Baldi [Vincenzo Gigante], febbraio – marzo 1929, in Pietro Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926 – 1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 178. Le parentesi quadre, laddove non indicato, sono nel testo. Sulla figura di Gigante cfr. Carmelo Pasimeni, *Lotta al fascismo all'ombra di Stalin. La militanza di Vincenzo Antonio Gigante*, Lecce, Argo, 2009.

sono leggermente inferiori a quelli di Torino: si è ammesso che essi non rappresentano l'ideale e che per strapparli agli industriali è stato necessario il diretto intervento del duce; si è detto che i minimi convenuti per Genova e Bologna sono inferiori a quelli di Milano [...] Begnotti ha avvertito che degli sciagurati tenteranno domani di inscenare manifestazioni le quali avranno il carattere di un ritardo all'entrata e di un anticipo all'uscita del lavoro: ha avvertito che il governo vigila perché gli agitatori siano immediatamente denunciati e inviati al confino. Ha invitato i fiduciari a denunciare subito gli elementi individuati alla segreteria dei sindacati la quale saprà che cosa è il caso di fare. Ha aggiunto di trattare particolarmente senza pietà coloro – tra i manifestanti – che fossero iscritti ai sindacati e si è detto persuaso che anche tra le persone a cui egli rivolgeva la parola esistessero spie comuniste. Ho avuto la tentazione di chiedere la parola per smentirlo. [...] Ad ogni modo i sentimenti della massa, che sono ostilissimi al nuovo contratto, non hanno trovato eco alcuna all'assemblea, sintomo tipico del grado di disorganizzazione e di disgregazione cui la massa operaia è arrivata; e sintomo anche della mancanza di contatto della massa con i fiduciari. Intanto questa Milano è in stato d'assedio: un terzo della milizia è stato mobilitato, le opere pubbliche sorvegliatissime, alla periferia girano pattuglie armate; una riunione è stata tenuta ieri ed è durata fino a notte tarda per fronteggiare gli eventuali disordini¹⁵⁷.

Proprio in occasione della “giornata mondiale della pace” dell'anno successivo, il 1° agosto 1930, Lombardi vive l'episodio forse più tragico della sua militanza antifascista. Sempre insieme al fidato Cavallari e ad altri compagni viene organizzata una diffusione di manifestini antifascisti. Si decide di lanciarli, alcuni giorni prima, da vari taxi in corsa di fronte alle principali fabbriche di Milano.

Io mi incaricai – ricorda – oltre che della stampa, anche dello studio degli itinerari più agevoli anche dal punto di vista del rapido allontanamento dei taxi, nonché del servizio di protezione dei compagni taxisti, limitatamente però in quest'ultimo caso alle officine Brown Boveri di via Castiglia.

L'operazione riuscì abbastanza bene, i manifestini furono diffusi col metodo indicato in quattro o cinque fabbriche, altri diffusi a mano all'interno di molte officine¹⁵⁸.

Il caso vuole però che in quelle stesse giornate si tengano i funerali di un caposquadra della milizia locale, Orazio Porcu, ucciso in una rissa per una questione di donne¹⁵⁹. Nel

¹⁵⁷ Rapporto di Linge [Riccardo Lombardi], 31 luglio 1929, conservato all'archivio Tasca e riportato in Secchia, *op. cit.*, p. 254.

¹⁵⁸ Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit.

corso della cerimonia vengono ritrovati i volantini e questo induce a mettere in relazione i due episodi. Anche se è subito chiaro che il fatto di sangue non ha alcuna motivazione di carattere politico – dell’omicidio viene imputato un calzolaio insieme ad altre cinque persone, tutte arrestate – la Milizia milanese sfrutta l’accaduto per alimentare una campagna contro gli antifascisti e dimostrare la sua superiorità sugli altri organi di polizia. Nella sera del 30 luglio Lombardi viene tratto in arresto in seguito ad una soffiata (dovuta probabilmente alla segnalazione di una coinquilina che ha sentito Tullo Tulli passare sotto casa di Ena in motocicletta e fare segno che l’operazione era riuscita) e condotto alla Federazione del fascio in piazza Belgioioso dove viene duramente seviziato: le percosse subite in quell’occasione gli causeranno una lesione permanente ad un polmone. Lombardi ammette nella sua prima dichiarazione di “avere affinità di idee politiche con le persone che egli frequenta” e “di avere avuto sovente occasione di prendere parte a discussioni di argomento sovversivo”¹⁶⁰. Il rapporto stilato dal federale del fascio milanese Franco Cottini e destinato al segretario del PNF Augusto Turati identifica l’ingegner Lombardi come una delle menti del gruppo, insieme a Tullo Tulli e all’avvocato Ariis, e lo descrive come un personaggio a conoscenza di molti segreti e particolarmente pericoloso, anche per via della sua relazione con la “scaltra, abilissima e pericolosissima sovversiva Hena Viatto”.

Durante i nostri interrogatori – afferma il rapporto – è caduto in frequenti ed evidenti contraddizioni. Nella perquisizione effettuata in casa sua venne trovato materiale sovversivo, quali libri, manifesti ed annotazioni nelle quali sono segnati nomi di capi del movimento comunista italiano.

E’ nostra convinzione che, innamorato come egli è della Viatto, sia uno strumento attivo nelle sue mani.

Ha ammesso di avere sovente sovvenzionato persone di idee sovversive e particolarmente famiglie di condannati del Tribunale speciale, quale Tulli, Filomeno, per cui è in noi l’impressione che egli riceva somme dal partito comunista destinate a tale scopo.

Da noi messo a confronto con la Viatto ebbe più volte occasione di provocare delle smentite assai sintomatiche sul modo col quale ebbero a passare le ore precedenti il fermo, il che fa supporre sia a conoscenza di molte cose e nomi.

¹⁵⁹ *Caposquadra della milizia ucciso a tradimento*, in “Corriere della Sera”, 28 luglio 1930, che riporta anche il commento di Arnaldo Mussolini sul “Popolo d’Italia”; *L’esaltazione del sacrificio del fascista ucciso e le solenni esequie predisposte per oggi*, ibid., 29 luglio 1930.

¹⁶⁰ La dichiarazione manoscritta, non datata, insieme al verbale dell’interrogatorio è in ACS, Fondo Tribunale Speciale, b. 286, fasc. 02379.

E' uomo assai scaltro e preparato, per cui converrà interrogarlo attentamente.

Particolare degno di nota: nella perquisizione operata in casa del Lombardi venne trovato un timbro autentico della R. Prefettura di Milano che evidentemente serviva per falsificare i documenti¹⁶¹.

Ad evitare il peggio contribuisce probabilmente il conflitto di competenze che si scatena tra i diversi apparati dello stato fascista, ovvero la Milizia da un lato e la polizia politica dall'altro. Dopo le ore terribili passate alla federazione fascista, Lombardi è condotto insieme ad altri arrestati in questura dove, trascorsi alcuni giorni in isolamento in carcere, viene interrogato dal commissario di Pubblica sicurezza Tommaso Petrillo¹⁶². Nell'interrogatorio gli viene contestato il possesso di alcune pubblicazioni "sovversive" tra cui un programma dei bolscevichi russi, un opuscolo di Lenin ed un altro di Gobetti, oltre a varie riviste comuniste in francese e a manifesti per la giornata della pace. Le sue risposte risultano spesso evasive e poco convincenti. Nel tentativo di rettificare la dichiarazione resa alla federazione fascista, Lombardi nega di aver sovvenzionato o ricevuto denaro da sovversivi e afferma di non avere mai posseduto gli opuscoli contestati, precisando che il suo interesse per le politiche economiche

¹⁶¹ Rapporto su "Ing. Lombardi" in allegato a Lettera del segretario provinciale milanese del Fascio Franco Cottini a S. E. Augusto Turati segretario del P. N. F., Milano, 4 agosto 1930, in ACS, Fondo Pubblica Sicurezza 1930 – 31, b. 428, fasc. Milano K1 – B. Arresti operati per ordine della federazione fascista. Cfr. anche rapporto su "Hena Viatto", *ibid.*; Lettera di Franco Cottini a S. E. Arpinati Sottosegretario di Stato, Milano, 4 agosto 1930.

¹⁶² Cfr. il telegramma del prefetto Siragusa al Min. Interno Dir. Gen. di P. S. del 31 luglio 1930: "questore mi informa che avendo avuto notizia che alcuni individui fermati dai fascisti decorsa notte si trovavano tuttora tratti nei locali della Federazione Provinciale Fascista ha inviato presso Federazione stessa Vice Questore e funzionario p. s. per accertare fermi eseguiti e motivo. Nello abboccamento avuto con Segretario Federale e con On. Nicolato, questi senza precisare numero e nomi persone trattenute hanno dichiarato trattarsi di operazioni in corso contro comunisti costituiti in cellule, distributori clandestini di manifesti e che sono trattenuti in Federazione dovendo ancora subire interrogatori e confronti. Predetti gerarchi hanno soggiunto che di ogni cosa è stato informato S. E. Turati dal quale attendono istruzioni per continuare indagini e per portare questura persone e documenti. Dal canto mio ho fatto presente all'on. Nicolato necessità consegnare subito individui fermati alla questura per conseguenti operazioni di polizia giudiziaria e ne ho avuto promessa che lo farà in nottata". Cfr. anche la lettera del prefetto Siragusa al Min. Interno Direzione generale di P. S., Milano, 31 luglio 1930, in cui si chiede conferma che gli arrestati sono stati condotti dalla federazione fascista alla questura. "Il Questore – afferma Siragusa – mi riferisce che dalle ore 18 dietro invito del Segretario Federale si recarono nei locali della Federazione gli stessi funzionari che già avevano richiesto precedentemente la consegna dei fermati con esito negativo, come ebbi a comunicare a codesto Ministero. Ivi furono consegnati ai funzionari predetti N. 38 persone tra cui 2 donne trattenuti dalla Federazione perché ritenuti responsabili di propaganda comunista, diffusione di manifestini sovversivi e distribuzione di sussidi del Soccorso Rosso. I fermati sono stati associati nelle locali carceri a disposizione della Questura. Fra essi trovai l'avv. Ariis Giovanni di Giuliano e l'ing. Lombardi Riccardo. Non è stato ancora possibile prendere visione delle carte e dei documenti sequestrati, nonché delle dichiarazioni dei fermati, giacché è stato promesso che il tutto sarà domani depositato alla Questura del Centurione Arnao addetto all' U. P. I. della 24° Legione M. V. S. N. che ha assistito agli interrogatori di alcuni dei fermati stessi". Entrambi i documenti si trovano in ACS, Fondo Tribunale Speciale, b. 286, fasc. 02379.

dell'URSS – nella sua abitazione vengono ritrovati anche alcuni appunti per uno studio sulla pianificazione sovietica – è dovuto soltanto alla sua passione per le scienze sociali. Quanto al timbro della prefettura, sostiene che gli è stato dato probabilmente da un suo amico che lavora in quel luogo¹⁶³. In modo apparentemente inspiegabile, però, vari indizi a suo carico, come il ritrovamento di dosi di cianuro di potassio per l'inchiostro simpatico o di un elenco di aiuti dati alle famiglie dei detenuti politici, risultano minimizzati e il 19 agosto Lombardi, insieme a Tullio Tulli e ad altre venticinque persone, viene rilasciato¹⁶⁴. L'idea che il giovane antifascista maturerà in proposito è che in quell'occasione l'OVRA non abbia voluto pubblicizzare troppo l'accaduto in maniera da poter sconfessare l'operato della Milizia e ribadire così la sua superiorità su di essa, anche a costo di chiudere, per il momento, un occhio sull'attività del gruppo antifascista.

Quando dimesso dal carcere insieme a tutti gli altri arrestati, salvo il Lucchi a cui purtroppo erano stati trovati i manifestini nel taxi, io fui chiamato dal commissario Petrilli [*recte*: Petrillo], questi non esitò a dirmi le seguenti parole che credo di poter riprodurre a memoria quasi testualmente: “lei è troppo intelligente per non capire che quello che ha subito dai fascisti è stata una fortuna. Essi sono stati così sciocchi da rompere una rete che stava per travolgerla e che noi avevamo pazientemente teso. Ma noi sappiamo aspettare e quelli no”¹⁶⁵.

Il conflitto di competenze sembrerebbe confermato da una lettera dell'ispettore di PS al ministero degli interni del 7 agosto in cui il primo chiede la scarcerazione degli arrestati (“cosa che non sarà accolta con favore: ma io in coscienza non potrei farne a meno”) e si esprime sfavorevolmente sulla proposta di far partecipare agli interrogatori il

¹⁶³ Il verbale dell'interrogatorio, datato 8 agosto 1930 e firmato da Lombardi, dal commissario Tommaso Petrillo, dal commissario aggiunto Giovanni Di Salvia e dall'agente Giovanni Arena, è in ACS, Fondo Pubblica Sicurezza 1930 – 31, b. 428, fasc. Milano K1 – B. L'elenco delle pubblicazioni e degli appunti ritrovati nell'abitazione di Lombardi è in ACS, Fondo Tribunale Speciale, b. 286, fasc. 02379.

¹⁶⁴ Il verbale di scarcerazione, datato 19 agosto 1930, è in ACS, Fondo Tribunale Speciale, b. 286, fasc. 02379. Vedi anche la lettera di Maria Marraro a S. E. il Capo del Governo on. Benito Mussolini, Milano, s.d. (ricevuta il 19 agosto 1930) in cui la madre di Lombardi perora la causa del figlio. La lettera è in ACS, Fondo Pubblica Sicurezza, b. 428, fasc. Milano K1 – B, sfasc. Lombardi Riccardo.

¹⁶⁵ Lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, cit. Altri particolari sull'accaduto si trovano in Mafai, *op. cit.*, pp.25 – 26; intervista a Riccardo Lombardi in Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 7 – 8; Viatto, Lettera ai miei nipoti, cit. (vedi i passi riportati in Patrignani, *op. cit.*, pp. 64 – 67); Banfi, *Lombardi cattolico resistente azionista*, in Becchi (cur.), *op. cit.*, pp. 15 – 16. Sull'episodio cfr. anche Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 2°, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, p. 300. Vedi pure la copia della nota della Regia Prefettura di Foggia n. 06872 dell'8 dicembre 1930, in ACS, Min. Interno, Dir. Gen. PS, Casellario politico centrale, b. 2820, fasc. Riccardo Lombardi fu Gustavo (vi si parla anche dei rapporti di Lombardi con Alfredo Cospito, un comunista originario di Foggia cui avrebbe prestato somme di denaro, ma che Lombardi, nell'interrogatorio dell'8 agosto 1930, nega di aver mai conosciuto).

segretario provinciale del fascio, accennando anche alle sevizie che quest'ultimo ha usato per estorcere le confessioni dopo l'arresto.

S. E. il Prefetto mi ha ieri informato d una relazione inviata dalla Federazione a S. E. Turati in merito alla operazione, e mi ha comunicato anche il desiderio in essa manifestato, e prospettato come necessità, che uno della Federazione, se non il Segretario in persona, assista agli interrogatori. Io questo non mi sento di poterlo consentire, e quindi opporrei, se richiesto, un reciso rifiuto: nei casi in cui gli arrestati hanno ringoiato quello che avevano già dichiarato, dicono essi, sotto le pressioni... che l'Avv. Cottini qualifica nella relazione per... energici incitamenti, (Il Procuratore del Re ha fatto interrogare dal Giudice istruttore 9 feriti con lesioni oltre il 10° giorno ed ha chiesto indagini alla Questura), ho fatto assistere il centurione dell' U. P. I., che almeno ha veste legale: ma di privati cittadini non consentirei presenza¹⁶⁶.

Sta di fatto che, almeno per il momento, Lombardi riesce a sfuggire alle catture che di lì a poco contribuiscono a decimare l'organizzazione di Giustizia e Libertà e a mettere in serie difficoltà anche la più organizzata rete clandestina del PCd'I. Già alcuni mesi dopo, in un rapporto della questura del marzo 1931, si afferma che non risulta che egli “durante la sua permanenza a Milano abbia esplicato attività sovversiva o comunque dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta morale”, pur ribadendo, comunque, che gli va impedito l'espatrio (è iscritto al numero 20086 della rubrica di frontiera)¹⁶⁷. Come vedremo, in seguito a questo episodio i rapporti di polizia su di lui si fanno più radi, anche se la sorveglianza viene costantemente mantenuta.

L'episodio dell'arresto durante la “giornata della pace” cade in una fase assai delicata per l'antifascismo organizzato. Da un lato il regime intensifica la repressione, colpendo non soltanto gli oppositori “tradizionali” – comunisti e anarchici – ma anche la nuova rete di Giustizia e Libertà, quasi distrutta dopo gli arresti di Riccardo Bauer, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Vincenzo Calace, Umberto Ceva (che si suiciderà in carcere) e di altri componenti del gruppo milanese¹⁶⁸. Dall'altro, l'unità stessa dei diversi gruppi antifascisti, rispetto alla quale, come abbiamo visto, Lombardi ha giocato un ruolo importante, viene fortemente messa in discussione dai dissidi sempre più acuti tra socialisti e comunisti e tra questi ultimi e GL. Tra il 1929 e il 1931, inoltre, nel Partito

¹⁶⁶ Lettera dell'ispettore gen. di P. S. al Min. Interni Direzione Gen. di P. S., Milano, 7 agosto 1930, in ACS, Fondo Tribunale Speciale, b. 286, fasc. 02379.

¹⁶⁷ Il rapporto della questura di Milano, datato 26 marzo 1931, è riportato in Comunicazione della Regia Prefettura di Enna al Min. Int., Dir. Gen. PS, prot. n. 0230, 22 aprile 1931, cit.

¹⁶⁸ Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1927 – 1937*, Torino, Boringhieri, 2005, p. 137.

comunista si verificano alcune epurazioni “eccellenti”, in contemporanea con il consolidamento in Unione Sovietica del potere di Stalin e con la svolta del VI Congresso del Komintern (estate 1928) che porta i comunisti a bollare i partiti socialdemocratici di “socialfascismo”. I provvedimenti colpiscono prima Tasca, accusato di “deviazionismo di destra” per aver sostenuto una linea troppo arrendevole nei confronti dei socialisti, e, alcuni mesi dopo, Pietro Tresso, Paolo Ravazzoli e Alfonso Leonetti (il cosiddetto “gruppo dei tre”) vicini alle posizioni dell’ “opposizione di sinistra” di Trockij che contesta lo strapotere di Stalin e della sua “cricca” nel PCUS e nel Komintern e la degenerazione della stessa Unione Sovietica in una dittatura burocratico-poliziesca¹⁶⁹. La svolta ha conseguenze particolarmente pesanti per quei comunisti che svolgono l’attività clandestina in Italia e che sono critici nei confronti della linea del partito: questi dovranno subire, oltre alla quotidiana repressione del regime fascista, anche l’emarginazione o la condanna dei loro ex-compagni.

E’ probabile che Lombardi abbia già da tempo sentore dei dissensi interni al partito, sia grazie alla sua amicizia con Tasca, sia per i suoi contatti indiretti con Gramsci tramite Sraffa e altri compagni.

Sraffa – ricorda a questo proposito Lombardi – era estremamente riservato sull’evoluzione politica di Gramsci; dei dissensi col partito comunista avevo notizia attraverso i compagni che uscivano dal carcere di Turi, o da parenti di compagni incarcerati. Tutti si lamentavano di uno scarso cameratismo di Gramsci, di una sua certa durezza nei confronti dei compagni di prigionia; e questo rendeva ancora più difficile valutare con esattezza la sua posizione politica. D’altra parte è probabile che Gramsci stesso, consapevole dei limiti delle informazioni che gli erano disponibili in carcere, non si sentisse così sicuro nei suoi giudizi da tentar di promuovere da lontano un cambiamento nella linea politica del partito.

Comunque gli sarebbe stato ben difficile farlo dopo la svolta del ’30, quando il PCI è guidato da un ristrettissimo gruppo dirigente, centrato su Togliatti e Grieco, con una chiusura ideologica di ferro, verso l’esterno. Fino a quel momento avevo avuto rapporti piuttosto stretti col PCI, per cui mi affidavano anche compiti di un certo impegno, pur senza essere iscritto. Ma questi rapporti vengono troncati una volta espulso Tasca e il “gruppo dei tre”, con i quali avevo un

¹⁶⁹ Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 2°, cit. pp. 230 – 261; Aldo Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 2003 (1a ediz. *Palmiro Togliatti*, Torino, UTET, 1996), pp. 131 – 142. Per un diverso punto di vista, vedi anche Eros Francescangeli, *L’incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929 – 1939)*, Perugia, Morlacchi, 2005, pp. 53 – 89.

rapporto anche personale piuttosto stretto: la “svolta” si fece sentire anche in questo, nel volontario taglio di contatti con alcuni “compagni di strada”¹⁷⁰.

A parte la sua testimonianza, nulla sappiamo, purtroppo, della consistenza delle relazioni tra Lombardi e i comunisti “dissidenti” Tresso Leonetti e Ravazzoli, anche se l’instaurazione di rapporti abbastanza stretti tra GL e il gruppo che darà vita all’opposizione comunista di sinistra ispirata alle posizioni di Trockij (NOI, Nuova opposizione italiana) nei primi anni trenta è confermata da più fonti¹⁷¹. In varie occasioni Lombardi affermerà di aver seguito con estremo interesse già negli anni del fascismo l’analisi critica che Trockij andava sviluppando sul sistema burocratico dell’Unione Sovietica, pur specificando di non aver mai condiviso l’idea che con la rivoluzione d’ottobre si fosse avviata in Russia una trasformazione in senso socialista della base produttiva e che si potesse perciò parlare, come sosteneva il grande rivoluzionario, di una “degenerazione” dello stato operaio¹⁷². Influenze del pensiero di Trockij sono riscontrabili forse anche nella sua concezione “internazionalista” della politica estera che rifiuterà sempre di assoggettare la lotta antifascista alle esigenze di uno “stato-guida”¹⁷³. Al tempo stesso, la conoscenza di autori come Keynes maturata

¹⁷⁰ Lombardi, *Una chiave per mostrare cos’è lo sfruttamento*, cit. Quando Lombardi parla di “scarso cameratismo di Gramsci” si riferisce forse anche ai rapporti del leader comunista con Enrico e Giuseppina (anche detta Pina) Tulli, di cui Riccardo è amico. Enrico, infatti, è compagno di cella di Gramsci a San Vittore dal novembre 1927 al maggio 1928, ma sembra che i suoi rapporti con Gramsci, inizialmente cordiali, si siano presto guastati. Cfr. Gaudenzi, *op. cit.*, pp. 26 – 28.

¹⁷¹ Sui rapporti tra GL e i trockisti italiani cfr. Leonardo Rapone, *Trotsky e il fascismo*, Roma – Bari, Laterza, 1978, pp. 272 – 274; Francescangeli, *op. cit.*, pp. 147 – 166. Tra i trockisti italiani il più propenso a contatti con GL è Ravazzoli, mentre Tresso è assai meno favorevole. Assai critico nei confronti di GL, visto comunque come un partito della borghesia per quanto sedicente progressista, resta però lo stesso Trockij.

¹⁷² Cfr. la testimonianza di Lombardi in Mafai, *op. cit.*, p. 26: “sull’URSS andavo maturando un atteggiamento di tipo trozkista”. Vedi anche Riccardo Lombardi, *E’ in ritardo una certa cultura di sinistra*, intervista a cura di William Gori, in “Avanti!”, 9-10 ottobre 1978: “Avevo letto [Trockij] già negli anni del fascismo. Mi aveva fatto una poderosa impressione. Ma non ho mai condiviso il suo giudizio, che in Urss fosse avvenuta una trasformazione in senso «socialista» della base produttiva e che restasse dunque solo da correggerci le degenerazioni della sovrastruttura. Giudizio contro cui parti in breccia «Socialisme ou Barbarie» [...] A parte i suoi spaventosi costi in termini di uomini e di libertà civili, non uno degli elementi che caratterizzano una struttura sociale è stato trasformato in Urss in senso socialista: non la divisione del lavoro, non il preteso ruolo «neutrale» delle macchine, non il ruolo del lavoro salariato, non la scissione fra dirigenti e diretti”. Nella biblioteca della Fondazione Turati si trovano due libri di Trockij provenienti dal fondo Lombardi: si tratta di Lev Davydovic Trockij, *1905*, traduction de Parijanine, Paris, Librairie de l’humanité, 1923 e di Id., *La révolution allemande et la bureaucratie stalinienne*, Paris, Rieder, s.d.

¹⁷³ Vedi *infra* p. 76 – 77. Assai interessante è a questo proposito un articolo di comparazione tra Trockij e Stalin che Lombardi scrive nel 1960, quindi quattro anni dopo il famoso congresso che inaugura la “destalinizzazione”, in risposta ad un lettore che gli chiede se non sia possibile una riabilitazione di Trockij (Riccardo Lombardi, *Trotsky e Stalin: chi ebbe ragione?*, in “Avanti!”, 31 gennaio 1960, riportato anche in Giampiero Mughini, cur., *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955 – 1962*, Nuova serie di Quaderni di Mondoperaio, supplemento al n. 6 del giugno 1975, pp. 80 – 82). Lombardi, dopo aver

già negli anni giovanili permette sicuramente a Lombardi di giudicare irrealistiche le ipotesi, formulate dai partiti comunisti dopo il VI Congresso del Komintern, di un imminente crollo del sistema capitalistico in seguito alla grande crisi del 1929, e di valutare invece con maggiore realismo le capacità di riforma del sistema attraverso l'intervento diretto dello stato a sostegno dell'economia, come nell'esperienza del *New Deal* di Roosevelt negli Stati Uniti e nelle politiche keynesiane di incremento della spesa pubblica e di sostegno all'occupazione progressivamente adottate dai governi di vari paesi europei¹⁷⁴.

Di certo vi è che quella sorta di *koiné* antifascista creatasi negli anni tra il 1925 e il 1930 – spesso per esigenze pratiche di lotta al fascismo e a volte anche indipendentemente dalle direttive dei singoli partiti – risulta ormai incrinata, né basteranno a risuscitarla i “fronti popolari” e la stessa Resistenza del 1943-45¹⁷⁵. Quel

precisato che la riabilitazione del grande rivoluzionario è assolutamente doverosa (“il colpo di martello che il 20 agosto [1940] stritolò il cranio di Trotzky non troncò certamente la carriera di un traditore e di un opportunist ma spense la vita di un grande rivoluzionario”) e che il suo pensiero costituisce un patrimonio fondamentale del marxismo, ricostruisce in maniera sintetica, ma, a mio parere, piuttosto equilibrata i motivi del contrasto tra la concezione di Stalin del “socialismo in un solo paese” e quella di Trockij della “rivoluzione permanente”. Trockij – afferma Lombardi – rimane fedele al programma leninista che vedeva nella rivoluzione russa soltanto il primo passo per una rivoluzione mondiale anche dopo la fase di “riflusso”, imputando il fallimento della rivoluzione in Germania nel 1923 e in Cina nel 1927 alla “volontaria rinuncia di Stalin di utilizzare le forze del movimento operaio internazionale altrimenti che subordinandole alle esigenze politiche, militari e diplomatiche della preservazione e del consolidamento dello Stato sovietico”. “Se Trotzky – continua Lombardi – si ingannava nel valutare le possibilità della rivoluzione mondiale e nell’attribuire *soltanto o prevalentemente* a Stalin la responsabilità del suo fallimento, non si ingannava certamente nel prevedere che [cosa] la edificazione del socialismo in un paese isolato e l’allineamento dei partiti rivoluzionari con le esigenze di tale edificazione avrebbero comportato: una dittatura di ferro per imporre i sacrifici indispensabili per l’industrializzazione forzata, il soffocamento di ogni dialettica esterna e interna al partito, il conformismo ideologico, in una parola il dispotismo” (corsivo nel testo). Da un lato, quindi, per Lombardi la linea propugnata da Trockij ha sicuramente un carattere “avventuristico”, esponendo l’URSS al pericolo di affrontare una guerra con le potenze capitaliste prima ancora che essa sia in grado di rafforzarsi superando la sua inferiorità economica e militare. Dall’altro, però, la politica di Stalin tesa alla conservazione ad ogni costo dell’equilibrio mondiale costringe i partiti comunisti a seguire una strategia ed una tattica spesso paralizzanti, come avviene per il Partito comunista tedesco nel 1929-33 a cui viene negata la possibilità di costruire un fronte unico con i socialdemocratici contro il nazismo montante, nella convinzione “che il successo nazista avrebbe accentuato le divisioni all’interno del mondo capitalistico e lo avrebbe così distolto da ogni possibile coalizione antisovietica”. Lombardi sottolineerà spesso questo legame tra involuzione burocratica dell’URSS, teoria del socialismo in un solo paese e strumentalizzazione dei partiti comunisti ai fini della politica sovietica per giustificare la necessità di una linea autonoma del Partito socialista rispetto al PCI. Cfr. *infra*, cap. 4°, p. 320 e 325.

¹⁷⁴ Cfr. la testimonianza di Lombardi in Mafai, *op. cit.*, p. 26.

¹⁷⁵ La vicenda di Lombardi può forse fornire qualche spunto anche per il dibattito sul tema dell’omogeneità/eterogeneità dell’antifascismo. Generalmente a chi, come Marco Revelli (cfr. Revelli – Luna, *op. cit.*, pp. 30 – 31), insiste sulle caratteristiche *comuni* ai vari antifascismi sostenendo che da essi si può far scaturire un vero e proprio paradigma antifascista fondato su una concezione “potenziata” della democrazia, si contrappongono chi invece sottolinea i tratti *differenti* tra le varie culture politiche antifasciste (vedi ad esempio Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000, p. 259 e pp. 276 – 278 o Leonardo Rapone, *L’antifascismo tra Italia ed Europa*, in De Bernardi – Ferrari, *op. cit.*, pp. 5 – 11: quest’ultimo distingue il piano dell’*emotività*, in cui può essere più forte l’unità antifascista, da quello della *politica*, in cui riemergono inevitabilmente le divisioni tra

misto di ammirazione (per la dedizione alla causa antifascista e le capacità organizzative più sviluppate rispetto a tutti gli altri partiti) e di circospezione (per le rigidità ideologiche) maturato negli anni passati nei confronti dei comunisti si tramuta progressivamente in dissenso aperto. Lombardi non ricadrà mai nell'antibolscevismo giovanile di matrice cattolica, né abbraccerà l'anticomunismo di certe correnti "terzaforziste" che si costituiranno dopo la scomparsa del Partito d'Azione, ma la critica ai partiti comunisti, soprattutto alla prevalenza nella loro impostazione del momento tattico su quello progettuale e alla loro pretesa di egemonizzare la sinistra, resterà una costante in lui anche nei decenni successivi¹⁷⁶.

E' soprattutto tramite Ena Viatto, però, che Lombardi si rende pienamente conto delle conseguenze della "svolta". All'inizio degli anni trenta, infatti, Ena, durante una trasferta in Svizzera e poi in Francia, ha la possibilità di incontrare alcuni dei protagonisti dell'epurazione. Prima fa visita ad Ignazio Silone – vicino alle posizioni antistaliniste di Tasca – che la informa delle avvenute espulsioni e del ruolo avuto in esse da Romano Cocchi (il quale sarà a sua volta estromesso nel 1939 per le sue critiche al Patto Ribbentrop-Molotov), e successivamente ha un colloquio con lo stesso Cocchi.

comunisti, socialisti, anarchici, giellisti, repubblicani, cattolici, liberali ecc.). A mio giudizio bisognerebbe provare a seguire il più possibile i percorsi individuali degli antifascisti (inevitabilmente tortuosi e refrattari a qualsiasi categorizzazione troppo rigida) provando a vedere quali cesure hanno maggiormente segnato gli incontri tra i vari personaggi e le modalità della loro azione. Il periodo 1925-29 mi sembra segnato, come dicevo prima, specialmente tra gli attivisti più giovani, dalla persistenza di una sorta di "linguaggio comune" antifascista: in polemica con i partiti politici precedenti, rivelatisi incapaci di combattere il fascismo, gli antifascisti sono spinti a cercare nuove strade e ciò rende le nuove formazioni politiche molto più permeabili tra loro. E' un quadro già caratterizzato dalla prevalenza dei comunisti ma non ancora egemonizzato da loro (anche nella misura in cui il PCd'I gode del sostegno di vari simpatizzanti che non aderiscono ufficialmente, come è appunto il caso di Lombardi). Negli anni trenta e quaranta, invece, prevale una situazione di maggiore chiusura tra i gruppi, che segna ad esempio l'esperienza dei fronti popolari del 1936 e, in certa misura, anche la Resistenza del 1943 – 45. Ciò avviene, a mio giudizio, per due ordini di fattori. In primo luogo, il consolidamento del fascismo allontana la prospettiva di liberarsene attraverso una rivoluzione generando frustrazione e smarrimento e, di conseguenza, arroccamento identitario. Al tempo stesso, il regime sfrutta al massimo le divisioni nel campo avverso anche attraverso le spie e gli infiltrati, istillando così un'atmosfera di sospetto. In secondo luogo, la battaglia antifascista si sovrappone sempre di più allo scontro tra potenze prefigurando, in qualche modo, le divisioni post-1945: i comunisti devono conciliare la lotta al nemico "interno" con la fedeltà alle scelte di politica estera dell'URSS, mentre per molti altri antifascisti si tratta, ad esempio, di vedere fino a che punto la lotta al regime fascista che si prepara alla guerra può trasformarsi in "disfattismo rivoluzionario" e che ruolo possono avere gli stati come Francia, Gran Bretagna e USA in quel processo.

¹⁷⁶ Lombardi conierà in occasione del congresso del PSI del 1961 la definizione di "acomunista", riconoscendo l'importanza dei partiti comunisti nella lotta comune ma contestandone la pretesa di egemonia all'interno del movimento operaio (cfr. *infra*, cap. 2°, p. 118), differenziandosi così dall'"anticomunismo" che, comunque declinato, finisce con l'avere per lui un significato inevitabilmente reazionario. Sarebbe assai interessante mettere a confronto l'evoluzione della posizione di Lombardi sul PCI con quella di quei comunisti che lasceranno il partito e confluiranno con lui nel Partito d'Azione come Altiero Spinelli (che abbandona il PCd'I nel 1937 in seguito ai processi di Mosca) o Leo Valiani (che lascia il partito nel 1939, dopo il patto Ribbentrop-Molotov).

Dalla descrizione dell'incontro presente nelle sue memorie possiamo bene immaginare il disorientamento di Ena di fronte a tanti ex-compagni fidati ora accusati di deviazionismo e tradimento, oltretutto sulla base di prese di posizione ideologiche delle quali fatica a comprendere il senso.

Mi reco a Zurigo dove Cocchi mi conferma le avvenute epurazioni di cui egli stesso è il "giudice istruttore": a Parigi sono stati espulsi dal partito Tasca, Tresso, Ravaioli [sic] – revisionismo, deviazionismo di sinistra e di destra, opportunismo – gli ismi si sprecano e io non capisco. Apprendo soltanto che alcuni uomini che consideravo amici non sono più miei compagni¹⁷⁷.

Varcata la frontiera con la Francia, Ena si reca a Parigi dove frequenta gli ambienti dell'emigrazione antifascista e fa visita sia a Tasca che a Togliatti. Con il segretario del Partito comunista la giovane ha due incontri che, secondo quanto riporta nelle memorie, sanciscono la sua rottura con il partito. Il "compagno Ercoli" le avrebbe ingiunto, infatti, di recarsi a Mosca a frequentare per due anni la scuola di partito e, di fronte alle resistenze di Ena che vorrebbe continuare l'attività in Italia, l'avrebbe messa di fronte ad un *aut-aut*: partire per la Russia o essere espulsa dal PCd'I.

A Parigi ho un recapito presso la Correspondance Internationale dove mi forniscono l'indirizzo di Togliatti che mi accoglie con formale cordialità (forse la sola di cui sia capace), dice di conoscere il motivo della mia visita, lo apprezza, ma...prima di tornare alla clandestinità in Italia dovrò frequentare per due anni l'Istituto Marx-Engels di Mosca dove s'impara a diventare perfetti comunisti. Interdetta e preoccupata, rifiuto – gli faccio presente che sono pratica di attività clandestina, che ho dato molte prove di sapermela cavare nei momenti difficili, che non ho alcuna aspirazione a diventare un'ideologa del comunismo e che perciò considero un perditempo il soggiorno biennale a Mosca mentre in Italia imperversa la repressione fascista. E' irremovibile ma mi concede qualche giorno di riflessione [...] ¹⁷⁸

Dopo essersi consultata con Tasca, che la mette al corrente della repressione in corso in URSS nei confronti dei "deviazionisti" e le consiglia di rispondere con un secco no alla richiesta di Togliatti, Ena scrive a Riccardo (i due hanno inventato un metodo per comunicare sfuggendo alla censura attraverso delle lettere dal contenuto tecnico con

¹⁷⁷ Viatto, Lettera ai miei nipoti, cit.

¹⁷⁸ *Ivi*.

frasi in inchiostro simpatico inserite negli spazi bianchi), il quale la spinge ugualmente a persistere nel rifiuto¹⁷⁹.

Il secondo colloquio con Togliatti è drammatico: lo trovo in uno stato di furore totale perché durante la sua assenza il figlio Aldino, un bimbetto biondo e gracile ha gettato nel caminetto acceso un'ingente quantità di banconote destinate al finanziamento del partito – sua moglie Rita è in lacrime. Ribadisco il mio rifiuto di andare a Mosca e il mio desiderio di tornare al lavoro in Italia – il segretario mi annuncia con estrema durezza che la mia disobbedienza a un ordine mi esclude automaticamente dal partito e mi congeda.

Che fare? La mia perplessità è totale. Ritorno da Tasca che per rasserenarmi mi accompagna al cinema (vedrò per la prima volta “All’orizzonte niente di nuovo” che in Italia è proibito), mi propone di ospitarmi nella sua povera casa e s’impegna a trovarmi un’occupazione anche perché il mio peculio è agli sgoccioli. Infine mi accompagna da un’amica dirigente di una sartoria, cordiale, mi esamina, mi fa fare una giravolta e conclude “Oui, elle a le chic italien” e mi propone di fare per lei dopo un breve tirocinio l’indossatrice. E’ tutto così assurdo, mi sento sparata fuori dalla realtà – non voglio fare l’esule, non voglio vivere in un ambiente di emigrati di pietoso e rassegnato squallore, non ho abbandonato i miei affetti per fare la “mannequin” a Parigi. Vado da Togliatti, gli chiedo di procurarmi il mezzo per tornare in Italia – al suo rifiuto (non ho il diritto di chiedere nulla, mi sono autoesclusa dal partito), gli annuncio che mi recherò all’ambasciata d’Italia e chiederò di essere rimpatriata d’ufficio: emigrata clandestinamente, nonché recidiva, in Italia dovrò scontare una dura condanna. Il ricatto funziona. Togliatti mi restituisce il passaporto che gli avevo consegnato all’arrivo e mi impegna a non svelare a nessuno l’episodio dell’auto da fê a cui mi è accaduto di assistere. Prometto e manterrò. Soltanto molti anni più tardi, dopo la morte di Rita e sua, racconterò l’episodio¹⁸⁰.

Tornata a Milano, Ena trova un impiego presso la rappresentanza commerciale dell’Unione sovietica. Nel luglio 1932, intanto, Lombardi ha il primo attacco di emottisi: le radiografie diagnosticano una tubercolosi di origine traumatica, conseguenza delle sevizie cui è stato sottoposto dalla Milizia il giorno dell’arresto.

¹⁷⁹ *Ivi*. Non ci è dato sapere di quali informazioni Lombardi sia in possesso in questo periodo sull’evoluzione interna del PCI. Può essere interessante notare che in una sua testimonianza riportata da Giorgio Bocca egli abbia riferito di essere stato a conoscenza nel 1930 – 31 delle voci di una possibile sostituzione, poi non concretizzatisi, di Togliatti, considerato troppo vicino alle posizioni della “destra” di Bucharin, con Grieco. Cfr. Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma – Bari, Laterza, 1973, p. 207.

¹⁸⁰ Viatto, Lettera ai miei nipoti, cit. Alcuni stralci del diario che si riferiscono all’incontro con Togliatti sono pubblicati in Carlo Patrignani, *Io, il fenicottero di Riccardo*, in “Left”, 13 ottobre 2006. Per l’incidente della sparizione del denaro (che dà adito a velate accuse di malversazione nei confronti di Togliatti da parte dei leader dell’opposizione) vi sono riferimenti, anche se non attribuibili con certezza all’episodio raccontato da Ena, in Bocca, *op. cit.*, p. 202 e in Agosti, *op. cit.*, p. 137.

Costretto per alcuni mesi al riposo forzato prima in un sanatorio in Valtellina e poi in casa del fratello Ruggero a Cortina¹⁸¹, Lombardi riprende la frequentazione con Ena, che nel frattempo si è definitivamente separata da Li Causi. La loro relazione, all'inizio piuttosto malvista soprattutto dai familiari di lui, si rafforza e, dopo che Ena ha ottenuto l'annullamento del suo matrimonio con Li Causi, i due si sposano nell'ottobre 1937. La coppia migliora notevolmente la sua situazione economica: la ditta per cui lavora Lombardi inizia a corrispondergli, oltre allo stipendio, anche una consistente percentuale sulle vendite. Ena e Riccardo acquistano un terreno nella periferia di Milano in via Calamatta e vi fanno costruire una villetta circondata da un giardino, che diventerà durante la Resistenza uno dei maggiori centri organizzativi del Partito d'Azione a Milano, e successivamente comprano anche un'altra casa in campagna, a Ternate nel varesotto. Hanno due figli: Lionello, nato nel 1934, e Claudio che viene alla luce nel 1938¹⁸².

Di questo periodo – gli anni del “ritorno al privato” dopo il periodo burrascoso dell'attività clandestina – sappiamo molto poco. Lombardi conferma più volte la sua affiliazione a Giustizia e Libertà, ma è probabile che la sua partecipazione effettiva alle azioni del gruppo, del resto già decimato dagli arresti, sia stata molto occasionale o comunque priva di azioni eclatanti, come testimonierebbe anche l'assenza di notizie rilevanti a suo carico nei documenti di polizia di quegli anni¹⁸³. “Tanto il Lombardi che la Viatto – viene riportato, ad esempio, in un rapporto della Prefettura di Milano dell'agosto 1936 – conducono da tempo vita ritirata e non consta che si occupino più di

¹⁸¹ Dichiarazione, rilasciata il 3 ottobre 1935, relativa al ricovero in sanatorio di Lombardi dal 29 maggio al 31 luglio 1932 per tubercolosi polmonare, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. documentazione varia, b. 5. Vedi anche *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, cit., p. 128.

¹⁸² Viatto, Lettera ai miei nipoti, cit. (pressoché l'unica fonte su queste vicende, ma cfr. anche Banfi, *Lombardi cattolico resistente azionista*, in Becchi, cur., *op. cit.*, pp. 16 – 17).

¹⁸³ E' significativo che Lombardi si limiti a confermare l'affiliazione a GL senza fornire alcuna specificazione sulle azioni concretamente portate avanti (cfr. intervista a Lombardi, *Dal 25 aprile al 18 aprile*, cit., p. 46; Id., Risposte a un questionario sulla militanza nel PSI, cit; Id., Nota commemorativa di Tristano Codignola, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3) e che non si trovino cenni sull'attività giellista di Lombardi in uno dei principali lavori su GL come quello di Mario Giovana (*op. cit.*). Risulta ugualmente difficile ricostruire se e quali rapporti vi sono stati tra Lombardi e gli antifascisti di GL all'estero (non vi è cenno di Lombardi nell'opera del giellista Garosci, cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953). La presenza di Lombardi in GL viene più volte confermata da Valiani che in quel periodo era però ancora iscritto al Partito comunista e conosce Lombardi non prima del 1943. (cfr. ad esempio Leo Valiani, *Il Partito d'Azione*, in Leo Valiani – Gianfranco Bianchi – Ernesto Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, p. 37; Id., *Le matrici politiche del Partito d'Azione*, in AA. VV., *Il Partito d'azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata. Atti del convegno (Bologna, 23 – 25 marzo 1984)*, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, p. 36; Id., *Giustizia e Libertà e il partito d'azione. Rievocazioni e ricordi* in AA. VV., *Le formazioni GL nella Resistenza. Atti del convegno di Milano 5-6 maggio 1995*, Roma, FIAP, 1995, p. 27.).

politica”¹⁸⁴. La sostanziale inattività politica di Lombardi in questo periodo sembra essere confermata anche da Ena: “le nostre vicende personali – scrive a questo proposito – non hanno affievolito il nostro interesse per la politica ma diamo solo attenzione, non partecipazione. La maggior parte dei compagni è isolata nel privato, nelle sterili discussioni fra amici fidati – anche i comunisti sono dispersi, conservano solo qualche nucleo nelle fabbriche”¹⁸⁵. In assenza di testimonianze dirette, possiamo solo immaginare le animate discussioni che hanno luogo nella villetta di via Calamatta – insieme a Cavallari e a pochi altri amici fidati – sull’ascesa di Hitler al potere, la guerra di Etiopia o l’evoluzione della guerra civile spagnola, quest’ultima seguita sulle frequenze di “Radio Toulouse”.

Nel 1933 – ricorda sempre Ena – l’avvento di Hitler ci preoccupa soprattutto perché lo consideriamo un incoraggiamento e un aiuto al fascismo nostrano – ignoriamo i delitti che lo hanno preceduto e accompagnato. L’invasione dell’Abissinia ci sdegnano, ma ci limitiamo a seguirne le vicende le vicende alla radio (sentendoci idealmente alleati a quel feroce e anacronistico regime feudale), sperando nell’intervento della Società delle Nazioni che si limiterà all’enunciazione di platonichissime sanzioni economiche¹⁸⁶.

Se l’attacco all’impero abissino viene letto soprattutto come un tentativo da parte del regime di sviare il malcontento per la situazione economica con un’impresa dall’anacronistico sapore coloniale che possa dar lustro all’idea di un expansionismo italiano nel Corno d’Africa, il sostegno militare dell’Italia e della Germania a favore di Franco in seguito al *pronunciamento* del *Caudillo* contro la Repubblica spagnola nel 1936 accresce la consapevolezza del fascismo quale fenomeno internazionale. La guerra di Spagna, insomma, svela la realtà del fascismo “non solo come dispotismo in patria, ma come esportatore di dispotismo all’estero”, accrescendo negli antifascisti la consapevolezza che per combatterlo non basta limitarsi al solo fronte italiano. Secondo Lombardi del resto, l’intervento del regime contro i repubblicani spagnoli è stato capace di suscitare disapprovazione e sdegno anche in coloro che fino a quel momento hanno

¹⁸⁴ Verbale della Regia Prefettura di Milano, prot. n. 064335, 15 agosto 1936, cit. La coppia continua ad essere vigilata anche se i rapporti riferiscono che né Lombardi né la Viatto risultano pericolosi. Vedi anche: comunicazione della Regia Prefettura di Milano al Min. Interno, Dir. Gen. PS, prot. n. 050419, 27 giugno 1939; comunicazione della Regia Prefettura di Milano al Min. Interno, Dir. Gen. PS, prot. n. 056419, 9 febbraio 1940; comunicazione della Regia Prefettura di Milano al Min. Interno, Dir. Gen. PS, prot. n. 056419 A8, 24 gennaio 1941; tutte in ACS, Min. Interno, Dir. Gen. PS, Casellario politico centrale, b. 2820, fasc. Lombardi Riccardo fu Gustavo.

¹⁸⁵ Viatto, Lettera ai miei nipoti, cit.

¹⁸⁶ *Ivi*.

avuto un atteggiamento non specificamente antifascista. Rievocando quegli anni in alcune risposte indirizzate allo storico Franco Catalano, Lombardi rammenta come già alle prime avvisaglie dell'insurrezione franchista gli siano arrivate da molte parti, anche non sospettabili di antifascismo, varie segnalazioni sui preparativi militari fascisti in aiuto delle falangi franchiste.

Per esempio, ricordo che mi fu subito segnalata la partenza di 7 Savoia-Marchetti da Varese addirittura con l'indicazione che essi sarebbero serviti al trasporto di truppe di colore dal Marocco alla Spagna. Come difatti fu confermato alcuni giorni dopo, quando si seppe dell'incidente aereo sopravvenuto. Così pure una quantità di notizie su preparativi da cui chiaramente appariva l'intenzione di aiutare la rivolta contro la repubblica spagnola. Il fatto che segnalazioni di questa natura provenissero anche, ripeto, da non antifascisti, denunciava una certa sopravvenente rivolta morale contro il fascismo.

Aggiungo che, per esempio, alcuni volantini di denuncia dell'impresa diffusi a Milano particolarmente nei cinema mi sembrò provocassero reazioni tutt'altro che negative. Analoghe notizie provenivano da altre città¹⁸⁷.

Seguendo l'esempio di Carlo Rosselli e di altri giellisti che si recano sul fronte catalano poco dopo l'inizio delle ostilità per organizzare un battaglione in difesa della Repubblica come primo passo per una lotta internazionale al fascismo ("oggi in Spagna, domani in Italia!", secondo la celebre esortazione rosselliana), anche Lombardi vorrebbe partire per il fronte, ma ad impedirglielo sono le condizioni di salute ancora precarie (in futuro confesserà di aver spesso rimpianto di non aver potuto prendere parte al conflitto)¹⁸⁸. Non sappiamo nulla, purtroppo, di eventuali contatti tra Lombardi, l'emigrazione antifascista in Francia e il battaglione di GL che opera in Catalogna. Se vi sono stati, però, probabilmente devono essere antecedenti all'assassinio dei fratelli Rosselli nel luglio 1937, in seguito al quale le comunicazioni con gli emigrati risultano più difficoltose. Anche le notizie delle divisioni interne del fronte repubblicano tra comunisti "ortodossi" da una parte e comunisti anti-stalinisti del POUM e anarchici dall'altra devono essergli arrivate in modo del tutto frammentario.

In Italia si ebbero riflessi contraddittori e tardivi sulle divisioni politiche (anche geografiche) esistenti in Spagna. Per quello che mi riguarda, per esempio, degli scontri di Barcellona, della

¹⁸⁷ Riccardo Lombardi, Risposte a Franco Catalano su alcune questioni relative all'antifascismo in Italia nel periodo 1934-39, 12 novembre 1977, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3.

¹⁸⁸ Riccardo Lombardi. *Nel corso di una vita*, cit., pp. 128 – 129.

morte di Berneri, dello sterminio del gruppo di NIN, si ebbero notizie attendibili solo alla fine della guerra di Spagna¹⁸⁹.

Tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 con la sconfitta dei repubblicani spagnoli, la decisione di Francia e Gran Bretagna di avallare la cessione dei Sudeti alla Germania dopo la conferenza di Monaco, il successivo smembramento della Cecoslovacchia da parte di Hitler e, infine, la stipulazione del "patto d'acciaio" tra Italia e Germania, risulta ormai chiaro che per lo scoppio del nuovo conflitto è solo questione di tempo. Proprio nel momento di massimo consolidamento dei regimi fascisti o parafascisti in buona parte dell'Europa, però, l'unità delle forze antifasciste che pareva essersi ricostruita sotto la bandiera dei fronti popolari si infrange di fronte al Patto Ribbentrop-Molotov tra Germania nazista e URSS. Firmato nell'agosto 1939, il trattato di non aggressione tra i due paesi scava un solco tra i partiti comunisti fedeli alle direttive di Mosca e gli altri antifascisti ed è fonte di numerosi "casi di coscienza" anche tra i comunisti stessi (escono dal partito, tra gli altri, Manlio Rossi Doria e Leo Valiani, poi avvicinati al Partito d'Azione).

Proprio in quella occasione, tuttavia, la posizione di Lombardi si differenzia da quella di altri giellisti. Dieci anni dopo, durante il congresso del Partito socialista a Firenze del 1949 che sancirà la sconfitta della linea "autonomista" a favore del mantenimento dell'unità d'azione con i comunisti, Lombardi ricorderà di essere stato uno dei pochissimi antifascisti non comunisti a dare un giudizio positivo sulla decisione dell'URSS, considerandola come la conseguenza della funesta politica di concessioni alla Germania nazista sostenuta da Francia e Gran Bretagna all'assise di Monaco¹⁹⁰. Nell'idea di Lombardi, insomma, l'URSS non avrebbe "tradito" l'antifascismo, a differenza di quanto sostenuto allora da Lussu e da altri leader di GL, poiché il suo scopo primario, dopo l'avvio della politica di Stalin del "socialismo in un paese solo", non è mai stato la lotta al nazismo ma – alla stregua di qualunque altra potenza – la difesa del suo territorio (e la riconquista delle regioni perdute con la Pace di Brest-

¹⁸⁹ Lombardi, Risposte a Franco Catalano su alcune questioni relative all'antifascismo in Italia nel periodo 1934-39, cit.

¹⁹⁰ Cfr. Riccardo Lombardi, Discorso al XXVIII Congresso nazionale del PSI, Firenze, 11 – 16 maggio 1949 (resoconto stenografico), in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 1, anche in Id., *Scritti politici. 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, p. 158. Sulla questione vedi anche Emanuele Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, p. 41. Tortoreto si riferisce anche a colloqui avuti personalmente con Lombardi negli anni cinquanta.

Litovsk nel 1918). Lombardi preciserà che un atteggiamento del genere non comportava affatto l'avallo della scelta sovietica o della politica dei partiti comunisti, ma semplicemente il riconoscimento che l'URSS agiva per difendere i suoi legittimi interessi nazionali. Gli antifascisti non comunisti dovevano continuare a far valere le ragioni della loro lotta – una lotta *internazionale* nella misura in cui il fascismo era diventato un pericolo per l'Europa intera – anche *indipendentemente* dalle ragioni *nazionali* dell'URSS. Per fare ciò non era necessario, però, prendere posizione contro l'Unione sovietica, così come la condanna di GL alla politica di *appeasement* nei confronti della Germania condotta a Monaco dai governi francese e inglese non aveva certo portato i giellisti a considerare la Francia e la Gran Bretagna come dei nemici. “Allo stesso modo – argomenterà Lombardi in una lettera all'ex compagno giellista Aldo Garosci – che tu, per essere contro Hitler non sentisti allora la necessità di schierarti accanto a Daladier, così io non sentii il bisogno di schierarmi contro l'U.R.S.S.”¹⁹¹.

Non disponiamo di fonti risalenti al 1939 che confermino questa presa di posizione di Lombardi. E' significativo, comunque, che un tale giudizio sul patto venga ripreso dieci anni più tardi, mentre infuria in Italia il dibattito sull'adesione all'Alleanza atlantica, e Lombardi, con la sua linea fermamente neutralista e anti-NATO ma, al tempo stesso, contraria all'allineamento alla politica dell'URSS, diventa il bersaglio privilegiato delle critiche “da destra” (Saragat, Garosci) e “da sinistra” (Morandi, Longo). Rigettare il trattato tedesco-sovietico sulla base di una lotta come quella antifascista che travalica la necessità della difesa nazionale ma, al contempo, riconoscere la legittimità, dal punto di vista degli stati, di quest'ultima (non precludendosi, quindi, l'apporto che l'URSS potrà dare in futuro nella lotta contro il fascismo) costituirebbe una delle prime prese di posizione “scomode” di Lombardi in politica estera. Il futuro leader azionista e poi socialista, in effetti, tenderà sempre a far prevalere le esigenze *internazionaliste* della lotta (contro il fascismo prima, contro l'imperialismo statunitense poi) su quelle *nazionali* della politica delle potenze, senza ignorare naturalmente la decisività di queste ultime ma cercando di fare in modo, in un certo senso, che la *realpolitik* degli stati ostacoli il meno possibile le prime. Un atteggiamento, quello di Lombardi, che gli costerà più volte un forte isolamento.

¹⁹¹ Lettera di Riccardo Lombardi ad Aldo Garosci, s.l., 24 maggio 1949, in ISRP, Fondo Aldo Garosci, b. C AG 23, fasc. 605.

Ad ogni modo, nell'estate del 1939 e nei successivi due anni di guerra è proprio l'antifascismo "internazionalista" di Lombardi e di Giustizia e Libertà che vive il suo momento forse più nero, schiacciato tra la politica di Francia e Gran Bretagna, disposte a scendere a compromessi con Hitler in funzione anti-sovietica, e la strategia di Stalin e di Molotov, tesa a consolidare una linea di difesa – a spese di Polonia, Finlandia, Romania e paesi baltici – contro una futura aggressione nazista (che, in effetti, non tarderà ad arrivare). L'entrata dell'URSS a fianco della Gran Bretagna contro l'Asse tedesco-italo-nipponico con il conseguente ricongiungimento tra i comunisti e le altre opposizioni antifasciste e, due anni più tardi, lo sfaldamento del regime mussoliniano e l'invasione tedesca della penisola dopo l'8 settembre modificheranno completamente il quadro. A quel punto, però, anche per l'apporto dei comunisti italiani, la stessa lotta antifascista prenderà una piega molto più "nazionale" di quanto previsto inizialmente dai leader giellisti.

2. IL PARTITO D'AZIONE E LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA (1942 – 1945)

2.1 I primi passi del Partito d'Azione e i “45 giorni”

“Il Partito d'Azione è nato dalla confluenza di tanti ruscelli, poveri di acqua che, col secco, talvolta scomparivano al Nord come al Sud”¹⁹². La metafora di Arialdo Banfi descrive efficacemente l'eterogeneità dei gruppi che contribuiscono a fondare il PdA tra la primavera e l'estate del 1942. Le differenze tra le sue componenti interne, riconducibili ad uno schema “destra liberale vs. sinistra socialiste” solo a prezzo di ingenerose forzature, e le difficoltà di radicamento nella società, nonostante il notevole seguito conosciuto durante la Resistenza dalle Brigate Giustizia e Libertà, resteranno in effetti due costanti nella breve storia del partito.

Nel delinearne le origini Giovanni De Luna individua tre diverse componenti: l'area liberaldemocratica, quella liberalsocialista e il gruppo di Giustizia e Libertà. La prima gravita attorno a personaggi quali Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Adolfo Tino (che aveva simpatizzato nel 1922-24 per il PLI pubblicando la rivista “Rinascita liberale”), Mario Paggi (il futuro fondatore della rivista “Stato moderno”), Mario Boneschi, Antonio Zanotti, Giovanni Barni, Alberto Tarchiani (il quale, originariamente di GL, rompe nel 1934 con Rosselli e diventa poi segretario della *Mazzini Society* negli Stati Uniti), Leopoldo Gasparotto (futuro capo partigiano che troverà la morte nel campo di concentramento di Fossoli) e agli ambienti milanesi della Banca commerciale di Mattioli e dell' ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale), due istituzioni che rappresentano per gli insoddisfatti del conformismo della cultura di regime delle vere finestre aperte sul mondo. I riferimenti ideali sono soprattutto Giovanni Amendola, il liberale antifascista scomparso nel 1926 per i postumi di un assalto squadrista, e Gaetano Salvemini, indefesso animatore della battaglia antifascista negli Stati Uniti dove è esule. L'area liberalsocialista, invece, prende corpo già nel 1940 attorno al “Manifesto” stilato da due docenti universitari, Guido Calogero ed Aldo Capitini, e si sviluppa soprattutto in Toscana (Tristano Codignola, Piero Calamandrei, Enzo Enriquez Agnoletti, Carlo Furno, Carlo Raghianti). Quanto al gruppo di “Giustizia e Libertà” –

¹⁹² Arialdo Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Bruno Becchi (cur.), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, Milano, Angeli, 1992, p. 18.

di cui Lombardi, come abbiamo visto, fa parte già dagli anni trenta – esso vede accentuarsi, grazie soprattutto a Emilio Lussu che ne diventa il leader più influente dopo l'assassinio dei fratelli Rosselli, la caratterizzazione “socialisteggiante”¹⁹³.

Ad amalgamare gruppi così differenziati per composizione sociale ed ispirazione politico-culturale è soprattutto il desiderio di superare il vecchio antifascismo della Concentrazione del 1927-34 con le sue sterili discussioni tra i diversi partiti e la sua impotenza organizzativa. Quasi tutti i protagonisti dell'azionismo, del resto, hanno vissuto, sia pure con modi e sensibilità anche molto diverse, il trauma della sconfitta dei partiti antifascisti negli anni della presa del potere da parte di Mussolini. Il Partito d'Azione, dirà più volte Lombardi, si differenzia da tutti i partiti d'anteguerra, dai liberali ai comunisti, anche perchè rimprovera loro di non aver saputo opporsi efficacemente al fascismo. Nell'opuscolo programmatico dal titolo “*Il Partito d'Azione (PdA) Cos'è e cosa vuole*”, diffuso clandestinamente nel dicembre 1943 e da lui redatto, il PdA viene definito come un “partito nuovo” proprio perché non condizionato dalle tare del passato che pesano sugli altri partiti preesistenti al regime, compresi quelli di sinistra.

Il Partito d'Azione è un partito nuovo: non solo per il nome, ma soprattutto perché i suoi iniziatori ritengono che le vecchie formazioni politiche italiane, siano di destra che di sinistra, qualunque siano state le varie benemerienze passate, hanno esaurito la loro funzione e sono per conseguenza inadeguate per le loro ideologie, per i loro sistemi organizzativi, per i metodi di lotta e i ceti sociali cui sono tradizionalmente legate ad assumersi i compiti di una rivoluzione costruttiva e rinnovatrice dalla quale ultima dipende strettamente la possibilità stessa di esistenza di un'Italia libera, prospera e ordinata.¹⁹⁴

¹⁹³ Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, UTET, 2006 (1a ediz. *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica 1942/1947*, Milano, Feltrinelli, 1982), pp. 5 – 34. Le differenze tra le componenti non vanno assolutamente intese come assolute, come prova il fatto che gli stessi protagonisti a volte discordano sull'attribuzione di un certo personaggio a questa o a quell'area. Sul retroterra politico-ideale dell'azionismo cfr. anche Claudio Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, Milano, La Nuova Italia, 2000; Andrea Ragusa, *L'antitaliano. Dell'azionismo o dell'élite di un'altra Italia*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2000.

¹⁹⁴ Riccardo Lombardi, *Il Partito d'Azione (PdA). Cos'è e cosa vuole*, Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1945 (ristampa dell'edizione del 1943), p. 3. Il carattere di novità del Partito d'Azione viene insistentemente sottolineato anche da numerosi altri azionisti: si veda ad esempio Giuliano Pischel, *Che cosa è il Partito d'Azione. Dottrina ed esperienza storica di un nuovo partito e sue direttive per l'avvenire*, Milano, Tarantola, 1945, p. 7 e Nicola Paruta [Franco Venturi], *La crisi italiana*, in “Quaderni dell'Italia Libera”, n. 4, settembre 1943, ora anche in Franco Venturi, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a cura di Leonardo Casalino, Torino, Einaudi, 1996, p. 173. Cfr. anche la testimonianza di Enzo Enriques Agnoletti, *Il convegno di Firenze (settembre 1943)*, in AA. VV., *Il Partito d'azione dalle origini*

Se l'intransigenza antifascista costituisce nel 1942-43 un collante sufficientemente forte, la fine della guerra e il dibattito sulla costruzione della democrazia repubblicana – in una situazione interna ed internazionale che diviene in breve tempo assai più sfavorevole di quanto molti azionisti abbiano supposto inizialmente – renderanno, come è noto, problematica la convivenza tra le diverse componenti, sino ad arrivare alla scissione e poi alla scomparsa del partito stesso a neppure cinque anni di distanza dalla sua nascita. In tutta la vicenda del Partito d'Azione Lombardi svolge spesso un ruolo di mediazione, prima nel tentativo di trovare un equilibrio tra l'ala liberaldemocratica e quella socialista e successivamente nello sforzo di mantenere l'indipendenza del partito per farne uno strumento in grado di stimolare le altre forze della sinistra, in particolare i socialisti, a rinnovare strategie ed obiettivi.

Va notato che l' "ingegner Catania" – uno tra gli pseudonimi usati da Lombardi durante la Resistenza, oltre a "Rio" e a "Gilberti"¹⁹⁵ – malgrado la sua appartenenza originaria a Giustizia e Libertà, entra nel PdA insieme ad esponenti della futura "ala destra" del partito. Nell'ambiente di Milano, del resto, a prevalere è l'area liberaldemocratica gravitante attorno a Parri, La Malfa, Paggi, Boneschi e Tino¹⁹⁶. Lo stesso gruppo milanese di GL, dopo gli arresti che negli anni trenta contribuiscono a decimarlo, è formato soprattutto da personalità moderate ben lontane dalla linea "socialisteggiante" di Lussu, come i fratelli Mario e Alberto Damiani e l'avvocato Vittorio Albasini Scrosati. Le eccezioni più significative in tal senso sono costituite forse da Mario Andreis – che dopo aver contribuito a fondare GL a Torino era stato arrestato nel 1931 e aveva poi ripreso l'attività clandestina nel capoluogo lombardo – da Bianca Ceva e da Giuliano Pischel (quest'ultimo, autore di un interessante opuscolo sul

all'inizio della Resistenza armata. Atti del convegno (Bologna, 23 – 25 marzo 1984), Roma, Archivio Trimestrale, 1985, pp. 629 – 635.

¹⁹⁵ Lo pseudonimo di "ingegner Catania", con riferimento alle origini siciliane di Lombardi, si ritrova ad esempio nell'intestazione di una lettera inviata dal carcere nel 1944 dall'amico Brenno Cavallari (cfr. Lettera di Brenno Cavallari a Riccardo Lombardi, S. Vittore, aprile 1944, in AFT, s. lettere, b. 9, ora anche in Riccardo Lombardi, *Lettere e documenti (1943 – 47)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 1998, p. 13); quello di "Rio" è presente negli articoli pubblicati sui "Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà" (vedi *infra*, p. 107); "Gilberti" è il nome da partigiano (cfr. *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in "Mondoperaio", novembre 1979, p. 129).

¹⁹⁶ Per un'approfondita analisi di quest'area dell'azionismo cfr. soprattutto Elena Savino, *Lo Stato moderno. Mario Boneschi e gli azionisti milanesi*, Milano, Angeli, 2005. Vedi anche Leo Valiani, *Il Partito d'Azione*, in Leo Valiani – Gianfranco Bianchi – Ernesto Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, p. 37. Secondo De Luna (*op. cit.*, p. 31) sin dall'inizio si consolida nel PdA la direzione del gruppo milanese, imperniata sulle figure di Parri, La Malfa e Lombardi, con l'effetto di emarginare la componente giellista di Lussu e quella liberalsocialista di Capitini e Calogero.

partito pubblicato alla fine del 1945, definirà senza mezzi termini il PdA milanese delle origini come un partito dominato dalla borghesia e dai ceti medi e con scarsi agganci presso gli operai¹⁹⁷).

In una testimonianza del 1967 Adolfo Tino ricorda che Lombardi gli era stato presentato nel 1942 da Albasini Scrosati e che in quell'occasione era entrato nel PdA¹⁹⁸. Secondo quanto riportato da Pischel, Lombardi inizia da subito a far parte – insieme a Zanotti, Gasparotto, Paggi e Boneschi – del comitato direttivo della sezione azionista milanese¹⁹⁹. E' difficile ricostruire le motivazioni che lo portano in breve tempo a diventare un dirigente di spicco del partito. Si può immaginare che abbiano giocato vari fattori: Lombardi è, dopo Lussu e Bauer, uno dei leader più maturi del gruppo (ha da poco superato la quarantina); nei dieci anni precedenti è rimasto un punto di riferimento per molti antifascisti milanesi evitando, al tempo stesso, di dare troppo nell'occhio della polizia (dopo l'episodio dell'arresto nel 1930 la vigilanza su di lui sembra essere stata piuttosto blanda²⁰⁰); viene percepito come affine, per la sua cultura economica di stampo keynesiano, al gruppo lamalfiano gravitante attorno alla Banca commerciale ma possiede, anche per la sua passata militanza, molti contatti con le altre formazioni antifasciste sia nell'ambito comunista e socialista sia in quello cattolico. Di lui, i compagni di partito sottolineano in genere tre caratteristiche: l' "antifascismo di lunga data" sorretto da una volontà "tenace ed energica"²⁰¹, l'inclinazione alle "ampie sintesi teoriche" non disgiunta da un bisogno di lottare a fondo "sul terreno pratico"²⁰² e la sua perizia nel campo delle discipline economiche. Carlo Ragghianti, ad esempio, lo ricorda come un "severo studioso dei fenomeni economici moderni, conoscitore sicuro della struttura sociale italiana e della sua storia, di grande chiarezza e decisione, che rompeva a tratti un atteggiamento meditativo e riservato"²⁰³. Vittorio Foa, che lo conosce

¹⁹⁷ Vedi De Luna, *op. cit.*, pp. 41 – 42. Per la ricostruzione dell'ambiente azionista milanese l'autore attinge anche a testimonianze dello stesso Pischel e di Riccardo Lombardi.

¹⁹⁸ Adolfo Tino, *Intervista sul Partito d'Azione*, a cura di Ugo La Malfa e Luisa La Malfa Calogero, in "Annali dell'Istituto Ugo La Malfa", 1985, p. 533 (l'intervista è stata effettuata nel gennaio 1967). Si tratta, insieme al già citato opuscolo di Giuliano Pischel, di una delle più importanti testimonianze sulla prima fase di vita del PdA.

¹⁹⁹ Pischel, *op. cit.*, p. 79.

²⁰⁰ Cfr. ad esempio la Nota della Prefettura di Milano del 6 aprile 1943 prot. n. 056419/39 in ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Casellario politico centrale, b. 2820, in cui si conferma che Lombardi, ancora sotto vigilanza, "ha mantenuto regolare condotta morale e politica".

²⁰¹ Pischel, *op. cit.*, pp. 79 – 80.

²⁰² Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Bologna, Il Mulino, 1995 (ediz. orig. *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1947), p. 115.

²⁰³ Cfr. l'appendice in Carlo Ludovico Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, Nistri – Lischi, 1962 (1a ediz. 1954), p. 293 (l'appendice non è riportata nella successiva edizione del 1975).

all'inizio del 1944 e con il quale resterà sempre legato da una grande amicizia, ne evidenzia “il rigore morale unito a una capacità operativa senza rivali”, la “rara capacità polemica”²⁰⁴ e, non da ultimo, l'attitudine a fare da “ponte” tra l'anima liberaldemocratica e quella socialista del partito.

Quando, nel 1943, sentii parlare di lui per la prima volta, mi venne descritto come un azionista moderato che gravitava nell'orbita del gruppo di La Malfa e Tino. Quando, nei mesi successivi, lo conobbi e iniziai a lavorare con lui, mi accorsi che la sua “apertura” era infinitamente più vasta. Egli, cioè, era certamente un liberaldemocratico, ma contemporaneamente aveva un “senso della partecipazione” che caratterizzava in modo diverso e più ampio la sua visione della democrazia. La democrazia non era per lui soltanto un insieme di regole e di garanzie, ma era soprattutto partecipazione²⁰⁵.

E' facile immaginare, insomma, quanto possa risultare catalizzante la presenza di un personaggio così connotato per una formazione politica che si presenta come il centro di raccolta di tutto l'antifascismo “intransigente” non comunista.

A Lombardi fanno riferimento anche molti giovani che diverranno poi dirigenti dell'azionismo milanese come Manlio Magini e Arialdo Banfi. Entrambi sono parte di quella generazione cresciuta sotto il regime che non ha potuto conoscere direttamente l'esperienza dello squadristo dei primi anni venti e che in molti casi è stata “afascista” se non addirittura apertamente allineata al regime²⁰⁶. Il primo, ad esempio, si era arruolato come volontario nella guerra di Etiopia ed era entrato successivamente nell'Istituto italiano di cultura in Estonia e poi nell'ufficio di collegamento con la Germania del Ministero della Cultura popolare. A far maturare in lui l'odio contro il fascismo contribuisce soprattutto la campagna di Russia. Inviato al confino a Tito, in Basilicata per “attività politica sovversiva con propositi di violenza”, Magini conosce la diciottenne Marisa Tulli, figlia di Enrico e Giuseppina Tulli e della quale Lombardi ha assunto la tutela dopo la fuga di Enrico in Francia. Tramite Marisa, Magini entra in

²⁰⁴ Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 149.

²⁰⁵ Id., *Riccardo Lombardi azionista e socialista. Una testimonianza*, in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, p. 241.

²⁰⁶ Lo scrittore Giacomo Noventa dirà a questo proposito che mentre la generazione antifascista di cui fa parte Lombardi combatte il fascismo come qualcosa di estraneo a sé, gli uomini della generazione più giovane combattono “prima che contro il fascismo, contro sé stessi”: “avevano dovuto mettere un segno interrogativo o negativo a tutto ciò che avevano pensato essi stessi, rompere tutti gli schemi, sconvolgere le proprie abitudini di ragazzi e di uomini, i propri rapporti familiari, sentimentali, in una parola tutto il proprio pensiero e la propria vita”. Il passo citato è riportato da Silvio Lanaro in *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 20.

contatto con Lombardi e il Partito d'Azione²⁰⁷. Il percorso di Arialdo Banfi non è troppo diverso: proveniente da un'agiata famiglia della borghesia milanese, aveva condotto sino a quel momento – come dirà poi nelle sue memorie – la classica vita dei giovani “bene” della Milano di allora, per i quali la politica tendeva ad apparire come “una cosa «sporca» con la quale è meglio non avere nulla a che fare” e lo stesso fascismo “si sentiva poco perché in parte si era imborghesito anche lui, in parte perché la vera oppressione si verificava nelle fabbriche ma noi vivevamo in un altro mondo e non ne arrivava l'eco”²⁰⁸. Nel suo caso, il primo incontro con Lombardi si verifica all'inizio dell'aprile 1943: a fare da tramite pare sia stato Guido Rollier, fratello di Mario (che diverrà poi uno dei leader di spicco della corrente federalista del PdA). Banfi, che in quel momento è ufficiale di fanteria a Mentone e ha sentito parlare del Partito d'Azione in termini assai vaghi, si reca nell'ufficio di Lombardi, che gli dà l'incarico di diffondere la stampa clandestina e lo mette in contatto con Ada Gobetti, Giorgio Agosti e il gruppo degli azionisti torinesi. Nell'autobiografia che Banfi stenderà quasi cinquanta anni dopo, l'incontro con l' “ingegner Catania” assume un significato quasi iniziatico.

Ricordo come se fosse ieri quella mattina del 6 aprile 1943: salii le scale di Corso Italia (mi pare il numero 4) e suonai il campanello della porta di un ufficio: entrato vidi in giro delle pompe idrauliche e fui introdotto in una stanza ove, dietro a un tavolo coperto di pezzi di pompa, stava un signore assai alto, non bello che mi accolse dandomi subito del “tu”: gli spiegai chi ero e che cosa facevo ma capii che era già informato: gli dissi che ero destinato all'armata italiana della Francia occupata.

L'ingegner Lombardi mi stette ad ascoltare, parve riflettere e poi, senza accennare al Partito d'Azione, mi disse che se volevo, ma di pensarci bene prima, essere utile alla causa dell'antifascismo avrei potuto portare con me un po' di stampa clandestina (la divisa di ufficiale

²⁰⁷ Cfr. Manlio Magini, *Un itinerario per il lager. Chimere, errori ed apostasia*, Firenze, Polistampa, 1993, prefazione di Leo Valiani, pp. 98 – 104. Vedi anche Giuseppe Gaudenzi, *Ettore Tulli e la banda Pisacane. Una famiglia antifascista bergamasca*, a cura di Roberto Satolli, Bergamo, Zadig, 2002, pp. 63 – 66. Cfr. anche la testimonianza di Marisa Tulli in Sergio Miniussi, *Confinati in Lucania. Intervista a Manlio Magini e Maria Luisa Tulli*, Trieste, Graphart, 1998, p. 24: “mi ricordo che [prima della partenza per il confino, *nda*] venne alla stazione a salutarmi Riccardo Lombardi, che era molto amico dei miei genitori e così, scherzando come sempre, mi disse: mi complimento perché col tuo cattivo carattere sei riuscita a farti dare il massimo della pena”. Marisa Tulli era stata condannata al confino per un semplice compito in classe giudicato antifascista dal preside del liceo

²⁰⁸ Arialdo Banfi, *Una vita attraverso la storia*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2000, p. 87. Si tratta di una memoria autobiografica stesa da Banfi tra il 1989 e il 1992 di cui è stata pubblicata solo la parte che arriva sino alla liberazione (due copie dell'originale dattiloscritto si trovano all'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione di Milano e all'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea).

non avrebbe destato sospetti) e vedere se era possibile farne distribuzione fra gli ufficiali italiani; alla mia risposta affermativa mi diede un pacchetto di numeri di un giornale dal titolo “Italia Libera” ove lessi “organo del Partito d’Azione”: lo lasciai promettendo attenzione e segretezza sul nostro incontro²⁰⁹.

La cura della stampa clandestina costituisce, in effetti, uno dei principali compiti affidati a Lombardi. Non nuovo, come sappiamo, a questo genere di mansioni sin dai tempi della sua collaborazione con i comunisti alla fine degli anni venti, l’ “ingegner Catania” s’incarica di trovare, con l’aiuto di Cavallari, un tipografo fidato per il primo numero dell’ “Italia Libera”. Elaborato già nel novembre 1942, il numero esce tra mille difficoltà nel gennaio dell’anno successivo²¹⁰.

Il costo del giornale – ricorda Tino in una conversazione-testimonianza con La Malfa – fu spaventoso, attorno alle ottantamila lire di allora, di cui [...] trenta erano le mie, erano i miei risparmi di avvocato, le altre cinquanta le misi insieme anche io attraverso degli amici. Chi si occupò della stampa fu Riccardo Lombardi insieme ai Damiani, che trovarono un tipografo, che ci fornì le 3.000 copie... Primo problema: un messaggio agli Italiani, La Malfa ed io decidemmo di farlo fare a Damiani e in parte credo a Riccardo Lombardi [...]²¹¹

Dopo il “messaggio agli Italiani” che lancia le parole d’ordine della “pace immediata”, della “decadenza del regime autoritario” e dell’ “instaurazione di un regime fondato sulle libertà civili e sugli istituti rappresentativi della pubblica opinione”, vengono enunciati i “sette punti” programmatici del partito, discussi in alcune riunioni dei mesi

²⁰⁹ *Ibid.*, pp. 173 – 174. Cfr. anche Id., *Riccardo Lombardi: Amico e compagno*, in AA. VV., *L’azionismo nella storia d’Italia 1946 – 1953*, atti del convegno di studi su “L’azionismo nella storia d’Italia 1946 – 1953” tenuto a Porto S. Giorgio il 20 – 22 marzo 1986, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1988, pp. 360 – 362; Id., *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Bruno Becchi (cur.), *Riccardo Lombardi, l’ingegnere del socialismo italiano*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, Milano, Angeli, 1992, pp. 19 – 20

²¹⁰ Il racconto di Giuliano Pischel (*op. cit.*, pp. 80 – 81) sulla pubblicazione del primo numero di “Italia Libera” può dare un’idea delle difficoltà di ordine pratico affrontate dagli azionisti in questo periodo: “nel novembre, finalmente, sembrò che «L’Italia libera» elaborata, con altri, da Mario Vinciguerra, Ugo La Malfa, e Adolfo Tino, dovesse finalmente vedere la luce. La Malfa riuscì infatti a trovare un tipografo – allora veramente rara avis – che si assunse la composizione. Ma quando i piombi furono pronti non ci fu verso di trovare chi avesse il coraggio di provvedere alla stampa. La Malfa s’affidò a un tale che s’assunse di custodire i piombi e di far stampare il giornale da un parente. Ma le settimane s’aggiungevano alle settimane e una serie di indizii (*sic*) sospetti finirono con il destare l’allarme, sì che un giorno Lombardi, La Malfa, Damiani e Zanotti dovettero fare una irruzione in casa di costui, forse semplicemente paralizzato dalla paura, e portargli via i pericolosissimi piombi. Finalmente l’indimenticabile Brenno Cavallari, fucilato poi a Fossoli, preziosa scoperta di Lombardi, seppe rintracciare un tipografo di Magenta che, dopo lunghissimi sforzi di persuasione, s’indusse a provvedere alla stampa”.

²¹¹ Tino, *art. cit.*, p. 533. Secondo Pischel (*op. cit.*, p. 81) il costo del giornale fu di sessantamila lire.

precedenti con il gruppo di Federico Comandini a Roma e con quello liberalsocialista di Calogero. Non sappiamo che ruolo abbia giocato Lombardi nella stesura, anche se va notato che i “punti” verranno ripresi nell’opuscolo da lui redatto del dicembre 1943. Nel testo, steso inizialmente da Mario Vinciguerra ma poi completamente riscritto da La Malfa e da Tino, si nota, pur nello sforzo di conciliare le diverse posizioni, la prevalente impronta “liberaldemocratica”. Il PdA viene presentato come l’erede di tradizioni politiche anche assai differenti tra loro, dal liberalismo amendoliano a quello di Gobetti, dall’ “Alleanza Nazionale” filomonarchica di De Bosis e Vinciguerra a “Giustizia e Libertà”. Il programma prevede la costituzione di un regime repubblicano fondato sulla separazione dei poteri dello stato e sulle autonomie locali, la nazionalizzazioni dei grandi complessi finanziari e assicurativi e di quelle imprese che “hanno carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo” (non specificando però – come nota De Luna – “se e con quale indennizzo”²¹²), una riforma agraria attraverso la diffusione della proprietà individuale e collettiva; la collaborazione delle rappresentanze sindacali alla gestione delle imprese, la partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende, la separazione tra Stato e Chiesa (senza accennare tuttavia al problema della revisione del Concordato del 1929) e, infine, l’impegno per la costituzione di una federazione europea²¹³.

Pur nella loro generalità, i “sette punti” sono sufficienti a definire l’identità del Partito d’Azione, creando le prime fratture all’interno dell’“antifascismo generico delle forze liberaldemocratiche di sinistra”²¹⁴, provocando ad esempio la dipartita della “destra” liberale di Cattani, che non accetta la pregiudiziale repubblicana. Sull’altro versante politico si consuma invece la rottura con il gruppo socialista di Lelio Basso che fonda di lì a poco il Movimento di Unità proletaria (MUP). Il secondo numero dell’ “Italia Libera” esce in due sole facciate subito dopo gli scioperi del marzo 1943, interpretati come un primo segno di cedimento del regime, mentre il terzo viene alla luce in aprile con alcune “precisazioni” al programma di gennaio volute dal gruppo liberalsocialista fiorentino (ed è in questa occasione, sempre secondo Tino, che nasce il dissidio con Benedetto Croce, referente politico soprattutto per l’ala liberaldemocratica e, come abbiamo visto, punto di riferimento ideale per lo stesso Lombardi già dagli anni

²¹² De Luna, *op. cit.*, p. 37.

²¹³ *Chi siamo*, in “Italia libera”, gennaio 1943.

²¹⁴ La definizione è di Tino, *art. cit.*, p. 530.

venti²¹⁵). La pubblicazione del quarto numero viene ritardata dagli arresti che colpiscono nel maggio 1943 il gruppo milanese. Secondo la testimonianza di Pischel, Lombardi s'impegna a ritirare per ragioni di sicurezza le matrici, che vengono poi portate a Roma da Carlo Muscetta. L'arresto di Bruno Visentini, incaricato alla tiratura, costringe a posticipare l'uscita del numero che vedrà la luce solo dopo il fatidico 25 luglio²¹⁶.

Oltre ad occuparsi della stampa, Lombardi rappresenta il Partito d'Azione nelle riunioni con gli altri partiti antifascisti del 24 giugno e del 4 luglio che hanno luogo a Milano – la prima presso la casa editrice Principato in corso Sempione e la seconda nello studio di Mario Alberto Rollier in via Poerio – e a cui prendono parte tra gli altri Concetto Marchesi per i comunisti, Leone Cattani per i liberali, Giovanni Gronchi per la Democrazia cristiana, Roberto Veratti per i socialisti e Lelio Basso per il MUP²¹⁷. In questa occasione i comunisti, che soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'URSS portano avanti una politica di collaborazione con i partiti borghesi, sostengono la creazione di un Fronte d'azione di tutte le forze antifasciste con un comitato direttivo unificato che ponga all'ordine del giorno la formazione di un governo democratico. L'opinione di Lombardi su questo punto è in parte ricostruibile grazie ad un prezioso documento del Centro interno del PCI, in cui, dopo aver descritto gli azionisti come internamente divisi tra una corrente "unitaria" ed una "caparbiamente anticomunista", si accenna alla posizione di un certo *Di* (iniziale dietro cui si celerebbe proprio il leader azionista) che avrebbe posto come condizione per la partecipazione del PdA al fronte antifascista "un accordo non soltanto per l'oggi ma per il domani, cioè l'esigenza di un programma di governo". L'estensore del documento interpreta positivamente tale rivendicazione come una ragionevole richiesta di "maggiori garanzie" da parte del Partito d'Azione e consiglia pertanto di accettarla, anche per rafforzare all'interno dell'azionismo "la corrente unitaria dei liberalsocialisti e fare cadere molte differenze degli antiunitari"²¹⁸. Resta però in sospeso la delicata questione della monarchia:

²¹⁵ *Ibid.*, p. 538. Sul dissidio tra Croce e gli azionisti cfr. anche De Luna, *op. cit.*, pp. 48 – 49 e Antonio Alosco, *Il Partito d'Azione nel "Regno del Sud"*, Napoli, Guida, 2002, pp. 91 – 93.

²¹⁶ Pischel, *op. cit.*, p. 85.

²¹⁷ Cfr. Franco Catalano, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956, p. 18; Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 4°, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973, p. 243.; De Luna, *op. cit.*, p. 51 (che si avvale anche della testimonianza di Lombardi). Vedi anche la testimonianza di Lelio Basso in *Orientamenti dell'opposizione politica prima del 25 luglio*, in AA. VV., *La Resistenza in Lombardia*, lezioni tenute nella sala dei congressi della Provincia di Milano, febbraio – aprile 1965, Milano, Labor, 1965, pp. 40 – 43.

²¹⁸ Cfr. Spriano, *op. cit.*, pp. 245 – 246. Il documento viene attribuito da Spriano a Celeste Negarville sulla base di un'indicazione di Giorgio Amendola.

l'intransigenza repubblicana del PdA – su cui insiste anche un esponente dell'ala più “moderata” come La Malfa – si scontra infatti con le concessioni che i comunisti, in nome della massima unità antifascista, sono disposti a fare nei confronti del re in caso di un suo distacco dal regime. Lombardi, in un'intervista del 1975, ricorda a questo proposito come l'atteggiamento del PCI sull'istituzione monarchica sia risultato da subito netto:

Il rappresentante comunista, Concetto Marchesi, espresse immediatamente una posizione apertamente concessiva nei confronti dei monarchici. Nella seconda riunione lesse addirittura una dichiarazione a nome del PCI: una dichiarazione in cui si propugnava un blocco nazionale senza pregiudiziali antimonarchiche. Sia detto tra parentesi, lo stesso Marchesi mi confidò a voce alcune sue perplessità. Oltretutto era venuto a conoscenza del tenore della dichiarazione solo al momento di aprire la busta²¹⁹.

In realtà l'intransigenza antifascista e la pregiudiziale repubblicana non impediscono ad alcuni azionisti di avere contatti con gli ambienti militari vicini a Vittorio Emanuele e al maresciallo Badoglio, nel tentativo di fare pressione sulla monarchia stessa e di accreditare, specialmente attraverso la figura di Parri, il PdA come un possibile interlocutore per un governo di transizione dopo l'esautoramento del “Duce” (anche per questo, stando alla testimonianza di Tino, Parri è piuttosto perplesso sul fatto che il PdA sollevi in questi frangenti la questione repubblicana e si scontra ripetutamente con La Malfa su questo punto²²⁰). Come nota De Luna, però, gli eventi del 25 luglio, con la

²¹⁹ *Dal 25 aprile al 18 aprile*, interviste con Riccardo Lombardi ed Emilio Sereni, a cura di Giampiero Mughini, in “Mondo operaio”, marzo 1975, p. 47. Cfr. anche Basso, *op. cit.*, p. 40: “alla seconda riunione Marchesi aveva portato, per i comunisti, una bozza di programma unitario: la preoccupazione del Partito comunista per l'unità a qualunque costo (con la massima spregiudicatezza, come dice Negarville) era tale che il programma non diceva pressoché altro se non che bisognava vincere la guerra; e cercava di rassicurare gli industriali che dal domani non avrebbero avuto nulla da temere (si preoccupava anzi di garantire il risarcimento dei danni di guerra). Tanto che l'amico democristiano Mentasti, assentendo alla lettura del programma, ebbe a dire: «Ma allora noi della Democrazia Cristiana siamo più a sinistra dei comunisti». Non che fosse vero, naturalmente: ma questa frase è indicativa di quanto lo sforzo dei comunisti per realizzare l'unità a qualunque costo su un programma di azione immediata avesse però svuotato di qualsiasi contenuto reale il programma dell'azione futura”.

²²⁰ Cfr. Tino, *art. cit.*, p. 535. Parri si sarebbe scontrato con La Malfa e con Tino sulla questione già durante l'elaborazione dei “sette punti”. “Ferruccio – ricorda Tino – vede le bozze, guarda, fa delle osservazioni, le fa sempre, e poi arriva al programma, e si ferma. Dice: «Ma scusate, vi pare opportuno a questo punto sollevare la questione monarchica, quando noi per altre vie sollecitiamo il monarca... (c'era stato il famoso incontro con il generale Caviglia...). Facciamo tutte queste pressioni sul monarca e poi gli diciamo di no». E su questo inizia la discussione fra noi tre. Erano ancora le nove e mezzo, e stavamo lì, e veramente Parri, che aveva posto la questione come dubbio, a un certo punto sembrò volesse proprio che si presentasse il programma senza il punto n. 1. Ugo ed io dichiarammo allora che questo era impossibile. Che erano cose concordate con gli azionisti, poiché a noi pareva che la presa di posizione antimonarchica avrebbe spinto la monarchia a scindere le proprie sorti da quelle del regime”.

sfiducia a Mussolini votata dal Gran Consiglio del fascismo e l'incarico dato da Vittorio Emanuele a Badoglio, finiscono per rendere inutili questi approcci compromettendo gravemente la stessa prospettiva politica del PdA²²¹. Attraverso quello che Lombardi definirà come il “colpo di stato monarchico-fascista per continuare il fascismo senza Mussolini”²²², la monarchia e gli apparati statali che ad essa fanno riferimento riescono in un certo senso a prevenire proprio quello sbocco repubblicano della crisi del regime cui mirano gli azionisti.

Viene da chiedersi se Lombardi si attendesse o meno, nei mesi precedenti al 25 luglio, un esito simile. Nell'intervista del 1975 citata in precedenza il leader azionista afferma che “noi dell'antifascismo di sinistra non pensammo mai che il re sarebbe intervenuto contro Mussolini” e che “nel nostro giudizio monarchia e fascismo sarebbero caduti insieme, o meglio questo era il nostro obiettivo”²²³, ed attribuisce i collegamenti con gli ambienti vicini alla corona ed ostili al proseguimento della guerra al solo “antifascismo di destra” e ai fascisti dissidenti, senza menzionare i colloqui intrattenuti da azionisti come Tino o Colagrande con i generali Caviglia e Cadorna o il progettato incontro, poi sfumato, tra Parri e lo stesso Badoglio²²⁴.

Naturalmente, che il fine dell'azionismo – di *tutte* le sue componenti – sia la repubblica e che i contatti con gli ambienti vicini alla corona abbiano un carattere meramente tattico è indiscutibile: risulta meno chiaro, però, quanto gli azionisti prendano in considerazione l'eventualità che sia la stessa monarchia a liberarsi *autonomamente* di Mussolini. Giuliano Pischel afferma, ad esempio, che “il 25 luglio doveva cogliere di sorpresa il Partito d'Azione, come del resto gli altri partiti italiani, nessuno escluso”²²⁵. Lombardi, in questo, non sembra fare eccezione. Ravvisando nel fascismo un prodotto del conservatorismo dello stato liberale di fronte alle rivendicazioni delle classi lavoratrici emerse nel primo dopoguerra e dunque un regime legato in modo pressoché indissolubile alla monarchia, alle alte sfere dell'esercito e all'apparato statale, il leader azionista pare trascurare l'ipotesi che, di fronte all'esito disastroso della guerra e al crescente malcontento, la sopravvivenza del “vecchio stato”

²²¹ Su questi contatti e sul loro sostanziale fallimento cfr. De Luna, *op. cit.*, pp. 52 – 53.

²²² Lombardi, *Dal 25 aprile al 18 aprile*, cit., p. 46.

²²³ *Ibid.* Corsivo mio. In queste parole sembra esservi quasi una reticenza, probabilmente inconscia, nel distinguere l'obiettivo che gli azionisti si proponevano da ciò che essi pensavano che potesse effettivamente accadere.

²²⁴ De Luna, *op. cit.*, p. 52. Non è affatto detto, però, che Lombardi sia stato a conoscenza di queste manovre tattiche, anche tenendo conto delle difficoltà di comunicazioni tra il gruppo azionista milanese e gli azionisti che operano a Roma.

²²⁵ Pischel, *op. cit.*, p. 85.

possa essere garantita proprio da una sua dissociazione, sia pur tardiva, dal regime fascista. A questo proposito risulta interessante una testimonianza riportata da Magini nella sua autobiografia. Il giovane antifascista racconta, infatti, di aver parlato a Lombardi nell'aprile 1943 di un incontro avuto in carcere alcuni mesi prima con un certo Gambarero, il quale, presentatosi come persona bene informata e in confidenza con le autorità militari, gli avrebbe fatto presente che il regime "aveva davanti a sé un anno preciso di vita". Di fronte a questa ipotesi, però, Lombardi avrebbe mostrato forti perplessità.

Questo Gambarero – ricorda Magini – di cui nessuno sapeva niente, neppure perché era finito dentro, mi parve – chissà perché – stranamente credibile, nonostante la diffidenza che scatta automatica in simili circostanze e all'ascolto di simili dichiarazioni.

Lombardi si dimostrò scettico. Il rovesciamento del regime (che anche lui riteneva necessario) non sarebbe mai venuto dalle sfere militari, compromesse col fascismo fin da prima del suo avvento al potere. A nessuno di noi due, decisamente repubblicani, saltò in mente che una spinta decisiva ai militari potesse partire dalla monarchia, assai più compromessa di loro, e meno che meno dalle gerarchie fasciste. Lombardi contava molto sulla classe operaia, soprattutto dopo il successo degli scioperi di marzo²²⁶.

Il fatto che il crollo del regime arrivi in modo inaspettato, attraverso una sorta di congiura di palazzo, condiziona non poco la condotta di Lombardi e del Partito d'Azione nei "45 giorni" prima dell'8 settembre. Come comportarsi di fronte ad un governo come quello di Badoglio che alterna concessioni e chiusure, fa imprigionare Mussolini e rilascia i principali detenuti antifascisti (privilegiando spesso però liberali e socialisti rispetto a comunisti e anarchici) ma reprime con violenza le manifestazioni di piazza, tracchetta con la Germania e nel frattempo intavola trattative segrete con gli Alleati? L'opposizione al nuovo ministero deve mantenersi intransigente o è possibile un accordo tattico, allo scopo primario di difendere l'Italia dalla paventata ritorsione tedesca? E' su questi problemi cruciali che si arrovellano gli antifascisti durante le riunioni che si susseguono dopo l'annuncio della caduta di Mussolini. Il 26 aprile a Milano Lombardi e Parri incontrano nello studio di Tino in via Monte della Pietà i

²²⁶ Magini. *op. cit.*, p. 104.

rappresentanti degli altri partiti²²⁷. L'intesa viene raggiunta con la pubblicazione di un "Manifesto" che lancia alcune parole d'ordine improntate alla linea del fronte comune antifascista (liquidazione totale del regime, armistizio per la conclusione di una "pace onorevole", ripristino delle libertà civili e politiche, libertà immediata dei detenuti antifascisti, abolizione delle leggi razziali e costituzione di un governo formato da "tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale") e si conclude con un appello – redatto, pare, proprio da Lombardi – alla vigilanza permanente, rivolto ad "operai, contadini, impiegati, artigiani, professionisti, studenti, combattenti"²²⁸. In questa occasione i rappresentanti del PdA affermano decisamente la necessità di una dura opposizione al nuovo governo e di un accordo tra i partiti di sinistra favorevoli alla continuazione dello sciopero scoppiato dopo la caduta del "Duce". Anche nelle file azioniste, tuttavia, serpeggia l'incertezza e non mancano coloro, come Parri, che non escludono un'intesa tattica con Badoglio allo scopo primario di difendere il paese dai tedeschi: lo stesso Lombardi, almeno secondo le testimonianze di Parri e di Venturi, sembra possibilista su questo punto²²⁹.

E' indubbio comunque, come osserva giustamente De Luna²³⁰, che la soluzione monarchico-badogliana alla crisi del fascismo contribuisca a spostare il partito su posizioni più radicali: l'atteggiamento intransigente nei confronti del re e del nuovo governo – rafforzatosi anche in seguito alla repressione delle mobilitazioni operaie succedutesi dopo il 25 luglio che lascia diversi morti sul terreno – conduce molti azionisti a rinsaldare i legami con socialisti e comunisti. A Milano l'intesa delle forze di sinistra viene ribadita in un documento comune degli esponenti del PdA, del PSIUP e del PCd'I del 7 agosto, in cui si annuncia la costituzione di un "Comitato permanente di vigilanza e di difesa per la libertà e la pace del popolo italiano", ed è confermata nelle successive dichiarazioni che chiedono l'armistizio immediato e la formazione di un governo di cui facciano parte tutti i partiti antifascisti²³¹. Nel contesto milanese, dove pure prevale come abbiamo visto la "destra" d'ispirazione liberaldemocratica, è plausibile che proprio una figura come quella di Lombardi abbia svolto un ruolo non secondario nella costituzione di questo "fronte delle sinistre": in una riunione delle

²²⁷ Cfr. Catalano, *op. cit.*, pp. 34 – 36; Spriano, *op. cit.*, pp. 276 – 277; De Luna, *op. cit.*, p. 56. Vedi anche le testimonianze di Pischel (*op. cit.*, pp. 91 – 94), di Basso (*op. cit.*, p. 41) e di Giorgio Amendola (*Lettere a Milano 1939 – 1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 115).

²²⁸ De Luna, *op. cit.*, p. 56. Il "Manifesto" si trova in "Italia Libera", 27 luglio 1943 e viene riportato anche in Pischel, *op. cit.*, pp. 93 – 94.

²²⁹ De Luna, *op. cit.*, p. 56 e p. 365 n. 12, che riporta testimonianze di Lombardi e di Franco Venturi.

²³⁰ *Ibid.*, pp. 58 – 59 e 64 – 65.

²³¹ Cfr. Ragghianti, *op. cit.*, pp. 23 – 24; De Luna, *op. cit.*, p. 62.

opposizioni antifasciste ai primi di agosto, ad esempio, è il leader azionista che appoggia la proposta del comunista Roveda per le elezioni delle Commissioni interne nelle fabbriche, scontrandosi con il rappresentante del Partito liberale Alessandro Casati²³². Significativamente, l'editoriale apparso sull' "Italia Libera" di agosto, attribuito da Valiani alla penna di Lombardi, sottolinea come il Partito d'Azione si rivolga non soltanto agli "intellettuali della tecnica e della cultura" ma soprattutto alle "masse lavoratrici", che dopo venti anni di fascismo sono sempre più propense a collegare le richieste di carattere economico ad una lotta politica contro "i gangli istituzionali della reazione". La rivendicazione dell'atteggiamento intransigente degli azionisti sfocia in una polemica, neppure troppo velata, non solo rispetto all'antifascismo "moderato" di liberali e democristiani ma anche nei confronti della maggiore tendenza al compromesso con il governo Badoglio dimostrata dalla direzione comunista.

Abbiamo il sospetto che il P. d'A. stia sullo stomaco a molta gente. Lontanissimi dal rodomontesco «molti nemici molto onore» di mussoliniana memoria, ma costituzionalmente repugnanti alle pastette e agli obliqui compromessi, ci rendiamo conto dei motivi sostanziali del malumore diffuso nei più opposti punti cardinali.

Che i circoli governativi siano indignati contro di noi non fa meraviglia. Come mai antifascisti, fra i quali non fanno difetto uomini della tecnica e della cultura, s'intestardiscono in posizioni d'intransigenza istituzionali e sociali, quando gli stessi esponenti del sovversivismo, diremo così, tradizionale non stentano a mostrarsi «ragionevoli»? Un vero scandalo.

D'altra parte, è appunto cotesta (sic) tendenziale e speriamo solo transitoria «ragionevolezza», che spiega la irrequieta insofferenza di qualche vicino compagno di lotta. E' spiacevole che, sia pure da un diverso angolo visuale, le sue prospettive coincidano con quelle dei più puri rappresentanti dell'ordine costituito. [...]

Tutto sommato, il malumore da noi suscitato è buon segno. Esso ci rassicura che il P. d'A., portando la sua intransigenza sui nodi reattivi della struttura economico-politica del nostro paese, ha posto il dito sulla piaga. Noi siamo decisi ad affondare il bisturi su quella piaga. E se qualcuno si lusingasse argomentando che qualche segno di remissività recente possa essere foriero di spirito più accomodante, sarà deluso.

²³² Emanuele Tortoreto, *Notizie sul movimento operaio in Milano dal 25 luglio 1943 al marzo 1944*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", gennaio 1956, pp. 19 – 20, che raccoglie testimonianze orali, tra gli altri, dello stesso Lombardi. Sul ruolo di Lombardi in questa fase cfr. anche Emilio Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri. Note critiche*, Milano, Mursia, 1968, p. 169.

La verità è che il colpo di stato ha un po' sorpreso tutte le forze dell'antifascismo; ma noi non siamo disposti a lasciarci inchiodare su posizioni di gradimento dei nostri avversari o dei tiepidi amici²³³.

Il vero banco di prova dell' "intransigenza" azionista è rappresentato però dall'atteggiamento nei confronti del conflitto, che Badoglio, almeno a parole, dichiara ancora di voler continuare accanto all' "alleato germanico". Sempre nel numero di agosto di "Italia Libera" è presente un appello alla mobilitazione popolare contro la guerra e alla difesa dalla sempre più probabile ritorsione tedesca che recepisce l'ordine del giorno della direzione azionista romana del 10 agosto: "posti come siamo tra l'incudine e il martello – si afferma – è vano illudersi che vi sia ancora possibilità di scelta fra la guerra e la pace". Due sono le possibilità: "o attendere la pace dalla imposizione delle armate alleate", oppure "deciderla come volontario atto di frattura dal regime fascista, affrontandone le conseguenze come [sic] una lotta che redime e fortifica"²³⁴. Più volte si sono sottolineate le illusioni nutrite dagli azionisti, così come da altre forze antifasciste, sia sulle capacità reattive dell'esercito regio di fronte all'invasione tedesca sia sulla volontà degli angloamericani di risalire subito la penisola sbarrando la strada alle divisioni naziste: speranze che si sarebbero tradotte in un atteggiamento quasi di attesa o nel tentativo di ricercare quantomeno un compromesso tattico (ferma restando l'opposizione politica al governo) con Badoglio e i comandi dell'esercito allo scopo primario di difendere il paese²³⁵. Nel convegno tenuto a Firenze tra il 5 e il 6 settembre 1943 è proprio il gruppo milanese di Parri, Albasini Scrosati e Paggi a presentare una mozione favorevole alla collaborazione con il governo sulla base dell'immediata abdicazione di Vittorio Emanuele III a favore del nipote – soluzione che sarà prospettata, come è noto, anche dai liberali Croce e De Nicola – e la formazione di un nuovo esecutivo con Badoglio titolare di un dicastero militare, mozione che viene respinta da tutte le delegazioni ad eccezione di quelle della Lombardia, delle Marche, della Liguria e dell'Emilia, grazie all'opposizione energica sia di Lussu che di La Malfa²³⁶. Non sappiamo se Lombardi abbia appoggiato o meno la proposta dei suoi compagni di partito milanesi (la sua stessa partecipazione al consesso

²³³ *Intransigenza*, in "Italia Libera", agosto 1943. L'attribuzione dell'articolo a Lombardi si trova in Valiani (*Il Partito d'azione*, cit., p. 56) ed è confermata da De Luna (*op. cit.*, p. 367, n. 4).

²³⁴ *Guerra e pace*, in "Italia Libera", agosto 1943. Per l'ordine del giorno del 10 agosto cfr. De Luna, *op. cit.*, p. 59.

²³⁵ Cfr. ad esempio De Luna, *op. cit.*, p. 76.

²³⁶ *Ibid.*, p. 74. Si veda anche la testimonianza di Pischel (*op. cit.*, p. 114)

fiorentino non è affatto certa)²³⁷. Sembra comunque di poter escludere che il leader azionista si sia fatto qualche illusione sulla volontà di Badoglio di organizzare una seria resistenza contro la Germania nazista. A questo proposito vi è un'interessante testimonianza di Riccardo Bauer. Il futuro capo delle brigate GL a Roma si incontra insieme a Tino verso la fine di agosto con Mario Badoglio, il figlio del maresciallo, che gli espone un piano di resistenza basato sulla previsione che l'esercito tedesco si sarebbe attestato intorno al Quadrilatero lombardo-veneto evacuando il resto della penisola. L'impressione di Bauer è del tutto negativa: "il colloquio – scriverà nelle sue memorie – mi conferma come Badoglio sia più preoccupato dell'ordine da mantenere che di un'energica azione antitedesca"²³⁸. Tornato a Milano, Bauer riferisce i contenuti dell'incontro ad altri antifascisti tra cui lo stesso Lombardi. La conclusione unanime, ricorda sempre Bauer, è che non si può riporre alcuna fiducia nei comandi dell'esercito: l'unica soluzione è costituire il prima possibile una Guardia nazionale armando la popolazione e in particolare quelle schiere di lavoratori che hanno dimostrato grande capacità di mobilitazione nei giorni della caduta del regime²³⁹. L'incognita principale resta però il comportamento degli eserciti in campo: se la prospettiva di una difesa tedesca schierata intorno Quadrilatero appare decisamente irrealistica, permane la speranza sulla possibilità che, di fronte ad uno sbarco alleato nell'Italia centrale, le armate del Reich si attestino almeno lungo l'Appennino tosco-emiliano²⁴⁰.

Nelle convulse giornate intercorse tra la proclamazione dell'armistizio, la fuga del re e di Badoglio a Brindisi, l'occupazione tedesca e la costituzione della Repubblica sociale italiana, a Milano l'azionista Leopoldo Gasparotto, d'accordo con gli altri partiti, tenta insieme a Pischel e a Boneschi di approntare una Guardia Nazionale cercando invano di coinvolgere i comandi dell'esercito e di ottenere le armi. L'impressione avuta da Bauer

²³⁷ Sul convegno di Firenze, tenutosi nelle dimore degli azionisti toscani Carlo Furno ed Enzo Enriques Agnoletti in condizioni precarie e in semiclandestinità, le testimonianze sono frammentarie e spesso discordanti tra loro anche perché non viene redatto un verbale e neppure una lista dei partecipanti. Lombardi conferma la sua presenza al consesso in un'intervista del 1975 (*Dal 25 aprile al 18 aprile*, cit., p. 47) e in una testimonianza del 1981 (*Dalla lotta all'attendismo ai giorni dell'insurrezione*, in "Avanti!", 29 dicembre 1981, dove però lo data erroneamente all'agosto del 1943) senza dare, tuttavia, ulteriori informazioni. Nelle testimonianze dei partecipanti che hanno provato a stilare, anche a distanza di molti anni, un elenco dei presenti il nome di Lombardi figura in quella di Raghianti (*op. cit.*, p. 336) e di Pischel (*op. cit.*, p. 113), ma non in quella di Lussu (*op. cit.*, p. 32) e di Enriques Agnoletti (*art. cit.*, p. 651).

²³⁸ Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino, Milano – Roma, Cariplo-Laterza, 1987, pp. 142 – 143. Vedi anche la testimonianza di Bauer nell'intervista a cura di Luisa Calogero la Malfa del 21 dicembre 1966 in IRSIFAR, Carte Francesco Fancello, b. 25, fasc. A X 8.

²³⁹ *Ibid.*

²⁴⁰ Vi fa riferimento Lombardi in *Dal 25 aprile al 18 aprile*, cit., p. 47.

dopo l'incontro con Mario Badoglio si dimostra drammaticamente esatta: all'affluenza di centinaia di giovani nella sede del Partito d'Azione in via Manzoni fa da contraltare la scarsa collaborazione offerta dalle autorità militari, più preoccupate di trattare con il comando tedesco. Ben presto, la prospettiva di fare di Milano la "Stalingrado d'Italia", secondo un'espressione diffusa tra gli operai comunisti, si rivela impraticabile: anche se alcuni gruppi decidono di rimanere in città per una resistenza sporadica, il grosso delle forze prende quasi subito la via dei monti²⁴¹.

L'8 settembre, insomma, arriva probabilmente meno inaspettato del 25 luglio, ma troppo presto per dare agli antifascisti la possibilità non solo di approntare una difesa adeguata ma persino di avere una cognizione sufficientemente precisa del "che fare"²⁴². A molti anni di distanza Boneschi rievcherà come "prova della illusoria tranquillità d'animo e della serenità con la quale ci apprestavamo a fronteggiare gli eventi" un incontro avuto con Lombardi la mattina del giorno successivo alla proclamazione dell'armistizio:

Era il giorno della distribuzione della razione del tabacco. Ci preoccupammo di rifornire le nostre pipe e la scorta di sigari. Se penso quanta cura e preoccupazione costasse poi il rifornimento del fumo ai partigiani, anche questo frivolo inizio di giornata mi appare come una razionale operazione di vettovagliamento. In attesa di altri incontri ci rimaneva un piccolo vuoto, e Lombardi prospettò un progetto di opera culturale per l'avvenire, letteratura e cinematografo, destinata a far capire alle nuove generazioni che cosa era stato il fascismo²⁴³.

E' anche da questa incertezza e impreparazione di fondo che nasce la pericolosa tentazione – mai sminuita da Lombardi – del cosiddetto "attesismo", a cui si contrappone un impulso alla lotta sentito innanzitutto come impellente necessità per sciogliere un nodo difficilmente districabile, per non sentirsi impotenti di fronte a ciò che accade²⁴⁴.

²⁴¹ Cfr. le testimonianze di Pischel (*op. cit.*, pp. 113 – 119) e di Mario Boneschi (*L'occhio del testimone*, a cura di Elena Savino e Barbara Boneschi, Milano, Angeli, 2008, pp. 52 – 66). Sulla figura di Gasparotto cfr. Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Boringhieri, 2007.

²⁴² Si veda la testimonianza di Boneschi sui "quarantacinque giorni" (*op. cit.*, p. 53): "non prevedevo un colpo di Stato così timido, l'armistizio così catastrofico: non prevedevo tutto quello che è venuto fuori dalla torbida opera dei Savoia e dei cortigiani: ma dopo il 25 luglio e la sciagurata dichiarazione «la guerra continua», il prossimo collasso non era più previsione ma certezza".

²⁴³ *Ibid.*, p. 57.

²⁴⁴ Sulle motivazioni psicologiche che animano tanti protagonisti – celebri e non – che compiono la scelta della Resistenza, Claudio Pavone ha scritto pagine memorabili. Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Boringhieri, 1991, soprattutto pp. 23 – 41.

Non è vero – ricorderà infatti Lombardi a più di trent'anni di distanza – che al momento dell'armistizio, al momento dell'inizio della lotta armata contro i tedeschi ci fosse identità di vedute sulla necessità di combattere con le armi in pugno. Quel fenomeno che prese il nome di attesismo era un concreto pericolo che si manifestava o sotto forma di attesa che gli avvenimenti evolvessero o sotto forma di discriminazione che proponeva: “combattiamo i tedeschi e non i fascisti” – “cerchiamo di contrapporre i tedeschi ai fascisti e i fascisti ai tedeschi” – lasciamo che si sbranino fra di loro. Ricordo la sera del 12 o 13 settembre 1943, pochi giorni dopo l'armistizio, in una casa di Corso Italia a Milano. Parri mi disse preoccupato: “Senti, queste questioni si troncano agendo. Cominciamo l'azione militare e il resto verrà operando...”²⁴⁵.

“E fu questa – afferma – la strada su cui si avviò la Resistenza: operosità, immediato inizio dell'addestramento alla lotta”²⁴⁶.

2.2 La Resistenza e la prospettiva della rivoluzione democratica

Il comitato di liberazione nazionale, con la sua esigenza di un governo straordinario di guerra, ha preso l'impegno di porsi alla testa della rivoluzione democratica implicata nella guerra al nazismo, al fascismo e ai loro complici. I principali complici di Hitler e di Mussolini appartengono al ceto dei grandi speculatori, degli schiavisti agrari, dei militaristi. La loro eliminazione suppone che la rivoluzione sia non solo politica, ma anche economica sociale e amministrativa. Il potere dello stato va messo al servizio della gente che lavora e produce, della nazione democratizzata, affratellata agli altri popoli liberi dell'Europa e del mondo²⁴⁷.

L'editoriale dell' “Italia Libera” di Milano del 18 febbraio 1944, forse attribuibile allo stesso Lombardi, delinea in modo senz'altro schematico ma quanto mai efficace la prospettiva della rivoluzione democratica, l'aspetto più peculiare – e più discusso – del progetto politico del Partito d'Azione. Che cosa caratterizza una rivoluzione di questo tipo? Di quali istanze si fa portatrice? E soprattutto: data la situazione dell'Italia dell'epoca, si trattava di una posizione realistica, o non era piuttosto il segno inequivocabile dell'astrattezza degli azionisti, del loro giacobinismo in ritardo, del loro inguaribile utopismo? Prima ancora degli storici, gli stessi protagonisti della Resistenza

²⁴⁵ Riccardo Lombardi, *La Resistenza italiana*, in AA. VV., *Italia 1945/1975. Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 216.

²⁴⁶ *Ivi*.

²⁴⁷ *Il problema del potere. Dopo il congresso di Bari*, in “Italia Libera”, ediz. lombarda, 18 febbraio 1944. L'articolo non è firmato.

hanno dibattuto a lungo sulla questione. In un articolo uscito sull' "Avanti!" in occasione del trentennale della liberazione, Lombardi, replicando ad un intervento di Giorgio Amendola, riaffermerà decisamente la validità della prospettiva rivoluzionaria sostenuta dagli azionisti, senza evitare, però, di interrogarsi anche sulle difficoltà che, nelle condizioni dell'Italia dopo l'8 settembre, ne limitavano drasticamente le possibilità di realizzazione.

Certissimamente uno sbocco socialista della Resistenza non era concepibile; assai meno pacifico ritengo sia che fosse impossibile uno sbocco democratico avanzato (una «rivoluzione democratica»)

Sui motivi di ciò si è discusso e ancora si discuterà utilmente: la fragilità e dipendenza di una economia distrutta e l'occupazione militare alleata rendevano certamente impossibile il primo sbocco, difficoltoso il secondo, quando anche fosse possibile ritenere (sbagliando) che esistesse una situazione rivoluzionaria²⁴⁸.

Ma perché una rivoluzione *democratica*? Per giustificare quell'aggettivo Lombardi riprenderà in varie occasioni i termini della celebre polemica intercorsa tra Ferruccio Parri e Benedetto Croce il 26 settembre del 1945 all'apertura dei lavori della Consulta, in cui il "comandante Maurizio", da tre mesi primo ministro, contesta al filosofo la concezione "parentetica" del fascismo²⁴⁹. Tra il 1922 e il 1943 non si è avuta una semplice parentesi nella storia dell'Italia liberale, una sorta di irruzione di barbari in un territorio a loro estraneo (la "calata degli Hyksos"), bensì uno sviluppo patologico in un corpo già di per sé predisposto, e ciò a causa del fatto che l'Italia uscita dal Risorgimento era sì uno stato *liberale* – in cui venivano *garantite* per statuto alcune

²⁴⁸ Riccardo Lombardi, *Vediamo perché Amendola ha torto. L'errore fu di non tentare la "rivoluzione democratica"*, in "Avanti!", 25 maggio 1975. L'intervento di Lombardi è originato dalle risposte di Amendola ad un questionario pubblicate sull' "Avanti!" per il trentesimo anniversario della liberazione, nel quale intervengono anche Leo Valiani, Aldo Aniasi e lo stesso Lombardi (cfr. *Perché c'è ancora la minaccia fascista*, in "Avanti!", 25 aprile 1945). Nel suo intervento Amendola contrasta la tesi della Resistenza come "rivoluzione mancata" e pone il problema della complessiva impreparazione dei partiti antifascisti, che si trovano a dover operare dopo il "colpo di stato" dall'alto del 25 luglio, delle loro carenze anche teoriche e, in particolare, della condotta del PSIUP e del PdA di allora, oscillante, a suo giudizio, tra massimalismi e opportunismi. E' soprattutto quest'ultimo punto che suscita naturalmente le reazioni negative di Pertini e Valiani (in "Avanti!", 27 e 30 aprile 1975), cui segue una risposta di Amendola (*I nostri limiti*, in "Avanti!", 18 maggio 1975).

²⁴⁹ Cfr. ad esempio: Risposte al questionario di "Prassi e teoria" sulle esperienze politiche di Lombardi nel dopoguerra e sulle aspettative nel periodo della Costituente, s.d. [gennaio 1979], in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3; "Maurizio" nel ricordo di Lombardi, intervista a cura di Sandro Viola, in "Repubblica", 9 dicembre 1981. Per la citazione di Parri vedi Ferruccio Parri, *Scritti 1915 – 1975*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 179 e sgg. Per tutta la problematica del rapporto tra paradigma antifascista e paradigma democratico vedi Giovanni De Luna – Marco Revelli, *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995, soprattutto pp. 29 – 32 e pp. 83 – 85.

libertà fondamentali – ma non un regime pienamente *democratico* nel quale le libertà sono non soltanto garantite ma *potenziate* giorno dopo giorno mediante la partecipazione dei cittadini alla determinazione della cosa pubblica. Da questo punto di vista, la definizione che Lombardi darà della Resistenza come “atto costitutivo di una democrazia in Italia”²⁵⁰ non suona per nulla retorica. Con la lotta del 1943-45 non si è semplicemente risorti dopo un periodo di barbarie, non si è compiuta un’opera già avviata (la Resistenza come “secondo Risorgimento”): semmai, si è dato inizio a qualcosa che prima mancava o esisteva solo in forma estremamente fragile e incompleta.

Il fascismo – scrive Lombardi in un articolo apparso su “Italia Libera” poco prima della liberazione di Milano dove, non a caso, polemizza con il Partito Liberale – non fu già un incidente sgradevole che ha interrotto la continuità costituzionale dello stato, ma fu invece in larga misura *il prodotto* di tale stato, *della degenerazione dello stato liberale e democratico di nome*, ma autoritario centralizzatore prefettizio burocratico e classista di fatto. Quello stato non fu assalito da una forza *ad esso estranea* (il fascismo) ma *ha espresso esso stesso il fascismo come prodotto ultimo della sua degenerazione*.

Il settembre 1943 non ha segnato solo la decomposizione dello stato fascista, ma anche dello stato prefascista. *Ritornare a questo significa ritornare anche allo stato fascista*, di un fascismo riveduto e corretto ma pur sempre fascismo.²⁵¹

Se si vuole impedire un ritorno al passato, l’unica soluzione è avviare profonde riforme politiche in grado di fare dell’Italia una democrazia moderna, largamente fondata sulle autonomie locali e integrata nell’ambito di una federazione europea, nella quale sia impossibile il ritorno ad un regime autoritario. Le riforme istituzionali dovranno a loro volta essere affiancate da profonde riforme sociali tese ad una gestione più equa dell’economia (nazionalizzazione dei grandi complessi industriali monopolistici, maggiore perequazione dei redditi, riforma agraria e del credito ecc.) e all’emancipazione delle classi sociali sfruttate.

Il nemico della Resistenza viene individuato, quindi, non soltanto nella Germania nazista o nel risorto fascismo di Salò – che comunque non è mai sottovalutato o

²⁵⁰ Lombardi, *La Resistenza italiana*, art. cit., p. 213. Più avanti Lombardi richiama esplicitamente l’interpretazione parentetica del fascismo di Croce (*ibid.*, p. 221).

²⁵¹ [Riccardo Lombardi], *Liberalismo facile e liberalismo difficile*, in “Italia Libera”, ediz. lombarda, 14 aprile 1945 (corsivo nel testo). L’articolo non è firmato ma è attribuibile a Lombardi in base alle indicazioni date da lui stesso in una lettera a Giuseppe Speranzini del 7 novembre 1945. Cfr. AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. corrispondenza, b. 9, ora in Riccardo Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., p. 62.

liquidato come semplice “regime fantoccio” del Terzo Reich – ma anche nel “Regno del Sud” di Badoglio e Vittorio Emanuele, erede di quello stato “liberale” che aveva consentito che il fascismo da movimento eversivo divenisse in poco tempo regime, e con il quale, pertanto, sono possibili soltanto accordi tattici, mai strategici. La monarchia, in particolare, viene vista come l’istituzione che ha costituito, almeno dalla fine dell’Ottocento, il punto d’appoggio più saldo per tutti i tentativi di bloccare l’evoluzione democratica: Vittorio Emanuele III che dà l’incarico a Mussolini non è molto differente da Umberto I che appoggia la repressione di Bava Beccaris e “il 1922 non è che una ripetizione, adattata ai tempi mutati, del 1898”²⁵². La sua condanna, quindi, indipendentemente dal contegno tenuto dal re dopo l’8 settembre, è senza appello.

L’esigenza della rivoluzione democratica non nasce però solo dalla constatazione della filiazione del fascismo dallo stato monarchico-liberale, ma anche dalla percezione di una fondamentale *discontinuità* tra l’autoritarismo dello stato ottocentesco, prodotto di una élite colpita nei suoi interessi dalle rivendicazioni operaie e contadine, e il totalitarismo fascista, che si fonda certamente sulla reazione dei ceti possidenti ma mira al contempo all’irreggimentazione delle masse popolari e dunque anche alla loro integrazione – naturalmente in forma subordinata – nello stato. In questo senso il regime di Mussolini non rappresenta affatto il prodotto dell’arretrata “Italiotta” umbertina e giolittiana, ma è anche una risposta “moderna” – pur se di segno reazionario – alla sfida portata alle vecchie strutture dello stato liberale dal “salto di qualità”, nelle rivendicazioni e nella consapevolezza della propria forza, di cui si è rivelato capace il movimento operaio e contadino dopo la prima guerra mondiale²⁵³. A questa sfida il regime fascista si è contrapposto in maniera ben diversa da come avrebbe potuto fare un governo dell’età liberale, e non soltanto per la differenza qualitativa della repressione ma soprattutto per la capacità di manipolazione della realtà cui ha sottoposto le masse dalle quali pretendeva di avere il consenso.

Il fascismo – dirà Lombardi nel corso di una tavola rotonda in occasione dell’uscita del film “Fascista” di Nico Naldini del 1974 – è stato tutta un’opera di mistificazione e di inganno per guadagnare un consenso di massa ad una vigliaccheria istituzionalizzata. L’ideologia prevalente

²⁵² Cfr. Lombardi, *Il Partito d’Azione*, cit., p. 8. Su questo punto vedi anche Pavone, *op. cit.*, p. 266.

²⁵³ Prima ancora di Rosselli, è stato Matteotti – secondo Lombardi – a comprendere il carattere “moderno” e “internazionale” del fascismo e a non giudicarlo semplicemente come una riedizione del vecchio tipo di oppressione borghese o come un “fenomeno di ritardo della società italiana” (Lombardi, *La Resistenza italiana*, cit., p. 222).

allora nelle classi medie era soprattutto questa: la vigliaccheria. La viltà era assunta a eroismo, a regola di vita, ma tutto questo non sarebbe potuto avvenire se non ci fosse stato un fondo di consenso. Non è possibile immaginare che il fascismo si sia sovrapposto a una realtà inerte e contraria e che l'abbia forzata²⁵⁴.

Esattamente in questo lavoro di inebetimento delle masse risiede la sua maggiore pericolosità ma anche l'eredità più amara che esso consegna all'Italia all'indomani del 25 luglio. Lungi dall'essere liquidato, quindi, come un fenomeno superficiale, il fascismo viene percepito da Lombardi e dagli azionisti come un qualcosa che ha impregnato a fondo la mentalità e le abitudini del popolo italiano e che quindi può benissimo sopravvivere, in altre forme, alla caduta ingloriosa del suo duce: esso, insomma, non si è limitato a produrre un semplice regime ma, per usare un'efficace immagine di Magini, ha generato qualcosa di ben più significativo, "una condizione ambientale pervasiva, inevitabile, stagnante con qualcosa di volgare dentro, come la puzza dei cavoli"²⁵⁵.

La *visceralità* dell'antifascismo degli azionisti – spesso sbrigativamente interpretata come frutto di un atteggiamento "moraleggiante" – sta alla base della loro concezione che si potrebbe definire "potenziata" della democrazia²⁵⁶. Con cinque lustri di fascismo alle spalle, infatti, risulterebbe del tutto insufficiente un ritorno ai metodi di governo del liberalismo prefascista, anche nei suoi aspetti più progressivi ed autenticamente liberali: occorre contrapporre all'indottrinamento di massa, alla spoliticizzazione e all'apatia indotti dal regime, la costruzione di una repubblica democratica capace di far sentire partecipe "il più gran numero possibile di lavoratori tutti i ceti [...] al punto che tutti si

²⁵⁴ Intervento di Lombardi in *Vergognarsi o no?*, dibattito a cura di Stefano De Andreis con Riccardo Lombardi, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Goffredo Parise, Marco Pannella in occasione dell'uscita del film "Fascista" di Nico Naldini, in "Panorama", 24 ottobre 1974, pp. 104 – 112. Il passo citato è a p. 105.

²⁵⁵ Magini, *op. cit.*, p. 40.

²⁵⁶ Cfr. Revelli – De Luna, *op. cit.*, p. 31. Lombardi, in occasione di alcune commemorazioni su Rosselli del 1947 dirà che il movimento "Giustizia e Libertà" nasce per contrapporsi all' "antifascismo reazionario, mormoratore e inetto" e che ha il merito di aver formato la sola classe politica rivoluzionaria in Italia oltre a quella comunista. "L'Italiano di GL è, in un certo senso, l' opposto dell'Italiano di Guicciardini, dell'italiano qualunque che tira al suo particolare senza occuparsi della cosa pubblica" (Riccardo Lombardi, *G.L. Significato di una battaglia*, in "Italia Libera", 4 febbraio 1947; cfr. anche Id., *L'opera di Carlo Rosselli è ancora viva e attuale*, discorso alla radio del 23 febbraio, *ibid.*, 26 febbraio 1947). Non a caso la critica "da destra" dell'azionismo ha spesso insistito su questa rivendicazione di intransigenza antifascista giudicandola una forma di "giansenismo" morale tipica più di una setta piuttosto che di un partito politico e foriera di una perniciosa "tendenza ad allargare la definizione di fascismo con l'implicita ghetizzazione morale delle forze definite reazionarie". Vedi a questo proposito le osservazioni di Dino Cofrancesco, *Filosofia e politica del Partito d'Azione nel giudizio storiografico*, in AA. VV., *Il Partito d'azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, cit., p. 121 e pp. 154 – 155.

sentano minacciati quando la democrazia è in pericolo”²⁵⁷. Due sono – per Lombardi – le condizioni affinché si possa arrivare a ciò: da un lato la sostituzione della classe dirigente compromessa con il regime e la riforma delle vecchie istituzioni (il che, in concreto, significa ad esempio il rinnovamento della burocrazia, dei vertici delle forze armate o di polizia, ma anche l’abolizione di istituti giudicati antidemocratici come quello prefettizio); dall’altro il sovvertimento dei rapporti tra le classi consolidatisi durante il fascismo che escludono di fatto la grande maggioranza dei lavoratori dalla vita politica. Per questo, l’instaurazione della democrazia non può che avvenire attraverso una *rivoluzione* e la stessa Resistenza deve avere uno sbocco rivoluzionario. Dopo vent’anni di torpore, è lo stesso impulso irrefrenabile alla lotta, specialmente quando viene dalle generazioni più giovani che hanno conosciuto soltanto il fascismo, ad essere sentito come naturale apportatore di vita democratica²⁵⁸. Non si sottovaluta affatto, beninteso, il pericolo di esiti “massimalistici” della Resistenza, che potrebbero portare ad un nuovo dispotismo o magari ad una restaurazione fascista. Ma proprio perché l’improvvisa caduta del regime, il disastro bellico e infine l’invasione tedesca hanno messo in movimento larghi strati di lavoratori e anche di ceto medio, è necessario, per evitare il riproporsi di una situazione paragonabile a quella del 1919-20, fornire subito una prospettiva democratica alle lotte in corso: ed è esattamente questo il compito che il Partito d’Azione vuole assumersi²⁵⁹.

²⁵⁷ Lettera di Riccardo Lombardi a Giuseppe Speranzini, Milano, 7 novembre 1945, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. corrispondenza, b. 9, ora in Riccardo Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 60 – 66 (il passo citato è a p. 63).

²⁵⁸ “La Resistenza – afferma Lombardi – assolse un compito enorme creando le basi di una democrazia, permettendo a milioni di uomini e di donne che erano stati indottrinati dal fascismo di assumere le loro responsabilità e di partecipare per la prima volta alla vera vita del loro paese. A me diventare antifascista non era costato nulla: ero cresciuto in una famiglia antifascista, avevo frequentato scuole di orientamento democratico, non avevo dovuto fare una scelta. Ma pensate a quei giovani nati dopo la marcia su Roma, che avevano frequentato la scuola fascista, che erano stati indottrinati nelle formazioni giovanili fasciste, che erano arrivati fino ai littorali e che dopo l’8 settembre si trovarono per la prima volta a dover fare una scelta, probabilmente occasionale. Pensate allo sbandato che forse associandosi ad una formazione partigiana non lo fece per una scelta politica ma per sottrarsi a un dovere militare, al fedeltà alle forze armate fasciste, di cui non capiva la ragione. Questo sbandato che in pochi mesi diventa partigiano è un miracolo. Pensate ai milioni di uomini e di donne che aiutavano i partigiani di città, di campagna, li nutrivano, li sovvenzionavano, li custodivano. La partecipazione popolare attiva o passiva, diretta o indiretta: questa è la democrazia”. Cfr. Id., *La Resistenza italiana*, cit., p. 219.

²⁵⁹ Cfr. su questi aspetti lo scritto di Vittorio Foa e Giorgio Diena datato 17 settembre 1943 (ripubblicato in Vittorio Foa, *Lavori in corso 1943 – 1946*, a cura di Federica Montevicchi, Torino, Einaudi, 1999, pp. 3 – 16). Scrivono Foa e Diena: “il radicalizzarsi delle masse e il loro attacco al ceto dirigente sono inevitabili: se vogliamo salvare il paese e impedire che conati rivoluzionari massimalistici portino, col loro fallimento, a una nuova reazione fascista dobbiamo essere presenti, dobbiamo prendere l’iniziativa. L’iniziativa deve essere rivoluzionaria e svolgersi in sede precostituente: essa deve creare e garantire le condizioni di fatto propizie allo svolgimento delle libertà democratiche. L’iniziativa rivoluzionaria non è incompatibile col principio democratico, anzi consegue direttamente da questo”.

Se, dunque, vengono definiti abbastanza chiaramente sin dall'inizio i *soggetti* della rivoluzione – operai, contadini, ceto medio progressista, borghesia non monopolistica ecc. – e i suoi *obiettivi* – l'instaurazione di una repubblica democratica largamente fondata sull'autogoverno, sulle autonomie locali e sull'emancipazione politica ed economica delle classi sociali meno abbienti – assai più problematica e foriera di delusioni risulterà, invece, l'individuazione dei suoi *organi* dirigenti nei Comitati di Liberazione nazionale: questi ultimi, infatti, pur ponendosi inizialmente come strutture di potere alternative tanto alla Repubblica di Salò quanto al Regno del Sud, in grado quindi di guidare le formazioni partigiane, raccolgono però anche quei partiti moderati intenzionati a bloccare proprio gli sviluppi rivoluzionari auspicati dagli azionisti.

E' noto come la prospettiva di fare dei CLN i "soviet" della rivoluzione democratica italiana si sia scontrata ben presto con le contraddizioni tra i partiti e all'interno di essi e successivamente anche con la diversa linea politica portata avanti dal PCI di Togliatti. Vedremo in seguito le obiezioni poste da Lombardi allo sminuimento del ruolo dei Comitati di Liberazione. Per il momento ci preme sottolineare l'apporto decisivo da lui dato alla definizione della strategia e del programma del Partito d'Azione. E' probabile, infatti, che, nei mesi successivi all'8 settembre, con Parri impegnato nella costituzione delle brigate partigiane, La Malfa stabilitosi a Roma e Tino in Svizzera, le sue responsabilità nel partito siano fortemente aumentate. Secondo De Luna, anzi, è proprio in questo periodo che all'interno del PdA milanese emerge "la leadership di Lombardi"²⁶⁰. Ad affiancarlo nel lavoro vi sono Mario Damiani, segretario regionale, e Vittorio Albasini Scrosati. Il primo troverà la morte a Mathausen, il secondo tornerà dopo la Resistenza alla sua professione di avvocato. Leo Valiani, giunto in Italia dopo l'armistizio e divenuto segretario del PdA Alta Italia all'inizio del 1944, ha un incontro con i tre a Milano poco prima degli scioperi di marzo, in un'aula dell'Università Bocconi, e ne traccia questo ritratto.

Non è facile trovare due persone così bene affiatate fra di loro e tuttavia di temperamento così diverso, anzi opposto, come Lombardi e Albasini. E' sempre ottimista Lombardi, egualmente incline alle ampie sintesi teoriche e alla lotta a fondo sul terreno pratico. I gusti di Albasini vanno invece alla moderazione, non priva di pessimismo [...] Damiani è un curioso miscuglio dei due²⁶¹.

²⁶⁰ De Luna, *op. cit.*, pp. 110 – 111.

²⁶¹ Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 115.

Lombardi rappresenta, insieme ad Albasini Scrosati, il PdA nelle riunioni del CLNAI ed ha modo così di conoscere più approfonditamente anche le posizioni degli altri partiti. Inoltre, secondo una testimonianza di Valiani, dirige l' "Italia Libera" clandestina: un' incombenza, però, da cui verrà dispensato dal febbraio 1944, a causa di un aggravamento delle condizioni di salute²⁶².

La recrudescenza del pneumotorace – eredità delle percosse subite dai fascisti tredici anni prima – lo tormenterà infatti durante buona parte della Resistenza, provocandogli continue emottisi ed impedendogli, come già era avvenuto per la guerra civile spagnola, di partecipare di persona alle operazioni militari, tranne che nella fase insurrezionale del marzo-aprile 1945. Per il momento, quindi, il suo è prevalentemente un ruolo di organizzazione, di propaganda e soprattutto di elaborazione programmatica. In qualche caso, la sua stessa malattia gli servirà da "copertura" per sviare i controlli delle autorità di Salò. Un rapporto della PS datato 21 ottobre 1943, ad esempio, lo descrive come "di malferma salute", "non in grado di viaggiare in bicicletta, né di svolgere proficua attività comunista", pur chiedendo comunque alla questura di Varese – in quel periodo Lombardi si trova nella casa di Ternate – di vigilarlo²⁶³. A Milano, però, specialmente dopo l'assassinio del federale Resega da parte dei gappisti nel dicembre 1943, l'atmosfera è assai più tesa. Lombardi incorre più volte nel pericolo di venire arrestato, al punto che decide di girare per strada con due bombe a mano, fabbricate insieme ad un amico chimico, nella tasca del cappotto, da far esplodere in caso di emergenza²⁶⁴. Ecco una sua drammatica testimonianza a riguardo:

C'erano i funerali del segretario della federazione fascista, ucciso pochi giorni prima dai GAP. A un tratto alcuni franchi tiratori si misero a sparare dai tetti sui fascisti. In un batter d'occhio tutto il quadrilatero attorno a Piazza del Duomo fu bloccato dai militi. Io e mia moglie

²⁶² Id., *Giustizia e Libertà e il partito d'azione. Rievocazioni e ricordi* in AA. VV., *Le formazioni GL nella Resistenza. Atti del convegno di Milano 5-6 maggio 1995*, Roma, FIAP, 1995, p. 38. Secondo la testimonianza di Valiani, dopo l'arresto di Damiani e la malattia di Lombardi è lui a sostituirli rispettivamente alla segreteria e alla direzione dell' "Italia Libera", valendosi di Vittorio Foa, trasferitosi da Torino, per la vicesegreteria e di Mario Dal Pra per la vicedirezione del giornale.

²⁶³ ACS, Min. Interno, Direzione generale PS, Divisione affari generali e riservati, cat. al 1943, Roma 21 ottobre 1943, appunto n. 500.22007. Si afferma inoltre che Lombardi "nutre sentimenti comunisti e che "è in rapporto di amicizia, da vari anni, col fuoriuscito comunista Tulli Enrico". In allegato, in una nota della questura di Genova risalente al 25 agosto 1943 lo si descrive però come "uno degli elementi più attivi per la organizzazione del partito comunista" a Milano, aggiungendo che "si sposta continuamente in bicicletta ed è infaticabile nella sua opera di collegamento e di persuasione".

²⁶⁴ Testimonianza di Claudio Lombardi in Stefano Caretti (cur.), *Per Riccardo Lombardi, "Quaderni del Circolo Rosselli"*, Milano, Angeli, 1989, p. 22.

passavamo di lì per caso, gonfi di volantini sotto i cappotti. La mattina il giornale di Farinacci era uscito con un titolo a tutta pagina in cui si diceva “Ecco i mandanti” e ovviamente io figuravo tra quelli. I fascisti stavano perquisendo tutti. Che fare? Su via Orefici il blocco era tenuto da un gruppo di bersaglieri. Mia moglie si fece scivolare i volantini sul ventre a formare un rigonfio. Ci avvicinammo ai bersaglieri. “Mia moglie è incinta, si sente male. Possiamo passare?” Ci fecero passare²⁶⁵.

I primi mesi del 1944 sono probabilmente i più difficili: nuove emottisi lo riducono quasi in fin di vita, anche se l'intervento di un compagno di partito, studente di medicina, riesce alla fine a tamponargli l'emorragia. Le autorità di polizia sono sulle sue tracce, ma, ancora una volta, è la sua malattia a salvarlo dall'arresto: dopo la liberazione scoprirà tra le carte della prefettura un documento del podestà fascista Parini “secondo cui la cattura non era stata ritenuta produttiva perché risultando l'ingegner Lombardi ormai moribondo non è il caso di farne un martire”²⁶⁶.

²⁶⁵ *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in “Mondoperaio”, novembre 1979, p. 127. Cfr. anche la sua testimonianza in Ugo D'Ascia, *Nel potere popolare la continuità della Resistenza. Riccardo Lombardi prefetto di Milano*, in “Avanti!” 25 aprile 1967.

²⁶⁶ Questa spiegazione viene fornita da Lombardi in Lettera di Riccardo Lombardi a Giorgio Bocca, Roma, 1° marzo 1977, in AFF, Fondo Leo Valiani, s. corrispondenza, fasc. 155. Il documento in questione sarebbe stato rinvenuto da Marco De Meis e Franco De Filippo, che collaborano con Lombardi dopo che quest'ultimo viene nominato prefetto della Milano liberata. Piero Parini ricopre la carica di podestà di Milano dalla metà dell'ottobre 1943 all'agosto 1944, quando si dimette per dissensi nei confronti delle rappresaglie tedesche e viene rimpiazzato da Mario Bassi. In base alla ricostruzione di Banfi (*Riccardo Lombardi. Amico e compagno*, cit., p. 362) l'avvocato Schinetti, vicequestore di Milano dopo il 25 aprile, avrebbe ritrovato un telegramma dello stesso Mussolini “con cui ordinava di non arrestare Lombardi perché non voleva un martire in più della Resistenza”. A perorare la causa di Lombardi presso il duce sarebbe stato Carlo Silvestri, giornalista ex socialista e antifascista convertitosi poi “al mussolinismo se non al fascismo”. Silvestri, che conosceva bene Lombardi già dagli anni venti (cfr. *supra*, cap. 1° p. 57, si adoperava in effetti per salvare la vita a vari antifascisti, specie del PSIUP. Sulla figura di Silvestri vedi Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano, Angeli, 1992: l'autrice riporta a questo proposito una lettera di Parini a Silvestri del 14 aprile 1944 (p.274) in cui il podestà conferma “l'intervento del Duce secondo la tua intenzione e quella di Miglioli in favore dell'ing. Lombardi”. “Sono risultate provate – prosegue Parini – le notizie sulla gravità delle sue condizioni di salute. La famiglia può stare tranquilla. Anche questo intervento del Duce si è manifestato per considerazioni politiche di carattere superiore a normali valutazioni di polizia”. La lettera viene citata anche dal “memoriale” di Carlo Silvestri, *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, Roma, Ruffolo, 1947, p. 303 (si tratta della pubblicazione del resoconto stenografico della deposizione di Silvestri al processo Matteotti con documentazione allegata), che riporta anche una precedente lettera di Parini del 29 marzo 1944 a favore di Lombardi (sempre in base ai documenti forniti da Silvestri, tra gli antifascisti risparmiati all'arresto grazie alla sua intercessione e alla disponibilità di Parini vi sarebbero anche numerosi dirigenti di primo piano del PSIUP tra cui Lelio Basso e Mario Bonfantini e due leader del Partito comunista internazionalista, d'ispirazione bordighista, come Bruno Maffi e Mario Acquaviva). Secondo Valiani (*Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 133), Mussolini, dopo aver letto e apprezzato l'opuscolo “Socialismo di oggi e di domani” pubblicato alla fine del 1943 da Franco Venturi con lo pseudonimo Leo Aldi, dà ordine, consigliato da Carlo Silvestri, di non molestare l'autore, ritenendo erroneamente che dietro lo pseudonimo di Aldi si celi Lombardi. Nella già citata lettera a Bocca, però, Lombardi nega decisamente che Silvestri abbia potuto intervenire in suo favore. In un'intervista del 1979 (*Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, cit., p. 129), tuttavia, Lombardi ricorda che nell'incontro avuto con Mussolini prima della liberazione per trattare la resa (vedi *infra* pp. 139 – 142) quando il cardinale

In questo periodo il Partito d'Azione, specialmente nella parte dell'Italia occupata dai tedeschi, non ha ancora assunto una struttura ben definita, sia a livello politico sia nel coordinamento delle bande partigiane che ad esso fanno riferimento. Solo agli inizi di febbraio, ad esempio, viene decisa la formazione di un comitato esecutivo del PdA, composto da Lombardi, Valiani, Albasini Scrosati e Mario Damiani²⁶⁷, e soltanto in una delle prime riunioni dell'esecutivo, verso la metà di febbraio, si decide, su proposta iniziale di Foa ripresa da Valiani, superando gli iniziali dubbi di Parri, di unificare le formazioni promosse dal PdA come formazioni "Giustizia e Libertà"²⁶⁸. Specialmente in mancanza di una solida organizzazione, il ruolo delle singole personalità risulta decisivo e tale, in più occasioni, deve essere stato quello di Lombardi. A lui viene affidata la redazione dell'opuscolo "*Il Partito d'Azione (PdA). Cos'è e cosa vuole*", uno dei più completi documenti di propaganda dell'azionismo. Inizialmente pubblicato anonimo nel dicembre 1943, il testo viene ristampato nel 1945 dopo la Liberazione²⁶⁹. "Chiara ed efficace esposizione del Partito rispetto agli altri e delle posizioni da esso sostenute" secondo il giudizio di Pischel²⁷⁰, l'opuscolo viene apprezzato anche da

Schuster lo presenta con il nome di "Gilberti" al duce, quest'ultimo fa segno di conoscerlo: "forse credeva – afferma Lombardi – che fossi io l'autore di un opuscolo del Partito d'Azione *Socialismo d'oggi e di domani*, di cui era invece autore Franco Venturi" (l'opuscolo in questione, inizialmente pubblicato nei "Quaderni dell'Italia Libera", n. 17, dicembre 1943, è ora ripubblicato in Venturi, *op. cit.*, pp. 221 – 254). Dall'esame della documentazione disponibile sembra di poter concludere, comunque, che, anche ammettendo che vi sia stato un intervento a suo favore, *esso non risulta in alcun modo sollecitato da Lombardi*. E' comprensibile, d'altro canto, la smania di Silvestri e di Parini dopo il 25 aprile nel rendere pubblico, in vista dei procedimenti giudiziari a loro carico, qualsiasi documento che comprovi la loro volontà di salvare alcuni antifascisti durante la RSI. Lombardi, ad ogni modo, testimonierà a favore di Parini durante il processo a lui intentato nell'ottobre 1945, confermando che in vari casi durante il suo incarico di prefetto nella RSI egli si è adoperato per proteggere italiani ed ebrei (cfr. la copia della sentenza della corte d'assise straordinaria contro Piero Parini, in INSMLI, Fondo sentenze della corte straordinaria di assise di Milano, s. 1945).

²⁶⁷ Da metà marzo vengono cooptati anche Mario Andreis e Vittorio Foa. Cfr. De Luna, *op. cit.*, p. 146. Sulla fragilità dell'organizzazione del PdA milanese si veda questa lettera di Leo Valiani a Riccardo Bauer (Firenze, 6 febbraio 1944): "A Milano città (ove pure godiamo di larghe simpatie) la nostra organizzazione è piuttosto a terra (E' vero che due dei tre segretari locali sono stati a letto a lungo per emottisi risp. [sic] polmonite, e che ci sono stati molti arresti). Ora ce ne occuperemo tutti; persino Walter [nome di battaglia di Parri prima del più celebre Maurizio, *nda*]". La lettera è riportata in Sandro Contini Bonacossi – Licia Raghianti Collobi (cur.), *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della liberazione*, Venezia, Neri Pozza, 1954, pp. 24 – 30 (il passo citato è a pp. 28 – 29).

²⁶⁸ Valiani, *Giustizia e Libertà e il partito d'azione*, cit., p. 34. Secondo la sua testimonianza alla riunione partecipano oltre a lui stesso anche Parri, Albasini Scrosati e Lombardi da Milano, Mario Andreis da Torino, Eros Lanfranco da Genova, Massenzio Masia da Bologna e Mario Jacchia da Parma. Cfr. Id., *Il Partito d'Azione*, cit., pp. 84 – 90. Sull'iniziale riluttanza di Parri a strutturare un esercito "per bande" e dunque più politicizzato cfr. Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 29 e p. 44.

²⁶⁹ Lombardi, *Il Partito d'azione*, cit.

²⁷⁰ Pischel, *op. cit.*, p. 125.

Valiani che lo definisce “robusto e dettagliato”²⁷¹, forse anche *troppo* dettagliato per un partito ancora in via di definizione e che affronterà il suo primo e difficile congresso, a Cosenza, solo nell’agosto del 1944. Non a caso La Malfa, in una lettera all’Esecutivo Alta Italia, si lamenta che esso sia uscito senza l’indicazione dell’autore, così da dare l’impressione, erronea, di costituire un programma già approvato da tutta la direzione azionista:

Circa l’opuscolo «P.A. – Che cosa è e cosa vuole» avremmo preferito che fosse meno impegnativo per tutto il partito: una frase come «pubblicato a cura del Comitato lombardo» o addirittura uno pseudonimo, senza togliere efficacia all’opuscolo, avrebbe salvato certe ragioni di cautela, che riteniamo (sic) fino alla possibilità di una più aperta e democratica definizione del partito²⁷².

Nelle trentasette pagine del testo si avverte la preoccupazione di trovare una sintesi equilibrata tra le diverse componenti del PdA, anche se, come vedremo, su alcuni aspetti non manca una caratterizzazione più “socialisteggiante” (che forse non avrà incontrato la piena approvazione di La Malfa e di altri esponenti dell’ala “liberaldemocratica”). Il Partito d’Azione viene presentato come “risoluto nemico di ogni forma di dittatura e di dispotismo” e difensore di una democrazia non solo formale ma *sostanziale*, fondata sull’abbattimento dei privilegi di classe.

Il P. d’A. vuole che lo Stato sia governato dal popolo per il popolo e riconosce nella sovranità popolare la fonte di ogni autorità e funzione politica. L’esercizio di tale sovranità dovrà essere effettivo e non meramente nominale e per ciò si deve impedire che esso sia monopolizzato da una o più classi in ragione dei loro privilegi economici. Una democrazia stabile e vitale non è compatibile con l’esistenza di troppo grande [sic] disparità di fortuna fra i cittadini, pur essendolo invece con il principio della disparità dei redditi; e nemmeno è compatibile con il privilegio dell’istruzione media e dell’alta cultura a favore dei ceti abbienti e della media borghesia. Una riforma del regime patrimoniale ed ereditario e una riforma del regime scolastico sono necessità primordiali per la fondazione di una vera democrazia²⁷³.

²⁷¹ Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 137.

²⁷² Lettera di Ugo la Malfa all’Esecutivo Alta Italia del Partito d’Azione, Roma, febbraio 1944, in Giovanni De Luna (cur.), *Il Partito d’Azione e la svolta di Salerno*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, vol. V, 1971, pp. 428 – 429.

²⁷³ Lombardi, *Il Partito d’Azione*, cit., pp. 6 – 7.

Il passaggio dal fascismo (o dal “badogliismo”) al nuovo regime democratico presuppone un radicale rinnovamento tanto delle istituzioni – che dovranno conciliare le istanze autonomistiche e di “controllo dal basso” con la stabilità del potere esecutivo – quanto della classe dirigente, “mediante l’immissione risoluta nella vita politica, amministrativa, economica, culturale, di nuove forze provenienti dai ceti popolari che fino ad oggi ne sono stati esclusi di fatto”²⁷⁴. Il PdA – afferma Lombardi – vuole essere appunto “l’organo di avanguardia di questa nuova classe politica”²⁷⁵.

Questa concezione fortemente “inclusiva” della democrazia è alla base del caratteristico amalgama di elementi del pensiero liberale e di quello socialista – dal punto di vista sia teorico che programmatico – rintracciabile in tutto l’opuscolo e che riprende almeno in parte la lezione di Carlo Rosselli (anche se probabilmente in questo periodo Lombardi ha delle opere del leader di GL, trucidato insieme al fratello da agenti fascisti in Francia nel 1937, una conoscenza perlopiù indiretta)²⁷⁶. Ampio spazio viene dedicato al programma di riforme sociali ed economiche, in cui si avverte la preoccupazione di definire la peculiarità della proposta azionista tanto rispetto al liberalismo conservatore quanto nei confronti del modello affermatosi in Unione Sovietica con i piani quinquennali. Da un lato, infatti, Lombardi, constatando l’insufficienza della dottrina liberista “classica”, lega la costruzione di una democrazia avanzata a misure di carattere socialista come la nazionalizzazione delle grandi industrie monopolistiche o la riforma agraria attraverso la confisca dei grandi patrimoni. Dall’altro, prendendo le distanze dall’esperienza sovietica, denuncia i pericoli dell’involuzione burocratica del socialismo indicando come correttivo una forma di economia mista, in cui l’iniziativa statale conviva con quella privata e con quella cooperativa. Il fine è sempre lo stesso: ottenere la più profonda democratizzazione della società attraverso la partecipazione effettiva dei cittadini alla vita del paese, e ciò a tutti i livelli, compreso quello della singola azienda. La validità dello strumento da adottare si commisurerà sulla base del raggiungimento di questo obiettivo primario. La

²⁷⁴ *Ibid.*, p. 3.

²⁷⁵ *Ibid.*, p. 4. Una rivoluzione – dirà Lombardi – comporta sempre due elementi imprescindibili: “un cambiamento radicale dei rapporti di classe, un cambiamento radicale della classe dirigente (*La Resistenza italiana*, cit., p. 218; cfr. Id., *Vediamo perché Amendola ha torto*, cit.)

²⁷⁶ Non è detto, infatti, che Lombardi all’epoca fosse già a conoscenza delle opere di Rosselli, se non per via indiretta. Vittorio Emiliani (*Dal centrosinistra all’alternativa: protagonista e spirito critico*, in Stefano Caretti, a cura di, *Per Riccardo Lombardi, “Quaderni del Circolo Rosselli”*, n. 4, 1989, p. 70) fa notare che Carlo Rosselli tenne nel 1923 un corso all’Università Bocconi di Milano dedicato, tra l’altro, a Keynes. E’ ipotizzabile che il giovane Lombardi, curioso di economia, abbia conosciuto già allora gli scritti del grande antifascista, anche se nei suoi articoli di allora non si fa mai menzione di Rosselli.

nazionalizzazione, ad esempio, viene prevista essenzialmente in due casi: quando l'impresa ha assunto una posizione di monopolio nella gestione di risorse fondamentali per lo sviluppo nazionale – e qui Lombardi fa esplicita menzione della necessità di nazionalizzare le società elettriche, un punto che diventerà poi uno dei suoi principali “cavalli di battaglia” – oppure nel caso in cui essa possieda, per le sue dimensioni, una tale concentrazione di capitali da condizionare in maniera pericolosa le istituzioni democratiche. “Questo provvedimento di nazionalizzazione – afferma – è lo strumento adatto per tagliare definitivamente le unghie ai gruppi di interessi oligarchici e parassitari organizzati”. Per evitare degenerazioni burocratiche, “la gestione degli organismi nazionalizzati verrà affidata ad organismi autonomi, decentrati e responsabili con prevalenza delle rappresentanze degli utenti diretti e dei lavoratori in essi impiegati”²⁷⁷.

La definizione del ruolo dello stato nella pianificazione delle attività economiche costituisce naturalmente uno dei punti più controversi nelle discussioni tra gli azionisti. Lombardi precisa le sue convinzioni in materia in due importanti articoli pubblicati alla fine del 1944 sui “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà” come contributi ad un dibattito cui partecipano Leo Valiani, Altiero Spinelli e il socialista Rodolfo Morandi²⁷⁸. Il dibattito inizia con una lettera di Morandi: l'ex organizzatore del “Centro interno” del PSI a Milano, in polemica con gli azionisti, rivendica sia la democraticità del collettivismo – attribuendo le derive burocratiche allo “stato liberale” e, nel caso dell'URSS, all' “immaturità di forme” caratteristica dello sviluppo del socialismo in un paese arretrato – sia il ruolo della classe operaia, “forza propulsiva della rivoluzione” e “nucleo omogeneo intorno a cui si aggregano categorie e ceti sempre più numerosi ed estesi delle popolazioni, che cessano di far blocco con la classe dominante”²⁷⁹. Nella sua risposta Spinelli promuove invece un concetto di socialismo mutuato soprattutto dal laburismo inglese ed inteso come “uguaglianza di opportunità”, limitando la collettivizzazione ai settori dei servizi pubblici necessari per soddisfare i bisogni

²⁷⁷ *Ibid.*, p. 29.

²⁷⁸ Si tratta di R. [Rodolfo Morandi] – P. [Altiero Spinelli] – F. [Leo Valiani], *Tre lettere sul socialismo e l'Europa*, in “Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 1, maggio – giugno 1944, pp. 47 – 61; Rio [Riccardo Lombardi] – F. [Leo Valiani], *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, *ibid.*, n. 2 – 3, luglio-ottobre 1944, pp. 88 – 95; Rio [Riccardo Lombardi], *La riforma di struttura dell'economia industriale italiana*, n. 4, novembre – dicembre 1944, pp. 67 – 75.

²⁷⁹ R. [Rodolfo Morandi], *Tre lettere sul socialismo e l'Europa*, cit. Morandi risponde alle tesi fattegli pervenire dal gruppo federalista di Ventotene. La pubblicazione della lettera di Morandi coincide con il ritorno del dirigente socialista alla guida del PSIUP Alta Italia. Cfr. Aldo Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971, pp. 367 – 369.

fondamentali e alle imprese che hanno assunto carattere di monopolio, e contesta l'attribuzione al proletariato di un ruolo di per sé rivoluzionario (in senso pro-collettivista). Valiani, pur condividendo l'orientamento di Spinelli verso un'economia che “combini forme di socialismo con forme di gestione privata”, distingue però all'interno della categoria di “collettivismo” un “capitalismo di Stato burocratizzato” (che in URSS costituisce il settore in espansione) e un socialismo gestito da consigli di operai e di tecnici, che assicurerebbe maggiore efficienza produttiva e democraticità di gestione.

Nel suo intervento, “Rio” – questo lo pseudonimo utilizzato da Lombardi – si dimostra maggiormente d'accordo con Spinelli che con Morandi o con lo stesso Valiani, difendendo l'idea di un'economia “mista” in cui il ruolo dello stato come proprietario di alcune imprese fondamentali e pianificatore dello sviluppo conviva con una solida e ben sviluppata iniziativa privata. Lombardi parte dalla premessa – ed in ciò traspare la sua conoscenza del keynesismo – secondo cui anche l'economia fondata sul principio del “libero mercato” presuppone una forma di intervento statale. Specialmente dopo la crisi degli anni trenta, il mito del *laissez faire* e dello “stato assenteista” è definitivamente sorpassato e a nulla vale perciò contrapporre, come fa Morandi, la supposta *anarchia* del mercato all'*ordine* del piano. In un'economia di mercato, tuttavia, lo stato riveste una funzione del tutto differente da quello che può avere in un'economia collettivistica come l'URSS o tendenzialmente autarchica o monopolistica (come nell'Italia fascista o nella Germania nazista): esso “interviene ma non già per fissare d'autorità [...] l'impiego dei fattori disponibili, la quantità e la qualità delle merci da produrre e distribuire e il loro prezzo, l'ammontare e la destinazione del risparmio da investire, ma per garantire alla società, mediante il suo apparato giuridico coercitivo e entro i limiti da questo imposti, che tutti quegli elementi si combinino spontaneamente, secondo la richiesta del mercato di consumo, unico giudice qualificato dell'iniziativa economica; giudice non disarmato perché possiede, nella facoltà di acquisto o di rifiuto delle merci offerte dai produttori, il suo valido braccio secolare”²⁸⁰.

Secondo Lombardi il fraintendimento che porta ad esaltare il piano come panacea di tutti i mali nasce da un lato dalla scarsa conoscenza dei risultati della “moderna scienza economica”, che molti teorici che si richiamano al marxismo hanno avuto il torto di rifiutare in blocco considerandola semplicisticamente come un'ideologia borghese ed

²⁸⁰ [Lombardi], *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, cit., p. 88.

“interdicendosi così l’uso di un valido strumento di lavoro”, e dall’altro dall’insufficiente riflessione sulle conseguenze di un’economia pianificata per la crescita produttiva e per le stesse istituzioni democratiche²⁸¹. Una pianificazione “integrale”, infatti, può funzionare nel caso di un’economia povera o di un’economia di guerra, ma risulta inadatta ad un’economia come quella italiana che presenta l’impellente necessità di elevarsi rapidamente ad uno stato di relativa abbondanza. Inoltre, dal punto di vista politico, un sistema di questo tipo comporterebbe fatalmente, secondo Lombardi, l’instaurazione di un governo autoritario. Il pericolo è tanto più grave se si considera il peso sempre maggiore assunto nello stato moderno – che ha visto moltiplicarsi a dismisura le sue funzioni – dalle istituzioni “permanenti”, rappresentate ad esempio dall’ apparato burocratico e dall’esercito, rispetto a quelle elettive²⁸². Un assetto *politico* realmente democratico può attuarsi soltanto all’interno di un’organizzazione *economica* altrettanto democratica, che sarebbe vanificata dal congiungimento del potere politico e di quello economico nelle stesse mani. La “democrazia economica” non può eludere pertanto l’economia di mercato, l’unica in grado di garantire ai cittadini-consumatori “il diritto di voto sull’iniziativa del produttore, mediante la scheda di acquisto”²⁸³.

Nella sua replica a Lombardi, è Valiani a prendere le difese del principio della pianificazione statale che – se limitato ad alcuni elementi fondamentali per la vita economica – non è affatto in contraddizione con la sovranità del consumatore o con le istituzioni democratiche e la gestione “dal basso” della produzione. D’altra parte, secondo Valiani risulta difficile ipotizzare, nella situazione che si determinerà nel dopoguerra, di poter far uscire l’Italia dalla penuria senza una pianificazione organica ed affidandosi prevalentemente alla libera concorrenza²⁸⁴.

L’intervento di Lombardi può a prima vista meravigliare se consideriamo le sue successive prese di posizione negli anni cinquanta e sessanta, in cui sarà tra i principali sostenitori della programmazione economica. Appare in effetti ispirata ad una certa ortodossia liberista l’affermazione secondo cui il meccanismo di mercato risulta di per sé ostile al privilegio economico ed è, entro certi limiti, “indifferente” rispetto alla politica sociale adottata, potendo “servire da strumento tanto ad una politica conservatrice che ad una radicale” a seconda dell’ “armatura giuridica che la società dà

²⁸¹ *Ivi.*

²⁸² *Ibid.*, p. 91.

²⁸³ *Ibid.*, p. 89.

²⁸⁴ [Valiani], *Due lettere sul socialismo e l’Europa*, cit., pp. 92 – 95.

al sistema”²⁸⁵. Probabilmente influisce in questa visione “neutra” del meccanismo di mercato la critica nei confronti dei settori economici protetti dalla politica autarchica del fascismo (quella che Salvemini aveva denunciato negli anni trenta con la formula “privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite”²⁸⁶). Interessante è anche la sottolineatura dell’importanza di costruire un sistema economico “decentralizzato e autonomistico” in cui riviva “lo spirito del socialismo premarxista, quello dei Proudhon e degli Owen, spirito che poco poteva essere pregiato nel clima liberale in cui sorse, ma che ha molto da dire a noi, passati attraverso l’esperienza statolatra e totalitaria”²⁸⁷. Il socialismo oweniano e quello proudhoniano vengono confrontati con il marxismo (interpretato evidentemente in chiave piuttosto economicistica), in una contrapposizione che affonda le radici nel dibattito degli anni trenta sul totalitarismo stalinista e che verrà ripresa trent’anni più tardi, in termini curiosamente simili ma in tutt’altro contesto, da Craxi nella sua ben nota polemica con il PCI²⁸⁸.

²⁸⁵ [Lombardi], *Due lettere sul socialismo e l’Europa*, cit., p. 90.

²⁸⁶ Cfr. Gaetano Salvemini, *Sotto la scure del fascismo. Lo stato corporativo di Mussolini*, Torino, De Silva, 1948.

²⁸⁷ [Lombardi], *Due lettere sul socialismo e l’Europa*, cit., p. 90.

²⁸⁸ In questa critica nei confronti del marxismo, ampiamente superata nei decenni successivi, Lombardi ha probabilmente come obiettivo polemico soprattutto l’interpretazione per alcuni aspetti “economicistica” dell’opera Marx frequente nel PCI e nel PSI degli anni trenta, che tende ad interpretare la “socializzazione” come “statalizzazione” *tout court* e la crisi del 1929 come prova dell’esaurimento definitivo delle capacità espansive del capitalismo. Sul dibattito sul socialismo di Proudhon negli ambienti giellisti in Francia negli anni trenta cfr. Deborah Paci, *Proudhon in “esilio”. La ricezione del pensiero proudhoniano negli ambienti del fuoriuscitismo italiano in Francia (anni venti e trenta)*, in “Società e storia”, gennaio – marzo 2011, pp. 104 – 131. Sulla riscoperta di Owen in questo periodo si veda il celebre libro di Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974 (ediz. orig. *The great transformation*, New York, Rinehart & Co., 1944). E’ noto come la “riscoperta” di Proudhon e la contrapposizione del suo socialismo libertario a quello collettivista e autoritario di derivazione giacobina e leninista costituiranno uno degli argomenti polemici del noto intervento pubblicato da Bettino Craxi – da due anni segretario del PSI – nell’agosto 1978, in polemica con il PCI di Berlinguer (cfr. *Il “Vangelo socialista”*, in “L’Espresso”, 27 agosto 1978, riportato in AA. VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. 6°, *Dal 1956 ad oggi*, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 412 – 419). In un’intervista a “Paese sera” qualche giorno dopo la pubblicazione del “Vangelo socialista” Lombardi critica le conclusioni del *pamphlet* di Craxi, facendo notare come il problema della libertà e del pluralismo in una società dove sono stati superati i rapporti capitalistici di produzione si sia imposto concretamente soltanto in seguito all’esperienza dei dispotismi di sinistra. E’ erroneo, inoltre, far derivare il socialismo italiano dalla tradizione proudhoniana: il PSI del congresso fondativo del 1892 in poi subì fortemente, al contrario, l’influenza del modello socialdemocratico tedesco – un modello “tutt’altro che anti-statalista” – mentre “le correnti libertarie, anarchicheggianti, sindacaliste rivoluzionarie, ecc., si formarono e operarono o fuori o contro di esso”. Molti aspetti del pensiero di Lenin presi di mira da Craxi – dal concetto di dittatura del proletariato a quello dell’introduzione della coscienza di classe nel proletariato da parte dell’intellettualità borghese progressiva sino alla presunzione del carattere già socialista della struttura borghese di produzione (“per cui sarebbe bastato socializzare i rapporti di produzione, cioè nazionalizzare, per passare al socialismo mantenendo gerarchie e centralizzazione”) – derivano essenzialmente per Lombardi dalla ideologia del socialismo della seconda Internazionale e non sono affatto ascrivibili al solo Lenin. Quanto al marxismo, secondo Lombardi esso è senz’altro una teoria straordinariamente valida per spiegare l’evoluzione dei rapporti economico-sociali e, come tale, segue la sorte di tutte le teorie realmente valide, ovvero quella di “essere sorpassata dalla ricerca che esso stesso

Malgrado ciò, appare forse eccessivo parlare di un Lombardi essenzialmente ancorato al pensiero liberista, come tende a fare, ad esempio, De Luna (anche se lo studioso precisa che l'adesione lombardiana al liberismo è di natura "squisitamente politica" derivando dalla consapevolezza della natura tendenzialmente totalitaria di un sistema economico pianificato)²⁸⁹. Il leader azionista, infatti, non esclude ma al contrario postula come assolutamente necessarie misure di intervento statale per nulla "limitate" e che difficilmente avrebbero incontrato il consenso di un Bresciani Turrone, di un Corbino o dello stesso Einaudi, come l'espropriazione dei grandi patrimoni, la larga diffusione della proprietà cooperativa ed un'ampia politica di *welfare*. Sempre nella lettera a Valiani, Lombardi precisa:

Ben s'intende che nella nuova Europa, un sistema di economia di mercato non potrebbe rassomigliare al suo precedente storico altro che nella permanenza del suo fecondo meccanismo operatore [...]. La rivoluzione potrà e dovrà innovare radicalmente la materia sulla quale il meccanismo opera, *introducendovi le riforme più vaste in senso espropriatore, socializzatore e cooperativistico*, ponendo altresì, mediante una politica sociale di vasto respiro e non paternalistica, *nuovi ed efficaci vincoli alla libertà economica*: l'armatura giuridica coattiva, cioè, entro la quale il sistema opera, sarà esaltata, *l'intervento dello stato sarà ben maggiore che nel passato, ma, a differenza del presente, sarà rivolto a far vivere il sistema e non a deformarlo ed ucciderlo*; sarà altresì un intervento giuridico, che è il metodo proprio della libertà così come l'intervento amministrativo è il metodo proprio del dispotismo.²⁹⁰

Al fondo del ragionamento di Lombardi vi è probabilmente non tanto una critica al modello di pianificazione sovietico (che del resto in questo periodo lo stesso PCI pur esaltando verbalmente si guarda bene dal proporre come attuabile anche in Italia) quanto piuttosto il timore che l'insistenza esclusiva verso le nazionalizzazioni o la pianificazione statale metta in ombra un problema di fondo, ovvero il superamento di una configurazione economica, come quella raggiunta dall'Italia fascista negli anni trenta, caratterizzata da una commistione "perversa" tra pubblico e privato e da "bardature" protezionistiche che hanno favorito a dismisura "la degenerazione parassitaria della classe dirigente dell'economia costituitasi in casta chiusa e in vera

ha scatenato" (corsivo nel testo). Cfr. Riccardo Lombardi, *Polemizzo col PCI ma per un programma comune*, intervista a cura di Giorgio Fanti, in "Paese sera", 31 agosto 1978.

²⁸⁹ De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit. p. 111 e p. 245; Id., *Riccardo Lombardi e il Partito d'Azione*, in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, p. 34.

²⁹⁰ *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, cit., pp. 89 – 90. Corsivo mio.

oligarchia ai danni della collettività e degli stessi possessori non privilegiati di capitali”²⁹¹. Questa oligarchia cresciuta all’ombra della politica “autarchica” e delle forniture di guerra, che ha perduto anche quella funzione progressiva e quei titoli di legittimità che poteva accampare la borghesia dell’Italia liberale, rappresenta il più potente ostacolo allo sviluppo di una moderna democrazia. Rimuoverla, costituisce pertanto il compito principale della rivoluzione, ed è rispetto a ciò che va commisurata l’efficacia dei provvedimenti da adottare. Le stesse misure di nazionalizzazione, necessarie in alcuni casi, possono rivelarsi persino controproducenti se lasciano immutati i settori economici arretrati costringendo lo stato ad accollarsi la gestione di aziende in via di fallimento e permettendo quindi a questa casta “parassitaria” di condizionare l’azione politica. Per questo motivo, alle nazionalizzazioni vanno anteposte quelle che Lombardi definisce già da ora le "riforme di struttura" dell’economia industriale italiana (un termine che conoscerà ampia fortuna, come è noto, almeno fino agli anni settanta)²⁹². La tendenza a dare priorità alla nazionalizzazione piuttosto che alle riforme nasce dalla contrapposizione, ritenuta da Lombardi semplicistica, tra capitalismo e socialismo (quest’ultimo interpretato come mera economia statizzata) cui indulgono tanto i liberisti come Einaudi quanto i marxisti. Una concezione del genere, infatti, risulta poco utile per comprendere sia le economie moderne – che secondo Lombardi, una volta liberate dal fardello della politica degli armamenti e dalle continue svalutazioni monetarie, presenterebbero un saggio di rendimento del capitale bastante “a coprire il mero costo di gestione degli investimenti” – sia soprattutto l’economia italiana, caratterizzata da “una «contaminazione» accentuata di capitalismo privato, di capitalismo di stato, di socialismo in parte genuino (rappresentato soprattutto dal socialismo municipale), in larga parte spurio e deteriore” e dove quindi il capitale “non appare come il fattore di produzione privilegiato”²⁹³. Si perviene così all’errore di guardare “all’attuale organizzazione produttiva come a qualcosa di obiettivamente determinato” che basta sottrarre ai privati e porre nelle mani dello Stato per poter modificare.

Una riforma che si preoccupasse semplicemente di sovvertire l’attribuzione del reddito del capitale passandolo dai privati allo stato, cioè una riforma largamente nazionalizzatrice, a

²⁹¹ [Lombardi], *La riforma di struttura dell’economia industriale italiana*, cit., p. 70.

²⁹² Cfr. ad es. Paul Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in “Studi storici”, aprile – settembre 1992, pp. 653 – 668.

²⁹³ [Lombardi], *La riforma di struttura dell’economia industriale italiana*, cit., p. 70.

dispetto delle sue apparenze radicali non risponderebbe in realtà alle esigenze di una riforma di struttura: essa rivoluzionerebbe certamente i rapporti di reddito fra i diversi strati sociali, ma lascerebbe immutata, forse anche rafforzata, la configurazione parassitaria ed artificiosa che caratterizza [...] l'apparato produttivo italiano. Il fatto che a beneficiare dei redditi delle aziende parassitarie sarebbero non più i privati ma lo stato non abolisce evidentemente il parassitismo; il solo risultato vantaggioso ne sarebbe l'eliminazione dei gruppi oligarchici che controllano attualmente la grande industria, risultato questo che si può raggiungere per altra via, mediante l'espropriazione dei profittatori del regime e il sequestro provvisorio delle grandi aziende, mentre ad incidere sul reddito dei minori capitalisti lo stato dispone sempre dello strumento più acconcio che è quello fiscale²⁹⁴.

Tra le “riforme di struttura” Lombardi propone il sequestro, sotto gestione commissariale, delle grandi aziende industriali – che andranno amministrate secondo criteri di utilità economica e, quindi, mantenute in vita soltanto se sapranno funzionare con il massimo degli utili e il minimo delle perdite – l'abolizione dell'apparato protettivo doganale ereditato da fascismo – in modo da permettere l'abbassamento del prezzo dei prodotti industriali e da privilegiare i settori più specializzati e redditizi – una fiscalità “democratica” da attuarsi attraverso una rigorosa anagrafe fiscale e grazie alla prevalenza dell'imposta diretta su quella indiretta, ed una riforma delle società anonime diretta contro trust e cartelli. Il mantenimento nelle mani dello stato del settore del credito a lunga scadenza e l'incameramento delle eccedenze patrimoniali consentiranno di finanziare una vasta politica di spese sociali, in particolare per la politica abitativa, a cui verrà data “precedenza su qualunque altra richiesta del mercato” anche a costo di avere “un rincaro del credito per le iniziative del settore libero le quali perciò sopporteranno anche così una parte dell'onere della ricostruzione sociale”²⁹⁵.

Particolare rilevanza viene conferita alla perequazione dei patrimoni, descritto come “un grande provvedimento riparatore” di giustizia e “fulcro del sistema di riforme sociali proposto dal P.d.A”, ma anche come una garanzia per la nuova democrazia economica. In sostanza, Lombardi ipotizza la confisca di una parte eccedente una determinata quota base di tutti i patrimoni, includendovi “proprietà industriali, agrarie, forestali, commerciali, azioni di società anonime, titoli di rendita privati e pubblici”²⁹⁶. Le eccedenze avocate dallo stato, “trasmutate in titoli rappresentativi sufficientemente

²⁹⁴ *Ibid.*, p. 71.

²⁹⁵ *Ibid.*, p. 74.

²⁹⁶ Lombardi, *Il Partito d'Azione*, cit., p. 23.

frazionati”, serviranno a vari scopi: estinguere la gran parte del debito pubblico “facendone sopportare l’onere equamente da tutti i possessori di ricchezza e non solamente da alcune categorie”, salvare i piccoli risparmiatori “mediante l’esonazione dalla confisca della quota base e la sua rivalutazione” grazie al possesso di titoli statali che valgono come “quote di compartecipazione a beni reali non svalutati”, indennizzare i danneggiati di guerra, ma soprattutto “costituire un fondo che, insieme ai proventi di una fiscalità energicamente progressiva sui redditi, dia allo stato e agli altri enti pubblici i mezzi per una politica di assistenza alle masse operaie e contadine”. Oltre agli effetti nel breve periodo, fondamentali per colpire i profitti di regime ed alleviare la situazione dei ceti più poveri, il provvedimento avrà anche conseguenze positive a lungo termine, favorendo la “cooperativizzazione dell’economia” attraverso la cessione ai lavoratori di titoli di proprietà delle loro aziende, sia sotto forma di partecipazione agli utili che di risparmio. Lombardi ipotizza infatti la creazione di società costituite su base locale in grado di amministrare i titoli di partecipazione dei cittadini relativi sia alle aziende di media grandezza, sia alle imprese di interesse nazionale, rendendo così effettivo il controllo dei piccoli risparmiatori in settori finora di fatto dominati dai gruppi monopolizzatori di grandi pacchetti azionari.

Un esperimento cosiffatto, di funzionamento semplice ed efficiente, congiunto alla partecipazione nella gestione delle aziende dei rappresentanti dei sindacati dei lavoratori, realizzerebbe una vasta ed originale democratizzazione dell’apparato economico, evitando la gestione di stato e la formazione di una enorme burocrazia di funzionari dell’economia²⁹⁷.

In questo programma così articolato, in cui le affermazioni di principio si accompagnano quasi sempre a progetti concreti, emerge la preoccupazione di proporre una politica economica che sia organica, che non si limiti a tamponare le falle ma incida durevolmente sul sistema. Se alcuni strumenti preventivati sono effettivamente *liberisti* (in contrasto con la politica fascista dell’ultimo periodo) la sua caratterizzazione generale appare essenzialmente *socialista* – sempre che si intenda questo termine non come sinonimo di statalismo ma come tendenza generale alla socializzazione della produzione e all’abolizione del privilegio – e comunque più vicina alle posizioni di GL, specie dell’ultimo periodo, che a quelle dell’area liberaldemocratica (cui si avvicina

²⁹⁷ *Ibid.*, pp. 26 – 27.

invece su certi problemi costituzionali: federalismo, necessità di avere un esecutivo forte, anti-trasformismo ecc.)²⁹⁸.

La questione della rivoluzione democratica è al centro anche della definizione dei rapporti del PdA con le altre forze politiche tanto di destra quanto di sinistra. Nell'opuscolo del dicembre 1943 Lombardi attacca il gruppo di Ricostruzione Liberale (da cui rinascerà il PLI) per il suo conservatorismo in materia sociale, e critica, pur non facendo mai il nome di Croce, l'interpretazione del fascismo come "accidente" che induce il PLI a porsi in continuità rispetto allo stato prefascista con tutti i suoi elementi accentratori e illiberali: il suo liberalismo si rivela pertanto "formalistico e inconcludente" tanto che il PdA "osa reclamare per sé, di pieno diritto, la qualifica di liberale"²⁹⁹. Ai suoi ex-compagni di strada cattolici Lombardi rimprovera l'appoggio al Concordato del 1929 e più in generale la propensione a ricostituire un partito confessionale. Ciò avrebbe conseguenze negative innanzitutto per la libertà di opinione e di culto, che essi tendono a considerare "un mezzo strumentale" e non un "principio fondamentale della società civile" – così che "in caso di loro prevalenza politica, la libertà di critica alla Chiesa Cattolica sarebbe certamente limitata e inibita" – ma anche per lo sviluppo della vita democratica in genere, poiché ricreerebbe quella unione fittizia – di cui l'estensore del programma del PdA ha fatto amara esperienza nei suoi anni giovanili – "costringente nella stessa formazione politica elementi di opposte tendenze e provenienze sociali, democratici e conservatori, contadini e agrari, comunisti e reazionari, uniti solo dalla comune confessione religiosa"³⁰⁰.

Dopo aver preso chiaramente le distanze da liberali e democristiani, Lombardi non lesina critiche anche a socialisti e comunisti. Il leader azionista stigmatizza il verbalismo rivoluzionario del Partito socialista cui non corrisponde una conseguente pratica politica: tipico residuo, a suo dire, della condotta massimalista del periodo 1919-22. Al tempo stesso, però, parla di "larga coincidenza di propositi" con il PSIUP per "il

²⁹⁸ Da questo punto di vista ha perfettamente ragione De Luna quando parla di un' iniziale affinità tra Lombardi e La Malfa (e il gruppo "liberaldemocratico" del PdA milanese in generale) sui problemi istituzionali e soprattutto sulla questione del governo e dell'importanza di un esecutivo stabile. Giusto è anche il suo rilievo sul fatto che la successiva differenziazione tra i due deriva dal distanziamento di Lombardi dalla concezione lamalfiana "che puntava tutto [...] sull'uso dall'alto del governo per fare le riforme" e dalla sua presa di coscienza dell'importanza del ruolo delle masse organizzate e dei partiti di massa (cfr. De Luna, *Riccardo Lombardi e il Partito d'Azione*, cit., pp. 31 – 32). Va notato, però, che tale consapevolezza trova in Lombardi radici nella sua breve ma intensa esperienza politica dei primi anni venti come militante della sinistra popolare, capolega e sindacalista, un'esperienza non comune ad altri azionisti come, appunto, La Malfa.

²⁹⁹ Lombardi, *Il Partito d'Azione*, cit., p. 9.

³⁰⁰ *Ibid.*, p. 15.

programma delle riforme sociali, l'esigenza della libertà politica (per quanto velata da nostalgie persistenti verso una dittatura proletaria), l'orientamento spiccatamente liberale nelle questioni internazionali", e arriva ad immaginare che il PdA stesso possa fondersi in futuro con alcune correnti di quel partito. Si porrebbero così le condizioni per la nascita di una forza di sinistra con programmi e metodi di lotta adeguati ai tempi, sul modello del *Labour Party* britannico³⁰¹.

Quanto al Partito comunista, Lombardi afferma che esso ha assunto, nella fase della lotta antifascista, un ruolo progressista e ammette che è possibile trovare un'unità d'azione nel campo delle riforme sociali. Il PCI, dirà più volte, rappresenta una forza *liberatrice*, anche se non *liberale*. L'anticomunismo pregiudiziale, pericoloso residuo della propaganda fascista, va quindi senz'altro respinto:

Noi non crediamo al «pericolo bolscevico», più di quanto non crediamo al «pericolo giallo» o nero o di qualsivoglia altro colore; consideriamo cioè lo sforzo di espansione del comunismo, non quale una catastrofe che minacci l'umanità, bensì come una forza operante accanto ad altre forze che si sono presentate e continuano a presentarsi nel corso della storia forza che potrà essere progressiva o regressiva secondo la natura e la misura della reazione, di simpatia o di ostilità, che la società civile saprà imporle, modificandosi a sua volta. Nella presente temperie politica noi vediamo anzi nel comunismo uno stimolo potente che agisce in senso progressivo sulla società civile, costringendola ad accelerare il naturale rinnovamento di istituti in senso egualitario, e come tale da discutere e da affermare sul terreno della lotta politica e sociale e non già da respingere (come pure da non accettare) in blocco quasi fenomeno estraneo alla nostra civiltà liberale e cristiana.³⁰²

Le differenze con il Partito comunista affiorano non tanto sul piano degli obiettivi quanto su quello degli strumenti. Due sono le caratteristiche del PCI che lo preoccupano: in primo luogo il suo legame con l'Unione Sovietica – definita nei termini di una dittatura burocratica anche se fondamentale per il suo apporto nella lotta contro la Germania nazista – e, in secondo luogo, le sue tendenze “totalitarie” e “accentratrici”, che rivelano, nonostante le dichiarazioni d'intenti, la permanenza di una concezione strumentale della democrazia.

³⁰¹ *Ibid.*, p. 13.

³⁰² *Ibid.*, p. 10.

[...] il Partito comunista, in caso di vittoria, pretenderebbe di revocare agli altri partiti il diritto di cittadinanza, lasciando ripiombare il Paese nella mortale inerzia servile del dispotismo; per quanto velata e anche sottaciuta sia tale aspirazione nella fase attuale di lotta comune per le libertà elementari contro il fascismo, essa non cessa per ciò di essere elemento attivo e operante della politica del Partito comunista; né può ingannare alcuno il chiamare un regime dispotico «dittatura del proletariato» altro non essendo né potendo essere di fatto se non la dittatura di un partito, né il proclamarne la provvisorietà per tutto il tempo necessario ad abbattere i privilegi esistenti e ad instaurare il nuovo ordine [...]³⁰³

La proclamata “transitorietà del regime dittatoriale” – nota infatti Lombardi – non può che essere una “vana promessa”, non soltanto perché i dispotismi tendono a permanere indefinitamente grazie all’appoggio di cui godono presso i ceti privilegiati – nel caso di una dittatura comunista, i funzionari della burocrazia statale e di partito – ma anche per il fatto che lo stato moderno pone a disposizione del governo un possente apparato amministrativo poliziesco e militare, nei confronti del quale “il popolo è praticamente impotente” (e ciò spiegherebbe come mai le moderne dittature cadano quasi sempre per una congiura interna o per via di una sconfitta militare). Il rapporto con il Partito comunista dipenderà dalla sua scelta di “rinunciare nel corso laborioso della sua lotta politica, a massicci postulati ideologici inassimilabili dalle società civili moderne”, e di affermare “la sua autonomia d’azione, dandosi una struttura democratica e controllabile al pari degli altri partiti”³⁰⁴. Per Lombardi è importante quindi mettere alla prova il PCI nell’azione comune, affiancandolo ad esempio negli scioperi operai che nel marzo 1944 scuotono le grandi città del nord, un terreno sul quale i comunisti mostrano sin dall’inizio una ben maggiore capacità di mobilitazione rispetto a socialisti e azionisti. Ricorda a questo proposito Valiani:

I comunisti, con Dozza, Longo e Sereni, a Milano si dicevano fautori della rivoluzione democratica, ovviamente come prima tappa verso la rivoluzione proletaria. Lombardi aveva delle riserve sulla sincerità dei comunisti, ma era pronto a metterli alla prova. Con lui decidemmo di farlo.³⁰⁵

³⁰³ *Ibid.*, p. 11.

³⁰⁴ *Ibid.*, pp. 10 – 11.

³⁰⁵ Valiani, *Giustizia e Libertà e il partito d’azione*, cit., p. 41. Su questo punto, ricorda sempre Valiani, Lombardi si differenzia da Albasini Scrosati. A proposito, infine, della maggiore capacità d’attrazione dimostrata dal PCI Valiani nota: “Sapevo che non era difficile farsi ascoltare dagli operai se si parlava di democrazia, ma era difficilissimo non convincerli a seguire i comunisti nell’azione pratica. Nel partito d’azione alcuni operai li portammo durante la Resistenza, ma dopo la Liberazione aderirono al partito

Questa condotta nei rapporti con il Partito comunista – è importante sottolinearlo – sarà una costante in Lombardi anche negli anni a venire, una volta entrato nel Partito socialista. Alcune riserve ancora espresse nel 1943-44, ad esempio sulla concezione strumentale della democrazia, cadranno ben presto; altre, come quella derivante dai rapporti “preferenziali” con l’URSS, permarranno almeno sino alla metà degli anni sessanta: ad ogni modo, il suo atteggiamento non sarà mai né anticomunista né filocomunista. Ciò farà di Lombardi negli anni successivi, una delle più ascoltate “voci critiche” del PCI all’interno della sinistra insieme a pochi altri (tra questi vanno sicuramente annoverati Lelio Basso e Vittorio Foa). E’ qui che ha origine probabilmente il suo “acomunismo” – secondo una famosa definizione da lui data al congresso socialista del 1961 – ovvero quella linea politica pronta a contendere ai comunisti l’egemonia della sinistra senza per questo dover “collocarsi a destra”, ma al contrario *lottando sul loro stesso terreno e per obiettivi comuni, anche se con metodi diversi*³⁰⁶. Non va dimenticato, del resto, che Lombardi, a differenza della maggior parte del gruppo azionista milanese, ha conosciuto da vicino il PCI e ha vissuto in prima persona – anche attraverso l’esperienza di Ena – la “svolta” del 1929-30 e l’espulsione del “dissidenti” Tasca e del “gruppo dei tre”, ed ha quindi una certa consapevolezza del fatto che il comunismo “livornista” del 1921 non è lo stesso di quello togliattiano del 1944 (e che l’URSS della rivoluzione d’ottobre non è la stessa che nel 1939 ha firmato il patto Ribbentrop-Molotov)³⁰⁷.

comunista o al partito socialista. Così fecero del resto anche numerosi intellettuali che avevamo avuto con noi fino alla Liberazione” (*ibid.*, p. 42).

³⁰⁶ “Se io dovessi dire una parola arrischiata, compagni, direi che noi non siamo né anticomunisti, né filocomunisti: noi siamo comunisti. La nostra posizione di indipendenza nei riguardi del partito comunista è una posizione di comunismo, non è affatto non solo una posizione non solo di filo, ma neanche di anticomunismo”. Cfr. Riccardo Lombardi, Discorso al XXXIV Congresso nazionale del PSI, Milano, 28 – 30 marzo 1961, riportato anche in Id., *Scritti politici 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, p. 353. Sulle implicazioni politiche di questo “acomunismo”, formulato alla vigilia del centro-sinistra ma che rappresenta in fondo quasi una costante in Lombardi dagli anni trenta in poi, mi permetto di rimandare a Luca Bufarale, *Riccardo Lombardi e il centro-sinistra*, tesi di laurea in Storia d’Europa, Università degli studi di Bologna, a.a. 2007/08, rel. la prof.ssa Mariuccia Salvati, pp. 25 – 39 e *passim*.

³⁰⁷ Lo storico Gaetano Arfè, partigiano giellista poi iscrittosi al PSIUP che conosce Lombardi durante i giorni della liberazione di Milano, scrive a questo proposito che era convinzione del leader azionista che la “dottrina e la pratica dello stalinismo” fosse “potenzialmente avversa” alla carica rivoluzionaria del PCd’I delle origini, costituendo perciò un ostacolo alla stessa volontà riformatrice (il che spiega le posizioni più “moderate” dei comunisti del 1944-45 su varie questioni). Vedi Gaetano Arfè, *Lombardi negli anni del frontismo*, in Becchi, *op. cit.*, pp. 34 – 40 (anche in Id., *I socialisti del mio secolo*, a cura di Donatella Cherubini, Manduria – Bari – Roma, Lacaia, 2002, pp. 491 – 499). Se, insomma, per Lombardi il PCI togliattiano conserva del leninismo l’idea di “fare blocco” per la conquista del potere e dunque la prevalenza del momento strategico-tattico su quello programmatico (anche se adattato con la teoria della “democrazia progressiva” e della “lunga marcia nelle istituzioni” ad una politica dei tempi

Per il momento, comunque, la polemica con il PCI si svolge non tanto sul piano “teorico” della dittatura del proletariato o della concezione della democrazia, quanto su quello, assai più pragmatico, dei rapporti tra i Comitati di Liberazione Nazionale e il “Regno del sud” di Vittorio Emanuele e del maresciallo Badoglio. Il momento culminante è ovviamente la “svolta di Salerno” di Togliatti dell’aprile 1944, quando la disponibilità espressa dal leader comunista, appena rientrato in Italia da Mosca, a partecipare ad un governo con Badoglio accantonando per il momento la pregiudiziale antimonarchica assesterà un duro colpo alle speranze degli azionisti di mettere subito fuori gioco la monarchia e il “vecchio stato” che ad essa fa riferimento. Non è la prima volta che il PdA e Lombardi in particolare si trovano in contrasto su questo punto con i comunisti: come abbiamo visto, divergenze in questo senso sono emerse già dalle prime riunioni dei partiti antifascisti del giugno-luglio 1943. Gli stessi Comitati di Liberazione nati dopo l’8 settembre, punto di riferimento degli azionisti nei loro propositi di rivoluzione democratica, ereditano i compromessi tra le forze antifasciste già delineatisi prima del 25 luglio accogliendo, accanto ai partiti decisamente repubblicani – socialisti, comunisti, azionisti – anche tre forze come i liberali, i democristiani e i demolaburisti di Bonomi (questi ultimi sono di fatto evanescenti in gran parte del paese, ma riescono con la loro presenza a “bilanciare” il peso delle sinistre) per nulla propense a fare dei CLN i “soviet” della nuova democrazia italiana, secondo un’espressione cara a certe correnti socialiste ma in voga anche tra alcuni azionisti³⁰⁸. In qualche caso, sono proprio gli esponenti del PdA che, nel sostenere la necessità per i CLN di porsi subito come il

lungi), perde del comunismo originario l’aspetto propriamente rivoluzionario e con esso, anche un certo *élan* riformatore. E’ interessante notare che Lombardi ritornerà più volte negli anni successivi sul 1928 – 30 come momento di svolta (in negativo) del Partito comunista (vedi ad es. *infra* cap. 3°, p. 244 e cap. 4°, p. 345). Pur senza mai sposare le posizioni bassiane o dei gruppi d’ispirazione trockista, anche Lombardi si trova, in un certo modo, a criticare il PCI “da sinistra”.

³⁰⁸ Cfr. Lombardi, *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 540: “esageratamente, paradossalmente si disse allora che si volevano istituire i soviet”. Anche il noto slogan di Nenni “tutto il potere ai CLN” riecheggia quello delle tesi di aprile di Lenin “tutto il potere ai soviet”. Vi è però una differenza fondamentale: i soviet prima di divenire gli organi di governo dell’URSS in seguito alla rivoluzione d’ottobre (e di essere poi gradualmente svuotati di potere a favore del partito unico) erano comitati costituiti da operai, contadini e soldati che sorsero in un contesto di rivoluzione politico-sociale per organizzare scioperi, occupazioni delle terre, autogestione delle truppe ammutinate ecc. (cfr. Oskar Anweiler, *Storia dei soviet. I consigli di fabbrica in URSS 1905 – 1917*, Roma – Bari, Laterza, 1972); i CLN invece nascono essenzialmente per un’intesa tra *partiti* di diversa ispirazione per guidare la transizione post-fascista e solo gradualmente, per le esigenze della lotta resistenziale e della gestione del dopoguerra, si strutturano in modo più articolato (CLN cittadini, rionali, di fabbrica ecc.) senza tuttavia perdere mai questa caratteristica originaria. Come vedremo poi, le speranze di Lombardi, degli azionisti e di alcuni socialisti di affidare ai CLN il ruolo di organi per la rinascita della vita democratica vengono riposti proprio nella loro trasformazione in comitati meno “partitici” e più “popolari”. Al di là di questa tara originaria, l’ostacolo fondamentale al “governo del CLN” verrà però dagli accordi presi con gli angloamericani e con il governo di Roma, che, di fatto, finiranno con il limitarne drasticamente i poteri.

governo legittimo della futura Italia liberata, si trovano ad ostacolare la formazione di un fronte repubblicano tra i partiti di sinistra, un'ipotesi caldeggiata da alcuni settori del PSIUP e da gruppi comunisti che dissentono dalla linea del PCI. Se da un lato infatti Lombardi e Albasini Scrosati, i due delegati azionisti nel CLNAI, difendono strenuamente il ruolo dei Comitati di liberazione “da destra” – nei confronti di democristiani e liberali e talvolta anche rispetto al “tatticismo” dei comunisti – essi lo difendono, con altrettanta decisione, anche “da sinistra”, rifiutandosi ad esempio di costituire quel blocco di forze repubblicane che viene proposto, tra gli altri, da Basso all'inizio dell'ottobre 1943 con l'argomentazione, in fondo non molto dissimile da quella sostenuta dai dirigenti del PCI, che ciò finirebbe per spaccare il CLN e ostacolare la necessaria unità nella lotta per la liberazione³⁰⁹.

Gli azionisti conseguono certamente una vittoria con l'ordine del giorno del 16 ottobre 1943, steso dal democristiano Gronchi e approvato da tutto il Comitato di liberazione del nord, che attribuisce al CLNAI il ruolo di “governo straordinario dotato di tutti i poteri costituzionali dello stato”³¹⁰ portandolo così su una linea di contrapposizione rispetto al “governo del sud”. A posteriori, nella già ricordata conferenza del 1961,

³⁰⁹ La proposta viene formulata all'inizio dell'ottobre 1943 dal MUP (Movimento di unità proletaria) di Lelio Basso, che costituisce l'ala sinistra del PSIUP (ma su posizioni di autonomismo rispetto al PCI) e punta alla rottura del CLN – considerato come troppo condizionato dalle forze moderate vicine alla monarchia e al liberalismo prefascista – e alla formazione di un blocco repubblicano di PCI, PSIUP e PdA allargato anche ad altre forze minoritarie di sinistra (Movimento comunista indipendente, repubblicani, cristiano-sociali ecc.). L'iniziativa, però, viene decisamente respinta non solo da Amendola per il PCI ma anche da La Malfa per il PdA (e sostanzialmente bocciata da quasi tutti gli azionisti, tranne forse che da Lussu, il quale insiste per la formazione di un fronte socialista di cui il PdA dovrebbe farsi promotore). Per tutta la vicenda cfr. De Luna, *op. cit.*, p. 99. Vedi anche la relazione anonima “Il comitato nazionale di Liberazione e la politica attuale del Partito socialista italiano di unità proletaria” (settembre – ottobre 1943), conservata all'INSMLI (Fondo Damiani) e pubblicata in “Critica marxista”, marzo-aprile 1965, pp. 93 – 98 e la lettera di Amendola ai compagni di Milano (9 novembre 1943) che invita a vigilare contro queste iniziative “estremistiche” (Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e riflessioni*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 205 – 207). Solo un anno e mezzo dopo, nel marzo 1945, la proposta di Basso di creare un fronte repubblicano verrà ripresa da Valiani e Lombardi, ma in un contesto molto diverso, nel quale gli angloamericani e il Regno del Sud hanno ormai consolidato le loro posizioni (vedi *infra*, pp. 132 – 133). Rifiutando di costituire, anche senza arrivare all'ipotesi di rompere con il CLN, un blocco di forze repubblicane, ma restando al tempo stesso intransigente sulla pregiudiziale antimonarchica, il PdA si condanna in un certo senso all'isolamento finendo per subire passivamente la “svolta” di Togliatti del marzo-aprile 1944. È interessante notare, a questo proposito, che Valiani in un articolo del 1946 rimprovererà a La Malfa di non aver voluto trovare, nei “45 giorni” tra il 25 luglio e l'8 settembre, un compromesso tra la monarchia e le forze antifasciste in modo da indurre la corona a nominare un governo almeno minimamente rappresentativo dei partiti antifascisti (ciò che avverrà poi con il governo Bonomi istituito dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944). In questo modo – secondo Valiani – il PdA avrebbe potuto ricoprire quel ruolo di “mediazione” tra forze politiche e sociali opposte così ambito da La Malfa che invece verrà giocato, a suo modo, proprio da Togliatti con la “svolta di Salerno”. Cfr. Leo Valiani, *Partito d'Azione e Giellismo*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, maggio – giugno 1946, p. 12 (ma su questo vedi anche le riflessioni di De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 57)

³¹⁰ De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 100 – 101.

Lombardi sottolineerà l'importanza di quella dichiarazione che, secondo le parole di Valiani da lui citate, aveva operato “senza che i tre partiti dell'ala moderata del C.L.N. l'avessero previsto e tantomeno voluto, il procedimento a carico dell'intera classe dominante e dirigente dello stato fascista”³¹¹. Molto probabilmente, però, all'epoca il documento deve essere stato interpretato in maniera assai meno univoca, tanto che appena una settimana dopo Albasini Scrosati presenta all'Esecutivo del partito una serie di precisazioni aggiuntive da inviare al CLN di Roma (futuri ministri non revocabili dal re ecc.), che tuttavia non saranno accolte³¹². Già nel congresso del CLN a Bari della fine del gennaio 1944, inoltre, le sinistre finiscono per ritirare una mozione sul decadimento immediato della monarchia, trovando un accordo con gli altri partiti che si limita ad esigere la sospensione dei poteri di Vittorio Emanuele e la sua abdicazione. L'articolo di commento sull' “Italia Libera” tiene a precisare come questa dimostrazione di “spirito unitario” non significhi in alcun modo che il PdA sia disposto a tollerare “un governo incline ai compromessi [...] simile a quelli a cui Giolitti ci aveva abituati nel periodo prefascista”³¹³. Ancora una volta, però, le esigenze dell' unità nazionale, rappresentata dai CLN, prevalgono su quelle rivoluzionarie.

In questa difesa della funzione unitaria dei Comitati di Liberazione giocano probabilmente vari fattori. In Lombardi vi è forse innanzitutto la speranza di poter profittare delle contraddizioni del PLI e soprattutto della DC per spingere almeno una parte di queste forze politiche su posizioni più vicine a quelle delle sinistre, anche contando sui buoni rapporti che lo legano a certe figure della Democrazia Cristiana milanese come Luigi Meda, futuro capo del CLN cittadino, o Achille Marazza³¹⁴ (egli, in effetti, ripeterà spesso come durante la Resistenza la linea divisoria progressisti-conservatori non sta soltanto tra un partito e l'altro ma corre anche *all'interno* di essi)³¹⁵. La preoccupazione più forte deve essere stata però quella di non mettere in discussione la compattezza della lotta partigiana e quel minimo coordinamento che si inizia a creare tra le formazioni di diversa ispirazione politica soprattutto dopo il

³¹¹ Lombardi, *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 520. Sugli accordi del 16 ottobre 1943 cfr. anche Catalano, *op. cit.*, pp. 70 – 71.

³¹² Valiani, *Il Partito d'Azione*, cit., p. 75.

³¹³ *Il problema del potere. Dopo il congresso di Bari*, cit. Nella sua relazione sulla Resistenza del 1961, però, Lombardi dirà che proprio le conclusioni del congresso di Bari dei CLN rivelano “una notevole impotenza dei partiti associati nel Comitato di Liberazione” (Lombardi, *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 524). Sulla posizione degli azionisti durante il congresso cfr. De Luna, *op. cit.*, pp. 127 – 132.

³¹⁴ Vedi *supra*, cap. 1°, p. 57.

³¹⁵ Cfr. ad es. [Lombardi], *Liberalismo facile e liberalismo difficile*, art. cit; Id., *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 535.

faticoso accordo raggiunto tra Longo e Valiani tra il febbraio e il marzo del 1944³¹⁶. E' possibile che Lombardi, appena uscito dalla fase di sbandamento e di "attesismo" post-8 settembre, abbia anche voluto accantonare certe preoccupazione "politiciste" e che abbia persino guardato con una certa ammirazione alla strategia di Longo, tesa ad "anteporre l'esigenza della lotta armata a tutte le preoccupazioni di carattere parlamentare o politico" e a costruire rapporti di forza favorevoli rispetto alle destre sul piano dell'impegno nella battaglia resistenziale da far valere poi a liberazione avvenuta nella battaglia politica³¹⁷. Gli scioperi del marzo 1944, che coinvolgono le città del "triangolo industriale", se da un lato contribuiscono a galvanizzare tutte le sinistre, dall'altro conferiscono una forte primazia al Partito comunista, e inducono probabilmente molti azionisti a pensare che l'azione delle masse giochi a favore di uno sviluppo rivoluzionario e che lo stesso PCI tenderà ad abbandonare alcune iniziali preoccupazioni tattiche. Si tratta dopotutto del primo grande sciopero verificatosi in regime di occupazione: "soltanto allora – dirà Lombardi durante la testimonianza al processo contro il maresciallo Graziani – i tedeschi si persuasero che nelle fabbriche

³¹⁶ Cfr. De Luna, *op. cit.*, p. 150. I rapporti dei comunisti con Parri, da loro accusato di una gestione personalistica del comando militare delle formazioni partigiane, invece, restano più tesi anche se alla fine si giungerà ad un accordo, poi confermato dalla costituzione del Corpo volontari della Libertà in cui Parri affianca pariteticamente Longo nella direzione della sezione operazioni. Cfr. Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 5°, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 275; Peli, *op. cit.*, p. 81.

³¹⁷ Cfr. il discorso di Riccardo Lombardi in occasione della commemorazione di Luigi Longo alla Camera dei Deputati del 2 dicembre 1981, pubblicata sull' "Avanti!" con il titolo *Dalla lotta all'attendismo ai giorni dell'insurrezione*, cit., in cui ricorda l'importanza dell'apporto di Longo nei primi tempi – i più difficili – della Resistenza. La strategia di Longo non si discosta in realtà da quella di Amendola e di Togliatti – tesa a dare priorità alla lotta nazionale di liberazione e, dunque, alle alleanze anche con forze d'ispirazione conservatrice – costituendone in un certo senso la sua "traduzione" militare. Lombardi sottolinea come Longo abbia ripetutamente insistito sull'importanza di creare un "fronte nazionale" di liberazione, e non un "fronte popolare". In mancanza di un apporto documentario è difficile capire in che maniera Lombardi abbia condiviso alcuni aspetti di questa strategia politica. Appare interessante tuttavia il suo accenno, nel discorso prima citato, sul pericolo costituito da ciò che lui chiama l' "attendismo di sinistra", che "tentava o progettava, con un ragionamento da questo punto di vista non privo di una sua logica perversa, che non convenisse impegnare e dissanguare le forze popolari e democratiche nella lotta contro fascisti e tedeschi, ma lasciare che le forze conservatrici e le forze democratiche moderate antifasciste si dissanguassero per riservare la forza proletaria al momento dell'attacco frontale rivoluzionario". Il timore espresso da Lombardi è che questo tipo di attendismo possa, anche non volendolo, saldarsi con il ben più temibile "attendismo di destra" caldeggiato dal governo Badoglio e dalle correnti più moderate in seno al CLNAI. Lombardi si riferisce qui molto probabilmente a quelle forze d'ispirazione spesso bordighista o trockista (ad esempio il gruppo "Prometeo", il "Movimento comunista d'Italia" o quello di "Stella Rossa", radicato soprattutto a Torino) che criticano la politica del PCI in nome della priorità da dare alla lotta di classe, all'internazionalismo e all'antimperialismo (non solo, quindi, contro l'imperialismo tedesco ma anche contro quello angloamericano). Tale atteggiamento viene, come è noto, fortemente combattuto dal PCI anche attraverso accuse di connivenza con il nemico (come nel famoso articolo di Pietro Secchia *Il sinistrismo maschera della Gestapo* pubblicato su "La nostra lotta", dicembre 1943). Cfr. per questi gruppi Pavone, *op. cit.*, pp. 367 – 372. Vedi anche Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza: il PCI e le opposizioni di sinistra 1943 – 1945*, Genova, Graphos, 1991.

non si scherzava e si faceva sul serio”³¹⁸. A questo proposito, Valiani, che si trova in quel momento a Milano, ricorderà come in quei frangenti “Lombardi [...], Foa, Dal Pra, Venturi e io pensammo che si aprisse una prospettiva di rivoluzione democratica”³¹⁹. Per alcuni azionisti, infatti, gli scioperi acquistano una politicità intrinseca che travalica le iniziali richieste salariali: “nulla – scrive Valiani in un articolo dell’epoca – hanno chiesto gli operai perché non intendono chiedere nulla ai loro nemici, perché non vogliono trattare con i loro avversari [...] E’ il problema stesso della rivoluzione italiana che essi hanno posto”³²⁰. In questa situazione incandescente, il nuovo ordine del giorno proposto da Albasini Scrosati e approvato dal CLNAI il 17 marzo 1944 – tre giorni dopo il riconoscimento del governo Badoglio da parte dell’Unione Sovietica – che ribadisce la necessità di un “governo straordinario, composto dai rappresentanti dei partiti, a cui dovranno essere trasferiti tutti i poteri costituzionali dello stato”, e le successive dimissioni di Bonomi da presidente del CLNAI sembrano togliere nuovo terreno alla linea del compromesso: mai come in questo momento – nota De Luna – gli azionisti si sentono vicini alla realizzazione dei loro progetti³²¹.

Grande deve essere stata, perciò, la delusione per la “bomba Ercoli”, come l’annuncio di Togliatti viene definito da Nenni in un’espressione destinata a restare famosa³²². Il

³¹⁸ Testimonianza di Riccardo Lombardi al processo contro Rodolfo Graziani, udienza di venerdì 3 dicembre 1948, in *Processo Graziani*, vol. 2°, *Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Roma, Ruffolo, 1950, p. 674.

³¹⁹ Valiani, *Giustizia e Libertà e il partito d’azione*, cit., p. 38.

³²⁰ L’articolo di Valiani, pubblicato sul periodico del PdA “Voci d’officina” nel marzo 1943, è citato in Pavone, *op. cit.*, p. 344.

³²¹ De Luna, *op. cit.*, p. 144.

³²² Cfr. Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943 – 1956*, Milano, Sugarco, 1981, p. 62 (Ercoli è lo pseudonimo assunto da Togliatti). Rientrato nel sud Italia dal suo esilio a Mosca il 27 marzo 1944, il leader del PCI, dichiarando intempestiva e dunque irrealistica la pregiudiziale antimonarchica espressa dai partiti di sinistra, lancia la proposta di un governo di unità nazionale di tutte le forze antifasciste che abbia l’obiettivo prioritario della guerra di liberazione e che garantisca, una volta terminato il conflitto, il diritto del popolo a scegliere se mantenere o meno la monarchia. Si tratta – afferma in un’intervista sull’ “Unità” del 2 aprile – di un’iniziativa volta a sbloccare una situazione che vede “da una parte un potere privo d’autorità reale, perché privo di appoggio popolare, e dall’altra parte, un vasto movimento popolare di massa organizzato ma privo di potere” (intervista citata in Peli, *op. cit.*, p. 79). Sulle motivazioni della svolta, il dibattito che essa suscita nei partiti e le sue conseguenze cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5°, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, cit., pp. 282 – 337; Aldo Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*. Torino, UTET, 2003 (1a ediz 1996), pp. 277 – 289. Interessante è il giudizio espresso da Benedetto Croce sulla “svolta” che rimarca il legame tra la decisione di Togliatti e la politica estera dell’URSS disposta a riconoscere il governo Badoglio per “bilanciare” l’influenza degli alleati: “è certamente un abile colpo della Repubblica dei Soviet vibrato agli angloamericani, perché, sotto colore d’intensificare la guerra contro i tedeschi, facendoli iniziatori di una nuova politica sopra e contro gli altri partiti che si troveranno costretti a seguirli, senza che quelli provino il minimo imbarazzo”. Croce dà la colpa di quanto accaduto alla miopia di Roosevelt e Churchill che non hanno sufficientemente appoggiato la proposta, avanzata da lui stesso e da Enrico De Nicola, dell’abdicazione di Vittorio Emanuele a favore di un nipote, e della formazione di un consiglio di reggenza e di un nuovo governo (il giudizio di Croce è riportato in Agosti, *op. cit.*, p. 279 e più diffusamente in Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5°, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, cit., p. 310).

Partito d’Azione, in quell’occasione, si spacca (e lo fa su linee non corrispondenti alla distinzione liberaldemocratici vs. giellisti ma, semmai, a quella nord-sud): Venturi è decisamente contrario (“diventate ministri o fate l’opposizione rivoluzionaria appoggiandovi agli operai ed ai partigiani del nord. *Tertium non datur*”); Spinelli, favorevole, chiede un atteggiamento realista (“non proporrei questa linea di condotta se il C.L.N. costituisse già un nucleo di organizzazione statale, come il governo di Tito o quello di De Gaulle degli anni scorsi [...] Ma noi non ci troviamo in tali condizioni. Non esiste altro centro in Italia oltre quello di Bari. E’ spiacevole, ma è così. Con quello dobbiamo fare un compromesso per conquistarlo”); gli azionisti del sud, tranne Cianca, sono in gran parte a favore; quelli del nord, inizialmente in maggioranza contrari, si convertono poi alla linea di Parri e Valiani, disposti ad entrare nel governo Badoglio a condizione che il maresciallo riconosca il CLNAI come detentore del potere politico e militare nell’Italia del centro-nord. Come è noto, è quest’ultima posizione che alla fine viene adottata, pur se con non poco disagio, dall’intero partito³²³.

Nel fitto carteggio ricostruito da De Luna sulle discussioni a proposito della “svolta” mancano, purtroppo, documenti che consentano di fare luce sulle idee di Lombardi in merito. Forse, data la sua precedente esperienza nelle trattative con i comunisti nel 1943, non dovrà essere rimasto troppo colpito dalla novità della decisione di Togliatti³²⁴. Di certo, i suoi trascorsi nei rapporti con gli altri partiti vengono considerati

³²³ Il dibattito degli azionisti sulla “svolta di Salerno” viene puntualmente ricostruito da De Luna attraverso un carteggio tra i principali esponenti del PdA: cfr. De Luna (cur.), *Il Partito d’Azione e la svolta di Salerno*, cit. (i passi delle lettere citate sono alle pp. 437 e 451). Vedi anche Id., *Storia del Partito d’Azione*, cit., pp. 152 – 168. Le indecisioni del PdA del nord di fronte all’iniziativa di Togliatti e al sostegno dato ad essa da molti azionisti del sud (Tarchiani, Omodeo) contrariamente al parere negativo dell’esecutivo romano sono bene evidenziate da Valiani (*Tutte le strade conducono a Roma*, cit., pp. 193 – 197) che ricorda come l’adesione degli altri partiti alla svolta venga sfruttata da una parte della stampa “repubblicana” per presentare i partiti antifascisti come “venduti alla monarchia”.

³²⁴ Il giudizio retrospettivo di Lombardi sulla scelta di Togliatti espresso nei già citati interventi del 1961 e del 1975 sottolinea da un lato gli aspetti di continuità con la politica del PCI dei mesi precedenti (“Il partito comunista fin dal primo momento e fin dalle prime riunioni che precedettero sia il colpo di stato del 25 luglio sia a maggior ragione l’8 settembre [...] si era presentato su una posizione di ricostituzione di una democrazia parlamentare”) e dall’altro quelli di rottura (il venir meno della pregiudiziale repubblicana che è stata avanzata, pur se in maniera meno netta che nel PSIUP e nel PdA, anche dal PCI tanto al sud quanto al nord (“nel sud la pregiudiziale repubblicana fu posta [dal PCI] insieme agli altri partiti di sinistra – in Alta Italia essa fu il portato delle cose, dopo la fuga del re e dopo l’occupazione della capitale da parte dei tedeschi”). Anche sulle conseguenze della “svolta” il parere di Lombardi è duplice. Gli effetti positivi sono il maggiore impulso dato alla formazione di nuove brigate partigiane e alla partecipazione alla Resistenza dell’esercito italiano e il riconoscimento di poteri e di aiuti, sia pure assai limitati, in armi e denaro al CLNAI. Allo stesso tempo il PCI raggiunge un obiettivo importante “non soltanto per se stesso, ma per tutta la democrazia italiana, vale a dire la garanzia della propria legittimazione costituzionale e del proprio diritto ad essere considerato partito di governo”. L’aspetto fortemente negativo consiste però nella legittimazione data dall’iniziativa togliattiana al Regno del Sud e dunque alla continuità con lo stato prefascista. Il rientro delle dimissioni di Bonomi da capo del CLNAI e la sua successiva nomina a capo del governo costituiscono senz’altro uno smacco per la politica degli

preziosi per rafforzare in questi frangenti l'influenza del Partito d'Azione, come testimonia questa lettera del 19 aprile 1944 di Valiani indirizzata a Tino e ad Alberto Damiani, che si trovano in quel momento in Svizzera:

Per la parte politica [del vostro lavoro] sarebbe bene che vi associaste altri due o tre compagni (che voi stessi siete in grado di scegliere) e formaste un comitato di laggiù del P.d'A. capace di cooperare coi rappresentanti di altri Partiti. Ci pare che data la presenza laggiù di Marchesi, di Cirenei (e di altri partiti che, sembra, vogliono trasferirsi laggiù) il rafforzamento del P. d'A. è indispensabile. *Non appena le sue condizioni di salute lo permetteranno, dovrete valervi all'uopo dell'impenitente fumatore di sigari toscani (che vi raggiungerà alla fine del mese); egli ha diretto qui ottimamente tutta l'Italia settentrionale durante mesi e mesi e del resto lo conoscete bene.* Sia che noi si partecipi sia che non si partecipi al nuovo governo Badoglio, la nostra situazione nei confronti degli altri partiti (che sono stati tutti ben felici della proposta Ercoli) sarà delicatissima e bisogna che abbiate un organo di direzione collegiale (con voi due alla testa) molto ben temprato³²⁵.

Naturalmente, l' "impenitente fumatore di sigari" altri non è che l' "ingegner Catania". Proprio all'inizio del maggio del 1944, però, Lombardi viene arrestato in un posto di blocco alla frontiera con la Svizzera. Ha fortuna: la sua pratica è andata distrutta durante i bombardamenti che hanno colpito l'archivio e a suo carico non viene trovato nulla³²⁶.

azionisti, così come l'accettazione della luogotenenza del regno per il principe Umberto (a differenza della proposta del consiglio di reggenza avanzata dal già ricordato congresso del CLN a Bari). Le conseguenze più pesanti si hanno però nel campo della mancata epurazione e nello svuotamento delle prerogative della futura Assemblea Costituente (che, come è noto, non avrà poteri legislativi): questi e altri elementi non mancheranno di condizionare pesantemente le vicende future dell'Italia. Pare di poter escludere, comunque, che Lombardi abbia avuto nell'aprile 1944 un'esatta percezione di ciò che la "svolta" avrebbe comportato, anche per la tendenza allora diffusa nel PdA del nord "a considerare alcuni grossi dissensi fra i partiti corrispondenti nel sud come astratti" rispetto alle esigenze pressanti della lotta di liberazione. Sugli effetti della "svolta di Salerno" il leader azionista polemizzerà a lungo con il dirigente comunista Giorgio Amendola, che considera, invece, la "svolta di Salerno" come un compromesso necessario per evitare tanto l'emarginazione delle forze progressiste della Resistenza quanto una prospettiva "greca" (ovvero una guerra civile tra forze monarchico-conservatrici e forze di sinistra in un contesto in cui gli angloamericani controllano già metà del paese). Cfr. Lombardi, *I problemi politici della Resistenza*, cit., pp. 525 – 532; Id., *La Resistenza italiana*, cit.; Id., *Vediamo perché Amendola ha torto*, cit.

³²⁵ Lettera di Leo Valiani a Vesuvio [Adolfo Tino] e Tito [Alberto Damiani], Milano, 19 aprile 1944, in De Luna, *Il Partito d'Azione e la svolta di Salerno*, cit., p. 456. Corsivo mio.

³²⁶ Cfr. la sua testimonianza in un'intervista al "Corriere Lombardo", 18 agosto 1945, riportata anche in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., p. 176. Lombardi intraprende il viaggio insieme ad Ena e ai due figli piccoli. Vengono presi degli accordi con un contrabbandiere per varcare la frontiera elvetica ad Albogasio all'altezza del lago di Lugano. Il contrabbandiere, però, li tradisce denunciandoli come ebrei in fuga. La famiglia viene arrestata da una pattuglia della Decima Mas e rinchiusa in un albergo. I militi non riescono ad ottenere subito informazioni su di loro perché le linee telefoniche verso Milano sono interrotte. Decidono allora di fare accompagnare Riccardo ed Ena alla Questura di Milano da un carabiniere che promette, nel caso venga trovato qualcosa a loro carico, di lasciarli liberi ("voi tagliate la corda e io dirò

Altri compagni, purtroppo, subiscono una sorta ben diversa. Dopo gli scioperi di marzo si scatena la repressione tedesca e fascista: numerosissimi sono gli operai deportati, molti combattenti vengono arrestati, tra cui Mario Damiani, Aldo Valcarengi, Brenno Cavallari e Arialdo Banfi³²⁷. Quest'ultimo, dopo essere stato torturato dalle Brigate Nere, viene incarcerato a San Vittore a Milano ma riesce a fuggire. Gasparotto invece, viene internato nel lager di Fossoli dove troverà la morte. Stessa sorte subirà un amico fraterno di Lombardi, Brenno Cavallari. Un suo messaggio a Lombardi evidenzia lo scompiglio che gli arresti arrecano alla fragile organizzazione del partito:

Come puoi immaginarti abbiamo una vera Caporetto. Ti risparmio i particolari disgustosi di reciproche accuse durante i confronti. La posizione di tutti era insostenibile avendo quel disgraziato dato in pasto alla polizia ogni più minuto particolare sull'attività di ciascuno. Banfi, secondo quanto mi ha riferito un agente, avrebbe contraddetto tanto energicamente le sue accuse al punto da assestargli qualche pugno. Egli si trova in uno stato di idiozia e di smarrimento da far pietà: E' convinzione di tutti che al processo che ne verrà fuori ci sarà qualche sentenza di morte.

Per sollevarmi il morale penso alla vicinanza di Poldo [Leopoldo Gasparotto, *nda*] E' l'uomo più popolare qui [...]

Di me non preoccuparti affatto. Sono il minore accusato [...] E il tuo polmonaccio come va? Ti sei prenotato per Miazzina? Venendo Ena a Milano certamente una volta a settimana, cerca di condensare in poche righe i principali avvenimenti politici e militari e lasciare un biglietto alla signora Maria. Qui nulla trapela di quello che succede fuori³²⁸.

che ho cercato di sparavi ma che il mitra mi si è inceppato"). Fortunatamente, gli archivi della Questura sono stati danneggiati dai bombardamenti e i due vengono rilasciati (cfr. lettera di Riccardo Lombardi alla Sezione speciale della Procura di Como, 21 maggio 1945, riportata in Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 379; TAA di Claudio Lombardi). Dopo la liberazione Lombardi, divenuto prefetto di Milano, sposterà denuncia contro il contrabbandiere che li aveva denunciati, Stefano Airaldi, che era stato arrestato ed era detenuto nelle carceri di Como (lettera di Riccardo Lombardi alla Sezione speciale della Procura di Como, cit.)

³²⁷ Cfr. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 185; Banfi, *Una vita attraverso la storia*, cit., pp. 200 – 202. Cavallari, in realtà, dopo essere stato arrestato viene inizialmente rilasciato a condizione di ripresentarsi dopo otto ore. In quel lasso di tempo riesce ad avvertire molti compagni che sono ricercati, tra cui Lombardi, che però non può muoversi dal letto a causa della malattia e che gli consiglia di approfittare per tagliare la corda. Cavallari, invece, si ripresenta come stabilito in caserma allo scadere delle otto ore, e viene deportato nel lager di Fossoli e di lì a poco fucilato: "lo avevo preavvisato – ricorderà Lombardi – del pericolo. Mi rispose che se avesse tagliato la corda subito, i fascisti sarebbero senz'altro risaliti a me. Si diede qualche giorno di tempo per mettere a posto le sue carte. Gli arrivarono addosso prima" (*Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, cit., p. 132; cfr. anche la testimonianza scritta di Claudio Lombardi, in APCL).

³²⁸ Lettera di Brenno Cavallari all' "ing. Catania", cit.

All'inizio dell'estate, nell'attesa che le acque si calmino, Lombardi si rifugia per una decina di giorni a Cantello, vicino alla frontiera svizzera, a casa di Manlio Magini e Marisa Tulli. Magini ne serberà questo ricordo:

Nei pochi giorni che Riccardo restò con noi in attesa che la caduta dei nostri avesse fine, godetti immensamente della sua compagnia. Era ora segretario, con Vittorio Albasini Scrosati, del partito d'azione in Lombardia, e mi offrì tutto il nutrimento politico e intellettuale di cui avevo fame. Con la stessa chiarezza con cui scriveva per la stampa clandestina, mi fece il punto sui rapporti con gli alleati, sulla situazione generale delle nostre forze in alta Italia, sulla preparazione d'un nuovo sciopero generale dopo quello di marzo, e sui programmi del partito per il momento dell'insurrezione, e, perfino, per il dopoguerra. Era sereno come in vacanza: quando tornavo dai miei giri, lo trovavo impegnato a scrivere. Misurai allora tutta la distanza che mi separava da un eccezionale leader politico³²⁹.

Già da settembre, però, la sua casa di via Calamatta torna ad essere un luogo d'incontro di partigiani giellisti, come Rino Meazza e Bruno Ortu³³⁰. In inverno frequenterà l'abitazione di Lombardi anche il giovane Bruno Trentin, rientrato dalla Francia insieme al padre Silvio per combattere nelle file di GL e organizzare la gioventù del Partito d'Azione³³¹.

La centralità di Lombardi nell'elaborazione della strategia e del programma del PdA del nord si conferma nei mesi successivi, sia con la pubblicazione dei già citati articoli sulle riforme economiche nei "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà" – che in seguito verranno diretti da lui stesso – sia soprattutto con la diffusione della famosa "Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale". Questo documento, infatti, viene elaborato inizialmente da Spinelli e poi rivisto da Lombardi insieme a Foa e a Valiani per essere pubblicato sull' "Italia Libera" alla fine del novembre 1944. La lettera esprime la necessità che il CLNAI si dichiari subito "governo segreto straordinario" dell'Italia del nord e chiede agli altri partiti di aderire a questa prospettiva. I vari CLN, unendosi ai rappresentanti delle organizzazioni antifasciste di massa (sindacati, gruppi in difesa della donna, organizzazioni giovanili ecc.), dovranno porsi come detentori legittimi del potere a tutti i livelli: regionale, provinciale, comunale e di quartiere. Solo in questo modo sarà possibile assicurare

³²⁹ Magini, *op. cit.*, p. 115.

³³⁰ TAA di Claudio Lombardi.

³³¹ Cfr. la sua testimonianza in un'intervista curata da Giulia Albanese in Bruno Trentin, *Dalla guerra partigiana alla CGIL*, a cura di Iginio Ariemma, Roma, Ediesse, 2008, pp. 68 – 69.

all'Italia non ancora liberata un governo sufficientemente autorevole, non dipendente dagli alleati, e capace di avviare il rinnovamento democratico dell'intero paese. "Ogni giorno di più – si afferma – lo stato fascista cade nel caos e nella disarticolazione, trasformandosi in un complesso di bande di briganti occupate ad angariare la popolazione e a litigare tra di loro", lasciando così "la parte più popolosa, più progredita e politicamente decisiva del paese" senza amministrazione e guida politica. Il CLNAI è l'unico organo che possa far fronte a questo compito, a condizione che si trasformi da mera coalizione di partiti in organo di governo effettivo, assumendosi tutti i compiti necessari alla ricostituzione di uno stato democratico, dal giudizio dei criminali fascisti al sequestro delle grandi aziende appartenenti ai collaborazionisti del regime, sino alle misure di emergenza in campo alimentare, edilizio e fiscale. Particolare importanza viene data alla convocazione di assemblee popolari, che i Comitati di liberazione devono promuovere e in cui verranno rappresentate anche delegazioni delle organizzazioni di massa e di altre formazioni antifasciste non presenti nel CLN, e al rinnovamento dell'esercito e delle forze di polizia, attraverso l'inserimento di uomini e donne provenienti dalle formazioni partigiane³³².

La pubblicazione della Lettera aperta coincide con una fase assai delicata per la Resistenza, sia da un punto di vista militare, con il noto proclama del generale Alexander del 13 novembre 1944 che gela le speranze di uno sfondamento della linea gotica da parte degli alleati prima della fine dell'inverno, sia dal punto di vista politico, con le dimissioni alla fine di novembre del primo governo Bonomi, succeduto dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944 a Badoglio³³³. Si è molto discusso su cosa Lombardi, Foa, Spinelli e Valiani si ripromettessero da un documento simile. Vi è probabilmente l'idea di far leva sulle contraddizioni interne ai partiti, visti come

³³² *Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di liberazione nazionale*, in "Italia Libera", edizione di Milano, 30 novembre 1944 (la lettera viene diffusa anche in opuscolo). Il documento non è firmato: per l'attribuzione della prima redazione a Spinelli e della seconda a Lombardi e Foa cfr. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 244. Sempre secondo Valiani, l'apporto di Lombardi alla revisione del testo sarebbe stato risolutivo (cfr. Id., *Il Partito d'Azione*, cit., p. 140). Un documento simile viene inviato al PdA di Roma (cfr. la lettera aperta della segreteria del PdA dell'Alta Italia al Comitato esecutivo del PdA per l'Italia centro-meridionale, ottobre 1944, ora in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 109 – 115).

³³³ Cfr. su questi eventi Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc*, Roma – Bari, Laterza, 1975, pp. 11 – 20. Lombardi considera grave il fatto che Bonomi abbia presentato le dimissioni ad Umberto di Savoia anziché al CLN ristabilendo così "il principio della legittimità dell'investitura da parte del luogotenente" (cfr. Lombardi, *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 538). La crisi governativa, che si risolve con il varo di un nuovo governo Bonomi appoggiato dalla DC e dal PCI, ma non dal PSIUP e dal PdA, risulta importante per comprendere anche il tenore delle repliche degli altri partiti alla "Lettera aperta": queste ultime – nota infatti Lombardi – formalmente vengono da Milano ma in realtà sono "contrattate e definite a Roma dopo la definizione della crisi Bonomi" (*ibid.*, p. 541).

soggetti non ancora cristallizzati, approfittando anche del divario creatosi tra la parte settentrionale e meridionale del paese grazie al prolungarsi della Resistenza che vede nel nord una radicalizzazione della lotta e dei suoi obiettivi e nel centro-sud, dove gli inizi sono stati radicali, una tendenza verso la moderazione³³⁴. Lombardi ricorderà ad esempio la sconfessione di Bonomi da parte del rappresentante liberale nel CLN del nord Arpesani, in contrasto con il PLI di Roma, o la diversa posizione assunta da Marazza rispetto al suo partito in merito alle attribuzioni da conferire al generale Cadorna nel Corpo Volontari della Libertà³³⁵. Naturalmente, per gli estensori della Lettera aperta non si tratta di basarsi soltanto su accordi tra partiti: sono le esigenze stesse della lotta che spingono i Comitati di liberazione a porsi come organi dotati di poteri effettivi, in grado di affrontare gli enormi problemi del dopoguerra e di operare una vera “defascistizzazione” della società, travalicando così i limiti originari entro cui erano sorti.

C'è difatti una politica *del Comitato di Liberazione* e una politica *dei comitati di liberazione*: e mentre la vita del Comitato centrale finché persista nella sua attuale struttura di organo di collegamento fra i partiti dipende dalla volontà dei partiti che lo costituiscono, la stessa cosa non si può dire dei comitati periferici, comunali, aziendali professionali e così via, la cui spontaneità e aderenza intima alle esigenze della volontà popolare li rende assai più indipendenti dal controllo dei partiti politici: come tali, essi continueranno la loro funzione insostituibile di organi di potere popolare: i fatti proveranno se la rinuncia eventuale del C. L. N. A. I. a coordinare, raccogliere e potenziare le esperienze di questi organismi periferici sarà stata una buona o una cattiva politica, se avrà contribuito ad arricchire, o se non piuttosto a depauperare, la vita politica nazionale, *il cui contenuto più vivo ed energico non può che venire dalla periferia, vale a dire dall'iniziativa popolare*³³⁶.

I poteri e le modalità di funzionamento attribuiti nella Lettera aperta ai CLN nel dopoliberazione hanno suscitato molte discussioni anche a livello storiografico. Si è spesso considerato proprio questo il punto più debole e contraddittorio del programma azionista: sembrerebbe quasi che gli autori del documento mirassero a fare dei CLN una sorta di riedizione dei soviet della rivoluzione russa, ovvero degli organi in grado non soltanto di affiancare ma addirittura di sostituire il governo o il Parlamento. In varie

³³⁴ *Ibid.*, p. 519.

³³⁵ *Ibid.*, p. 535.

³³⁶ [Lombardi], *Liberalismo facile e liberalismo difficile*, art. cit. Corsivo nel testo.

occasioni, specialmente negli anni sessanta e settanta, lo stesso Lombardi affermerà ad esempio che attraverso quel documento “si domandava [...] non più il ristabilimento del vecchio stato a carattere di democrazia parlamentare, ma uno stato di tipo nuovo, espressione diretta delle masse popolari”³³⁷ e che i CLN “avrebbero dovuto costituire i futuri nuclei attorno ai quali organizzare un potere popolare”³³⁸. In quegli anni il carattere autonomistico, di democrazia diretta, alla base del cosiddetto “ciellenismo” azionista verrà riscoperto e rivalutato da alcuni settori della “nuova sinistra” sessantottina e sia Foa che Lombardi (quest’ultimo soprattutto dopo il suo passaggio all’opposizione nei confronti del governo di centro-sinistra) saranno visti come i rappresentanti più genuini di quel filone di pensiero che guarda all’allargamento della democrazia rappresentativa e al rinnovamento dei suoi istituti. Certe espressioni da loro usate in quel periodo, però, non devono indurre in equivoco. Nel novembre 1944, infatti, gli estensori della “Lettera aperta” non pensano affatto alla possibilità di sostituire il Parlamento o il governo. La loro convinzione, semmai, è che tali organi, che del resto non sarà possibile convocare immediatamente dopo la liberazione, si rivelino insufficienti per una società come quella italiana impegnata in una difficile fase di transizione alla democrazia, dopo vent’anni di dittatura e una guerra civile e che, al contrario, essi possono inizialmente giocare un ruolo persino reazionario favorendo la ricostituzione del “vecchio stato” monarchico. I CLN, invece, nati come coalizione tra dirigenti di partito ma evolutisi nel corso della lotta resistenziale in organismi capaci di far partecipare alla vita politica diversi settori della società, costituiscono l’unico strumento in grado, almeno in questa fase, di rappresentare veramente la volontà popolare, garantire l’epurazione e consolidare le basi della nuova repubblica.

Anche per noi, come per tutti i partiti aderenti al C. L. N., saranno i parlamenti liberamente eletti gli organi sovrani della volontà popolare; ma parlamenti ed assemblee sono organi d’una società adulta ed ordinata; la nostra invece, sgretolata dal fascismo, deve riorganizzarsi avviando la volontà popolare, attraverso la partecipazione diretta e capillare alla vita politica amministrativa economica alla risoluzione dei problemi sui quali i parlamenti decideranno. I C.

³³⁷ Lombardi, *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 540.

³³⁸ Id., *Dal 25 aprile al 18 aprile*, art. cit., p. 47. Nel suo intervento sulla Resistenza del 1961 Lombardi parla della “costituzione di uno stato a carattere non più di democrazia tradizionale e parlamentare ma autonomistico e popolare” (Id., *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 541).

L. N., per la loro aderenza alla vita popolare sono gli organi della sobrietà, mentre i parlamentari ora sarebbero gli organi dell'intemperanza e più facile preda di ritorni dittatoriali.³³⁹

Ad ogni modo, le risposte delle direzioni dei partiti alla “Lettera aperta” gelano le speranze degli azionisti. Esse, infatti, o sono decisamente negative (DC, PLI), o risultano piuttosto evasive e generiche (PCI), o ancora, come nel caso del PSIUP, pur essendo parzialmente positive, arrivano in grande (e probabilmente non casuale) ritardo: Lombardi osserverà che in quel carteggio “c’è in nuce tutta la problematica che ha poi distinto i partiti”³⁴⁰. Paradossalmente, il documento crea le maggiori fratture proprio all’interno del Partito d’Azione e soprattutto nella sua direzione milanese: sia Mario Paggi che Vittorio Albasini Scrosati si dissociano dall’iniziativa, vedendovi un pericoloso “salto nel buio”: quest’ultimo arriva a dimettersi dalla rappresentanza del PdA nel CLNAI³⁴¹. Anche Ernesto Rossi, in uno scambio epistolare con Spinelli, critica la sortita dei compagni di partito. Non si possono affidare – osserva l’antifascista fiorentino – ai CLN compiti che essi non saranno mai in grado di assolvere: molto meglio che si concentrino su pochi ma precisi obiettivi, *in primis* l’epurazione e la nomina di nuovi amministratori locali, che dovranno essere sostituiti il prima possibile

³³⁹ [Lombardi], *Liberalismo facile e liberalismo difficile*, art. cit. De Luna (*Storia del Partito d’Azione*, cit., p. 260) nota come nella Lettera aperta i CLN vengano considerati organi *straordinari*, e dunque complementari e non sostitutivi degli assetti tradizionali, e che tuttavia ad essi spetta l’importantissimo compito di stabilire quali organismi del vecchio stato – dopo essere stati epurati – devono sopravvivere e quali no e in generale una funzione “di controllo” su tutti i livelli istituzionali.

³⁴⁰ Lombardi, *I problemi politici della Resistenza*, cit., p. 540. Sulle risposte degli altri partiti cfr. ad es. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964 (1a ediz. 1953), pp. 589 – 605; Gambino, *op. cit.*, pp. 20 – 25. I socialisti da tempo si sono dimostrati più sensibili al tema della “democrazia dei CLN” ma la risposta del PSIUP alla proposta azionista, elaborata soprattutto da Morandi, è in sostanza negativa. In particolare viene criticato il punto sollevato dalla “Lettera aperta” riguardante l’allargamento dei CLN alle organizzazioni di massa come i gruppi in difesa della donna, il fronte della gioventù ecc. (su questo i comunisti, invece, sono maggiormente d’accordo con il PdA) dichiarandosi disposti ad accettare i rappresentanti di tali organizzazioni ma senza concedere loro diritto di voto. Il problema principale del PSIUP, però, in questo momento è il rapporto con il PCI (che decide, a differenza dei socialisti, di partecipare al nuovo ministero Badoglio): prendere una posizione netta in favore del documento azionista avrebbe probabilmente comportato una ridefinizione dei rapporti con i comunisti. Sulla risposta socialista al documento azionista cfr. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., pp. 387 – 391. Sulle proposte del PSIUP riguardo al fronte repubblicano cfr. comunque i documenti *Per un fronte antimonarchico* e *Per un comitato d’azione repubblicana* in “Bollettino della Federazione lombarda del PSIUP”, 24 marzo 1945, ora in Simone Neri Serneri (cur.), *Il Partito socialista nella Resistenza: i documenti e la stampa clandestina, 1943-1945*, Pisa, Nistri-Lischi, 1988, pp. 311 – 316. Sulle scelte del PSIUP in questi frangenti vedi Id., *Resistenza e democrazia dei partiti. I socialisti nell’Italia del 1943 – 1945*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 1995, pp. 397 – 464.

³⁴¹ Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 244. Id., *Il Partito d’Azione*, pp. 144 – 145. Cfr. anche la lettera di Giuseppe [Valiani] a Tito [Alberto Damiani] del 28 novembre 1944, riportata in Catalano, *op. cit.*, p. 301, n. 24. Sono d’accordo con l’impostazione della lettera, invece, due azionisti che collaboreranno strettamente con Lombardi nel periodo immediatamente seguente alla liberazione come Domenico Boffito e Paolo Polese.

da esponenti regolarmente eletti³⁴². La crisi interna del PdA Alta Italia viene risolta con la nomina di una direzione politica d'emergenza di cui fanno parte Lombardi, Valiani e Albasini Scrosati³⁴³. E' in questo periodo che probabilmente inizia a manifestarsi anche al nord quella divaricazione tra "destra" e "sinistra" del partito già evidenziatasi al sud con il congresso di Cosenza di agosto e destinata in futuro ad allargarsi³⁴⁴, mentre sulle questioni del CLN così come su quelle di politica economica e del federalismo europeo, si rafforza la cooperazione tra Lombardi, Foa e Spinelli, che tentano di costituire un po' il punto di raccordo tra le diverse tendenze del partito³⁴⁵. Le risposte alla "Lettera aperta", del resto, mettono in luce come la prospettiva ciellenistica, almeno così come la interpretano gli azionisti, sia in minoranza anche presso le forze di sinistra. Anche per questo motivo, Lombardi e Valiani entrano nel marzo del 1945 direttamente in contatto con alcuni leader socialisti, in particolare con Basso e Morandi, allo scopo di creare nel CLN del nord, subito dopo l'insurrezione, "un fronte repubblicano che abbia un chiaro programma di democrazia socialista": il tentativo però, secondo la testimonianza di

³⁴² Cfr. la lettera di Ernesto Rossi ad Altiero Spinelli, 29 novembre 1944, in Ernesto Rossi – Altiero Spinelli, *"Empirico" e "Pantagruel". Per un' Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di Piero S. Graglia, Milano, Angeli, 2012, pp. 262 – 265.

³⁴³ Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 244.

³⁴⁴ Il congresso di Cosenza del 4 – 7 agosto 1944, cui Lombardi non partecipa, vede il confronto tra l'ordine del giorno della "sinistra" di Lussu, che mira alla costituzione di una grande forza socialista, e quello di La Malfa e Bauer che difende la posizione "centrista" del PdA. Una mozione dell'esecutivo del PdA dell'Alta Italia disapprova entrambe le posizioni considerandole "elusive ed insufficienti dei compiti che il partito è chiamato ad affrontare nell'imminente fase rivoluzionaria e costruttiva". Cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 295 – 298.

³⁴⁵ Su questa consonanza d'intenti tra Lombardi, Foa, Spinelli e Valiani cfr. la prefazione di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi in Vittorio Foa, *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932 – 1947)*, Torino, Boringhieri, 2010, p. LXXIII. Secondo la testimonianza di Ada Rossi, Lombardi avrebbe partecipato alla riunione a Milano a casa di Mario Alberto Rollier che dà vita al Movimento Federalista Europeo (cfr. l'intervista ad Ernesto e Ada Rossi a cura di Luisa Calogero La Malfa del 9 novembre 1966, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza", 1969, p. 108). Il nome di Lombardi, tuttavia, non compare nella lista dei partecipanti alla riunione (riportata in Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991, p. 89). Ad ogni modo, Lombardi condivide senz'altro il programma europeista dei federalisti. Si veda ad es. la lettera di Altiero Spinelli ad Ernesto Rossi, Bellinzona, 18 gennaio 1945, in Rossi – Spinelli, *op. cit.*, pp. 286 – 289 (il passo citato è a p. 288): "L'atteggiamento federalista prevale senz'altro nella direzione del Pda dell'Alta Italia, benché in modo diversamente profondo nei suoi vari componenti. Comunque tutti i problemi quotidiani prevalgono su quelli a più lunga scadenza, ed ho dovuto tener duro per far loro riconoscere la necessità di andare in Francia. Lombardi, che è il più anziano e il più maturo nella direzione politica è anche il più fervidamente convinto della gestione federalista, ed è stato il mio più valido appoggio per imporre agli altri questo viaggio" (corsivo mio). Su questi aspetti mi permetto di rimandare a Luca Bufarale, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943 – 1957)*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 4, 3/2010, URL: <http://www.studistorici.com/2010/10/29/bufarale_numero_4/>. Su Spinelli cfr. Piero S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Valiani, sfuma quasi subito a causa della ferma opposizione della direzione del PCI, che finisce per trascinare con sé anche quella del PSIUP³⁴⁶.

D'altro canto, l'evoluzione della situazione politica sia interna che nei rapporti con gli alleati non volge certamente a favore del governo dei CLN. Gli accordi tra le autorità militari angloamericane e i rappresentanti del CLNAI stipulati a Roma il 7 dicembre – due giorni dopo l'inizio della rovinosa insurrezione in Grecia dei partigiani comunisti contro le truppe inglesi – conferiscono al Comitato di Liberazione Alta Italia poteri di governo, ma soltanto fino alla creazione del Governo militare alleato nei territori occupati (AMGOT) impegnandolo da quel momento a garantire la consegna delle armi e lo scioglimento delle formazioni partigiane. Nel frattempo, un nuovo ministero Bonomi, cui partecipano democristiani, liberali e comunisti ma non socialisti e azionisti, viene varato. Con l'intesa del 26 dicembre, infine, il governo di Roma riconosce definitivamente l'autorità del CLNAI nell'Italia non ancora liberata almeno sino alla cessazione dell'amministrazione alleata ma, a sua volta, il CLNAI accetta di agire come delegato del governo di Roma³⁴⁷. Si tratta chiaramente di un compromesso del tutto precario, in cui entrambe le parti cercano di continuo di ritagliarsi nuovi spazi, come mostra bene un rapporto di Lombardi del 5 aprile 1945. Nel documento, inviato al Comitato esecutivo del PdA Alta Italia, si stigmatizza la condotta del sottosegretario del Ministero dell'Italia occupata, il liberale Medici Tornaquinci, che in visita a Torino ha presentato al comitato regionale piemontese uno schema di deliberazione che trasformerebbe i comitati regionali e provinciali in puri e semplici “organismi consultivi da affiancare all'organizzazione amministrativa alleata”. Viene criticato anche l'atteggiamento di socialisti e comunisti che, inizialmente contrari, si sono piegati poi alle richieste di Tornaquinci lasciando isolati gli azionisti³⁴⁸.

³⁴⁶ Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 255. In questo modo Lombardi e Valiani riprendono tardivamente quella proposta formulata alla fine del 1943, tra gli altri, proprio da Basso e allora rifiutata in nome dell' “unità del CLN” (vedi *supra* p. 120) Secondo una testimonianza di Valiani resa ad Aldo Agosti (*Rodolfo Morandi*, cit., p. 408 – 409, n. 114) Morandi, assai più di Basso, è perplesso sul progetto, anche perché teme di rompere con il PCI. La prospettiva del “fronte repubblicano” verrà rievocata brevemente da Basso e da Lombardi durante il 2° Congresso nazionale del Partito d'Azione nell'aprile 1947 (cfr. Giancarlo Tartaglia, a cura di, *I congressi del Partito d'Azione 1944/1946/1947*, Roma, Archivio trimestrale, 1984, p. 441 e p. 445) e, un anno dopo, ancora da Lombardi al congresso del PSI a Genova del giugno – luglio 1948. Sui contatti tra azionisti e socialisti già nel 1944 vedi anche la testimonianza di Banfi di un incontro con Valcarengi e Recalcati, poi arrestati dalla polizia fascista, in Banfi, *Lombardi cattolico resistente azionista*, cit., p. 24.

³⁴⁷ Gambino, *op. cit.*, pp. 25 – 29; Peli, *op. cit.*, pp. 124 – 129.

³⁴⁸ La missione di Medici Tornaquinci dura dal 21 marzo al 6 aprile 1945. Nota Santo Peli (*op. cit.*, p. 152) che il sottosegretario “offrendo senza veli l'immagine di un governo nazionale privo di autonomia e di reali possibilità di contrattazione con gli Alleati [...] sottolinea con forza che la speranza di trasformare i Cln in organi di governo è del tutto irrealistica”. Le stesse assicurazioni fornite circa il passaggio dei

Immediatamente dopo la deliberazione piemontese il sottosegretario si portò a Milano ove, al Com. A.I., presentò il testo piemontese domandandone l'approvazione: qui si formò l'unanimità dei partiti nel disapprovare il metodo adottato dal sottosegretario e la deliberata – se pur, naturalmente non confessata – intenzione di diminuire l'autorità del comitato in confronto e al governo di Roma e al Comando alleato [...] ³⁴⁹

Il CLN di Milano, pur adottando il testo sottoposto dal sottosegretario, riesce ad ottenere alcune modifiche migliorative (rappresentanti del governo di Roma nei comitati consultivi designati dal CLN, epurazione estesa al campo economico e amministrativo ecc.) e soprattutto a garantire un' "amministrazione – per quanto non autonoma – a carattere regionale" che per Lombardi va assolutamente preservata nel passaggio dal governo alleato a quello di Roma.

Occorre perciò prepararsi subito a fare il miglior uso possibile di una deliberazione che evidentemente non ci soddisfa per niente: cioè pensare immediatamente a costituire i comitati consultivi regionali e provinciali in modo che diano buona prova, talché, nei limiti del possibile, siano essi di fatto ad amministrare e a convogliare l'azione delle autorità alleate. *Scegliere uomini capaci ed energici per i diversi servizi, magari non preoccupandosi troppo più del necessario della loro appartenenza a questo o a quell'altro partito*: così in quel momento del passaggio all'amministrazione italiana, si avrà un corpo scelto di uomini esperti nell'amministrazione regionale (oltreché in quella provinciale e comunale) che avranno messo a punto i problemi regionali e possibilmente apportare un contributo prezioso alla riorganizzazione amministrativa decentrata, che sarà costituita sul vivo dei problemi concreti posti e non in astratto, portando infine alla preparazione della costituente un contributo di immenso valore ³⁵⁰.

Una volta sfumato il tentativo di mettere Bonomi e gli alleati di fronte al "fatto compiuto" del governo del CLNAI nel nord, le iniziative di Lombardi e degli azionisti si concentrano tutte sulla grande insurrezione di aprile. Più consistente sarà la partecipazione popolare ad essa, più favorevoli saranno i rapporti di forza con il

partigiani nell'esercito e nella polizia sarebbero state disattese, ad eccezione di un contingente di 15mila partigiani inizialmente incorporati nelle forze di polizia. Cfr. *Resistenza e governo italiano nella missione di Medici-Tornaquinci*, in "Il movimento di liberazione in Italia", maggio 1953, pp. 3 – 38 e luglio 1953, pp. 25 – 29.

³⁴⁹ Rapporto di Rio [Riccardo Lombardi] per il Comitato Esecutivo del Pd'A Alta Italia, 5 aprile 1945, in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., p. 171.

³⁵⁰ *Ibid.*, pp. 171 – 172 (corsivo mio).

governo di Roma e con l'AMGOT e più forza avranno le istanze rivoluzionarie. Lombardi amerà spesso ripetere che il successo dell'insurrezione non è qualcosa che va dato per scontato: forti sono le pressioni degli alleati, dei plenipotenziari di Bonomi e, nel caso di Milano, soprattutto dell'autorità ecclesiastica affinché si eviti una lotta la cui posta in gioco, dopo la disfatta tedesca del febbraio-marzo, è evidentemente più politica che militare. Anche in risposta a questi manovre, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile viene formato un comitato con il compito di coordinare l'insurrezione di Milano, formato da Valiani per il PdA, Pertini per il PSIUP e Longo per il PCI³⁵¹.

[...] i rappresentanti del PdA nel CLNAI, e in modo precipuo Leo Valiani – testimonia Lombardi in un articolo uscito su “Il Ponte” nel dicembre 1946 – fecero della necessità dell'insurrezione popolare, in qualsiasi circostanza, una questione *sine qua non*, e furono essi a promuovere e ad imporre la costituzione del comitato insurrezionale [...] destinato anche a forzare la mano, se necessario, agli altri partiti; infine fu il rappresentante del PdA a dichiarare in seduta di Comitato che il partito avrebbe promosso l'insurrezione *anche da solo* [...]³⁵²

Ci si potrebbe domandare se arrivati a questo punto, nell'aprile 1945, mantiene ancora qualche senso quella prospettiva della rivoluzione democratica delineata un anno e mezzo prima. In uno scritto della fine del 1947 Vittorio Foa sosterrà che uno dei paradossi della Resistenza risiede proprio nel fatto che la sua fase culminante rappresentata dall'insurrezione coincide con il venir meno delle sue istanze più rinnovatrici: “se è vero che il massimo di efficienza combattiva si è avuto nell'aprile 1945, è anche vero che una crisi era latente nel movimento democratico da molti mesi” almeno a partire dalla fine del 1944, allorché “la Resistenza si diplomatizzò, si fece governativa e raffinatamente politica”, venendo così “a mancare un chiaro e profondo tema politico ideale, come sbocco dell'azione di guerra popolare”³⁵³. Si tratta di un giudizio la cui amarezza è senza dubbio influenzata dagli avvenimenti di quell'anno (l'espulsione delle sinistre dal governo e la fine del Partito d'Azione), e che condiziona a lungo – condiziona tutt'ora – la memoria azionista, ma che bisogna fare attenzione a non applicare in maniera anacronistica. Alla vigilia dell'insurrezione molte

³⁵¹ Id., *Le ultime ore di Mussolini*, in AA. VV., *Trent'anni di storia italiana (1915 – 1945). Dall'antifascismo alla Resistenza*, Torino, Einaudi, 1975 (1a ediz. 1961), pp. 383 – 384. Vedi anche Id., *Problemi di potere in Milano liberata*, cit., p. 260.

³⁵² Riccardo Lombardi, *Il “libro bianco” del cardinale Schuster*, in “Il Ponte”, dicembre 1946, p. 1054. Corsivo nel testo.

³⁵³ Vittorio Foa, *La crisi della Resistenza prima della liberazione*, in “Il Ponte”, novembre – dicembre 1947, riprodotto anche in Id., *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 13 – 24.

delle “grandi e generose illusioni” sono probabilmente cadute, eppure la maggioranza dei combattenti, anche di diverso colore politico, affronta la battaglia con aspettative intensissime³⁵⁴. Il periodo che intercorre tra le giornate della liberazione e la progressiva “normalizzazione” – che per Lombardi e per gli azionisti in genere coincide soprattutto con la fine del governo Parri nel novembre del 1945 – è vissuto quindi come un’altalena continua e mutevole di conquiste e di regressi. La rivoluzione democratica si è arrestata, certo, ma non è stata ancora del tutto sconfitta.

2.3 Prefetto della liberazione

Un giorno del '44 (o all'inizio del '45 ?) giunse in via Calamatta Momi Banfi [si tratta del soprannome di Arialdo, *nda*] il quale, curvo in un inchino da vero moschettiere del re, mi salutò “signora prefetessa”. Appresi così che il Comitato di liberazione aveva designato Riccardo come futuro prefetto politico della provincia di Milano. Replicai scherzosamente: “Non andrò mai a letto col capo degli sbirri, battuta che Riccardo spesso riferiva agli amici. In realtà non avevo nulla da obiettare, ritenevo anzi che la scelta fosse stata oculata perché consideravo Riccardo uomo capace di far fronte alle emergenze – la resa dei fascisti e la fuga dei fascisti erano un momento essenziale ma non conclusivo della guerra di Liberazione a cui sarebbe succeduto un periodo assai difficile: occupazione militare, difficoltà di approvvigionamenti, conflitti di competenza con gli alleati e col governo di Roma, sporadici episodi di violenza e di vendetta. Conoscevo bene “il mio uomo” e sapevo che sarebbe stato la persona giusta per gestire una situazione complicata e pericolosa. Non sospettavo minimamente che quell’incarico, evidentemente provvisorio, sarebbe stato soltanto il primo anello di un ingranaggio che si impossessò di lui e lo coinvolse sino alla fine della sua esistenza³⁵⁵”.

La nomina di Lombardi a prefetto della Milano liberata, già decisa in agosto, viene formalizzata in alcune riunioni del CLNAI tra il 12 e il 16 ottobre 1944, e resa esecutiva il 23 aprile 1945, giorno in cui inizia l’insurrezione in città³⁵⁶. Nel momento in cui sarà

³⁵⁴ Cfr. Pavone, *op. cit.*, pp. 575 – 585; Peli, *op. cit.*, p. 153.

³⁵⁵ Ena Viatto, Lettera ai miei nipoti [1985], in APCL.

³⁵⁶ Cfr. l’intervista di Riccardo Lombardi al “Corriere lombardo”, 18 agosto 1945, ora anche in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., p. 174; Riccardo Lombardi, *Capitolazione a Milano*, in “Il Mondo”, 8 febbraio 1955, p. 8. Vedi anche Catalano, *op. cit.*, p. 299. Suo vice è il socialista Vittorio Craxi, padre del futuro segretario del PSI. A proposito della nomina di Lombardi si veda quanto riportato nelle memorie del presidente del CLNAI Pizzoni: “il PdA volle la prefettura e anche perché il candidato, Riccardo Lombardi, era a noi tutti noto, la spuntò”. Cfr. Alfredo Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1a ediz. Torino, Einaudi, 1993), p. 301.

ratificata dal governo militare alleato, il 15 di maggio, Lombardi dichiarerà pubblicamente che avrebbe continuato a rispondere del suo operato soltanto al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Non si tratta di un gesto isolato o puramente simbolico, ma del rispetto di un impegno che, su proposta dello stesso Lombardi, viene accettato da quasi tutti i prefetti designati dal CLNAI³⁵⁷.

Io [...] ricorderò ancora con un certo buonumore la faccia del generale Hume, quando al municipio di Milano egli fece il bel discorsetto per investire contemporaneamente me della carica di prefetto e Greppi della carica di sindaco, e io gli lessi la dichiarazione con la quale lo ringraziavo e gli dicevo che però io mi ritenevo responsabile politicamente non davanti a lui ma davanti al Comitato di Liberazione. Ci fu successivamente un tentativo di trattativa per non rendere pubblica la dichiarazione, la quale però fu resa pubblica proprio per il fatto che era stata chiesta la non pubblicità. Questo fatto ebbe notevoli conseguenze perché contribuì a dare un fondamento in qualche modo giuridico, oltre che politico, alla molta indipendenza che i nuovi dirigenti del periodo transitorio di occupazione manifestarono di fronte a certe pretese, a certi condizionamenti politico-amministrativi delle autorità militari alleate, con le quali i rapporti furono sempre buoni: però rapporti di reciproco rispetto, non mai di subordinazione e di servilismo³⁵⁸.

Per le stesse motivazioni, Lombardi rifiuterà di incontrare il luogotenente del regno Umberto di Savoia in visita a Milano ai primi di maggio.

³⁵⁷ “A nome del Sindaco, del Presidente della Deputazione provinciale e del Questore, vi ringrazio per la fiducia riposta nella nostra persona, ma più ancora per aver voi voluto confermare le designazioni fatte dal Comitato di Liberazione Nazionale, riconoscendo così l’opera che questo organismo ha portato a termine assumendosi il gravissimo compito di guidare il popolo italiano nel momento più difficile della sua storia”. Cfr. il testo della dichiarazione di Lombardi in *Le alte cariche cittadine insediate dal generale Hume*, in “Giornale lombardo”, 16 maggio 1945. Sulla proposta di Lombardi vedi Id., *Capitolazione a Milano*, art. cit.; Id., *Problemi di potere in Milano liberata*, in AA. VV., *La Resistenza in Lombardia*, cit., p. 261. I prefetti devono dichiarare che, pur accettando la nomina formale dell’autorità alleata, continueranno a rispondere politicamente delle loro decisioni soltanto al CLNAI. Lombardi ricorda che l’unico prefetto che si sottrae a questo impegno è Bullioni di Brescia. La particolarità del gesto di Lombardi sta nel fatto che, a differenza degli altri prefetti, egli decide di rendere pubblica la dichiarazione, quasi a rimarcare una pariteticità tra l’autorità dell’AMGOT e quella del CLNAI che, pur se negata dagli accordi del dicembre 1944, per Lombardi trova in qualche modo la sua legittimazione nella vittoria dell’insurrezione popolare dell’aprile 1945, nella dimostrazione che in quella occasione il popolo italiano ha dato di sapersi ribellare al regime fascista e di essere l’artefice della propria liberazione. Naturalmente, le dichiarazioni di Lombardi non modificano una realtà già decisa nel protocollo siglato con gli alleati e ribadito dalla missione di Medici-Tornaquinci del marzo 1945. Cfr. su questo Pierangelo Lombardi, *L’illusione al potere. Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell’esperienza dei Cln (1944-45)*, Milano, Angeli, 2003, p. 44.

³⁵⁸ Lombardi, *Problemi di potere in Milano liberata*, art. cit., p. 262.

[Umberto] mandò il suo aiutante di campo in prefettura con l'intenzione di concordare l'ora in cui il prefetto sarebbe andato ad "ossequiarlo". Gli feci dire che non avevo nessuna intenzione di andarlo a trovare e rifiutai anche la sua richiesta successiva di venire lui da me, avvertendolo che non gli davo alcuna garanzia di incolumità.

Pensò poi Sandro Pertini a farlo sloggiare, andando in via XX Settembre, dove Umberto era alloggiato presso una famiglia patrizia, con una squadra di partigiani che gli fecero una sventagliata di mitra sotto le finestre. All'alba dell'indomani l'ospite indesiderato della resistenza milanese era già partito³⁵⁹.

Migliorate almeno temporaneamente le sue condizioni di salute, Lombardi può partecipare in prima persona ai preparativi per l'insurrezione, "nella duplice veste – dirà lui – di «guerrigliero» e di «politico»"³⁶⁰. Una collaborazione preziosa si instaura con il corpo della Guardia di Finanza. Il colonnello delle "fiamme gialle" Alfredo Malgeri ricorderà un colloquio avuto alcuni giorni prima del 25 aprile con Lombardi ed Egidio Liberti, capo delle formazioni GL in Lombardia. La data dell'insurrezione ancora non è chiara – Bruno Felletti detto "Marco", il commissario generale garibaldino che lo ha incontrato poco prima, gli ha parlato della prima decade di maggio. Si stabilisce che durante l'insurrezione Lombardi avrà la sua base nella caserma del Comando di Legione, in via Melchiorre Gioia.

Liberti lo sconsiglia: «La caserma» egli dice «sarà un luogo poco tranquillo».

L'ingegnere Lombardi risponde: «Il mio posto dovrà essere fra i combattenti; sarò con i finanziari».

Mi indica quindi la località dove dovrò mandarlo a rilevare quando sarà il momento.

Poi mentre si accinge ad allontanarsi, con tono fra il serio e il faceto, dice: «Sono oggi preoccupato delle mie negative qualità cospirative».

Lo guardo con aria interrogativa.

«La mia statura mi rende facilmente riconoscibile», egli soggiunge sorridendo³⁶¹.

³⁵⁹ Cfr. la testimonianza di Lombardi in D'Ascia, *art. cit.* Vedi anche Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 277; Raffaele Cadorna, *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione*, Milano, Rizzoli, 1948, p. 272.

³⁶⁰ Intervento di Lombardi al convegno "I socialisti nella Resistenza", Roma, 18 – 19 marzo 1983, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti e discorsi, b. 3.

³⁶¹ Alfredo Malgeri, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano, Ediz. Raccolte storiche del Comune, 2005 (1a ediz. Milano, Editori Associati 1947), p. 113. Sulla collaborazione del corpo dei finanziari all'insurrezione cfr. anche la lettera di Riccardo Lombardi al gen. Giuliano Oliva, 14 aprile 1982, in *ibid.*, pp. 167 – 168. Oltre a Malgeri, svolge un ruolo importante anche Augusto De Laurentiis, all'epoca tenente del nucleo di polizia tributaria della Gdf, che nell'ottobre 1943 entra a far parte della organizzazione clandestina della Gdf come responsabile del Centro di controspionaggio e responsabile

Alle otto del mattino del 25 aprile, al caffè Bellotti in via Vettor Pisani, Lombardi riceve il proclama insurrezionale del CLNAI e lo fa diramare attraverso le staffette. Subito dopo si incontra con Malgeri per coordinare insieme alla guardia di finanza l'occupazione della prefettura e di altri edifici pubblici. La tanto attesa liberazione della città ha finalmente inizio³⁶².

In qualità di prefetto *in pectore* Lombardi prende parte al famoso incontro con Mussolini nella sede dell'arcivescovado per trattare la resa. Già a partire dal mese di marzo vi sono stati alcuni tentativi da parte del regime di Salò di giungere ad un accordo informale con gli alleati e addirittura con le forze partigiane per evitare l'insurrezione, confidando anche nella mediazione dell'autorità ecclesiastica e in particolare dell'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster. Quest'ultimo renderà pubblico nel 1946 un "libro bianco" sulle trattative: nella documentazione allegata vi è una missiva di Mussolini da trasmettere al Vaticano, consegnata all'arcivescovo il 13 marzo per mezzo del figlio Vittorio, in cui si chiede come condizione per la resa che le forze armate della RSI restino per "mantenere l'ordine" sino all'arrivo delle forze alleate, alle quali si consegneranno e con le quali s'impegneranno a combattere "ogni movimento incontrollato ed estremista di formazioni irregolari o di piazza". In un articolo di risposta a Schuster, pubblicato su "Il Ponte", Lombardi farà notare l'assurdità di queste pretese, che cercano di ostacolare l'insurrezione partigiana accreditando la Repubblica sociale come un possibile interlocutore per gli alleati e per il governo di Roma.

In altre parole l'intenzione di Mussolini era di...associare l'esercito anglo-americano con le forze armate fasciste contro i partigiani e il popolo: i partigiani avrebbero dovuto essere disarmati prima ancora del disarmo dell'esercito fascista!

E' pur sempre il cieco orgoglio e la identica miope furberia che consiglieranno a Mussolini, il 23 aprile, di far pervenire al Partito socialista e al Partito d'Azione una proposta di consegnare a tali due partiti...la Repubblica e la socializzazione e di far partecipare le forze armate fasciste alla loro difesa!

del collegamento con il Fronte della Resistenza, alle dipendenze di Riccardo Bauer. Dopo la liberazione di Roma, inviato da Bauer al Nord con il generale Raffaele Cadorna per tenere i contatti con il Clnai, fa parte dell'organizzazione Franchi di Edgardo Sogno; porta l'ordine di insurrezione alla Gdf di Milano e contribuisce ad occupare la Prefettura consentendo l'insediamento di Lombardi. Cfr. Bauer, *op. cit.*, p. 187 n. 9.

³⁶² Le fasi dell'insurrezione a Milano sono puntualmente ricostruite da Valiani in *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., pp. 265 – 278.

Mussolini è tutto in questo ultimo folle tentativo di rivolgere contro il popolo le armi degli alleati, di ricercare una chance per il fascismo mettendolo al servizio dei reazionari occidentali dopo averlo fatto servire ai reazionari del centro Europa³⁶³.

Tra le personalità che provano a tessere contatti con le forze della Resistenza vi è il giornalista Carlo Silvestri, ex socialista poi passato al fascismo, che cerca di sfruttare i suoi contatti in ambito antifascista – Lombardi lo aveva conosciuto negli anni venti – per salvare *in extremis* la vita al duce e tentare una sorta di “trapasso morbido” dalla Repubblica sociale al nuovo regime democratico. Silvestri si fa latore di un messaggio in cui Mussolini si dice pronto a trasmettere i suoi poteri al Partito socialista e al Partito d’Azione in modo da garantire la persistenza del regime repubblicano, la “socializzazione” delle imprese e le altre fantomatiche conquiste “operaie” della RSI. Con un rovesciamento totale rispetto alla prospettiva delineata dieci giorni prima nel messaggio a Schuster, le formazioni volontarie fasciste s’impegnerebbero questa volta “a non assumere iniziative operanti contro formazioni italiane dipendenti dal C.L.A.I. (sic) o dal governo di Roma essendo decisi però a continuare la lotta in Italia o altrove contro gli invasori”. Silvestri sceglie Corrado Bonfantini del PSIUP e Riccardo Lombardi come interlocutori. Con quest’ultimo si sarebbe incontrato la mattina del 24 aprile in una profumeria di Milano, ricevendone naturalmente come risposta un deciso rifiuto³⁶⁴. La proposta su cui il CLNAI è disposto a trattare – Lombardi lo sottolineerà

³⁶³ Lombardi, *Il “libro bianco” del cardinale Schuster*, cit., p. 1060. Il volume a cui si riferisce Lombardi è il seguente: Ildefonso Schuster (cur.), *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, La Via, 1946. Sull’avversione degli antifascisti per il cardinale basti ricordare che, secondo la testimonianza di Valiani (*Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 144) quando il CLNAI fa appello contro il giuramento di fedeltà alla RSI richiesto ai funzionari, è proprio Schuster a pronunciarsi pubblicamente a favore del giuramento.

³⁶⁴ Vedi la lettera di Carlo Silvestri a Riccardo Lombardi, Milano, 26 maggio 1945, con in allegato la lettera di Carlo Silvestri (dettata da Benito Mussolini) all’Esecutivo del PSIUP, 25 aprile 1945, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. corrispondenza, b. 9, ora in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 43 – 46. Nella missiva in questione Mussolini propone la trasmissione dei poteri al PSIUP ma dichiara che “sarebbe lieto se l’offerta fosse considerata ed accettata anche dal Partito d’azione nel quale del resto prevalgono le correnti socialiste”. Lombardi sostiene di essersi rifiutato di ricevere il messaggio e di aver detto a Silvestri “che non v’era più niente da trattare con Mussolini” (Lombardi, *Problemi di potere in Milano liberata*, cit., p. 260). Cfr. in proposito Leo Valiani, *L’avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Torino, De Silva, 1949, p. 9. Vedi anche la ricostruzione della vicenda nella biografia di Silvestri in Gabrielli, *op. cit.*, p. 320, che cita una lettera di Silvestri a Giancarlo Pajetta del 25 aprile 1945 in cui viene riportata una sua precedente missiva a Mussolini del 24 aprile: “Ho parlato lungamente con l’ing. Lombardi, secondo me uno degli uomini di maggior valore del Clnai. Gli ho dato la minuta della lettera che voi mi avete dettato per il Partito socialista. La sua risposta conferma ciò che vi ho già detto. I cinque partiti aderenti al Clnai – non è rappresentato il partito di Bonomi – sono impegnati da vincoli così stretti che è da escludere la possibilità per il Partito socialista di poter prendere in considerazione la vostra offerta. Bisogna dunque rivolgersi direttamente al Clnai o caso mai al Partito socialista perché questi si incarichi di far conoscere le vostre proposte agli «esecutivi» degli altri partiti”. Lombardi confermerà soltanto di essersi effettivamente adoperato dopo il 25 aprile per salvare Silvestri da possibili vendette:

più volte, a scampo di equivoci³⁶⁵ – è una soltanto e prevede la resa incondizionata del duce e degli altri gerarchi. Nel caso in cui Mussolini accetti, a Lombardi spetta il compito di farsi garante della sua incolumità.

Avevo predisposto tutto il necessario anche per ciò che si riferiva al trasporto di lui, che era nella sede dell'Arcivescovado, in un appartamento all'uopo predisposto. Un gruppo di partigiani scelti della III Divisione d'Assalto era incaricato di garantire l'esatta esecuzione di queste disposizioni³⁶⁶.

Alle trattative che hanno luogo nel pomeriggio del 25 aprile presso la sede dell'arcivescovado alla presenza di Schuster, Lombardi partecipa insieme al generale Cadorna e al democristiano Achille Marazza. Si aggiunge successivamente Giustino Arpesani del PLI. Per prevenire possibili agguati da parte dei fascisti alcuni partigiani si infiltrano all'interno del palazzo. Il duce è attorniato dal prefetto Bassi, dal comandante delle forze della RSI Graziani, dal ministro Zerbino e dal sottosegretario Barracu. Fuori, intanto, la città è paralizzata dallo sciopero generale e in periferia l'insurrezione è già iniziata. E' prevista anche la presenza di Pertini che, impegnato nei combattimenti presso le officine OM, non arriva in tempo per assistere al colloquio.

Io non ero emozionato – ricorderà Lombardi in un'intervista apparsa sul "Giorno" nel 1972 – l'incontro con Mussolini mi diede un po' l'impressione di una farsa, c'era proprio poco da dire in quella stanza stile Impero, con le pareti damascate, un lampadario a gocce, un divanetto attorniato da poltroncine dorate ricoperte di stoffa bianca e rossa [...] Io sono arrivato in bicicletta, senza documenti, perché si temeva una trappola. Marazza e Cadorna erano invece

“rividi Silvestri nei giorni seguenti l'insurrezione di Milano e intervenni per sottrarlo a minacce di rappresaglie che egli subiva (e che sarebbero state ingiuste non fosse altro per quanto aveva dato all'antifascismo in tempi difficili). Quando venne a domandarmi di intervenire a suo favore fu in nome della conoscenza che io avevo avuto del suo (remoto) passato ch'egli lo fece: ciò che mi costrinse a rimproverargli con estrema durezza non solo il suo mutato atteggiamento ma anche quella sua specifica attività di «croceroismo», tentativo gli dissi di accreditare una umanità del personaggio Mussolini per attenuarne l'impopolarità e dunque azione da parte sua (di Silvestri) disdicevole” (lettera di Riccardo Lombardi a Giorgio Bocca, cit.) Cfr. Silvestri, *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, cit., p. 238 e pp. 324 – 327 (dove riporta una sua lettera a Lombardi del 25 giugno 1945); Gabrielli, *op. cit.*, p. 326.

³⁶⁵ Vedi ad es. Lombardi, *Il libro bianco del cardinale Schuster*, cit., p. 1055. Su questi tentativi di trattativa *in extremis* cfr. anche la testimonianza del democristiano Achille Marazza, *Il colloquio del C. L. N. A. I. con Mussolini nell'arcivescovado di Milano*, in *Problemi di potere in Milano liberata*, cit., pp. 249 – 250, che collima sostanzialmente con quella di Lombardi.

³⁶⁶ Testimonianza di Riccardo Lombardi al processo contro Rodolfo Graziani, cit., pp. 662. Cfr. anche Lombardi, *Le ultime ore di Mussolini*, cit., pp. 384 – 385.

giunti con un salvacondotto sull'automobile inviata dal cardinale. Quando siamo entrati Marazza disse subito che non c'era altro che la resa senza condizioni³⁶⁷.

Lo svolgimento dell'incontro è stato ricostruito più volte sia da Lombardi che da Marazza³⁶⁸. I delegati del CLNAI danno due ore a Mussolini per decidere di arrendersi. Lombardi dichiara che si farà personalmente garante dell'incolumità sua e dei familiari dei gerarchi che si consegneranno: sulla loro sorte decideranno poi i tribunali secondo le leggi vigenti. Vi è un concitato scambio di battute tra i capi della Resistenza e i gerarchi fascisti sulle responsabilità delle violenze. Il duce sembra inizialmente propenso a trattare. Graziani gli fa presente che così facendo si finirebbe per tradire la fiducia dei tedeschi che ancora combattono. A questo punto, però, Bicchierai, uomo di fiducia di Schuster, informa i fascisti che i comandanti delle truppe del Reich stanno già trattando la resa. Mussolini, infuriato per il comportamento dei tedeschi, chiede un'ora di tempo ed esce dalla stanza seguito dai suoi. Non tornerà più indietro.

Verso le nove di sera Lombardi si separa dagli altri e va in ispezione per tutta la notte con le squadre capitanate dal partigiano giellista Rino Meazza. Tarda a ritornare, tanto che Valiani inizia a temere il peggio: si concorda che se entro le cinque del mattino non si farà vivo, Vittorio Foa lo sostituirà nella carica di prefetto. Si presenta alle quattro. La mattina del 26 aprile, vestito con la divisa da finanziere, Lombardi varca la soglia della prefettura e dirama per radio il messaggio che annuncia l'avvenuta liberazione della città³⁶⁹.

L'esperienza di prefetto verrà ricordata da Lombardi come la fase forse più gratificante del suo impegno politico³⁷⁰. Ciò può apparire quasi paradossale se si pensa che il nuovo "capo degli sbirri" – secondo la simpatica definizione affibbiatagli da Ena – continua a sostenere anche durante l'espletamento del suo incarico la necessità di abolire l'istituzione prefettizia, un'idea peraltro portata avanti in questo periodo anche

³⁶⁷ *Il drammatico colloquio con Mussolini e Graziani*, intervista a Riccardo Lombardi a cura di Corrado Stajano, in "Il Giorno", 10 ottobre 1972.

³⁶⁸ La prima ricostruzione dell'incontro è in Riccardo Lombardi, *Primo e ultimo colloquio con Mussolini*, in "Italia Libera", 25 maggio 1945. Cfr. anche *Lombardi smentisce il cardinale Schuster*, in "Italia Libera", 26 maggio 1946; Testimonianza di Riccardo Lombardi al processo contro Rodolfo Graziani, cit., p. 661; Id., *Le ultime ore di Mussolini*, cit.; pp. 383 – 387; Id., *Il drammatico colloquio con Mussolini e Graziani*, cit. Vedi anche Marazza, *Il colloquio del C. L. N. A. I. con Mussolini nell'arcivescovado di Milano*, cit., pp. 250 – 256; Cadorna, *op. cit.*, pp. 250 – 253; Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., pp. 270 – 271. La versione del capo delle forze armate della RSI è in Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Milano, Garzanti, 1947, pp. 495 sgg.

³⁶⁹ Cfr. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., pp. 272 – 273. Vedi anche la testimonianza di Foa in *Il cavallo e la torre*, cit., pp. 149 – 150.

³⁷⁰ TAA di Claudio Lombardi.

da personalità estranee al Partito d'Azione tra cui spicca il futuro presidente della repubblica Luigi Einaudi.

E' una istituzione napoleonica antidemocratica: porta ad un'eccessiva ingerenza capillare del Governo – dichiara Lombardi in un'intervista al “Corriere Lombardo” nell'agosto 1945 – noi vogliamo piuttosto un'organizzazione regionale incaricata di garantire il rispetto della legge nazionale ed eletta in loco; un'organizzazione regionale, intendo, perché l'ente provincia sarebbe troppo ristretto. Ciò del resto non è solo nel programma del partito d'azione; è il voto pure dei liberali e di altri partiti. No, non mi manca il coraggio di chiamarla autonomia. E' la condizione stessa per la democratizzazione del paese e per la riduzione del suo apparato burocratico³⁷¹

Solo l'eccezionalità della situazione, lo stato di necessità che porta a dover far fronte a mille urgenze – c'è il bisogno impellente di disarmare e giudicare i fascisti, sottraendoli per quanto possibile alle vendette sommarie, provvedere all'approvvigionamento di una popolazione ridotta spesso allo stremo, dare un tetto agli sfollati, sollecitare il rientro dei militari italiani ancora detenuti nei lager, riattivare gli scambi con il resto d'Italia... – rendono imprescindibile, per il momento, il suo ruolo. L'obiettivo finale, però, resta un sistema come quello delineato negli scritti del 1943-44 in cui siano i cittadini, e non lo stato centrale, ad occuparsi a livello locale dell'amministrazione e del mantenimento dell'ordine attraverso funzionari eletti e di fronte ad essi responsabili. L'accantonamento di questo progetto di autogoverno, il mantenimento della carica

³⁷¹ Intervista di Riccardo Lombardi al “Corriere lombardo”, cit., ora in Id., *Lettere e documenti*, cit., p. 174. Sull'avversione di Einaudi per la figura prefettizia si veda il suo articolo “Via il prefetto” del 17 luglio 1944 (in Luigi Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897 – 1954*, a cura di Ernesto Rossi, Roma – Bari, Laterza, 2004, 1a ediz 1955): “Il delenda Carthago della democrazia liberale è: Via il prefetto! Via con tutti i suoi uffici, le sue dipendenze e le sue ramificazioni! Nulla deve più essere lasciato in piedi di questa macchina centralizzata; nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto accanto a lui sorgerà una fungaia di baracche e di capanne che si trasformeranno nel vecchio aduggiante palazzo del governo. Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le sue radici, il tronco, i rami e le fronde. Per fortuna, di fatto oggi in Italia l'amministrazione centralizzata è scomparsa. Ha dimostrato di essere il nulla, uno strumento privo di vita propria, del quale il primo avventuriero capitato a tiro poteva impadronirsi per manovrarlo a suo piacimento. Non accadrà nessun male se non ricostruiremo la macchina oramai guasta e marcia. L'unità del paese non è data dai prefetti e dai provveditori agli studi e dagli intendenti di finanza e dai segretari comunali e dalle circolari ed istruzioni ed autorizzazioni romane. L'unità del paese è fatta dagli italiani. Dagli italiani, i quali imparino, a proprie spese, commettendo spropositi, a governarsi da sé” (il passo citato viene riportato anche da Lanaro, *op. cit.*, pp. 45 – 46). In seguito, però, come nota Pavone il Partito Liberale di cui fa parte Einaudi interpreterà il suo “via il prefetto” come un “via i prefetti politici della liberazione” appoggiando la revoca dei prefetti e dei questori nominati dal CLN e il ritorno dei funzionari di carriera portata avanti durante il governo De Gasperi (cfr. Claudio Pavone, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Boringhieri, 1995, p. 154).

prefettizia e, infine, il ritorno dei prefetti di carriera al posto di quelli nominati dal CLN saranno visti come i segni più inequivocabili di una “restaurazione al rallentatore”³⁷².

Già durante l’espletamento del suo mandato – che durerà sino alla metà del dicembre 1945 – Lombardi può toccare con mano le immense difficoltà che ostacolano la nascita della nuova Italia democratica. Si tratta, in primo luogo, di far valere l’autorità dei Comitati di Liberazione sia rispetto alle forze dell’amministrazione militare alleata, sia soprattutto nei confronti del governo di Roma che, malgrado la presenza di Parri alla presidenza del consiglio dalla fine di giugno, resta dominato dai *revenants* dello stato badogliano-bonomiano. Impresa quasi impossibile, tanto più che i poteri del prefetto del CLN sono estremamente limitati dagli accordi presi nel dicembre 1944 con gli alleati e con il governo centrale. Non tutte le difficoltà, però, vengono da Roma (o da Washington): nei conflitti di competenza tra i vari CLN, nelle difficoltà di coordinamento per le necessità primarie dell’approvvigionamento alimentare o per la gestione delle imprese commissariate cui quotidianamente Lombardi è chiamato a far fronte traspaiono tutti i limiti – del resto già ampiamente paventati nei mesi precedenti all’insurrezione³⁷³ – dei comitati, la cui azione è dominata, e in qualche caso paralizzata, dal peso dei singoli partiti e dalle loro contese. Il fattore probabilmente più decisivo, infine, è l’eredità gravosa che venti anni di dittatura (specialmente nella fase finale “autarchica”), cinque anni di conflitto bellico e due di guerra civile – quest’ultima per di più vissuta in modo assai diverso da nord a sud – hanno lasciato nei rapporti tra città e campagna, tra provincia e metropoli, tra settentrione e meridione del paese.

La già ricordata dichiarazione di indipendenza di Lombardi nei confronti dell’autorità alleata non cancella lo stato di subordinazione dei CLN rispetto all’AMGOT prevista dai protocolli di Roma. Gli alleati, propensi specialmente nelle prime settimane ad una certa duttilità nel lasciare ai comitati una limitata libertà di manovra su alcune questioni come quella dell’epurazione, non sono però disposti a concedere nulla sul piano dei poteri effettivi, come l’ordinanza del 1° giugno 1945 del colonnello Charles Poletti

³⁷² L’espressione è ripresa da Gambino, *op. cit.*, p. 3.

³⁷³ Cfr. ad es. la Relazione sul CLN di Torino, 19 marzo 1945 (senza indicazione dell’autore), in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. documentazione varia, b. 5, ora in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 162 – 164. Nel documento si stigmatizza da un lato la tendenza, dovuta soprattutto all’azione dei comunisti ma assecondata anche dai democristiani, a nominare nel CLN di Torino personalità provenienti dagli organismi di massa (femminili, giovanili, di intellettuali ecc.) senza prima verificare le competenze tecniche e la volontà di lotta di costoro, e dall’altro la vaghezza delle attribuzioni delle assemblee popolari. L’ostacolo maggiore al funzionamento degli organi – conclude il documento – viene “dalla diffidenza e da uno spesso male inteso prestigio dei partiti”.

ribadisce in termini perentori³⁷⁴. I CLN sono costretti, quindi, a ritagliarsi faticosamente il loro ruolo e in qualche caso ad affermarlo anche derogando, nella sostanza se non nella forma, agli accordi del 1944. Un piccolo ma significativo esempio che mostra quanto ristretti siano i loro poteri reali è la cosiddetta “operazione Reina”. Tra il 3 e il 4 maggio, Lombardi si adopera, insieme al dirigente bancario e “tesoriere” del CLNAI Giuseppe Reina, per evitare la moratoria sulle attività bancarie richiesta dall’autorità alleata, un’operazione che avrebbe ostacolato il tentativo di “normalizzare” la situazione economica e che lo stesso neo-presidente del CLNAI Morandi si è impegnato a scongiurare. I due vi riescono con un espediente: la moratoria viene proclamata dal mezzogiorno di sabato alla mattina di lunedì, in modo così da applicare la norma voluta dagli angloamericani eludendola nella pratica³⁷⁵.

La questione in cui forse emerge maggiormente l’insufficienza dei poteri dei comitati di liberazione è quella della giustizia e dell’epurazione. Anche Milano non è esente dalla sequenza di vendette e atti di giustizia sommaria che colpiscono i fascisti nei giorni seguenti al 25 aprile. Come nota Claudio Pavone, nelle convulse giornate che intercorrono tra la liberazione e l’arrivo degli angloamericani vi è in molti antifascisti una spinta quasi incontenibile “a compiere, finché si era in tempo, il massimo possibile di atti irreversibili”, prima che le autorità alleate o il governo di Roma arrivino a “mettere le cose a posto”³⁷⁶. Molti storici che si sono occupati del problema della violenza post-insurrezionale riconoscono il ruolo svolto dal prefetto di Milano nel far cessare, per quanto possibile, le violenze sommarie e nel garantire l’autorità delle giurie

³⁷⁴ Con l’ordinanza del 1° giugno 1945 termina definitivamente quella fase di “interregno” durata dal 25 aprile alla fine di maggio in cui ai CLN viene riconosciuta almeno *de facto* una reale autorità. Da questo momento, infatti, il governo alleato assume anche formalmente ogni potere riservandosi “la facoltà esclusiva di emettere ordinanze e privando di ogni valore legale i decreti in precedenza emessi dai comitati, mentre dagli approcci più sottili e gradualmente si passa a un atteggiamento più ostile e più di aperta contrapposizione, fino alla sistematica sostituzione di molte autorità «politiche» ciellenistiche con funzionari di carriera”. Cfr. Pierangelo Lombardi, *L’illusione al potere. Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell’esperienza dei Cln (1944 – 45)*, Milano, Angeli, 2003, p. 43. Secondo Pavone i CLN non riescono mai nella fase del dopoguerra “a costituire una reale e autonoma rete di contropoteri” (Pavone, *Alle origini della repubblica*, cit., p. 168).

³⁷⁵ La moratoria era stata decretata e applicata dai governi militari alleati sin dallo sbarco in Sicilia. Nel caso di Milano, però, essa avrebbe avuto effetti pesanti (pressione sui prezzi, disordine inflazionistico, ulteriore aggravamento negli scambi commerciali, già limitatissimi, tra nord e sud del paese), mentre, d’altra parte, si era già provveduto a bloccare i depositi dei gerarchi attraverso l’insediamento di commissari del CLN nei principali istituti finanziari. I leader del CLNAI fanno presente alle autorità alleate la necessità di evitare la moratoria: queste ultime, però, sostengono di non poter venire meno ad un decreto emanato dal capo delle forze angloamericane gen. Alexander, anche se di fatto non si oppongono all’espediente di Lombardi e Reina. Cfr. per tutta la vicenda Riccardo Lombardi, «Operazione Reina», in “Il Ponte”, maggio 1955, pp. 484 – 486; Id., *Problemi di potere in Milano liberata*, cit., pp. 263 – 264.

³⁷⁶ Pavone, *Una guerra civile.*, cit., p. 505.

popolari³⁷⁷. Già il 30 aprile Lombardi emette un'ordinanza con la quale dispone "l'immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie disposte in seguito a procedimenti sommari da parte di formazioni di volontari e di sedicenti tali"³⁷⁸. Anche nel caso del truce episodio dell'esposizione dei cadaveri di Mussolini e di altri gerarchi a Piazzale Loreto, il "prefetto della Liberazione", appena ricevuta la notizia, si adopera per far rimuovere i corpi (diversamente da quanto avevano fatto otto mesi prima le autorità naziste e della RSI nei confronti dei cadaveri di quindici partigiani uccisi e lasciati esposti nel piazzale per ore, come monito per la popolazione).

La fucilazione era giusta, infierire sui cadaveri no. Schuster si è vantato che la decisione di sottrarli all'ira e al dileggio della folla era stata sua. Quando mi telefonò in prefettura avevo già dato l'ordine ai partigiani, e glielo dissi.³⁷⁹

In base agli accordi presi, il 1° maggio è l'ultimo giorno in cui il CLNAI dispone dei pieni poteri prima che anche l'amministrazione della giustizia passi nelle mani dell'AMGOT. Il giorno seguente un decreto prefettizio ordina infatti di sospendere l'attività di "tribunali straordinari, commissioni di giustizia, tribunali popolari" e di rimandare l'esecuzione delle sentenze "fino a quando il governo Alleato assumerà la sorveglianza dell'amministrazione della giustizia"³⁸⁰. L'ordinanza però non verrà

³⁷⁷ *Ibid.*, p. 511. Cfr. anche Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 106 – 118. Sull'epurazione vedi anche Lamberto Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943 – 1948*, Cuneo, L'Arciere, 1988; Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943 – 1948*, Milano, Baldini&Castoldi, 1999; Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943 – 1948*, Bologna, Il Mulino, 1997 (ediz. orig. *Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien, 1943 bis 1948*, München, Oldenbourg, 1996).

³⁷⁸ *La giustizia amministrata dai soli organi di Governo*, in "Giornale Lombardo", 2 maggio 1945.

³⁷⁹ *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, art. cit., p. 129. Va ricordato che il CLNAI aveva già decretato prima dell'insurrezione la condanna a morte di Mussolini nel caso in cui non si fosse arreso spontaneamente. "Il mattino del 27 – ricorda Valiani (*Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 276) discutemmo ancora della sorte di Mussolini. Marazza sollevò la questione se non convenisse consegnarlo agli alleati. Ma la maggioranza del CLNAI preferiva deferirlo al Tribunale partigiano più vicino al luogo della sua cattura, che si reputava imminente. Rifiutando di consegnarsi il giorno dell'insurrezione, Mussolini si era posto fuori dalla legge. Nella stessa mattinata del 27 io portai a Longo e a Guido Lampredi (che si recò a Dongo con Valerio) le ultime decisioni del Comitato insurrezionale. Il mattino dopo, prima delle otto, le ripetei a Cadorna e ad Enrico Mattei. Era giunta nel frattempo la richiesta degli americani che volevano la consegna di Mussolini. Noi eravamo decisi a metterli di fronte al fatto compiuto. Si potevano anche deplorare gli eccessi popolari sui cadaveri, ma essi erano il risultato, difficilmente evitabile, del precedente terrorismo fascista". A proposito degli eccessi popolari di cui parla Valiani e della ferma volontà del prefetto Lombardi di porre ad essi un freno nel rispetto della *pietas* per i morti va ricordata la sua ordinanza diretta a sequestrare le cartoline che ritraggono i corpi di Mussolini e della sua amante Claretta Petacci dopo l'esecuzione (Lettera di Riccardo Lombardi al questore, Milano, 8 giugno 1945, in ASM, Fondo Prefettura, s. gabinetto, ss. carteggio 1938 – 1945, b. 337). Su Piazzale Loreto vedi Giovanni Scirocco, "La cerimonia della fine". *Piazzale Loreto e le sue narrazioni*, in "Dintorni. Rivista di letterature e culture dell'Università di Bergamo", n. 2, aprile 2007, pp. 163 – 184.

³⁸⁰ *La giustizia amministrata dai soli organi di Governo*, art. cit.

rispettata e le giurie popolari resteranno in funzione per almeno una ventina di giorni. Con l'arrivo degli Alleati – come scrive Mirco Dondi – comincia infatti da parte dei resistenti, specie di quelli delle formazioni di sinistra, una vera e propria manovra ostruzionistica nei confronti delle autorità angloamericane, accusate di essere troppo clementi nei confronti dei fascisti³⁸¹.

Nel campo della giustizia, uno dei banchi di prova per i CLN è rappresentato dall'efficacia dei provvedimenti diretti a colpire i fiancheggiatori più facoltosi del regime. Già nell'estate del 1944 Lombardi ed altri membri del CLNAI, avuta notizia di una missione alleata nel nord incaricata di prendere contatti con alcuni dei maggiori industriali, decidono di istituire una commissione di epurazione con il preciso fine di “mettere fuori gioco, durante il periodo transitorio, proprio quegli elementi della grande industria e della grande finanza, che, rimanendo qui in prevedibilmente precaria situazione legale e semilegale, sarebbero stati i naturali interlocutori del Governo militare alleato e avrebbero rappresentato, anche senza esautorarlo, un contrappeso al Comitato di Liberazione”³⁸². La commissione, presieduta dallo stesso Lombardi, segnala a Milano nove industriali collaborazionisti per i quali viene emesso un mandato di cattura subito dopo il 25 aprile. Si tratta di nove “nomi eccellenti” dell'imprenditoria italiana che hanno ricoperto incarichi importanti durante il regime: nella lista compaiono Guido Donegani, proprietario della Montecatini e senatore del regno, il direttore della SNIA Viscosa Franco Marinotti, l'amministratore delegato della Dalmine Agostino Rocca, due ex presidenti della Confederazione generale dell'Industria come Antonio Stefano Benni ed Alberto Pirelli, l'ingegnere ed ex ministro fascista dell'economia nazionale e dell'istruzione Giuseppe Belluzzo, il progettatore dell'autostrada Milano-laghi Piero Puricelli, il senatore ed ex presidente dell'Associazione bancaria italiana Giuseppe Bianchini ed infine l'editore Giovanni Treccani³⁸³.

³⁸¹ Dondi, *op. cit.*, p. 118. Cfr. la testimonianza di Lombardi in *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, art. cit., p. 129. I tribunali militari partigiani dipendenti dal CLN cui si fa riferimento hanno facoltà di emettere sentenze inappellabili da eseguire immediatamente e vengono autorizzati anche dagli alleati. Lombardi ricorda che a Milano i tribunali popolari hanno funzionato in generale “con equità”, costituendo in qualche modo un argine rispetto agli episodi, che pure non mancarono, di vendette individuali.

³⁸² Lombardi, *Problemi della Milano liberata*, cit., p. 262.

³⁸³ *Nove industriali complici del fascismo colpiti da mandato d'arresto*, in “Italia libera”, 28 aprile 1945. Gli industriali originariamente deferiti alla Commissione di epurazione sarebbero stati ventitré (cfr. l'intervento di Lombardi in Verbale della seduta del CLNAI del 18 luglio, in *Verso il governo di popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943 – 1946*, a cura di Gaetano Grassi, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 400). Cfr. anche Lucio D'Angelo, *I socialisti e la defascistizzazione mancata*, Milano, Angeli, 1997, pp. 68 – 69. Secondo il verbale del comitato per l'epurazione dell'alta dirigenza della grande industria (Milano, 19

Io ero nauseato – ricorderà Lombardi in proposito – dal fatto che nella rete stessero cadendo solo i pesci piccoli. Mi sembrava doveroso mettere fuori combattimento coloro che erano stati i principali garanti del regime fascista, far capire alla gente che il dominio di questi signori era finito, che avrebbero pagato le loro colpe anche se si chiamavano Donegani o Pirelli³⁸⁴.

Nessuno di questi, però, tranne per un brevissimo periodo Donegani, viene arrestato. Quasi tutti, anzi, torneranno a capo delle loro aziende o riceveranno altri incarichi di prestigio nella nuova Italia repubblicana. Donegani viene trattenuto per una quindicina di giorni e poi rilasciato a metà luglio, con un mandato, pare, intestato ad una persona inesistente. In una seduta del CLNAI del 18 luglio alla presenza di Morandi, Lombardi, riferendo sulla vicenda, denuncia le responsabilità sia dell'AMGOT sia soprattutto delle autorità italiane. L'industriale, infatti, è stato inizialmente arrestato dalla polizia alleata che però lo giudica non perseguibile consegnandolo alla questura, la quale a sua volta lo mette a disposizione dell'autorità giudiziaria senza interpellare il CLNAI. Addirittura, sembra che gli stessi incartamenti che lo riguardano siano spariti dagli uffici della questura. Il prefetto propone e ottiene l'approvazione di una mozione che conferma la necessità di arrestare Donegani e chiede al governo di Roma l'allontanamento del capo dell'ufficio politico della questura milanese³⁸⁵. Nonostante ciò, l'industriale viene scarcerato dopo soltanto un mese e assolto l'anno seguente con formula piena. Non subirà neppure l'arresto, invece, Franco Marinotti, ex vicepodestà di Milano: invano, in una lettera al questore del 18 maggio, Lombardi lo segnala come presente in città, addirittura negli uffici della SNIA Viscosa, ricordando che su di lui continua a pendere un mandato di cattura (anche se dopo la liberazione – afferma il prefetto – “si spaccia

aprile 1945, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. documentazione relativa al Partito d'Azione, b. 5, ora anche in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 29 – 30) la commissione ha deciso con voto unanime l'arresto di sei industriali (Puricelli, Belluzzo, Treccani degli Alfieri, Rocca, Bianchini e Marinotti) e il deferimento alla commissione per l'epurazione per i delitti del fascismo e gli arricchimenti illeciti di altri undici industriali (Carlo Faina, Prospero Gianferrari, Antonio Pesenti, Euclide Silvestri, Gianni Caproni di Taliedo, Angelo Ferrari, Luigi Candiani, Ferdinando Tesi, Gaetano Venino, Beniamino Donzelli, Giuseppe de Capitani d'Arzago: per gli ultimi tre non si è deciso l'arresto immediato “solo in considerazione della loro tarda età”) mentre nei confronti di Piero Pirelli si prevede la radiazione dalle cariche ricoperte.

³⁸⁴ Riccardo Lombardi. *Nel corso di una vita*, cit., p. 130.

³⁸⁵ Verbale della seduta del CLNAI del 18 luglio, in *Verso il governo di popolo*, cit., p. 400. Cfr. sulla vicenda Pier Giuseppe Murgia, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Milano, SugarCo, 1975, p. 113.

per antifascista facendo una propaganda deleteria”³⁸⁶). A dispetto delle norme sull’epurazione, nel 1947 Marinotti tornerà alla guida della sua azienda.

La mancata cattura dei grandi industriali che hanno sostenuto il regime ha un certo impatto sull’opinione pubblica – in seguito alla scarcerazione di Donegani vi sono anche delle proteste di piazza – e soprattutto mina alla base la fiducia nell’autorità dei CLN. A ragion di logica, almeno sino alla fine dell’Amministrazione militare alleata, le maggiori responsabilità del fallimento dell’epurazione dovrebbe ricadere sugli angloamericani. Secondo Lombardi vi è senz’altro da parte del governo alleato “la tendenza irresistibile a considerare i grandi industriali e banchieri, anziché il CLNAI, come gli uomini investiti del naturale potere di rappresentanza del popolo”³⁸⁷. Basti pensare che in un promemoria del 27 giugno il prefetto si lamenta che le autorità alleate si oppongono all’aumento da lui sollecitato degli stipendi dei commissari per l’epurazione, con il risultato che, dato il salario inadeguato, si fa fatica persino a reclutare nuovo personale³⁸⁸. Tuttavia, a suo parere, già in questo periodo gli ostacoli più consistenti non vengono tanto dall’AMGOT quanto piuttosto dal governo di Roma e da una parte delle forze moderate dello stesso CLNAI³⁸⁹. Alla fine di maggio, ad esempio, Lombardi ha un colloquio con Poletti in cui fa presente al responsabile dell’AMGOT a Milano l’importanza dell’epurazione economica rispetto alla quale le disposizioni alleate sostanzialmente tacciono. Poletti si dichiara d’accordo e afferma di aver presentato un progetto in tal senso in base al quale “la Commissione d’epurazione sarebbe l’organo inquisitorio e così i CLN aziendali farebbero delle proposte e la stessa Commissione provinciale di epurazione avrebbe facoltà di stabilire tutte le sottocommissioni che desidera”: ad opporsi, però –asserisce Poletti – è il governo di Roma³⁹⁰.

³⁸⁶ Lettera di Riccardo Lombardi al questore di Milano, 18 maggio 1945, prot. 031-7989, in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 366. In una lettera al CLN lombardo il prefetto invita a vigilare sui casi di ex-repubblicani facoltosi che cercano di ottenere, dietro il pagamento di grossi compensi, false qualifiche da partigiano (lettera di Riccardo Lombardi al CLN lombardo, Milano, 20 agosto 1945, prot. 030-10605, in INSMLI, CLN lombardo, b. 14, fasc. 80).

³⁸⁷ Lombardi, *Problemi di potere in Milano liberata*, cit., p. 263.

³⁸⁸ Promemoria della prefettura di Milano sulla retribuzione della commissione provinciale di epurazione, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 1.

³⁸⁹ Riccardo Lombardi, Risposte al questionario di “Prassi e teoria”, s. d. [gennaio 1979], in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3. Lombardi ammette del resto che, in base alle prerogative concesse ai CLN, i mandati di cattura della Commissione d’epurazione erano stati emessi “abbastanza illegalmente nella procedura”. Un altro esempio, quindi, di quella “anomia” derivante dalla mancata chiarificazione e del conseguente continuo conflitto di poteri tra CLN, AMGOT e governo romano.

³⁹⁰ Vedi la relazione di Lombardi sul colloquio in Riunione dei prefetti della Lombardia presso il CLN della Lombardia, 1° giugno 1945, in *Democrazia al lavoro. I verbali del CLN lombardo (1945 – 1946)*, a cura di Gaetano Grassi e Pierangelo Lombardi, Firenze, Le Monnier, 1981, vol. 1°, pp. 226 – 227.

Anche per ciò che riguarda il giudizio degli appartenenti alle formazioni militari fasciste si ripete una situazione simile. In un'allarmata lettera al CLNAI del 2 agosto Lombardi comunica alcune istruzioni ricevute dal maggiore Lacey, capo della Polizia Alleata per la provincia di Milano, secondo cui non verranno arrestate o detenute le persone iscritte al PFR (Partito fascista repubblicano) o gli appartenenti alle Brigate Nere "senza un'accusa specifica a loro carico"³⁹¹. Il rischio paventato dal prefetto è che si consideri l'appartenenza alle BN, il corpo ideato da Mussolini e Pavolini con l'intento di costituire una sorta di apparato militare del partito fascista, come un qualcosa che non valga neppure la pena di sanzionare³⁹². Replicando ad un'azienda che sollecita la scarcerazione di un detenuto ex membro delle BN, Lombardi chiosa con ironia amara (e, si potrebbe aggiungere, preveggente): "codesta ditta ritiene che aver fatto parte delle Brigate Nere è un fatto di nessuna importanza politico-morale. Evidentemente un fatto grave di natura politico-morale sarà costituita dall'aver appartenuto ad una brigata partigiana"³⁹³. Anche in questo caso, però, gli alleati si trincerano dietro le indicazioni che vengono dal governo di Roma. Già alla fine di giugno, infatti, si tiene a Milano una riunione di magistrati e capi delle corti d'appello del nord alla presenza del presidente della sezione speciale della Cassazione di Milano e di Palmiro Togliatti, da poco ministro di Grazia e Giustizia del governo Parri, in cui prevale, con l'assenso anche del guardasigilli, "la linea di non considerare delitto di collaborazionismo la semplice

³⁹¹ Lettera di Riccardo Lombardi al CLNAI e al CLN della Lombardia, Milano, 2 agosto 1945, prot. 031/100880, in INSMLI, Fondo CLN lombardo, b. 14, fasc. 80.

³⁹² Come è noto le Brigate Nere furono costituite a partire dal luglio 1944 nel tentativo di "militarizzare" il partito fascista e comprendevano, almeno nelle intenzioni, tutti gli iscritti al PFR di età non superiore ai 65 anni e che non erano già inquadrati nell'esercito della RSI. Lombardi dispone inizialmente l'arresto e la reclusione in campi di concentramento di tutti gli iscritti al PFR sotto i 65 anni di età. Tale misura – scrive Lombardi in una lettera a Poletti del luglio 1945 – "mi sembra misura necessaria e inevitabile per tutelare l'ordine pubblico e dare alle esigenze popolari la giusta soddisfazione: difatti, mentre buona parte degli appartenenti all'antico P.N.F. vi si iscrissero quasi obbligatoriamente, nessuna pressione né legale né extra legale venne esercitata dal sedicente Governo repubblicano per ottenere l'iscrizione al P.R.F. e per conseguenza gli appartenenti a quest'ultimo devono considerarsi volontari in piena conoscenza di causa nella guerra contro gli Alleati e contro l'Italia. Si tratta, nell'immensa maggioranza di casi, di elementi fanatici, e come tali, estremamente pericolosi per l'ordine pubblico: la loro attività potrebbe costituire una seria minaccia in casi di emergenza e di fermento nella pubblica opinione, le quali potrebbero verificarsi nei prossimi mesi in conseguenza della difficile situazione economica". Cfr. lettera di Riccardo Lombardi a Charles Poletti, Milano, 10 luglio 1945, in INSMLI, Fondo CLNAI, b. 33, fasc. 396. Con le nuove disposizioni, però, "i membri delle Brigate Nere per i quali si potrà procedere all'arresto o mantenerlo saranno pochissimi", mentre alla grande maggioranza "sarà troppo facile affermare e tenere per dimostrato di essere stati iscritti d'ufficio a quelle formazioni" (lettera di Riccardo Lombardi a Charles Poletti, Milano, 2 agosto 1945, *ibid.*). Sulle Brigate Nere cfr. Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

³⁹³ Lettera di Riccardo Lombardi alla Società Nova, Milano, 3 novembre 1945, prot. 029-16377, in risposta a lettera della Società Nova a Riccardo Lombardi, Milano, 31 ottobre 1945, in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 366.

iscrizione al Pfr né l'appartenenza alle Brigate Nere o alla Gnr [Guardia Nazionale Repubblicana, *nda*], purché non concorrano altri fatti specifici di collaborazionismo”³⁹⁴. Non a caso, il passaggio dall'amministrazione alleata a quella italiana viene visto con preoccupazione da Lombardi per le conseguenze che potrà avere nel campo dell'epurazione, come testimonia questa lettera del 22 agosto al commissario della Giustizia del CLN regionale lombardo, il comunista Aurelio Becca.

L'imminenza della cessazione dei poteri dell' AMG e della estensione alla Lombardia della amministrazione nazionale rende più che mai necessario affrettare una definizione giuridica della posizione dei capi di industria a carico dei quali io feci spiccare mandato di arresto.

E' chiaro che dopo la cessazione dell'Amministrazione Alleata non sarà possibile mantenere le disposizioni per l'arresto senza che sia intervenuta una regolare denuncia all'autorità giudiziaria. Ti prego per ciò di voler affrettare la conclusione in modo da stabilire prima della cessazione della Amministrazione Alleata se le persone in questione vanno deferite alla Corte d'Assise Straordinaria o alla Alta Corte per i reati fascisti o alla Commissione per il confino: vorrei che in quel momento la situazione fosse completamente chiara in modo da poter continuare a puntare i piedi e a riuscire non fosse altro, anche se non si riuscisse ad effettuare gli arresti, a tenere le persone che ci interessano in mora e al bando della vita pubblica³⁹⁵.

L'altra questione cruciale su cui si misurano le capacità dei CLN è senz'altro quella degli approvvigionamenti alimentari. L'eredità del passato regime è pesante: la Repubblica sociale non è riuscita ad organizzare una politica annonaria minimamente efficace a fronte di un mercato nero in continua espansione³⁹⁶. In più, la disgregazione del paese seguita alla guerra si manifesta con il costituirsi di unità territoriali quasi autarchiche dal punto di vista economico, una situazione che non manca di avere effetti disastrosi nei rapporti tra le autorità di Milano e quelle delle province lombarde e tra il CLN regionale e i Comitati di Liberazione locali³⁹⁷. I maggiori successi nel campo

³⁹⁴ Dondi, *op. cit.*, p. 38.

³⁹⁵ Lettera di Riccardo Lombardi all'avvocato Becca, Milano, 22 agosto 1945, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. carteggi, b. 9, anche in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., p. 38. Cfr. anche la lettera del segretario del CLN lombardo Antonino Barbera a S.E. il prefetto di Milano e p.c. al CLNAI e al Commissario della Giustizia, 11 agosto 1945, in INSMI, Fondo CLN lombardo, b. 14, fasc. 80. In una relazione tenuta durante una riunione del CLN della Lombardia, però, lo stesso Becca fa notare le enormi difficoltà cui devono far fronte i tribunali anche a causa della mancanza di organico: a Milano – ad esempio – vi sono 6301 processi in corso per collaborazionismo e soltanto 17 magistrati che se ne occupano (verbale della seduta del 26 luglio 1945, in *Democrazia al lavoro*, cit., pp. 377 – 378).

³⁹⁶ Peli, *op. cit.*, p. 68.

³⁹⁷ Sulla situazione economica di Milano e sulla politica del CLN in città resta imprescindibile la ricerca di Emanuele Tortoreto, *Le condizioni economiche di Milano nel 1945 e la politica dei prezzi del C. L. N.*

alimentare vengono probabilmente nella distribuzione del latte e dei prodotti caseari: per ottenerli, Lombardi non esita ad usare il pugno di ferro con alcuni industriali, malgrado l'iniziale opposizione dell'AMGOT.

Milano fu la prima città europea ad assicurare una regolare distribuzione di latte, nel maggio del '45, cento grammi al giorno, prima di Copenaghen. Anche in questo caso occorre arrivare alle fonti reali del potere: Invernizzi accaparrava il latte per i suoi prodotti, bisognava impedire le fughe in Svizzera: chiamai Invernizzi e gli dissi che, se non si impegnava alla fornitura del latte per i bambini di Milano, gli avrei sequestrato l'azienda. In effetti vi fu nominato un commissario; alle proteste del comando alleato minacciai le dimissioni e di renderne pubbliche le motivazioni³⁹⁸.

Più difficile, anche perché coinvolge una più ampia pluralità di soggetti sociali, risulta l'approvvigionamento del grano. Sembra riprodursi in questi mesi quella pericolosa frattura tra città e campagna già manifestatasi durante la prima guerra mondiale, anche se in termini rovesciati: questa volta non vi è più l'operaio rimasto nelle città contrapposto al contadino che langue nelle trincee ma è il contadino-produttore che diserta gli ammassi ad essere visto come potenziale accaparratore ed affamatore del lavoratore urbano³⁹⁹. In un messaggio inviato alla fine di maggio Lombardi invita i CLN comunali e i sindaci della provincia di Milano a fare opera di persuasione nei confronti degli agricoltori, anche servendosi dell'autorità dei parroci, affinché il grano sia regolarmente consegnato agli ammassi⁴⁰⁰. Il 27 giugno una mozione del CLNAI,

A. I., in "Rivista storica del socialismo", luglio-settembre 1958, pp. 310 – 328; Id., *Milano 1945: dai C. L. N. aziendali ai Consigli di gestione*, ibid., gennaio-aprile 1960, pp. 213 – 237. Cfr. anche Luigi Ganapini, *Una città, la guerra. Lotta di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939 – 1951*, Milano, Angeli, 1988; Pierangelo Lombardi, *op. cit.*

³⁹⁸ Testimonianza di Lombardi, in D'Ascia, *art. cit.* Il problema riguarda oltre che il latte anche la carne. Cfr. la lettera di Riccardo Lombardi alla SE.PR.AL., 8 novembre 1945, prot. 029-16201, in ASM, Fondo Prefettura, s. gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 363: il prefetto chiede alla Sezione provinciale dell'alimentazione di "disporre per la denuncia dell'Autorità Giudiziaria dell'agricoltore Invernizzi [...] e di provvedere con l'ausilio della forza pubblica per il sequestro del bestiame che doveva essere conferito". Provvedimenti simili vengono presi nei confronti del noto industriale caseario Galbani: cfr. la lettera di Riccardo Lombardi alla SE.PR.AL., 19 settembre 1945, prot. 029-14133 e lettera del commissario Giovanni Dallari a Riccardo Lombardi, Milano, 25 ottobre 1945, prot. 334/C. A. A., entrambe in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 363; testimonianza di Lombardi in *Il drammatico colloquio con Mussolini e Graziani*, cit. Ad ogni modo, il problema affrontato da Lombardi è di lunga data: già nella Milano del 1941 il prefetto fascista dell'epoca segnalava profitti considerevoli nel settore lattiero-caseario "che tornavano unicamente a vantaggio di quei grandi produttori che non conferiscono il latte all'alimentazione ma all'industria" (Ganapini, *op. cit.*, p. 210).

³⁹⁹ Cfr. Lanaro, *op. cit.*, p. 24.

⁴⁰⁰ Circolare di Riccardo Lombardi ai sindaci delle province di Milano, ai comitati di liberazione nazionale, agli uffici comunali dei servizi agricoli, alla SE.PR.AL., Milano, 24 maggio 1945, prot. 029-7584 Gab., in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 363.

questa volta con il sostegno degli alleati, istituisce delle squadre annonarie, composte sia da carabinieri e guardie municipali sia da membri dei Comitati di liberazione, con il compito di individuare i depositi nascosti di derrate alimentari e controllare gli aumenti illeciti dei prezzi⁴⁰¹. Il nuovo sistema, tuttavia, non deve aver dato tutti i frutti sperati, come dimostrano le continue circolari prefettizie in materia. In agosto Lombardi lamenta che il conferimento di grano agli ammassi “ha subito un notevole e ingiustificato ritardo” e minaccia “provvedimenti esemplari per i trasgressori”⁴⁰². Ancora alla fine di novembre il prefetto avverte i comitati comunali dell’agricoltura che le scorte di grano “non sono sufficienti ad assicurare il pane fino all’epoca in cui si potrà contare sui rifornimenti Alleati” e che se il lavoro di persuasione e di controllo nei confronti dei produttori agricoli non conseguirà i risultati voluti si dovranno inviare i funzionari di una nuova commissione prefettizia, “la quale intimerà agli inadempienti l’immediata consegna dei cereali disponendo, ove necessario, la denuncia e il fermo di coloro che si rifiutano”⁴⁰³. Il malcontento della popolazione si indirizza soprattutto contro la SEPRAL, l’organo della provincia preposto alle questioni alimentari, additata come principale responsabile del disordine alimentare e ricettacolo di corrotti e profittatori del vecchio regime. Le proteste coinvolgono anche il suo commissario Giovanni Dallari, nominato dopo la liberazione, che Lombardi difende in più occasioni dalle accuse che provengono persino dalla camera del lavoro, proponendo, per appianare i contrasti, che quest’ultima invii una delegazione permanente alla SEPRAL⁴⁰⁴.

La contrapposizione semplicistica del contadino che affama l’operaio – un’idea che non manca di diffondersi anche in parte dell’opinione pubblica orientata a sinistra – si fonda tuttavia su un equivoco almeno parziale: se è vero, come nota giustamente Luigi Ganapini, che nelle fasi iniziali del periodo bellico le possibilità di approvvigionamento della campagna sono spesso maggiori che nelle città, la situazione muta rapidamente già

⁴⁰¹ Ganapini, *op. cit.*, p. 212.

⁴⁰² Lettera di Riccardo Lombardi ai sindaci e ai presidenti dei Comitati lombardi dell’agricoltura e p. c. alla Commissione Centrale Economica del CLNAI, al Comitato provinciale dell’agricoltura di Milano, all’UPSEA di Milano, 18 agosto 1945, prot. 029-11876, in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 363.

⁴⁰³ Lettera di Riccardo Lombardi ai comitati comunali dell’agricoltura e p.c. al comitato provinciale dell’agricoltura, all’UPSEA, al CLN provinciale, alla Camera del Lavoro, al Commissariato generale dell’Agricoltura, Milano, 30 novembre 1945 in INSMLI, Fondo CLN lombardo, b. 51, fasc. 182.

⁴⁰⁴ Cfr. Riunione del Comitato Esecutivo del PdA, 22 giugno 1945, in INSMLI, Fondo Giuliano Pischel, b. 1, fasc. 2; *Il prefetto e il sindaco difendono la SEPRAL*, in “Giornale lombardo”, 4 luglio 1945. Vedi anche Tortoreto, *Le condizioni economiche di Milano nel 1945*, cit., p. 324; Pierangelo Lombardi, *op. cit.*, pp. 176 – 178.

verso la fine delle ostilità, quando la pressione congiunta delle autorità fasciste e delle requisizioni tedesche limita di molto “le stesse possibilità di autoconsumo delle famiglie agricole”⁴⁰⁵. Sul piano normativo e salariale – anzi – i contadini sono spesso ancora meno tutelati degli operai. Il rischio che la situazione degeneri in una sorta di “guerra tra poveri” è tenuto ben presente da Lombardi. Il dirigente azionista – che, non lo si dimentichi, aveva iniziato la sua attività politica nelle leghe di contadini del catanese – contrariamente ad una certa tendenza “industrialista” presente nelle sinistre, non sottovaluta affatto la questione dell’agricoltura. Già il suo opuscolo programmatico del 1943 avvertiva che la rivoluzione in Italia assumerà un carattere realmente democratico solo nella misura in cui sarà anche una rivoluzione contadina⁴⁰⁶. Durante il comitato esecutivo del partito del 22 giugno Lombardi sottolinea l’importanza dell’ottenuta modifica dei patti agricoli, che risultavano “gravosissimi per le classi rurali,” e afferma che le colpe principali nelle difficoltà di approvvigionamento sono dovute all’amministrazione alleata, che dal 1° giugno ha nelle sue mani le leve principali del governo dell’economia ma risulta spesso incapace di gestirle, e agli industriali, i quali in molti casi accaparrano risorse ingenti e operano in condizioni tendenzialmente di monopolio. Gli stessi CLN, tuttavia, non sono esenti da una parte di responsabilità nella misura in cui si rivelano incapaci di superare la dimensione localistica e di coordinarsi efficacemente negli scambi delle derrate, finendo così per cristallizzare quella disgregazione economica del territorio prodottasi con la fine della guerra.

L’amministrazione civile alleata si rivela incongrua a sostenere la situazione economica. Ha carattere regionale e noi non abbiamo organi corrispondenti. La direzione generale per l’alimentazione si trova nell’impossibilità di fare il reperimento delle merci per la mancata contribuzione agli ammassi, dato che i prezzi non sono remunerativi. Si ricade così nei difetti del passato. Si sbloccarono i prezzi e le merci, quando viceversa non si doveva bloccare (sic). Oltre alla carenza degli alleati, c’è la carenza nostra. In ogni singola provincia c’è la tendenza a passare ad una economia chiusa, quasi ad una autarchia economica, contro scambio merce. E lo scambio merce non può aver luogo perché viceversa tutto è stato bloccato dagli alleati. La situazione alimentare è pertanto grave. E’ stato fatto presente a Poletti la necessità di aumentare i prezzi agricoli, se no andiamo incontro alla carestia. Il male è che le autorità alleate procedono

⁴⁰⁵ Ganapini, *op. cit.*, p. 209.

⁴⁰⁶ Lombardi, *Il Partito d’Azione*, cit., p. 30. Nel suo intervento del 1975 (Id., *La Resistenza italiana*, cit., p. 214) Lombardi nota come con la Resistenza per la prima volta in Italia dai tempi del movimento dei fasci siciliani una parte rilevante del mondo contadino è entrata nella scena politica, “e non dal lato clericale e reazionario ma dal lato progressista”.

a spizzico, senza una visione di insieme, con ritardo e per mezzo di provvedimenti spesso scriteriati. Vi è assoluta mancanza di criteri e di iniziative. Le prospettive sono pertanto gravi anche per il non felice andamento della campagna agricola. C'è la carenza di più di venti milioni di tonnellate di grano, di grassi e di zuccheri [...]

I prodotti finiti che sono imboscati costituiscono una massa ingente. Ma l'atteggiamento degli industriali in quanto a mancanza di civismo, spirito speculativo e smania di accumulazione è addirittura vergognoso. E' chiaro che a ciò non si può porre rimedio attraverso un'opera della polizia. In tal modo, salvo ad aumentare e a rendere più sollecite le sanzioni, è stato prospettato di autorizzare i C.L.N. delle singole aziende a segnalare gli imboscamenti della merce, come organo di reperimento⁴⁰⁷.

Tre mesi più tardi, in una riunione di prefetti dell'Alta Italia, Lombardi controbatte alle rimostranze del suo collega di Brescia secondo il quale i proprietari agricoli della sua provincia sono indotti a conferire meno carne alle altre province a causa dell'alto costo della manodopera determinatosi in seguito ai nuovi patti agrari (sollecitati, come abbiamo visto, proprio dal prefetto di Milano):

Lo spostare la questione semplicemente sul gravame di mano d'opera è non solo un errore, ma anche un'ingiustizia: se c'è una categoria sulla quale il fascismo ha inferito è quella dei contadini; se oggi si domanda un miglioramento radicale il buon senso stesso ci aiuta a darlo. Non è possibile che le condizioni della provincia di Brescia siano così diverse da quelle delle altre province⁴⁰⁸.

Durante il primo congresso del CLNAI, tenutosi a Milano tra il 31 agosto e il 1° settembre alla presenza di Parri, Lombardi è forse l'unico oratore a sottolineare con forza che il pericolo reale della frattura tra città e contado non è da addebitarsi ai presunti "privilegi" degli agricoltori ma alle gravi carenze dell'organizzazione ciellenistica nelle campagne, in cui trovano rappresentanza i medi e grandi proprietari terrieri ma quasi mai i braccianti e i contadini poveri.

I Comitati di Liberazione delle campagne, i Comitati di Liberazione fuori dei capoluoghi di provincia non hanno un solo elemento salariato fra i loro membri. E questa è una deficienza non occasionale, ma organica alla quale dobbiamo fare coraggiosamente fronte perché la

⁴⁰⁷ Verbale della riunione del comitato esecutivo del PdA, 22 giugno 1945, cit.

⁴⁰⁸ Verbale della riunione con i prefetti della Lombardia, 4 ottobre 1945, in *Democrazia al lavoro*, cit., vol. 2°, p. 31.

sensazione di frattura, di una mancanza di interessi fra contadini e operai, fra ceti agricoli ed urbani è quanto mai reale e ci riproduce una situazione identica all'altra guerra. I Comitati di liberazione hanno da affrontare un compito ben preciso: quello di illuminare i ceti urbani sulle condizioni dei ceti agricoli e contadini, e, al contrario, illuminare i ceti agricoli sulle esigenze dei ceti urbani e degli operai.

Non si deve sottovalutare il fatto che in molti C.L. l'esigenza di una riforma agraria fondamentale per la ricostruzione democratica dell'Italia non è stata mai posta, e questo è il segno della sottovalutazione del problema agrario e contadino nella vita politica di oggi⁴⁰⁹.

Alla base di queste considerazioni vi è evidentemente un'idea ben precisa dei CLN, che per Lombardi non vanno considerati dei semplici strumenti amministrativi ma delle istituzioni intrinsecamente politiche, veri e propri "organi di sperimentazione" della nascente democrazia, in grado quindi di contemperare le richieste dei contadini con quelle degli operai e viceversa o di avviare una riforma agraria. Questa concezione "alta" dei comitati di liberazione, già delineata nella "Lettera aperta" del 1944, si scontra però con la visione angustamente provinciale e poco collaborativa di molti CLN, frutto probabilmente non soltanto della loro subordinazione all'amministrazione alleata ma anche di propri limiti originari, del loro essere nati come coalizione di esponenti di partiti più che come organismi popolari e, per di più, in una situazione di clandestinità e di frazionamento del territorio nazionale. Lombardi critica numerose volte la tendenza di alcuni comitati provinciali o comunali a legiferare esclusivamente sulla base delle necessità locali senza curarsi di ciò che avviene nei territori vicini. In qualche caso, ad esempio, i CLN comunali si arrogano la pretesa di far dimettere sindaci e assessori "senza attendere il decreto prefettizio di nomina e senza tener conto della conferma da parte dei Comitati provinciali"⁴¹⁰. A volte si verificano vere e proprie "infrazioni collettive" alla disciplina del razionamento dei consumi che vengono

⁴⁰⁹ Intervento di Lombardi in *Unire per costruire. 1° Congresso dei C. L. N. dell'Alta Italia, Milano, Teatro Lirico, 31 agosto – 1° settembre 1945*, numero unico, p. 37. In un articolo uscito poco dopo il congresso Venturi commenta: "quando Lombardi [...] disse che un'inchiesta era stata fatta e che non un contadino era risultato far parte del Cln della Lombardia, un istante di pesante silenzio gravò sulla sala. Ognuno fece probabilmente un piccolo esame di coscienza e vide per un istante un vuoto di fronte a sé, sentì la presenza di un pericolo" (cfr. GL [Franco Venturi], *Tre possibili rotture. Città-campagna*, in "GL", 18 settembre 1945, ora in Id., *La lotta per la libertà*, cit., pp. 303 – 305). Cfr. anche Pierangelo Lombardi (*op. cit.*, p. 193), che nota come, a parte questo passaggio del discorso di Lombardi e qualche intervento di Dallari i cenni sulla questione agraria nelle riunioni del CLN lombardo sono assai pochi.

⁴¹⁰ Lettera di Riccardo Lombardi al CLN della Lombardia, Milano, 25 agosto 1945, prot. 030-12253, in INSMLI, CLN lombardo, b. 48, fasc. 165.

tacitamente permesse dai comitati locali⁴¹¹. Le difficoltà di coordinamento tra i CLN nel campo alimentare hanno conseguenze pesanti specie per un territorio come quello di Milano, fortemente dipendente per gli approvvigionamenti dalle altre province. In una lettera dell'inizio di ottobre al prefetto di Reggio Emilia Lombardi definisce addirittura tragica la situazione alimentare della sua città, biasimando la tendenza delle province produttrici di derrate ad aumentare continuamente le loro pretese e chiedendo al suo collega reggiano di non elevare ulteriormente il prezzo della carne⁴¹².

Nelle province si ritiene che Milano sia la città che possa dare in cambio dei prodotti, i manufatti. Io devo dire francamente che questi manufatti non ci sono. O meglio ci sono in Milano e provincia, ma sono bloccati fino a quando il ministero dell'industria non provvederà al loro sblocco. Ma è possibile concepire che Milano sia portata alla fame, perché unicamente delle province produttrici si assoggettano a questa forma rudimentale di scambio? La questione è seria. Non è giusto che la provincia produttrice dica: o mi dai i manufatti in cambio, o mi tengo i prodotti. Questo creerà la guerra civile fra città e campagna. Mi permetto quindi di richiamare i miei colleghi perché considerino seriamente questa questione dell'alimentazione. Le province che non producono si trovano in una situazione tragica. Guardate però che la fame delle città ha delle conseguenze incalcolabili. Spero che si possa fare qualcosa di serio. Ogni provincia dica a mezzo del proprio rappresentante come intende agire per l'avvenire. Gli alleati non ci danno nemmeno il necessario, attendere da loro è dunque vano, a meno che non si dia una prova, veramente provata, di disciplina⁴¹³.

Va notato che l'approccio di Lombardi ai problemi dell'approvvigionamento alimentare così come ad altre questioni economiche non risulta affatto ispirato alla vulgata liberista dominante che in questo periodo condiziona anche vasti settori del PdA⁴¹⁴. Durante il congresso che riunisce il 29 luglio i prefetti dell'Alta Italia alla

⁴¹¹ Lettera di Riccardo Lombardi ai sindaci e ai CLN comunali della provincia di Milano e p. c. alla SE.PR.AL., Milano, 6 agosto 1945, prot. 029-8865, in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 363. Vedi anche la lettera di Riccardo Lombardi al CLN della Lombardia, Milano, 28 maggio 1945, in INSMLI, CLN lombardo, b. 52, fasc. 183.

⁴¹² Lettera di Riccardo Lombardi a Vittorio Pellizzi prefetto di Reggio Emilia, Milano, 5 ottobre 1945, prot. 029-15073, in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 363; in replica alla lettera di Vittorio Pellizzi a Riccardo Lombardi, Reggio Emilia, 4 ottobre 1945. Nella sua risposta a Lombardi (Reggio Emilia, 20 ottobre 1945), il prefetto di Reggio Emilia fa notare che anche la sua provincia si trova in difficoltà per l'approvvigionamento di carne bovina, in quanto, oltre a Milano, deve rifornire anche Bologna e Genova.

⁴¹³ Verbale della riunione con i prefetti della Lombardia, 4 ottobre 1945, cit., p. 23.

⁴¹⁴ Sulla politica economica del Partito d'Azione cfr. soprattutto De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 187 – 244. Tra i collaboratori abituali di Lombardi in questo periodo vanno ricordati almeno Domenico Boffito, che rappresenta il PdA nella Commissione economica del CLNAI, e Paolo Polese, che

presenza di vari membri del governo, ad esempio, il prefetto di Milano si oppone alla proposta del ministro dell'industria Gronchi, democristiano, di risolvere i problemi derivanti dallo squilibrio crescente tra prezzi agricoli e prezzi industriali e dalla presenza di una massa di ingente di prodotti industriali invenduti attraverso la via del "mercato non regolato", almeno in una situazione in cui la gran parte della popolazione dipende ancora dai razionamenti e il potere d'acquisto della famiglia media è ridottissimo.

Un'ottantina di milioni di manufatti esistono; una decina di milioni di paia di scarpe esistono. Bisogna mobilitarli e rendere possibile la loro acquisizione. Ora la politica che Gronchi ha annunciato, cioè lo svincolo di una parte di questa responsabilità per servirsene come massa di manovra per saggiare il mercato, non mi pare la via giusta: prima occorre coprire il fabbisogno reale effettivo delle masse popolari. [...]

E' proprio certo il Ministro che non vi siano, accanto ai mezzi economici, dei mezzi politici per poter svincolare la merce disponibile? Noi già da più mesi, col C. L. N., abbiamo pensato al controllo popolare sul reperimento e per accertare la disponibilità. Indiscutibilmente le resistenze negli ambienti industriali sono altrettanto forti che quelle degli agricoltori per portare il grano agli ammassi. [...]

Affidare ai C. L. N. periferici (non parlo solo dei comunali ma anche di quelli rionali) il reperimento dei manufatti potrebbe rappresentare una delle soluzioni efficaci del problema⁴¹⁵.

Un mese e mezzo più tardi, in uno scambio di vedute con il sindaco di Milano, il socialista Antonio Greppi, Lombardi si esprime sfavorevolmente sulla proposta di quest'ultimo di restituire libertà al mercato delle carni: l'iniziativa, che secondo Greppi dovrebbe contrastare la vendita al "mercato nero", risulterebbe a parere del prefetto tardiva e soprattutto controproducente per la parte più povera della popolazione.

Qualche mese fa (durante il periodo in cui la macellazione era spesso resa necessaria dalla siccità) tale provvedimento avrebbe portato a una diminuzione dei prezzi e a una più equa distribuzione. Ma in quell'epoca fu fatto da me, d'accordo col Sindaco e il CLN, un piano per

si occupa soprattutto di questioni agrarie. Su Boffito, che scompare in un incidente nel novembre 1945, vedi Fiorenzo Mornati, *Domenico Boffito. Un economista dalla banca alla Resistenza*, Alessandria, I Grafismi Boccassi Editore, 2009. Lombardi lo rievoca in *Problemi di potere in Milano liberata*, cit., p. 263. Su Polese cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 218 – 222.

⁴¹⁵ Relazione di Lombardi al Convegno dei prefetti dell'Alta Italia con il ministro Parri, Milano, 29 luglio 1945, in INSMLI, Fondo CLNAI, b. 19, fasc. 71.

approvvigionare grossi quantitativi di carne da conservare in frigoriferi per garantire l'approvvigionamento nei mesi invernali.

[...]Una liberalizzazione ora provocherebbe un aumento dei prezzi rendendo accessibile la carne venduta in borsa nera solo agli strati più ricchi della popolazione. Anche il commissario della SEPRAL conviene con me⁴¹⁶.

Un parere diverso da Greppi e da altri esponenti dei partiti di sinistra viene espresso da Lombardi anche a proposito del blocco dei licenziamenti. Nel corso di una riunione in prefettura tenutasi il 24 settembre, infatti, Lombardi contesta la tesi, prevalente nelle sinistre, di mantenere il blocco almeno sino alla ripresa dei lavori pubblici che il nuovo Comitato industriale dell'Alta Italia (CIAI) si è intanto impegnato a promuovere. Far durare *sine die* il blocco dei licenziamenti o subordinarlo a qualche condizione specifica (avvio della ricostruzione edilizia, maggiore equalizzazione tra i salari degli operai e quelli dei lavoratori agricoli ecc.) costituirebbe, a suo dire, “un vero tradimento per la stessa classe operaia” data la situazione di eccesso di manodopera che caratterizza molte fabbriche, specie se metallurgiche, a causa della fine delle commesse di guerra. Lasciando inalterata la situazione, le maggiori industrie del nord subirebbero una drastica diminuzione di forniture in materie prime dall'estero: “nessuno al mondo né Stato né privato e fosse pure uno Stato socialista straniero accorderà crediti in materie prime alle industrie il cui prodotto fosse ridicolmente caro come avviene attualmente per l'industria italiana e avverrà in misura sempre maggiore perseverando nell'attuale indirizzo”. Se le aziende statali o gestite dall'IRI potrebbero essere sostenute per un certo periodo da sovvenzioni pubbliche, con il risultato negativo però di perpetuare una situazione di privilegio, quelle private o a gestione commissariale presto o tardi finirebbero per fallire. Molto meglio, quindi, favorire da subito una graduale smobilitazione della manodopera, fornendo naturalmente agli operai tutta la necessaria assistenza anche in termini di riqualificazione professionale, anziché dover rimediare poi alla disoccupazione che seguirebbe al fallimento di centinaia di aziende.

A me sembra – scrive Lombardi in una lettera al segretario della CdL milanese Gianni Mariani – che una politica intelligente e che si preoccupa dell'avvenire della classe operaia si deve soprattutto preoccupare di salvare l'efficienza economica dell'apparato industriale; che questo

⁴¹⁶ Lettera di Riccardo Lombardi ad Antonio Greppi, 12 settembre 1945, in risposta a lettera di Antonio Greppi a Riccardo Lombardi, 5 settembre 1945, prot. 029-13047; in ASM, Fondo Prefettura, s. Gabinetto, ss. carteggio 1938-1955, b. 363.

apparato resti di proprietà pubblica o passi in proprietà collettiva, il problema non muta. Il perseverare nella politica di mantenimento della mano d'opera significa compromettere definitivamente la probabilità che abbiamo di ripresa e quindi aggravare il problema della occupazione operaia mediante un rinvio di soluzione che anche se dolorose sono peraltro inevitabili. [...]

A mio parere l'opera di tutti noi dovrebbe essere rivolta a favorire nella massima misura possibile la mobilità della mano d'opera fra i diversi impieghi possibili, mobilità che, intendiamoci bene, è condizionata dall'opera di assistenza, di istituzione professionale ecc.

Da quanto che so mi risulta che in questo senso sono indirizzati gli sforzi delle organizzazioni operaie in Inghilterra, in America e parzialmente anche in Francia⁴¹⁷.

Il problema del surplus di manodopera nelle fabbriche del nord costituisce, in effetti, uno dei terreni più delicati dello scontro di classe nel “triangolo industriale” nell'immediato dopoguerra. A differenza che nel periodo della RSI, quando abbondavano le commesse di guerra, ora gli industriali del settentrione sono maggiormente propensi a liberarsi di parte della forza lavoro. Al tempo stesso, però, le organizzazioni padronali, pur desiderando la fine del blocco dei licenziamenti, temono i pericoli che ne scaturirebbero in una situazione non ancora “normalizzata” e con le sinistre presenti al governo. La loro arma più forte nei confronti dei lavoratori è costituita proprio dalla necessità di ricevere con urgenza finanziamenti e crediti dall'estero attraverso la diminuzione dei costi di produzione ed è su questo punto che, come scrive Ganapini, le organizzazioni operaie, comprensibilmente arroccate nella difesa a oltranza dell'occupazione, si trovano disarmate di fronte al “ricatto” degli industriali⁴¹⁸. La preoccupazione di Lombardi, in un certo senso, è proprio quella di “giocare d'anticipo” rispetto alla Confindustria, spingendo i CLN e le camere del lavoro a farsi carico di persona della smobilitazione dei lavoratori urbani e del loro

⁴¹⁷ Lettera di Riccardo Lombardi a Gianni Mariani, Milano, 25 settembre 1945 (inviata in copia anche ad Antonio Greppi), in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. corrispondenza, b. 9, ora in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., p. 21. In una successiva lettera a Greppi, Lombardi precisa che a suo parere lo sblocco dei licenziamenti va comunque avviato, anche prima di provvedere all'avocazione dei profitti di regime (che avrà presumibilmente tempi lunghi di attuazione). Lo sblocco, però, dovrà essere assolutamente graduale in modo da non creare nuova disoccupazione e andrà accompagnato da una politica di assistenza e di riqualificazione della manodopera, dall'impostazione della riforma agraria e soprattutto dall'avvio di una politica fiscale progressiva (lettera di Riccardo Lombardi ad Antonio Greppi, Milano, 29 settembre 1945, in *ibid.*, pp. 23 – 24). In un intervento alla Camera del 5 giugno 1948, polemizzando con il governo centrista, Lombardi ricorderà che l'opposizione al piano di smobilitazione della manodopera in eccesso non venne tanto da comunisti e socialisti quanto dal segretario democristiano della Camera del lavoro di Milano, l'on Mirelli (Riccardo Lombardi, *Discorsi Parlamentari*, a cura di Mario Baccianini, Roma, Edizioni Camera dei Deputati, 2001, 1° vol., p. 83).

⁴¹⁸ Ganapini, *op. cit.*, p. 206.

reinserimento occupazionale. Una delle vie individuate per risolvere il problema è fare in modo che le campagne possano riassorbire i disoccupati, inducendo così parte degli operai a tornare all'occupazione agricola. Gli sforzi di Lombardi in questo campo si concentrano su un progetto di imponibile di manodopera per le aziende agrarie. La proposta – che ha anche un certo valore simbolico, richiamando le conquiste del movimento contadino nel primo dopoguerra – viene elaborata insieme al già citato Dallari e discussa con lo stesso Parri per diventare decreto prefettizio all'inizio di ottobre⁴¹⁹. Nell'idea di Lombardi il provvedimento milanese andrebbe esteso a tutto il territorio nazionale. In una riunione del 4 ottobre il prefetto spiega come, d'intesa con il presidente del consiglio, ha intenzione di procedere in modo da spingere l'AMGOT a farlo adottare anche nelle altre province del nord:

Per poter applicare l'imponibile nell'Italia settentrionale ci vuole il decreto della autorità alleata e per ragioni di tattica difficilmente lo potremo ottenere. Allora si è pensato di farlo decretare dal governo italiano e indi di farlo estendere dagli alleati per le province da loro occupate. Questo imponibile, approvato in linea di massima dal governo, dovrebbe portare ad una rapida accettazione da parte degli alleati [...] Se noi prefetti decreteremo l'imponibile per le diverse province, appoggiati dal preventivo assenso del governo, non ci sarà difficile di ottenere la ratifica degli ufficiali alleati. Da parte mia ritengo che non ci sia difficoltà e forse questa è stata la soluzione migliore per arrivare realmente all'applicazione urgente di un provvedimento sano⁴²⁰.

Alle perplessità espresse da molti partecipanti di fronte alla difficoltà di convincere decine di migliaia di operai a tornare nelle campagne, Lombardi replica che dovranno essere i sindacati e le camere del lavoro a farsene carico, anche attraverso incentivi

⁴¹⁹ Decreto prefettizio che istituisce l'imponibile di manodopera in agricoltura (firmato da Lombardi e controfirmato dal commissario regionale dell'AMGOT per la Lombardia col. Hancock), Milano, 5 ottobre 1945, in INSMI, Fondo CLN lombardo, b. 51, fasc. 182. Il decreto stabilisce l'impiego di un uomo ogni quaranta pertiche milanesi (misura equivalente a poco più di 654, 5 metri quadri) nelle aziende irrigue e di uno ogni cinquanta in quelle asciutte, eleva il limite di idoneità al lavoro da 13 a 14 anni, prevede il ritorno alle rispettive province d'origine dei disoccupati rifugiatisi a Milano durante la guerra e il ritorno all'agricoltura degli operai specializzati provenienti dalle campagne. La proposta dell'imponibile viene avanzata da Lombardi sin dalla fine di agosto (cfr. verbale della seduta del CLN lombardo del 28 agosto 1945, in *Democrazia al lavoro*, cit., p. 414). Lombardi si reca poi a Roma per sottoporre il progetto a Parri in modo da farlo adottare a livello nazionale. Tuttavia, prevedendo ostacoli o comunque tempi lunghi, si stabilisce che se Roma non risponderà alle sollecitazioni, l'imponibile sarà applicato comunque nella provincia di Milano (relazione di Dallari in verbale della seduta del CLN lombardo del 25 settembre 1945, in *Democrazia al lavoro*, cit., p. 460). Sul decreto cfr. Gianluigi Della Valentina, *Le organizzazioni sindacali e le lotte nelle campagne*, in AA. VV., *Milano fra guerra e dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979, pp. 323 – 324; Pierangelo Lombardi, *op. cit.*, pp. 182 – 183.

⁴²⁰ Verbale della riunione con i prefetti della Lombardia, 4 ottobre 1945, cit., p. 19.

materiali (stabilendo ad esempio che il pagamento del salario avvenga sia in denaro che in generi alimentari). Questo provvedimento costituisce secondo Dallari “il maggiore contributo pratico che sia stato approvato sino ad ora per la risoluzione dei problemi della disoccupazione”. Sulla sua reale efficacia nella stessa provincia di Milano, tuttavia, è lecito avere qualche dubbio se si pensa che qualche mese più tardi Ettore Troilo, il successore di Lombardi alla carica di prefetto, rimprovera ai sindaci di molti comuni di aver trascurato di promuovere le commissioni volte “ad effettuare gli accertamenti richiesti dai singoli casi per l’assorbimento della manodopera nelle varie aziende agricole”⁴²¹.

Ad essere chiamata in causa, ancora una volta, è la rete dei comitati di liberazione, la sua capacità di mediare tra le diverse esigenze, di promuovere misure d’emergenza ma anche di impostare la realizzazione di riforme che potranno poi essere adottate su scala nazionale. Come abbiamo visto, durante il primo congresso dei CLN dell’Alta Italia, alla fine di agosto, Lombardi difende vigorosamente la loro funzione, definendoli “organi democratici in atto” e denunciando quella “mentalità di smobilitazione che si va facendo strada qua e là nei diversi Comitati, quasi che la prossima estensione dei poteri del Governo nazionale all’Alta Italia e le prossime elezioni alla Costituente, svuotino di ogni contenuto e rendano del tutto vane le funzioni dei C.L.”

I C. L. – afferma in conclusione del suo intervento – hanno rappresentato per l’Italia qualche cosa che non conosceamo da cento anni, cioè la reintroduzione nella vita politica dell’Italia di un elemento trascurato da Mazzini in poi, l’elemento della iniziativa popolare. E questo elemento è stato assorbito, è fatto suo dai C.L., i quali hanno realizzato la democrazia nella sola forma che era possibile dopo venti anni di dittatura⁴²².

In questa appassionata apologia dei CLN il prefetto di Milano si contrappone non soltanto all’esponente liberale Cattani ma anche al dirigente comunista Grieco. Quest’ultimo, infatti, in perfetto accordo con la linea del PCI di “unità nazionale” con gli altri partiti di massa, pur difendendo l’importanza del ruolo svolto dai comitati nella fase post-liberazione ricorda che la loro funzione rivoluzionaria è definitivamente terminata con il 25 aprile e che essi non possono dirsi organi veramente democratici in quanto non sono stati eletti dal popolo e in alcuni casi non rappresentano neppure tutti i

⁴²¹ Sulla dichiarazione di Dallari e su alcune parziali valutazioni sull’efficacia del provvedimento cfr. Pierangelo Lombardi, *op. cit.*, pp. 183 – 184.

⁴²² Intervento di Lombardi in *Unire per costruire*, cit., p. 38.

partiti. Il compito dei CLN è ora eminentemente ausiliario e consiste nel preparare il terreno alla nuova democrazia liberale italiana: “gli attuali Comitati devono costituire la molla perché nell’accordo dei partiti si possano preparare le istituzioni che ci dovranno dopo reggere e governare”⁴²³. Il contrasto tra il ciellenismo azionista e la politica della direzione del PCI – la quale, una volta terminata l’insurrezione e avvicinandosi la fine dell’amministrazione alleata nel nord, punta ormai le sue carte sulle elezioni per la Costituente preparandosi così alla smobilitazione dei CLN – non potrebbe essere più chiaro⁴²⁴. E’ lo stesso Lombardi, però, che un mese più tardi riconosce con franchezza il complessivo insuccesso dell’azione dei comitati proprio nel campo più cruciale per una popolazione nella grande maggioranza provata dagli stenti della guerra e dei razionamenti: quello degli approvvigionamenti.

La questione della disciplina dell’alimentazione, io ripeto, è il terreno sul quale i CLN hanno clamorosamente fallito. Questa è la verità: abbiamo fatto una rivoluzione che è stata costruttiva, ma dal punto di vista dell’alimentazione abbiamo fallito. Ho ricevuto il telegramma del ministro Molé [Enrico Molè, ministro dell’alimentazione, *nda*], il quale è angosciatissimo perché fra poco siamo alla fame. Gli alleati non danno niente⁴²⁵.

E’ evidente che molte iniziative avviate o prospettate da Lombardi (imponibile di manodopera, avocazione dei profitti di regime, tassazione progressiva, riforma agraria) presupporrebbero una politica di regolazione dell’attività economica e dell’occupazione ottenibile solo attraverso un ben maggiore condizionamento dei partiti di sinistra nell’attività di governo. Purtroppo, nel campo delle riforme economiche il ministero Parri risulta, malgrado l’impegno personale del presidente del consiglio, foriero di amare delusioni per gli azionisti, subendo tanto i veti incrociati degli altri partiti – che sono disposti ad offrirgli, per motivi diversi, un appoggio estremamente parziale e pieno

⁴²³ Intervento di Ruggero Grieco, *ivi*.

⁴²⁴ Cfr. Gambino, *op. cit.*, pp. 59 – 63.

⁴²⁵ Verbale della riunione con i prefetti della Lombardia, 4 ottobre 1945, cit., p. 22 – 23. Cfr. Pierangelo Lombardi, *op. cit.*, pp. 22 – 23. E’ interessante notare come rievocando a solo un anno di distanza il congresso del CLNAI Lombardi ricordi del suo discorso non tanto la parte sulla difesa dei CLN quanto quella sulla necessità di liquidare alcune conquiste “troppo avanzate”: “Al Congresso del C.L.N. di Milano io e Valiani ci siamo fatti fischiare, auspicando la liquidazione di certi istituti, prefetti politici, costituzione dei Consigli di Gestione, ecc.: ma tutto andò perduto perché venne Parri il giorno dopo e disse cose esattamente contrarie impegnandosi in una politica diversa che poi non fu capace di fare”. (Relazione di Lombardi al congresso regionale toscano del 23 – 25 novembre 1946, in ISRT, Fondo Raffaello Ramat, b. 4). E’ come se, dopo la fine del governo Parri e la “normalizzazione” avviata da De Gasperi (sostituzione dei prefetti politici con quelli di carriera ecc.), Lombardi riconoscesse il fallimento delle speranze “ciellenistiche” rimproverandosi di non aver saputo rinunciare in tempo a certe posizioni che si sarebbero, nel breve tempo, velleitarie.

di riserve – quanto il peso della burocrazia e del vecchio apparato statale (non a caso il “comandante Maurizio” rievocando la sua esperienza di primo ministro dirà una volta: “a me m’ha rovinato lo Stato di diritto!”⁴²⁶). In Lombardi e in altri azionisti, del resto, sin dall’inizio non mancano fortissime perplessità sulla tenuta del governo e sul rischio che la presidenza Parri in un ministero appoggiato da tutti e sei i partiti del CLN finisca per ostacolare, anziché favorire, le riforme volute e il rinnovamento dello stato⁴²⁷.

La crisi del governo Parri – provocata dai liberali, favorita dai democristiani e senz’altro non particolarmente ostacolata da comunisti e socialisti – viene aperta alla fine di novembre. A Milano e in altre città del nord ex-partigiani e simpatizzanti giellisti sono in allarme e organizzano manifestazioni spontanee di protesta. Vi si uniscono talvolta singoli militanti comunisti e socialisti, non sostenuti però dalle direzioni dei loro partiti⁴²⁸. C’è la possibilità per gli azionisti di avanzare una candidatura alternativa? O almeno di essere compensati della perdita della presidenza del consiglio con l’offerta di nuovi ministeri? Secondo la testimonianza di Cattani il nome del prefetto di Milano è uno di quelli che circolano da subito come candidato, se non come sostituto di Parri almeno come ministro, magari di un dicastero a carattere “tecnico”. “Ma dopo il fallimento di Parri – affermerà il dirigente liberale – mettere alla guida del paese un altro sconosciuto, anche se di indubbe capacità personali, non ci sembrava responsabile; e per questo motivo, anche altri uomini senz’altro validi, come La Malfa e Lombardi, dovevano necessariamente essere scartati. Non rimaneva allora che il capo di quello che, secondo tutte le apparenze, era il più forte partito italiano, e che, come persona, aveva il vantaggio di aver avuto posizioni politiche di primo piano già all’inizio degli anni Venti: De Gasperi”⁴²⁹. La scelta del PdA se entrare o meno nel nuovo governo presieduto dal leader democristiano è forse la decisione più lacerante mai presa dal partito: Lombardi vi si oppone, insieme a Valiani e a buona parte della

⁴²⁶ La frase, pronunciata da Parri durante un dibattito del 1969 sulla Resistenza, viene riportata in Pavone, *Alle origini della repubblica*, cit., p. 116.

⁴²⁷ Cfr. il verbale del comitato esecutivo del PdA, 9 giugno 1945, in INSMLI, Fondo Giuliano Pischel, b. 1, fasc. 2.

⁴²⁸ Gambino, *op. cit.*, p. 85. Sull’atteggiamento del PSIUP e del PCI Lombardi ricorda: “ci fu da parte comunista una specie d’indifferenza, se non proprio una soddisfazione. Per i comunisti quello che contava è che s’affermasse la linea togliattiana secondo cui i governi devono basarsi sul potere dei grandi partiti di massa. Da questo punto di vista, quindi, la caduta di Parri era un passo in avanti nella loro strategia. D’altronde io ebbi modo di constatare di persona il distacco dei partiti di sinistra dalla vicenda Parri. Ero allora prefetto di Milano, e ricordo benissimo come i dirigenti comunisti e socialisti decisero di raffreddare, frenare gli impulsi di protesta che venivano dalla base contro la manovra democristiana e liberale che aveva portato alle dimissioni del governo” (“Maurizio” nel ricordo di Lombardi, cit.).

⁴²⁹ Testimonianza di Leone Cattani, in Gambino, *op. cit.*, p. 79.

“base” specialmente nel nord, mentre La Malfa, Lussu e lo stesso Parri sono favorevoli. A prevalere, è la linea di questi ultimi⁴³⁰.

Per Lombardi c'è in ballo anche un'altra scelta: restare prefetto o accettare il posto che gli viene offerto di ministro dei trasporti. Non è la prima volta che si prospetta per lui l'ipotesi di un trasferimento a Roma. Già all'inizio di luglio Parri gli ha proposto di assumere la vicedirezione generale della pubblica sicurezza: in quel caso Lombardi ha preferito però declinare l'invito sia per motivi di salute e familiari, sia per la preoccupazione di continuare a seguire le vicende milanesi⁴³¹. Ora, invece, decide di accettare, ma subordina la sua entrata nel governo alla nomina a capo della prefettura di Milano di una personalità che si è distinta durante la Resistenza – nel caso specifico, viene individuato l'ex comandante del “gruppo patrioti della Maiella” Ettore Troilo – in modo da garantire quella “discontinuità” che la sua sostituzione con un prefetto proveniente dall'amministrazione avrebbe senz'altro inficiato⁴³². Notoriamente, però, proprio la rimozione dei prefetti di carriera è in cima alle questioni che il nuovo governo si propone di affrontare. In un'interessante testimonianza del 1955, Lombardi riferisce di un colloquio avuto con De Gasperi in merito. Il neo-presidente del consiglio, in caso di una sua riluttanza ad accettare la carica di ministro, gli avrebbe proposto di restare prefetto, a condizione però di entrare, una volta effettuato nell'Alta Italia il passaggio di poteri dall'AMGOT al governo di Roma, nei ruoli dell'amministrazione dello stato. Di fronte al suo deciso rifiuto – la prospettiva di diventare funzionario di carriera non deve certo arridere a chi vorrebbe abolire la carica stessa di prefetto – De Gasperi si sarebbe detto disponibile ad accettare per la prefettura di Milano una qualsiasi personalità scelta

⁴³⁰ De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 323. Lombardi ribadirà la sua iniziale contrarietà all'ingresso nel governo De Gasperi durante il 1° congresso nazionale del PdA del febbraio 1946: “devo dichiarare che io non ho accettato di far parte del Governo; mi sono rifiutato di accettare la carica e sono entrato al Governo solo per una questione di disciplina” (Tartaglia, *op. cit.*, p. 349).

⁴³¹ Verbale della riunione del comitato esecutivo del PdA, 1° luglio 1945, in INSMMLI, Fondo Giuliano Pischel, b. 1, fasc. 2. Parri dichiara di aver pensato inizialmente ad un binomio Riccardo Lombardi – Giorgio Agosti (quest'ultimo ricopre allora la carica di questore di Torino). La preoccupazione del presidente del consiglio è naturalmente quella di avere accanto uomini che possano rafforzare la linea di discontinuità con il fascismo nel campo della giustizia. Cfr. anche De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 317. Secondo una testimonianza di Foa (Gambino, *op. cit.*, p. 58 – 59) alla fine dell'estate, in alcune riunioni degli azionisti a Roma il nome di Lombardi sarebbe stato fatto addirittura per il dicastero degli Interni.

⁴³² Lombardi ricorda di aver rimesso al CLNAI, conformemente agli impegni presi nell'agosto 1944 (vedi *supra* pp. 136 – 137) le decisioni se accettare o meno la sua sostituzione nel ruolo di prefetto e la nomina a ministro. Il CLNAI, recependo la proposta dello stesso Lombardi, condiziona la sua accettazione del dicastero all'impegno del governo a nominare come nuovo prefetto della città una personalità che non provenga dai ruoli di carriera e che abbia partecipato alla Resistenza. Cfr. Lombardi, *Capitolazione a Milano*, cit. Secondo Gambino (*op. cit.*, p. 95) Parri avrebbe fatto pressioni su Lombardi affinché quest'ultimo accettasse la carica di ministro.

dal CLNAI, ponendo ancora una volta la condizione che il nuovo incaricato si impegni ad entrare nei ranghi della burocrazia statale⁴³³.

Con questo curioso compromesso tra “continuità” e “discontinuità” dello stato inizia la sua prima – e unica – esperienza di Lombardi al governo. Durerà quasi sette mesi, sino alle elezioni del 2 giugno e alla nascita del primo governo repubblicano, sempre presieduto da De Gasperi, del quale però gli azionisti questa volta non faranno parte. In un’intervista rilasciata allo scadere del suo mandato l’ormai ex prefetto della liberazione riafferma la sua avversione per la figura prefettizia, come per tutte quelle istituzioni che non favoriscono l’autogoverno del popolo:

La mia persuasione che la democrazia esiste solo in quanto esiste l’autogoverno locale è stata convalidata dall’esperienza. Non si amministra senza un’iniziativa, una collaborazione, un controllo popolare permanente. Ho cercato di stabilire tutto ciò in forma transitoria: ora bisogna codificare quest’esperienza in istituti permanenti⁴³⁴.

E’ noto come le vicende dei mesi successivi, malgrado al vittoria della repubblica e la Costituente, si siano incaricate di smentire crudelmente tali ottimistiche previsioni sulla possibilità di “codificare” l’esperienza della Resistenza in “istituti permanenti”. Forse nessuno meglio di Carlo Levi ha saputo descrivere nel romanzo “*L’orologio*” lo scoramento nella fase della normalizzazione post-governo Parri, il contrasto tra gli ideali rivoluzionari della Resistenza e la politica del giorno per giorno e delle diatribe personalistiche in cui molti azionisti, incapaci di riconoscere sino in fondo il fallimento di una rivoluzione ma anche di adattarsi al “vecchio” che avanza, finiscono loro malgrado per cadere.

Eravamo partiti che volevamo la rivoluzione mondiale, poi ci siamo accontentati della rivoluzione in Italia, e poi di alcune riforme, e poi di partecipare al Governo, e poi di non esserne cacciati. Eravamo ormai sulla difensiva: domani saremo ridotti a combattere per l’esistenza di un partito, e poi magari di un gruppo o di un gruppetto, e poi, chissà, forse per le nostre persone, per il nostro onore e la nostra anima: cose sempre più piccole e più lontane, e un’astratta passione, sempre uguale [...] Siamo stati sconfitti, per molte ragioni che non dipendono da noi, ma anche per colpa nostra, che non sapevamo quello che si dovesse volere, e

⁴³³ *Ivi*. Cfr. anche Gambino, *op. cit.*, p. 95. E’ noto, del resto, come ciò non sia bastato per evitare nel novembre del 1947 la destituzione di Troilo da prefetto di Milano.

⁴³⁴ *La prefettura luogo aperto a migliaia di cittadini*, intervista a Riccardo Lombardi, in “Italia Libera”, ediz. milanese, 16 dicembre 1945.

giocavamo a fare i Machiavelli, e abbiamo preteso di fare le riforme di struttura conservando o restaurando proprio quella struttura che volevamo riformare; accarezzando e facendo rinascere proprio quella burocrazia che volevamo distruggere, per affidarle la propria soppressione: stupiti che non accogliesse la nostra preghiera di suicidarsi per farci piacere⁴³⁵.

Vedremo come nei due anni successivi Lombardi tenterà di far sopravvivere l'azionismo alla fine (da lui ampiamente riconosciuta) del periodo rivoluzionario, suscitando non pochi dubbi e dissensi tra i suoi compagni di partito. Quel grumo di aspettative e di speranze maturate durante la lotta al fascismo non si esaurirà però con la “normalizzazione” post-1945, ma come un “fiume carsico”⁴³⁶ tornerà periodicamente a riaffiorare nel suo operato durante tutti i momenti cruciali della storia repubblicana, dal contrasto alle involuzioni conservatrici negli anni cinquanta alla sortita di Tambroni nel 1960 sino alla “strategia della tensione” degli anni settanta. Non è pura retorica, quindi, l'invito che Lombardi farà sempre ai giovani a rifuggire da una visione “panegiristica” o “agiografica” della Resistenza⁴³⁷, a non limitarsi a *commemorarla*: “si commemorano i morti – affermerà in un discorso a quattro anni di distanza dal 25 aprile – non i vivi, le opere compiute, non quelle semplicemente interrotte”⁴³⁸.

⁴³⁵ Carlo Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 159 – 160.

⁴³⁶ La suggestiva espressione è di De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 342.

⁴³⁷ Cfr. Lombardi, *Problemi di potere di Milano liberata*, cit., p. 266; Id., *I problemi politici della Resistenza*, cit. p. 546.

⁴³⁸ Riccardo Lombardi, 25 aprile, in “Avanti!”, 24 aprile 1949, ora anche in Filippo Focardi, *La guerra della memoria: La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma – Bari, Laterza, 2005, pp. 141 – 144. Introducendo alcune considerazioni sulla Resistenza del 1983 Lombardi scrive: “dal 1943 al 1983: delusione, conferma? Ritengo sia una domanda senza risposta, o con troppe risposte. Ogni grande evento della storia si è proposto dei fini che poi non ha raggiunto; dei fini che poi sono stati profondamente diversi e talvolta contraddittori con l'obiettivo perseguito. Era necessario che la rivoluzione francese producesse Termidoro? Era necessario che la rivoluzione russa producesse Stalin? E riferendosi alla nostra, infinitamente più modesta questione, quella che abbiamo usato chiamare la rivoluzione antifascista, era necessario che producesse situazioni di possibile restaurazione e comunque di conservatorismo? Non ne sappiamo nulla, ma comunque per ciò che ci riguarda, sappiamo che l'antifascismo se non ha raggiunto tutti i suoi fini, non li ha almeno traditi: non è cosa, questa, di poco conto” (Riccardo Lombardi, Nota sul ruolo del Pd'A nella Resistenza e sulle realizzazioni della Resistenza, settembre 1983, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3).

3. IL PARTITO D'AZIONE E IL SECONDO DOPOGUERRA (1946–1947)

3.1 Un partito “finito”? Lombardi segretario del PdA

Tra la fine di ottobre e l'inizio del novembre 1945, qualche settimana prima della caduta del governo Parri, Lombardi riceve due lettere da un vecchio compagno di lotte, Giuseppe Speranzini. L'ex animatore dei “gruppi d'avanguardia del PPI”, che aveva conosciuto il giovane studente siciliano nel 1920 nella redazione di “Conquista popolare”, si sfoga con l'uomo ora divenuto prefetto di Milano, esprimendo tutta la sua delusione per la piega presa dagli eventi dopo la liberazione. “Per quasi una settimana – afferma – le cose sono andate come tutti desideravamo. Ma già ai primi di maggio la situazione impigriva e accennava a diventare stagnante”: il governo, nato da un “groviglio di compromessi”, appare privo di vitalità; i partiti antifascisti presentano tutti un qualcosa di equivoco e assomigliano sin troppo a quelli dell'età prefascista; la Costituente non è ancora convocata mentre intanto imperversano le manovre dei conservatori senza-partito. La stessa “infelice retorica della sollecita riunificazione ci ha portati alla riannessione dell'Alta Italia a Roma, alla Babilonia meridionale, alla politica tradizionale degli organi competenti”.

Veniamo riassorbiti poco a poco come il capro, dopo essere stato stritolato, viene assorbito dal *boa constrictor*. Ed è per questo che abbiamo avuto 20 mesi di guerra civile e di partigianato? Per questo abbiamo io e tu sopportato per ben ventitré anni il digiuno e l'astinenza di Budda?⁴³⁹

Nella risposta di Lombardi si trovano molti spunti utili per capire le motivazioni che animeranno la sua battaglia politica negli anni a venire. “La tua analisi – chiarisce subito – è in buona parte valida anche per me, e non soltanto per me ma anche per i compagni che mi sono stati più vicini durante la resistenza”. Al garbato rimprovero di Speranzini che gli fa notare come non si sia voluto profittare dell'insurrezione del Nord Italia per “imporre delle condizioni a Roma e nel resto dell'Italia”, Lombardi risponde che il CLN avrebbe potuto farlo solo a due condizioni: un'insurrezione meno rapida di

⁴³⁹ Lettera di Giuseppe Speranzini a Riccardo Lombardi, s.d. [fine ottobre 1945], in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. corrispondenza, b. 9, ora in Riccardo Lombardi, *Lettere e documenti (1943 – 47)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaïta, 1998, p. 57. Su Speranzini e la sua comune militanza con Lombardi vedi *supra*, cap. 1°, p. 26 e sgg.

quella avvenuta in aprile, in grado quindi di imporre prima dell'arrivo degli alleati il potere dei CLN periferici (meno condizionati del CLN centrale “dalle preoccupazioni diplomatiche e di mediazione”), ma soprattutto una concordia di obiettivi “almeno da una parte di alcuni dei partiti di massa”. Tale concordia, che il PdA ha tentato di sollecitare con la “Lettera aperta” del novembre 1944, è del tutto mancata. In assenza di ciò, quella rivoluzione democratica auspicata dagli azionisti si è rivelata irrealizzabile. Anziché attardarsi a rimpiangere un cambiamento ormai impossibile, bisogna prendere atto della fine dell'ipotesi rivoluzionaria e lavorare per il consolidamento di una democrazia repubblicana minimamente efficiente, un traguardo, del resto tutt'altro che scontato. Per questo motivo, va operato un cambiamento completo nella strategia politica: non si tratta più di profittare della frattura tra le posizioni più avanzate della Resistenza nel nord “rivoluzionario” e le riserve conservatrici del governo del centro-sud ma al contrario di non esasperarla ulteriormente, evitando, al tempo stesso, di subire – come rischiano di fare socialisti e comunisti con la loro politica di “unità nazionale” ad ogni costo – l'offensiva delle forze conservatrici.

C'era stata una rivoluzione incompiuta, constatato ciò [era] inutile recriminare secondo la vecchia abitudine del verbalismo rivoluzionario. Occorreva scontare ormai il fatto che l'unificazione tra le due parti in cui era divisa l'Italia sarebbe avvenuta, non già sulla base dell'esperienza del nord, bensì su quella dell'esperienza del sud, ed allora il problema che prima era di frattura (e la frattura avrebbe dovuto essere non attenuata ma esasperata a qualunque costo per portare l'esperienza del nord alle estreme conseguenze) divenne invece un problema di unificazione. Anche qui inutile recriminare: non si poteva dichiarare guerra all'America!

La delusione per la rivoluzione mancata occorreva non si traducesse in una mentalità rinunciataria e passiva. L'esperienza rivoluzionaria del nord doveva essere certamente frenata perché ormai mancavano le condizioni politiche e militari per il suo sviluppo; e giacché queste mancavano occorreva non fare in modo che si creasse un abisso con l'Italia centro-meridionale in quanto era chiaro che mai più l'iniziativa del nord sarebbe riuscita a trascinare l'Italia del sud. All'azione rivoluzionaria doveva seguire, senza sosta e senza debolezza, l'azione riformatrice (dico riformatrice, non riformistica) in modo da pervenire il più rapidamente possibile alla riforma di struttura dello stato, ponendo immediatamente al fuoco non più i problemi che solo il nord avrebbe potuto risolvere ma quelli comuni a tutto il paese.⁴⁴⁰

⁴⁴⁰ Lettera di Riccardo Lombardi a Giuseppe Speranzini, Milano, 7 novembre 1945, in *ibid.*, pp. 62 – 63. La distinzione tra azione *riformista* (intesa come riformismo “spicciolo”, incapace di incidere durevolmente sul sistema che si vuole modificare) e azione *riformatrice* è ricorrente in Lombardi e

Tramontata, quindi, l'ipotesi di utilizzare i comitati di liberazione come mezzo di mobilitazione delle masse e di riorganizzazione del nuovo stato democratico, occorre impegnarsi a fondo all'interno delle istituzioni parlamentari e governative per una politica fondata su pochi ma chiari obiettivi: la riforma agraria (definita la "condizione *sine qua non* della democrazia italiana"), il contrasto delle "inframmettenze clericali", la riforma dell'amministrazione, la messa sotto controllo pubblico del grande apparato industriale e finanziario. Tutte queste riforme per poter essere realizzate, però, vanno subordinate ad una fondamentale battaglia: quella per la repubblica e per la Costituente, intesa non come una sorta di graziosa concessione dall'alto ma come lotta catalizzatrice delle residue speranze rinnovatrici che, nonostante tutto, sono ancora vive in vasti settori della società italiana.

Che cosa è essenziale per la nascita di una democrazia in Italia? E' essenziale che il paese sia attivizzato, che il più grande numero possibile di lavoratori di tutti i ceti sia interessato politicamente ed economicamente a uno stato democratico, al punto che tutti si sentano minacciati quando la democrazia è in pericolo [...]

Oggi è decisivo portare tutte le forze disponibili sul terreno della repubblica e se anche, per ottenere questo scopo, fosse necessario frenare energicamente ogni altra riforma, questa – alla situazione politica che si è formata oggi in Italia – è la premessa indispensabile per qualunque riforma radicale, aggiungo anzi: è la sola garanzia contro la guerra civile.⁴⁴¹

Solo il Partito d'Azione può, secondo Lombardi, riuscire laddove gli altri partiti sono frenati. La critica alle formazioni politiche prefasciste di sinistra, con la quale si apriva l'opuscolo programmatico del PdA del 1943, conserva infatti per lui tutta la sua validità. Se da un lato è urgente combattere la marea montante del conservatorismo e del qualunquismo, risulta altrettanto importante contrastare il risorgere nelle formazioni socialiste di quel "massimalismo verboso e idiota" di cui si è già fatta amara esperienza nel biennio 1919-20 e che questa volta tra l'altro, a differenza che nel "biennio rosso", si accompagna ad una volontà di collaborazione ad ogni costo con i partiti moderati, come ha dimostrato la condotta di PCI e PSIUP durante la crisi del governo Parri. Il compito che il PdA dovrà assumersi sarà proprio quello di "rompere le formazioni

permarrà in gran parte della sinistra (anche nelle correnti "moderate") almeno sino alla fine degli anni settanta.

⁴⁴¹ *Ibid.*, pp. 63 – 64.

politiche tradizionali, attirando sul terreno progressista tutte le forze democratiche che esistono anche nei partiti più conservatori, e respingendo gli elementi reazionari che esistono anche nei partiti più estremisti”.

Perché dunque tu vuoi che io, in certo qual modo, abbandoni una formazione politica come quella del Partito d’Azione che costituisce oggi il solo partito che non si preoccupa affatto di vincere come partito, che non condiziona per niente il raggiungimento del suo programma alla conquista dello Stato da parte del partito stesso e come tale, pure nelle sue manchevolezze organizzative e nella sua esiguità di base di massa rappresenta a mio avviso, una forza democratica di funzione insostituibile? Io so benissimo che nella competizione elettorale il Partito d’Azione avrà una possibilità infinitamente più ridotta che nella fase cospirativa e nella guerra di liberazione; indiscutibilmente il numero dei suoi deputati sarà infinitamente inferiore al numero dei suoi fucilati: tuttavia, io so che se questa forza mancasse la democrazia italiana sarebbe impoverita perché sono profondamente convinto che le forze tradizionali italiane, da sole, sono troppo legate costituzionalmente ad una concezione, ad una pratica e ad una mentalità che potranno anche essere occasionalmente utilizzate per la democrazia, ma non sono necessariamente e solo democratiche, e sono incapaci di tenere posto in qualunque situazione e davanti a qualunque pericolo⁴⁴².

Questa vigorosa rivendicazione di Lombardi del ruolo dell’azionismo è fondamentale per comprendere la sua caparbia nel difendere l’esistenza del PdA durante i mesi della lotta per la repubblica e della Costituente, nonostante le scissioni subite dal partito e i magri risultati elettorali. A prima vista, quella di Lombardi sembra un’impresa sin dal principio votata al fallimento. In genere, infatti, la storiografia concorda nell’individuare nella crisi del governo Parri l’inizio del percorso discendente del Partito d’Azione. Secondo l’interpretazione più consolidata il PdA sarebbe virtualmente “finito” già dopo il suo primo congresso nazionale svoltosi a Roma dal 4 all’8 febbraio 1946 (al congresso di Cosenza del 1944, per evidenti ragioni, non ha potuto partecipare il direttivo del PdA dell’Italia del nord) e la successiva scissione di Parri, La Malfa e dell’ala “liberaldemocratica” di Paggi e Tino. Il deludente risultato conseguito alle elezioni del 2 giugno 1946 (solo l’1,5% di voti con sette deputati eletti tra cui Lombardi) non avrebbe fatto che confermare una sconfitta già avvenuta. L’azionismo – afferma De Luna – era destinato a scomparire con la fine della Resistenza, ovvero con la

⁴⁴² *Ibid.*, pp. 65 – 66.

fase storica che ne determina la nascita e le peculiarità: il “partito dei fucili” non può tramutarsi nel “partito delle tessere”⁴⁴³.

La difesa della “diversità azionista” testimoniata dalla lettera di Lombardi a Speranzini potrebbe così apparire una spia di quel “elitarismo intransigente” tante volte rimproverato ai dirigenti del Partito d’Azione che impedirebbe loro di comprendere i mutamenti intervenuti nello scenario interno (caratterizzato dalla prevalenza dei partiti di massa) e in quello internazionale (dove ormai si profila lo scontro bipolare USA-URSS). In uno studio che pone al centro la storia del partito nel suo complesso, una diagnosi del genere può rivelarsi, in effetti, più che giustificata. Del resto essa è stata in vario modo condivisa a posteriori, già a partire dagli anni cinquanta, da non pochi ex-azionisti⁴⁴⁴. Proprio l’analisi di queste vicende dal punto di vista di un singolo, tuttavia, ci consente, tra le altre cose, di guardare all’ultima fase della vita del PdA attraverso uno sguardo diverso.

Lombardi, come abbiamo visto, non si fa certo molte illusioni su una affermazione del suo partito dal punto di vista elettorale (“indiscutibilmente il numero dei suoi deputati sarà infinitamente inferiore al numero dei suoi fucilati”): eppure tale consapevolezza non si traduce affatto in una sfiducia nella funzione del PdA. In questo atteggiamento traspare una concezione della politica che tende a privilegiare la *qualità* delle proposte e dei militanti rispetto alla *quantità* dei tesserati e dei votanti, residuo forse della diffidenza nei confronti dei grandi partiti con le loro tendenze “totalizzanti” che si ritrova di frequente nel movimento “Giustizia e Libertà” degli anni trenta. Risulterebbe del tutto fuorviante, però, parlare, almeno nel suo caso, di “elitismo” e di “anti-partitismo”. Lombardi, infatti, riconosce più volte – lo ha già chiarito nell’opuscolo del 1943 – che i partiti di massa svolgono ormai una funzione insostituibile nelle democrazie moderne e che quindi sarebbe del tutto vano contrapporvisi⁴⁴⁵. E’ proprio

⁴⁴³ Cfr. l’introduzione di De Luna all’edizione del volume sul PdA del 1997 (Giovanni De Luna, *Storia del Partito d’Azione 1942 – 1947*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. XIII), non riportata nell’ultima edizione del 2006.

⁴⁴⁴ Un’interessante testimonianza su come vari ex-azionisti (tra cui non compare, però, Lombardi) ed esponenti di altri partiti della sinistra come Togliatti e Basso guardassero alla storia del PdA a soli tre anni dalla sua fine è nell’*Inchiesta sul Partito d’Azione*, comparsa su “Il Ponte” tra il maggio e l’agosto del 1950. Cfr anche l’intervista a Ferruccio Parri raccolta nel 1966 da Luisa Calogero La Malfa e da Maria Vittoria de Filippis e pubblicata in *Intervista sulla guerra partigiana (1966)*, in “Italia contemporanea”, dicembre 1982, pp. 21 – 28.

⁴⁴⁵ Nel programma del 1943 (cfr. Riccardo Lombardi, *Il Partito d’Azione (P.d’A.) Cos’è e cosa vuole*, Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1945, ristampa dell’edizione del 1943, p. 4) si afferma addirittura che nelle condizioni attuali una democrazia moderna si fonda su “poche, grandi formazioni con programmi chiaramente definiti, tali da non offrire terreno propizio al trasformismo, e sui quali il popolo

lui, ad esempio, in un discorso del giugno 1947 rivolto a Francesco Saverio Nitti, a rimproverare all'ex primo ministro e ad altri esponenti del liberalismo prefascista l'incomprensione del peso assunto dalle grandi forze politiche organizzate nella vita del paese e del progresso che esse rappresentano rispetto ai "partiti" clientelari dell'epoca giolittiana⁴⁴⁶. Per il leader azionista, al contrario, la politica del PdA anche in questo periodo deve essere indirizzata alla più ampia opinione pubblica e, anche se non esclusivamente, agli stessi partiti di massa. Non potrebbe, del resto, essere altrimenti per una forza politica che mira a conseguire due obiettivi fondamentali:

- 1) vincere la battaglia per la repubblica e per la Costituente;
- 2) spingere le altre forze di sinistra a staccarsi il prima possibile dai partiti conservatori, superando la formula paralizzante degli esecutivi che raggruppano ancora tutti i partiti del CLN, per elaborare una politica autonoma e proporsi come forza di governo.

Questi due punti – è bene sottolinearlo – nella concezione di Lombardi risultano strettamente legati: la nuova democrazia repubblicana non potrà dirsi realmente consolidata se non vengono avviate almeno alcune delle riforme auspicate già nel 1943-44 che soltanto un governo delle sinistre può attuare, ma che né il PCI né il PSI per il momento sono in grado di portare avanti, sia per deficienze teoriche sia soprattutto per la loro politica di collaborazione con la Democrazia cristiana. Almeno fino a tutto il 1946 Lombardi appare profondamente convinto che il Partito d'Azione possa assolvere questo compito soltanto conservando la sua autonomia e, pertanto, risulta irremovibile di fronte alle pressioni, che gli vengono da più parti, di scioglierlo e di confluire nel Partito repubblicano o in quello socialista. Soltanto all'inizio del 1947, in seguito alla scissione del PSIUP, Lombardi muterà prospettiva e inizierà a pensare all'unione di ciò che resta del PdA con il partito – fino a poco prima spesso pesantemente criticato – di Nenni, Morandi e Basso.

Forse è proprio questa profonda convinzione del ruolo se non più *rivoluzionario* sicuramente *riformatore* dell'azionismo a spingere Lombardi ad una continua mediazione tra le diverse "anime" del partito, nel tentativo, riuscito solo in certa misura, di conservarne l'unità. In questo, si avvicina molto a Vittorio Foa, con il quale già dalla

italiano possa utilmente e onestamente orientarsi: solo così i partiti saranno fattori di progresso e non strumenti di interessi faziosi".

⁴⁴⁶ Discorso di Lombardi alla Costituente del 20 giugno 1947, in Id., *Discorsi parlamentari*, vol. 1° (1946 – 1955), a cura di Mario Baccianini, Roma, Edizioni della Camera dei Deputati, 2001, p. 35: "l'onorevole Nitti ha una curiosa *forma mentis*, la quale gli vieta in modo assoluto la comprensione di quello che è l'Italia del post-fascismo [...] E' uomo il quale vive nella contemplazione del prefascismo, durante il quale, non i partiti, ma le clientele dominavano; i partiti moderni, grandi o piccoli che essi siano, egli non li comprende. Io non so se li disprezzi, ma non li comprende".

fine del 1944 ha stretto un sodalizio, non soltanto politico, che durerà un'intera vita. Non a caso i due vengono spesso indicati come il “centro” del PdA⁴⁴⁷, una definizione totalmente fuorviante se riferita ai rapporti con le altre forze politiche (Lombardi e Foa non si sentono affatto dei “mediatori” tra la DC, il PCI e il PSIUP: al contrario!) o ad una propensione a conciliare le varie “correnti” dell'azionismo, ma non del tutto infondata quando indica il loro sforzo di far convivere all'interno del partito tanto l'*unità* per la realizzazione degli obiettivi fondamentali quanto la *pluralità* negli approcci ideologici o di merito sulle singole questioni. Chiaramente, si tratta di una linea di condotta esposta a molti rischi, specialmente per una formazione politica di piccole dimensioni e in cui i “personalismi” assumono un peso preponderante, ma è forse anche la chiave di volta per comprendere il senso che Lombardi attribuisce alla sua permanenza nel PdA in questi anni.

La propensione a trovare un punto di equilibrio all'interno del partito emerge, ad esempio, in una riunione dell'esecutivo azionista del nord all'inizio del luglio 1945 durante la discussione su una mozione, presentata da Albasini Scrosati, per disciplinare le manifestazioni propagandistiche dei gruppi sindacali azionisti che tenderebbero ad ostacolare, secondo quest'ultimo, l'opera organizzativa della direzione. Di fronte alle reazioni, favorevoli alla mozione, di Paggi e di Spinelli (“non riusciremo a mettere in piedi un partito se l'autorità politica non controlla tutti gli organi del partito”) e a quella decisamente contraria di Valiani (“si ucciderebbe il lavoro sindacale, [...] essenziale come strumento di penetrazione nelle masse”), Lombardi e Foa cercano di mediare tra le diverse posizioni. Secondo il dirigente piemontese, nella mozione di Albasini Scrosati “c'è una cosa giustissima: considerare i sindacati come organi di penetrazione e non come organi di difesa degli interessi corporativi. [...] Dubito però che oggi un provvedimento come quello di Albasini potrebbe dare frutti. Occorre qui fare un rilievo di mero fatto: e cioè che l'adozione di misure romperebbe una unità a cui dobbiamo pure tendere”. Lombardi si dichiara del tutto d'accordo con Foa. Pur non negando la pericolosità di certe iniziative troppo corporative o inutilmente agitatorie di Savelli e di altri sindacalisti azionisti, il prefetto di Milano sostiene, infatti, che la linea sindacale adottata dal partito dovrà sorgere dalle condizioni concrete della lotta, e non può essere dettata “dall'alto”, proponendo infine di cambiare il testo della mozione in modo che risulti meno “urtante per la suscettibilità dei sindacati”.

⁴⁴⁷ Cfr. ad esempio De Luna, *op. cit.*, p. 329. Tale definizione si ritrova, comunque, abbondantemente anche nella pubblicistica dell'epoca.

Esiste una politica sindacale del partito già perfezionata? Io dico di no. Allora non ci resta che accordare libertà alle forze sindacali perché in modo autonomo giungano ad una maturazione di questa politica sindacale. L'applicazione della proposta Albasini scasserebbe (sic) questa formazione autonoma e democratica [...] Del resto le esorbitanze non sono limitate al solo campo sindacale. Ci sono altre esorbitanze, cioè l'adozione di un tono sostanzialmente radicale, nel campo dei ceti medii. Sino a che non ci sarà una politica unitaria, dobbiamo tollerare che il partito vada a tentoni e sia esposto a qualche squilibrio verbale⁴⁴⁸.

Nel corso della prima riunione della federazione provinciale del PdA milanese, il 6 ottobre 1945, Lombardi difende l'idea di un partito che, evitando di dividersi su grandi questioni teoriche, rimanga coeso nella lotta per la Costituente e per le riforme. All'intervento di Arturo Cannetta – in questo periodo, insieme ad Arialdo Banfi, uno degli azionisti milanesi a lui più vicino – che insiste sulla necessità per il PdA di affermarsi come un partito socialista, Lombardi replica con una punta d'ironia che la ricerca di definizioni “teologiche” costituisce un segno di debolezza (“un partito non è quello che si definisce, è quello che è”). Decisa è anche la sua contrarietà nel costituire un “blocco delle sinistre” come proposto da Savelli, una linea che gli sembra sin troppo analoga a quella – già in precedenza giudicata fallimentare – dei “fronti popolari” del 1936.

Il blocco delle sinistre è fallito dovunque in Europa, in Francia, in Belgio, in Ispagna (sic). Non è vero che i blocchi coincidono con i partiti: la funzione di un partito nuovo è proprio quella di rompere questi blocchi. Se noi vogliamo subito la repubblica socialista, è probabile che non avremo né la repubblica né il socialismo⁴⁴⁹.

Già a partire dalla crisi del governo Parri, Lombardi appare a molti azionisti come una delle personalità maggiormente in grado di tenere unito il partito e di condurlo su una linea che eviti sia la tentazione di fondersi subito con il Partito socialista propria della sinistra sindacale e di Lussu (ma condivisa in vario modo anche da “lombardiani” come Cannetta e Banfi), sia il progetto di Parri e La Malfa di fare del PdA il perno di uno schieramento di forze riformatrici distinto dal resto della sinistra. In una riunione degli

⁴⁴⁸ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA, 6 luglio 1945, in INSMLI, Fondo Giuliano Pischel, b. 1, fasc. 2.

⁴⁴⁹ Intervento di Lombardi in *Prima assemblea cittadina del PdA*, in “Italia Libera” (ediz. milanese), 7 ottobre 1945.

azionisti fiorentini alla fine del dicembre 1945, infatti, Tristano Codignola, esponente della corrente che fa riferimento al liberalsocialismo di Capitini e Calogero, prospetta il superamento dell'opposizione tra le due "ali" del partito attraverso l'esclusione dall'esecutivo nazionale sia di Lussu che di La Malfa e l'affidamento della presidenza del partito a Parri e della segreteria a Riccardo Lombardi, visto come la personalità che incarna le "istanze più autentiche dell'azionismo"⁴⁵⁰. Secondo la testimonianza dell'ex giellista Paolo Vittorelli, qualche giorno prima del congresso del febbraio 1946 un gruppo composto da lui, Aldo Garosci e Guido Calogero si reca a Roma a parlare con Lombardi e Foa chiedendo ai due dirigenti di favorire la costituzione di una "maggioranza di centro capace di agganciare sia la destra di La Malfa sia la sinistra di Lussu"⁴⁵¹.

Durante l'assise del partito Lombardi non deluderà le aspettative di Codignola e Vittorelli, presentandosi come mediatore tra le opposte correnti e come difensore della specificità del Partito d'Azione rispetto ai propositi di trasformarlo in una formazione puramente socialista o liberaldemocratica. A Lussu, Lombardi rimprovera di vagheggiare la costituzione di un grande partito dei lavoratori per il quale non esistono, almeno in Italia, le condizioni, non tanto per la presenza di un forte Partito comunista ma a causa di ben precise condizioni "strutturali": le grandi differenziazioni sociali tra nord e sud del paese, la conseguente persistenza in certi settori operai di una mentalità "autarchica" e "corporativista", la ristrettezza dei ceti medi, sempre oscillanti tra reazione e progressismo, ecc. Se non si apprende ad agire tenendo presenti questi aspetti, si rischierà di avere un socialismo spurio e deteriore, più simile al nazionalsocialismo o al corporativismo fascista che al socialismo liberale propugnato da Giustizia e Libertà.

Quando parliamo di socialismo dobbiamo essere ben chiari affinché la merce di contrabbando non passi sotto altri nomi e filtri attraverso altre etichette. Ma il compagno Lussu ha detto che sognava questo partito unico di cui aspirava essere il caporale. Ha detto che lo sognava, ma lealmente, onestamente, ha detto che le condizioni politiche, nello stesso modo in cui ci ha detto

⁴⁵⁰ De Luna, *op. cit.*, p. 324. Per il periodo precongressuale e per lo svolgimento del congresso cfr. anche Giancarlo Tartaglia (cur.), *I congressi del Partito d'Azione 1944/1946/1947*, Roma, Archivio trimestrale, 1984, pp. 115 – 141.

⁴⁵¹ Paolo Vittorelli, *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, Scandicci, La Nuova Italia, 1998, p. 105. Secondo Vittorelli, mentre lui, Calogero e Garosci considerano indispensabile tenere Lussu nel partito, meno convinti di ciò appaiono Lombardi e Foa. Quest'ultimo, soprattutto, "riteneva che l'accordo dovesse estendersi a La Malfa lasciando Lussu all'opposizione, anche se questi poteva lasciare il partito nel caso lo si fosse emarginato".

di ave sognato un'insurrezione che partisse dalla Sardegna, lo escludono. Egli ha finito con un appello al legalismo a tutti i costi. Io domando se questa prospettiva politica è un sogno. Mi pare che sia un sogno; ed allora dico al compagno Lussu: svegliati! C'è inoltre una mentalità che non direi di marxismo arretrato, ma di cattivo marxismo⁴⁵².

Anche più articolata di quella nei confronti di Lussu è la critica svolta da Lombardi al discorso di La Malfa, al quale rimprovera di avere una concezione della democrazia troppo "elitista", scarsamente basata sull'iniziativa e il controllo popolare e dunque pericolosamente inclinate verso la conservazione dei vecchi assetti politici e sociali. La stessa riforma dello stato, del resto, è condizione certamente essenziale ma non sufficiente per la rinascita dell'Italia: essa va concepita come un *mezzo* per attuare poi le riforme economiche e non come il fine ultimo dell'azione politica.

Una trasformazione dello Stato non si può fare in termini diversi dalla trasformazione della classe dirigente, e qui il compagno La Malfa è d'accordo con me. Ma dove sta l'errore del compagno La Malfa? Egli pensa che la classe politica sia formata dal personale di governo, dal personale dello Stato: e questo non è vero perché la classe dirigente è formata dagli elementi attivi e direttivi di tutti gli strati della direzione dello Stato che non sono soltanto nel governo, ma che sono i sindacati, i partiti, i CLN. E' lì che dobbiamo trasformare la classe dirigente⁴⁵³.

Del resto, sia Lussu che La Malfa, con la loro ricerca di compromessi governativi (specialmente quello che ha portato il PdA ad appoggiare il governo a direzione democristiana) hanno dimostrato profonda incomprensione per le posizioni espresse dalla Resistenza nel nord, compromettendo proprio quella volontà di rinnovamento delle strutture dello stato che costituisce la caratteristica fondante del Partito d'Azione. Come è stato possibile, ad esempio, "accettare il decalogo di De Gasperi senza discutere la liquidazione dei prefetti politici", sanzionando di fatto la fine del tentativo di "stabilire organi amministrativi autonomi responsabili ed elettivi"⁴⁵⁴? Per Lombardi non si tratta però di recriminare su una rivoluzione mancata, come tende a fare la sinistra di Lussu, ma di riconoscere che la situazione politica, soprattutto dopo la liquidazione del governo Parri, è di arretramento, "di difesa della democrazia e non di avanzata"⁴⁵⁵, e di

⁴⁵² Intervento di Lombardi al 1° Congresso nazionale del PdA del 4 – 8 febbraio 1946, in Tartaglia, *op. cit.*, p. 328.

⁴⁵³ *Ibid.*, p. 329.

⁴⁵⁴ *Ibid.*, p. 332.

⁴⁵⁵ *Ibid.*, p. 330.

sfruttare perciò tutti i residui margini di manovra per condurre la battaglia per la Costituente e per la “riforma organica e strutturale dello Stato”. Su questo, il partito può e deve trovare unità. Sulle questioni dei singoli provvedimenti, invece, è perfettamente legittima la convivenza di orientamenti differenti. Per questo motivo Lombardi si rifiuta tanto di definire il PdA come partito socialista – emarginando così un’area come quella liberaldemocratica necessaria per promuovere le riforme istituzionali – quanto di espellere i gruppi che si richiamano prioritariamente agli ideali del socialismo, il cui contributo sarà indispensabile nella fase delle riforme economiche e sociali.

E’ chiaro che quando avremo riformato la struttura dello Stato, quando avremo modificato lo strumento essenziale, dobbiamo sapere quali fini faremo perseguire a questi strumenti.

Abbiamo una prospettiva di primo piano ed una prospettiva politica di secondo piano. E sotto questo punto di vista noi diamo diritto di cittadinanza alle ideologie. Io sono ben noto per mio anti-ideologismo: io non ho mai voluto che il Partito rassomigliasse ad una chiesa; non ho mai domandato che il Congresso dovesse essere un concilio di vescovi; ma l’ideologia e l’indirizzo da dare allo Stato, una volta che a questo siano apportate delle modifiche, è opportuno.

Il compagno La Malfa ha fatto una affermazione molto grave che minaccia l’unità fondamentale del Partito. Egli ha detto che il far posto ai problemi di Cosenza, che far posto ai problemi esposti nel discorso di Lussu sul socialismo provocherebbe l’uscita di qualcuno del Partito. Io dico di no. Io mi rifiuto di espellere dal Partito la scienza socialista che è una delle scienze fondamentali della vita moderna⁴⁵⁶.

Il suo intervento, talvolta interrotto da fragorosi applausi, appare da subito a molti presenti come quello di un potenziale leader di partito. Codignola racconta che lo stesso Lombardi, sceso dalla scaletta del palco, gli avrebbe sussurrato: “la segreteria del partito è nella mie mani”⁴⁵⁷. Nel suo commento “a caldo” del congresso uscito su “Il Ponte”, Roberto Battaglia afferma che il discorso dell’ex prefetto di Milano suona come una condanna in pieno della visione di Emilio Lussu, mentre quella di La Malfa viene semplicemente “corretta nei particolari, nelle sue deviazioni personali piuttosto che

⁴⁵⁶ *Ibid.*, p. 329.

⁴⁵⁷ Cfr. la relazione di Tristano Codignola sul congresso al convegno degli iscritti della sezione fiorentina del 17 febbraio 1946, in ISRT, Fondo Raffaello Ramat, b. 3, ora anche in Paolo Bagnoli (cur.), *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti lettere*, Milano, Biblion, 2009, pp. 65 – 105. “Sentivamo tutti – afferma Codignola – che Lombardi era il dominatore del congresso e pensavamo che nonostante l’impostazione pessimistica di Lussu e La Malfa sull’impossibilità di convivenza di varie correnti, Lombardi aveva trovato il centro di gravità del congresso”.

nella sua essenza, con argomenti il cui carattere logico è insidiato da quello oratorio”⁴⁵⁸. In realtà, l'intervento appare veramente come un capolavoro di equilibrio nelle sue punte polemiche verso la “sinistra” e la “destra”, tanto che lo stesso Lussu riconoscerà di avere avvertito in certi passaggi “una non celata tendenza ad avvicinarsi alla posizione della sinistra di Codignola” e indirettamente anche alla sua⁴⁵⁹.

Lombardi – ricorderà a questo proposito Vittorelli – aveva fatto il discorso più costruttivo e unitario del congresso, dimostrando la possibilità di far convivere nel partito tutte le diverse sue anime ideologiche, senza escluderne nessuna. Come quello di La Malfa, era stato un discorso di linea politica e non di ideologia, non foss'altro perché ogni digressione che cadesse nell'ideologismo astratto appariva ripugnante a Riccardo Lombardi⁴⁶⁰.

Secondo la ricostruzione fornita pochi giorni più tardi da Codignola all'assemblea fiorentina del partito, già il secondo giorno del congresso vi sarebbe stato un incontro tra lui, Lombardi, Calogero e Furno con Ferruccio Parri in cui viene proposto a quest'ultimo di adottare la soluzione già prospettata più di un mese prima (presidenza del PdA a Parri, segreteria a Lombardi, esclusione di La Malfa e di Lussu dall'esecutivo). Parri, inizialmente propenso ad accettare, avrebbe iniziato poi ad oscillare verso La Malfa, chiedendo che il solo Lussu venisse escluso dall'esecutivo e privilegiando così la “destra” rispetto alla “sinistra”. Lo stesso Codignola, pur cercando la mediazione, non vuole recedere nel dare una definizione “ideologica” al partito, tanto da presentare una mozione che qualifica il PdA come “liberalsocialista”. Il documento viene però respinto sia da Lombardi che da Foa, i quali stilano invece un ordine del giorno basato su tre punti fondamentali – necessità di convocare al più presto la Costituente, impegno a sottoscrivere un trattato di pace non umiliante per l'Italia, politica finanziaria democratica – che evita qualsiasi caratterizzazione teleologica del PdA⁴⁶¹.

⁴⁵⁸ Roberto Battaglia, *Note sul congresso del Partito d'Azione*, in “Il Ponte”, marzo 1946, pp. 221 – 231 (il passo citato è a p. 227).

⁴⁵⁹ Emilio Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri. Note critiche*, Milano, Mursia, 1968, pp. 218 – 219. Lussu ritiene che Lombardi, anche se per vari aspetti più vicino a La Malfa e a Parri che a lui, era portato ad avvicinarsi alle correnti di sinistra per la sua critica nei confronti della vecchia segreteria del partito e della decisione di restare nel governo. Dopo le votazioni e la vittoria della mozione della sinistra, Lombardi e Codignola avrebbero invitato Lussu a preparare una rosa di nomi per la segreteria e si sarebbero dichiarati pronti a collaborare con lui (*ibid.*, p. 214 e sgg.).

⁴⁶⁰ Vittorelli, *op. cit.*, p. 126.

⁴⁶¹ Relazione di Tristano Codignola al convegno degli iscritti della sezione fiorentina del 17 febbraio 1946, cit. Cfr. la mozione Codignola e quella Lombardi in Tartaglia, *op. cit.*, pp. 383 – 388.

Non c'era incompatibilità – sottolinea sempre Vittorelli – tra i due documenti. Ma Lombardi, vedendo le quattro cartelle fitte del documento presentatogli da Codignola, se l'era messo in tasca e si era riservato di rispondere più tardi. Fin dal primo momento, tuttavia, aveva insistito perché accettassimo il documento Foa, che anche per la sua brevità, non minacciava di produrre spaccature.

Nel pomeriggio dell'ultimo giorno [del congresso] fu tutt'altro che facile per Codignola e per me incontrare di nuovo Lombardi nei corridoi del teatro Italia per avere la risposta. Quando finalmente ci riuscimmo, con un sorriso ironico Lombardi ci disse che il nostro documento era troppo lungo e che non aveva avuto il tempo di leggerlo, esortandoci ad accettare, magari con qualche correzione, quello di Foa. Ma non se ne fece nulla, e non se ne parlò più⁴⁶².

Ciò che preoccupa molti ex-giellisti e liberalsocialisti, in particolare Codignola, è che il documento “centrista” di Lombardi-Foa inizia ad essere sottoscritto anche da alcuni esponenti della “destra” del partito, rischiando così, a dispetto delle intenzioni dei suoi promotori, di vanificare il lavoro di mediazione⁴⁶³. Lo stesso Parri a questo punto rompe gli indugi e, dopo aver inutilmente proposto una sua mozione molto simile a quella di Lombardi (che Codignola, però, rifiuta), decide di abbandonare il congresso. Così facendo – nota Roberto Battaglia nel suo commento – Parri finisce per isolare proprio chi, come l'ex prefetto di Milano, si è rivelato fino a quel momento forse il solo “capace di coordinare la maggioranza del congresso su un unico piano”⁴⁶⁴. Pur non risultando vincitore nelle votazioni finali – la sua mozione raccoglie solo 70mila voti, contro i 150 mila della mozione della “sinistra”, su cui convergono il gruppo di Lussu e quello dei liberalsocialisti toscani, e i 3mila della “destra” di Salvatorelli – Riccardo Lombardi continua ad apparire di fatto come il vero perno del partito. Ancora convinto di poter evitare la scissione, è lui a recarsi di persona al ridotto del teatro dell'Eliseo, dove si sono raccolti i seguaci di Parri e di La Malfa. Il suo tentativo di persuasione, però, fallisce: dal PdA escono, tra gli altri, Mario Paggi e il gruppo della rivista “Stato

⁴⁶² Vittorelli, *op. cit.*, p. 127.

⁴⁶³ Relazione di Tristano Codignola al convegno degli iscritti della sezione fiorentina del 17 febbraio 1946, cit. Cfr. anche la relazione di Franco Momigliano al comitato direttivo provinciale torinese, 16 febbraio 1946, in Mario Andreis, *L'ora del Partito d'Azione. Scritti scelti 1944 – 1985*, a cura di Giovanni De Luna, Torino, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1991, pp. 116 – 117. Secondo l'azionista piemontese Franco Momigliano, Lombardi “in pectore era già considerato il segretario del partito”, con la sua linea intesa ad evitare tanto “l'isterilizzazione del partito in un partito radicale piccolo borghese” quanto la “deviazione lussiana para-socialista, che avrebbe portato alla perdita di ogni autonomia”. “Questa – prosegue Momigliano – era senz'altro la posizione migliore, ma in realtà successe che Lombardi, dopo aver preso contatto con il centro e il centro-sinistra, si lasciò coinvolgere, dopo molte esitazioni, in un'alleanza con l'estrema destra del Partito”.

⁴⁶⁴ Battaglia, *art. cit.*, p. 229.

moderno”, molti azionisti milanesi delle origini (Tino, Pischel, Albasini Scrosati, Alberto Damiani), e i “liberaldemocratici” come Salvatorelli, De Ruggero e Omodeo⁴⁶⁵. Un’altra defezione pesante è quella di Altiero Spinelli, con il quale, come si ricorderà, Lombardi ha collaborato strettamente nel 1944 per la “lettera aperta” e per la difesa dei propositi federalistici⁴⁶⁶ (del gruppo “liberaldemocratico” resta invece Manlio Rossi Doria, con il quale Lombardi continuerà a collaborare anche nei mesi successivi⁴⁶⁷). Nel comitato centrale successivo al congresso Lombardi sottolinea il carattere “patologico” della scissione della “destra”, che formerà di lì a poco il Movimento della democrazia repubblicana: “il partito – afferma – sarebbe integro con la presenza di tutte le frazioni, le quali potevano benissimo trovar posto”⁴⁶⁸.

La composizione della nuova direzione riflette la contraddittorietà dei risultati congressuali: viene eletto a capo della segreteria un uomo della “sinistra” come l’ex segretario del Partito repubblicano Fernando Schiavetti, in ossequio alla vittoria della mozione Codignola-Lussu, ma la soluzione si presenta sin dall’inizio come del tutto provvisoria e in molti congressi provinciali Lombardi viene già indicato come il vero segretario *in pectore* del partito⁴⁶⁹. In una lettera a lui indirizzata, Cannetta, dopo aver

⁴⁶⁵ Secondo Vittorelli (*op. cit.*, pp. 131 – 132), ad accogliere inizialmente Lombardi al ridotto del teatro fu Carlo Ludovico Ragghianti che in quell’occasione “seppe svolgere egregiamente la sua funzione di cerbero”. Parri, che nutriva (e nutrirà sempre) per Lombardi profonda stima “sapeva benissimo che Lombardi non aspirava al posto di comando e glielo avrebbe ceduto volentieri, come avrebbe poi fatto più volte nel corso della sua militanza, pur di gestire con maggior forza la situazione politica. Ma Parri, quando Lombardi riuscì finalmente ad avvicinarlo, si dimostrò irremovibile. Quel passo doveva essergli costato molto e non intendeva recedere”. Secondo Vittorelli, la differenza tra Parri da una parte e Lombardi e Foa dall’altra sta nel fatto che il primo “non voleva passare per socialista, non perché fosse antisocialista ma perché era «asocialista» E non avrebbe mai accettato di stare in un partito dove, sia pure in misura solamente simbolica, avesse concesso diritto di cittadinanza a una tendenza socialista, peggio ancora se maggioritaria, come temeva che fosse e come in effetti era”. Lombardi e Foa, invece, “erano soltanto contrari, in quel partito, in quel contesto, a dividere il congresso su una questione di etichette ideologiche. Ma il giorno che vi fosse stato da scegliere, l’unica etichetta che a loro si sarebbe adattata sarebbe stata quella socialista”. Secondo una testimonianza di Parri del 1966 (*Intervista sulla guerra partigiana*, cit., p. 25), “Lussu ebbe una notevole influenza”, anche nella mozione di Codignola e nella posizione assunta da Lombardi.

⁴⁶⁶ Vedi *supra* p. 132. Cfr. la copia della lettera di Altiero Spinelli a Enrico Giussani, Roma, 3 settembre 1946, in INSMLI; Fondo Mario Alberto Rollier, b. 1, fasc. 15. Spinelli dà ormai per scontata sia la prevalenza dei tre partiti di massa, sia l’appartenenza dell’Italia alla sfera d’influenza politica ed economica degli USA, invitando i compagni rimasti nel partito a rendersi conto della nuova situazione.

⁴⁶⁷ Cfr. De Luna, *Storia del Partito d’Azione*, cit., p. 329. Sui rapporti tra Lombardi e Rossi Doria vedi anche Simone Misiani, *Manlio Rossi Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, soprattutto pp. 351 – 377.

⁴⁶⁸ Intervento di Lombardi al Comitato centrale del PdA, 9 febbraio 1946, in Lamberto Mercuri (cur.), *La crisi del Partito d’Azione: febbraio 1946*, in “Storia contemporanea”, settembre 1976, p. 549. Sul Cc vedi anche Romeo Aureli, *Vittorio Foa e il Partito d’Azione nei verbali del Comitato Centrale (9 febbraio 1946 – 20 marzo 1947)*, in “Annali della Fondazione Ugo la Malfa”, vol. XXIII, 2008, pp. 90 – 92.

⁴⁶⁹ Cfr. ad es. la relazione di Franco Momigliano al comitato direttivo provinciale torinese, 16 febbraio 1946, cit., p. 116 e la relazione di Tristano Codignola al convegno degli iscritti della sezione fiorentina del 17 febbraio 1946, cit.

lucidamente delineato le ragioni alla base della scissione nell'aggravarsi delle tensioni internazionali e di classe, cerca di indurre Lombardi ad accelerare i tempi per lo scioglimento del partito fondendosi con il PSIUP. Il rischio, infatti, è che di fronte al conflitto sociale che si va profilando gli azionisti rimangano nient'altro che "un gruppo di individualisti", oscillanti tra una classe e l'altra e capaci soltanto di costituire un inutile "terzo partito socialista" protestatario e settario⁴⁷⁰. Di avviso completamente diverso, invece, è un esponente del gruppo federalista dell'azionismo, Mario Alberto Rollier, che invita Lombardi a non "lasciarsi prendere la mano dal pessimismo" di molti compagni a lui vicini (incluso Cannetta), ad escludere "soluzioni estreme o di scioglimento del Partito o di allontanamento degli elementi moderati o moderatori di centro e di centro-sinistra del Comitato Centrale" e ad assumere risolutamente la guida del PdA.

Sia il Segretario Nazionale che l'Esecutivo devono essere in prevalenza costituiti da persone come te, Garosci o Dal Prà, i quali hanno ideologicamente accettata la mozione di Codignola ma sono capaci in concreto di condurre il Partito con una linea politica energica ed autonoma che i rappresentanti della sinistra di Lussu non hanno la capacità e la possibilità di imprimergli. [...]

Le tendenze e le simpatie della base perché tu prenda in mano il Partito sono unanimi, come è unanime il riconoscimento che Schiavetti non è l'uomo che lo possa condurre, non a causa delle doti personali e della limpidezza che tutti gli riconoscono, ma a causa del fatto che egli, essendo stato segretario del Partito Repubblicano pre-fascista, è piuttosto da considerarsi uno dei più ammirevoli e stimati uomini politici del pre-fascismo che leader di un partito politico nuovo nella sua essenza e nel suo programma post-fascista⁴⁷¹.

Lombardi seguirà la strada indicatagli da Rollier (anche se i risultati deluderanno le aspettative dell'amico federalista), resistendo alle pressioni di Cannetta che lo spinge ad iniziare il prima possibile le trattative per la confluenza nel Partito socialista. La sua

⁴⁷⁰ Copia di lettera di Arturo Cannetta a Riccardo Lombardi, 15 febbraio 1946, in INSMLI, Fondo Arturo Cannetta, b. 2, fasc. 12. Inizialmente Cannetta non esclude la formazione di una federazione con il movimento di Parri e La Malfa, in vista delle elezioni. Su questa lettera si soffermano anche Tartaglia, *op. cit.*, p. 144, n. 57 e De Luna, *op. cit.*, p. 330. Anche Banfi cerca di convincere Lombardi a mettersi a capo della corrente di sinistra e ad iniziare il prima possibile le trattative per la confluenza nel PSIUP. Quest'ultimo però rifiuta categoricamente la proposta: fu quello – ricorda Banfi – il periodo di maggior dissenso fra me e Lombardi". Cfr. Arialdo Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in Bruno Becchi (cur.), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", Milano, Angeli, 1992, p. 27.

⁴⁷¹ Lettera di Mario Alberto Rollier a Riccardo Lombardi, Milano, 26 febbraio 1946, in INSMLI, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 1, fasc. 9, anche in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 75 – 78.

assunzione della direzione del partito (richiestagli, come abbiamo visto, da più parti), tuttavia, non avviene subito. Forse per la preoccupazione di non rompere il fragile equilibrio post-congressuale, Lombardi entra inizialmente in una “segreteria a tre” con Schiavetti e Codignola⁴⁷² e soltanto in seguito al consiglio nazionale del 21 – 23 giugno assume, con ventiquattro voti a favore e sei astenuti, la carica di segretario unico, anche se – tiene a precisare nella circolare inviata dopo il consiglio – “per ragioni esclusivamente organizzative” e con l’auspicio di lasciare la carica “quando i compagni del Partito si sentiranno di nuovo uniti e fiduciosi, pur fra le difficoltà e le prove, pur fra i dissensi, così come lo furono nella resistenza”⁴⁷³.

L’ex prefetto di Milano arriva così alla guida del Partito d’Azione quasi in punta di piedi, dopo che le elezioni del 2 giugno hanno sancito da un lato la nascita dell’agognata repubblica, ma dall’altro la sconfitta – probabilmente superiore alle previsioni non solo degli azionisti ma anche di alcuni loro avversari⁴⁷⁴ – di entrambe le formazioni politiche uscite dal congresso di febbraio. Come mai, allora, Lombardi accetta di divenire segretario, al di là del comprensibile attaccamento per un’esperienza politica talmente intensa da fargli dire una volta che gli azionisti sono come i cattolici che “quando hanno ricevuto uno dei sacramenti, il sacramento dell’ordine, non lo perdono più, anche in caso di apostasia”⁴⁷⁵? E che cosa lo spinge, anche se non subito, a scegliere la strada del Partito socialista?

⁴⁷² La soluzione di una segreteria a tre viene particolarmente sollecitata da Calogero e dallo stesso Schiavetti, allo scopo di mantenere unito il partito, mentre incontra l’opposizione di De Martino. Cfr. Aureli, *art. cit.*, p. 92.

⁴⁷³ Circolare del PdA n 21 a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 7 luglio 1946, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b 31, fasc 9, sfasc. 10. Sul Consiglio nazionale del 21 – 23 giugno e il Cc del 24 che nomina Lombardi segretario cfr. Tartaglia, *op. cit.*, pp. 400 – 401; Aureli, *art. cit.*, p. 94. Ad opporsi è soprattutto Lussu, che inizialmente vorrebbe riconfermare Schiavetti e, dopo il rifiuto di quest’ultimo, punta su Codignola (che viene comunque nominato segretario aggiunto). Schiavetti viene riconfermato direttore dell’ “Italia Libera”.

⁴⁷⁴ Secondo Vittorelli (*op. cit.*, p. 133) “Parri era allora persuaso – e con lui La Malfa – che su 535 deputati dei quali si sarebbe composta l’Assemblea costituente, 60 o 70 sarebbero stati azionisti [...] Mi riferì Riccardo Lombardi che, dopo la scissione del Partito d’Azione, una valutazione analoga aveva fatto Alcide De Gasperi [...]: questi attribuiva una quarantina di seggi al Partito d’Azione e una trentina a Parri e La Malfa”. Vittorelli fa notare che, contrariamente all’interpretazione consolidata del PdA come “partito virtualmente finito” dopo il congresso, al Comitato centrale del 9 febbraio “l’unico che vedesse l’esaurimento della funzione del Partito d’Azione fu ancora una volta Leo Valiani” (*ibid.*, p. 146). La nuova formazione di Parri e La Malfa, il Movimento per la Democrazia Repubblicana, si fonde prima delle elezioni con un gruppo di liberali “dissidenti” (Manlio Brosio, Franco Antonicelli, Antonio Calvi) per formare la Concentrazione Democratica Repubblicana (cfr. Tartaglia, *op. cit.*, p. 151). Sull’operato di La Malfa in questa fase vedi la dettagliata biografia di Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, pp. 130 – 138.

⁴⁷⁵ Riccardo Lombardi, Discorso al 2° Congresso nazionale del PdA, 1 – 4 aprile 1947, in Tartaglia, *op. cit.*, p. 580.

Come non mancano di rilevare ripetutamente gli stessi commentatori dell'epoca, il congresso del 1946 risulta sin troppo dominato dalle discussioni ideologiche⁴⁷⁶. A ben guardare, tuttavia, il discrimine non è tra “destra” e “sinistra”, tra la posizione liberaldemocratica di chi privilegia le riforme istituzionali, e l'orientamento socialista di coloro che ritengono prioritarie quelle economiche. In un articolo uscito alla fine di marzo sui “Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà” lo stesso Lombardi sembra essere consapevole che il vero discrimine va ricercato altrove. “Malgrado le apparenze – afferma – “il tentativo di riportare il congresso sul terreno di Cosenza, cioè dell'antitesi socialismo-democrazia, Lussu-La Malfa, è stato rapidamente liquidato e non ha saputo suscitare altro che un interesse estetico e sentimentale”. Riprendendo le formulazioni del programma del 1943 Lombardi ricorda, infatti, come la maggior parte degli azionisti, usciti “dal ripensamento di Marx e Croce, di Gobetti e di Gramsci, di Rosselli e di Salvemini” e dalle esperienze dei totalitarismi, abbia ormai acquisito la consapevolezza del fatto che se “la democrazia non è il prodotto necessario del socialismo”, essa non può fare a meno di “alcune forme di socialismo”. Il problema, però, è capire *su quali forze all'interno della società* la nuova democrazia repubblicana può fare affidamento. E' qui che, secondo Lombardi, si è manifestato il dissenso. A Paggi, La Malfa o Salvatorelli, infatti, Lombardi rimprovera non tanto il disconoscimento dell'importanza delle riforme economico-sociali quanto piuttosto un'idea di democrazia che, ignorando l'importanza dell'iniziativa popolare e affidandosi soprattutto ai meccanismi di governo, rischia inevitabilmente di riprodurre, in un contesto arretrato come quello italiano, i modelli della democrazia prefascista. La sterilità della loro posizione – anche a prescindere dalle intenzioni dei promotori – è dimostrata secondo Lombardi dai primi passi seguiti dal nuovo Movimento per la democrazia repubblicana, “che già ripiega verso un curioso atteggiamento classista, con la sua tendenza a divenire il partito dei ceti medi e nello stesso tempo il partito di centro fra i partiti classisti e confessionali, posizione fra le più equivocate e sterili che la storia

⁴⁷⁶ Cfr. ad es. Mario Paggi, *Commento politico ad un congresso ideologico*, in “Stato Moderno”, 20 febbraio 1946, pp. 73 – 74. Secondo Paggi il PdA “si è suicidato nella dicotomia destra-sinistra”, socialismo – democrazia, perché non ha saputo superare quella “mentalità mitizzante [...] che traduce i problemi politici solo in formule spicciole e sbrigative di propaganda o, d'altro lato, in atteggiamenti sentimentali e irrazionali”. Per una diversa interpretazione, vedi Salvo Parigi, *Dopo un congresso*, in “La Cittadella”, 20 febbraio 1946, p. 1. Secondo Parigi, la ragione principale dell'*impasse* in cui si è venuto a trovare il PdA sta nella sua difficoltà di politicizzare in senso antifascista quelle “masse indifferenziate che stanno fra il blocco capitalista e quello operaio”. “Questa per noi – afferma Parigi – la ragione principale della sua crisi, e fra le altre ancora quella di essere stato troppe volte il caudatario dei partiti social-comunisti, anche nell'azione politica contingente. Troppe differenziazioni a destra, nessuna a sinistra”.

di questi vent'anni ci abbia mostrata". L'importanza di legarsi alle masse del proletariato urbano e dei contadini, e non esclusivamente ai settori laici o "progressisti" della media borghesia come tenderebbero a fare Parri e La Malfa, viene chiaramente espressa verso la fine dell'articolo:

Niente fa supporre che i problemi nazionali saranno risolti mercé una mediazione politica fra socialcomunismo e democrazia cristiana o mercé una mediazione sociale affidata ai ceti medi. L'esperimento di questa doppia mediazione esiste già in Italia e si chiama fascismo.

Se un problema di classi al servizio di un problema politico esiste in Italia, questo non consiste affatto nel potenziamento dei ceti medi, bensì nella ricerca della piattaforma che possa realizzare l'alleanza fra proletariato cittadino, contadini e ceti medi lavoratori per eliminare i ceti parassitari ed il dispotismo burocratico e realizzare insieme alcune fondamentali riforme di struttura dello stato, dell'amministrazione, dell'economia. E' probabile, e certamente possibile, che in una eventualità di realizzazione di una simile piattaforma, mediatore e insieme dirigente sia il proletariato e non già i ceti medi. Legarsi alla politica dei ceti medi non è una posizione progressiva e può portare molto lontano, ma difficilmente molto avanti⁴⁷⁷.

L'insistito richiamo dell'ex prefetto di Milano al fascismo come regime fondato sull'appoggio dei ceti parassitari, sulla mediazione dei ceti medi e l'emarginazione (o l'inquadramento in forma subordinata) delle classi lavoratrici non va trascurato. Più che l'etichetta generica di "socialismo", infatti, forse è proprio la consapevolezza che la nuova democrazia, per essere veramente tale, dovrà basarsi sulla più ampia partecipazione delle masse popolari ("E' essenziale che il paese sia attivizzato, che il più grande numero possibile di lavoratori *di tutti i ceti* sia interessato politicamente ed economicamente a uno stato democratico, al punto che tutti si sentano minacciati quando la democrazia è in pericolo"⁴⁷⁸), insieme al timore che una posizione di "equidistanza" tra le forze conservatrici e i partiti di riferimento dei lavoratori possa giocare a sfavore del rinnovamento, a spingere Lombardi ad intraprendere una strada diversa da quella di La Malfa, Visentini, Paggi, Spinelli e in genere di tutte quelle personalità ex-azioniste che costituiranno il variegato mondo del cosiddetto "terzaforzismo".

⁴⁷⁷Riccardo Lombardi, *Un partito e un congresso*, in "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà", marzo – aprile 1946, pp. 3 – 6. Il passo ora citato è a pag. 6. L'articolo è datato 26 marzo 1946.

⁴⁷⁸ Vedi la già citata lettera di Lombardi a Speranzini del 7 novembre 1945, *supra*, pp. 168 – 171. Il corsivo è mio.

Nei mesi precedenti le elezioni del 2 giugno e l'annesso referendum istituzionale, Lombardi fa continuamente la spola tra Roma e Milano, dividendosi tra l'attività di governo, il partito, la propaganda a favore della repubblica e la direzione di un quotidiano milanese di cui è cofondatore, il "Giornale di Mezzogiorno". Nell'editoriale del primo numero, uscito il 13 maggio, il leader azionista esprime il timore che, dopo le consultazioni elettorali, si ricrei una situazione simile a quella dei "governi dell'esarchia", in cui la "formula dell'unanimità" e l'esigenza di arrivare a continui compromessi tra forze politiche differenti prevalgono sulla necessità di dare un indirizzo politico univoco. Un esito del genere verrebbe favorito anche dall'indeterminatezza dei poteri legislativi lasciati alla Costituente (che, come è noto, è frutto di un'interpretazione del decreto luogotenenziale del giugno 1944 rispetto alla quale non sono estranee le pressioni sia di De Gasperi che del segretario di stato americano).

Alla Costituente sono [...] assegnati due compiti nettamente differenziati di cui solo il primo, però, quello di redigere la nuova carta costituzionale, ha avuto nella legge che indice la Costituente limiti e finalità specificati. La funzione legislativa ordinaria, per contro, che l'assemblea e il governo da essa investito dovrà pur esercitare per almeno 15 mesi (quanti ne corrono fino alla promulgazione dello statuto ed alla elezione del nuovo parlamento), è stata lasciata deliberatamente vaga nei limiti e incerta nei poteri.

Qui risiedono un pericolo e un'insidia: non è infatti pensabile che il popolo italiano possa subire o tollerare un nuovo rinvio alla risoluzione di alcuni problemi fondamentali che a due anni dalla liberazione di Roma e ad un anno dalla fine della guerra, si presentano oramai con tutti i caratteri dell'indilazionabilità⁴⁷⁹.

Il rischio, insomma, è che mentre l'assemblea delibera sui principi costituzionali, il governo, ufficialmente titolare del potere legislativo ordinario, resti paralizzato dai veti incrociati dei partiti e venga pesantemente condizionato dai grandi interessi privati organizzati. Ad una Costituzione progressista, ma incapace di tradursi in provvedimenti immediati, si contrapporrebbe così un esecutivo di "unità nazionale" nella forma, ma, nella pratica, profondamente conservatore. Non a caso Lombardi definirà più volte l'interpretazione che priva la Costituente di poteri legislativi come il vero capolavoro politico del moderatismo di De Gasperi:

⁴⁷⁹ Riccardo Lombardi, *Responsabilità*, in "Giornale di mezzogiorno", 13 maggio 1946.

Il fatto che la Costituente ebbe (per un'intesa fra Alleati e forze moderate) solo poteri non legislativi ma appunto costituenti, cioè formava la Costituzione rimandando le riforme a dopo fatta la scelta costituzionale, lasciò per ventidue mesi a raffreddare la lava incandescente del movimento di liberazione, nel vigore e nel calore del quale ben altre cose sarebbero state possibili, dove la Costituente avesse avuto il potere di legiferare⁴⁸⁰.

Battuti su questo fronte, gli azionisti devono incassare un'altra sconfitta sulla questione istituzionale, dove la DC e il PLI riescono a far prevalere la soluzione del referendum popolare anziché quella del pronunciamento della Costituente (il che esimerà quei due partiti dal pronunciarsi in modo netto sul tema durante la campagna elettorale, a differenza di quanto sarebbe avvenuto se la scelta istituzionale fosse stata, come inizialmente previsto, a carico dei deputati eletti)⁴⁸¹.

Lombardi affronta le elezioni con la proposta della formazione di un "governo di maggioranza delle correnti di sinistra", non precludendosi, quindi, la collaborazione con i comunisti: "i pericoli, in questo caso – tiene a precisare in un discorso alla radio – saranno di gran lunga inferiori a quelli che potrebbero derivare da una maggioranza di destra". All'interno di tale maggioranza il PdA "si attribuisce la funzione di partito

⁴⁸⁰Id., *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, lezione tenuta al seminario di storia contemporanea organizzato dall'Istituto di storia della facoltà di magistero di Torino, dal Centro studi Piero Gobetti e dal Circolo della Resistenza, Torino, 20 marzo 1974, in Guido Quazza (cur.), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 311 – 335. Il passo citato è a pp. 312 – 313. Cfr. anche Riccardo Lombardi, *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in AA.VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, p. 139 – 140; Risposte di Lombardi al questionario di "Prassi e teoria", s.d. [giugno 1979], in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3.

⁴⁸¹ Nella seduta del consiglio dei ministri del 27 febbraio 1946 (Ricci, *op. cit.*, pp. 448 – 461) Cianca e Lombardi difendono l'impostazione originaria degli accordi raggiunti dopo la "svolta di Salerno" chiedendo il ritorno al decreto luogotenenziale del 25 giugno 1944 che affida alla Costituente la risoluzione del problema istituzionale. Lombardi, in particolare, cerca di far "scoprire le carte" alla DC sostenendo che per il momento è il solo PLI a sostenere il referendum. De Gasperi, però, giustifica la scelta referendaria come un modo per rispondere alle obiezioni di parte americana sui poteri della Costituente nel determinare la forma dello stato. E' chiaro, naturalmente, che la DC e il PLI sostengono il referendum poiché questo consente loro, dando libertà di scelta ai propri elettori, di non pronunciarsi sul problema della monarchia, mentre, al tempo stesso, i monarchici contano con il referendum di poter recuperare consensi tra le masse popolari più "tradizionaliste" o politicamente sprovvedute (un calcolo che, se si pensa al risultato in maggioranza a favore della monarchia nelle regioni del centro-sud, non appare del tutto infondato). Nenni e Togliatti, dal canto loro, temendo un rinvio delle elezioni, accettano il referendum, a condizione che esso si svolga contestualmente alle elezioni per la Costituente e senza l'obbligatorietà del voto (richiesta soprattutto dal PLI). Lombardi commenterà che, in fin dei conti, il referendum istituzionale, voluto soprattutto dai nemici della repubblica, ha finito per avvantaggiare la scelta repubblicana. L'aspetto negativo è l'aver contribuito a legittimare la posizione "centrista" della DC che, persino in questo campo, ha potuto esimersi dal prendere posizione a favore o contro (Risposte di Lombardi al questionario di "Prassi e teoria", cit.). Cfr. su questi problemi Gambino, *op. cit.*, pp. 132 – 139; Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Boringhieri, 1995, pp. 110 – 116.

antitrasformistico, oppositore di ogni eventuale compromesso che si dovesse creare tra i partiti di massa a scapito delle riforme⁴⁸². Intanto, però, nel partito si moltiplicano le defezioni e le richieste di autonomia politica dalla segreteria nazionale, specialmente nelle sezioni lombarde⁴⁸³, mentre sul piano elettorale l'esecutivo si divide tra chi preferirebbe presentarsi ovunque con una lista propria, chi vorrebbe un accordo con il MDR e con i repubblicani e chi è disposto ad un accordo anche con il PCI⁴⁸⁴. Lombardi non esclude neppure la possibilità di lasciare su questo libertà di scelta ai singoli militanti.

Abbiamo alle spalle – afferma durante la riunione dell'esecutivo del 27 marzo – una tradizione da difendere. Indubbiamente anche per il Partito finisce un'epoca e ne ha inizio un'altra. Si potrebbe anche avere il coraggio di rinunciare a presentarci qualora le voci raccolte dalla periferia lo richiedano, e in tal caso raccomandare agli altri partiti la nostra opera in seno alla Costituente. Rinnoviamo comunque l'esame prima di decidere⁴⁸⁵.

Il risultato del 2 giugno, come è noto, delude le aspettative degli azionisti, che ricevono poco più di 300mila voti a fronte di un relativo successo delle sinistre nel loro complesso (20% di consensi al PSIUP, 19% al PCI, a fronte del 35 % della DC). Lombardi è uno dei sette eletti del PdA che entrano a far parte della Costituente, insieme ad altri due del PdA sardo (per il Movimento democratico repubblicano risultano eletti soltanto Parri e La Malfa)⁴⁸⁶. Nelle travagliate giornate che seguono il referendum il leader azionista riceve una convocazione, insieme al suo compagno di partito Mario Bracci, dal ministro della real casa Lucifero e s'incontra con lo stesso Umberto, evidentemente intenzionato a sondare il terreno nella speranza di poter procrastinare la proclamazione del verdetto favorevole alla repubblica, anche attraverso il conteggio delle numerose schede nulle, o di ritardare la consegna dei poteri a De

⁴⁸² *Repubblica e Costituente nei discorsi di Lombardi, Sforza, Longo*, *ibid.*

⁴⁸³ Rispetto a queste richieste l'atteggiamento di Lombardi è piuttosto conciliante. Durante l'esecutivo del PdA del 6 marzo, ad esempio, si dichiara disposto ad ammettere l'autonomia di alcuni organismi periferici in attesa di un pronunciamento del Consiglio nazionale, ma il resto dell'Esecutivo è contrario. Il 13 marzo, però, dopo un colloquio con uno dei proponenti, esprime la sua disapprovazione in merito. Cfr. Verbali dell'esecutivo del PdA del 6 e del 13 marzo 1946, in ACS, Fondo Guido Calogero, s. 8, b. 101, fasc. 127/3.

⁴⁸⁴ Vedi i verbali delle riunioni dell'Esecutivo dell'8 e del 27 marzo e del 2 aprile 1946, *ibid.* Su questa fase del PdA cfr. Tartaglia, *op. cit.*, pp. 147 – 152.

⁴⁸⁵ Verbale dell'esecutivo del PdA del 27 marzo 1946, in ACS, Fondo Guido Calogero, s. 8, b. 101, fasc. 127/3.

⁴⁸⁶ Gli altri sono Alberto Cianca, Vittorio Foa, Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Fernando Schiavetti e Leo Valiani. Cfr. Tartaglia, *op. cit.*, p. 400, n. 1.

Gasperi⁴⁸⁷. L'8 giugno, il giorno seguente al colloquio, Lombardi perorò al consiglio dei ministri la necessità di accelerare la proclamazione del risultato definitivo⁴⁸⁸. Il 12, chiede che l'assunzione dei poteri da parte del presidente del consiglio avvenga subito, anche prima dell'annuncio ufficiale dei risultati, "attraverso una dichiarazione nella quale si affermi che in ogni caso il Presidente si rimette ai dati definitivi"⁴⁸⁹. Alcuni giorni dopo, l'ormai ex "re di maggio" parte per l'esilio: pare che prima di congedarsi abbia voluto incontrare sia Lombardi che Bracci, "i suoi avversari più accaniti ma anche più leali"⁴⁹⁰.

Malgrado il comprensibile entusiasmo per il risultato finale, la vittoria dell'opzione repubblicana non è così soverchiante come gli azionisti hanno sperato⁴⁹¹. Di ciò, Lombardi dà colpa – fatta salva la lealtà personale del suo leader – anche alla Democrazia cristiana, dimostratasi "troppo tiepidamente e ambigualmente sostenitrice della Repubblica durante la campagna elettorale" a fronte della condotta piuttosto abile dei monarchici (il cui errore principale è stato forse quello di essersi opposti alla nota proposta di Croce e De Nicola dell'abdicazione di Vittorio Emanuele a favore del nipote con successiva formazione di un consiglio di reggenza).

La Dc aveva reso possibile l'avverarsi dell'ipotesi drammatica – denunciata a suo tempo dagli uomini del P.d.A. nel consiglio dei ministri – di un "referendum al 51 %", cioè non solo di una frattura profonda fra i concittadini ma soprattutto di una frattura fra il Nord e il Sud del Paese. Su questa carta non esitò a puntare la monarchia trascinandovi un coacervo di forze da cui

⁴⁸⁷ Cfr. Mario Bracci, *Storia di una settimana (7 – 12 giugno 1946)*, in "Il Ponte", luglio – agosto 1946, p. 600, ora in Id., *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943 – 1958)*, a cura di Enzo Balocchi e Giovanni Grottanelli De' Santi, Firenze, La Nuova Italia, 1981, p. 198. Su queste vicende vedi anche Gambino, *op. cit.*, pp. 181 – 218.

⁴⁸⁸ Verbale del consiglio dei ministri dell'8 giugno 1946, in Ricci, *op. cit.*, p. 1359.

⁴⁸⁹ Verbale del consiglio dei ministri del 12 giugno 1946, *ibid.*, p. 1388.

⁴⁹⁰ Cfr. quanto riferisce Giorgio Agosti da una testimonianza di Lombardi: "Riccardo racconta cose interessanti sul giorno del referendum. Romita [ministro degli interni, socialista, *nda*] a suo parere si affidò al caso e non si preparò seriamente ad affrontare il rischio di un irrigidimento monarchico. Riccardo e Bracci furono convocati da Umberto il giorno della partenza: voleva, disse, salutare i suoi avversari più accaniti ma più leali. Poi si fece lirico nel parlare dell'esilio che lo attendeva: finché Ricc[ardo] gli ricordò che un'intera generazione di antifascisti aveva, grazie a suo padre, conosciuto la stessa prova e in condizioni assai più dure" (Giorgio Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946 – 1988*, a cura di Aldo Agosti, Torino, Einaudi, 2005, p. 193, nota del 14 agosto 1960).

⁴⁹¹ Si veda ad esempio il discorso di Lombardi ai ferrovieri di Roma prima delle elezioni (Riccardo Lombardi, *Bisogna che la repubblica non cacci solamente la monarchia ma la seppellisca per sempre*, in "Italia Libera", 25 maggio 1945), dove il leader azionista auspica che la repubblica "vinca con il 15, con il 20, con il 30 per cento di maggioranza" e avverte del pericolo che la vittoria dell'una o dell'altra opzione istituzionale avvenga per un basso scarto di voti ("una repubblica con il 55 per cento di voti può vivere, ma una monarchia col 55 per cento di voti dovrebbe vergognarsi di vivere").

traspariva netto, caratterizzato (sic) tutto il vecchio mondo italiano durante il ventennio e durante il prefascismo⁴⁹².

Il giudizio sulle ambiguità della DC di fronte al referendum è uno degli elementi che spinge gli azionisti a non partecipare al nuovo ministero De Gasperi che raggruppa democristiani, socialisti, comunisti e repubblicani, anche se viene deciso in sede parlamentare di astenersi anziché votare contro. Nel suo primo discorso alla Costituente, il 19 luglio 1946, il leader azionista afferma che la principale tara dell'esecutivo "quadripartito" è la pericolosa "genericità" del suo programma, frutto della coabitazione di forze politiche che possono (e anzi devono) collaborare lealmente alla stesura della carta costituzionale, ma che sono troppo eterogenee tra loro per esprimere un indirizzo comune sui problemi fondamentali:

Si è parlato qui di ordinaria amministrazione. Io contesto che il Governo attuale abbia il compito di perseguire una ordinaria amministrazione. Non si persegue una ordinaria amministrazione con due milioni di disoccupati nel Paese. Il Governo, che in questo momento ci sta davanti deve avere una amministrazione di eccezione, un'amministrazione la quale, essendo limitata a pochi mesi e non potendo risolvere tutti i problemi, deve affrontarne, centrarne alcuni, e quelli imperiosi risolverli e presentarsi davanti a noi dopo averli risolti⁴⁹³.

Lombardi dirà poi che la scelta di restare fuori dal governo avrebbe dovuto essere presa già a partire dalla fine del governo Parri: non averlo fatto ha costituito a suo parere uno dei motivi principali della sconfitta elettorale⁴⁹⁴. Ad ogni modo, se vi è un tratto caratterizzante della linea che il neo-segretario cerca di dare al PdA, questo risiede

⁴⁹² Circolare con una sintesi di una relazione di Lombardi sul dopo referendum (Milano, 21 giugno 1946), in INSMI, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 1, fasc. 4.

⁴⁹³ Discorso di Lombardi alla Costituente, 19 luglio 1946, cit., pp. 1 – 2. Ad opporsi alla decisione del voto contrario al governo sono soprattutto Cianca e Schiavetti, con la motivazione che "votare contro al primo governo della Repubblica" avrebbe messo in cattiva luce il PdA accentuandone l'isolamento (cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 332). In una lettera a Lombardi, Mario Andreis deplora questa posizione ("dopo il discorso di Togliatti e soprattutto quello di De Gasperi era impossibile votare a favore del governo. Avrei preferito il voto contrario") e incoraggia il nuovo segretario del PdA ad "accentuare la formula di opposizione" presente nel suo discorso alla Costituente (lettera di Mario Andreis a Riccardo Lombardi, 1° agosto 1946, in ISRP, Fondo Partito d'Azione, A PA 11, fasc. 51).

⁴⁹⁴ Vedi ad es. il discorso di Lombardi al Congresso regionale toscano del 23-25 novembre 1946, in ISRT, Fondo Raffaello Ramat, b 4. Secondo il leader azionista il PdA ha commesso due errori: non aver riconosciuto già dal settembre che "l'ondata rivoluzionaria era finita" adeguando la propria politica alla nuova situazione e non essersi messi dopo la caduta di Parri "alla testa dell'opposizione". L'atteggiamento troppo ondivago del partito ha contribuito a disorientare i cittadini. "Quando noi ci siamo presentati pochi mesi dopo la crisi alle elezioni di giugno ci hanno dato anche troppi voti, quando non potevamo dare e non davamo alcun affidamento. E' stata una meritata sconfitta, dovuta a due grossi errori di impostazione politica".

proprio nell'intransigente opposizione all'accordo tra i tre partiti di massa e nella reiterazione della proposta della formazione, se non nell'immediato almeno in prospettiva, di una nuova maggioranza di sinistra. Quasi avvertendo una sorta di continuità con il liberalismo giolittiano e le sue pratiche trasformistiche⁴⁹⁵, il "tripartito" DC-PSIUP-PCI viene considerato come la radice di tutti i cedimenti della neonata repubblica nei confronti del "vecchio stato" prefascista e delle preoccupanti risorgenze fasciste – dall'amnistia togliattiana di fine giugno alle inframmettenze clericali nella scuola, dalla mancata riforma amministrativa al ritorno dei prefetti di carriera, sino alla larga "tolleranza" nei confronti della stampa parafascista⁴⁹⁶ – e, soprattutto, come un ostacolo insormontabile all'elaborazione di una politica economica riformatrice.

⁴⁹⁵ Cfr. ad es. Riccardo Lombardi, *Guardare all'avvenire*, in "Italia Libera", 3 ottobre 1946. Il leader azionista spiega che l'avvio di una politica riformatrice in economia (lotta all'inflazione ma senza farne pagare le conseguenze ai ceti più disagiati, riforma agraria ecc.) è possibile solo se si riesce a sbloccare il "troppo rigido sistema dello schieramento dei partiti, schieramento che [...] riproduce in forme troppo puntuali quello prefascista (e ciò sia nella forma che nello spirito) per poter rappresentare qualcosa di vitale e di progressivo".

⁴⁹⁶ Il decreto di amnistia, emanato il 22 giugno 1946 da Togliatti in qualità di guardasigilli, suscita forti perplessità nelle sinistre poiché, pur nella comprensibile volontà di arrivare attraverso un atto di clemenza ad una riconciliazione e nel rispetto di un impegno preso dal governo già prima delle elezioni del 2 giugno, consente attraverso l'uso di formule giudicate spesso come troppo ambigue, la scarcerazione o la non incriminazione di numerosi criminali fascisti. Lombardi e Cianca, in particolare, contestano la formulazione dell'art. 14 con il quale si escludono dall'amnistia i colpevoli di "sevizie particolarmente efferate" (quale sevizia non è efferata?) Cfr. Mario Bracci, *Come nacque l'amnistia*, in "Il Ponte", novembre – dicembre 1947, pp. 1090 – 1107, ora in Id., *Testimonianze sul proprio tempo*, cit., pp. 279 – 299. Sulle conseguenze del provvedimento vedi Pavone, *Alle origini della repubblica*, cit., pp. 137 – 140; Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 59 – 70. Nel discorso alla Costituente del 19 luglio Lombardi stigmatizza da un lato le conseguenze dell'amnistia e dall'altro la "tolleranza" nei confronti della risorgente stampa fascista che gode di lautissimi finanziamenti. "Quando si sa, perché a Roma tutti sanno, che c'è un accentramento di capitali in questo momento per fare uscire giornali da affidare a dei fascisti appena usciti in seguito all'amnistia, io domando: quando c'è una corsa di investimenti di capitali in giornali, la quale, se riuscisse, ridurrebbe fra pochi mesi tutti i giornali politici di partito al formato di bollettini parrocchiali, domando se non c'è qualche cosa di serio, di energico da fare, perché la stampa non si può lasciare soltanto nelle mani di coloro che hanno i soldi mal guadagnati e che ancora non siamo riusciti a strappare loro dalle mani" (Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 7). Nel discorso del 18 settembre 1946 Lombardi ritorna sul tema criticando la vigente legge sulla stampa "che sottopone a concessione da parte del Presidente del Consiglio la fondazione e l'edizione di un nuovo giornale, e la subordina anche ad un rinnovo della concessione ogni tre mesi", e stigmatizzando l'operato di alcuni prefetti che mentre permettono la rinascita della stampa fascista imbavagliano quella libertaria o di estrema sinistra (Discorso di Lombardi alla Costituente del 18 settembre 1946, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 19 – 20). Riguardo alle inframmettenze clericali, Lombardi esprime preoccupazione per l'attribuzione del ministero della pubblica istruzione al democristiano Gonella, notando anche in questo il cedimento prima del PCI e poi del PSIUP: "l'onorevole Gonella è andato al governo della pubblica istruzione dopo che l'onorevole Togliatti ha tolto il «non expedit» pronunciato dai socialisti. Io mi domando se egli si sia reso conto delle ragioni per le quali il Gruppo Socialista aveva posto il «non expedit» (Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 7). Di fronte al pericolo di una rinascita fascista Lombardi si spinge a definire "legittima" la protesta di quei partigiani che, come nell'episodio di Asti dell'agosto 1946, decidono di ammutinarsi: "il gesto del partigiano di Asti può essere diversamente apprezzato, ma corrisponde a una legittima protesta dei partigiani contro il trattamento morale e materiale indegno da essi subito" (Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 19) Lombardi si riferisce qui alla protesta di alcuni ex partigiani che sotto la guida del capitano Lavagnino, protestando contro la decisione dell'amnistia, tornano, armati, sulle montagne sopra Asti.

E' forse proprio l'esigenza "antitrasformistica" il motivo principale che sta alla base della proposta azionista della repubblica presidenziale, sostenuta da Lombardi già prima delle elezioni⁴⁹⁷ e da lui difesa anche nell'Assemblea Costituente. L'opzione presidenzialista, con il capo dello stato eletto direttamente dai cittadini che assume anche il potere esecutivo, viene formulata ad un convegno fiorentino di inizio gennaio cui partecipa, tra gli altri, Piero Calamandrei⁴⁹⁸. Non tutti all'interno del partito la condividono: Riccardo Bauer, ad esempio, afferma che un assetto del genere costituirebbe in Italia qualcosa di eccessivamente nuovo con "il pericolo di una dittatura palese o larvata"⁴⁹⁹. Nel caso di Lombardi, però, va notato che la difesa del presidenzialismo si colora di motivi esplicitamente anti-trasformistici (e anti-tripartito), tanto che il leader azionista si lamenta, in un articolo sull' "Europeo" all'inizio di dicembre, che la proposta azionista sia stata "trattata più con criteri giuridici da costituzionalisti che con criteri politici da politici"⁵⁰⁰. Secondo Lombardi, il vantaggio

Grazie all'intervento degli ex dirigenti del CLNAI si arriva però ad una mediazione e i "ribelli" riprendono così la strada di casa (sull'episodio vedi Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 344 – 345).

⁴⁹⁷ Cfr. il discorso di Lombardi alla radio pubblicato in *Repubblica e costituente nei discorsi di Lombardi, Sforza e Longo*, in "Giornale di mezzogiorno", 16 maggio 1946. Il discorso è riportato anche in *L'ondata di fiducia e di speranza popolare non deve naufragare nel riformismo e nel compromesso*, in "Italia Libera", 16 maggio 1946. Vedi anche il suo commento dopo l'esito elettorale del 2 giugno *Coraggio politico*, in "Giornale di mezzogiorno", 3 giugno 1946.

⁴⁹⁸ Sul sostegno azionista alla repubblica presidenziale e sulla posizione di Calamandrei in merito cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 264 – 265; Claudio Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 221 – 224. Lombardi, però, non risulta essere stato presente al convegno.

⁴⁹⁹ R. B. [Riccardo Bauer], *Verso la Costituente*, in "Realtà politica", n. 3, 1946, citato in Francesco Saitto, *Regina Coeli. Riccardo Bauer e l'ethos democratico: pensiero e azione di un uomo (meta)politico*, in AA. VV., *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943 – 48)*, Roma, Carocci, 2010, p. 55. Bauer precisa del resto che, alla fine sarà soltanto la maturità politica degli italiani a far sì che "né la repubblica presidenziale degeneri in dittatura, né la repubblica parlamentare finisca nel caos". Lo stesso Calamandrei sostiene più volte che si può anche mantenere una distinzione tra il capo dello Stato e quello del governo "lasciando al primo il carattere di organo di equilibrio costituzionale e di garante al di sopra delle parti": l'importante è rafforzare l'autorità del capo del governo "rendendolo, nell'immediato il capo riconosciuto di una stabile coalizione di partiti". Anche Foa, in una testimonianza del 2000, ricorda come, pur senza opporsi alla proposta, non si sentì neppure di sostenerla (cfr. Andrea Ricciardi, "Una memoria non rigida". *Intervista con Vittorio Foa sull'azionismo*, in "Annali dell'Istituto Ugo La Malfa", vol. XV, 2000, pp. 248 – 249. Come nota Claudio Novelli, l'elasticità con la quale gli azionisti guardano al problema è dovuta alla convinzione che le costituzioni vanno costruite "caso per caso" e non prese da formule precostituite (cfr. Novelli, *op. cit.*, p. 222 – 224). Appare forse eccessivo sostenere, quindi, come fa De Luna (*Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 333) che il PdA in questa fase affida "tutta la sua capacità di mobilitazione alla proposta di repubblica presidenziale".

⁵⁰⁰ Riccardo Lombardi, *Quale repubblica?*, in "L'Europeo", 1° dicembre 1946 (l'articolo fa parte di un'inchiesta condotta dal settimanale sulla Costituzione, ancora in fase di preparazione, alla quale rispondono vari leader politici). Lombardi è contrario, invece, a una repubblica semi-presidenziale in cui il capo dello stato eletto dai cittadini sia distinto dalla figura del capo del governo. Un assetto del genere, infatti, riproporrebbe il problema che il presidenzialismo vuole risolvere, ovvero la necessità di un accordo tra i partiti per un programma di governo che sia sottoposto al giudizio dei cittadini prima delle elezioni. Per questo motivo Lombardi e il gruppo azionista votano contro un emendamento proposto dal repubblicano Francesco De Vita che prevede soltanto l'elezione diretta del Presidente della Repubblica

della repubblica presidenziale rispetto a quella parlamentare (così come si è concretamente sviluppata in Francia e come rischia di delinarsi anche in Italia) è che il candidato alla presidenza, proprio perché anche capo dell'esecutivo, “è costretto a presentarsi con un programma di governo”: in questo modo il compromesso tra i partiti che lo sostengono avviene *prima* delle elezioni e i cittadini sono chiamati a votare sulla base di programmi distinti. Al tempo stesso, il Parlamento e la Corte costituzionale fungeranno da valido contrappeso all'esecutivo e alle sue eventuali tentazioni “bonapartiste”. Nell'ordinamento parlamentare, invece, data l'importanza inoppugnabile assunta negli ultimi decenni dai partiti di massa, questi ultimi sono maggiormente spinti a stipulare accordi *dopo* le consultazioni elettorali, e perciò sentono meno il bisogno di formulare programmi organici. Di conseguenza, anche il patto tra i partiti che sostengono l'esecutivo può essere continuamente rimesso in discussione con il pericolo che l'attività del governo risulti ostacolata dai veti incrociati. I cittadini finirebbero, quindi, per dare in un certo senso un “mandato in bianco alla direzione dei partiti”, con il rischio – questo sì, foriero di tentazioni dittatoriali – di sentirsi defraudati delle loro scelte e di coltivare una pericolosa sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche. Curiosamente, nell'articolo Lombardi fa riferimento non agli Stati Uniti ma alla monarchica Gran Bretagna, che dal 1945 ha un governo di soli laburisti e nella quale, anche a causa di un sistema elettorale maggioritario, le “grandi coalizioni” costituiscono un'eccezione.

L'opzione presidenzialista, che per il momento non trova grossi consensi (la avversano, per motivi diversi, tanto il PCI quanto la gran parte della DC) verrà alla fine lasciata cadere e lo stesso leader azionista non la riproporrà più⁵⁰¹. Quando, anzi, negli anni sessanta e poi alla fine degli anni settanta essa sarà riesumata “da destra” dall'ex repubblicano Pacciardi e ripresa nell'ambito della “grande riforma” ventilata dal segretario del PSI Craxi, Lombardi sarà il primo a respingerla con assoluta fermezza⁵⁰².

ma non il diritto dello stesso di nominare i ministri (cfr. il Discorso di Lombardi alla Costituente del 22 marzo 1947, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 57 – 58).

⁵⁰¹ Cfr. Gianni Corbi, *L'avventurosa nascita della repubblica. Gli anni della Costituente da Parri al Patto atlantico*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 89 – 96.

⁵⁰² Cfr. ad es. Lombardi, Risposte al questionario di “Prassi e teoria”, cit., dove affermerà che la proposta del passaggio dalla repubblica parlamentare a quella presidenziale “non soltanto per la collocazione politica di chi la predilige, ha una forte carica e intenzionalità reazionaria”. Lombardi preciserà poi (siamo nel 1979) che a suo giudizio le sole modifiche alla Costituzione da caldeggiare sono l'espulsione del Concordato dall'articolo 7 e il passaggio dal bicameralismo (“che ostacola senza vantaggi apprezzabili la speditezza della legislazione”) all'unicameralismo (*ibid.*). Riguardo ad una possibilità di riforma del sistema elettorale, Lombardi terrà a riaffermare l'insostituibilità del sistema proporzionale, “che se mai va reso pieno come oggi non è, dato che il sistema attuale dà un premio cospicuo ai grandi partiti e

In questo momento, però, sostenere il presidenzialismo “da sinistra”, al di là delle convinzioni tipiche di molti azionisti sull’importanza di avere un esecutivo forte⁵⁰³, ha un significato prettamente *politico*: ciò che conta per il leader del PdA è evitare la cristallizzazione dell’accordo DC-PCI-PSIUP e spingere in particolar modo i socialisti ad elaborare un proprio programma e a presentarsi come forza di governo della nuova repubblica, in competizione con i partiti moderati.

In una lunga lettera a Mario Alberto Rollier del 14 agosto 1946 Lombardi ripropone la sua opposizione a quella sorta di malsano erede dei governi di unità nazionale del 1944-45 rappresentato dal “tripartitismo”, aggiungendovi però un elemento che d’ora in poi risulterà sempre più rilevante: il timore per i riflessi del precario equilibrio fra i “tre grandi” USA URSS e Gran Bretagna (definiti come i “tre imperialismi mondiali”) nell’altrettanto precaria convivenza tra i “tre partiti di massa”.

La lotta fondamentale che il P.d.A. è chiamato a svolgere oggi è contro il sistema del tripartito, velo molto trasparente sotto del quale è intatta la brutta verità fascista e prefascista (sic). L’incapacità del tripartito a realizzare una forma decente di democrazia e di socialismo è per me

penalizza i minori” (Resoconto di un discorso elettorale di Lombardi, Roma, 23 aprile 1979, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3).

⁵⁰³ Claudio Pavone (*Alle origini della Repubblica*, cit., pp. 81 – 89) nota giustamente come nell’azionismo convivano sin dall’inizio due tendenze: da un lato “l’ideologia consiliare” o “dell’autonomismo”, dall’altra la rivendicazione di un esecutivo stabile, da cui deriva (pur se non necessariamente) anche la preferenza per il presidenzialismo. La seconda tendenza non è ascrivibile soltanto alla “destra”, ma si ritrova anche nelle correnti liberalsocialiste o gielliste (Lussu è inizialmente a favore della repubblica presidenziale). Essa trova origine nella repulsione verso le degenerazioni “parlamentaristiche” del liberalismo prefascista, dove i “gruppi d’interesse” condizionano pesantemente l’azione del governo, tenendolo in un certo senso sotto ricatto, e nel timore che tali degenerazioni si ripropongano, in forme nuove, con i partiti di massa. Nell’ambito della sinistra è soprattutto il comunista Umberto Terracini a difendere, invece, la repubblica parlamentare come forma maggiormente democratica nella misura in cui concentra la sovranità popolare nelle mani dell’assemblea eletta (Corbi, *op. cit.*, p. 92). Oltre alle differenziazioni *di principio* (la concezione di Terracini debitrice del giacobinismo rivoluzionario francese, quella più vicina al modello anglosassone di molti azionisti) è chiaro che la differenza è anche nelle *prospettive politiche*: l’eventuale approvazione di un sistema presidenzialista avrebbe scoraggiato l’accordo tra i tre partiti di massa e favorito il partito della sinistra maggiormente in grado di esprimere una candidatura accettabile da tutti. Ci si potrebbe chiedere, però, se, date le condizioni di scontro sociale interno e di tensione internazionale nelle quali si svolgono le prime elezioni dell’Italia repubblicana nell’aprile 1948 la repubblica presidenziale non avrebbe costituito un fattore ulteriore di lacerazione (la borghesia italiana e il dipartimento di stato USA, per capirci, avrebbero tollerato un Nenni o un Lombardi presidente della Repubblica e sostenuto dall’intera sinistra? O, viceversa, un De Gasperi appoggiato da un’eventuale coalizione comprendente anche qualunque, monarchici o missini avrebbe avuto vita più facile?). L’ex azionista Spinelli nota a questo proposito che l’idea del PdA di scardinare il tripartito DC-PCI-PSIUP attraverso la repubblica presidenziale non ha sbocchi concreti: “credo che la democrazia, bene o male, piacevole o spiacevole che ciò sia, vivrà col sistema tripartito. Anzi ti dirò en passant che per questo fatto mi sembra piuttosto ridicola l’idea di pda che chiede un governo di maggioranza ed una repubblica presidenziale. Bisogna scontare che nessuno dei tre partiti uscirà mai dal governo, e che nessuno si fiderà di un governo presidenziale. Occorre riconoscere questo fatto e chiedere invece una riforma in senso svizzero o direttoriale, Ogni partito, divenuto che sia abbastanza forte, partecipa al governo”. Cfr. la copia della lettera di Altiero Spinelli a Enrico Giussani, Roma, 3 settembre 1946, cit.

evidente. C'è di più: *il tripartitismo tende a rappresentare su scala nazionale lo schieramento dei tre imperialismi mondiali e di riprodurre la politica di reciproco equilibrio e di neutralizzazione*. Tu sei l'uomo più indicato per apprezzare il profondo significato extra nazionale dell'attuale schieramento dei partiti e la impossibilità di combattere la battaglia europea con una simile armatura che è armatura di nemici dell'Europa [...]

Il governo di coalizione [...] è il peggiore espediente per la repubblica. Esso tende a tramutarsi in un blocco di centro, sostanzialmente trasformista e conservatore, ma di un conservatorismo non schietto e capace di vero spirito riformatore, bensì demagogico e oltranzista a parole, sostanzialmente pavido e destinato a legarsi agli interessi reazionari⁵⁰⁴.

Allo scorcio dell'amico che gli confessa come la sua fiducia nel PdA inizi a venire meno, Lombardi replica che, al di là degli errori compiuti e delle deficienze organizzative, è lo stesso assetto internazionale, “sostanzialmente antidemocratico”, a rendere difficile la vita al Partito d'Azione (“come meravigliarsi che in una tale situazione il P.d.A. [...] sia battuto? Miracoloso sarebbe il contrario e non lusinghiero per noi”). Il leader azionista ribadisce la tesi espressa al consiglio nazionale di fine giugno: l'approdo del PdA non può essere l'alleanza con i repubblicani (ai quali rimprovera di essere passati dall'opposizione ai CLN, in nome della non-collaborazione con i partiti filo-monarchici, alla partecipazione ai governi DC-PCI-PSIUP) o con i demoliberali, ma la creazione di un “nuovo partito di sinistra, a carattere populista, fortemente libertario e aclassista (ma legato alla classe operaia)”: per realizzarlo, “occorre agire sui socialisti e anche sui comunisti”. L'ostacolo principale alla formazione di una forza politica di questo tipo – precisa Lombardi – viene non tanto dalla “impostazione classista-operaista” del PSIUP e del PCI quanto piuttosto dalla difficoltà di questi partiti di svincolarsi dagli impegni “con le forze imperialiste internazionali”⁵⁰⁵ (si noti che il riferimento non è soltanto all'URSS!).

E' stato detto più volte, a proposito della politica estera, che gli azionisti tarderebbero a rendersi conto dell'incipiente “guerra fredda”, confidando così che il prolungamento del precario accordo fra “i tre grandi” possa dar loro lo spazio necessario a portare

⁵⁰⁴ Lettera di Riccardo Lombardi a Mario Alberto Rollier, Cortina, 14 agosto 1946 (corsivo mio), in risposta alla lettera di Rollier a Lombardi, Milano, 3 agosto 1946, entrambe in INSMLI, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 1, fasc. 15 (la lettera di Rollier è riportata anche in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 84 – 85). Su Rollier cfr. Giovanni Scirocco, *Un pessimista intransigente. Mario Alberto Rollier dall'antifascismo all'impegno democratico*, in Stefano Gagliano (cur.), *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista, federalista e uomo di scienza*, atti della giornata di studi promossa in Milano dalla Associazione Piero Guicciardini (14 novembre 2009), Milano, Biblion, 2010, pp. 57 – 85 (su questa lettera cfr. pp. 65 – 66).

⁵⁰⁵ Lettera di Riccardo Lombardi a Mario Alberto Rollier, cit.

avanti le prospettive europeistiche e di socialismo “autonomo dai blocchi”⁵⁰⁶. Lo stesso Lombardi ammetterà che l’inasprimento dei rapporti tra USA e URSS avviene in modo più rapido di quanto abbia inizialmente previsto⁵⁰⁷. Ciò che però già da ora preoccupa fortemente il leader azionista – e che costituirà anche in futuro il suo assillo – è non tanto lo “scontro tra superpotenze” in sé quanto piuttosto i riflessi della situazione internazionale sull’indirizzo sempre più conservatore dell’esecutivo, con le sinistre spinte ad ulteriori cedimenti nei confronti della DC proprio per l’esigenza di non essere escluse dal governo e le forze moderate e reazionarie pronte ad usare a loro vantaggio lo spauracchio della minaccia sovietica. In una situazione in cui gli equilibri internazionali vanno rapidamente deteriorandosi – si chiede Lombardi – è inevitabile attendersi una guerra civile come conseguenza della nuova guerra mondiale o vi è ancora spazio per una posizione di socialismo democratico ed autonomo dai blocchi? Nel suo fondo sull’ “Italia Libera” dopo il comitato centrale d’inizio ottobre, Lombardi sembra invitare i compagni a rifuggire da una posizione di attesa quasi fatalistica degli eventi: “se guerra civile ci sarà o no” – spiega – ciò “dipenderà in gran parte dalla sistemazione o dalla non sistemazione che i tre grandi imperialismi riusciranno a dare al mondo o al nostro Paese, ma dipenderà anche, in grandissima misura, dalla saggezza (e saggezza, oggi, significa, principalmente coraggio politico e decisione) della democrazia italiana e dei partiti di sinistra di evitare il fallimento e l’inflazione”⁵⁰⁸: dipenderà, insomma, non solo dalle diplomazie di Washington o di Mosca, ma, in prima istanza, dal popolo italiano e dalle forze politiche che esso saprà esprimere.

3.2 Le idee per una politica economica e il “ricatto” della congiuntura

In un passaggio di un suo intervento sulla Resistenza dei primi anni sessanta Vittorio Foa nota come le sinistre nel secondo dopoguerra trovassero non poche difficoltà nell’elaborazione di una propria teoria economica. A suo giudizio, la politica condotta dal fascismo negli anni trenta induceva molti antifascisti a vedere l’intervento dello stato nell’economia come un prodotto tipico dei regimi totalitari e ad abbracciare

⁵⁰⁶ Cfr. su questo Antonio Varsori, *Il quadro internazionale 1945 – 1956*, in AA. VV., *L’azionismo nella storia d’Italia. 1946 – 1953*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1988, pp. 61 – 62.

⁵⁰⁷ Vedi *infra*, p. 228.

⁵⁰⁸ Lombardi, *Guardare all’avvenire*, cit.

pertanto il liberismo, considerato in qualche modo come una garanzia delle libertà civili e politiche e un utile antidoto per i privilegi che scaturivano dal “vincolismo corporativo” fascista⁵⁰⁹. Questa forma di provincialismo culturale, che non teneva nella giusta considerazione le forme di intervento statale praticate nei paesi capitalistici più avanzati come la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, poneva le sinistre in una condizione di inferiorità rispetto alle destre, che, con alcune eccezioni, nell’Italia post-1945 restavano ancorate alle teorie liberiste. Anche Lombardi esprimerà una valutazione simile a quella di Foa:

L’avversione al fascismo si era tradotta in un’avversione per l’ingerenza pubblica nella economia e quindi in una rivalutazione del liberismo. Eravamo come ipnotizzati dalla preoccupazione che ogni forma di statalismo sembrasse un omaggio ai fascisti, e molti di noi, inoltre, pensavano l’economia ingovernabile, nel senso che si dovesse fare affidamento sulle forze spontanee⁵¹⁰.

Sempre Lombardi alla fine degli anni settanta – il periodo in cui la *vague* neoliberista e monetarista inizia a farsi preponderante – metterà in guardia dal pericolo rappresentato dalla rivalutazione delle teorie del liberismo:

⁵⁰⁹ Vittorio Foa, *Sulla politica economica del fascismo*, in AA. VV., *Fascismo ed antifascismo. Lezioni e testimonianze*, vol. 1°, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 285 (l’articolo è riportato anche in Vittorio Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 25 – 40). Sugli interventi di Foa negli anni trenta riguardo alla politica economica fascista cfr. gli articoli raccolti in Id., *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932 – 1947)*, a cura di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi, Torino, Boringhieri, 2010, pp. 3 – 75. Sulla “debolezza ideologica” delle sinistre di fronte al liberismo cfr. le osservazioni di Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Roma – Bari, Laterza, 1975, pp. 114 – 117; Piero Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1958*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 127 – 153; Luigi Ganapini, *I pianificatori liberisti*, in AA. VV., *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 77 – 127. Sulla cultura economica nella sinistra italiana del secondo dopoguerra cfr. il saggio di Carmine Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945 – 1964)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008. Vedi anche gli spunti forniti da Stefano Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall’antifascismo al neocapitalismo*, in “Studi storici”, luglio-settembre 1996, pp. 771 – 811. In particolare, sui riflessi dell’egemonia liberista nel pensiero economico degli azionisti cfr. le acute osservazioni di Leone Iraci Fedeli, *La politica dell’occupazione e del lavoro degli azionisti dalla “Ricostruzione” al “Miracolo economico”*, in AA. VV., *L’azionismo nella storia d’Italia*, cit., pp. 83 – 159 (soprattutto pp. 91 – 99).

⁵¹⁰ Testimonianza di Lombardi in Miriam Mafai, *Lombardi. Una biografia politica*, Roma, Ediesse 2011 (1a ediz. Milano, Feltrinelli, 1976) p. 35. In un’altra testimonianza, però, Lombardi nota anche come l’ammirazione per realizzazioni quali la *Tennessee Valley Authority* del *New Deal* di Roosevelt negli USA e progetti quali il *Beveridge Plan* dei governi liberal-laburisti britannici facessero velo sulla capacità dei regimi fascisti di ricorrere a politiche di stampo keynesiano almeno per quanto riguarda il riassorbimento della disoccupazione: “si ammise appena e da pochi allora, che la politica hitleriana di lotta alla disoccupazione mediante il riarmo era stata una applicazione di natura keynesiana nella sua esemplificazione più negativa di «ricolmare le forze per costruire archi di trionfo», cioè con il ricorso alla macchina da guerra” (Riccardo Lombardi, *Nota sul ruolo del Pd’A nella Resistenza e sulle realizzazioni della Resistenza*, settembre 1983, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3).

Ricordo che al tempo della liberazione la cosa che mi apparve più allarmante fu che uscì allora il libro di Bresciani Turrone [...] di cui si fecero tre o quattro edizioni. Mi allarmò non questo successo editoriale, ma il fatto che quel libro diventò l'ideologia pratica, non l'ideologia teorica, della classe dirigente anche di sinistra. [...] In quei giorni, non le teorizzazioni esposte sulle riviste o nei discorsi, ma la valutazione pratica fra partiti, a livello di segreteria, era l'accettazione pura e semplice di un vecchio modo di amministrare l'economia, come se fosse il solo strumento disponibile per la nuova classe dirigente nata dalla Resistenza⁵¹¹.

Eppure, tra i leader della sinistra del secondo dopoguerra, proprio Riccardo Lombardi appare come uno dei dirigenti più preparati ad affrontare “ad armi pari” il dibattito con i seguaci di Bresciani Turrone⁵¹². Come abbiamo visto, già nei primi anni venti il giovane collaboratore del “Domani d'Italia” si contraddistingue per una solida cultura economica di base, aperta agli influssi tedeschi (Rathenau), francesi (la sociologia del lavoro) e inglesi (lo stesso Keynes, allora relativamente poco conosciuto in Italia), e per la capacità di svolgere una critica penetrante al corporativismo fascista. La frequentazione con il pensiero keynesiano, in particolare, si rivela per lui essenziale per comprendere la crisi economica del 1929 e le modalità con le quali tutti i paesi – dalle nazioni “emergenti” come l'Italia alle liberaldemocrazie capitalistiche più avanzate – si attrezzano per farvi fronte. Anche se purtroppo disponiamo di pochissime informazioni sui suoi studi condotti negli anni trenta, è probabile che proprio in questo decennio-chiave, nel quale “l'organizzazione della società, il funzionamento degli apparati, le forme dell'accumulazione” diventano come mai prima di allora “il terreno fondamentale

⁵¹¹ Intervento di Lombardi in *Lombardi e il socialismo italiano*, tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, in “Mondoperaio”, novembre 1978, p. 120. Lombardi si riferisce probabilmente a Costantino Bresciani Turrone, *Lezioni di teoria economica*, Milano, Ambrosiana, 1946. Bresciani Turrone, tra l'altro, cura la prefazione dell'edizione italiana degli studi di von Hayek, uno dei più noti avversari di Keynes (cfr. Friedrich A. von Hayek, a cura di, *Pianificazione economica collettivista: studi critici sulle possibilità del socialismo*, Torino, Einaudi, 1946). Per un esempio, invece, di ricezione del pensiero di Keynes nella cultura economica dei socialisti italiani cfr. Aurelio Macchioro, *J. M. Keynes e il keynesismo in Italia*, in Id., *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 611 – 652 (rielaborazione di un articolo apparso originariamente sulla rivista “Socialismo”, novembre – dicembre 1946).

⁵¹² Commentando la mozione di Lombardi al congresso del PdA del febbraio 1946, ad esempio, Raffaele Colapietra nota che il suo programma di “smobilitazione delle bardature corporativistiche attraverso un avveduto intervento statale” costituisce “una discriminante di prim'ordine rispetto all'atmosfera einaudiana che accomuna liberali, repubblicani ed anche non pochi socialisti attorno a De Gasperi” (cfr. Raffaele Colapietra, *La lotta politica in Italia dalla liberazione di Roma alla Costituente*, Bologna, Patròn, 1969, p. 477). Per un'analisi del pensiero di Lombardi sui temi economici cfr. Romeo Aureli, *Il pensiero economico in Riccardo Lombardi. Dalla segreteria del Partito d'Azione allo Schema Vanoni*, in AA. VV., *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 331 – 358.

dello scontro sociale e della conquista del consenso”⁵¹³, Lombardi abbia approfondito alcune questioni ben al di là dei limiti “provinciali” della cultura economica fascista richiamati da Foa. Appare fuorviante, quindi, parlare di un Lombardi “liberista” degli anni quaranta, cui seguirebbe il più conosciuto Lombardi “pianificatore” degli anni cinquanta e sessanta⁵¹⁴: l’ex dirigente delle “leghe bianche” ora segretario del Partito d’Azione già nei suoi primi interventi pubblici nel 1945-46 non mostra timori reverenziali di sorta nei confronti dei fautori del “libero mercato” e dei *laudatores* della presunta identità tra liberismo economico e liberalismo politico. In un discorso alla Costituente del 20 giugno 1947, ad esempio, rivolgendosi al ministro del tesoro Del Vecchio, Lombardi critica apertamente l’idea secondo cui una qualsiasi politica di piano costituirebbe un passo verso l’affermazione di un regime totalitario, facendo notare che forme di intervento statale sono proprie anche di paesi capitalistici come gli Stati Uniti del *New Deal* o la Gran Bretagna del *Beveridge Plan*:

Nel Paese si vuol diffondere la convinzione che il nazismo ed il fascismo non siano stati altro che vincolismo e negazione del liberismo: giudizi sul fascismo che peccano di cecità e di ignoranza, perché, intendiamolo bene, gli strumenti di intervento pubblico che hanno usato male i fascisti ed abbastanza bene i nazisti, non sono interventi specifici del fascismo e del nazismo, ma interventi di qualsiasi democrazia e di qualsiasi regime socialista moderno. Li usano in America e li usano anche i laburisti inglesi. Lo strumento è indifferente: il modo con cui li hanno usati è importante, perché li hanno usati ai fini di una politica di guerra e di impoverimento. Contro questa mentalità e contro questa politica che ne deriva, noi abbiamo lottato e lotteremo. Guardiamoci bene da queste interpretazioni che fanno consistere il fascismo nella bardatura e nel vincolismo delle forze economiche. Non sarebbe stata necessaria una lotta di 20 anni, così sanguinosa, per distruggere un semplice fatto di indirizzo economico.

Ma c’è dell’altro nel fascismo e nel nazismo. E la comoda interpretazione per cui si dice che il fascismo risorge quando si tenta di mettere in atto gli strumenti del controllo pubblico è ridicola, e non possiamo che respingerla⁵¹⁵.

Con una certa arguzia, il leader azionista non manca di riconoscere un forte debito ai padri nobili del liberalismo italiano, Benedetto Croce e Luigi Einaudi, avvertendo però che essi “hanno creato dei figli, non dirò degeneri, ma dei figli ostili”, consapevoli che le dottrine del “libero mercato” così come furono concepite nel diciannovesimo secolo

⁵¹³ Battilossi, *art. cit.*, p. 772. Sulla formazione teorica di Lombardi cfr. *supra*, cap. 1°, pp. 47 e 53 – 54.

⁵¹⁴ Sulla definizione del Lombardi di questi anni come “liberista” vedi *supra*, cap. 2°, p. 111.

⁵¹⁵ Lombardi, Discorso alla Costituente del 20 giugno 1947, *cit.*, p. 50.

sono ormai inadatte per delle società che hanno conosciuto il *crack* del 1929 e l'esperienza dei regimi totalitari. Il problema, quindi, “in una democrazia moderna che non voglia bamboleggiarsi con gli idoli del liberismo del secolo scorso”, non sta nel decidere se respingere o meno l'intervento statale ma nello stabilire se esso deve essere realizzato e controllato “dai lavoratori oppure dai ceti possidenti”⁵¹⁶. Partendo da queste premesse, Lombardi non ha remore di sorta nel criticare anche aspramente le politiche di Del Vecchio, Merzagora, Corbino o Einaudi (anche se a quest'ultimo riconosce una maggiore originalità di pensiero), che finiscono per “disarmare” la democrazia repubblicana di fronte ai grandi interessi economici organizzati. Sempre durante la medesima seduta della Costituente – in cui annuncia il voto contrario degli azionisti al primo governo De Gasperi senza le sinistre – Lombardi rimprovera al neo-ministro del bilancio Einaudi di avere una visione pesantemente riduttiva dell'intervento statale, concepito come un qualcosa di attuabile quasi soltanto attraverso lo strumento fiscale:

La relazione che ha fatto l'onorevole Einaudi, in sostanza, per quello che dice e soprattutto per quello che non dice, dimostra una sola cosa: cioè che di tutti gli interventi che lo Stato è in grado di esercitare oggi nell'economia moderna, il Governo si propone di esercitare uno solo, quello fiscale. [...] Con lo strumento fiscale si sospingono determinati ceti a certe iniziative, si spostano determinati interessi. Ora questo non è più vero. Non è vero che con determinate tassazioni, entro certi limiti, con determinate variazioni di saggio di sconto, si spostino degli interessi, dei capitali, i quali, ormai, obbediscono non dico solo alle grosse, ma alle grossolane sollecitazioni. Oggi la politica che noi domandiamo allo Stato è una politica di intervento e di iniziativa, ma iniziativa non fatta rassegnatamente, come una sgradevole necessità, ma fatta da gente che ne sia persuasa. Lo Stato deve fare una politica determinata di iniziativa economica, ma chi deve svolgerla non siete voi che non credete a queste cose. Ecco perché non abbiamo fiducia in voi.⁵¹⁷

La stessa riscoperta del liberismo, passata la fase autarchica, da parte di alcuni settori del mondo imprenditoriale, specie di quelli maggiormente orientati verso le esportazioni, gli appare ben poco suscettibile di sviluppi “progressivi” e comunque facilmente revocabile, una volta stabilizzata la situazione sociale, in favore di un ritorno al protezionismo:

⁵¹⁶ *Ibid.*, p. 45.

⁵¹⁷ *Ibid.*, p. 49.

Io non credo al liberismo della Confederazione dell'Industria. Quei signori industriali della Confederazione non sono mai stati liberisti. Quando hanno avuto la possibilità di operare nella vita economica nazionale, non lo sono stati.

Protezionisti prima del fascismo, corporativisti durante il fascismo, e oggi all'improvviso tutti seguaci dell'onorevole Einaudi, tutti fautori del libero scambio. Quando si fa una campagna di questo genere è legittimo il sospetto che non si vogliano abolire le bardature; ed effettivamente ci sono bardature eccessive e irrazionali come ci sono bardature necessarie. E' legittimo il sospetto che non si voglia tornare alla politica del libero scambio, perché ho visto in questi mesi che quando si è trattato di arrivare a determinati obiettivi, anche questa politica liberista, affermata in linea di principio, è stata abbandonata. E' stata abbandonata quando era chiaro che non poteva servire a determinati interessi⁵¹⁸.

Al tempo stesso, Lombardi non manca di criticare anche l'indirizzo dominante nei partiti di sinistra, in particolare nel PCI che tende a negare la possibilità di elaborare un vero e proprio piano economico all'interno di una società ancora capitalistica e quindi a subordinare rigidamente la politica delle riforme e l'avvio della programmazione al raggiungimento di posizioni di forza da parte del movimento operaio all'interno della società. Tale indirizzo, nel contesto della politica togliattiana di unità nazionale con la DC, spinge le sinistre a concentrarsi su rivendicazioni economiche immediate evitando l'assunzione di una linea di "lungo periodo", inducendo ad esempio lo stesso Togliatti, in occasione di una conferenza economica dell'agosto 1945, a dichiararsi contrario all'elaborazione di un piano economico e a mantenersi assai cauto sulla possibilità di nazionalizzare persino le imprese monopolistiche come la FIAT⁵¹⁹.

Nella concezione di Lombardi, invece, la promozione di riforme che tendano a porre sotto il controllo pubblico le principali attività produttive e ad operare – anche (ma non esclusivamente) attraverso lo strumento fiscale – una redistribuzione della ricchezza a favore dei ceti meno abbienti, fa un tutt'uno con la necessità di consolidare la giovane democrazia repubblicana. Per questo motivo Lombardi fa spesso delle decisioni in materia economica il dato qualificante della sua azione politica. Ciò lo porta ad essere

⁵¹⁸ Riccardo Lombardi, Discorso alla Costituente dell' 11 febbraio 1947, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 29.

⁵¹⁹ Cfr. Palmiro Togliatti, Discorso del 23 agosto 1945 al convegno economico del PCI, in *Atti del convegno economico del PCI*, Roma, Edizioni dell'Unità, 1945, ora in Luciano Barca – Franco Botta – Alberto Zevi (cur.), *I comunisti e l'economia italiana 1944 – 1974: antologia di scritti e documenti*, Bari, De Donato, 1975, p. 69. Riguardo alla nazionalizzazione Togliatti, prendendo come esempio la FIAT, afferma: "se per nazionalizzare la FIAT dovessimo trasformarla in un'officina di Stato con operai, impiegati e funzionari inquadrati come nei vari gradi dell'amministrazione dello Stato sarebbe una cosa sbagliata".

fortemente propositivo ma anche a calibrare le iniziative sulla base della situazione produttiva, a rifiutare eventualmente una certa riforma se ad essa non è possibile dare uno sbocco immediato:

Un programma di realizzazione concreta – scrive ad esempio a Basso in una lettera risalente probabilmente al periodo resistenziale e dedicata alla riforma agraria – per essere veramente concreto, deve avere anche e soprattutto questo carattere: di essere realizzabile immediatamente, o in tempo relativamente breve, e comunque in uno spazio di tempo determinato. [...] Io parto dal concetto che una conquista politica, e soprattutto una conquista sociale, per riuscire veramente tale, ed essere duratura, deve essere appoggiata su le solide basi di un progresso degli ordinamenti produttivi.[...] Questo *condizionamento* non significa, naturalmente, supina accettazione di uno stato di fatto, ma soltanto la necessità di frazionare il programma d'azione, stabilendone i momenti e i tempi, in relazione alle possibilità offerte da quel complesso di condizioni e circostanze che [...] definiscono l'ambiente.⁵²⁰

Indubbiamente, però, rispetto alle proposte avanzate nei programmi del PdA del 1943 – in alcuni casi particolarmente radicali come nel progetto di perequazione dei patrimoni⁵²¹ – si avverte nelle posizioni difese nel 1946-47 un sensibile ridimensionamento. Commentando a più di quarant'anni di distanza il discorso tenuto da Lombardi al primo congresso nazionale del PdA, Leone Iraci Fedeli – fine economista ed ex esponente della gioventù del PdA – ne sottolinea gli aspetti ostentatamente “moderati”: dalla conclamata necessità dello sblocco dei licenziamenti alla critica della permanente “mentalità autarchica” presso alcune categorie di operai del nord, sino alla rivendicazione di aver contribuito a non allargare ulteriormente la frattura con il Mezzogiorno rinunciando a posizioni troppo “avanzate” (ad esempio sulla gestione commissariale delle industrie) rivelatesi, data l'involuzione politica, come non più sostenibili⁵²². Forse ha ragione Iraci Fedeli nell'attribuire le difficoltà nell'elaborazione di un incisivo programma di riforme per l'Italia d'inizio 1946 da parte degli azionisti (il discorso viene fatto non solo per Lombardi anche per Vittorio Foa ed Ernesto Rossi) alla insufficiente consapevolezza degli insegnamenti del keynesismo e della stessa lezione di Carlo Rosselli (mentre, a suo parere, si riprende sin troppo il

⁵²⁰ Lettera di Riccardo Lombardi a Lelio Basso, s.l., s.d. [1943-45], in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. corrispondenza, b. 9, ora in Lombardi, *Lettere e documenti (1943 – 1947)*, cit., pp. 66 – 75 (il passo citato è a pp. 66 – 67).

⁵²¹ Vedi *supra*, cap. 2°, pp. 113 – 114.

⁵²² Iraci Fedeli, *art. cit.*, pp. 140 – 141.

pensiero di Salvemini, specie nei ricorrenti strali contro gli operai “privilegiati” delle grandi industrie settentrionali)⁵²³. Più che da deficienze teoriche, tuttavia, il “moderatismo” di Lombardi sembra derivare soprattutto dalla convinzione – si ricordi la lettera a Speranzini citata all’inizio⁵²⁴ – che la fase rivoluzionaria è ormai conclusa e che una forza politica radicalmente antifascista e repubblicana deve ora puntare sul consolidamento delle “basi minime” delle nuove istituzioni democratiche.

⁵²³ *Ibid.*, pp. 87 – 91 e pp. 101 – 102. L’autore fa notare che già in alcuni suoi scritti del 1923-26 Rosselli aveva criticato (in polemica, tra gli altri, con Einaudi) l’insistenza sui casi di accordi tra categorie padronali e categorie operaie per la difesa di privilegi attraverso sussidi, tariffe doganali ecc. “Io sostengo – afferma Rosselli – che questi casi di innegabile «parassitismo» sono fatali laddove trionfa una concezione puramente collaborazionista dei rapporti sociali. Se si nega il legame e la solidarietà di classe, se si fa della categoria e dell’individuo una forza a sé, avulsa dalla massa organizzata, se si riconosce che ogni categoria agisce in base ai suoi particolari interessi, come negare che all’atto pratico le due parti, le due organizzazioni un tempo contrastanti, non si accorderanno per sfruttare la collettività?”. O ancora: “legare la lotta contro i parassiti protezionistici a tutto il credo liberistico ormai entrato a far parte del museo delle antichità, è il massimo degli errori. Significa compromettere una causa santa con degli argomenti falsi, superati e al massimo buoni solo per una infima minoranza di privilegiati. Significa cioè, combattere un privilegio ed una ingiustizia in nome di tutti gli altri privilegi e di tutte le altre ingiustizie” (le citazioni di Rosselli sono tratte da Iraci Fedeli, *art. cit.*, pp. 89 – 90). La stessa polemica salveminiana dei primi anni dieci contro il “corporativismo” operaio, al di là della sua validità originaria – secondo Iraci Fedeli, del resto, assai dubbia (“non è affatto dimostrato che gli aumenti salariali degli operai del Nord fossero pagati dai contadini del Sud, che tra l’altro restavano quasi al di fuori del mercato, e che il Partito socialista avrebbe potuto fare un uso più razionale e unitario del potere contrattuale di cui disponeva”) – rischia di diventare “apologia della conservazione” (o di essere sentita come tale dagli operai) se viene svolta da un partito come il PdA che non ha grossi agganci presso le classi lavoratrici (o che, all’inizio del 1946, sta perdendo rapidamente quelli che aveva in precedenza). Abbiamo già visto (cfr. *supra*, cap. 2°, p. 106) come la ricezione delle teorie rosselliane presso Lombardi e gli azionisti rimasti in Italia sia avvenuta in maniera piuttosto incompleta e frammentaria e come sia prevalsa invece la lezione salveminiana. Forse non è un caso che proprio il giellista e collaboratore di Rosselli Emilio Lussu durante il suo discorso al congresso critichi Foa (che insiste ancora più di Lombardi sul peso degli “interessi particolaristici” e del contrasto tra operai “protetti” e non, mettendolo su un piano addirittura più elevato della lotta capitale-lavoro) per il suo eccessivo “salveminismo”: “io non credo – afferma Lussu – ad un ritorno degli accordi protezionistici e liberalistici fra industriali e operai: voi sapete come io la penso. Nella prima conversazione che ho avuto con Salvemini è entrato nel mio cervello il concetto di protezionismo e di liberismo ma non ne ho fatto un’indigestione. Foa invece sembra che abbia mangiato solo industriali e operai. Lo so che questo è uno dei dati della situazione italiana ma ce ne sono ben altri” (intervento di Lussu al 1° congresso nazionale del PdA, in Tartaglia, *op. cit.*, p. 260). Lussu è critico anche nei confronti della sinistra “liberalsocialista” del PdA di Codignola (“quando parlavo con Carlo Rosselli negli ultimi anni, durante la guerra in Spagna e anche dopo, di liberal-socialismo, sorridendo Carlo Rosselli diceva: ormai bisogna parlare di liberal-comunismo. E ciò per dirvi quanto sia superata quella sua prima convinzione politica”, *ibid.*, p. 346; cfr. anche la critica di Iraci Fedeli al programma economico, specie per i contadini, dei liberalsocialisti, *art. cit.*, pp. 110 – 115). Difficile dire quale sia stata l’influenza di Salvemini nel pensiero di Lombardi. Interessante, a questo proposito, è una notazione di Ernesto Rossi che in una lettera al celebre antifascista, ancora esule negli Stati Uniti, definisce Lombardi “il miglior uomo politico che oggi abbiamo in Italia”, “salveminiano al 100/100”, tanto da rimpiangere di non averlo avuto subito come leader del PdA al posto di Parri. Cfr. lettera di Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, Roma, 24 dicembre 1946, in Ernesto Rossi – Gaetano Salvemini, *Dall’esilio alla Repubblica. Lettere 1944 – 1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, prefazione di Mario Isnenghi., Torino, Boringhieri, 2004, p. 205. Rossi, tra l’altro, si trova a collaborare direttamente con Lombardi – mentre questi è ministro dei trasporti – alla gestione dell’Azienda rilievo alienazione residuati (ARAR) che presiede dalla fine dell’ottobre 1945. Cfr. Luciano Segreto, *ARAR. Un’azienda statale tra mercato e dirigismo*, Milano, Angeli, 2001, pp. 75 – 84.

⁵²⁴ Vedi *supra*, pp. 168 – 171.

Non siamo più in periodo rivoluzionario: è dal settembre del 1945 che il nostro partito batte su questo chiodo; e allora decidiamoci di fare una politica intelligente che risollevi il popolo italiano, nel più breve tempo possibile, dallo stato di intollerabile miseria in cui versa: se per fare questo abbiamo accettato il ritorno dei Pirelli e dei Valletta non possiamo esitare a sacrificare principi e rivendicazioni che ci stanno a cuore ma la cui applicazione è tecnicamente impossibile oggi.⁵²⁵

In questo articolo, scritto nel luglio 1946, Lombardi sottolinea la necessità prioritaria, per risollevare l'economia del paese, di far rientrare i capitali nella produzione, anche a costo di rinunciare ad alcune misure di "finanza straordinaria", spingendosi addirittura a fare un paragone con le NEP dell'URSS dei primi anni venti, quando Lenin, per favorire la ripresa economica, incoraggiò il riafflusso dei capitali esteri e diede maggiore spazio all'iniziativa privata:

La necessità primordiale del momento attuale è la riimmissione (sic) nel ciclo produttivo degli ingenti capitali che se ne stanno, timidi come mammolette ma non altrettanto ingenui, celati sotto varie forme. Lenin di fronte a una situazione che minacciava il marasma e il caos ebbe il coraggio di dire a contadini e commercianti: «arricchitevi» e con la «Nep» salvò la rivoluzione. Noi dobbiamo avere altrettanto coraggio e spregiudicatezza, ma anche altrettanto chiara visione delle condizioni atte a impedire che il processo degeneri e si rivolga contro la democrazia⁵²⁶.

Escludendo, quindi, misure come la nazionalizzazione dei complessi monopolistici o l'avvio di una radicale espropriazione dei latifondi (Lombardi parla durante il congresso della necessità di "impostare *lentamente* una riforma agraria", senza ulteriori specificazioni⁵²⁷), per le quali non esistono più le condizioni politiche, le sue proposte insistono su due punti essenziali:

1) la necessità di ricostituire o di riformare alcuni strumenti (l'apparato fiscale, l'Ispettorato del credito, l'IRI) così da dare allo stato la possibilità di intraprendere una politica economica minimamente continuativa che combatta gli squilibri sociali e

⁵²⁵ Riccardo Lombardi, *Finanza senza pregiudizi*, in "Italia Libera", 5 luglio 1946 (pubblicato anche con il titolo *Quello che abbiamo detto al Presidente De Gasperi*, in "GL", 15 luglio 1946).

⁵²⁶ *Ivi.* Vedi anche Id., *Per una politica edilizia*, in "Italia Libera", 29 agosto 1946. E' evidente l'abissale differenza tra l'Italia del 1946 e la situazione dell'URSS alla vigilia della NEP nel 1921 in cui il regime operaio-contadino sovietico (ma già con forti tendenze burocratiche) specialmente in seguito al "comunismo di guerra" aveva nazionalizzato la gran parte delle imprese e delle banche. Il paragone, tuttavia, si ritrova altre volte nei discorsi degli azionisti di questo periodo, a dimostrazione di come l'esempio della Russia sovietica fosse allora influente anche presso la sinistra non comunista.

⁵²⁷ Intervento di Lombardi al 1° congresso nazionale del PdA, in Tartaglia, *op. cit.*, p. 331.

territoriali e privilegi lo sviluppo (e l'offerta dei servizi) più che la domanda (e i consumi);

2) l'obiettivo prioritario della piena occupazione, da ottenersi anche attraverso la creazione di un "esercito volontario del lavoro", e l'opposizione nei confronti di espedienti *una tantum* come il "premio della repubblica", che arrecano benefici irrisori alle classi meno abbienti non incentivando l'offerta dei servizi (e favorendo gli speculatori), o come il prolungamento del blocco dei licenziamenti il quale, privilegiando le categorie meglio difese sindacalmente, aumenta il divario tra i diversi strati dei lavoratori senza neppure costituire un'arma efficace contro il padronato.

Sul versante sindacale, infatti, Lombardi (così come Foa) critica la politica di richieste indiscriminate di aumento dei salari e di difesa del "posto fisso": se "lo Stato – argomenta – ha il compito di incoraggiare la creazione o di creare direttamente il massimo di occasioni di lavoro, i sindacati hanno quello di facilitare il massimo di mobilità del lavoro"⁵²⁸. Solo una volta risolto il problema urgente della piena occupazione si potrà porre quello dell'aumento dei salari.

Una politica diretta all'aumento *generale* dei salari danneggia i disoccupati in due modi altrettanto gravi: primo, perché riduce la possibilità di assorbimento dei disoccupati nell'attività produttiva, per il fatto stesso che il costo di ogni nuovo lavoratore assunto diviene maggiore e molte attività produttive che sarebbero economicamente convenienti ai livelli attuali dei salari cesserebbero di esserlo a livello maggiore; secondo, perché l'inevitabile aumento del costo della vita, sia per i prodotti industriali che per i generi alimentari, aggrava fino alla disperazione la miseria della massa dei disoccupati.

⁵²⁸ Id., *Sblocco dei licenziamenti*, in "Giornale di mezzogiorno", 22 maggio 1946. Qualche giorno dopo Vittorio Foa, riprendendo l'articolo di Lombardi, sostiene con vigore ancora maggiore la necessità dello sblocco dei licenziamenti, di una politica produttivistica che eviti le sovvenzioni statali senza un piano di ricostruzione industriale e che miri al riassorbimento e all'assistenza delle masse disoccupate. Foa si rivolge non tanto al sindacato ("è difficile pensare che la CGL possa investirsi seriamente di un piano nazionale di ricostruzione, al di là delle posizioni rivendicative, con tutta l'impopolarità che questa iniziativa comporterebbe, se non dopo aver conquistato integralmente il possesso delle leve di comando della politica statale") quanto ai partiti: questi ultimi, infatti, dai liberali ai comunisti, sono concordi a parole sulla "necessità di ridare elasticità alla produzione, mobilità al lavoro e di promuovere iniziative pubbliche di assistenza e di riassorbimento della mano d'opera eccedente" ma poi non hanno il coraggio di passare dalle parole ai fatti quando si tratta di intraprendere politiche che "per certi aspetti possono essere transitoriamente impopolari e delle quali si porterebbe per qualche tempo di fronte al paese ed alle masse lavoratrici la responsabilità del buon andamento della politica economica del paese". Anche per questo motivo sarebbe necessario un governo di maggioranza, di destra o di sinistra, che porti avanti una politica unitaria. Cfr. Vittorio Foa, *Saltare il fosso*, in "Giornale di mezzogiorno", 28 maggio 1946, ora anche in Id., *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932 – 1947)*, a cura di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi, Torino, Boringhieri, 2010, pp. 173 – 175.

La politica di aumento *generale* dei salari in questo momento non è perciò una politica democratica: essa rischia di esasperare il contrasto di interessi fra operai occupati e operai totalmente o parzialmente disoccupati, contrasto che se, come molti episodi inquietanti accennano, dovesse entrare nella coscienza comune, sarebbe trasferito sul piano della lotta politica, lacerando l'unità d'azione delle classi lavoratrici e aprendo la via più facile e sicura ad ogni avventura reazionaria⁵²⁹.

Allo scopo di favorire il massimo dell'occupazione nel più breve tempo possibile il leader azionista si spinge a chiedere l'applicazione di tariffe salariali differenziate per anziani, mutilati e, addirittura, donne.

Io arrivo persino all'eresia di auspicare tariffe sindacali differenziate, che permettano minori paghe a vecchi, minorati, oltre che, naturalmente, alle donne (il problema dell'uguaglianza di salario fra uomini e donne si porrà nel giusto momento, non oggi); alcune iniziative marginali possono vedere la luce solo occupando tale sorta di mano d'opera: consentiamo ad esse di farlo, molta gente riceverà un salario, minore ma pur sempre un salario⁵³⁰.

Assecondare, invece, un aumento indiscriminato delle retribuzioni specie nelle industrie del "triangolo" finirebbe per allargare ancora di più il fossato con il Mezzogiorno, dove proprio in questo periodo le organizzazioni dei contadini stanno coraggiosamente lottando per vedere applicati i decreti Gullo del 1944 sulla terra. Il rischio è quello di riprodurre il compromesso perverso, sperimentato già a partire dalla fine dell'Ottocento, tra protezionismo industriale del nord e protezionismo granario del sud: l'Italia settentrionale "non può considerare la parte meridionale semplicemente come un mercato da monopolizzare per i suoi prodotti industriali come un «secteur abrité»; l'Italia meridionale deve al pari comprendere che ai privilegi richiesti dalle baronie industriali del Nord, magari con l'appoggio degli operai dell'industria protetta, non si contratta col chiedere analoghi privilegi per le baronie agrarie del Sud"⁵³¹.

⁵²⁹ Riccardo Lombardi, *Prima i salari o prima i disoccupati?*, in "Italia Libera", 10 luglio 1946. Corsivo nel testo.

⁵³⁰ *La produzione industriale può migliorare con una larga occupazione*, intervista a Riccardo Lombardi, in "Italia Libera", 19 maggio 1946.

⁵³¹ *Nord e Sud: banco di prova per una reale democrazia*, intervista con Riccardo Lombardi, in "Italia Libera", 25 ottobre 1945. Commentando l'intervista, Franco Catalano nota come il discorso di Lombardi poteva "appassionare un ceto borghese illuminato e dinamico, se mai ce n'era nel Mezzogiorno, e non certo le vaste masse dei contadini, tormentate sempre dal sottoconsumo e dalla miseria" (Franco Catalano, *I partiti: ideologie, strutture, militanti*, in AA. VV., *Italia 1945 - 1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, p. 337, n. 48). In realtà Lombardi non difetta certamente di una forte sensibilità per il problema meridionale visto dalla parte dei contadini poveri (e non della borghesia

Le iniziative in materia economica devono insomma avere uno scopo duplice: assicurare alle classi lavoratrici un miglioramento *immediato* delle loro condizioni di vita e allo stato repubblicano gli strumenti basilari che permettano *in futuro*, in una situazione caratterizzata da rapporti di forza maggiormente favorevoli per le sinistre, di realizzare quelle riforme più radicali ipotizzate nel 1943-44.

Questa sorta di “politica dei due tempi” viene chiaramente delineata in un discorso tenuto a Milano prima delle elezioni del 2 giugno: il PdA, spiega Lombardi, da un lato respingerà qualsiasi politica “che non sia chiaramente produttivistica” ponendo perciò l’accento “sul socialismo della distribuzione più che sul socialismo della produzione” e “sul controllo pubblico dell’apparato produttivo, e specialmente degli investimenti, anziché sulla gestione collettivistica”; dall’altro promuoverà “l’inserimento nella carta costituzionale di principii che lascino la strada aperta e le finestre spalancate per le più ardite riforme anche in senso socialistico”⁵³². Il contenuto del discorso di Lombardi viene riportato dal quotidiano “Il Globo”, vicino agli ambienti confindustriali, con il titolo “*Il produttivismo degli azionisti*”, quasi a sottolineare un po’ tendenziosamente la parte dedicata alla necessità di favorire la rapida ripresa della produzione piuttosto che quella, altrettanto importante, sui principi costituzionali⁵³³ (e qui viene subito in mente il sapido commento di Piero Calamandrei secondo il quale “per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero nell’accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa”⁵³⁴).

Dati questi presupposti, non c’è da meravigliarsi troppo se il PCI per bocca di Togliatti chiede agli azionisti di limitarsi a rappresentare la parte più democratica del ceto medio

“illuminata”) grazie anche alla sua esperienza giovanile come capolega nel catanese. Nel suo articolo *Meridionali e meridionalisti* (“Italia Libera”, 5 gennaio 1947) Lombardi ad esempio, attaccando il movimento dell’“Uomo qualunque”, fa un’acuta disamina del finto meridionalismo dei “cocò” di salveminiiana memoria (“la sventura storica del Mezzogiorno d’Italia è costituita appunto dal fatto che la classe dirigente meridionale non è mai stata meridionalista”). In *La lotta dei contadini in Sicilia* (*ibid.*, 8 febbraio 1947) rievocando le lotte del 1919-21 Lombardi nota il salto di qualità, rappresentato nella battaglia più recente per l’applicazione dei decreti Gullo e Segni dalla più coesa “organizzazione sindacale dei contadini poveri”. Mentre, infatti, nel primo dopoguerra “il movimento popolare era disperso, confuso, caotico” favorendo l’infiltrazione di forze legate alla conservazione (ad es. cooperative promosse per ragioni elettorali da “associazioni combattentistiche con spiccato carattere di clientela”), ora “il mondo disgregato della feudalità ha trovato di fronte a sé un mondo organizzato e dotato di volontà politica destinato ad imporgli la propria superiorità” e a lottare “contro le sopraffazioni della mafia (sic) al servizio dei gabelloti e contro le frequenti parzialità degli organi amministrativi”.

⁵³² Id., *L'ondata di fiducia e di speranza popolare non deve naufragare nel riformismo e nel compromesso* (resoconto del discorso di Lombardi alla radio), in “Italia Libera”, 16 maggio 1946.

⁵³³ Id., *Il produttivismo degli azionisti*, in “Il Globo”, 26 maggio 1946 (si tratta dello stesso discorso pubblicato da “Italia Libera” dieci giorni prima, ma con un titolo significativamente diverso).

⁵³⁴ Piero Calamandrei – Alessandro Levi (dir.), *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Firenze, Barbera, 1950, p. XXXV.

(mentre guarda con fastidio alle loro velleità parasocialiste), se certa stampa democristiana appioppa loro il poco felice epiteto di “borghesi rossi”, o se nella pubblicistica vicina alla Confindustria affiori talvolta un malcelato apprezzamento per il “produttivismo azionista”⁵³⁵. A mio avviso, però, alla base della coloritura “borghese”, pur se “illuminata”, che la politica economica lombardiana del secondo dopoguerra viene ad assumere agli occhi di alcuni suoi contemporanei non vi è tanto la presunta subordinazione all’ideologia liberista dominante e neppure il peso dell’eredità del “vincolismo corporativo” o della “mentalità autarchica” che spingerebbe a preferire il liberismo, quanto piuttosto la profonda convinzione che il tramonto della prospettiva della rivoluzione democratica da un lato e ciò che Piero Barucci ha definito “le capacità persuasive della congiuntura”⁵³⁶ dall’altro, costringano le sinistre ad operare entro limiti molto ristretti. In questo modo, si è portati a porre l’alternativa drastica aumento dell’occupazione vs. aumento dei salari, a rinunciare “per il momento” alla risoluzione del terribile problema della disuguaglianza salariale tra uomini e donne, a privilegiare nel breve periodo il ritorno alla produttività o la lotta all’inflazione piuttosto che ad impostare *subito* la riforma agraria (al di là dei decreti Gullo, troppo spesso rimasti inapplicati⁵³⁷), la nazionalizzazione dell’industria elettrica o tutte le altre riforme “in senso espropriatore e socializzatore” avanzate nel programma del 1943 e ora demandate a tempi migliori (pretendendo però, nello stesso tempo, la rinuncia al blocco dei licenziamenti, al calmiere dei prezzi, al blocco dei fitti ecc.) La “moderazione” – scrive

⁵³⁵ Sarebbe interessante approfondire, attraverso uno spoglio della stampa dell’epoca, la questione di come gli azionisti erano visti dagli altri (una questione che a mio giudizio la storiografia sull’azionismo ha spesso trascurato, preferendo concentrarsi sul problema di come gli ex-azionisti hanno visto loro stessi ad anni di distanza). Se nella stampa comunista si ritrova spesso l’idea di un PdA legato, anche suo malgrado, alla rappresentanza dei “ceti medi progressisti” (che è poi, secondo Togliatti, la funzione che esso ha avuto il torto di non assumere, ostinandosi soprattutto in seguito agli esiti del congresso del 1946 a presentarsi come tendenza para-socialista, cfr. il noto articolo del leader comunista *Tra Lussu e La Malfa*, “L’Unità”, 8 febbraio 1946) e tra i socialisti si denota la mancanza negli azionisti di un pensiero marxista e gli scarsi appigli del partito presso la classe operaia, è la stampa cattolica conservatrice (ad es. il settimanale dei giovani democristiani “La Punta” allora diretto da Andreotti) che usa nei confronti degli azionisti l’epiteto di “borghesi rossi”. (cfr. Iraci Fedeli, *art. cit.*, p. 104). Questa difficoltà ad essere considerati socialisti viene sentita come un forte peso dalla “sinistra” del partito. Arturo Cannetta scrive in proposito: “il PdA è considerato in genere dalle masse un partito borghese, nonostante la buona volontà dei propagandisti. E’ uno strano destino. Essere socialisti e non essere creduti tali: questo è il nocciolo della questione”. Cannetta nota del resto che i riferimenti classistici sono almeno per il momento molto più sentiti di quelli politici e che di conseguenza “il buon senso democratico, individualistico, senza mordente, influenzabile da tutte le correnti spiritualistiche reazionarie” degli azionisti non viene compreso dalle masse operaie e contadine (citato in De Luna, *Storia del Partito d’Azione*, cit., p. 208).

⁵³⁶ Barucci, *op. cit.*, p. 98.

⁵³⁷ Cfr. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 77 – 81.

Iraci Fedeli – viene presentata così come “realistica consapevolezza di una rivoluzione sconfitta”⁵³⁸.

Il problema è che questo tipo di politica, disposta a concedere spazio nel breve termine ai meccanismi tradizionali di produzione (specialmente al capitalismo “avanzato” del nord-ovest) in modo da permettere una rapida ripresa economica del paese, e, al tempo stesso, decisa a preparare il terreno per una modifica anche radicale degli assetti economico-sociali nel medio e lungo termine, non riesce ad attrarre i consensi né del proletariato organizzato, né del ceto medio, né della borghesia “laica” ed “illuminata”. Ciò avviene non soltanto per le note deficienze organizzative del Partito d’Azione o per l’esiguità della sua base sociale, ma probabilmente per ragioni più di fondo.

Nei discorsi di Lombardi di questo periodo si ritrova abbastanza di frequente il riferimento al “popolo minuto” o alla “povera gente”, intendendo con questi termini i lavoratori disoccupati, scarsamente o per nulla organizzati dal punto di vista sindacale e dunque meno provvisti di tutele. Durante il suo intervento al congresso di febbraio, ad esempio, di fronte alla domanda di Lussu su quali classi sociali il Partito d’Azione pensa di poter difendere, Lombardi risponde che il PdA vuole rappresentare prioritariamente gli interessi della “povera gente”, di quella fascia di classe lavoratrice “che è meno organizzata della gente più oppressa”⁵³⁹. Questo richiamo, oltre che dalla volontà di differenziarsi dal classismo marxista di socialisti e comunisti e di gettare un ponte verso le correnti di sinistra della DC (si ricordino gli articoli di La Pira sulle “attese della povera gente”), sembra dettato anche dalla preoccupazione che siano

⁵³⁸ Iraci Fedeli, *art. cit.*, p. 139. E’ curioso notare che il PdA, che durante la Resistenza ha spesso criticato la moderazione del PCI riguardo ai rapporti con i governi Badoglio e Bonomi o al ruolo rivoluzionario dei CLN e che continua anche nel dopoguerra a rimproverare a comunisti e socialisti l’eccessiva acquiescenza nei confronti della Democrazia cristiana in nome dell’accordo “tripartito”, dal punto di vista della politica economica tende invece, almeno in parte, a sostenere le ragioni dell’unanimità tra le forze antifasciste (comprendendo in queste anche la DC e il PLI). In un breve intervento durante un convegno sul commercio estero del marzo 1946, ad esempio, parlando della necessità di arrivare se non all’abolizione almeno ad un’attenuazione dei dazi doganali, Lombardi afferma: “non è superfluo osservare che proprio in tema di commercio estero uno dei settori più delicati della politica economica generale, già in seno al Comitato per la Ricostruzione si è verificata una concordanza di vedute fra uomini di diversa tendenza politica. Ricordo che il nostro collega Storoni alla fine della discussione che portò alcuni suggerimenti in materia di politica del commercio estero, egli liberale dopo le dichiarazioni del Ministro Scoccimarro [comunista, *nda*] osservò: «Adesso che il liberale Scoccimarro ha parlato, parla il comunista Storoni». Si è avuto cioè un relativo scambio di posizioni che effettivamente poteva stupire, ma che trovava nella realtà la sua ragione. Questa concordanza di vedute su un piano delicato della vita nazionale a me pare ovvia perché discende da una realtà obiettiva e chiara. Noi ci siamo messi sostanzialmente d’accordo su una direttiva politica” (Intervento di Lombardi in *Il commercio estero dell’Italia nell’attuale momento*, atti del convegno tenutosi all’Università Bocconi, Milano, 11 – 14 marzo 1946, Milano, Cordani, 1946, p. 669).

⁵³⁹ Riccardo Lombardi, Discorso al 1° Congresso nazionale del PdA, in Tartaglia, *op. cit.*, p. 328.

proprio quei settori di salariati agricoli o di *lumpenproletariat* escluso dai benefici, sia pur modesti, ottenuti dalle categorie meglio protette i più inclini – in mancanza di una politica economica volta a risolvere prioritariamente il problema della disoccupazione – a coltivare una pericolosa sfiducia nei confronti delle istituzioni repubblicane o a restare soggiogati al paternalismo populistico dei qualunquisti e dei democristiani⁵⁴⁰. L'altro referente sociale è costituito naturalmente dai ceti medi, rispetto ai quali, secondo Lombardi, il Partito d'Azione ha maggiori possibilità di penetrazione del PSIUP e del PCI. Questi ceti, infatti, “per la loro stessa costituzione sociale indifferenziata o troppo differenziata, in ragione della loro stessa mentalità ed educazione”, avvertono più di altri le esigenze sollecitate dagli azionisti di un governo stabile dell'economia e di una politica produttivistica⁵⁴¹.

In entrambi i casi, però, il referente rimane più ideale che reale. L' “eroica ed affamata classe media”, per usare l'adulatoria definizione del democristiano Gonella⁵⁴², diventa, dopo un primo periodo di oscillazioni, il principale punto di riferimento per la DC e per la politica deflazionistica portata avanti da Einaudi (anche se, specie nelle “regioni rosse” del centro Italia, non resta insensibile all'attenzione del PCI verso i “ceti medi produttori”). Nella stessa Lombardia, secondo Gianfranco Petrillo, la classe media (specialmente i tecnici e i liberi professionisti) tende dopo il 1947 ad orientarsi più verso il “pragmatico” PSLI di Saragat che verso il Partito d'Azione dell' “eretico” Lombardi⁵⁴³. Quanto alla “povera gente”, essa è certamente la fascia sociale che subisce di più gli effetti della linea sindacale tesa ad anteporre la difesa dei salari alla creazione di nuova occupazione, ma è anche quella che, in mancanza di alternative, è maggiormente spinta, per necessità di base, ad accogliere con favore gli aborriti interventi *una tantum* come il “premio della Repubblica” o, peggio, a restare soggiogata soprattutto nel Mezzogiorno al blocco agrario-padronale (i famosi “luigini” di Carlo Levi, pronti a servirsi dei ceti più diseredati per difendere le loro posizioni di

⁵⁴⁰ Cfr. Emanuele Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di movimento operaio e socialista, 1972, p. 25. Secondo De Luna (*Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 315) gli accenni alla “povera gente” e al “popolo minuto” denotano invece un accentuato “paternalismo populistico” dello stesso PdA che avrebbe tentato di “rovesciare la sua impossibilità a «essere partito», nella sua capacità di aggregare e indirizzare l'opinione pubblica «fuori dei partiti se non contro i partiti»”.

⁵⁴¹ Cfr. Riccardo Lombardi, *Davanti al Congresso socialista*, in “Italia Libera”, 20 dicembre 1946. Non manca un tentativo di unificare i riferimenti ai vari ceti nella formula del partito “antiparassitario” o del “partito della gente che lavora” (cfr. Id., intervento al 1° congresso nazionale, cit., p. 354).

⁵⁴² Ginsborg, *op. cit.*, p. 97.

⁵⁴³ Gianfranco Petrillo, *Lo scontro per il nuovo modello di sviluppo*, in Duccio Bigazzi – Marco Meriggi (cur.), *La Lombardia*, Torino, Einaudi, 2001, p. 997.

privilegio⁵⁴⁴). Dal canto loro, le organizzazioni padronali si rivelano in questa fase ben più propense a fare qualche concessione sul piano della salvaguardia dei salari e della “politica rivendicativa” (si pensi all’introduzione del meccanismo della “scala mobile”) piuttosto che su quello della programmazione economica, come ben dimostra la vicenda dei consigli di gestione, i quali, creati dal CLNAI come semplici organi di pianificazione e cooperazione tra direzione aziendale e lavoratori e sostenuti dal ministro dell’Industria Morandi che cerca di regolarne lo statuto con un’apposita legge, vengono fortemente combattuti dalla Confindustria che alla fine ne ottiene l’eliminazione⁵⁴⁵.

Non appare affatto esagerata, quindi, l’affermazione di Emanuele Tortoreto – all’epoca giovane militante del PdA poi confluito nel PSI e autore di un primo importante studio sull’attività di Riccardo Lombardi di questo periodo – secondo cui la politica economica azionista se da un lato incontra “la violenta ostilità degli interessi capitalistici minacciati”, dall’altro si trova anche a fare i conti, a dispetto delle sue intenzioni, con “l’impopolarità tra le masse lavoratrici”⁵⁴⁶. Lo stesso Lombardi, del resto, sembra essere consapevole di questo limite di fondo, rivendicando ad esempio, nel suo primo discorso alla Costituente, il coraggio di approntare una politica anche “impopolare” (sblocco dei licenziamenti, limitazione delle richieste salariali nelle industrie del nord, ecc.) per “non creare una discrepanza, un solco fra gli operai disoccupati e gli operai occupati”⁵⁴⁷ o allorché, a proposito della lotta all’inflazione, parla della necessità di una “politica di destra fatta dalle sinistre”⁵⁴⁸. E’ chiaro, però, che un orientamento “impopolare” sulle questioni economiche difficilmente può conciliarsi con la convinzione, che traspare nei suoi interventi successivi congresso del febbraio 1946, secondo cui una democrazia veramente solida e un’azione riformatrice efficace non possono che appoggiarsi soprattutto sulla forza dei lavoratori organizzati. Per usare una formula un po’ semplificatoria: se le ragioni dell’economia sembrano all’inizio

⁵⁴⁴ Carlo Levi, *L’orologio*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 165 e sgg.

⁵⁴⁵ Ginsborg, *op. cit.*, p. 127.

⁵⁴⁶ Tortoreto, *op. cit.*, p. 21.

⁵⁴⁷ Lombardi, Discorso alla Costituente del 19 luglio 1946, cit., p. 2. Sulla “necessaria impopolarità” della politica economica cfr. anche Id., *Finanza senza pregiudizi*, cit.

⁵⁴⁸ Arialdo Banfi, *Diario 1945 – 1947*, a cura di Lamberto Mercuri, in “Annali dell’Istituto Ugo La Malfa”, vol. I, 1985, p. 561, nota del 24 dicembre 1946: “Ieri sera riunione in casa [Arturo] Cannetta [...] Lombardi brillante come sempre ha lanciato lo slogan (non nuovo peraltro) «politica di destra fatta dalle sinistre» cioè garanzie politiche all’opera della ricostruzione che non può essere tale da impedire di convogliare capitali stranieri in Italia”.

spingere Lombardi in un certo senso “verso destra”, su posizioni quasi “tecnocratiche”, saranno quelle della politica a condurlo definitivamente “a sinistra”.

In tutte le iniziative cui prenderà parte, Lombardi potrà verificare la difficoltà di avviare una politica economico-finanziaria in grado di fornire dei contrappesi ai sacrifici chiesti alle masse lavoratrici o di approntare gli strumenti dello stato necessari per le future riforme. Una delle prime occasioni è la difesa del progetto del cambio della moneta, una misura caldeggiata dal comunista Mauro Scoccimarro (ministro delle finanze nel governo Parri e nei primi due governi presieduti da De Gasperi). Il cambio, accompagnato anche da un'imposta straordinaria sul patrimonio, ha un duplice scopo: il primo, immediato, è quello di impostare la lotta all'inflazione senza farne pagare le conseguenze alle classi sociali meno abbienti; il secondo, più di lungo periodo, è di creare la base per un'equa politica fiscale e, quindi, per un intervento redistributivo. Si sarebbe così arrestato quel processo inflattivo, che specie nel Mezzogiorno ha assunto dimensioni abnormi anche a causa delle *am-lire* messe in circolazione dagli alleati, colpendo, al tempo stesso, i sovrapprofitti di chi si è arricchito durante la guerra. La misura, già praticata in Francia e in Belgio, non osteggiata dagli alleati e condivisa all'inizio anche dal titolare del dicastero del tesoro, il liberale Marcello Soleri, viene invece fortemente combattuta dal suo successore Epicarmo Corbino (anch'egli appartenente al PLI). Fallito un primo tentativo di applicarlo già durante il governo Parri, il cambio viene riproposto in una delle prime sedute del nuovo governo, l'11 gennaio 1946. Lombardi descrive il progetto come la “prima operazione risanatrice” dell'economia intrapresa dopo la liberazione e sostiene che i problemi posti dalla Tesoreria sulla sua fattibilità pratica sono superabili (tra le difficoltà che vengono paventate vi è addirittura quella di una mancanza di carta sufficiente per stampare i biglietti, alla quale Lombardi propone di ovviare, se il caso, imponendo la sospensione della pubblicazione dei giornali per un mese!). Una cosa, a suo parere, è certa: l'operazione va avviata il prima possibile, entro marzo, per non creare un clima di incertezza tra gli investitori e i detentori di capitali (“se oggi si rinuncia al cambio, non si farà più”). E' proprio sulla questione della tempistica, però, che De Gasperi insiste per scoraggiare la misura proposta: difficilmente – afferma il presidente del consiglio adducendo il parere dei tecnici della Banca d'Italia – l'operazione può essere svolta in soli due mesi come sostenuto da Lombardi: se si decide di iniziarla subito bisognerà, per evitare disordini, posticipare le elezioni amministrative e politiche. Togliatti, a questo punto, si affretta a dichiarare che un rinvio delle consultazioni elettorali sarebbe in ogni

caso inammissibile e gli esponenti delle sinistre finiscono così per cedere, concordando insieme ai loro colleghi democristiani e liberali di riesaminare la questione in un successivo momento⁵⁴⁹. Lombardi racconterà di aver chiesto inutilmente al suo collega alle finanze, in una riunione svoltasi nello studio di Nenni durante una pausa del consiglio dei ministri, di fare del cambio della moneta una questione dirimente anche a costo di una crisi di governo⁵⁵⁰. Nella seduta dell' 11 gennaio, al contrario, Scoccimarro, dopo aver perorato i vantaggi dell'operazione, tiene a precisare che è “disposto a collaborare con Corbino anche se il cambio non sarà effettuato”⁵⁵¹.

Il cambio della moneta viene periodicamente riproposto anche dopo il 2 giugno, ma senza successo. Una volta sfumata la possibilità di realizzarlo in tempi brevi, Lombardi ritiene che sia inutile e persino controproducente tornare a parlarne: si rischierebbe, infatti, di scoraggiare il rientro dei capitali nella produzione, condizione essenziale per la ripresa⁵⁵². Molto meglio, invece, ricostruire l'apparato fiscale riorganizzando, ad esempio, l'anagrafe tributaria o l'ispettorato generale del credito dipendente dalla Banca d'Italia. Quest'ultimo, in particolare, potrebbe costituire un ottimo strumento per arginare la perniciosa tendenza di molte banche “a finanziare su larga scala le scorte di magazzino” delle merci che continuano a non essere immesse sul mercato, con il

⁵⁴⁹ Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri dell' 11 gennaio 1946, in Aldo G. Ricci (cur.), *Verbali del Consiglio dei Ministri luglio 1943 – maggio 1948*, vol. VI, tomo 1°, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1996, pp. 166 – 169.

⁵⁵⁰ Testimonianza di Lombardi in Gambino, *op. cit.*, p. 118.

⁵⁵¹ Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri dell' 11 gennaio 1946, *cit.*, p. 166. L'operazione del cambio “era destinata non solo a ridurre la circolazione, sì da combattere l'inflazione, ma era anche intesa come mezzo tecnico per applicare un'imposta sulle giacenze liquide, di cui si sarebbe dovuta trattenere una quota al momento della conversione dei biglietti di banca. Era infatti opinione diffusa che buona parte dei profitti guadagnati da speculatori assumesse la forma di riserve liquide e che un'imposta straordinaria applicata al momento del cambio della moneta avrebbe svolto anche il ruolo di imposta sui profitti” (Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Boringhieri, 1998, pp. 28 – 29). Sul cambio della moneta cfr. le testimonianze di Mauro Scoccimarro, *Il secondo dopoguerra*, 1° vol., Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 25 – 42 e di Epicarmo Corbino, *Racconto di una vita*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1972, p. 173. Vedi anche la ricostruzione di Lombardi in *Responsabilità di una non-politica*, in “Italia Libera”, 10 settembre 1946. “La nostra sconfitta del gennaio – afferma – fu [...] la sconfitta di una politica finanziaria popolare, né poteva essere altrimenti in un governo che si era formato – malgrado le illusioni interpretative dei nostri amici socialisti – come governo di liquidazione della resistenza e nel quale noi eravamo presenti – forzatamente – per impedire la liquidazione anche della Costituente”.

⁵⁵² Discorso di Lombardi alla Costituente del 19 luglio 1946, in Id., *Discorsi parlamentari*, *cit.*, p. 3 e Id., Discorso alla Costituente dell' 11 febbraio 1947, *cit.*, p. 26. Lombardi si limita ora a proporre un cambio della moneta che sia fatto “non tanto a scopi statistici di accertamento delle ricchezze individuali, ma in modo che si traduca in una vera e propria imposta sulla moneta” (*ibid.*, p. 28), abbinando il cambio ad un prestito a tasso d'interesse ridotto e offrendo così ai detentori di carta moneta l'opzione fra il prestito dello stato e la decurtazione (cfr. Aureli, *art. cit.*, pp. 340 – 341). Neppure questa soluzione, però, avrà successo. L'abbandono del cambio della moneta ha conseguenze pesanti: di lì ad un anno Einaudi inizierà ad attuare il suo programma di contenimento dell'inflazione attraverso una rigorosa stretta deflazionistica.

conseguente aumento dei prezzi e diminuzione della “disponibilità dei mezzi di consumo popolare sul mercato”⁵⁵³.

Sta bene fare ponti d'oro ai capitali monetari imboscati o comunque non investiti; è la politica che abbiamo, crediamo con un certo coraggio, sostenuto alla Costituente. Ma fino a quando? Per noi questa politica ha un limite obbiettivo nella ricostituzione dell'apparato fiscale dello stato, nella ricomposizione dell'anagrafe tributaria sconvolta non soltanto dalla corruzione ma anche dagli spostamenti enormi di ricchezza e dalla nascita di una classe non censita di nuovi ricchi. Quanto tempo ci vuole per fare tutto ciò, vale a dire per attirare i capitali nel ciclo produttivo e intanto individuarli, censirli e preparare gli strumenti per colpirli?⁵⁵⁴

L'articolo si intitola significativamente “*Il Tesoro ha parlato. E le Finanze?*” come ad indicare l'impotenza del ministro comunista, per via della politica di unità nazionale condotta dal suo partito, a fornire degli efficaci correttivi alle iniziative del suo collega liberale. Il connubio Corbino-Scoccimarro – afferma ironicamente Lombardi nel suo primo discorso alla Costituente, il 19 luglio 1946 – “è un *tandem* in cui i due ciclisti pedalano in senso opposto, a meno che non abbiano trovato un terreno comune di intesa”⁵⁵⁵.

Negli interventi alla Camera e sulla stampa tra il 1946 e il 1947 Lombardi denuncia insistentemente la mancanza di un indirizzo *univoco* del governo nella politica economica, dovuto alla coabitazione di socialisti e comunisti con una Democrazia cristiana che pur non difettando di personalità con idee di riforma analoghe alle sue (in particolare Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno: con quest'ultimo Lombardi collaborerà nel periodo del centro-sinistra), non rinuncia a valersi anche dopo le elezioni del 2 giugno della collaborazione di esponenti di schietta fede liberista come Corbino. Il risultato è che, mentre le commissioni della Costituente discutono sui grandi principi, l'esecutivo procede quasi a tentoni, con provvedimenti molto reclamizzati ma per nulla risolutivi tra cui spicca il già ricordato “premio della Repubblica”, denunciato da Lombardi come il più infantile intervento di spesa pubblica che una moderna democrazia possa escogitare:

⁵⁵³ Discorso di Lombardi alla Costituente del 18 settembre 1946, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 17 – 18. Lombardi invita tra l'altro il governo a “ristabilire la pubblicità dei conti del tesoro e della situazione decadale della Banca d'Italia”, un diritto elementare “soppresso all'inizio della guerra dal fascismo” (Id., Discorso alla Costituente dell'11 febbraio, cit., p. 27).

⁵⁵⁴ Id., *Il “Tesoro” ha parlato. E le “Finanze?”*, in “Italia libera”, 23 luglio 1946.

⁵⁵⁵ Id., Discorso alla Costituente del 19 luglio 1946, cit., p. 5.

Il governo doveva fare qualcosa per venire incontro alle urgenti richieste di impiegati, operai, reduci, mezzo affamati o affamati del tutto, ed ha deciso di erogare dalle sue casse e fare erogare dalle casse dei datori di lavoro qualcosa che, a occhio e croce, si aggirerà sui 30 miliardi di lire. Approviamo totalmente la decisione, ma disapproviamo decisamente il modo come questi miliardi vengono spesi.

Il governo infatti aveva due vie aperte, entrambe a loro modo buone: la prima, di investire la somma in opere pubbliche; la seconda, di investirla in servizi sociali. Fra le due vie ha scelto un viottolo: disperdere l'ingente somma fra milioni di consumatori, cioè facendolo finire immediatamente alle speculazioni e al piccolo commercio, con un sollievo del tutto delusorio (sic) per le condizioni delle categorie a cui pro l'operazione è stata decisa, dato l'inevitabile automatico meccanismo del rialzo dei prezzi⁵⁵⁶.

Il divario che separa questi espedienti dalle politiche economiche seguite da paesi come Francia e Gran Bretagna, impegnati – specie quest'ultima con il primo governo a guida totalmente laburista insediatosi nel 1945 – a porre le basi di quel *welfare state* che costituirà la base dello sviluppo europeo nel “trentennio glorioso” fino agli anni settanta, non potrebbe essere più evidente. Ma anche senza fare paragoni con tali esperienze – quella del governo laburista britannico, in particolare, viene seguita con una certa attenzione da Lombardi – il leader azionista fa notare che con quei 30 miliardi “regalati alla borsa nera” si sarebbero potute avviare iniziative essenziali per alleviare le sofferenze dei ceti più disagiati, come la costruzione di case popolari o la messa in opera di cantieri per le ferrovie, dando lavoro a quasi mezzo milione di operai per almeno sei mesi.

E' in provvedimenti economicamente e socialmente “improduttivi” come questo che si riflette la mancata creazione – o, meglio, la *voluta sottoutilizzazione* – da parte del governo di quegli strumenti dello stato capaci di intervenire in maniera più efficace nella vita economica:

Come mai fra tutte le soluzioni è stata scelta la meno moderna o la meno socialmente redditizia? Riteniamo di trovare la chiave di questo mistero nella persuasione o almeno nel timore che se si fosse scelta una delle altre due vie suaccennate (investimento in lavori pubblici o in consumi popolari organizzati) lo Stato italiano non sarebbe stato in grado di seguire effettivamente né l'una né l'altra.

⁵⁵⁶ Id., *Trenta miliardi per un timido topo*, in “Italia Libera”, 12 luglio 1946.

Perché è bene che tutti sappiano che esistono maggiori difficoltà a spendere (s'intende a spendere utilmente) il danaro pubblico che non a prelevarlo; e i casi non sono pochi di somme ingenti assegnate a questo o a quel dicastero che sono rimaste senza assegnazioni sulla carta per l'inadeguatezza di alcune amministrazioni pubbliche ad organizzare i lavori o i servizi previsti. Se così è, se cosiffatta sfiducia nelle attuali possibilità dello stato ad assolvere i compiti di uno stato moderno esiste perfino in uomini che perseguono un intervento sempre più vasto nella vita economica, dobbiamo dire che esiste qualcosa di marcio cui la nuova repubblica deve riparare, e riparare al più presto⁵⁵⁷.

Il “premio della Repubblica” è solo un esempio fra i tanti di come nel secondo dopoguerra gli interventi statali assumano un carattere sovente caotico, facilmente orientabile verso la protezione di interessi particolari: “si creano dei vincoli, ma senza che abbiano un rendimento, senza che possano servire alla sola cosa che lo Stato, orientato socialmente, può dare, che siano cioè creati gli strumenti idonei ad un regolare intervento dello Stato”⁵⁵⁸. La democrazia italiana, in realtà, ha ereditato dal fascismo numerosi strumenti di direzione dell'economia, *in primis* l'Istituto per la Riconversione Industriale, a più riprese difeso da Lombardi contro chi tenta di scioglierlo (adducendo magari il pretesto che si tratta pur sempre di un ente del passato regime). Creato con lo scopo di salvare alcune grandi aziende dalla grande crisi del 1929 facendo ricadere, come notò a suo tempo Salvemini, i costi sulla massa dei contribuenti, l'IRI può ora diventare un mezzo decisivo per impostare una nuova politica economica, intervenendo ad esempio per rimodernare quei settori industriali indispensabili per il paese: “nato male, nel corso della sua vita è diventato una bella donna” – afferma Lombardi – uno strumento che “qualunque Stato moderno ci invidierebbe”⁵⁵⁹. La questione dirimente è capire con quale criterio le aziende dell'IRI vengono gestite, se con un obiettivo di rendimento puramente finanziario, come farebbe un qualsiasi capitalista privato, o se invece “perseguendo fini di determinato interesse collettivo”. Il fatto che si sia seguita la prima strada ha impedito, ad esempio, all'istituto di impiegare risorse per il risanamento dell'industria meccanica, un settore che pure risulta fondamentale per creare nuova occupazione. A Lombardi, naturalmente, non sfugge il limite costituito dalla

⁵⁵⁷ *Ivi*. Cfr. anche Discorso di Lombardi alla Costituente del 19 luglio 1946, cit., p. 3.

⁵⁵⁸ Discorso di Lombardi alla Costituente del 20 giugno 1947, in *Id.*, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 46.

⁵⁵⁹ *Id.*, Discorso alla Costituente dell' 11 febbraio 1947, cit., p. 30; Discorso alla Costituente del 20 giugno 1947, cit., p. 47.

partecipazione delle aziende controllate dall'IRI alla Confindustria⁵⁶⁰ ed è noto come la battaglia per il suo sganciamento dall'organizzazione padronale abbia rappresentato uno dei primi terreni d'incontro, dalla metà degli anni cinquanta, tra i socialisti e una parte della DC (così come è altrettanto noto che il nuovo assetto dell'IRI, sancito con la creazione del ministero delle partecipazioni statali nel 1956, non darà molti dei risultati sperati). L'unico tentativo di impostare una programmazione economica viene effettuato con la costituzione del Consiglio economico nazionale. Nato sotto i migliori auspici nel giugno 1946, il consiglio tiene la sua prima riunione nel settembre, con la presentazione di una bozza di piano quadriennale di sviluppo curata da Saraceno, ma si rivela ben presto effimero. Le richieste avanzate da Morandi e Lombardi per la determinazione di un piano di investimenti vengono disattese e già nell'anno successivo il consiglio cessa di fatto di esistere⁵⁶¹.

Chi è responsabile di questa sottoutilizzazione degli strumenti dello stato per una politica economica neppure “di sinistra” ma soltanto minimamente efficace? Malgrado Lombardi non eviti di lanciare qualche strale contro alcune categorie di lavoratori maggiormente “protetti” come i metallurgici (Iraci Fedeli parla, forse esagerando, di “filippiche antioperaie”⁵⁶²), per il leader azionista è chiaro sin da ora che gli oneri maggiori ricadono sul ceto imprenditoriale, quello di antica data e quello dei *nouveaux riches* usciti dalla guerra, “avvezzo da sempre ad intrattenere solo rapporti negoziali con il potere politico⁵⁶³” e a pretendere quindi uno stato, per usare una celebre formula di Nenni, “forte con i deboli e debole con i forti” (laddove, però, il discrimine tra *forti* e *deboli* attraversa le differenti classi sociali).

Se [...] si rinuncia a una politica energica dell'I.R.I. per non far strillare gli industriali; ad un radicale rinnovamento dell'apparato fiscale per non far urlare i nuovi ricchi (i quali si guardano bene dall'investire il loro sudicio danaro); ad uno sblocco della mano d'opera eccedente per non

⁵⁶⁰ *Ibid.*, pp. 46 – 47. Lombardi critica l'atteggiamento del PCI che, pur affermando di condividere le critiche alla gestione dell'ente, continua a tenere la vicepresidenza dell'IRI con Antonio Pesenti: “ancora una volta – commenta il leader azionista – non controllo da parte delle sinistre ma copertura di una politica di destra” (*ibid.*, p. 41)

⁵⁶¹ Cfr. Riccardo Lombardi, *Conferenza economica?*, in “L'Italia Libera”, 20 novembre 1946; Id., *Licenziamenti e prediche*, in “Avanti!”, 15 dicembre 1948; Id., *Energia elettrica problema chiave per il paese*, in “Mondo operaio”, 1° ottobre 1949, p. 9. Sull'esperienza del CEN cfr. Diomede Ivone, *Il consiglio economico nazionale tra ricostruzione e pianificazione*, in AA. VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947 – 1953)*, Atti del convegno di studio organizzato dal Dipartimento di Scuola e Formazione della DC (Lucca, 4 – 6 maggio 1982), Roma, Edizioni Cinque Lune, 1984, pp. 399 – 411; Mariuccia Salvati, *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, *La costruzione della democrazia*, pp. 494 – 498.

⁵⁶² Iraci Fedeli, *art. cit.*, p. 141.

⁵⁶³ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 51.

far insorgere gli operai metallurgici; ad una revisione del blocco dei fitti per non far urlare gli inquilini (o magari gli affittacamere); all'esercito volontario del lavoro per non disturbare i sonni di burocrati e di politicanti, tanto vale confessare che lo Stato è impotente e affrontare l'irrigidimento corporativo-feudale della nostra economia e a infrangere il sistema di privilegi acquisiti, e si rassegna a questa sua impotenza lasciando andare le cose alla deriva⁵⁶⁴.

La consapevolezza di Lombardi che l'avvio delle "riforme di struttura" nell'economia (per usare la classica denominazione che resterà in voga a lungo) è strettamente legato alla riforma degli strumenti d'intervento dello stato costituisce già da ora uno dei tratti distintivi del suo pensiero, anche se la formulazione "teorica" più compiuta di questa consapevolezza (per quanto Lombardi sia, come abbiamo visto, poco propenso alle teorie onnicomprensive) si avrà soprattutto nella seconda metà degli anni cinquanta, prima dell'avvio del centro-sinistra⁵⁶⁵. Se da un lato le riforme economiche costituiscono la base necessaria per una solida democrazia, è altrettanto vero che queste ultime non possono essere effettuate (o avranno effetti radicalmente diversi da quelli auspicati) se non vengono precedute dal rinnovamento degli organi statali, specialmente in una fase come questa "di riflusso" in cui il regime repubblicano è ancora estremamente fragile. Prima di sapere, insomma, quali attività produttive nazionalizzare, è importante capire *come* lo si farà, impostando già da ora quegli strumenti che potranno garantire che la gestione di questo o quell'ente sarà effettivamente sotto il controllo pubblico.

Accentramento ed incapacità – afferma in un discorso a Torino della fine dell'ottobre 1946 – hanno fatto di questo Stato il nemico di vasti strati del popolo italiano. Non ci sarà vita democratica nel nostro Paese fintanto che lo Stato, dai più umili uffici periferici ai suoi organi centrali non sarà sentito da tutti e non sarà in effetto la cosa di ognuno, non servirà efficacemente gli interessi di tutti i cittadini.

Se questa trasformazione dello Stato non sarà iniziata subito risorgerà in Italia un vero pericolo fascista [...]

Gli inizi di soluzione, questo è il vero problema di oggi. Sappiamo benissimo che non possiamo impostare un problema di vastissima nazionalizzazione (sic) ma sappiamo che possiamo creare

⁵⁶⁴ Riccardo Lombardi, *Il riassorbimento degli sbloccati*, in "Italia Libera", 27 agosto 1946. Sul problema dei fitti e sull'esercito volontario del lavoro vedi *infra* pp. 223 – 224.

⁵⁶⁵ Vedi su questo Paul Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in "Studi storici", aprile – settembre 1992, pp. 653 – 668; Battilossi, *art. cit.*, pp. 771 – 811.

e dare inizio a quegli organi che porteranno per forza interna stessa a porre i problemi in termini di socialismo moderno⁵⁶⁶.

Ciò che in fondo Lombardi rimprovera ai progetti di riforma dei socialisti è di presentare una serie di obiettivi, a volte contraddittori, senza approfondire i modi concreti di attuazione del piano⁵⁶⁷. Non a caso, nei suoi studi sui rapporti tra amministrazione e partiti alle origini della repubblica, Mariuccia Salvati individua nel leader azionista uno dei dirigenti politici del secondo dopoguerra più attenti alla questione degli organi amministrativi necessari per promuovere l'intervento pubblico, in un contesto in cui prevale, invece, per diverse ragioni, una sinistra spesso "di bandiera", "scarsamente consapevole della natura ibrida della realtà economica" che pretende di mutare⁵⁶⁸. Proprio sulla questione basilare dell'amministrazione, però, la Salvati nota un limite di fondo che caratterizza l'impostazione di molti pianificatori, specie se provenienti dall'antifascismo intransigente come Lombardi: l'aver sottovaluto le trasformazioni intervenute negli anni trenta nell'apparato amministrativo, con l'ingresso massiccio di nuove leve, debentrici verso il partito fascista per assunzione e carriera, e la proliferazione di enti a volte di dubbia utilità. Tale sottovalutazione li avrebbe portati a riporre un'eccessiva fiducia "nella razionalità imposta dall'emergenza economica quale strumento di contenimento di ambizioni e mire private". Del resto, per l'avvio di una profonda riforma amministrativa come quella tentata dalle due Commissioni Forti – continua la studiosa – "vi era bisogno di una mobilitazione di forze che non si trovò mai in Italia"⁵⁶⁹ (e, aggiungerei, difficilmente proponibile specie in un contesto come quello dell'immediato dopoguerra in cui le attese delle diverse fasce sociali, dalla grande borghesia ai ceti medi sino alla "povera gente" si concentrano, per motivi certamente assai diversi tra loro, più su provvedimenti immediati che su riforme di ampio respiro).

⁵⁶⁶Id., *L'importante è dare inizio alle riforme di struttura* (resoconto di un discorso al Cinema Augustus di Torino), in "Italia Libera", 30 ottobre 1946.

⁵⁶⁷ Cfr. ad es. l'intervento di Lombardi alla Conferenza economica del PSI del novembre 1947, in "Bollettino dell'Istituto di studi socialisti", n.s., a. I, novembre-dicembre 1947, pp. 35 – 37. Secondo Lombardi il problema nasce dalla mancata elaborazione di un piano che, pur venendo concepito in una società ancora capitalistica, cerca *già da ora* di "creare gli strumenti della politica socialista", avvantaggiando le classi lavoratrici. Un piano di questo tipo deve essere capace di *selezionare* gli obiettivi, evitando ad esempio di porre sullo stesso piano l'aumento dei consumi popolari (un piano socialista non potrà che basarsi inizialmente su una loro restrizione) con l'aumento di investimenti in beni strumentali. Sulla Conferenza vedi *infra*, cap. 4°, p. 266.

⁵⁶⁸ Salvati, *op. cit.*, p. 430 e, su Lombardi, p. 449, 491, 502, 504. Vedi anche Ead., *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944 – 1949*, Milano, Feltrinelli, 1982.

⁵⁶⁹ Ead., *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, cit., p. 450.

Se questa sensibilità per i problemi amministrativi accomuna Lombardi ad un Ugo La Malfa, ad un Ernesto Rossi o ad un Mario Paggi, forse è proprio la percezione dell'inaffidabilità delle strutture dello stato e dell'impossibilità di riformarle "dall'alto" uno dei fattori che spinge il leader azionista a diffidare della possibilità di influenzare, in qualità di "tecnico", l'azione del governo e a rivolgersi direttamente, invece, alla sola organizzazione di massa che, con tutti gli enormi difetti derivanti dalla riproduzione del tripartitismo DC-PCI-PSIUP e dai residui corporativistici, resta pur sempre la più rappresentativa delle esigenze popolari: quella sindacale. Tra il settembre e l'ottobre del 1946, infatti, Lombardi compie due scelte che risultano assai significative per comprendere la sua militanza politica: il rifiuto dell'offerta di assumere il dicastero del tesoro e la diffusione di una lettera aperta alla CGIL.

All'inizio del settembre 1946 Corbino presenta improvvisamente le sue dimissioni da ministro del tesoro, giustificandole con i continui attacchi di cui viene fatto oggetto da parte delle sinistre. I socialisti, in particolare attraverso il ministro dell'industria Rodolfo Morandi, avanzano allora il nome di Lombardi come possibile sostituto. Il leader azionista, però, subordina l'accettazione dell'incarico ad almeno tre condizioni:

- 1) l'unificazione dei dicasteri delle finanze e del tesoro (in modo che quest'ultimo possa dirigere e controllare l'afflusso di mezzi fiscali alle casse dello stato);
- 2) lo scioglimento del comitato interministeriale della Ricostruzione (impietosamente liquidato come una "sorta di carrozzone di ministri e di tecnici che si riunisce per risolvere le beghe di volta in volta ma che ha totalmente mancato alla funzione di pianificazione delle spese") e la sua sostituzione con un nuovo comitato di piano;
- 3) un adeguamento salariale e una successiva tregua impegnativa per la durata di tre-quattro mesi in modo da consentire al tesoro di avviare le sue operazioni.

Oltre a questi presupposti "tecnici" ve n'è uno politico: "una decisa ripresa della democratizzazione del paese come condizione indispensabile per ridare alle masse la fiducia nel governo". Appare evidente che le condizioni poste da Lombardi, se accettate, implicherebbero di fatto la fine stessa del governo tripartito, con i suoi equilibri interni garantiti dalla compresenza di ministri di diverso colore politico nei vari dicasteri economici, e la messa in discussione della "centralità" di De Gasperi che si troverebbe accanto un "super-ministro" dell'economia al quale dovrebbe lasciare carta bianca su troppe questioni. Dopo che Morandi prova a chiedere, inutilmente, a

Lombardi un'applicazione dilazionata delle condizioni da lui poste, la trattativa viene chiusa e la responsabilità del dicastero viene assunta dal democristiano Bertone⁵⁷⁰.

Il tentativo di coinvolgere il leader azionista nel governo, sempre affidandogli in qualità di “tecnico” un ministero economico, non resta isolato. Verso la fine del gennaio 1947, secondo una testimonianza di Lombardi, è lo stesso leader della Democrazia cristiana che – dopo aver aperto la crisi che porterà all'estromissione di Scoccimarro dal dicastero delle finanze e di Nenni da quello degli esteri – gli proporrebbe, sia pure in termini vaghi, l'assunzione della responsabilità del tesoro⁵⁷¹. La richiesta viene reiterata da De Gasperi nelle giornate decisive della crisi governativa di maggio, quando si profila la possibilità di costituire un governo con a capo Francesco Saverio Nitti, possibilità poi sfumata anche a causa dell'opposizione del PdA (e in particolare, come vedremo, dello stesso Lombardi)⁵⁷². In risposta alle offerte del dicastero economico, il leader azionista ripropone, senza cedimenti di sorta, le stesse condizioni espresse durante la crisi Corbino, che naturalmente gli vengono rifiutate.

Non sarà la prima volta che Lombardi si sottrarrà all'offerta di assumere incarichi ministeriali: una situazione simile si ripeterà alla fine del 1963, in pieno centro-sinistra⁵⁷³. Il fustigatore del “tandem Corbino-Scoccimarro” teme probabilmente di poter restare “ingabbiato” all'interno di un governo in cui assumerebbe la stessa scomoda posizione assunta dal suo ex collega comunista alle finanze, con in più lo svantaggio di non avere alle spalle un partito solido come il PCI. Da un lato, comunque, queste *avances* governative indicano come l'attivismo di Lombardi in materia economico-finanziaria sia guardato con interesse crescente da parte di varie personalità dei partiti moderati (soprattutto da alcune figure della sinistra DC come Gronchi) che forse vedono in lui un ministro la cui “decisività” nel campo economico viene compensata da una debolezza a livello di partito che lo renderebbe, da questo punto di vista, sicuramente più influenzabile di un Morandi o di uno Scoccimarro. Dall'altro, il

⁵⁷⁰ La vicenda viene ricostruita in Bollettino interno del PdA n. 3, ottobre 1946, in ISRP, Fondo Partito d'Azione, A PA 15, fasc 78. Cfr. anche De Luna, *op. cit.*, pp. 334 – 335.

⁵⁷¹ Testimonianza di Lombardi in Gambino, *op. cit.*, p. 293.

⁵⁷² Gambino, *op. cit.*, p. 358. L'autore cita una testimonianza di Lombardi e il resoconto delle consultazioni di De Gasperi conservato nel Fondo Bartolotta. Una ricerca più approfondita potrebbe fare maggiore luce su questi incontri, anche se appare abbastanza chiaro che Lombardi non si fa molte illusioni sulla possibilità che le sue richieste vengano soddisfatte.

⁵⁷³ In quel caso Lombardi rifiuterà il posto di ministro del bilancio nel governo di centro-sinistra presieduto da Moro allora in formazione. Anche in quella occasione Lombardi sarà condotto a declinare l'offerta per la preoccupazione di non avere le mani libere e di dover avallare, attraverso la sua presenza in un esecutivo insieme ai democristiani, politiche di cui non era persuaso. Al suo posto andrà Antonio Giolitti, che si dimetterà nel giugno 1964. Mi permetto di rimandare su questo a Bufarale, *Riccardo Lombardi e il centro-sinistra*, cit., pp. 206 – 207.

rifiuto di assumere un ruolo di “tecnocrate riformista” all’interno di un governo di centro o di centro-sinistra – quel ruolo che, in fondo, per vari aspetti sarà fatto proprio nei tre decenni a venire dal suo ex-compagno di partito La Malfa – indica forse meglio di qualsiasi altra cosa l’indirizzo che Lombardi vuole dare alla sua militanza politica.

Alcune settimane dopo la prima offerta di entrare nel governo, Lombardi si rivolge con una “Lettera aperta” alla Confederazione Generale del Lavoro, che in questo periodo riunisce ancora le correnti comuniste, socialiste, democristiane e repubblicane (e in cui gli azionisti sono da sempre una sparuta minoranza). Nel documento, pubblicato su “Italia Libera” il 25 ottobre 1946, il segretario azionista propone esplicitamente al sindacato confederale di farsi carico dell’elaborazione di una politica economica. Mentre nel passato – argomenta Lombardi – la CGIL appariva soprattutto un organo di coordinamento delle diverse iniziative di categoria, ora i mutamenti intervenuti nell’economia e il consolidamento di partiti di massa dei lavoratori le impongono di divenire addirittura “il *massimo organo politico del paese*, portatore di una sua politica, che può trovare o non trovare rispondenza nella politica dei diversi partiti, ma non coincide necessariamente con quella di nessuno di questi”⁵⁷⁴. La condizione primaria per una tale assunzione di responsabilità è che la direzione della CGIL superi una linea ancora troppo “corporativista”, adagiata sulla difesa di settori meglio protetti a scapito delle categorie più svantaggiate e dei disoccupati, o meramente agitatoria, tendente a strappare alle organizzazioni padronali soltanto piccole concessioni. Se è vero – come Lombardi ha già affermato in un discorso alla Costituente citando Carlo Rosselli – che in Italia la Confindustria è l’unico organo che fa una politica continuativa, il sindacato, dal canto suo, deve essere capace di contrapporsi con una *sua* politica, che sia altrettanto solida e riconoscibile⁵⁷⁵. L’esigenza di difendere i lavoratori nel loro complesso, e non soltanto determinate categorie, viene imposta, secondo Lombardi, dagli stessi cambiamenti intervenuti nella struttura produttiva soprattutto dopo la crisi del 1929 (continua innovazione tecnologica ecc.), che hanno

⁵⁷⁴ Riccardo Lombardi, *Lettera aperta del segretario del partito d’azione R. Lombardi alla confederazione generale del lavoro*, in “Italia Libera”, 25 ottobre 1946, pubblicata anche in opuscolo (Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1946), ora in Id., *Scritti politici 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 95 – 104. Il passo citato è a p. 97. Il corsivo è nel testo. Vedi anche Id., *Sindacalismo e controllo pubblico*, in “Italia Libera”, 29 novembre 1946.

⁵⁷⁵ Id., Discorso alla Costituente del 20 giugno 1947, cit., p. 46. Riguardo alle tendenze “corporative” del sindacato Lombardi si lamenta, ad esempio, che durante la sua permanenza al dicastero dei trasporti la CGIL si è opposta all’invio di 800 vagoni di treno provenienti dagli Stati Uniti poiché teme le rimostranze dei metallurgici. Vedi l’Intervento di Lombardi in Convegno di studi in preparazione alla campagna per una politica sindacale democratica (Milano, 1-3 novembre 1946) in ISRP, Fondo PdA, A PA 8 fasc. 34.

reso la disoccupazione una caratteristica permanente dell'economia capitalista, “non soltanto in relazione alle fasi di depressione della congiuntura economica (il che avveniva anche prima), ma altresì nelle fasi alte della congiuntura”. Tra i fattori che impediscono alla CGIL di farsi portatrice di una propria politica il principale è costituito dalla riproduzione al suo interno di quel “sistema del tripartitismo” che, analogamente a ciò che si verifica nel governo, paralizza la confederazione nella costante ricerca del compromesso e, fatto ancor più grave, costituisce un grosso limite alla stessa libertà d'azione e di scelta dei lavoratori.

Troppi sono i casi – che in un organismo sano dovrebbero essere eccezionali – nei quali le elezioni delle cariche sindacali si fanno su liste concordate fra i diversi partiti (e anche col nostro partito), *defraudando di fatto i lavoratori del diritto di autoeducarsi nella lotta e nei contrasti e quasi codificando una loro incapacità a determinarsi spontaneamente senza la tutela dei partiti politici*; questa pratica minaccia di svigorire gli organismi sindacali, di renderli pallidi o non sempre convinti coadiutori della politica dei diversi partiti, di stancare e deludere i lavoratori straniandoli dalla partecipazione attiva, cosciente e volenterosa del loro sindacato, che è e deve sempre più diventare invece la prima cellula e la *prima scuola della loro attività politica*.⁵⁷⁶

Nella “lettera aperta” Lombardi riprende molte sue posizioni già ampiamente esplicitate ai tempi del suo incarico alla prefettura di Milano. Alcuni provvedimenti sostenuti dalla CGIL come il calmiere sui prezzi, pur nella comprensibile volontà di dare subito una risposta alle esigenze elementari delle classi più disagiate, finiscono a suo parere per perdere gran parte della loro efficacia se non vengono accompagnati da una tassazione progressiva che riequilibri “l'eccesso del potere d'acquisto detenuto dagli abbienti” e dalla “lotta contro l'esportazione dei capitali”. Una critica analoga viene espressa nei confronti, come abbiamo visto, del “premio della Repubblica” e della politica degli alloggi rispetto alla quale la CGIL ha incoraggiato il mantenimento di un blocco indiscriminato, con l'effetto, secondo Lombardi, di ritardare la ripresa dei lavori nell'edilizia (e dunque il riassorbimento dei disoccupati) e di favorire le categorie privilegiate degli affittacamere a scapito di chi una casa, invece, l'ha persa.

Se le necessità della ripresa produttiva e di concentrarsi quindi sui beni “strumentali” (infrastrutture ecc.) impongono di sacrificare i consumi e se le condizioni politiche non

⁵⁷⁶Lombardi, *Lettera aperta del segretario del partito d'azione R. Lombardi alla confederazione generale del lavoro*, cit., p. 98. Il corsivo è mio.

permettono, per il momento, l'avvio di grandi nazionalizzazioni, “gli investimenti dei profitti dovrebbero essere indirizzati in quel senso che assicuri il massimo di occupazione continuata al lavoratore”⁵⁷⁷. Da qui deriva la necessità di una politica di piena occupazione e di controllo da parte delle organizzazioni dei lavoratori sull'impiego degli investimenti:

In sostanza i lavoratori possono consentire la formazione del profitto a un patto solo: che esso non sia dilapidato o male investito, che esso sia *profitto – risparmio* e venga speso non già nell'aumentare i consumi di lusso degli abbienti o in investimenti unicamente rivolti al maggiore guadagno privato, bensì in modo che obiettivamente e controllatamente sia rivolto all'interesse del lavoratore; la ricerca di tali investimenti non si può lasciare all'interesse individuale dei privati ma deve essere indirizzata secondo un piano controllato dei lavoratori.⁵⁷⁸

Lombardi lancia due proposte al sindacato: organizzare un “esercito volontario del lavoro” per favorire il riassorbimento della disoccupazione e impostare in maniera nuova (anche rispetto ai consigli di gestione, “organi di collaborazione di classe” che degenerano spesso in “compromessi corporativi tra padroni e operai”) il problema del controllo pubblico delle aziende. Il primo progetto riprende alcuni suggerimenti già avanzati da Ernesto Rossi⁵⁷⁹ ed è indirizzato soprattutto ai lavoratori non qualificati, i primi ad essere colpiti dalle conseguenze dello sblocco dei licenziamenti. Esso va organizzato paese per paese da organi gestiti direttamente dai lavoratori, in modo da incoraggiarli a spostarsi nelle zone e nei settori dove c'è bisogno di occupazione (Lombardi fa l'esempio del lavoro per l'assetto idrogeologico, particolarmente importanti per l'Italia). Se l'esercito volontario del lavoro viene concepito soprattutto come una misura di emergenza, la questione del piano economico sarà poi ripresa ampiamente negli anni cinquanta.

La lettera aperta alla CGIL esce, non a caso, il giorno prima dell'accordo siglato tra il sindacato e la Confindustria che stabilisce da un lato una tregua salariale e dall'altro l'adozione del già ricordato meccanismo della “scala mobile” per l'adeguazione dei salari al costo della vita. Il documento non mira certo a rinverdire quelle tendenze “pan-sindacaliste” presenti in certe correnti della sinistra popolare dei primi anni venti (quasi che il sindacato possa sostituire il partito), quanto piuttosto – in una situazione in cui le

⁵⁷⁷ *Ibid.*, p. 104.

⁵⁷⁸ *Ibid.*, pp. 103 – 104. Il corsivo è nel testo.

⁵⁷⁹ Vedi gli interventi di Ernesto Rossi in *Abolire la miseria*, Roma – Bari, Laterza, 1977, pp. 112 – 154.

sinistre, nel tentativo di restare a tutti i costi al governo insieme alla DC, smorzano continuamente le loro richieste – a fare appello ad un’organizzazione che sembra ancora conservare una certa libertà di azione⁵⁸⁰.

Non si deve chiedere troppo alla lettera – spiega il leader azionista in un convegno sindacale del partito tenuto all’inizio di novembre – si può chiedere un mutamento complessivo: ma sarebbe rettorico (sic) La C.G.I.L. ha fatto una politica discontinua e contraddittoria, ma ha fatto una politica. Noi crediamo di scoprire cose che la C.G.I.L. non conosce. Il nostro suggerimento è il problema di controllo pubblico. [...]

Non si pongano mai le questioni per termini simmetrici (buono o cattivo, brutto o bello) ma temperando. La C.G.I.L. deve difendere gli interessi di categoria. La nostra campagna è di rettifica non di rivoluzione⁵⁸¹.

L’appello di Lombardi non resta inascoltato, tanto che il leader azionista si dichiara comunque soddisfatto delle sue ricadute nell’ambiente sindacale “malgrado la congiura del silenzio organizzata dai partiti confederali”⁵⁸². La CGIL di questo periodo, tuttavia – nota Sergio Turone – rimane troppo limitata alla politica rivendicativa del “giorno per giorno” ed eccessivamente legata alle mediazioni tra le correnti espressione dei vari

⁵⁸⁰ Sul rifiuto di velleità pan-sindacaliste e sull’impossibilità che l’azione sindacale sostituisca quella politica dei partiti cfr. Lombardi, *Prima i salari o prima i disoccupati?*, cit.: “Che cosa [...] si può attendere dalla Confederazione del Lavoro se non che faccia una politica sindacale diretta ad ottenere il massimo di salari per gli operai e di stipendi per gli impiegati, utilizzando tutti i mezzi di pressione economica, ma, in questo momento, specialmente politica? I sindacati non sono che sindacati e le velleità sindacaliste di assurgere alla rappresentanza degli interessi generali si rivelano effimere e caduche proprio nelle occasioni che, come quella assai seria che oggi si presenta, svelano l’inadeguatezza della formula sindacalista e la sua incapacità di divenire formula politica: tutt’al più essa può trasformarsi in formula corporativa”. Al tempo stesso, però, proprio la “latitanza” dei partiti rispetto alla politica economica spinge Lombardi, già prima delle elezioni del 2 giugno, a lanciare un appello alla CGIL: “è la sua ora di responsabilità; se la coglierà essa si metterà al centro della vita nazionale, e rappresenterà non soltanto gli interessi delle categorie meglio organizzate e dei lavoratori fruanti di occupazione stabile, ma di tutti i lavoratori, già provveduti di lavoro o disoccupati cioè dell’immensa maggioranza del paese. Per far questo ci vorrà molto coraggio, occorre facilitare le occasioni di occupazione, rinunciare provvisoriamente, in questa fase di emergenza e molti vincoli, di diritto e di fatto, che in altri momenti possono essere utili e necessari (Lombardi, *La produzione industriale può migliorare con una larga occupazione*, cit)

⁵⁸¹ Intervento di Lombardi in Convegno di studi in preparazione alla campagna per una politica sindacale democratica, cit. Sottolineature nel testo.

⁵⁸² In una dichiarazione rilasciata all’Ansa (s.d., probabilmente dicembre 1946) Lombardi afferma: “la lettera aperta inviata alla Cgil [...] ha trovato larga corrispondenza nell’ambiente sindacale, malgrado al congiura del silenzio organizzata dai partiti confederali. Lo stesso fatto che il comitato centrale del Partito Comunista Italiano ha dovuto porre all’ordine del giorno la questione della democratizzazione dei sindacati ne è la riprova. Anche da molti elementi responsabili del Partito Socialista sono venuti larghi ed espliciti consensi a favore della politica di sindacalismo moderno, capace di convogliare gli interessi di tutti i lavoratori e non soltanto di alcune categorie attorno alla Cgil”. Il documento è riportato in Gianni A. Cisotto, *Nella giustizia la libertà. Il Partito d’azione a Vicenza (1942 – 1947)*, Verona, Cierre, 2010, p. 189.

partiti per assumere quel ruolo di elaborazione della politica economica auspicato nel documento⁵⁸³. Soltanto alla fine del 1949 – un anno dopo la scissione delle correnti cattoliche, socialdemocratiche e repubblicane – la CGIL accoglierà indirettamente i suggerimenti di Lombardi lanciando la proposta del “piano del lavoro”⁵⁸⁴. Da parte del governo, tuttavia, Lombardi nota come alla “moderazione” dimostrata più volte dalle organizzazioni sindacali non corrisponda affatto un impegno per una politica economica che possa ripagare i sacrifici chiesti ai lavoratori:

Come è possibile fare una politica della Confederazione del lavoro, una politica di largo respiro che non sia semplicemente la politica di resistenza e la superatissima politica agitatoria, se non c'è un Governo il quale si impegni a dare la contropartita – non la contropartita elettorale, ma economica – che tagli veramente le unghie a coloro i quali, anziché condividere i sacrifici comuni, avrebbero vantaggi da questi sacrifici? Gli impiegati, gli operai, i contadini, possono essere chiamati a fare dei sacrifici, ma quando essi sanno che questi sacrifici servono non già a costruire gli strumenti di una azione socialista, ma a rafforzare gli strumenti che saranno usati contro di loro, allora è comprensibile che essi non vogliano sacrificarsi per i loro nemici.⁵⁸⁵

Il discorso sopra riportato risale al 20 giugno 1947, poco dopo l'esclusione delle sinistre dal governo e l'insediamento del quarto ministero De Gasperi, mentre il nuovo titolare del dicastero del bilancio Luigi Einaudi si prepara a varare, con l'obiettivo di “salvare la lira” dall'inflazione galoppante, la ben nota stretta deflazionistica. Il leader azionista domanda all'esecutivo una politica “nello stesso tempo severa e democratica”⁵⁸⁶. Già al secondo e ultimo congresso nazionale del PdA il leader azionista ha indicato nella lotta all'inflazione una priorità per la sinistra. Memore delle esperienze del primo dopoguerra Lombardi avverte: “dall'inflazione nascono partiti reazionari e partiti totalitari. Il problema che si pone ai socialisti italiani è quello di creare fin da oggi le condizioni perché o ci si salvi dall'inflazione mercé una direzione socialista del governo, oppure se l'inflazione avverrà, dall'inflazione non esca un partito reazionario, ma esca per la prima volta nella vita politica moderna un partito socialista capace di salvare il paese”⁵⁸⁷. Negli interventi dei mesi successivi sprona più volte

⁵⁸³ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma – Bari, Laterza, 1992 (1a ediz. 1973), pp. 123 – 126.

⁵⁸⁴ Vedi *infra* pp. 291 – 292.

⁵⁸⁵ Lombardi, Discorso alla Costituente del 20 giugno 1947, cit., p. 41.

⁵⁸⁶ *Ibid.*, p. 51.

⁵⁸⁷ Intervento di Lombardi al 2° congresso nazionale del PdA, in Tartaglia, *op. cit.*, p. 454. A proposito del rigore antinflazionistico, che trova d'accordo un po' tutte le correnti del PdA, Iraci Fedeli (*op. cit.*, pp.

socialisti e comunisti a porsi la questione di come conciliare la difesa della lira con la difesa dell'occupazione (la *politica di destra fatta dalle sinistre*). Si tratta di un problema, però, che la sinistra, ormai presa dalla battaglia per le elezioni del 18 aprile, nel complesso non tenta neppure di impostare.

Ad un anno di distanza, passata la tempesta elettorale del Fronte, Lombardi riconoscerà il successo conseguito da Einaudi nella stabilizzazione della valuta (un obiettivo che “qualsiasi governo di destra e di sinistra deve applicare, a meno che non miri allo sconvolgimento della politica economica nazionale”) ma rimarcherà con altrettanta franchezza i contraccolpi negativi sugli investimenti e sull'occupazione di una “manovra puramente quantitativa del credito”, che ha lasciato “industrie sane deflazionate contro industrie malsane inflazionate” e le cui conseguenze si sono fatte sentire pesantemente tra i ceti meno abbienti⁵⁸⁸. Gli effetti, insomma, di una *politica di destra fatta dalle destre*.

136 – 137) parla di una “ripugnanza prelogica per l'inflazione” derivante da “antichi miti liberisti”, da una volontà di “difesa del consumatore profondamente connaturata all'esperienza democratica”, da preoccupazioni per il consenso del ceto medio e da argomentazioni, che si richiamano a Salvemini, per “una politica unitaria e non corporativa del socialismo moderno”. In questo modo, però, gli azionisti non riescono ad impostare seriamente il problema del rapporto inflazione-disoccupazione (la “curva di Philips”) e si trovano così “disarmati” di fronte all'offensiva condotta da Einaudi in nome della “lotta all'inflazione a qualunque costo” (anche al costo di perpetuare per molti anni la disoccupazione di massa). E' noto, del resto, che alla tesi maggioritaria, sostenuta dal ministro del bilancio, che attribuisce l'impennata dei prezzi soprattutto all'aumento della circolazione monetaria e dunque della spesa pubblica, si contrappone una tesi diversa (sostenuta tra gli altri da Federico Caffè e Paolo Baffi) che rinviene la causa dell'inflazione, molto più che nell'emissione di nuova carta moneta, nella rapida espansione del credito bancario verso le imprese private e, in particolare, nel finanziamento anche ad attività di carattere speculativo (accaparramento di materie prime e prodotti semilavorati in vista di un loro aumento di prezzo) Cfr. Gambino, *op. cit.*, pp. 313 – 323; Graziani, *op. cit.*, pp. 28 – 33. Lo stesso Lombardi non manca di rilevare più volte quest'ultimo aspetto, affermando che il governo dovrebbe controllare o addirittura impedire, attraverso l'IRI o la Banca d'Italia, il credito per il finanziamento delle scorte di magazzino e la conseguente attività speculativa (cfr. Lombardi, *Per una politica edilizia*, cit.) Gambino si spinge ad ipotizzare che una parte del mondo industriale abbia assecondato di proposito per un certo periodo il processo inflattivo per poi “giustificare” la stretta deflazionistica assicurandosi così il predominio nell'indirizzo della politica economica e “facendo apparire del tutto inadeguati e velleitari [...] i tentativi di «terza via» dei gruppi di centro-sinistra” (cfr. Gambino, *op. cit.*, p. 317)

⁵⁸⁸ Id., Discorso alla Camera del 5 giugno 1948, *ibid.*, pp. 80 – 81. Cfr. anche il Discorso alla Camera del 29 settembre 1949, *ibid.*, pp. 163 – 164: “il limitare l'obiettivo della politica economica al mantenimento degli standard di vita dei ceti fruanti di reddito fisso non è un obiettivo sufficiente per un paese come il nostro, né accettabile dai lavoratori a reddito ed occupazione variabile [...] Noi abbiamo ben rappresentato il danno che l'inflazione comporta per i ceti che non sono in grado, anche per i rapporti di forza esistenti nel paese (rapporti di forza sindacali e rapporti di forze politiche) di poter adeguare le loro retribuzioni all'ascesa dei prezzi. Ma, nello stesso tempo, non possiamo dimenticare che l'Italia non è fatta soltanto di redditieri a reddito fisso, ma è fatta anche di lavoratori, i quali non vogliono diminuire la loro occupazione”. Carmine Pinto (*op. cit.*, p. 64) nota come la stretta deflazionistica, attaccata frontalmente dal socialista Morandi e da Lombardi (“anche se con accenti più keynesiani che classisti”) viene “più ragionevolmente” difesa da Tremelloni (esponente del PSLI) ed interpretata “in continuità con le posizioni espressa da tutto il riformismo socialista solo pochi mesi prima”. Lo stesso Lombardi “si vide costretto a riconoscere che la *stretta* aveva conseguito molti di quegli obiettivi deflazionistici richiesti fin dai giorni della Liberazione”. Il problema, però, è che Lombardi critica non la stretta deflazionistica da un punto di vista “tecnico” ma l'assenza di un quadro di programmazione economica e di politica per

3.3 La crisi del “tripartito” e la confluenza nel Partito socialista

In un articolo sull’ “Avanti!” del 1960 Lombardi, diventato da tempo uno dei leader più importanti del Partito socialista, fornisce alcune risposte ad un lettore che si interroga sui motivi della rapida fine del Partito d’Azione. In primo luogo la contrastata ma progressiva acquisizione nelle altre forze di sinistra del “carattere e della finalità democratica della rivoluzione italiana” con tutti i suoi corollari (il problema del rapporto tra classi operaie e contadine e ceti medi, la necessità di mantenere un’economia a due settori ecc.), avrebbe reso superflua la presenza del PdA come partito autonomo. In secondo luogo, l’inizio della “guerra fredda” avrebbe condotto “ad una rapida rivalorizzazione delle condizioni tradizionali della lotta politica che gli azionisti avevano considerato (certamente con un’eccessiva consequenzialità) superate”. In un contesto del genere, Lombardi giustifica la decisione presa di far confluire ciò che restava dell’azionismo nel Partito socialista con la necessità di rafforzare un partito indebolito dalla scissione del congresso di Palazzo Barberini (gennaio 1947) e dall’estromissione dal governo insieme al PCI (aprile 1947) “nel momento in cui subiva l’attacco più duro con manifeste intenzioni distruttive da parte delle forze della conservazione e della reazione”⁵⁸⁹.

E’ bene notare, però, che la scelta di entrare nel Partito socialista costituisce il punto d’approdo di un lungo e non facile percorso. Fino a tutto il 1946 Lombardi non risparmia dure critiche ai socialisti, resistendo alle pressioni di chi, come Banfi e Cannetta, vorrebbe far confluire subito il PdA nel PSIUP. Lo stesso Partito socialista, del resto, malgrado il buon risultato ottenuto alle elezioni del 2 giugno, appare travagliato da divisioni interne e da deficienze organizzative non meno paralizzanti di quelle degli azionisti. In molte sezioni del partito non mancano le defezioni verso il PCI, che continua ad essere legato al PSIUP da un “patto d’unità d’azione” e che esercita, grazie anche alla sua organizzazione più capillare, una forte attrazione presso non pochi militanti socialisti. Il PSIUP – scrive Lombardi a Foa – “troppo spesso parla di noi come di defunti”, ma in provincia di Milano, dove pure prima del fascismo godeva di larghi consensi, “appare in notevole disfacimento: a Sesto i 6000 e più iscritti

l’occupazione (non a caso fa un paragone con la Gran Bretagna laburista e le sue politiche di *welfare* e di *full employment*) e le inevitabili ricadute negative che questo comporta.

⁵⁸⁹ Riccardo Lombardi, *Perché si sciolse il Partito d’Azione?*, in “Avanti!”, 20 marzo 1960.

dei mesi scorsi si sono ridotti a 1100 [...] e la decrescenza di entusiasmo e di fiducia è anche più rilevante”⁵⁹⁰. Il congresso del marzo 1946, conclusosi con la formazione di una direzione unitaria e con la nomina di Nenni a presidente e di Ivan Matteo Lombardo a segretario del partito, non ha risolto le spaccature tra le varie correnti, che vanno dalla sinistra di Lizzadri (favorevole alla fusione con il PCI), a quella di Basso (per l’unità “di classe” con il PCI ma senza la fusione), dal “centro” di Nenni e Morandi alla tendenza di Saragat e della rivista “Critica sociale”, eredi del “gradualismo” di Turati e alfieri della rottura con il PCI, al gruppo di “Iniziativa socialista”, europeista, antisovietico e anti-PCI ma su posizioni di “terza forza rivoluzionaria”⁵⁹¹.

Lombardi – ricorda Arialdo Banfi, da tempo convinto sostenitore della necessità di confluire con i socialisti – [...] mi fece un quadro desolante della situazione del Psiup: i nostri litigi erano nulla in confronto a quelli in corso in quel partito. I nostri erano prevalentemente di ordine ideologico. Democrazia: quale? Socialismo: quale? Nel Psiup invece il gioco era molto più grosso, perché dietro vi erano le questioni internazionali che io avevo intravisto senza però comprenderne la gravità. La conclusione di Lombardi era quella di seguire l’evoluzione della lotta fra le correnti del Psiup [...] e cercare di inserirsi nel dialogo in corso per contribuire ad evitare una scissione che era nell’aria.

Parlando con Lelio Basso, con Valcarengi, con Carlo [*recte*: Carli] Ballola [...] mi resi conto che il quadro fattomi da Lombardi era realistico: ciascuna corrente del Psiup sollecitava i compagni del Pd’a a prendere posizione a favore della propria linea con documenti per influenzare le assemblee sezionali⁵⁹².

Non c’è dubbio che Lombardi guardi già da ora al Partito socialista come al suo principale interlocutore: al di là delle maggiori affinità programmatiche rispetto al Partito repubblicano e ad altre formazioni minori, è la stessa imprescindibile esigenza di legarsi alle masse lavoratrici organizzate – espressa come abbiamo visto a chiare lettere già nel suo intervento dopo il congresso – che lo porta quasi inevitabilmente ad orientarsi verso uno dei partiti di riferimento dei lavoratori, piuttosto che verso forze politiche magari più vicine dal punto di vista ideologico al PdA, come appunto i

⁵⁹⁰ Lettera di Riccardo Lombardi a Vittorio Foa, Milano, 30 novembre 1946, in ISRP, Fondo Partito d’Azione, A PA 11, fasc. 53.

⁵⁹¹ Sul PSI di questo periodo cfr. soprattutto Francesca Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti politiche e scelte ideologiche (1943 – 1947)*, Milano, Angeli, 1984, pp. 303 e sgg. Vedi anche Maurizio Punzo, *Dalla Liberazione a Palazzo Barberini. Storia del Partito socialista italiano dalla ricostruzione alla scissione del 1947*, Milano, CELUC, 1973; Paola Caridi, *La scissione di palazzo Barberini: la crisi del socialismo italiano 1946-1947*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990.

⁵⁹² Banfi, *Lombardi cattolico resistente azionista*, cit., pp. 29 – 30.

repubblicani, ma con assai minore radicamento tra gli operai e i contadini. Al tempo stesso, però, il leader azionista, tenendo conto anche del divario numerico tra i due partiti, teme che accelerando i tempi della confluenza con il PSIUP risulti impossibile poi favorirne un cambiamento interno che lo conduca ad essere quel moderno partito di sinistra, legato alla classe operaia ma aperto anche al ceto medio, riformatore ed anticorporatista e soprattutto europeista ed autonomo dai blocchi, immaginato nella lettera a Rollier. Forse è per questo motivo che Lombardi, sin dalla riunione dell'esecutivo tenutasi dopo il 2 giugno, suggerisce un'alleanza con il PSIUP su un terreno concreto e non ideologico badando però a conservare gelosamente l'autonomia del PdA⁵⁹³. Si tratta di una linea politica, per sua stessa ammissione, difficile (“noi assommiamo – afferma una volta – gli svantaggi di una posizione di governo con quelli di una volontà di opposizione, mentre altri partiti sommano i vantaggi dell'una e dell'altra”⁵⁹⁴) e che lascerà insoddisfatti molti compagni di partito, anche alcuni a lui particolarmente vicini, ma che Lombardi terrà con fermezza quasi stoica per tutta la seconda metà del 1946.

Nella relazione al congresso regionale toscano di fine novembre il leader azionista dà un giudizio impietoso del PSIUP, descrivendolo come una formazione che si porta dietro tutte le tare del passato, e riproponendo uno ad uno i motivi polemici espressi a suo tempo da Gobetti, Gramsci e Rosselli nei confronti del partito di Turati, Serrati e Nenni: dal sezzionalismo, che privilegiando le rivendicazioni dei lavoratori delle meglio protette industrie del nord-ovest lo ha portato ad appoggiare di fatto la politica giolittiana e a trascurare la questione meridionale, alla tendenza a concentrarsi soltanto sulle lotte economiche dimenticando che “è lo stato burocratico e poliziesco che bisogna spezzare”, sino all'iniziale antinterventoismo durante la guerra civile spagnola. Gli errori del passato spiegano quelli del presente: i cedimenti sull'operazione del cambio della moneta, il ministero della pubblica istruzione lasciato al clericale Gonella in cambio dell'ottenimento del dicastero dell'industria, il silenzio dell' “Avanti!” sulla “lettera aperta alla CGIL”, ecc. Secondo il leader azionista, una confluenza immediata nel Partito socialista significherebbe in un certo senso negare tutto il lavoro svolto dagli azionisti negli anni passati:

⁵⁹³ Intervento di Lombardi in Verbale della riunione dell'esecutivo del PdA, 7 giugno 1946, in ACS, Fondo Guido Calogero, s. 8, b. 101, fasc. 127/3.

⁵⁹⁴ Lombardi, *L'importante è dare inizio alle riforme di struttura*, cit.

Che cosa andiamo a fare nel P. S.? A imbrogliare la gente, a lucrare i voti dati al P. S., per le sue idee sezionalistiche, operaistiche che sono la negazione delle nostre idee. Saremmo in questo non onesti [...] C'è nel P.S. la stessa particolare situazione di marasma che c'era prima del congresso di Firenze e le stesse ragioni che lo avevano portato a quella determinata situazione⁵⁹⁵.

Solo due eventualità gli farebbero considerare l'ipotesi della fusione: la rinuncia del PSIUP alla coabitazione di governo con la DC e il PCI e il conseguente passaggio all'opposizione (che implicherebbe, però, anche una sua maggiore autonomia rispetto al Partito comunista), e qualche segnale di abbandono di una politica economica ancora "sezionalistica e giolittiana". Se però – conclude – "vi saranno avvenimenti nazionali e internazionali per cui possa essere utile il nostro avvicinamento al P.S. allora saremmo dei folli, suicidi ed ingiustificabili di fronte a noi stessi a non farlo"⁵⁹⁶.

La preoccupazione di Lombardi è che gli azionisti, decidendo di sciogliersi subito, finiscano per disperdersi in vari partiti perdendo così quell'influenza politica che, sia pure come piccolo gruppo, riescono ancora a conservare. Si arriverebbe così ad un semplice assorbimento del Partito d'Azione nel Partito socialista, e non ad una "rifondazione" di quest'ultimo. Nel rivendicare questa funzione connaturata nel PdA di stimolo per il rinnovamento del socialismo italiano il segretario non trascura di fare appello ad un certo "orgoglio azionista": "in alcune località del bolognese – afferma alla fine del suo intervento sulla politica sindacale d'inizio novembre – è apparsa una indovinatissima vignetta: tre omini con minuscole bandierine fregiate da simboli di grossi partiti in mano: accanto a loro un omino con una bandierona recante l'emblema del P.d.A."⁵⁹⁷.

Questa politica fatica però ad essere compresa da militanti spesso sfiduciati di fronte ad un partito disorganizzato, ridotto quasi ad un "club di amici", percepito come incapace di contrapporsi, se non verbalmente, ad una situazione politica che giorno dopo giorno sembra deludere le speranze del 25 aprile. Nel romanzo autobiografico *Bau-sète* lo scrittore veneto Luigi Meneghello, descrivendo il suo incontro con il

⁵⁹⁵ Relazione di Lombardi al congresso regionale toscano del 23 – 25 novembre 1946, in ISRT, Fondo Raffaello Ramat, b. 4. Vedi anche le posizioni espresse negli interventi al Cc del 22 – 24 settembre e del 14 – 16 dicembre. Cfr. Fulvio Mazza, *Il Partito d'Azione nel Mezzogiorno (1942 – 47)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 156 – 159; Aureli, *Vittorio Foa e il Partito d'Azione nei verbali del Comitato Centrale*, cit., pp. 94 – 96.

⁵⁹⁶ Relazione di Lombardi al congresso regionale toscano del 23 – 25 novembre 1946, cit.

⁵⁹⁷ Intervento di Lombardi in Convegno di studi in preparazione alla campagna per una politica sindacale democratica, cit.

segretario del PdA, fornisce un vivido ritratto dello scoramento del militante azionista “medio” di provincia, affascinato dall’oratoria del suo leader, dal suo modo di esporre i problemi e dalla sua sincerità quasi disarmante (Lombardi non si stanca mai di ricordare che la crisi del PdA è la necessaria conseguenza del regresso che la democrazia sta subendo in Italia come in altri paesi europei⁵⁹⁸), ma al tempo stesso quasi sconcertato dall’apparente mancanza di risposte sui problemi concreti.

Un giorno, già sul tardi nella breve storia del partito, venne a Vicenza in una specie di visita ufficiale Riccardo Lombardi, un illustre compagno di cui mi colpì la imponente struttura ossea, accigliato, giallastro, bravissimo. Venne e fece una relazione a una ventina o trentina di noi, nella ex-sede del Guf: una relazione informale, complessa, pessimistica e molto lunga. A metà persi il filo, e subito dopo anche la speranza. Ci eravamo aspettati che Lombardi ci dicesse come uscire dalla crisi, lo avevamo accolto come un medico, un grande specialista, pretendevamo troppo... La nostra crisi locale non era locale, ciò che era in crisi era il *blueprint* del partito, e questo si sentiva e si vedeva proprio nell’atteggiamento dei più bravi. Erano malati i medici... A parte il fatto che Lombardi (ci era stato detto) era davvero malato, gravemente malato, e questo acuiva le mie impressioni lugubri. Mi pareva di vedere alle spalle dell’oratore un’ombra ossuta, sagomata come lui, afona, che duplicava i gesti delle sue manone... E qua e là nel suo discorso avvertivo un principio di asprezze, dei sussurri ideologici apicali per ora appena percettibili, come da focolai di una incipiente infiammazione di natura sconosciuta e non si sa quanto grave...⁵⁹⁹

Quegli “avvenimenti nazionali ed internazionali” cui Lombardi accenna alla fine del suo discorso agli azionisti toscani, si presentano però imperiosamente già tra la fine del 1946 e l’inizio dell’anno successivo, da un lato con l’acuirsi del dissidio tra le diverse correnti del PSIUP e la successiva scissione del partito e dall’altro con le prime ripercussioni dello scontro USA-URSS sulla composizione del governo De Gasperi.

Di fronte al congresso socialista, Lombardi non prende posizione a favore di qualche mozione o di una particolare tendenza. A suo giudizio, infatti, ognuna di esse esprime un’esigenza legittima e complementare alle altre: l’attenzione del gruppo di “Critica sociale” verso i ceti medi e la sua difesa dell’autonomia del partito è importante tanto quanto la preoccupazione della “sinistra” di Basso di impedire l’isolamento della classe

⁵⁹⁸ Cfr. la relazione di Lombardi al congresso regionale toscano del 23 – 25 novembre 1946, cit.

⁵⁹⁹ Luigi Meneghello, *Bau-Sète*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 65. Un quadro assai interessante del PdA veneto, utile però per comprendere anche la storia dell’ultima fase del PdA in generale (sulla quale la storiografia si è soffermata molto poco), è fornito da Cisotto, *op. cit.*, pp. 247 – 298.

operaia (e, dunque, anche del PCI che ne costituisce il partito più organizzato). Risulta fondamentale, quindi, trovare un punto d'accordo, mantenendo unito il partito. Lombardi, non a caso, fa un paragone con la situazione del 1919-21 e con le divisioni del Partito socialista di allora che portarono prima alla scissione comunista di Livorno e poi a quella tra massimalisti e gradualisti (e che nell'immediato giovarono soprattutto al fascismo), aggiungendovi però l'elemento, a quell'epoca assente, delle dirette ripercussioni del conflitto mondiale tra le superpotenze:

Tali due esigenze, di impedire lo scivolamento a destra dei ceti medi verso il fascismo e l'isolamento della classe operaia, sono manifestamente non contraddittorie ma complementari: chiunque abbia vissuto l'esperienza del primo dopoguerra sa che solo impedendo a qualsiasi costo, con tutti i mezzi, che la situazione si puntualizzi sull'identico piano di allora, si difende la democrazia e si dissolve il fascismo. Fu questa una delle intuizioni fondamentali del Partito d'Azione, che trova anche oggi piena conferma della sua validità. Il problema è, nel 1946, quello stesso del 1919, il terreno su cui esso si pone è identico ma, a differenza del 1919, più intimamente dominato da una situazione internazionale determinante e vincolante; problema che, nel suo contenuto essenziale, non è di socialismo ma di democrazia popolare, donde la non validità e la pericolosità di formule quali «dal governo al potere» e il nullismo di formule quali quella del «potere al socialismo»⁶⁰⁰.

Le parole d'ordine “dal governo al potere” e del “potere al socialismo” richiamano, rispettivamente, i titoli della mozione di Nenni e quella del gruppo di “Iniziativa socialista” (che poi confluirà nel partito di Saragat)⁶⁰¹. Il leader azionista sprona i dirigenti del PSIUP – di *tutte* le correnti – ad abbandonare queste formule sature di “verbalismo rivoluzionario” e a porsi concretamente il problema “della effettiva direzione del governo”. Una volta constatato, infatti, che i rapporti di forza, sia interni che internazionali, non consentono per il momento l'avvio delle riforme radicali immaginate nel 1943-44 (come tutte le varie aree del PSIUP, del resto, hanno riconosciuto più volte), i socialisti devono preoccuparsi di rafforzare quelle “basi minime” della democrazia repubblicana che risultano indispensabili per porsi in futuro obiettivi più avanzati:

⁶⁰⁰ Lombardi, *Davanti al Congresso socialista*, cit.

⁶⁰¹ Taddei, *op. cit.*, p. 356.

Malgrado [...] la limitazione obiettiva delle possibilità di grandi riforme i socialisti devono porsi il problema della effettiva direzione del governo: avere il coraggio meritorio di porsi non in termini di palingenesi sociale ma di reale e sana e ordinata amministrazione diretta a salvare il Paese dal marasma e dalla dissoluzione. Dire a se stessi e al Paese che i socialisti al governo non significa il socialismo al governo; ma può significare – se essi lo vorranno – che i fascisti non andranno al governo, e che c'è un partito, forte della fiducia di larghi strati popolari, legato intimamente, anche attraverso la collaborazione dei comunisti, con la classe operaia, che è disposto ad assumere esso il compito di governare, per impedire il crollo della nostra economia rinunciando alle realizzazioni socialiste impossibili oggi per creare le condizioni obiettive per un'azione socialista domani⁶⁰².

Nei primi giorni di gennaio, Lombardi s'incontra sia con gli esponenti di “Iniziativa socialista” Mario Zagari e Aldo Valcarengi che con Lelio Basso. Secondo le note del diario di Banfi, presente ad entrambe le riunioni, il colloquio con i primi si rivela poco costruttivo (“pare proprio che vogliano la scissione per la scissione ma che non abbiano alcun programma per il dopo”), mentre quello con il fondatore del MUP a Milano appare assai più foriero di “possibilità di azione concreta di governo”⁶⁰³. L'8 e il 9 del mese, escono sull' “Italia libera” due appelli rispettivamente di Lussu e di Lombardi contro la scissione⁶⁰⁴. “Guai – avverte quest'ultimo – se il P.S. [...] ricorresse al suicidio e si frantumasse in tronconi privi di vitalità e destinati, nella più favorevole delle ipotesi, a sciupare nell'opera di riorganizzazione e differenziazione il poco tempo che rimane per la salvezza della democrazia italiana”. Il 9 gennaio, la giornata di apertura del congresso a Roma, i due dirigenti azionisti s'incontrano con Pertini, Silone e Romita in un ultimo tentativo di evitare la rottura⁶⁰⁵.

Una volta sfumata ogni trattativa e consumatasi la divisione del PSIUP in due partiti – la maggioranza che riprende il vecchio nome di PSI ed elegge alla segreteria Lelio Basso e la minoranza che forma il PSLI (Partito socialista dei lavoratori italiani) – la posizione di Lombardi sembra inizialmente equidistante. Nelle circolari che si susseguono dopo il congresso il segretario azionista invita i compagni a “non avere fretta” e a “non prendere iniziative locali verso l'uno o l'altro gruppo”, rispondendo negativamente, ad esempio, alle richieste pervenute da alcuni appartenenti al nuovo

⁶⁰² Lombardi, *Davanti al Congresso socialista*, cit.

⁶⁰³ Banfi, *Diario*, cit., p. 562, note del 1° e del 2 gennaio 1947.

⁶⁰⁴ Emilio Lussu, *Perché una scissione*, 8 gennaio 1947, in “Italia Libera”, 8 gennaio 1947; Riccardo Lombardi, *Forse non è ancora troppo tardi*, ibid., 9 gennaio 1947.

⁶⁰⁵ Punzo, *op. cit.*, p. 324.

partito socialista di utilizzare le sedi del PdA⁶⁰⁶. Su vari aspetti (la politica internazionale, la critica al “patto d’unità d’azione” con i comunisti, l’attenzione verso i ceti medi ecc.), gli azionisti parrebbero a prima vista avere maggiore contiguità con il PSLI, piuttosto che con un PSI appena passato dalla segreteria dell’ “autonomista” Ivan Matteo Lombardo (che successivamente si unirà al PSLI) a quella del “marxista ortodosso” Lelio Basso, fautore della rigorosa unità di classe con il PCI, pur nel rispetto dell’autonomia dei singoli partiti, e di un radicale riordino interno del partito con la creazione di un forte nucleo di quadri dirigenti. Lombardi, però, non appare per nulla convinto: il partito cui hanno dato vita Saragat e Zagari, infatti, gli appare riprodurre su scala minore gli stessi difetti rimproverati al precedente PSIUP, in primo luogo il contrasto paralizzante tra massimalismo e riformismo (quest’ultimo inteso naturalmente in senso deteriore, come politica del “giorno per giorno”), esemplificato dalla compresenza dell’ “ultrasinistra” di “Iniziativa socialista” con personalità come il futuro direttore dell’ “Umanità” Giuseppe Faravelli o l’ex segretario della CGIL Ludovico d’Aragona che – per usare l’espressione di Lanaro – “del riformismo primonovecentesco sono gli epigoni un po’ esausti e arrochiti”⁶⁰⁷. Certamente, in caso di prevalenza nel PSI delle correnti che premono per un’alleanza più stretta o addirittura per una fusione con il Partito comunista, il PSLI potrebbe assorbire “tutti gli elementi democratici del vecchio partito”. Tuttavia, il virulento anticomunismo di cui danno prova – anche se per motivi diversi – tanto gli aderenti del gruppo di “Critica sociale” quanto quelli di “Iniziativa socialista” renderebbe difficile per la nuova formazione politica la conquista della maggioranza della base operaia e contadina che risulta indispensabile per non rientrare nell’orbita dei partiti moderati, mentre d’altra parte un tentativo di sviluppare il PSLI come “partito dei ceti medi” porterebbe ad un fallimento analogo a quello del movimento di Parri e La Malfa. Lombardi, infine, rimprovera al PSLI di non aver preso subito una posizione chiara “sul problema dell’attuale governo e

⁶⁰⁶ Circolare n. 274 a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 18 gennaio 1947, in ISRP, Fondo Partito d’Azione, A PA, fasc. 37.

⁶⁰⁷ Lanaro, *op. cit.*, p. 90. Che la presenza nel PSLI di un personaggio come Ludovico D’Aragona – anche per le sue passate “aperture” nei confronti del regime fascista nel periodo della costituzione dell’Associazione nazionale studio nel 1927 successiva allo scioglimento della CGIL – dovesse risultare particolarmente indigesta a Lombardi è confermato anche da una lettera di Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini del 21 agosto 1947 (vedi *infra*, p. 252, n. 646). Secondo Valiani una delle motivazioni che spingono Lombardi verso il PSI è la sua scarsa affinità con Saragat: “il progetto di unificazione non riuscì a prendere corpo, principalmente per l’incompatibilità di mentalità e di temperamento rivelatasi tra i capi indiscussi dei due partiti in questione, ossia tra Saragat e Riccardo Lombardi, umanista generico il primo [...] pragmatista più del necessario il secondo. Cfr. Leo Valiani, *L’avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Torino, Einaudi, 1949, p. 117.

dei rapporti con la Democrazia cristiana” e, dunque, sulla questione sollevata dal PdA del governo delle sinistre a guida socialista⁶⁰⁸.

Va notato che gli stessi socialisti che hanno appoggiato la scissione di Palazzo Barberini non sembrano per il momento particolarmente smaniosi di gettare un ponte verso Lombardi e la dirigenza del PdA, mirando piuttosto ad intrattenere rapporti con singoli azionisti locali (appare significativo a questo proposito l'avvertimento del segretario azionista a non permettere che i saragattiani tentino di “disgregare il nostro partito dalla base col risultato di annacquare e disperdere la forza politica”)⁶⁰⁹. Nel PSI, invece, non mancano da subito i tentativi di portare dalla propria parte il Partito d'Azione. Sempre secondo la testimonianza di Banfi, Nenni e Morandi si recano a parlare con Lombardi già il 16 gennaio⁶¹⁰. Con la circolare inviata il 17, il segretario azionista comunica di aver avuto dei contatti informali sia con alcuni socialisti come Silone, “ideologicamente vicini al partito di Saragat ma decisi a non entrarvi per ora perché dubbiosi della sua possibilità di sviluppo democratico” e che propongono di sviluppare un'azione comune di chiarificazione, sia soprattutto con altri esponenti del PSI, convinti che il vecchio partito “nonostante l'esecutivo fusionista settario uscito dal congresso, abbia radici profondamente democratiche” e che proprio una collaborazione in qualsiasi forma con gli azionisti potrebbe ridargli nuova linfa “liquidando l'equivoco esperimento di Saragat”⁶¹¹. Nello stesso giorno appare sull' “Avanti!” un articolo di Nenni che suona di fatto come un invito a collaborare accantonando le differenze ideologiche tra l'impronta idealista crociana che caratterizza l'azionismo e il materialismo storico del PSI (“non importa il punto di partenza, quanto il punto di arrivo”). Nella sua risposta Lombardi è attento a non sbilanciarsi: la convergenza tra socialismo e Partito d'Azione (“figlio non bastardo ma indocile del grande movimento socialista”) sul piano degli ideali è indiscutibile, ma sulla linea politica da seguire permangono le differenze tanto con il PSLI (diviso al suo interno e pericolosamente propenso ad assecondare certe “indiscrete simpatie di gruppi e ceti minacciate dei loro privilegi”) quanto con un PSI in cui convivono “una forte minoranza rimasta idealmente

⁶⁰⁸ Circolare a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 15 gennaio 1947, in ISRP, Fondo Partito d'Azione, A PA, fasc. 37.

⁶⁰⁹ Circolare n. 274 a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 18 gennaio 1947, cit. Sui rapporti tra PSLI e PdA cfr. Michele Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945 – 1952)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 165 e sgg. Secondo l'autore nel nuovo partito permane una diffidenza nei confronti degli azionisti, visti come troppo spostati “a destra” (ricordiamo che il PSLI continua a proclamarsi marxista).

⁶¹⁰ Banfi, *Diario*, cit., p. 564, nota del 16 gennaio 1947.

⁶¹¹ Circolare n. 226 a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 17 gennaio 1947, *ibid.*

e politicamente legata al nuovo partito” e l’ “ala fusionista”, “minacciato per di più dal pericolo di introduzione del sistema dell’ «apparato» palesemente incompatibile con la costituzione democratica di un movimento politico” (il riferimento ai tentativi di riorganizzazione interna portati avanti da Basso è qui abbastanza esplicito)⁶¹².

Pur propendendo probabilmente già da ora per il partito di Nenni, Basso e Morandi, la preoccupazione fondamentale di Lombardi – da lui stesso esplicitata dopo che il Comitato centrale di fine gennaio decide di orientarsi verso il PSLI – resta quella di mantenere unito il più possibile il “nucleo azionista” in modo che esso possa avere una certa influenza in qualsiasi forza politica esso andrà a confluire. Al Cc del 25 – 27 gennaio la mozione favorevole all’avvio di trattative con il partito di Saragat e Zagari, sostenuta da Valiani, Codignola e Garosci prevale sull’orientamento filo-PSI di Foa e Lombardi⁶¹³. La situazione, tuttavia, resta estremamente fluida. Aperta alla fine di gennaio, dopo un viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, la crisi di governo porta alla formazione di un nuovo esecutivo, sempre presieduto dal leader democristiano e composto da DC PCI e PSI, ma nel quale socialisti e comunisti devono rinunciare ai “ministeri chiave” degli Esteri (Nenni) e delle finanze (Scoccimarro) per essere rimpiazzati dal liberale indipendente Sforza e dal democristiano Campilli (che tra l’altro ottiene quell’unificazione tra finanze e tesoro inutilmente richiesta cinque mesi prima da Lombardi durante la crisi Corbino)⁶¹⁴. Il PSLI decide, per il momento, di non partecipare al governo ed il suo passaggio all’opposizione viene letto positivamente dagli azionisti, anche se non porta quel chiarimento definitivo da loro sperato sulla linea politica di quel partito. In una circolare della fine di febbraio, Lombardi riconosce la positività dell’accettazione della proposta azionista di un compatto voto contrario al governo De Gasperi che ha raggruppato PdA, PSLI, PRI e Democrazia del lavoro (quella che sarà poi denominata la “Piccola Intesa”), “determinando la formazione visibile di un’opposizione di sinistra forte di novanta deputati”, ma, al tempo stesso,

⁶¹² Riccardo Lombardi, *Quale Roma?*, in “Italia Libera”, 18 gennaio 1947, in risposta a P. Em. [Pietro Nenni], *Tutte le strade conducono a Roma*, in “Avanti!”, 16 gennaio 1947.

⁶¹³ Cfr. circolare a firma di Riccardo Lombardi, 30 gennaio 1947, in ISRP, Fondo Partito d’Azione, A PA 9, fasc. 37; relazione di Codignola alla direzione politica del PdA di Firenze del 29 gennaio 1947, in ISRT, Fondo Raffaello Ramat, b. 2. Lombardi precisa nel suo intervento al Cc che né nel PSI né nel PSLI “vediamo l’elemento nuovo illuminante e dinamico al quale ci saremmo volentieri richiamati per un inserimento nello schieramento socialista”. Pur ammettendo di sentirsi personalmente “lontanissimo da Nenni”, il segretario del PdA ritiene tuttavia che solo un’azione politica nel vecchio PSI “ci darebbe delle serie possibilità di operare, non sarebbe un’azione vana, poiché si svolgerebbe in un ambiente dei più solidi nei quali è possibile operare una vera trasformazione politica della società e dello stato Italiano” (l’intervento è riportato in Aureli, *Vittorio Foa e il Partito d’Azione nei verbali del Comitato Centrale*, cit., pp. 96 – 97).

⁶¹⁴ Gambino, *op. cit.*, p. 339.

stigmatizza il “settarismo” di cui la direzione del PSLI dà prova nei confronti degli ex-compagni del Partito socialista che rischia di vanificare i tentativi del PdA di superare il “tripartito”, non per approdare al centrismo democristiano (come in effetti avverrà di lì a due mesi!) ma per giungere ad un “nuovo schieramento di sinistra capace di ascendere al governo e di governare efficacemente”⁶¹⁵.

D'altronde, in questo tentativo di coagulare una nuova maggioranza di sinistra Lombardi non trascura di rivolgersi anche al Partito comunista. Ripudiando l'anticomunismo del PSLI, il leader azionista, infatti, difende in più occasioni la piena legittimità del PCI come forza di governo. Di quel partito egli critica non tanto i legami internazionali con l'URSS ma semmai i “cedimenti verso destra” che conseguono dalla sua politica di unità dei partiti di massa. In particolare, è la “spregiudicatezza” di certe iniziative di Togliatti, tesa a mettere le altre forze di sinistra di fronte al fatto compiuto (un po' come durante la “svolta di Salerno”), ad essere percepita come foriera di rischi.

A proposito, ad esempio, di alcuni contatti stabiliti da Togliatti all'inizio di gennaio con l' “Uomo qualunque”⁶¹⁶ – il movimento fondato dal commediografo Guglielmo Giannini che si contrappone populisticamente alla “dittatura dei partiti antifascisti” e che gode in questo periodo di un consistente seguito specialmente nel Mezzogiorno – Lombardi nota come l'abitudine del segretario comunista a cercare rapporti con forze politiche anche molto differenti rivela la natura di “partito di governo” ormai assunta dal PCI che, lungi dal contrapporsi alle nuove istituzioni democratiche o dal sostenerle solo a scopo tattico per poi ripromettersi di rovesciarle, tende invece ad inserirsi stabilmente in esse, anche a costo di compromessi talvolta pesanti (come avverrà di lì a poco sulla questione del Concordato).

Checché ne pensi la nostra pavida classe dirigente incapace di uscire dalla rozzezza di concezioni politiche infantili e grette, il partito comunista tende sempre più chiaramente a divenire una forza politica permanente, diremmo tradizionale, nella vita nazionale, e come tale ad aspirare alla direzione del governo; direzione cui potrà o non potrà pervenire ma alla quale porrà presto la sua candidatura una volta che la situazione internazionale normalizzandosi e sistemati che siano i trattati di pace, principalmente quello con la Germania, questo partito si rivolgerà sempre di meno all'attività agitatoria per divenire sempre di più una forza

⁶¹⁵ Circolare n. 21 a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 28 febbraio 1947, in ISRP, Fondo Partito d'Azione, A PA 9, fasc. 37, a commento di un ordine del giorno della direzione del PSLI pubblicato su “L'Umanità” del 16 febbraio.

⁶¹⁶ Cfr. Aldo Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 2003 (1a ediz. 1996), p. 327.

stabilizzatrice della vita nazionale (ove appena il caso di ricordare che stabilizzatrice non equivale a dire conservatrice); così che ove arrivasse alla direzione del governo, esso, lungi dal giustificare certi sogni popolati da chimere e da incubi assumerebbe la fisionomia che tutti i partiti al governo assumono, di forza politica di centro: nessun partito difatti è per sua natura partito di centro ma tutti lo divengono nell'assumere la responsabilità del potere⁶¹⁷.

Il problema quindi è che proprio la coscienza del suo ruolo "maggioritario" e al tempo stesso la preoccupazione di legittimarsi agli occhi delle forze conservatrici spinge il PCI alla moderazione e alla ricerca di "relazioni pericolose" come quella con i qualunquisti.

Lombardi sembra insomma aver abbandonato i dubbi sulla "strumentalità" della concezione democratica del Partito comunista che ancora affiorano nelle sue valutazioni del 1943-44, invitando addirittura i non pochi compagni del suo partito che la pensano diversamente a modificare il proprio giudizio su questo punto. Il suo rifiuto dell'anticomunismo – precisa – non è dettato da motivi *sentimentali* dovuti al "ricordo della comunanza stretta nella resistenza al fascismo" ma da valutazioni *politiche* sulla struttura assunta da quel partito nel corso di quasi tre decenni di esistenza. Del resto, una qualche collaborazione con il PCI non può essere elusa da una forza politica che mira sì a governare e ad attuare una politica "produttivista" e anti-inflazionista ma che pretende di farlo soltanto con il sostegno di quelle masse di operai e contadini sindacalizzati che il Partito comunista egemonizza largamente (per quanto non esclusivamente). Secondo Lombardi è proprio la mancanza nei due partiti socialisti di una direzione politica autonoma – che non sia improntata né all'anticomunismo di Saragat e Zagari, né al fusionismo o all' "unità d'azione" con i comunisti del PSI – a dare sempre maggiori spazi alla linea di Togliatti, pronto a ricercare il compromesso con la DC per evitare che il "rimpasto" governativo di gennaio si tramuti in una espulsione del suo partito dal governo.

Nel marzo 1947, in effetti, Togliatti dà una prova eloquente della sua volontà "distensiva" verso la DC con la controversa decisione di accogliere i Patti Lateranensi nella formulazione dell'articolo 7 della Costituzione, differenziando in questo caso la scelta del suo partito da quella di socialisti, azionisti e degli altri partiti laici che si schierano contro. Togliatti, come è noto, giustifica il voto a favore con la necessità di non creare motivi di urto con le masse popolari di fede cattolica⁶¹⁸. Nell'articolo di

⁶¹⁷ Riccardo Lombardi, *La "mano tesa" ai qualunquisti*, in "Italia Libera", 31 dicembre 1946.

⁶¹⁸ Sull'atteggiamento di Togliatti di fronte al Concordato cfr. Agosti, *op. cit.*, pp. 335 – 336.

commento sull'accaduto, Lombardi nota come la decisione togliattiana non sia per nulla estemporanea o dettata da motivi di calcolo politico spicciolo, ma risponda ad una precisa strategia, evidenziatasi già con la "svolta di Salerno" (o persino prima), tesa a due obiettivi interconnessi tra loro: da un lato cercare la collaborazione con la Democrazia cristiana e dall'altro conservare il patto unitario con i socialisti ponendosi come forza maggioritaria della sinistra. Il grande seguito ottenuto dal PCI – anche grazie al suo impegno durante la Resistenza che gli ha conferito "l'autorità e l'esperienza indispensabili per aspirare alla direzione delle sinistre e più ancora per esercitarla di fatto" – consente a questo partito di tendere la mano alle forze moderate senza che la sua egemonia a sinistra ne risulti compromessa. Anche a causa della mancanza di una politica socialista autonoma, Togliatti riesce così a proporre un compromesso con la DC che sacrifica il problema fondamentale della laicità dello stato mettendo al tempo stesso in pratica la vecchia formula *pas d'ennemis à gauche*: "la politica del PCI è impegnata a coprirsi verso destra; essa non si preoccupa, perché non teme, di scoprirsi verso sinistra". Per Lombardi, la divergenza manifestatasi tra comunisti e socialisti sull'articolo 7 deve costituire uno stimolo per questi ultimi ad aspirare alla direzione politica delle forze progressiste. Ciò non significa affatto isolare il PCI o mettere in discussione la sua "affidabilità democratica". Più semplicemente, bisogna prendere atto che le finalità della sinistra nel suo complesso non sempre coincidono con quelle, specifiche, del Partito comunista.

Piaccia o non piaccia (e a noi non piace affatto) la politica comunista vuole legare a sé le sinistre: ma non si ritiene «legata» per suo conto alle sinistre: essa ne è del tutto indipendente, ubbidendo a criteri e a finalità – del tutto legittime, intendiamoci bene su questo punto – che in larga misura, sono estranee alla politica di sinistra e ne ignorano deliberatamente non poche fondamentali postulazioni. [...]

Questa è la realtà, dura e indigesta quanto si vuole, ma tuttavia realtà, e da essa le sinistre devono trarre conseguenze che ne condizionano la stessa esistenza. Il problema che si pone alle sinistre italiane è perciò quello stesso che si va ponendo a tutte le sinistre europee: quello della direzione politica. Accettare la direzione politica comunista, qualunque siano le oneste reazioni sentimentali che tale constatazione può indurre, significa oggi rinunciare a una politica di sinistra, cosciente dei suoi fini non perché il PCI non sia democratico, o perché non sia onesto, o perché non ci sia da fidarsi di esso; al contrario, il PCI è democratico, è onesto e c'è da fidarsi di esso: solo non si può delegargli, per comodità e fiacchezza, le finalità che invece sono specifiche delle sinistre [...]

Il problema perciò consiste nella ricostruzione di una politica delle sinistre italiane ed europee, la quale per essere capace di ottenere l'indispensabile collaborazione comunista, deve essere capace anche di indipendenza, vale a dire essere cosciente delle sue specifiche finalità, sia in quanto coincidono sia in quanto divergono da quelle specifiche del partito comunista⁶¹⁹.

Il rifiuto dell'anticomunismo pregiudiziale e l'esigenza di arrivare ad una rifondazione del socialismo italiano vengono riproposti al congresso del PdA che si tiene pochi giorni dopo la votazione sull'articolo 7. Pur senza mai opporsi esplicitamente all'orientamento pro-PSLI deciso all'ultimo Comitato centrale, Lombardi perora la necessità di allargare il dibattito con tutte le correnti del socialismo: “una larga parte di socialisti democratici autonomi – afferma – è rimasta nel vecchio partito, non tutti hanno aderito al nuovo”⁶²⁰. Il segretario azionista evita accuratamente, inoltre, di definire il PCI come antidemocratico: esso, certamente tende a costituirsi come un “partito chiesa”, con una sua ideologia e un proprio apparato, ma questa è una caratteristica presente, in vari modi, in tutti i partiti di massa. Ciò che invece va contrastata del Partito comunista è la pretesa di egemonizzare tutta la sinistra, che si manifesta ad esempio nella confusione tra la necessità (giusta) dell'unità *sindacale* e la pretesa (sbagliata) di arrivare all'unità *politica* dei lavoratori.

Quello che noi respingiamo, quello che ci tiene lontani dal PCI e per cui la politica comunista per noi non è accettabile, non è affatto la diceria, l'accusa che il PCI non sia democratico, questa è una sciocchezza, che il PCI sia totalitario. Il PCI è totalitario come sono totalitari tutti i partiti di massa, tendenzialmente; come è tendenzialmente totalitaria la Democrazia Cristiana. Tendenzialmente tutti i partiti con una netta impostazione di massa hanno per definizione un certo grado di totalitarità, ineliminabile, nella loro stessa struttura. Non ci sono monopoli, purtroppo, in queste impostazioni.⁶²¹

Questa renitenza a caratterizzare l'autonomia del socialismo in termini prettamente anticomunisti spiace soprattutto a Saragat, il quale, dopo aver descritto il PSLI come il

⁶¹⁹ Riccardo Lombardi, *Dopo il voto sul concordato*, in “Italia Libera”, 28 marzo 1947.

⁶²⁰ Relazione di Lombardi al 2° Congresso nazionale del PdA, 31 marzo – 2 aprile 1947, in Tartaglia, *op. cit.*, p. 450. Un'anticipazione di questo orientamento si trova già in un articolo uscito prima del congresso, dove insiste sulla necessità che il PdA trovi “una piattaforma di azione capace di attirare quanto di moderno esiste ancora nel socialismo italiano” allargando la discussione a tutti i socialisti. Cfr. Riccardo Lombardi, *Invito alla discussione congressuale*, in “Italia Libera”, 19 marzo 1947. Il leader azionista contribuisce a favorire a questo scopo la nascita di “Comitati d'azione per il rinnovamento e l'unificazione del socialismo” che promuovono varie conferenze e incontri sul tema.

⁶²¹ Relazione di Lombardi al 2° Congresso nazionale del PdA, *cit.*, p. 447.

prosecutore della linea del socialismo liberale rosselliano e dunque come il “logico” approdo degli azionisti, sostiene che Lombardi dimostra di non aver compreso le vere motivazioni della scissione nel momento in cui rifiuta di comprendere che il problema sta nell’alternativa tra il totalitarismo comunista e la democrazia⁶²². Dal canto suo, Lelio Basso contesta al segretario del PdA l’insistenza sul presunto fusionismo del Partito socialista (anche per lui, come per Lombardi, l’unità della classe operaia non si traduce necessariamente nell’unificazione in un solo partito) e chiarisce che il PSI non si sente affatto legato alla politica del tripartito.

Non sappiamo – afferma il leader del PSI – se la formula tripartitica durerà fino alle prossime elezioni. Noi resteremo nel governo finché crederemo di poter svolgere un’opera utile a favore della classe lavoratrice. Può darsi che con ciò riteniamo di fare cosa utile quando invece non la facciamo. Ma la nostra volontà è legata non a questa formula, ma a una politica che vuole veramente realizzare in Italia quelle che sono le posizioni essenziali per fondare quella costruzione socialista che è la sola salvezza dell’Europa⁶²³.

Intanto, i crescenti contrasti tra USA e URSS – l’enunciazione della “dottrina Truman” sul *containment* del comunismo risale alla metà di marzo – rendono sempre più precaria la tenuta del governo, nonostante le prove di moderazione di Togliatti e la sua tattica abilmente “temporeggiatrice”. Se l’acutizzarsi dello scontro tra blocchi costringerà ben presto comunisti e socialisti, loro malgrado, a rinunciare alla collaborazione con la DC, neppure la prospettiva azionista di una maggioranza di sinistra, capace di esprimere un governo alternativo a quello imperniato sulla Democrazia cristiana, sembra godere di migliori *chances*. Secondo Giancarlo Tartaglia, la debolezza della linea politica di Lombardi sta nel fatto che egli tende a dare quasi per scontati il “passaggio di mano di De Gasperi” nella ormai imminente crisi di governo e il conseguente riemergere (dato che le difficoltà internazionali impediscono al PCI di assumere quel ruolo centrale cui aspirerebbe) della centralità dei socialisti, sempre che questi ultimi siano capaci di ritrovare un’unità d’azione e di impegnarsi a seguire un programma da “governo d’emergenza” con gli obiettivi prioritari di salvare la lira, fermare l’inflazione ecc.⁶²⁴. Il corso degli eventi dimostrerà, però, l’infondatezza di una previsione del genere, sia per

⁶²² Giuseppe Saragat, *Il rinnovamento del socialismo e il congresso del Partito d’Azione. Due discorsi*, in “L’Umanità”, 1° aprile 1947.

⁶²³ Intervento di Basso al 2° Congresso nazionale del PdA, cit., pp. 437 – 442.

⁶²⁴ Tartaglia, *op. cit.*, p. 411.

ciò che riguarda De Gasperi, sia per quanto concerne l'evoluzione dei rapporti interni alla sinistra.

Al Comitato centrale di fine aprile, Lombardi rompe finalmente gli indugi: la sua mozione – differenziandosi questa volta persino da quella di Foa – chiede il pieno impegno del PdA per condurre le forze socialiste sia del nuovo che del vecchio partito ad accettare “la piattaforma politica della direzione socialista del governo”, interrompendo le trattative a senso unico verso il partito di Saragat e concentrandosi invece soprattutto sull’ “opposizione autonomista interna” al PSI.

Che cosa significa la piattaforma della direzione politica del governo? Significa rompere con la politica che fino ad oggi i partiti di sinistra hanno seguito, abbandonando la piattaforma di collaborazione con le sinistre per passare alla collaborazione dei grandi partiti di massa. Di fronte alla nostra piattaforma di un governo di sinistra a direzione socialista, l'atteggiamento comunista che trascinò i socialisti era questo: non politica di sinistra, ma politica di collaborazione con la Democrazia cristiana. Il che significa direzione democristiana del governo. Il porre alla base del P. S., che noi vogliamo rinnovare l'esigenza della direzione socialista del governo significa porre nei suoi giusti termini la autonomia del Partito Socialista e significa che il Partito Socialista deve chiamare intorno a sé la fiducia delle grandi masse popolari su una politica che il Partito Socialista si impegna a fare. In caso non prevalenza di questa piattaforma nel paese, il partito socialista passa all'opposizione e realizza lo stesso la sua politica stando all'opposizione. Questa è una di quelle piattaforme che realmente può portare il Partito Socialista ad affermarsi come forza autonoma rispetto ai democristiani e rispetto ai comunisti. *La nostra azione ha teso a questo: a far sì che una riunificazione delle forze socialiste dovesse essere trovata sull'accettazione da parte dei due partiti della nostra piattaforma politica. Operazione difficile, ma operazione redditizia*⁶²⁵.

Lombardi riferisce di alcuni suoi colloqui avuti con vari dirigenti del PSI che farebbero presagire ad un cambio di rotta rispetto alla linea emersa dal congresso di Palazzo Barberini. Lo stesso Basso – afferma – “ha cercato di sviluppare elementi di autonomia per togliere validità alla scissione”, sia pure ad un livello ancora “sentimentale”. D'altro canto, il PSLI, “nato in modo grossolano”, si è chiuso in una “posizione sterile”, rivelandosi incapace di “attrarre gli elementi autonomi del PSI”: interrompere le trattative con il partito di Saragat, alla luce di ciò che è avvenuto negli ultimi mesi, non

⁶²⁵ Intervento di Lombardi in Verbale del Comitato centrale del 20 – 21 aprile 1947, in IRSIFAR, Carte Francesco Fancello, b. 26, fasc. A X 20. Corsivo mio.

è quindi per nulla sleale. Allo scopo di sollecitare il dibattito interno ai due partiti Lombardi propone anche di trasformare “L’Italia Libera” da quotidiano del PdA in strumento a disposizione dell’intera “area socialista”⁶²⁶.

La mozione di Lombardi, che di fatto rovescia l’orientamento pro-PSLI deciso a fine gennaio, suscita inevitabilmente una certa confusione tra gli altri dirigenti azionisti e viene particolarmente criticato da Ernesto Rossi, secondo cui si rischia in questo modo di “fare il gioco del PCI”. Lo stesso leader azionista finisce per modificare parzialmente la sua mozione in modo che risulti meno preclusiva nei confronti del PSLI e, come tale, accettabile anche dagli altri. Solo dopo un concitato dibattito, la mozione viene finalmente approvata e Lombardi rieletto segretario del partito⁶²⁷.

Contestato dall’ala del partito favorevole al PSLI, Lombardi è al tempo stesso contrario all’adesione per le elezioni amministrative ai cosiddetti “blocchi del popolo”, espressa tra gli altri da Fancello, Schiavetti, Lussu e Cianca: i “blocchi” si trasformerebbero a suo parere in uno strumento dell’egemonia del PCI, facendo così il gioco delle forze moderate che contano sulla possibilità di agitare il “pericolo sovietico” come arma per contrastare il movimento operaio e contadino. D’altro canto, qualora la

⁶²⁶ *Ivi*. Il quotidiano cambierà effettivamente titolo in “Italia socialista” all’inizio di giugno e Garosci ne assumerà la direzione. Ai primi di luglio, dopo che il Cc sceglie a maggioranza l’orientamento pro-PSI ribaltando definitivamente così le decisioni di fine gennaio, Lombardi, favorevole al PSI ma contrario a questa “svolta” improvvisa, chiede che il giornale abbia “una indipendenza verso tutte le correnti socialiste” e che possa “anche andare contro l’attuale politica del PdA”. Lombardi propone come direttore Carlo Levi ma la proposta è respinta. Successivamente Lombardi rifiuta l’offerta fattagli da Fancello (uno dei responsabili della “svolta”) di assumere la direzione provvisoria del giornale. Cfr. verbali del comitato esecutivo del 2, 3 e 11 luglio 1947 in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11. Tra le pubblicazioni che si battono per una ridefinizione del socialismo (pendendo decisamente verso “sinistra” ed esprimendosi in genere sfavorevolmente su Saragat e sui tentativi di “terza forza”) merita di essere ricordata “La Cittadella”, periodico animato da molti giovani del PdA di Bergamo tra la fine del 1946 e il 1948, sul quale però non risulta che Lombardi abbia mai scritto. Cfr. Emanuele Tortoreto, *Al di là dei venti mesi: “La Cittadella” (1946 – 1948)*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 65, giugno 2006, pp. 23 – 38; Giancarlo Monina, *Tra politica e cultura: “La Cittadella” (1946 – 1948)*, in Id. (cur.), *1945 – 1946. Le origini della Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 257 – 302.

⁶²⁷ Nella sua prima formulazione la mozione Lombardi propone di svolgere un’azione capace di condurre i due partiti ad accettare la piattaforma della “direzione socialista del governo”, proponendo tale piattaforma come base anche per liquidare la scissione, e di interrompere l’iniziativa per l’unificazione organizzativa verso il PSLI “in seguito al leale riconoscimento che una prospettiva di più vasto respiro si è aperta nell’interesse anche del PSLI”, mentre verso il PSI “saranno continuate le iniziative rivolte a dare volontà di lotta alla opposizione autonomista nell’interno del partito”. Nella mozione modificata viene soppresso il passaggio in cui si prospetta l’interruzione delle trattative per l’unificazione con il PSLI e si precisa che si aprono due alternative: 1) l’accettazione di tale piattaforma politica da parte del Psi grazie ad una vittoria dell’opposizione interna alla linea di Basso (che liquiderebbe la scissione); 2) il distacco dell’opposizione interna dal PSI e la sua fusione con il PdA e il PSLI. Fondamentale per Lombardi resta la preoccupazione di tenere il più possibile unito il partito (“noi abbiamo interesse – afferma – a che tutti i rappresentanti di tendenze vive nel partito facciano parte del C. C.” Cfr. Verbale del Comitato centrale del PdA del 20 – 21 aprile 1947, cit. Vedi anche la circolare n. 34 a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 25 aprile 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 32, fasc. 10, sfasc. 2 (anche in ISRP, Fondo Partito d’Azione A PA 9, fasc. 37 e in INSMMLI, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 1, fasc. 15). Su tutto il Cc di fine aprile cfr. anche Tartaglia, *op. cit.*, pp. 409 – 414.

politica di unificazione socialista dovesse riuscire, è inevitabile attendersi una forte polemica da parte comunista.

Rapporti con i comunisti: *noi urtiamo contro tutta la politica comunista degli ultimi diciotto anni* [non è certo casuale questo preciso richiamo alla polemica di GL rispetto alla “svolta” comunista del 1929 dopo il VI Congresso del Komintern!, *nda*]. Dobbiamo scontare questo fatto: che mentre fino ad ora il partito d’azione veniva sottovalutato, oggi si offre come bersaglio agli attacchi comunisti. Una ipotesi di attacchi violenti dei comunisti verso il partito d’azione, è chiaro che dobbiamo aspettarcela. Ogni azione politica ha i suoi rischi e le sue incertezze. E’ inevitabile. E’ naturale che il congresso, oltre a votare la necessità di autonomia, ha votato anche per l’efficienza del partito⁶²⁸.

Su questo punto l’opposizione di Lombardi è netta anche nel caso, particolarmente delicato, delle elezioni al comune di Roma (dove il PdA locale è in maggioranza favorevole al blocco). La linea antibloccarda del PdA, naturalmente, va distinta da quella delle altre forze politiche, chiarendo che essa “non mira ad isolare i comunisti ma tende a rompere con una politica come quella del PCI che se perseguita a fondo isolerebbe la classe operaia”⁶²⁹.

Sono contrario ai blocchi – afferma al Comitato esecutivo del PdA del 6 maggio – il nostro problema è creare una direzione politica socialista del paese. Accettando i blocchi, rinunciamo a questa politica, la gente non capirebbe più niente, cioè svilupperemmo una linea politica astratta. Il problema quindi non è tanto di discutere sulla adesione o no ai blocchi del popolo quanto quello di vedere se, come prima parte, ci conviene astenerci o aderire a una lista socialista del PSLI. [...] Propongo una dichiarazione pubblica in cui invitare tutti i partiti socialisti a fare blocco nelle elezioni romane come primo passo verso l’unità socialista. So bene che questa dichiarazione non riuscirà a nulla; ma avrà risonanza nel paese e ci permetterà successivamente di avere le mani libere⁶³⁰.

Riguardo al Partito socialista, Lombardi riferisce di alcuni contatti con vari dirigenti insoddisfatti della direzione di Basso, pur ammettendo che le tendenze anti-blocco restano minoritarie all’interno del PSI.

⁶²⁸ Cfr. Verbale del Comitato centrale del PdA del 20 – 21 aprile 1947, cit. Corsivo mio.

⁶²⁹ Circolare n. 34 a firma di Riccardo Lombardi, Roma, 25 aprile 1947, cit.

⁶³⁰ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA, 6 maggio 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11.

Pertini avrebbe detto che non c'è niente da fare, Carmagnola l'ho trovato esitante. I veneti hanno fatto un'azione bloccarda. Io non mi aspetto molto da questo CC [del Partito socialista, *nda*]. L'unica cosa importante è una dichiarazione di Mazzali, il quale avrebbe detto che il P.S. deve e può prendere la direzione del governo, mentre il partito comunista non può e non deve farlo⁶³¹.

Il 13 maggio, intanto, la minaccia di una crisi di governo che aleggia già da parecchie settimane si concretizza con le dimissioni di De Gasperi. Inizialmente, le aspettative del segretario del PdA sembrano realizzarsi: il leader democristiano pare farsi da parte e dopo due giorni di consultazioni il capo provvisorio dello stato Enrico de Nicola affida l'incarico di governo ad una delle figure più note e rispettate del liberalismo prefascista, Francesco Saverio Nitti. Lombardi, però, non è per nulla entusiasta della scelta. Il suo timore, infatti, è che l'economista lucano finisca per monopolizzare la politica economico-finanziaria impedendo agli azionisti e ai socialisti più sensibili alle loro proposte di avere un ruolo in questo campo. L'obiettivo è invece arrivare ad un governo con una direzione economica univoca in cui il PdA possa detenere una qualche influenza. Per questo motivo, Lombardi giunge addirittura a preferire a Nitti un'eventuale presidenza affidata a Vittorio Emanuele Orlando:

Mentre Nitti qualifica una politica economica, Orlando questa politica non la dà. Noi [...] caratterizzeremmo la politica economica del governo senza responsabilità sugli altri dicasteri⁶³².

Il segretario azionista riferisce a questo proposito i risultati di un suo incontro con De Gasperi:

[Ho] detto a De Gasperi che il governo di unità nazionale è un governo di confusione e che invece l'ideale sarebbe quello di un governo omogeneo e, se non si può fare questo, la migliore cosa è ancora quella di un governo omogeneo con una direzione omogenea nel settore economico. Ho anche espresso l'opinione a De Gasperi [...] che qui non si fa questione di partiti. [...] Anche Morandi aderirebbe alla nostra impostazione. Propongo di discutere se ci convenga ribadire questa posizione su cui forse non si avrà la vittoria ma che servirà tuttavia per organizzare l'opposizione⁶³³.

⁶³¹ *Ivi.*

⁶³² Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA, 13 maggio 1947, *ibid.*

⁶³³ *Ivi.*

L'importante per Lombardi, insomma, è porre la discriminante di un esecutivo capace di dare un indirizzo organico nel campo economico-finanziario e di coagulare su questa parola d'ordine i due partiti socialisti, i partiti laici minori, i settori della sinistra DC ed eventualmente lo stesso PCI. L'ideale sarebbe la costituzione di un governo con una direzione economica affidata a personalità dei partiti della "Piccola Intesa" come Roberto Tremelloni (PSLI), Ugo La Malfa (PRI) e lo stesso Lombardi, mentre del PSI potrebbe farne parte un "autonomista" come Ivan Matteo Lombardo⁶³⁴. Anche nel caso in cui non si riesca ad arrivare ad una direzione socialista dei principali dicasteri economici e prevalga la soluzione opposta (con i ministeri economici affidati ai liberali o a democristiani "di destra"), per Lombardi si avrebbe comunque un vantaggio, sempre a condizione che le sinistre vadano in questo caso all'opposizione ed inizino ad elaborare un loro programma in vista delle elezioni politiche (queste ultime, inizialmente previste per l'autunno, slitteranno poi all'aprile dell'anno successivo). La proposta del PdA viene fatta propria, anche se con molti distinguo, dalle altre forze della "Piccola Intesa" ed ottiene un certo consenso presso alcuni democristiani "di sinistra" tra cui Gronchi, che da tempo chiede l'inclusione nel governo di "tecnici" indipendenti e con il quale Lombardi ha un colloquio in merito⁶³⁵. Persino Togliatti, che si consulta con il leader azionista, mostra interesse, anche se permangono in Lombardi i dubbi sulla condotta di un PCI che si è già detto disposto ad appoggiare un governo con rappresentanti dei "ceti produttori".

Io parlai – riferisce Lombardi all'esecutivo del 20 maggio – domenica scorsa con Togliatti, che chiedeva una riunione comune con i democristiani per imporre un programma a Nitti. Ciò significava che Togliatti si sentiva appoggiato da tutti noi. Ma a noi in cambio che cosa dava? Sarebbe uscito, nell'eventualità, dal governo?⁶³⁶

⁶³⁴ Cfr. la testimonianza di Tristano Codignola, *La politica interna (10 maggio – 10 settembre 1947)*, in "Il Ponte", ottobre 1947, p. 923.

⁶³⁵ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA, 20 maggio 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11. Nel gruppo dirigente cattolico esiste una tendenza favorevole ad una rinuncia alla guida del governo in modo da permettere alla DC di affrontare le elezioni come partito libero dalla responsabilità di gestione di una situazione economica di giorno in giorno più grave, consentendo ad essa di recuperare quel consenso che rischia di perdere a vantaggio sia delle sinistre che delle destre monarchiche e qualunquiste. Tra i fautori di un governo con la presidenza affidata ad un indipendente come Nitti, Orlando o Bonomi vi sono sia Gronchi che Sturzo. De Gasperi, però, resiste a queste pressioni. Cfr. Gambino, *op. cit.*, p. 404 e p. 520 n. 32.

⁶³⁶ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA, 20 maggio 1947, cit.

Se il PCI cerca, insomma, di condizionare Nitti senza in ogni caso essere disposto ad andare all'opposizione, anche il PSI sembra porsi sulla stessa lunghezza d'onda. L'«Avanti!» si esprime, infatti, in maniera piuttosto favorevole nei confronti del presidente del consiglio designato, esaltandone l'ampia cultura economica, il passato antifascista e l'atteggiamento antiretorico, e al tempo stesso apprezza il fatto che non è nelle sue intenzioni «alterare la fisionomia del ministero che egli vorrebbe costituire sulla base del tripartito»⁶³⁷. Il problema di Nenni – nota insomma Lombardi – è che il leader socialista non riesce a schiodarsi dalla formula «tripartitica» soprattutto perché non è disposto ad «andare eventualmente all'opposizione senza i comunisti»⁶³⁸.

Ad opporsi a questi tentativi di condizionamento, tuttavia, è lo stesso Nitti, che dopo aver esternato ripetutamente l'insofferenza per le manovre dei «grandi partiti», non nasconde il suo fastidio per le pretese dei «piccoli» di imporgli la linea da seguire e ribadisce di voler tenere nelle sue mani le chiavi dei dicasteri economici chiamando al ministero delle finanze e del tesoro il suo collaboratore abituale Giuseppe Paratore. L'atteggiamento di Nitti rafforza in Lombardi la convinzione per cui un suo ministero così costituito finirebbe per sancire la vittoria del «quarto partito» rappresentato dai grandi industriali ed evocato da De Gasperi prima della crisi:

Che cosa significa in fondo il tentativo Nitti? Sfiducia nelle forze giovani della democrazia. Nitti, è vero, è un antifascista, ma egli, contro la sua volontà, era l'espressione delle forze reazionarie italiane. Per queste forze Nitti ha rappresentato la lotta contro il CLN, contro i partiti di massa, contro l'epurazione, ecc. ecc. Quindi per la reazione Nitti rappresentava un governo qualificato nel suo senso. Le figure degli altri partiti erano figure di paglia.

Il suo gabinetto sarebbe stato qualificato da uomini come Paratore, Grassi, ecc. A mio vedere, quindi, la soluzione Nitti è ancora più pericolosa di una soluzione Orlando o Bonomi. Gabinetto economico: non doveva certo essere questo un governo nel governo. Era semplicemente un gradino per arrivare alla direzione socialista del governo. Non potendo avere ora questa direzione ed essendo i pericoli quelli dell'inflazione e dello scadimento della lira, noi dovevamo puntare su quello. *Nitti doveva essere accettato proprio per quella certa fiducia che può suscitare nel paese; però non si poteva non richiedergli una politica economica che fosse nell'interesse dei lavoratori.* Quanto alla vicepresidenza era chiaro che a Nitti non gli si poteva

⁶³⁷ Cfr. *L'amaro Nitti delle «memorie»* e *La Democrazia cristiana con le spalle al muro*, in «Avanti!», 6 e 21 maggio 1947, citati in Taddei, *op. cit.*, p. 372.

⁶³⁸ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA, 21 maggio 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11. Un rimprovero simile viene mosso anche a Basso. Quanto a Togliatti, il leader comunista mira durante la crisi soprattutto a scongiurare l'eventualità di un governo DC-PSI con i comunisti all'opposizione (cfr. Agosti, *op. cit.*, p. 322).

chiedere; *ma certo anche con lui erano necessari uomini qualificati e socialisticamente orientati nei ministeri economici*. I nomi poi non sono stati fatti con ristrettezza di partito, ma in modo largo. Io credo, tutto sommato, che la posizione abbia reso⁶³⁹.

Dopo una decina di giorni di estenuanti trattative, tra i membri del comitato esecutivo azionista inizia a prevalere la sfiducia. Lussu in particolare si fa interprete dello scoramento generale (“noi siamo ormai estromessi dalla crisi”), proponendo che, anche al fine di evitare il ritorno di De Gasperi (una soluzione che per l’azionista sardo sarebbe “una catastrofe”), il PdA avanzi la proposta di una presidenza Saragat come personalità in grado di costituire un governo di centro-sinistra che goda anche della fiducia del ceto medio⁶⁴⁰. L’iniziativa, però, non riscuote successo. Lombardi afferma che la proposta di Lussu avrebbe costituito inizialmente la soluzione più logica essendo Saragat il leader del maggior partito di opposizione. Il capo dello stato, però, ha preferito agire diversamente (sbagliando, a suo parere). Nelle condizioni che si sono determinate, del resto, anche Saragat finirebbe con l’aver scarsa libertà di movimento:

De Nicola, chiamando Nitti come capo dell’opposizione, ha commesso un errore costituzionale. Evidentemente De Nicola avrebbe dovuto chiamare Saragat. Ma che cosa potrebbe fare Saragat in queste condizioni? In queste condizioni non si può fare la riforma industriale ecc. Saragat si brucerebbe. Non è vero poi che Saragat abbia la fiducia della borghesia. Questa fiducia era in funzione anticomunista. Dal giorno che Saragat ha chiarito la sua posizione, la borghesia lo ha abbandonato. Inoltre un governo Saragat è certo che non potrebbe avere tutti i dicasteri economici. E allora Saragat sarebbe in condizione di affrontare la situazione?⁶⁴¹

Lo stesso leader del PSLI, inoltre, non vuole “bruciarsi” in questo tentativo, tanto che già il 21 maggio dichiara che il suo partito non ha intenzione di partecipare ad un governo che rischia di nascere sulla base di una collusione tra “estrema destra ed

⁶³⁹ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA, 21 maggio 1947, cit. Corsivo mio. Nella diffidenza verso Nitti agisce forse in Lombardi anche il ricordo del governo presieduto dall’economista lucano nel 1919-20 e le difficoltà che lo caratterizzarono e i problemi che esso non seppe risolvere. Nel discorso alla Costituente del 18 giugno 1947, ad esempio, Lombardi fa un paragone con l’operato del Nitti di ventisette anni prima: “nel 1919, nel 1920, durante il lungo periodo in cui l’onorevole Nitti era stato Ministro del tesoro prima, con la Presidenza di Orlando, e Presidente del Consiglio dei Ministri poi, la situazione era assai somigliante a quella di oggi, a quella che noi vogliamo migliorare. L’onorevole Nitti, con la sua cronica incertezza di decisione, aveva portato il Paese alla stessa situazione in cui è oggi e dalla quale volevamo uscire oggi, proprio ricorrendo a lui” (Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 36)

⁶⁴⁰ Interventi di Lussu al Comitato esecutivo del PdA del 20 e del 21 maggio 1947, cit.

⁶⁴¹ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA del 21 maggio 1947, cit.

estrema sinistra”⁶⁴². Nitti, dopo aver temporeggiato per qualche giorno, decide di ritirarsi. Dopo un breve e infruttuoso tentativo di costituire un governo presieduto da Orlando, il 27 maggio l’incarico viene nuovamente affidato a De Gasperi. Il leader democristiano, ormai deciso a scalzare le sinistre dal governo, prova a coinvolgere nelle trattative i partiti della “Piccola Intesa”, consultandosi anche con Cianca e Lombardi. Il segretario del PdA, tuttavia, temendo probabilmente che “la concessione di qualche posto di secondo piano ai partiti laici di centro-sinistra possa servire da copertura alla DC nel momento in cui rompe il tripartito e cerca l’alleanza con la destra economica”, finisce per rifiutare l’offerta, trascinando nel rifiuto anche un PSLI inizialmente non del tutto sfavorevole⁶⁴³.

Con il ritorno di De Gasperi, che affida a Einaudi la vicepresidenza del consiglio e a due uomini della “destra” democristiana come Pella e Del Vecchio i dicasteri delle finanze e del tesoro (senza contare il ministero degli Interni, assegnato già da gennaio a Scelba), inizia di fatto il periodo del “centrismo” che durerà sino all’inizio degli anni sessanta. Nel suo commento alla crisi governativa Lombardi rivendica l’importanza del fallimento del tentativo di Nitti, naufragato “grazie alla barriera che noi, e con noi il P.S.L.I. e gli amici demolaburisti abbiamo opposto all’equivoco e alla confusione”. Per il segretario azionista, insomma, l’ipotesi peggiore, rappresentata dalla costituzione di un governo presieduto dall’economista lucano appoggiato anche da socialisti e comunisti è stata scongiurata⁶⁴⁴. Quanto a De Gasperi, in un altro articolo uscito sul quotidiano del PdA, che ormai ha mutato nome in “Italia socialista”, Lombardi chiarisce come il nuovo ministero ripropone il problema per le sinistre di elaborare una politica economica propria: se il leader democristiano è arrivato a costituire una “direzione omogenea di destra, liberisteggiante, aliena dall’uso risoluto e moderno dell’intervento pubblico, controllata da rappresentanti dei «ceti produttori»”, anche le sinistre devono essere capaci di impostare una direzione economica omogenea “decisa a usare con cautela e intelligenza ma con pari energia e continuità gli strumenti che l’esperienza socialista o soltanto democratica degli stati moderni ha messo a punto, controllata da

⁶⁴² Gambino, *op. cit.*, p. 343.

⁶⁴³ Testimonianza di Lombardi in Gambino, *op. cit.*, p. 358. Cfr. anche la seduta del comitato esecutivo del 29 maggio 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11. Del resto, un eventuale esecutivo di centro-sinistra tra DC e “Piccola Intesa”, escludendo socialisti e comunisti avrebbe creato non pochi problemi ad un ipotetico direttivo economico Lombardi-La Malfa-Tremelloni, intenzionato a portare avanti una politica antinflazionistica e “di rigore” ma privo del consenso assicuratosi dalla presenza di PCI e PSI al governo (e, come abbiamo già visto, Lombardi è convinto che non si possa portare avanti una politica del genere senza il sostegno dei partiti più rappresentativi dei lavoratori).

⁶⁴⁴ Riccardo Lombardi, *La crisi dorme*, in “Italia Libera”, 27 maggio 1947.

rappresentanti o da uomini di fiducia dei ceti proletari” (si noti la voluta contrapposizione tra “ceti produttori” e “ceti proletari”, spia di quell’importanza che Lombardi dà alle organizzazioni di massa operaie e contadine!). Il problema è che alla posizione “programmatica” del PdA e di parte del PSI si contrappone puntualmente la “politica di potenza” del PCI (che quasi sempre trascina con sé anche i socialisti), tendente prima ad aggregare consensi fondandosi, oltre che sulla forza delle organizzazioni da esso controllate, anche sul diffuso malcontento popolare, e successivamente ad usare questa “rendita di posizione” per condizionare il più possibile il governo, assumendo se necessario anche una posizione meramente “difensiva” come è avvenuto durante la crisi governativa. Nella situazione attuale di evidente arretramento delle sinistre la fedeltà del PCI alla formula tripartitica si trasforma così nell’ accettazione di fatto “della direzione economica di destra camuffata sotto la trasparente formula togliattiana di presenza nel governo di «rappresentanti dei ceti produttori»”.

Se [...] dobbiamo trarre una conclusione dall’atteggiamento comunista durante il tentativo Nitti – atteggiamento di cui non ci sfuggono i gravi e seri moventi che però non possono avere per noi la stessa imperiosa validità che per gli amici del PCI – dobbiamo concludere che il PCI non avverserebbe neanche l’attuale governo De Gasperi-Einaudi-Merzagora se esso fosse corretto, non già nel programma e nella struttura sostanziali ma nella composizione anche marginale, mercé la partecipazione dei comunisti⁶⁴⁵.

Nella sua insistita sottolineatura dell’esito della crisi come “naturale” conseguenza dell’alleanza di socialisti e comunisti con una DC sin dall’inizio in posizione dominante e della necessità di una direzione socialista del governo, Lombardi sembra però quasi non rendersi conto della natura per nulla transitoria dell’esclusione delle sinistre abilmente perseguita dal segretario democristiano.

Proprio nel momento in cui il segretario del PdA può rivendicare a buon diritto la giustizia della critica azionista all’ “arrendevolezza” della politica comunista e socialista, viene sancito definitivamente l’orientamento verso la fusione con il PSI. Al Comitato centrale del 29 giugno, infatti, una mozione inizialmente presentata da Calogero (cui aderiscono poi Andreis, Cannetta, Cianca, Fancello, Lussu e Schiavetti) favorevole ad intraprendere colloqui con il Partito socialista prevale con 19 voti su 16

⁶⁴⁵ Id., *Le sinistre e il governo*, in “Italia socialista”, 18 giugno 1947, riportato anche in Riccardo Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 127 – 130.

sulla mozione di Codignola, che chiede di puntare sull’“unificazione e l’autonomia del socialismo”. Lombardi, che appoggia quest’ultimo ordine del giorno ritenendolo in linea con le indicazioni dell’ultimo congresso, decide di dimettersi dalla segreteria e resta irremovibile di fronte alle richieste, provenienti anche dai compagni della mozione vincitrice, di ritirare le dimissioni (pur decidendo di restare nel comitato esecutivo dal quale si dimette invece Codignola insieme ad altri sostenitori della sua mozione come Valiani, Garosci, Foa e Schiano). Si crea così una segreteria *ad interim* con a capo Cianca che, nel giro di quattro mesi, sancirà la fine del partito⁶⁴⁶.

Vari fattori spiegano questo mutamento di prospettiva: in primo luogo la condotta del PSLI durante la crisi, in cui quest’ultimo appare sempre più diviso tra una sinistra “anti-tripartito” e “anti-DC” (ma incapace di far cambiare rotta alla propria direzione) e il gruppo saragattiano più sensibile alle lusinghe di De Gasperi. In secondo luogo, la conferenza dei partiti socialisti tenutasi a Zurigo all’inizio di giugno delude per il momento le aspettative del PSLI di farsi riconoscere come unico partito autenticamente socialista, mentre il congresso della CGIL dello stesso mese dimostra la sua scarsa consistenza numerica nell’organizzazione sindacale. Secondo la testimonianza di Banfi – che però, va ricordato, è da tempo un convinto fusionista pro-PSI – Lombardi si sarebbe definitivamente indirizzato verso il partito di Nenni e di Basso già all’inizio di giugno in un incontro a Milano con Polese, Cannetta, Dal Pra, ed altri⁶⁴⁷. Durante i lavori del Comitato centrale, tuttavia, egli non cerca in alcun modo di far prevalere il suo personale orientamento all’indicazione, emersa dal congresso e confermata dal Cc di fine aprile, di puntare al dialogo con i socialisti di tutte le tendenze, anche perché ritiene che il PSI non abbia ancora compiuto la necessaria evoluzione interna. Il risultato del Cc, anzi, viene da lui giudicato come assai negativo per l’autonomia del partito. Il PdA, decidendo ufficialmente di orientarsi verso il PSI, ha vanificato gli sforzi fatti sino a quel momento per arrivare ad una “rifondazione” del socialismo italiano, perdendo così la sua ultima ragione di esistenza:

⁶⁴⁶ Verbali del Cc del PdA del 29 giugno 1947, in IRSIFAR, Carte Francesco Fancello, b. 26, fasc. A X 20. Cfr. circolare n. 55 a firma di Alberto Cianca, Roma, 4 luglio 1947, in INSMLI, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 1, fasc. 15, anche in ISRP, Fondo Partito d’Azione, A PA 9, fasc. 37, verbali dell’esecutivo del PdA del 1° e 2 luglio 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11. Ernesto Rossi, in una lettera a Salvemini, riassume così, con la consueta *verve* polemica, la situazione: “dopo il II Congresso Lombardi non ha saputo guidare il partito con sufficiente decisione nella difficile manovra che si era proposto. Non riusciva a digerire la barba di D’Aragona e così è rimasto seduto su due sedie, finché Cannetta non gliene ha tolta una e lui è andato a sbattere il culo per terra” (lettera di Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, Roma, 21 agosto 1947, in Rossi – Salvemini, *op. cit.*, p. 266). Vedi anche Battaglia, *op. cit.*, pp. 415 – 418.

⁶⁴⁷ Banfi, *Diario*, cit., p. 571, nota del 4 giugno 1947.

Il guaio dell'ultimo comitato centrale è stato questo: che prima esisteva una politica di unificazione socialista e un organismo per l'unificazione che era il partito, a seguito delle deliberazioni del comitato centrale del 30 giugno, questo organismo è venuto a mancare. Fortunatamente l'unificazione socialista si farà lo stesso, ma in questo processo noi non contiamo più nulla. Tutta la stampa e i parlamentari non parlano più con noi di queste cose perché ormai siamo fuori dal gioco. La nostra azione ora è vista limitata alle trattative con il PSI. Persuadiamoci che la posizione che avevamo prima dell'ultimo C.C. non la riguadagniamo più. *Il partito ha chiaramente optato per il PSI, e non siamo ormai più al centro del processo di unificazione. Io ero del parere che l'unificazione dovesse avvenire con il PSI, ma dopo che il PSI avesse compiuto atti tali da dare la netta impressione che si era posto su una piattaforma politica totalmente diversa da quella seguita fino ad oggi.* Può anche darsi che nell'interesse del partito abbia ragione la maggioranza, ma escludo in modo assoluto che abbia ragione nell'interesse dell'unificazione socialista⁶⁴⁸.

Probabilmente Lombardi è ancora convinto che la scissione di Palazzo Barberini sia almeno in parte recuperabile, e che tuttavia, a differenza di quanto ritengono Garosci, Codignola o Ernesto Rossi, soltanto il partito maggioritario, ovvero il PSI, sia in grado di favorire la riunificazione e di intraprendere una politica più autonoma, anche perché nel frattempo l'inasprimento delle relazioni internazionali conduce il PCI su "una posizione di difesa"⁶⁴⁹. La decisione del PdA di fine giugno gli sembra però intempestiva e ingiustificata proprio perché contribuisce a rompere questo equilibrio rendendo più difficile il dialogo tra le due componenti del socialismo.

Ma a quali personalità del PSI Lombardi si sente maggiormente vicino in questo momento? Su chi pensa di poter contare per il cambiamento di quel partito? Vittorio Foa ricorderà il fascino che esercitava in lui e nel suo compagno di partito la personalità di Lelio Basso, per la sua linea al contempo antisocialdemocratica ed antistalinista.

Al Congresso di Città Universitaria [il congresso del gennaio 1947 che determina la scissione del PSIUP, *nda*] Lombardi e io ascoltammo il discorso conclusivo del segretario socialista Lelio Basso, che difendeva appassionatamente contro Saragat le ragioni della sinistra socialista

⁶⁴⁸ Intervento di Lombardi al Comitato esecutivo del PdA del 15 giugno 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11.

⁶⁴⁹ *Ivi*.

guidata da Nenni. Uscendo dalla sala Lombardi e io ci dicemmo: «Questo sarà il nostro partito»⁶⁵⁰.

Senza nulla togliere alla ricostruzione di Foa, va notato però che in questo periodo le posizioni tra i due sono assai diverse, anche come impostazione intellettuale. Marxista “ortodosso”, tendente al recupero del pensiero di Rosa Luxemburg, di Gramsci e, almeno in questo periodo, anche di Lenin in funzione “antistalinista” e rivoluzionaria, Lelio Basso entra in polemica già nel 1943 con il gruppo azionista non condividendone l’ecllettismo liberal-socialista, frutto a suo parere dei riflessi dell’arretratezza socio-economica dell’Italia e del fascismo su una classe intellettuale (come appunto quella confluita in GL e poi nel PdA) “non inserita nelle situazioni politiche reali, scarsamente legata a lotte concrete, ma al tempo stesso desiderosa di grandi cambiamenti”⁶⁵¹. Dal canto suo, pur apprezzando le doti intellettuali di Basso, Lombardi non condivide della sua politica né l’impostazione generale vista come troppo “classista” e operaista, né il progetto di “rifondazione” del partito con una forte struttura di quadri dirigenti, giudicato come pericoloso per la democrazia interna, né soprattutto la linea che, in nome dell’unità del proletariato, finisce per avallare i compromessi del PCI sacrificando quell’autonomia socialista proclamata a parole⁶⁵². Almeno sino a giugno, anzi, i colloqui con Lombardi si svolgono soprattutto con quei socialisti che si oppongono alla segreteria di Basso sperando in un suo rovesciamento (Silone e il gruppo di “Europa socialista” ma anche Pertini, Mazzali, Luisetti, Carmagnola ecc.)⁶⁵³. Subito dopo il Cc

⁶⁵⁰ Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 199.

⁶⁵¹ Sul pensiero e l’azione politica di Basso in questo periodo cfr. l’importante volume di Emanuele Rossi, *Democrazia come partecipazione. Lelio Basso e il PSI alle origini della Repubblica 1943-1947*, Roma, Viella, 2011 (per la polemica con gli azionisti durante la Resistenza vedi pp. 58 – 59). Cfr. anche l’intervento di Basso nel 1950 in *Inchiesta sul Partito d’Azione*, cit., pp. 907 – 908. In una testimonianza del 1978 Basso ricorda che dopo la scissione di palazzo Barberini solo pochi tra i dirigenti del PdA (soprattutto Andreis, Banfi, Cannetta e Schiavetti) si rivelarono disponibili alla confluenza nel PSI. Il momento di svolta fu rappresentato dal congresso del PdA di fine marzo. Cfr. Lelio Basso, *Partito d’Azione e Psi* in “la Repubblica”, 4 maggio 1978, in risposta ad una lettera di Lombardi a Basso, ibid., 27 aprile 1978.

⁶⁵² Non sappiamo quando e come Basso e Lombardi si sono conosciuti. Sulle iniziali divergenze tra i due (che continueranno a sussistere anche negli anni seguenti) si veda la testimonianza di Banfi (sua moglie Elena, tra l’altro, ha aderito nel 1943 al Movimento di unità proletaria di Basso confluito poi nel PSIUP): “se vi erano due personalità del tutto diverse fra loro queste erano Lelio Basso e Riccardo Lombardi. Nell’agosto del 1943 le loro posizioni erano pressoché inconciliabili. Basso era antifascista da sempre ma vedeva la guerra come uno scontro tra imperialismi e pensava alla rivoluzione proletaria quale soluzione del conflitto; per Basso occorreva, dunque, preparare le masse alla rivoluzione. Lombardi pensava invece al PdA quale partito democratico di sinistra, riformatore e, quindi, non rivoluzionario nel senso che allora si riteneva (Banfi, *Lombardi cattolico resistente azionista*, cit., p. 21).

⁶⁵³ A sottolineare questo punto è soprattutto Tartaglia, *op. cit.*, p. 410. Tra la fine di maggio e l’inizio di giugno vengono organizzati alcuni convegni sull’unità socialista con la partecipazione di Lombardi,

di fine mese è sempre Lombardi ad affermare che la mozione vincitrice pone gli azionisti “in una condizione di debolezza in quanto Basso non ha ancora espresso una posizione diversa”⁶⁵⁴. E’ altrettanto vero, però, che specialmente a partire da questo periodo è proprio Basso che, all’interno del PSI, si fa sostenitore della confluenza degli azionisti nel suo partito. In un paio di articoli usciti sull’ “Avanti!” proprio qualche giorno prima del Cc del Partito d’Azione che decide l’orientamento pro-PSI, il segretario socialista afferma con toni perentori che l’unificazione tanto desiderata dagli azionisti non può che attuarsi sulla base del PSI, sola vera forza socialista con radici nella classe operaia. Basso invita poi gli azionisti ad abbandonare l’idea di costruire un’opposizione a partire dalla “Piccola Intesa”: una soluzione di governo tra la DC, il PRI e il PSLI, a suo parere, sarebbe ancora peggiore del tripartitismo poiché finirebbe per dividere le sinistre facendo il gioco delle destre. “E’ dallo scorso marzo – afferma Basso – che sto aspettando, purtroppo invano, che il P. d’A. si decida nei nostri confronti a quell’apertura che, se non erro, fu decisa dal suo Congresso”⁶⁵⁵.

Il calcolo politico di Basso è chiaro: pur non condividendone molte posizioni, il leader socialista sa che è molto meglio avere gli azionisti nel proprio partito piuttosto che lasciarli al PSLI. Il tema dell’unificazione con gli azionisti viene affrontato nella riunione della direzione socialista del 10 luglio. Rispondendo alle rimostranze di alcuni compagni secondo cui il PdA non è un partito marxista e Lombardi e Foa “non sono nemmeno socialisti”, Basso invita a superare queste rigidità e a considerare il pericolo che deriverebbe da una loro possibile confluenza nel partito “concorrente”⁶⁵⁶. Si forma così una commissione composta da lui, Nenni e Cacciatore per avviare le trattative. Poco più di un mese dopo, il vicesegretario del PSI Foscolo Lombardi, inizialmente tra i più perplessi sull’entrata degli azionisti, informa che “sul piano organizzativo la fusione si sta già verificando e praticamente può dirsi che il P.d A. non esiste più”⁶⁵⁷.

Lussu, Silone e Pertini (cfr. Cisotto, *op. cit.*, pp. 267 – 270). Tra i più attivi nel tentare di impedire l’adesione del PdA al PSI è Ignazio Silone (cfr. Gambino, *op. cit.*, pp. 434 – 435).

⁶⁵⁴ Intervento di Lombardi al comitato esecutivo del PdA del 1° luglio 1947, cit.

⁶⁵⁵ Lelio Basso, *L’unità si fa a sinistra*, in “Avanti!”, 22 giugno 1947; Id., *Risposta a Garosci e Fancello*, ibid., 29 giugno 1947. Anche Nenni non trascura di rivolgersi al PdA: a proposito di quel pericolo denunciato da Basso dell’attrazione della DC verso il centro-sinistra della “Piccola Intesa”, Nenni riconosce che “di questa degenerazione si sono dimostrati immuni gli amici azionisti”, mentre “ci sono stati sintomi di esitazione tra i repubblicani storici e soprattutto fra i nostri secessionisti” (Pietro Nenni, *Unità a sinistra e governo di sinistra*, in “Avanti!”, 29 giugno 1947).

⁶⁵⁶ Verbale della Direzione del PSI del 10 luglio 1947, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI-Direzione nazionale, b. 5, fasc. 41.

⁶⁵⁷ Verbale della Direzione del Psi del 25 agosto 1947, *ibid.* Sui contatti tra Basso e gli azionisti cfr. ad es. la lettera di Arturo Cannetta (non firmata) a Riccardo Lombardi, s.d. [agosto 1947], in INSMMLI; Fondo Arturo Cannetta, b. 2, fasc. 12. Riferendo di un colloquio con Basso Cannetta si dice convinto che la

Pur non essendo per nulla entusiasta della situazione e non mancando di ribadire più volte che le decisioni del Cc di fine giugno hanno costituito un grave errore, da questo momento in poi Riccardo Lombardi non si oppone all'unificazione con il PSI, a differenza di altri firmatari della mozione di "minoranza": oltre alla sua personale inclinazione (che probabilmente si rafforza dopo la presa di posizione del PSLI in settembre a sfavore della posizione azionista sull' "unità a sinistra"⁶⁵⁸) agisce in lui la preoccupazione, già notata in precedenza, di far confluire il numero maggiore azionisti in un solo partito in modo che possano conservare una certa influenza⁶⁵⁹. Una volta che il Cc si è pronunciato a favore del PSI, appare controproducente a suo avviso continuare a privilegiare nelle trattative il PSLI, come cerca di fare soprattutto Codignola⁶⁶⁰. Il sostegno alla forza maggioritaria del socialismo italiano è tanto più essenziale quanto più l'evoluzione del contesto politico sia interno che internazionale rischia di mettere il PSI fuori gioco, scoraggiando i suoi pur timidi tentativi di autonomia rispetto ai comunisti. Del resto, mentre questi ultimi vedono ridotti i loro margini di autonomia dal "richiamo all'ordine" dei "compagni sovietici" (tra il 22 e il 27 settembre vi è la riunione di Sklarska Poreba che darà vita al Cominform), si rafforza la centralità della Democrazia cristiana, grazie al sostegno sempre più esplicito degli ambienti industriali e della diplomazia americana alla politica di De Gasperi e del suo vice Einaudi. Alla fine di settembre la possibilità della formazione di una "maggioranza di sinistra" sembra

direzione del PSI saprà comprendere che l'opposizione alla DC "non può avvenire sul piano di uno schieramento indifferenziato socialcomunista" ma sulla base di una coalizione che raggruppi altre forze di sinistra (repubblicani, demolaburisti, sinistra cristiana) e in cui il PSI riprenda la sua autonomia. Basso – riferisce Cannetta – concorda sul piano propostogli. Cannetta afferma poi che Saragat è ormai "sconfitto sul terreno della concorrenza socialista" e che è probabile "una ripresa non lontana degli uomini di Iniziativa soc.[ialista]". "Spero che tu ti renda conto – conclude – che siamo di fronte ad una svolta decisiva e che importa assolutamente non lasciarsi scappare questa occasione per diffidenze o intemperanze anacronistiche [...] Penso che non bisogna essere troppo schizzinosi cioè guardare alla sostanza e non a una perfezione che è da raggiungere".

⁶⁵⁸ Taddei, *op. cit.*, p. 415. In una conversazione alla fine di ottobre con John Clarke Adams, *labour attache* all'ambasciata statunitense a Roma, Lombardi avrebbe mosso a Saragat il rimprovero di aver promosso la scissione troppo presto: a suo parere, se essa avesse avuto luogo in seguito alla costituzione del Cominform, l'esito sarebbe stato ben diverso. In un memorandum l'incaricato americano di problemi sindacali esprime stima ed ammirazione per Lombardi, giudicandolo, insieme a La Malfa, uno dei politici italiani dotati di maggiore pragmatismo. Il rifiuto suo e di altri leader azionisti di passare al PSLI o al PRI è segno, secondo Adams, "della distanza dal mondo del lavoro e dalle masse" di quei due partiti. Cfr. Roberto Faenza – Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 203, n. 5; Gloria Gabrielli, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Lacaita, Manduria – Bari – Roma, 2004, pp. 104 – 105.

⁶⁵⁹ Cfr. la testimonianza di Arialdo Banfi in *Una vita attraverso la storia*, dattiloscritto conservato presso l'INSMLI; Fondo Arialdo Banfi, p. 46. Vedi anche Id., *Lombardi cattolico resistente azionista*, cit., p. 31.

⁶⁶⁰ Per le posizioni di quest'ultimo cfr. la lettera di Tristano Codignola ai compagni di partito, Firenze, 14 settembre 1947, in INSMLI; Fondo Mario Alberto Rollier, b. 2, fasc. 20, anche in Tristano Codignola, *Scritti politici 1943-1981*, a cura di Nicola Tranfaglia e Tiziana Borgogni, Firenze, La Nuova Italia, 1987, vol. 1°, pp. 180 – 187.

concretizzarsi quando PCI, PSI, PSLI e PRI presentano tre mozioni contro il governo. Lombardi, che vedrebbe con favore una possibile unificazione dei documenti, sostiene che bisogna puntare su un allargamento dell'opposizione, coinvolgendo se possibile anche la "sinistra" democristiana ed evitando di porre "la pregiudiziale dell'esclusione dei comunisti dal governo"⁶⁶¹. A suo parere, De Gasperi va attaccato frontalmente: il segretario della DC – avverte Lombardi – "tenterà di coprirsi dietro Einaudi, mentre il responsabile dell'attuale situazione economica italiana è proprio lui"⁶⁶². Nella seduta della Costituente del 4 ottobre, dichiarando il suo appoggio alla mozione di sfiducia presentata da Nenni, il leader azionista avverte l'assemblea – tra le frequenti interruzioni dei deputati democristiani e della destra – dei pericoli che comporta la linea della maggioranza della DC, tesa a rappresentare la lotta politica come uno scontro di civiltà e a "confondere la difesa della propria posizione politica con la difesa delle istituzioni democratiche" (non manca però un velato monito anche ai comunisti, quando afferma che "lo Stato non si conquista né coi sistemi della violenza, né coi sistemi dei blocchi: lo Stato si amministra e si organizza, è sul modo di amministrarlo e di organizzarlo che vertono le divergenze legittime in questa Assemblea e sono lecite le discussioni")⁶⁶³.

Nella notte tra il 4 e il 5 ottobre tutte le mozioni, però, vengono respinte, mentre la Democrazia cristiana resta compatta. Se il PSLI tende, in nome dell'anticomunismo, ad avvicinarsi sempre di più alla DC, all'interno del Partito socialista guadagna consensi l'opzione di un fronte comune con il PCI in vista delle prossime elezioni. Nel Consiglio nazionale del PdA tenutosi alla fine di ottobre che determina la fine del partito, Lombardi presenta insieme a Foa un documento che, opponendosi all'ordine del giorno di Codignola favorevole all' "unificazione socialista aperta in tutte le direzioni", chiede l'ingresso del Partito d'Azione nel PSI. Lo sforzo per consolidare il partito maggioritario del socialismo italiano e contribuire a farne la forza guida del movimento operaio, in un momento in cui rischia di essere stritolato dal dilemma comunismo-

⁶⁶¹ Riccardo Lombardi, *Né vie greche, né vie polacche*, in "Italia socialista", 25 settembre 1947, ora anche in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 131 – 134.

⁶⁶² Intervento di Lombardi al comitato esecutivo del PdA del 22 settembre 1947, in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 31, fasc. 9, sfasc. 11. Lombardi sembra accarezzare qui la speranza di poter spaccare la DC, un'idea che continuerà ad avere sino ai primi anni sessanta e che influenzerà la sua concezione dell'esperienza del primo centro-sinistra. Vittorio Foa, invece, già da ora non concorda su questo con Lombardi, ritenendo utopico pensare di poter staccare la sinistra DC dalla destra del partito (intervento di Foa al comitato esecutivo del PdA del 22 settembre 1947, cit).

⁶⁶³ Riccardo Lombardi, Discorso alla Costituente del 4 ottobre 1947, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 54 – 55.

anticomunismo, costituisce a suo parere il compito primario per una forza che si richiami agli ideali giellisti. Appare utopistico pensare di poter assolvere questo compito restando un piccolo movimento indipendente o puntando sulla creazione di un'organizzazione politica di centro, replicando così l'esperienza già fallimentare di Parri e La Malfa. Al tempo stesso, la mozione di Lombardi e Foa si differenzia da quella dei "fusionisti" più convinti, per la sottolineatura di alcune condizioni che gli azionisti dovranno porre al PSI (politica internazionale europeistica, politica sindacale anticorporativistica, meridionalismo, necessità della riforma dello stato ecc.)

Nel momento di confluire nel P.S.I. dichiariamo che i motivi originari del P.d A. e del movimento G.L. nei confronti del Socialismo tradizionale continuano ad avere energica conferma dai fatti. Se il P. d A. mettendo fine alla sua esistenza come forza politica autonoma, decide di far convergere le proprie forze nel P.S.I. non è dunque perché siano cancellate le ragioni di una tale critica ma perché esso ritiene che oggi, in una situazione di grave sconfitta delle sinistre, l'operare come fin oggi, per pressione dall'esterno sulle forze socialiste sia divenuto sterile e sia divenuto per converso urgente e necessario di determinare un vasto spostamento di forze sociali e politiche; evento questo ultimo che è il solo capace di impedire che la sconfitta delle sinistre, da provvisoria divenga definitiva tramutandosi in dato permanente della lotta politica in Italia. E anche perché il P.S.I., qualunque siano le responsabilità individuali e collettive, è destinato nel prossimo futuro, dalla logica degli eventi, ad essere la forza politica italiana esposta al massimo cimento quale partito aspirante o concorrente alla funzione di guida della classe operaia e dei ceti lavoratori nel compito non già di conquista dello Stato borghese ma di costruzione degli organi e degli strumenti dello Stato socialista⁶⁶⁴.

Con questo documento – dirà Giancarlo Tartaglia – si finisce per negare l'intera esperienza dell'azionismo⁶⁶⁵. Un' affermazione decisamente drastica, che riflette lo sconforto per la fine di un'esperienza politica che continuerà a segnare nel profondo molti di coloro che ne hanno fatto parte. Per i compagni insoddisfatti della scelta pro-socialista, in effetti, la confluenza nel PSI ha il sapore amaro di una resa incondizionata (nonostante le "condizioni" poste dal documento di Lombardi, che peraltro il PSI non

⁶⁶⁴ Cfr. il testo della mozione nella circolare n. 68 a firma del Comitato esecutivo del PdA del 31 ottobre 1947 in ISRT, Fondo Fernando Schiavetti, b. 32, fasc. 10, sfasc. 2. La mozione è pubblicata con il titolo *Rafforzare un partito legato alla classe operaia* anche in "Avanti!", 22 ottobre 1947. L' "Avanti!" afferma che "il documento [...] riflette la posizione di compagni che, pur sentendo con passione e con fede, i problemi del socialismo e della classe lavoratrice, necessariamente non hanno ancora scontata un'esperienza concreta in seno al nostro partito".

⁶⁶⁵ Tartaglia, *op. cit.*, p. 425.

dichiara affatto di accettare), al punto che Rollier parla di un “tradimento perpetrato per un piatto di lenticchie avariate di Basso”⁶⁶⁶. Lombardi, pur non arrivando a tenere insieme uniti gli azionisti come forse sperava fino a poco tempo prima, riesce però a portarne un numero piuttosto consistente nel PSI contribuendo a modificare durevolmente il volto di quel partito⁶⁶⁷. Se le circostanze eccezionali che hanno dato luogo all’azionismo vengono meno, l’*imprinting* culturale azionista resta sicuramente in Lombardi e, come rivendicherà più volte lui stesso, continuerà a caratterizzarne il percorso politico ed intellettuale. “Quando si è stati in Giustizia e Libertà e nel Partito d’Azione – afferma alla fine dell’ultimo congresso del PdA – si porta per tutta la vita il marchio di questa appartenenza”⁶⁶⁸.

⁶⁶⁶ Lettera di Mario Alberto Rollier a Riccardo Lombardi, 10 ottobre 1947, in INSMIL, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 2, fasc. 20, ora anche in Lombardi, *Lettere e documenti*, cit., pp. 88 – 89. Rollier pur esprimendo ancora profonda stima per Lombardi definendolo “uno dei pochi uomini di stato in Italia”, sottolinea il suo completo dissenso dalla politica del PdA seguita negli ultimi mesi, dal voto contrario al trattato di pace all’adesione ai blocchi del popolo e alla stessa votazione della mozione presentata da Nenni contro il governo (evitando di presentarne una propria).

⁶⁶⁷ Si ricordi che, oltre a Lombardi e a Foa, molti altri dirigenti di peso del futuro PSI provengono dal PdA come ad esempio Giacomo Brodolini e Francesco De Martino. Tristano Codignola confluirà nel partito nel 1957 con la fine dell’esperienza del movimento di “Unità popolare”. Sulle iniziali “difficoltà di acclimatamento” degli azionisti nel nuovo partito si veda questa testimonianza di Banfi (*Lombardi cattolico resistente azionista*, cit., p. 33): “la prima volta che partecipai all’assemblea della Sezione centro di Milano, alla quale ero stato iscritto il giorno della mia adesione al Psi, rimasi assai male. Credevo infatti che, dopo la relazione del funzionario inviato dalla federazione, si sviluppasse un dibattito, invece chiese la parola un compagno piccolo piccolo, assai anziano – mi dissero che era stato un deputato prefascista – il quale, stando seduto, si limitò a dire «a morte i preti» e tacque; dopo di lui parlò una donna per lamentare che le donne del Psi erano discriminate e la seduta fu tolta. Quando raccontai a Riccardo [Lombardi] questa mia prima esperienza si mise a ridere di gusto e concluse «sei voluto entrare nel Psi? Ora metti le scarpe da corsa e muoviti, se vuoi cambiare qualcosa».

⁶⁶⁸ Relazione di Riccardo Lombardi al 2° Congresso nazionale del PdA in Tartaglia, *op. cit.*, p. 580.

4. NEL PARTITO SOCIALISTA, TRA “FRONTISMO” E AUTONOMIA (1948 – 1949)

4.1 Il Fronte popolare: una sconfitta annunciata

Qualche giorno prima di entrare ufficialmente nel PSI, Riccardo Lombardi affida alle pagine di un noto settimanale alcune riflessioni sulla storia recente e sulle prospettive della sinistra che suonano come una vera e propria dichiarazione d'intenti per il futuro. Ripercorrendo le vicende dell'ultimo mezzo secolo Lombardi individua l'inizio della crisi di ciò che definisce le “sinistre europee” nella dissoluzione dell'Internazionale socialista di fronte alla prima guerra mondiale e nella successiva incapacità di creare una nuova aggregazione con una forza paragonabile a quella dell'Internazionale comunista scaturita dalla rivoluzione russa, nonostante i tentativi fatti in tal senso da Carlo Rosselli e dal movimento “Giustizia e Libertà”. Proprio la lotta contro il franchismo spagnolo, che si svolge su un piano anche internazionale dato il coinvolgimento dell'Italia fascista e della Germania nazista, porta alla consapevolezza che d'allora in avanti qualsiasi rivoluzione “si sarebbe svolta tra le ganasce di un conflitto mondiale” e che il problema stava appunto nella ricerca delle condizioni che consentissero all'iniziativa rivoluzionaria “di affermarsi e di svilupparsi senza essere soffocata e deviata dai suoi fini”. La Resistenza ha riproposto la medesima questione: essa ha favorito un certo rinnovamento delle forze della sinistra proprio laddove, come nel caso italiano, queste ultime si sono poste su un piano non puramente di lotta per l'indipendenza nazionale ma di rivoluzione democratica e di fondazione di una nuova Europa federale.

La resistenza (parliamo della resistenza italiana ma potremmo dire altrettanto di quella francese e, in varia misura, delle resistenze in tutta l'Europa) non si pose soltanto come movimento di indipendenza “dal tedesco invasore”, nel qual caso sarebbe stato un fenomeno certamente di grande importanza ma non dotato di quell'originalità di iniziativa e di movimento, di quella capacità dinamica di trascinarsi delle forze popolari che pur furono la sua caratteristica inconfondibile; e come tale non volle essere e non fu movimento solo antitedesco, così e

altrettanto non volle essere e non fu movimento pro-americano, pro-inglese, pro-russo, o, in genere, pro-alleato⁶⁶⁹.

La sconfitta di questa opzione rivoluzionaria e “transnazionale” è dovuta alla ricostituzione – molto più rapida di quanto gli azionisti si erano immaginati – delle singole nazioni della “vecchia Europa” (e, al loro interno, dei partiti dell’anteguerra o del prefascismo) in un quadro, tra l’altro, reso più drammatico dal rapido deteriorarsi dell’intesa tra gli alleati e dallo sviluppo della contrapposizione mondiale tra USA e URSS. La sparizione di tutte le formazioni nate sull’onda della lotta antifascista – non solo il Partito d’Azione ma anche il “Partito del Commonwealth” in Gran Bretagna o “Résistance” in Francia – è la riprova di questo stato di cose. Di fronte al rinnovato vigore dei partiti conservatori in quasi tutta l’Europa occidentale, con la parziale eccezione della Gran Bretagna laburista, e alle difficoltà dei partiti comunisti (che, data la situazione internazionale, in Francia come in Italia sono ricacciati all’opposizione) la “sinistra europea” non ha altra strada che accentuare la sua caratterizzazione socialista, proponendo un modello di sviluppo alternativo a ciò che gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica vorrebbero imporre ai due settori in cui, dopo Yalta, è diviso il continente.

La ripresa di un tema caro all’azionismo come il federalismo europeista viene quindi legata nel discorso di Lombardi ad un’adesione convinta agli ideali socialisti.

La sinistra europea deve non solo chiamarsi, ma essere socialista; l’idea superiore sulla quale fondare l’Europa è il socialismo. Chiamarsi ed essere socialista: ciò significa abbandonare, con un risoluto atto di coraggio, le remore, le riserve e le limitazioni che hanno tradizionalmente configurato il socialismo della sinistra; remore, riserve e limitazioni, intendasi bene, dotate di giustificazione logica e storica ma tuttavia ispirate a un residuo economicismo in netto contrasto con la politicizzazione dei problemi economici, caratteristica della sinistra. Accettare il socialismo nella integrità dei suoi termini economici, con un atto di fiducia nella forza vitale dello spirito e della libertà. Accettarlo fino alle estreme conseguenze economiche, fino al limite della collettivizzazione integrale, la quale poi non si attua mai se non sotto la dura imposizione della necessità storica. Accettare integralmente il socialismo senza riserve e mantenere intransigentemente fede operosa alla libertà abbandonando la tradizionale posizione – del resto nobilmente giustificata dalla situazione storica nella quale si formò – della incompatibilità tra

⁶⁶⁹ Riccardo Lombardi, *Il problema della sinistra europea*, in “Oggi”, 5 ottobre 1947, p. 3.

collettivismo e ordinamento libero, e rafforzando la fiducia nella forza della libertà a trovare le condizioni della sua esistenza in qualsiasi regime economico⁶⁷⁰.

Quest'ultimo invito, in particolare, ad abbandonare le remore del passato sull'incompatibilità di un ordinamento economico prevalentemente collettivista con una piena democrazia suona quasi come una velata critica a Croce e a quella filosofia liberale che contesta per principio la possibilità di un socialismo non totalitario.

Lombardi assume da subito un ruolo di rilievo nel Partito socialista, partecipando già alla fine del novembre 1947 al Comitato centrale ed entrando all'inizio di dicembre nella direzione del PSI, insieme a Cianca⁶⁷¹. Il suo ingresso avviene mentre ferve la discussione sull'opportunità di costituire in vista delle elezioni un fronte con i comunisti e con altre forze minori della sinistra (tra cui il nuovo Movimento cristiano per la pace, guidato da un leader a lui ben noto come Guido Miglioli). La proposta, avanzata inizialmente da due dirigenti socialisti da tempo favorevoli ad una più stretta collaborazione con il PCI come Lizzadri e Tolloy sulla base dell'esperienza dei "blocchi del popolo" delle precedenti amministrative, viene fatta propria da Nenni e da Morandi, mentre piuttosto perplesso appare Lelio Basso, il quale teme che la maggiore forza organizzativa del PCI finisca per andare a scapito dei socialisti e propone una più larga "alleanza democratica"⁶⁷².

Come sappiamo, a differenza di Nenni, che conserva un ricordo positivo della vittoria dei fronti popolari in Francia e in Spagna nel 1936, Lombardi non ha mai nascosto la sue scarse simpatie per la soluzione frontista⁶⁷³. L'ex segretario del PdA, ad ogni modo, non è contrario ad un'alleanza elettorale con i comunisti ma sostiene che essa ha necessità di dotarsi di un programma di governo e, soprattutto, che il PSI nell'aderirvi deve mantenere una fisionomia differenziata dal PCI, puntando anzi ad assumere un

⁶⁷⁰ *Ivi*.

⁶⁷¹ Verbale della riunione della Direzione del PSI del 5 dicembre 1947, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 5, fasc. 41.

⁶⁷² Cfr. Santi Fedele, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 69 – 76. Sulle titubanze di Basso riguardo al fronte vedi la puntuale ricostruzione di Emanuele Rossi, *Democrazia come partecipazione. Lelio Basso e il PSI. Alle origini della repubblica 1943 – 1947*, Roma, Viella, 2011, pp. 310 – 327. Su questo periodo della storia del PSI cfr. Ennio Di Nolfo – Giuseppe Muzzi, *La ricostituzione del PSI. Resistenza, Repubblica, Costituente (1945 – 1948)*, in Giovanni Sabbatucci (cur.), *Storia del socialismo italiano*, vol. 5°, *Il secondo dopoguerra (1943 – 1955)*, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 203 – 241; Pasquale Amato, *Gli anni del frontismo (1948 – 1955)*, *ibid.*, pp. 257 – 298; Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 87 – 96.

⁶⁷³ Vedi *supra*, p. 175. Sul significato positivo che l'esperienza del Fronte popolare riveste invece per Nenni cfr. Alberto Benzoni, *Il Partito socialista dalla Resistenza a oggi*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 38 – 39.

ruolo guida⁶⁷⁴. Ciò è tanto più urgente quanto più i comunisti, dopo la fine della collaborazione con la DC e il “richiamo all’ordine” della conferenza polacca del settembre 1947 e la nascita del Cominform, sono spinti ad accantonare la linea di collaborazione con i partiti moderati seguita sino ad allora e ad accentuare da un lato i richiami di fedeltà all’URSS e dall’altro la carica “protestataria” della loro politica. Si impone, quindi, per forza di cose una revisione del patto d’unità d’azione tra i due partiti di riferimento della classe lavoratrice, nel senso o di un suo rafforzamento, come vorrebbero i “fusionisti” del PSI, o di una maggiore autonomia dei socialisti rispetto ai comunisti⁶⁷⁵. Già nella sua dichiarazione al momento della confluenza nel PSI Lombardi chiarisce come esistano nella sinistra non “due partiti e una politica”, ma due partiti con due distinte politiche, “che possono coincidere ma anche non coincidere e che certamente, ad esempio, non coincidono sulle posizioni indicate dalla recente dichiarazione di Varsavia”⁶⁷⁶.

Va notato che l’esigenza dell’autonomia socialista non viene mai presentata da Lombardi come fine a se stessa ma come una necessità intrinseca al movimento operaio e alla stessa democrazia repubblicana. La compressione della lotta di classe nelle strette maglie dello scontro tra superpotenze e la sua “rappresentazione” sul piano dell’alternativa comunismo vs. libertà rischiano infatti di isolare le organizzazioni dei lavoratori, “una minaccia alla quale il Partito comunista giustamente reagisce, anche se con una linea politica e una tattica che a nostro avviso non la fronteggiano efficacemente, anzi l’aggravano”. D’altro canto, la marginalizzazione della classe operaia e la sparizione di un partito socialista capace di assumerne la guida avrebbero conseguenze drammatiche per la giovane democrazia italiana. “La sconfitta del P.S.I. come forza politica efficiente ed autonoma segnerebbe la fine di ogni speranza di democrazia e sarebbe la sconfitta delle istanze liberali e democratiche prima ancora di quelle socialiste” mentre la stessa antitesi comunismo-anticomunismo si tramuterebbe ben presto, in maniera anche più drammatica di quanto già non lo fu dopo la prima guerra mondiale, in un’alternativa comunismo-fascismo⁶⁷⁷.

Il pericolo – nota Lombardi in un articolo uscito sull’ “Avanti!” il 16 novembre – risiede quindi non nell’alleanza tra socialisti e comunisti in sé ma nel fatto che questa

⁶⁷⁴ Cfr. l’intervento di Lombardi al Cc del PSI in “Avanti!”, 23 novembre 1947.

⁶⁷⁵ Vedi le dichiarazioni di Lombardi all’ANSA pubblicate in *Finita la luna di miele tra socialisti e comunisti*, in “Italia socialista”, 11 ottobre 1947.

⁶⁷⁶ Riccardo Lombardi, *Rafforzare un Partito socialista legato alla classe operaia*, in “Avanti!”, 22 ottobre 1947.

⁶⁷⁷ *Ivi*.

sia condotta soltanto sulla base di un'opposizione indifferenziata all'esecutivo democristiano, senza l'elaborazione di una prospettiva alternativa. Come si muoverà – si chiede – un blocco delle sinistre che risulti vincitore nelle consultazioni elettorali? In primo luogo, non potrebbe che aderire al Piano Marshall, finalizzando gli aiuti dello *European Recovery Program*, indispensabili per la ricostruzione produttiva, ad una politica di opere pubbliche capace di ridurre gli squilibri ed impedendo che vengano accaparrati dai grandi monopoli privati (i famigerati “erpivori”). In secondo luogo, dovrebbe attuare una politica di stabilizzazione dell'economia (e dunque anche di contenimento dell'inflazione) e al contempo di programmazione economica sotto il controllo delle organizzazioni dei lavoratori. Si tratterebbe, insomma, di “far propria la politica di Einaudi in quel che essa ha di giusto e di forte, integrandola con una politica economica coerente e seria e portandola alle sue conseguenze logiche impedendo così che i ceti popolari non proletari avvantaggiati da Einaudi e i ceti proletari danneggiati dalla mancanza di una politica economica si desolidarizzino creando anzi una nuova loro stretta solidarietà e strappandoli alla servitù rispetto alle forze capitalistiche”⁶⁷⁸. Su questi due punti la politica del Partito socialista deve avere il coraggio, per Lombardi, di differenziarsi da quella del PCI.

D'altro canto, a sostegno dell'ipotesi del fronte delle sinistre – sia pure concepito in chiave fortemente “programmatica” e senza liste comuni tra PSI e PCI – Lombardi invita a non sottovalutare i pericoli rappresentati dall'eventualità di una vittoria democristiana. “Non è lontano dalla memoria – afferma – il fatto che da Mons. Seipel si passò, in Austria, a Dollfuss, da Brüning, in Germania, ad Hitler e in Spagna da Gil Robles a Franco”, così come nel caso italiano non si può dimenticare – e Lombardi, con la sua esperienza giovanile di cattolico antifascista, non lo ha certo dimenticato – l'iniziale appoggio dato dal PPI al primo governo Mussolini e il successivo passaggio di alcuni dirigenti del popolarismo al sostegno, più o meno aperto, al regime: “nei partiti cattolici, democristiani o comunque si desidera chiamarli gli uomini e le forze necessari per una politica di ricambio in senso fascista esistono sempre, così come esistettero nel Partito Popolare Italiano malgrado l'energico impulso democratico impresso a questo partito da Luigi Sturzo”. L'attuazione di un programma di conservazione sociale come quello promosso, sia pure con qualche significativa variante, dai governi a guida DC può avere effetti pesanti per una giovane democrazia come quella italiana, rendendo per

⁶⁷⁸ Riccardo Lombardi, *Dalla mistica al programma*, in “Avanti!”, 16 novembre 1947.

nulla peregrina l'ipotesi di un'involuzione clericofascista, sul modello dei regimi di Salazar e di Franco⁶⁷⁹.

Le aperture pro-blocco di Lombardi non mancano di suscitare alcune critiche da parte di vari ex-azionisti da sempre contrari alla confluenza nel PSI, come il direttore di "Italia socialista" Aldo Garosci. Come è possibile – domanda quest'ultimo – ipotizzare in Italia, con una situazione internazionale sempre più minacciosamente dominata dal conflitto USA-URSS, un fronte delle sinistre che soddisfi le condizioni di Lombardi (gestione "democratica" degli aiuti americani e politica di stabilizzazione dell'economia)? La sua *moral suasion* nei confronti del PSI può sortire qualche apprezzabile effetto? O, piuttosto, il tentativo da parte un fautore indefesso del socialismo autonomista come lui di fare del fronte qualcosa d'altro rispetto a ciò che hanno in mente Nenni o Morandi è destinato a rimanere una pura velleità, suscettibile di generare soltanto ulteriore confusione tra gli elettori?

Non è che io dia per disperata l'ipotesi di un accordo internazionale, di un mutamento di fronte, di un ritorno a posizioni in cui sia possibile collaborare con i comunisti in regime di democrazia; soltanto mi pare evidente che una tale distensione [...] non sarà prodotta da prediche o da amichevoli discussioni, ma dall'organizzazione su posizioni diverse (non avverse per principio ma solo per effettiva divergenza di obiettivi politici) di forze sufficientemente chiare e fornite di propri programmi e di propri ideali. [...]

Il metodo di Lombardi era buono o poteva esserlo quando, su posizioni di dissensi dopotutto marginali, si trattava di deviare da sterili discussioni di bilancia politica ad accordi di programmi. Ma può esserlo ora, che si tratta di prendere posizioni chiare, comprensibili anche all'ultimo degli elettori?⁶⁸⁰

La stessa propensione di Lombardi a cercare un accordo con il PCI – che l'ex leader del Partito d'Azione continua a definire, come nel 1943, un "movimento a carattere liberatore, anche se non liberale"⁶⁸¹ – contrasta per Garosci con la caratterizzazione assunta dai partiti comunisti italiano e francese dopo la nascita del Cominform e con i

⁶⁷⁹ *Ivi.*

⁶⁸⁰ Aldo Garosci, *Un se che è uguale a un no*, in "Italia socialista", 19 novembre 1947. Vedi anche Id., *Noi diciamo no e Partiti socialisti e opinione socialista*, ibid., 11 e 13 novembre 1947. Sulla polemica tra Lombardi e Garosci alla fine del 1947 cfr. anche Simone Misiani, *Manlio Rossi Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 388 – 389.

⁶⁸¹ Lombardi, *Dalla mistica al programma*, cit. Cfr. *supra*, cap. 2°, p. 116.

processi in corso nei paesi dell'Europa orientale, dove i comunisti tendono ad “assorbire” i socialisti e a sopprimere le formazioni politiche avversarie⁶⁸².

Se da parte ex-azionista Lombardi viene a volte criticato per il suo appiattimento nei confronti del “frontismo” – che sembra appannare quella ricerca di autonomia rivendicata sino a poco tempo prima – ad essergli rimproverata da parte di alcuni leader “storici” del PSI è, invece, l'insistenza sulla necessità di differenziarsi dai comunisti e di precisare il programma di governo del blocco delle sinistre. Tra questi ultimi vi è Rodolfo Morandi, che pure mostra sino a pochi mesi prima una grande fiducia nei propositi di Lombardi, tanto da cercare di coinvolgerlo nel governo dopo le dimissioni di Corbino del settembre 1946⁶⁸³. Durante la conferenza economica organizzata dall'Istituto di studi socialisti l'8 e il 9 novembre 1947, alle critiche di Lombardi secondo cui la relazione presentata al convegno ha il torto di essere più un'enunciazione di obiettivi generici che un'indicazione su come operare in concreto Morandi replica che non è compito dei socialisti, almeno per il momento, indicare un piano “sulla scorta degli elementi e dei dati offerti dalla situazione d'oggi del nostro paese, da una situazione rigidamente costretta alla quale non possiamo in nessun caso arrenderci”⁶⁸⁴.

Lombardi e Morandi torneranno a scontrarsi, in modo assai più aspro, di lì ad un anno, in una polemica riguardante non più il piano economico ma la politica estera e il rapporto con l'URSS. Nell'uno come nell'altro caso le loro divergenze si fondano probabilmente non tanto – o almeno non in modo preponderante – su diversità di carattere ideologico. Morandi è, anzi, tra i dirigenti socialisti uno dei più lontani, per formazione e per cultura personale, dal condividere la “vulgata” di un capitalismo sulla via di un inesorabile declino ed uno dei più sensibili all'idea lombardiana di “riforme di struttura”⁶⁸⁵. Ciò che li divide è invece il giudizio sulla situazione politica *contingente* e

⁶⁸² Garosci, *Un se che è uguale a un no*, cit.

⁶⁸³ Vedi *supra*, cap. 3°, pp. 220 – 221.

⁶⁸⁴ Cfr. la relazione di Lombardi al convegno dal titolo *Un piano e una politica socialista* e la replica di Morandi in “Bollettino dell'Istituto di studi socialisti”, n.s., a I, nn. 14 – 18, novembre – dicembre 1947, pp. 35 – 37 e pp. 37 – 38. La polemica viene riportata anche in “Italia socialista” (*Profonda la crisi del P.S.I. in vista dello schieramento elettorale*, in “Italia socialista”, 11 ottobre 1947). Su questo convegno vedi Piero Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 201 – 202; Marina Comei (cur.), *Le sinistre e la ricostruzione*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 36 – 40 e pp. 74 – 75; Carmine Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945 – 1964)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 66 – 68; Rossi, *Democrazia come partecipazione*, cit., pp. 303 – 310.

⁶⁸⁵ In un intervento ad un convegno del 1978 sul leader socialista Lombardi sottolinea le comuni vedute con Morandi sia sulla concezione delle riforme economiche sia sulla valutazione dei processi in corso nell'URSS: “le idee morandiane nei riguardi dell'Unione Sovietica, dell'antistalinismo, della rivoluzione italiana, della improponibilità di riforme imposte dall'alto, tutte queste cose erano la materia su cui avevo fondato la mia amicizia con Morandi. Erano la sostanza vera del mio rapporto di fiducia con lui.

dunque sul significato stesso da dare al fronte popolare. Lombardi, pur non ignorando affatto la pericolosità dello scontro tra i blocchi e la posizione di forza assunta dai ceti conservatori dopo l'espulsione delle sinistre dal governo, ritiene che esistano ancora spazi sufficienti per proporre da un lato una politica di stabilizzazione dell'economia e di avvio delle riforme e dall'altro una politica estera di neutralismo tra i blocchi e di "buon vicinato" sia con gli USA (accogliendo quindi gli aiuti del Piano Marshall) sia con l'URSS e le "democrazie popolari" dell'Europa orientale (sviluppando le relazioni commerciali con quei paesi), ed è su questa convinzione che fonda la sua proposta di autonomia socialista all'interno del fronte. Proprio il riconoscimento del fatto che le sinistre si trovano – non dal giorno della loro estromissione dal governo, ma già dalla fine dell'esecutivo Parri – in un situazione di difesa, deve spingere quindi ad accentuare sia le differenze tra comunisti e socialisti, in modo da permettere a questi ultimi di conquistare nuovi consensi, sia l'aspetto programmatico del fronte. Per Morandi, al contrario, la situazione interna e quella internazionale sono talmente compromesse da non offrire al momento alcun margine per le riforme strutturali e per la neutralità in politica estera immaginate da Lombardi (e, dunque, neppure per il suo autonomismo socialista, che rischierebbe di dare ulteriore spazio agli "scissionisti" del PSLI). La necessità di "fare blocco" contro la Democrazia cristiana e i ceti conservatori che ad essa fanno riferimento impone invece un partito fortemente coeso e soprattutto una politica il più possibile unitaria con i comunisti. In un contesto del genere, le proposte di riforma formulate dal fronte in vista delle elezioni risultano per forza di cose generiche: più che avanzare *soluzioni*, come vorrebbe Lombardi, esse devono favorire la *mobilizzazione* delle classi lavoratrici. Solo dopo aver risolto a proprio vantaggio il rapporto di forza all'interno della società si potrà iniziare a proporre un organico programma riformatore.

Che senso può avere – afferma perentoriamente Morandi nella sua replica a Lombardi durante il convegno sul piano – tentare di anticipare su malfondate ipotesi un programma contingente di

Soprattutto ci legava quella sua idea della transizione verso il socialismo attraverso una politica dinamica che non si affidi ai decreti, ma che crei degli elementi di rottura nella continuità e nella compattezza del fronte capitalistico. Questa era l'ipotesi che mi entusiasmava, ipotesi che ho ripreso poi, con una originalità che non merito, proprio negli anni in cui mi feci promotore della cosiddetta strategia delle riforme rivoluzionarie". Cfr. Riccardo Lombardi, *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in AA. VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, p. 141. Sui ripensamenti di Morandi in questa fase cruciale vedi Aldo Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971, pp. 424 e sgg.

amministrazione e di governo? Non è questa vana fatica, cioè un lavoro di congetture, che possa colmare quel vuoto. [...] Quel che importava era di avere un indirizzo di base al quale operare, nelle mutevoli circostanze, ai fini di una trasformazione della società. Quel vuoto non si colma e non si può colmare che con l'azione⁶⁸⁶.

Nel suo discorso al XXVI congresso del PSI, che si apre al teatro Astoria di Roma il 19 gennaio 1948 con lo slogan “un forte Partito socialista all'avanguardia del Fronte democratico popolare per il lavoro, la pace, la libertà”, Lombardi pone ai congressisti, in forma limpidamente dubitativa, la questione delle prospettive in base alle quali il fronte viene costituito e dei fini che esso si propone.

Noi dobbiamo domandarci – ed è questa una domanda essenziale [...]: ci sono ancora nella società italiana delle prospettive di soluzione democratica? Il Fronte deve essere formato in vista di prospettive democratiche o di prospettive rivoluzionarie?⁶⁸⁷

Una volta stabilito, infatti, che le *chances* di evoluzione democratica sono ormai ridotte al minimo, bisogna anche avere il coraggio di cambiare completamente strategia. In quel caso, infatti, un cartello elettorale delle sinistre come quello immaginato da Nenni e da Morandi risulterebbe inadeguato mentre ritornerebbe in auge la formula rivoluzionaria dei CLN, concepiti come comitati popolari in grado di sostituirsi all'autorità statale.

Se non esistesse [una prospettiva democratica] io sarei per il Fronte democratico del Lavoro, ma considerandolo non più come mezzo transitorio, bensì come mezzo permanente di lotta. Penso che il Fronte dovrebbe assumere le funzioni che avevano i Comitati di Liberazione, cioè le

⁶⁸⁶ Cfr. la replica di Morandi in “Bollettino dell'Istituto di studi socialisti”, cit., p. 37. Il conflitto tra queste due impostazioni si ripropone nella riunione della direzione del 15 gennaio 1948 (in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 5, fasc. 41). Lombardi afferma di non avere sulle questioni del blocco elettorale idee aprioristiche: l'importante è arrivarci con posizioni chiare su problemi concreti. Da questo punto di vista l'ex leader del PdA si dice preoccupato da “certe manifestazioni di massimalismo del Fronte” e soprattutto dalla tendenza dei comunisti a porre “tutti i problemi del fronte come un riflesso della politica internazionale”. Per questo motivo va definita prima di tutto la *politica* del fronte: se non lo si farà, il PSI correrà il rischio di disgregarsi. Morandi replica che i limiti e i fini dell'alleanza con il PCI “non possono che essere fissati in base ad esperienze” e che il fronte ha molto più bisogno di un'*organizzazione* solida che di un programma ben definito.

⁶⁸⁷ Discorso di Lombardi al XXVI Congresso nazionale del PSI, Roma, 19 – 22 gennaio 1948, in AFT, Fondo Direzione PSI, s. congressi, b. 1, fasc. 1. Il discorso è riportato con il titolo *La prospettiva democratica* in “Italia socialista”, 22 gennaio 1948 (ora in Riccardo Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 135 – 142; cfr. anche l' “Avanti!”, 21 gennaio 1948).

funzioni di organi di controllo popolare nella carenza dell'Autorità dello Stato, organi che, appunto, prendevano la direzione del Paese affidandola alle fresche energie popolari⁶⁸⁸.

Lombardi, tuttavia, dichiara esplicitamente che a suo giudizio vi sono ancora “le condizioni sufficienti per attuare le riforme di struttura, per togliere le leve di comando ai ceti parassitari e passarle nelle mani del popolo” e che è necessario pertanto “ricorrere a tutte le possibilità che ci sono aperte dalla costituzione repubblicana”. Rimanendo quindi sull'ipotesi della prospettiva democratica, la struttura che il fronte ha iniziato a darsi con la creazione di organizzazioni collaterali (fronte del pubblico impiego, degli studenti universitari, della piccola e media industria ecc.) e di comitati a carattere agitatorio, che tendono quasi ad annullare le differenze tra i partiti, è a suo avviso del tutto controproducente ed anacronistica: in un certo senso, si finisce per simulare goffamente l'esistenza di una situazione pre-rivoluzionaria senza trarne però tutte le conseguenze operative⁶⁸⁹. L'ex leader del Partito d'Azione, inoltre, si domanda che cosa farebbero i partiti che compongono il fronte nell'eventualità di un risultato simile a quello del 2 giugno, con il conseguimento di una maggioranza relativa. Offrirebbero ancora alla Democrazia cristiana una collaborazione di governo? In quel caso il fronte popolare perderebbe la sua ragione d'essere come alternativa democratica contrapposta

⁶⁸⁸ *Ivi*. Il richiamo ai CLN è presente anche nel suo intervento al congresso provinciale milanese del PSI: “il Fronte, pur nella mutata situazione politica, rappresenta un ritorno alla politica dei C.L.N., in quanto di più sano e vitale in essa esisteva. In uno stato in cui tutto l'apparato era stato corrotto dal fascismo ci si affidò non ai partiti, che non erano ancora praticamente formati, ma alle forze popolari elementari, affidammo all'iniziativa popolare la riforma dello Stato. Oggi, dopo la morte del Tripartito, noi dobbiamo reclamare di assumere i compiti che le classi reazionarie non riescono a portare a termine. Bisogna per questo che il Fronte abbia delle finalità specifiche prima durante e dopo le elezioni”. Cfr. l'intervento di Lombardi in *Il Congresso milanese del P.S.I. ha aderito al fronte democratico*, in “Avanti!”, 6 gennaio 1948.

⁶⁸⁹ Discorso di Lombardi al XXVI Congresso nazionale del PSI, cit. Va osservato che lo scenario prospettato da Lombardi di un Fronte popolare costretto ad assumere una “forma” rivoluzionaria a causa dell'inasprimento dell'atteggiamento del governo nei confronti delle organizzazioni politiche di sinistra non viene affatto sentito come peregrino da molti militanti socialisti e comunisti. In una lettera del 26 gennaio 1948, ad esempio, Sebastiano Timpanaro, allora giovane militante del PSI vicino alle posizioni di Basso, scrive al segretario del PSI sostenendo che di fronte al pericolo dello scatenarsi del “Terrore bianco” da parte di una borghesia che, con il sostegno degli USA, cercherà in ogni modo di ostacolare il fronte, quest'ultimo deve essere pronto anche ad “agire in senso più propriamente rivoluzionario, cioè con le armi”. “Ho l'impressione – afferma Timpanaro – che pochi si rendano conto di questa necessità e che nulla d'importante si sia fatto per preparare le armi e gli animi” (citata in Rossi, *op. cit.*, p. 338, n. 285). Rispetto a questa ipotesi, però, Basso tiene a ribadire più volte che il Fronte non dovrà derogare mai dal terreno democratico della lotta, evitando accuratamente di cedere alle “provocazioni” del governo e della Confindustria (*ivi*). Anche due fautori convinti del fronte come Morandi e Nenni appaiono concordi su questo punto. Si potrebbe osservare che ciò corrobora la posizione di Lombardi: se si esclude a priori, malgrado l'inasprimento della reazione, l'esistenza di una situazione rivoluzionaria – e ricordiamo che Lombardi aveva vissuto la Resistenza come una *rivoluzione* – e dunque anche la necessità di prepararsi per un colpo di forza contro il governo, a quale scopo costruire un fronte che non appare credibile né come organismo rivoluzionario né come prefigurazione di un'alternativa di governo?

all' involuzione reazionaria della DC. Se, invece, le sinistre pensano di poter governare da sole, esse, per risultare credibili, devono accentuare l' aspetto programmatico del fronte.

Gli elettori non domandano già quanti deputati dell' uno e dell' altro partito ci saranno, ma chiedono: nell' eventualità che il nostro voto ci assicuri la maggioranza, quale uso farete di questa delega di rappresentanza che noi vi conferiamo? Quale politica svolgerete? Questo vuol sapere il paese; ed è soltanto rispondendo a questa domanda che noi potremo attivare intorno alle nostre bandiere la simpatia responsabile ed operante proprio di quei ceti e di quegli uomini che, pur non facendo parte dei partiti e delle organizzazioni socialiste e comuniste, potranno costituire la grande massa che domani potrebbe diventare la massa-valanga, al forza di shock necessaria per rompere la situazione paralizzante in cui si trova la borghesia.

Non c' è dubbio che se anche queste domande non ci verranno rivolte noi dovremo prevenirle; dobbiamo dire quello che il Partito Socialista vuol fare, svolgendo la sua politica di Governo, perché il Partito Socialista, come quello comunista, si sente ancora parte del Governo, pur essendo all' opposizione⁶⁹⁰.

Lombardi non si nasconde che le ingerenze degli Stati Uniti nella politica interna italiana da un lato e l' adesione del PCI al Cominform dall' altro costituiscono un limite decisivo per dei partiti di sinistra che vogliano porsi come forze di governo. Proprio sulle questioni della politica estera e dei rapporti con l' Unione Sovietica è quindi più che mai necessario che i socialisti conservino integra la loro autonomia rispetto ai comunisti, tenendo presente che “la frontiera della lotta di classe non passa lungo la frontiera occidentale della Polonia” e che quindi le esigenze “di potenza” dell' URSS possono anche divergere da quelle del movimento operaio in Italia come in altri paesi.

Noi dobbiamo difendere l' Unione Sovietica sul terreno che è nostro, non su un indirizzo particolare, contingente sul quale la politica russa può avere volta a volta un diverso obiettivo. Altri partiti possono impegnarsi a questo. Ciò vuol dire non servire lo straniero ma rendersi conto dei compiti storici propri, non uguali a quelli degli altri partiti. Noi non possiamo legare la politica del Fronte agli interessi mutevoli della politica estera di qualsiasi Paese. Se noi indirizziamo la politica del Fronte a questi fini, ci inibiremo in modo drammatico la possibilità di assumere una posizione nel Governo⁶⁹¹.

⁶⁹⁰ Discorso di Lombardi al XXVI Congresso nazionale del PSI, cit.

⁶⁹¹ *Ivi*.

Se l'alleanza delle sinistre manterrà un carattere puramente "agitatorio" e se la battaglia elettorale si trasformerà in una sorta di riflesso dello scontro tra USA e URSS, il fronte – profetizza Lombardi – "non rappresenterà che un ricordo di sconfitta"⁶⁹².

L'ex segretario azionista, insomma, sembra scorgere due prospettive per il PSI, entrambe negative: da un lato un risultato abbastanza buono del fronte ma non sufficiente a raggiungere la maggioranza assoluta e la conseguente riedizione del "tripartito" (rispetto al quale tiene a ribadire la sua netta contrarietà), dall'altro un esito elettorale decisamente sfavorevole, che segnerebbe l'inizio di un'esclusione prolungata delle sinistre dal governo gettando sulla giovane repubblica una pesante ipoteca moderata o addirittura reazionaria. Molte delle questioni suscitate dal suo intervento – nota Santi Fedele nel suo studio sul fronte popolare – non vengono riprese nel dibattito successivo che tende a concentrarsi su problemi di tattica elettorale, sino all'approvazione della tesi della lista unica con il PCI (contrariamente alla proposta di Lombardi di mantenere le liste separate che ottiene comunque un terzo dei voti)⁶⁹³. Il

⁶⁹² *Ivi*. Un attento commentatore politico proveniente dall'area azionista come Umberto Segre scrive a proposito del discorso dell'ex leader del PdA: "Lombardi ha fatto tali considerazioni intorno al Fronte che gli vieterebbero, data la situazione, di aderirvi; ma varrà per lui l'atto di fede enunciato alla vigilia dall'on. Foa: che, quando si entra in un Partito, le divergenze non autorizzano a frenare lo slancio della collaborazione". Cfr. Umberto Segre, *La pietra di un equivoco*, in "Lo Stato Moderno", 20 gennaio 1948, ora anche in Id., *I partiti italiani dal 1945 al 1969*, vol. 2°, *Il partito socialista e gli altri partiti*, a cura di Vera Segre e Paolo Mugnano, Roma, Edizioni associate, 2005, p. 26.

⁶⁹³ Fedele, *op. cit.*, pp. 97 – 98. L'autore definisce l'intervento di Lombardi come uno dei più rilevanti del congresso. A suo parere la problematica da lui suscitata "avrebbe rappresentato un'occasione per precisare i contenuti programmatici del Fronte e il ruolo specifico che all'interno di esso avrebbe dovuto svolgere il PSI". Benzoni (*op. cit.*, pp. 41 – 42) osserva che Lombardi è l'unico tra gli "autonomisti" a "toccare, sia pure in forma volutamente problematica, il fondo del problema", ma che le risposte alle sue sollecitazioni sono per lo più evasive e contraddittorie. Dello stesso tenore sono le osservazioni di Emanuele Rossi, *op. cit.*, pp. 344 – 345. Sulla necessità di anteporre alla scelta della tattica elettorale un'approfondita discussione politica sulle funzioni e i limiti del fronte Lombardi si era già soffermato prima del congresso. Cfr. ad es. il suo intervento nella riunione della Direzione del PSI del 13 gennaio 1948, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 5, fasc. 41. L'opportunità di mantenere le liste separate viene sostenuta nel Congresso anche da Pertini. Anche molti seguaci di Basso come Foscolo Lombardi e Laura Conti hanno serie perplessità sulla costituzione di una lista unica che, tra l'altro, per via del sistema proporzionale, non presenta neppure particolari vantaggi da un punto di vista di tattica elettorale (cfr. Rossi, *op. cit.*, pp. 340 – 341). Al congresso provinciale del PSI di Milano, però, viene approvata una mozione che ricalca l'impostazione di Basso. Essa, infatti, da un lato si dichiara favorevole alla presentazione di una lista nazionale del Fronte, ma dall'altro precisa che "in difetto di tale possibilità, che è condizionata dal grado di realizzazione del Fronte e che dovrà essere vagliata collegialmente dai delegati milanesi al congresso nazionale" la presentazione di una lista socialista è più confacente agli interessi della classe lavoratrice (cfr. "Avanti!", 6 gennaio 1948). Rodolfo Morandi si schiera invece risolutamente a favore della lista unica. Secondo Fedele (*op. cit.*, pp. 100 – 101), ancora più di Morandi, è l'intervento di Nenni, che invita a portare sino alle estreme conseguenze la scelta unitaria del PSI, ad incidere notevolmente "nell'orientare in senso favorevole alla presentazione di una lista unica del Fronte quanti tra i delegati, forse la maggioranza, non avendo ricevuto un mandato preciso dai rispettivi congressi provinciali, sono ancora incerti sulla decisione finale da prendere". Assai interessante in proposito è la testimonianza fornita da Giovanni Pieraccini – dirigente socialista favorevole alla presentazione di liste autonome – in alcune pagine di diario (riportate in Giovanni Pieraccini – Fabio Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo tra passato e presente*, Genova –

segretario del PSI Lelio Basso è uno dei pochi che pare condividere alcune posizioni espresse dall'ex leader azionista (ad esempio quando parla della necessità di restare uniti al PCI nella battaglia ma “non necessariamente anche nella tattica e nella scelta dei metodi”), ma sul problema delle liste evita di prendere una posizione netta rimettendosi alle decisioni del congresso⁶⁹⁴. A replicare al discorso di Lombardi sono soprattutto Morandi e Nenni. Significativamente, lo fanno su questioni di politica estera. Il primo, sottolineando la funzione “di rottura” che dovranno avere le riforme intraprese dalle sinistre, contesta il legame istituito da Lombardi tra la posizione di neutralità sul piano internazionale (che vorrebbe conciliare gli aiuti del Piano Marshall con l'apertura commerciale con l'URSS e i paesi dell'Europa orientale) e la necessità di far riprendere la produzione senza restare tagliati fuori dal mercato mondiale.

Il compagno Riccardo Lombardi diceva: è necessario che noi manifestiamo chiaramente il nostro pensiero su questa grave questione. Se la classe operaia andasse al Governo, quale atteggiamento prenderebbe? E si chiedeva anche: vogliamo noi reinserire o no l'Italia nel sistema economico mondiale? [...]

Egli diceva: badate che al fondo delle cose la possibilità di attuare le grandi riforme di struttura si trovano legate [...] alla politica economica che noi svolgiamo sul piano internazionale. Io dico che le cose stanno in termini esattamente rovesciati poiché è soltanto con queste riforme di struttura che noi potremmo praticare una politica economica sul piano internazionale che salvaguardi l'interesse, la vita e l'indipendenza del nostro popolo [...]

Se vinciamo le elezioni e attuiamo le riforme, neanche gli USA potrebbero impedircelo⁶⁹⁵.

Dal canto suo Nenni, che pure ha perorato sino a poco tempo prima la neutralità in maniera non troppo dissimile da Lombardi, replicando ad un'osservazione dell'ex leader azionista sugli accordi di Yalta e sulla necessità di distinguere le posizioni del fronte da quelle dell'URSS, difende le ragioni dell'equilibrio stabilite nel 1945 e la politica sovietica nei confronti dei paesi dell'Europa orientale, paragonando la strategia

Milano, Marietti, 2006, pp. 306 – 310). Pieraccini afferma di aver cercato inutilmente di convincere prima del congresso Basso ad esprimersi apertamente per le liste separate. Viene nominata una commissione per la risoluzione del congresso di cui fa parte anche Lombardi e in cui si cerca, senza esito, di arrivare ad una mediazione (secondo Pieraccini, però, Lombardi era assente dalla riunione per motivi di salute) Alla fine la proposta delle liste separate pur all'interno del fronte ottiene 257.000 voti, contro i 525.000 a favore della lista unica e i 4337 della mozione di Ivan Matteo Lombardo (che di lì a poco uscirà dal partito) contraria non solo alla lista unica ma anche al fronte (cfr. Amato, *Gli anni del frontismo*, cit., p. 263).

⁶⁹⁴ Discorso di Basso al XXVI Congresso del PSI, Roma, 19 – 22 gennaio 1948, in AFT, Fondo Direzione PSI, s. congressi, b. 1, fasc. 1.

⁶⁹⁵ Discorso di Morandi al XXVI Congresso del PSI, *ibid.*

americana del *containment* a quella attuata dalle potenze dell'Intesa nel 1919-20 nei confronti del neonato stato sovietico e della sfortunata Repubblica ungherese dei consigli.

Oggi [...] si cerca di cacciare l'Unione Sovietica dalle posizioni che essa ha occupato sotto la forma di quello che noi potremmo chiamare un imperialismo morale, che è la sola forza del grande paese il quale impedisce, con la sua presenza, che si faccia contro la Rumenia (sic), l'Ungheria, gli altri paesi, quello che si fece nel 1920, quando le baionette straniere andarono a distruggere l'opera compiuta dalla rivoluzione popolare⁶⁹⁶.

E' ben noto come lo spauracchio della trasformazione dell'Italia in una "democrazia popolare" egemonizzata dall'URSS, unito alla minaccia del dipartimento di stato americano di negare gli aiuti del piano ERP in caso di vittoria delle sinistre, abbia costituito una delle armi di persuasione più efficaci nelle mani della Democrazia cristiana durante l'infuocata campagna elettorale della primavera del 1948. D'altro canto, gli avvenimenti che nel febbraio-marzo portano in Cecoslovacchia all'estromissione delle forze non comuniste ancora presenti nel governo (con le dimissioni del presidente Edvard Beneš e il presunto suicidio del ministro degli esteri Jan Masaryk) non giocano certamente a favore dei ripetuti appelli alla difesa della democrazia dal pericolo clericale-reazionario che vengono dal fronte in Italia. Lombardi, in un'intervista del 1977, affermerà di aver fatto durante un comizio a Milano in Piazza Duomo, presente al suo fianco il dirigente del PCI Giancarlo Pajetta,

⁶⁹⁶ Discorso di Nenni al XXVI Congresso del PSI, *ibid.* Soltanto due mesi prima, però, Nenni, pur riconoscendo l'aggravamento della situazione internazionale, dichiara di ritenere infondati i timori di uno scoppio di un nuovo conflitto mondiale, affermando che "in nessun punto del globo gli interessi americani sono inconciliabili con quelli sovietici", e giudicava infondate le accuse di complicità con l'imperialismo statunitense rivolte dai comunisti alla SFIO e al Labour Party sostenendo che testo della dichiarazione dei partiti comunisti dopo la conferenza polacca della fine di settembre rischia di "compromettere, piuttosto che facilitare, lo sforzo unitario di tutti coloro che sono pronti a unirsi contro il partito della guerra ovunque esso sia". Cfr. [Pietro Nenni], *Contro la guerra ronda della pace, contro i blocchi neutralità italiana*, in "Avanti!", 12 ottobre 1947, citato in Fedele, *op. cit.*, pp. 63 – 64. Durante la riunione della direzione del PSI del 14 ottobre, in cui si discute anche della costituzione del Cominform, Nenni afferma l'importanza per il PSI di porre il "problema della neutralità come problema giuridico", sostenendo che una grande campagna su questo tema potrebbe "calmare una certa apprensione per la sorte della pace". "Il Partito – sostiene – deve parlare al Paese con un linguaggio nazionale e non di Partito, e sotto questo aspetto il problema della neutralità si può imporre". Al tempo stesso, tuttavia, il leader socialista sembra voler quasi minimizzare la portata della "svolta" rappresentata dalla nascita del Cominform: pur prendendo le distanze, come abbiamo visto, dalla condanna espressa dai partiti comunisti nei confronti dei socialdemocratici e dei laburisti, Nenni afferma che nel documento comunista "non c'è una dichiarazione che non sia stata già detta dai comunisti, sia pure con linguaggio diverso" e che di conseguenza "non c'è ragione di allontanarsi né di prendere posizione contro questo documento" (verbale della riunione della direzione del PSI del 14 novembre 1947, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 5, fasc. 41).

un accenno critico ai fatti cecoslovacchi⁶⁹⁷. Significativamente, però, di questo intervento non vi è traccia nei resoconti dell' "Avanti!". Poco sappiamo delle aspettative di Lombardi sull'esito elettorale e dei rapporti con i comunisti in quella fase cruciale. È probabile comunque che l'ex leader azionista, che figura anche tra i sei membri socialisti del comitato esecutivo del fronte⁶⁹⁸, si sia guardato bene dal creare motivi di attrito con gli alleati in una battaglia che, come è noto, si caratterizza per l'estrema virulenza degli attacchi dall'una e dall'altra parte⁶⁹⁹. Per una curiosa coincidenza, tra i più attivi ad agitare la minaccia del social-comunismo scristianizzante vi è un suo omonimo, il gesuita padre Riccardo Lombardi, noto anche come "il microfono di Dio" per i suoi sermoni alla radio (Banfi ricorderà che in quell'occasione alcuni compagni affibbiano scherzosamente al leader socialista l'appellativo di "microfono dei poveri cristi"⁷⁰⁰). Il fatto di avere un cognome piuttosto comune pare aver giocato a suo sfavore anche in un altro modo: nella lista del fronte a Milano il nome dell'ex segretario del Partito d'Azione compare esattamente al numero 14 subito dopo quello del candidato

⁶⁹⁷ Intervista a Lombardi in *Il PSI negli anni del frontismo*, a cura di Giampiero Mughini, in "Mondoperaio", giugno 1977, p. 54.

⁶⁹⁸ Gli altri membri del PSI nell'esecutivo sono Basso, Cacciatore, Elena Caporaso, Morandi, Santi. Lombardi fa parte anche della commissione incaricata di stendere il programma del fronte. Cfr. Verbale della riunione della Direzione del PSI del 28 gennaio 1948, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 7, fasc. 59. Sul programma del fronte vedi Giuseppe Cacciatore, *La sinistra socialista nel dopoguerra. Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 221 – 225. La prima bozza di programma lascia insoddisfatti tanto Cacciatore quanto Morandi (intervento di Cacciatore in Verbale della riunione della Direzione del PSI del 28 gennaio 1948, cit.). Quanto a Lombardi, si veda la sua testimonianza in un dibattito del 1965 con Amendola e Basso: "venni incaricato dal mio partito di partecipare alla Commissione per definire il programma del Fronte popolare e me ne allontanai quando venne deciso di inserirvi la parola d'ordine: «Una cooperativa in ogni strada per la tutela e la difesa del piccolo commercio». Se difendiamo il bottegaio, non possiamo sostenere contemporaneamente la cooperativa: le due cose non stanno insieme...". (intervento di Lombardi in *Per una strategia socialista in Italia*, in "Mondo nuovo", 23 maggio 1965, p. 2). La critica di quella che Lombardi definisce la "politica di potenza" del PCI, che punta ad aggregare interessi differenti mettendo insieme rivendicazioni anche molto diverse tra loro, resterà una costante in Lombardi anche nei decenni successivi. Tale strategia, assolutamente comprensibile se si è in una condizione di opposizione o in una fase rivoluzionaria, mal si concilia con l'aspirazione del PCI al governo del paese in una prospettiva di "democrazia progressiva" e di "conquista dello stato dall'interno".

⁶⁹⁹ Quanto mai significativa a questo proposito è l'approvazione all'inizio di febbraio di una legge che stabilisce pene severe per gli appartenenti a corpi paramilitari (intendendo con essi le associazioni costituite mediante l'inquadramento in corpi, reparti o nuclei con un determinato ordinamento gerarchico interno) e subordina l'uso di divise e uniformi da parte di organizzazioni di ogni genere all'autorizzazione del Ministero dell'Interno (cfr. Fedele, *op. cit.*, pp. 113 – 114). Lombardi presenta insieme al comunista Gullo un emendamento che sottrae alle sanzioni quelle organizzazioni "i cui organi direttivi sono eletti con metodo democratico". L'emendamento, però, viene respinto. "Il pericolo della legge – sostiene Lombardi in un'intervista – sta nel margine di arbitrio che esso consente alle autorità nel valutare il carattere militare di una qualunque organizzazione". "Il Governo – aggiunge – suppone una volontà di illegalità da parte dell'opposizione; non ha quindi il diritto che l'opposizione gli faccia credito e presti fede alle sue dichiarazioni d'imparzialità" (*La legge sulle formazioni paramilitari arma pericolosa nelle mani del Governo*, intervista a Lombardi a cura di E. T., in "La Repubblica d'Italia", 14 febbraio 1948).

⁷⁰⁰ Cfr. Arialdo Banfi, *Tra passato e presente. Una vita attraverso la storia*, dattiloscritto redatto tra il 1989 e il 1992 conservato presso l'INSMLI, Fondo Arialdo Banfi, p. 166.

del PCI Carlo Lombardi, ma gli organi di stampa socialisti indicano per errore di votare per il candidato numero 13⁷⁰¹.

La storica sconfitta delle sinistre alle elezioni del 18 aprile 1948 è doppiamente bruciante per il Partito socialista, che elegge solo 42 deputati (tra cui Lombardi) a fronte dei 141 del PCI, mentre i democristiani conseguono 305 deputati e le liste di Unità socialista, che raccolgono il PSLI e l'Unione dei socialisti, riescono ad averne 33. Se Nenni sembra negativamente sorpreso dal risultato⁷⁰², per Lombardi – ma probabilmente anche per Basso – la *débâcle* non arriva affatto come un fulmine a ciel sereno. Già un mese prima delle elezioni, durante la riunione della direzione del 10 marzo, il segretario del PSI avverte che “le cose non vanno tanto bene per il partito”, mentre il bassiano Luzzatto sostiene che nella formulazione delle candidature “si è ceduto troppo al PCI” e Lombardi chiede insistentemente che la segreteria prenda subito provvedimenti per contrastare l'invasione comunista nella formazione delle liste elettorali⁷⁰³. Il risultato delle preferenze, in effetti, favorisce nettamente il Partito comunista permettendogli di rovesciare il rapporto con il PSI e di consolidare quella primazia nella sinistra italiana che manterrà inalterata per altri quaranta anni.

I motivi dell'insuccesso – afferma Lombardi nella riunione della direzione socialista che si tiene subito dopo le consultazioni elettorali – stanno nell'errata impostazione data alla politica del fronte: quest'ultimo, infatti, “ha assunto un atteggiamento offensivo” quando invece le condizioni della lotta avrebbero dovuto spingerlo su una posizione di difesa e sull'accentuazione delle differenze rispetto ai comunisti, in modo da

⁷⁰¹ Intervista a Lombardi in *Il PSI negli anni del frontismo*, cit., p. 54.

⁷⁰² Vedi Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943 – 1956*, Milano, SugarCo, 1981, note del 21 e del 23 aprile 1948, pp. 423 – 425.

⁷⁰³ Cfr. gli interventi di Basso, Luzzatto e Riccardo Lombardi in Verbale della riunione della direzione del PSI del 10 marzo 1948, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI-Direzione nazionale, b. 7, fasc. 59. Difficile conoscere, data la scarsità di fonti dell'epoca, le aspettative di Lombardi sull'esito elettorale del fronte. In una testimonianza del 1977 Lombardi dichiara in proposito: “avevo girato tutta l'Italia. Non mi facevo illusioni. Non ce l'avremmo fatta”. Basso, invece, afferma: “ero partito con l'idea che si perdesse. Via via fui sul punto di cambiare idea. I rapporti delle federazioni erano improntati all'ottimismo, i comizi registravano una straordinaria partecipazione popolare” (testimonianza di Basso in *Il PSI negli anni del frontismo*, a cura di Giampiero Mughini, in “Mondoperaio”, luglio – agosto 1977, p. 62). Lo stesso Togliatti, a quanto pare, non ripone grandi speranze nell'affermazione elettorale del fronte. In una riunione con i socialisti nel novembre 1947, il segretario del PCI si esprime favorevolmente al blocco “su una piattaforma politica di lotta e di governo”, ma si dichiara anche poco fiducioso sulle sue possibilità, “a meno che non ci siano grossi errori di De Gasperi” (Riunione del comitato d'unità d'azione PCI-PSI, 19 novembre [1947], in ACS, Fondo Pietro Nenni, s. partito, b. 88, fasc. 2196). Togliatti, insomma, sembra accettare il fronte soprattutto come un ripiego inevitabile dopo l'estromissione dal governo e l'inasprimento delle tensioni USA-URSS e come un modo per arginare ulteriori scissioni tra i socialisti legando strettamente quel partito alla collaborazione unitaria con i comunisti. Di “sconfitta non inattesa” da parte del segretario comunista parla anche Aldo Agosti in *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 2003 (1a ediz. 1996), p. 335.

conquistare nuove alleanze. Il partito, però, ha ancora possibilità di recupero, “anzitutto per le condizioni in cui si troverà il ceto medio”, a condizione di non schiacciarsi sui comunisti (evitando ad esempio di fare un gruppo parlamentare unico con loro). Anche Basso sembra speranzoso. “Da questa sconfitta – sostiene il segretario del PSI – traiamo dei vantaggi: si è raggiunta la dimostrazione che per la via del P. Comunista non si arriva al potere. Il paese acquisterà la coscienza del pericolo a destra. Senza il P.S. non si porta il prolet[ariato] al potere”⁷⁰⁴.

La volontà di superare il frontismo concepito come pura e semplice alleanza social-comunista e il proposito di ridare autonomia al partito sembrano accomunare, malgrado le non piccole differenze ideologiche, il fondatore del Movimento di unità proletaria e l'ex leader del Partito d'Azione. Non è da escludere che in questi frangenti Basso abbia pensato ad una temporanea alleanza con il gruppo ex-azionista di Lombardi e Foa – intorno al quale si iniziano a raccogliere anche alcuni dirigenti “storici” del PSI insoddisfatti della linea “frontista” come Alberto Jacometti e Fernando Santi e varie personalità in precedenza vicine a Basso come Giovanni Pieraccini – al fine da un lato di isolare la “destra” di Romita, sempre più vicina alle posizioni saragattiane, e dall'altro di impedire la costituzione di una direzione affidata ai “massimalisti” Pertini, Morandi e Nenni⁷⁰⁵. Quest'ultimo nota a tale proposito un curioso mutamento

⁷⁰⁴ Interventi di Riccardo Lombardi e di Basso in Verbale della riunione della direzione del PSI del 24 – 25 aprile 1948, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI-Direzione nazionale, b. 7, fasc. 59. Sulle riflessioni dopo la sconfitta vedi anche Cacciatore, *op. cit.*, pp. 227 – 240.

⁷⁰⁵ E' questa l'ipotesi sviluppata da Roberto Colozza in *Lelio Basso. Una biografia politica (1948 – 1958)*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 35 – 36. Secondo l'autore, Basso avrebbe concepito un'alleanza temporanea con il gruppo ex-azionista con il triplice scopo di “prescindere da Nenni e Morandi; isolare la destra romitiana; appoggiarsi su una componente ibrida, guadagnando tempo e lavorando per una pronta risalita”. Gli sforzi di Basso si sarebbero così indirizzati ad isolare il più possibile Romita (che il giorno dopo le elezioni aveva diramato una lettera al partito in cui invocava la rottura con il PCI, cfr. *ibid.*, p. 30), impedendo una possibile convergenza tra lui e Lombardi. Difficile dire se e come questo tentativo di accordo sia stato recepito dal diretto interessato. E' ipotizzabile, però, che in questi frangenti l'ex dirigente azionista abbia mirato soprattutto a contrastare la linea di Morandi e Nenni, vista come la maggiore responsabile della sconfitta del Fronte, cercando qualche appiglio se non in Basso almeno tra alcuni “bassiani”. Non a caso, è soprattutto Lombardi ad opporsi alla proposta di eleggere Nenni a capo del gruppo parlamentare socialista alla Camera, tanto che quest'ultimo decide di declinare l'invito almeno sino al congresso (cfr. l' “Avanti!”, 13 maggio 1948; Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 430, nota del 12 maggio). Il giorno successivo, però, l' “Avanti!” esce con un comunicato in cui si sostiene che il gruppo parlamentare socialista ha confermato *all'unanimità* Nenni come presidente, pur precisando poi che quest'ultimo “ha indirizzato al gruppo una lettera con la quale prega i compagni di dispensarlo dall'incarico affidatogli” (vedi l' “Avanti!”, 13 maggio 1948). Il comunicato suscita le proteste di Lombardi, che fa notare come esso non rispecchi i termini della discussione e costituisca un' “alterazione tendenziosa di quanto ci siamo impegnati a pubblicare” e dirama ai giornali una lettera in cui minaccia addirittura di dimettersi dal gruppo parlamentare socialista (cfr. lettera di Riccardo Lombardi a Pietro Nenni, Milano, 13 maggio 1948, in ACS, Fondo Pietro Nenni, s. carteggio 1944 – 1979, b. 30, fasc. 1518; vedi anche le dichiarazioni di Lombardi in *Atmosfera tempestosa al Consiglio nazionale del P. S. I.*, in “La Stampa”, 15 maggio 1948). Nenni risponde a Lombardi precisando che il comunicato dà conto di un fatto la cui interpretazione era “diversa per ognuno dei compagni che hanno votato” e che, ad ogni modo,

nell'atteggiamento di Basso, il quale, inizialmente contrario ad un nuovo congresso, nella riunione della direzione precedente al consiglio nazionale di metà maggio preme invece per la sua convocazione, affermando che in quell'occasione si presenterà come dimissionario. "E' evidente però – commenta Nenni – il proposito [di Basso] di restare *magna pars* della nuova direzione chiamando a segretario o Riccardo Lombardi o Jacometti, l'uno e l'altro – e il primo più del secondo – fuori dalla linea politica alla quale Basso dice di essere fedele, mentre in realtà non lo è"⁷⁰⁶.

Nei loro interventi al congresso del Partito socialista a Genova tra il 27 giugno e il 1° luglio 1948 Basso e Lombardi si trovano d'accordo nel criticare la politica dell'unità nazionale con i partiti moderati tenuta dal PSI durante i governi dell'esarchia prima e del tripartito poi, e nell'affermare che l'alleanza delle sinistre avrebbe dovuto essere fatta "non nel dicembre del 1947, ma all'indomani della liberazione o per lo meno all'indomani del 2 giugno"⁷⁰⁷. I dissensi sorgono, però, sulla questione del rapporto con il Partito comunista. Mentre Basso, infatti, afferma che la distinzione tra PCI e PSI è soprattutto di mentalità e di linguaggio (la più marcata accentuazione dell'istanza classista nel primo, che lo rende meno permeabile alle influenze piccolo-borghesi, e la maggior propensione del secondo a ricercare consensi anche tra le classi medie), Lombardi sostiene che tra i due partiti esiste una differenza anche "nella struttura e nel metodo": il Partito socialista infatti è, per la sua storia, più sensibile alle istanze democratiche e antipaternalistiche e refrattario a qualsiasi forma di autoritarismo interno. Da questo punto di vista Lombardi torna a rimproverare a Basso la concezione

per evitare dissidi egli aveva già informato i compagni della direzione che gli era stato possibile raggiungere di voler essere esonerato dall'incarico (lettera di Pietro Nenni a Riccardo Lombardi, Roma, 14 maggio 1948, in ACS, Fondo Pietro Nenni, s. carteggio 1944 – 1979, b. 30, fasc. 1518). Non sappiamo, d'altro canto, quanto fosse realistica la possibilità paventata da Basso di un accordo tra Lombardi e l'ala di Romita. Tale possibilità viene citata in un rapporto di Adriano Ossicini – tra i fondatori del Movimento dei cattolici comunisti confluito poi nel PCI – su un colloquio con Guido Calogero. Quest'ultimo riferisce i contenuti di un incontro della delegazione capeggiata da Romita con la direzione del PSI nel quale i romitiani avrebbero avanzato tra l'altro l'idea di nominare a segretario del nuovo PSI una figura non "compromessa con le tendenze", alludendo a Lombardi (Rapporto di Adriano Ossicini su un colloquio con Guido Calogero, 27 aprile 1948, in IG, Fondo Mosca, mf. 260). Va notato, però, che Lombardi già nella riunione del 24 aprile si esprime assai sfavorevolmente su Romita, definendo come pericolosamente "trasformistica" la sua posizione (cfr Riunione della Direzione del Psi del 24 aprile 1948, cit.).

⁷⁰⁶ Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 430, nota del 13 maggio 1948. Basso aveva espresso la contrarietà alla convocazione di un nuovo congresso durante la riunione della direzione del 24 – 25 aprile, a differenza di Lombardi secondo il quale il congresso "offre dei pericoli, ma non si può evitare" (verbale della riunione della Direzione del Psi del 24 – 25 aprile 1948, cit.).

⁷⁰⁷ Lombardi ricorda a questo proposito i contatti avuti con Basso nel marzo del 1945 per la promozione di un'alleanza delle sinistre che fosse capace di sfruttare il potenziale del movimento popolare "finché i partiti proletari erano sulla cresta dell'onda" (cfr. *supra*, cap. 2°, pp. 132 – 133). Cfr. gli interventi di Basso e di Lombardi al XXVII Congresso nazionale del PSI, Genova, 27 giugno – 1° luglio 1948, in AFT, Fondo Direzione PSI, s. congressi, b. 2, fasc. 3.

del partito d'avanguardia "di tipo leninista", poco numeroso ma capace attraverso una selezione di quadri dirigenti, di mettersi alla testa della classe operaia: un partito di questo tipo – afferma – "esiste già all'interno del Partito comunista: non c'è bisogno di farne un altro" (ma paradossalmente di lì a poco sarà Morandi, e non Basso, a tentare di fare del PSI un partito del genere, anche se con risultati sensibilmente diversi da quelli immaginati dal fondatore del MUP).

A giustificare l'esistenza di una formazione socialista autonoma, in fondo, vi è per Lombardi proprio la residua fiducia che, nonostante la battuta d'arresto del 18 aprile, sussistano ancora delle possibilità di evoluzione democratica, a livello interno come sul piano internazionale, che rendono la situazione ben diversa da quella del primo dopoguerra. Lombardi non si nasconde il dilemma che agita le coscienze di tanti militanti socialisti sulla necessità o meno, anche considerando ciò che avviene nei paesi dell'Europa orientale, di affidarsi ad un partito strutturato in modo più verticistico o di consentire, nel caso della presa del potere, ad una temporanea sospensione di alcune libertà per controbattere all'offensiva della borghesia e dell'imperialismo statunitense e per strappare quelle conquiste che sembrano sempre più irraggiungibili restando nell'ambito delle istituzioni parlamentari.

Che cosa rispondere a tanti giovani che si vogliono dare al movimento operaio e domandano ai maggiori di loro se devono iscriversi al PCI o al Partito socialista? [...] Al fondo di queste domande, che noi stessi ci facciamo nelle nostre dichiarazioni e nei nostri dubbi, c'è sempre questo problema: se abbiamo o non abbiamo fiducia nelle possibilità democratiche della società di oggi specialmente dopo le due guerre.

E guardate compagni che c'è veramente motivo di perplessità e capisco le esitazioni angosciose di coloro che sentono tutto questo contrasto qualche volta tragico tra due esigenze, l'una la fiducia nella possibilità di rinnovamento democratico della società moderna, l'altra la realtà che ci pone sotto gli occhi una cosa tale (sic) per cui a quanti di noi è venuto almeno una volta in mente o sulle labbra una parola che esprima la necessità di un periodo di dittatura per poter ricostituire sul serio quello che altrimenti non sarà mai ricostruito. Questo è il motivo di contrasto che è al fondo dei movimenti comunista e socialista e noi come socialisti pensiamo che occorre fare tutto il possibile, fino a quando le possibilità esistono, per far sì che la classe operaia si emancipi attraverso il proprio sforzo e non attraverso lo sforzo delegato ai propri dirigenti investiti di potere autoritario⁷⁰⁸.

⁷⁰⁸ *Ivi.*

Quanto agli eventi cecoslovacchi Lombardi rimarca come essi siano il frutto di quella divisione del mondo in sfere d'influenza che ha condotto all'estromissione delle sinistre in Francia e in Italia nell'aprile-maggio del 1947. L'errore clamoroso dei socialisti sta nell'aver accreditato attraverso alcune infelici sortite (dal messaggio augurale dell' "Avanti!" al leader dei socialisti "fusionisti" cecoslovacchi Fierlinger alle dichiarazioni di Nenni sulla democraticità della situazione determinatasi in quel paese dopo il colpo di forza dei comunisti⁷⁰⁹) la leggenda che anche in Italia sarebbe potuto avvenire, con la vittoria del fronte, qualcosa di simile. Pur dando un giudizio nel complesso positivo delle "democrazie popolari" dell'Europa orientale, Lombardi afferma recisamente che tale esperienza risulta inapplicabile in Italia, non tanto per il fatto che il paese si trova sotto la sfera d'influenza statunitense ma per la diversa configurazione assunta dal movimento socialista nel quale, anche per la lunga lotta antifascista, le caratteristiche di pluralismo e di democrazia interna risultano incompatibili con le pratiche autoritarie e con le limitazioni delle libertà personali cui si è arrivati nei paesi dell'est Europa⁷¹⁰.

L'intervento di Lombardi si conclude con una risoluta difesa dell'autonomia socialista, imposta a suo giudizio dalle stesse circostanze internazionali che impedirebbero ai comunisti di mettersi alla guida del movimento operaio nei paesi dell'Europa "marshallizzata". Come nel congresso del Partito d'Azione del 1946, anche in questo caso la sua posizione viene etichettata come "centrista", per il tentativo di restare equidistante tanto dalla sinistra "frontista" quanto dalla "destra" del partito

⁷⁰⁹ Cfr. Fedele, *op. cit.*, pp. 130 – 131.

⁷¹⁰ Se Lombardi è estremamente deciso nell'escludere qualsiasi ipotesi "cecoslovacca" per l'Italia e nel condannare qualunque ambiguità del PSI in merito, più sfumato è però il suo giudizio sulle "democrazie popolari" dell'Europa centro-orientale. L'ex leader del PdA definisce infatti tale esperienza – che coinvolge paesi che non hanno conosciuto, con l'eccezione parziale della Cecoslovacchia, una duratura democrazia liberale – come globalmente positiva, malgrado i suoi limiti, da lui ricondotti soprattutto all'inasprirsi della situazione internazionale. Anche riguardo al problema dei partiti socialisti che nelle "democrazie popolari" in questo periodo si sono già fusi – o stanno decidendo la loro fusione – con i comunisti, Lombardi non dà una risposta netta, limitandosi a rimarcare che essi devono affrontare "il dilemma di partecipare a dei movimenti che, mentre da un lato davano possibilità di potere alla classe operaia, mentre da un lato davano la possibilità di abbattere delle barriere che si frapponivano agli sviluppi dell'attività democratica ed egualitaria di quei paesi, nello stesso tempo esigevano le limitazioni di libertà, pratiche illiberali e profondamente ostiche alla coscienza socialista dei socialisti di tutto il mondo" (intervento di Lombardi al XXVII Congresso nazionale del PSI, cit.). Secondo Benzoni la mancanza di una critica più serrata alla "glaciazione staliniana" e di una netta presa di distanza rispetto alla politica dei comunisti nell'Europa dell'est, pur senza sposare posizioni filo-statunitensi, ha gravemente nuociuto alla credibilità della mozione di "Riscossa" e alla direzione "centrista". Cfr. Alberto Benzoni, *La politica estera di "Riscossa" e la polemica Lombardi/Morandi*, in Alberto Benzoni – Roberto Gritti – Antonio Landolfi, *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, Edizioni associate, 1993, pp. 185 – 196.

capeggiata da Romita⁷¹¹. Attorno alla mozione di “Riscossa socialista”⁷¹² di cui è firmatario convergono sia alcuni dirigenti provenienti dal Partito d’Azione come Vittorio Foa, sia vari esponenti del classico “gradualismo” socialista come il segretario aggiunto della CGIL Fernando Santi⁷¹³ (“lievito azionista e vecchia farina dell’autonomismo socialista”, secondo l’efficace espressione di Alberto Benzoni⁷¹⁴). Inizialmente si accosta alla mozione di “Riscossa” anche Sandro Pertini, che ben presto, però, passa con la “sinistra”, non mancando, tra l’altro, nel suo intervento al congresso di bollare come pericolosamente “trotzkisti” gli accenni di Basso e di Lombardi sulla necessità di rompere già nel 1945 con la politica di collaborazione con i partiti moderati e con i governi “esarchici” e “tripartito” (“la verità – afferma – è che se non fossimo

⁷¹¹ Vedi ad es. Umberto Segre, *PSI dopo Genova*, in “Lo Stato Moderno”, 20 luglio 1948, ora anche in Id., *I partiti italiani dal 1945 al 1969*, cit., p. 36. Giuliano Pischel nota come Lombardi – che sostiene quasi da solo “il peso della battaglia centrista – ottiene quel risultato di “taglio delle ali” che gli era sfuggito con il I congresso azionista. Nazionale All’abilità dimostrata da Lombardi corrisponde però una sostanziale vuotezza dei propositi della posizione “centrista” fondata su troppi “sì., ma...”: sì al Fronte, ma senza la sua impostazione offensiva; sì alla polarizzazione tra paesi proletari e blocco imperialista, ma senza cadere nella visione comunista che fa coincidere la lotta di classe con quella tra USA e URSS; sì all’Internazionale socialista ma per riaffermare la peculiarità di un PSI che, a differenza degli altri partiti socialisti europei, non vuole rompere con i comunisti in nome del mito dell’ “unità di classe”; sì alla democrazia ma con un’opposizione senza quartiere al nuovo governo a guida democristiana e con partecipazione socialdemocratica liberamente espresso dalle ultime elezioni ecc. Il guaio (guaio per il P. S. I.) – conclude Pischel – è che questo centro è tutto quello che si vuole, salvo che una posizione politica. E’ peggio che un equivoco e un compromesso: è un’inconsistenza fatta potenza” (cfr. Giuliano Pischel, *In mezzo non ci si sta*, in “Critica sociale”, 16 luglio 1948, pp. 311 – 313). L’accostamento con il congresso del PdA del febbraio 1946 viene fatto anche da Spinelli: “l’ascesa di Lombardi, il quale, diventi o meno segretario, è indubbiamente la testa forte della nuova direzione del PSI è un interessante fenomeno psicologico. Lombardi ha evidentemente un certo metodo che applica regolarmente. Genova sembrava una ripetizione del I congresso del partito d’azione. Lombardi vince su una posizione demagogica di centro, ed è poi costretto a bloccare con la sinistra”. Analogamente a quanto già avvenuto al PdA, anche in questo caso Spinelli prevede un esito non chiarificatore: “la nuova direzione non tarderà ad essere attaccata insieme dalla destra e dalla sinistra e contribuirà, come nel passato col P d’A, a far durare più a lungo l’equivoco”. A differenza di Pischel, tuttavia, il leader federalista mostra di avere ancora delle speranze su Lombardi in quanto personalità capace di far esplodere le contraddizioni interne sia al PSI sia al PSLI e all’Unione dei socialisti. Cfr. Altiero Spinelli, *Diario europeo*, vol. 1°, 1948 – 1969, a cura di Edmondo Pacini, Bologna, Il Mulino, 1989, note del 3 luglio e del 7 – 14 luglio 1948, pp. 12 – 13 e pp. 15 – 16. Per un giudizio della “destra” del PSI cfr. quanto scrive Romita: “col suo centrismo Riccardo Lombardi portò il suo Partito d’Azione allo sbaraglio, ora farà il bis col PSI” (Giuseppe Romita, *Taccuini politici (1947 – 1958)*, Milano, Mursia, 1980, p. 342, nota del 2 luglio 1948). Tra i leader della “sinistra” del PSI è soprattutto Rodolfo Morandi a rimproverare Lombardi per la sua posizione “centrista”: a suo giudizio, infatti, il discorso dell’ex leader azionista contiene alcuni punti positivi nella requisitoria contro l’atteggiamento filoccidentale degli altri partiti socialisti europei e contro la politica statunitense e nella sottolineatura della necessità di mantenere un rapporto con i comunisti, sia pure nel rispetto integrale dell’indipendenza del partito, ma ha il torto di non aver chiarito “in che cosa dovrà consistere la politica del Fronte” evitando di raccogliere le considerazioni della “sinistra” in merito (replica di Rodolfo Morandi del 30 maggio 1948 al XXVII congresso del PSI, in AFT, Fondo Direzione PSI, s. congressi, b. 2, fasc. 3).

⁷¹² Per il testo della mozione vedi l’ “Avanti!”, 27 maggio 1948.

⁷¹³ Su Santi, con il quale Lombardi stringe un duraturo sodalizio, cfr. Francesco Persio, *Fernando Santi: l’uomo, il sindacalista, il politico*, Roma, Ediesse, 2005.

⁷¹⁴ Benzoni, *La politica estera di “Riscossa” e la polemica Lombardi/Morandi*, cit., p. 192.

andati al governo, oggi non avremmo la Repubblica”)⁷¹⁵. Dal canto suo Basso preferisce convergere sulla mozione di Nenni e Morandi, criticando la concezione politica di Lombardi, il quale a causa del suo “empirismo” rischia, anche a dispetto delle sue buone intenzioni, di essere influenzato dalle tesi della “destra”⁷¹⁶.

Alla fine dei lavori congressuali la mozione di “Riscossa socialista” risulta vincitrice con il 42 % dei consensi, mentre la “sinistra” consegue il 31,5% e la “destra” il 26,5%. L'ondata emotiva seguita alla bruciante sconfitta di aprile e un certo “patriottismo di partito” giocano senz'altro a favore del “centro”. Disponendo tuttavia di una maggioranza soltanto relativa, i leader di “Riscossa” pensano inizialmente ad una direzione collegiale, che però non viene raggiunta per l'indisponibilità delle altre correnti: si arriva così ad una direzione “monocolore”, mentre Nenni viene riconfermato capogruppo del PSI alla Camera⁷¹⁷. Secondo la testimonianza di Arialdo Banfi, sono in molti, all'interno della mozione vincitrice, a chiedere a Lombardi di assumere la segreteria del partito, segno che l'uomo che è stato sino a poco tempo prima un severo

⁷¹⁵ Intervento di Sandro Pertini al XXVII Congresso nazionale del PSI, ora anche in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, a cura di Simone Neri Seneri, Antonio Casali, Giovanni Errera, vol. 1°, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1991, p. 192. Sostanzialmente simile su questo punto, accuse di trotskismo a parte, è la valutazione di Nenni, per il quale è vero che il PSI nel 1944 avrebbe potuto “fare di più” ma è anche vero che l'obiettivo fondamentale in quei8 frangenti doveva essere la liberazione dal nazifascismo e la repubblica (intervento di Nenni al XXVII Congresso nazionale del PSI, in AFT, Fondo Direzione PSI, s. congressi, b. 2, fasc. 3). Sul cambiamento di posizione di Pertini Gianluca Scroccu ipotizza che alla base vi sia la preoccupazione che la vittoria delle posizioni di “Riscossa socialista” comporti uno scivolamento del PSI su posizioni anticomuniste, analogamente a quanto era avvenuto con Saragat. Cfr. Gianluca Scroccu, *Le passioni di un socialista. Sandro Pertini e il PSI dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2008, pp. 90 – 91. Sul contrasto in Pertini tra l'esigenza dell'autonomismo socialista e l'importanza di mantenere l'unità di classe con i comunisti (un contrasto che del resto si ritrova in tanti altri socialisti e, seppure in maniera diversa anche in Lombardi e in Basso) vedi anche Id., *Pacifismo, frontismo e autonomia: Pertini, il Psi e la “fase calda” della guerra fredda (1945 – 1950)*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Quando la classe operaia andava in paradiso*, 13/2/2012, URL:<http://www.studistorici.com/2012/02/13/scroccu_numero_9/>

⁷¹⁶ Intervento di Basso al XXVII Congresso nazionale del PSI, cit. Secondo Colozza (*op. cit.*, p. 39) Basso all'inizio del congresso sperava ancora di avere Lombardi e i “centristi” come alleati ma la dura critica di Lombardi alla politica di Basso e al suo “dottrinarismo” avrebbe vanificato ogni accordo.

⁷¹⁷ Sui dissidi già sorti in precedenza per la nomina di Nenni a capogruppo alla Camera vedi *supra*, p. 276, n. 705. Secondo la testimonianza di Lombardi, è soprattutto Morandi ad opporsi all'entrata della “sinistra” nella direzione. “Morandi poneva delle condizioni, alcune accettate, altre impossibili. Pretendeva che Romita (che guidava la destra), si impegnasse a non riproporre la sua tesi della costituente socialista (cioè dell'unificazione con i socialdemocratici), cosa che fu senz'altro accordata: un impegno di Romita fu anche scritto. Domandò poi che Romita non entrasse nella direzione. Dissi allora: se non entra la sinistra, non entra neanche Romita, ma se entra la sinistra è chiaro che col suo 26% dei voti deve entrare anche la destra. Comunque, all'ultimo momento prevalse la decisione di fare una direzione monocolore, contro la mia opinione. Intuivo, infatti, l'impossibilità che, in quelle condizioni, una direzione formata solo da una maggioranza priva di nomi più prestigiosi del partito – Nenni, Basso, Morandi – e costituita in una certa misura da socialisti venuti al partito di recente, reduci dal Partito d'azione fra i quali io stesso), potesse reggere a un'offensiva manovrata ed efficace che era visibile nelle intenzioni soprattutto di Morandi”. Cfr. l'intervento di Lombardi in *Il PSI negli anni dello stalinismo*, tavola rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi, Valdo Spini, in “Mondoperaio”, febbraio 1979, p. 85.

critico della politica del PSI appare ora a molti come il massimo campione dell'autonomismo socialista. In una riunione dei firmatari della mozione "centrista", però, Lombardi avrebbe rifiutato l'offerta, notando che "segretario non poteva essere un compagno da poco entrato nel partito". Sempre secondo Banfi, sarebbe stato lo stesso Lombardi a proporre per quella carica il novarese Alberto Jacometti, soluzione che verrà poi accettata⁷¹⁸. L'ex leader del PdA preferisce, invece, ritagliarsi il ruolo a lui più congeniale di polemista, assumendo la carica di direttore dell' "Avanti!". Il suo predecessore alla direzione del quotidiano, Pietro Nenni, commenta seccamente a riguardo: "è una cattiva scelta, prima di tutto per lui. Lombardi, che non sa cosa sia un giornale, che non conosce il Partito socialista, ci darà una brutta copia della fu «Italia libera»"⁷¹⁹.

Pur senza essere ufficialmente il segretario del partito, Lombardi appare da subito come il vero "*deus ex machina* della nuova direzione socialista"⁷²⁰. Quest'ultima, però,

⁷¹⁸Cfr. Banfi, *Tra passato e presente. Una vita attraverso la storia*, cit., p. 154. Secondo Banfi, Lombardi avrebbe proposto inizialmente Pertini come segretario, e, di fronte al netto rifiuto di quest'ultimo, avrebbe fatto il nome di Jacometti. In base invece alla testimonianza, che mi sembra più plausibile, di Nenni, tanto Lombardi quanto Basso si sarebbero opposti alla sua proposta di affidare la segreteria a Pertini in quanto personalità in grado, per il suo carisma, di tenere unito il partito (una proposta da lui avanzata già dopo il Cc del 15 – 16 maggio e sulla quale si erano trovati d'accordo anche Morandi e Cacciatore). "Ero riuscito a ricondurre al centro di tutto Pertini, anche se la sua segreteria incontrava l'ostilità di Basso e di Lombardi. La nuova direzione – prosegue Nenni – sembrava virtualmente fatta sulla base di un accordo della sinistra con «Riscossa» (per noi sarebbero entrati in direzione Morandi e Cacciatore e altri tre compagni) quando in un incontro tra i dirigenti di «Riscossa» e la destra, Pertini ha buttato tutto all'aria dichiarando che non soltanto non accettava la segreteria, ma non sarebbe neppure entrato nella nuova direzione. A questo punto non c'era che da rassegnarsi ad una frattura" (Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 441, nota del 1° luglio 1948). Sulla proposta di Pertini segretario vedi *ibid.*, p. 430, nota del 16 maggio 1948, p. 430): "il comitato centrale mi ha [...] confermato l'opinione che se vogliamo evitare la disgregazione del partito e nel contempo salvare ciò che c'è di essenziale nella nostra politica, dobbiamo ripiegare su una direzione che abbia alla sua testa Sandro Pertini. Ciò è tanto più necessario dato che Sandro Pertini dichiara che non accetterà la segreteria se non avrà al suo fianco Morandi, Cacciatore e me". Jacometti, in uno scritto autobiografico, ricorda di essere stato lui ad opporsi alla proposta di nominare Pertini segretario (cfr. Alberto Jacometti, *Il filo di Arianna. Ricordi di un uomo politico*, Firenze, Parenti, 1957, p. 127, vedi anche la sua testimonianza in *Il PSI negli anni del frontismo*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in "Mondoperaio", gennaio 1978, p. 86).

⁷¹⁹ Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 443, nota del 7 luglio 1948. Inizialmente, sempre secondo Nenni, si pensa anche ad una direzione dell' "Avanti!" affidata a Vittorio Foa (*ibid.*, nota del 6 luglio 1948).

⁷²⁰ Cfr. il "Corriere della sera", 6 luglio 1948. Sulla direzione centrista cfr. soprattutto il puntuale studio di Giuseppe Muzzi, *Elezioni '48 – Congresso '49. La politica del Partito socialista*, in "Città & Regione", ottobre – novembre 1979, pp. 104 – 137 e dicembre 1979, pp. 162 – 190. Più "sbilanciato" sul ruolo della "sinistra" e dunque sul periodo immediatamente seguente alla sua riconquista della direzione del PSI è il saggio di Paolo Mittera, *Dopo il 18 aprile: la crisi e la «seconda rifondazione» del PSI*, in "Studi storici", ottobre – dicembre 2002, pp. 1147 – 1179. Vedi anche Pasquale Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia (1948 – 1954)*, Cosenza, Lerici, 1978, pp. 57 – 88; Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 111 – 120; Paolo Mittera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004, pp. 151 – 158. Tutti gli studi citati sottolineano il ruolo essenziale di Lombardi nella definizione della politica della direzione del PSI di questo periodo. Ancora oggi manca però una ricostruzione esauriente di questo interessante periodo della storia del PSI,

ha sin dall'inizio vita travagliata. Alle difficoltà politiche, causate dalla dura opposizione interna della corrente di "sinistra" ma anche dall'eterogeneità dei suoi stessi componenti⁷²¹, si sommano quelle derivanti dalla cronica mancanza di fondi (Lombardi ricorderà come, arrivato alla redazione dell' "Avanti!", abbia trovato i

anche a causa della difficoltà di reperimento delle fonti. Potrebbe essere d'aiuto la consultazione del fondo di Giovanni Pieraccini in corso di inventariazione all'AFT.

⁷²¹ La Direzione "centrista" è composta, oltre che da Lombardi e Jacometti, anche dai seguenti dirigenti: Pietro Adinolfi, Felice Barbano, Ugo Bellanca, Gianguido Borghese, Renato Carli-Ballola (vicedirettore dell'edizione milanese dell' "Avanti!"), Eugenio Dugoni, Andrea Fabbrocotti, Giosuè Fiorentino, Vittorio Foa, Alberto Jacometti, Cesare Lombroso, Giuseppe Lupis, Nicola Manno, Giancarlo Matteotti (vice segretario), Fausto Nitti, Nicola Palaia, Nicola Perotti, Giovanni Pieraccini, Gaetano Pierantoni, Fernando Santi. Con l'eccezione di Jacometti, Pieraccini, G. Matteotti, Foa e Santi, si tratta di personaggi certamente non di primo piano nel partito e con percorsi senz'altro assai eterogenei (dagli ex-azionisti a dirigenti inizialmente vicini a Basso come Pieraccini e Barbano ad esponenti della tradizione "gradualista" del PSU di Turati come G. Matteotti). Sulle difficoltà incontrate sin dall'inizio dalla nuova direzione vedi la ricostruzione di Pieraccini in Pieraccini – Vander, *op. cit.*, 122 – 127. Duro è a riguardo il giudizio di Nenni: "la nuova direzione ha proceduto oggi all'assegnazione delle cariche nominando segretario Jacometti (un bravo compagno, ma inferiore al suo compito) e vice segretario Carlo Matteotti (un mediocre acchiappa nuvole con un nome illustre). A completare l'esecutivo sono stati designati Pieraccini, Lombardi, Fausto Nitti, Perrotti, Dugoni, Barbano e Pellanca. Quest'ultimo è uno sconosciuto di cui a Napoli si dice peste e corna, come di un uomo legato all'Intelligence Service; Barbano è stato fino a ieri un fedelissimo di Lelio e forse lo è ancora; Dugoni è... Dugoni, cioè un buon figliolo, amico di Dio e del diavolo; Riccardo Lombardi e Fausto Nitti rappresentano la recente promozione azionista; Perrotti è un onesto militante con scarso discernimento politico, di Pieraccini so poco. Il buon Gianguido Borghese che si era dimesso ha ritirato le sue dimissioni. [...] Nell'insieme mi pare che faranno poca strada e male" (Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., pp. 442 – 443, nota del 6 luglio 1948). Interessante è anche questa testimonianza di Santi del 1955, che concorda nell'addebitare le difficoltà della direzione all'estrema eterogeneità dei suoi componenti: "Jacometti è un autentico cretino. Il fatto che sia stato Segretario del Partito con la direzione centrista significa che siamo stati dei fessi noi a nominarlo. Ma del resto non c'era di meglio. Lombardi non poteva farlo per la sua recente entrata nel partito, Foa idem, io non potevo lasciare la Cgil. Degli altri meglio non parlare. La faccenda grave è che mancava un gruppo consistente di dirigenti" (riportato in Persio, *op. cit.*, pp. 106 – 107). Dello stesso tenore è la testimonianza di Jacometti (*op. cit.*, p. 128): "Ricordo che si lanciavano, da parte dei pochi congressisti rimasti, nomi che nessuno aveva mai udito. Qualcuno scriveva. Ricordo che a un certo momento interruppi: – Ma non c'è nessuno nel partito, che si chiami così. – Sì, no. Sì, no. Fu chiaro che c'era uno che si chiamava così. Nacque, in tal modo, la nuova direzione, la direzione di Genova". Jacometti, ad alcuni anni di distanza, contesta però la formula di "centrismo" per descrivere la nuova direzione socialista e rivendica l'importanza di quella scelta: "il centrismo ha un suo significato e nella tradizione socialista e del partito e fuori di essa. Blum era un uomo di centro, Vandervelde è stato un uomo di centro, in Italia Morgari durante un certo periodo fu un uomo di centro. La direzione di Genova aveva nel proprio seno uomini che se una chiarificazione fosse avvenuta, sarebbero potuti chiamarsi di centro e forse con maggior ragione di destra; ma ciò che contava della direzione, ciò che realmente e praticamente contava, i Riccardo Lombardi, i Foa, i Pieraccini, i Santi, io stesso, eravamo uomini di sinistra e la nostra politica era e fu, in ogni momento, una politica di sinistra. Era un gruppo di uomini che, a ragione o a torto, avevano pensato che fosse indispensabile, per la salvezza del partito, fare una certa operazione politica e se n'erano assunti, personalmente, l'assunto" (*ibid.*, pp. 137 – 138). Ancora scarsi sono gli studi sui protagonisti della direzione "centrista". Su Jacometti – rispetto al quale il giudizio di Santi appare assai ingeneroso – cfr. Renzo Fiammetti, *Alberto Jacometti dal primo dopoguerra alla stagione del centro-sinistra: la vita e l'impegno politico*, in "Il Politico", 1991, n. 4, pp. 713 – 728 (sulla direzione "centrista" vedi pp. 725 – 726). Uno studio più organico è in corso di stesura da parte di Giovanni Artero (che ringrazio per avermi fatto leggere le bozze). Su Felice Barbano vedi Eugenio Camerlenghi, *Maestro ribelle, socialista felice. La breve vita di Felice Barbano*, Mantova, Arcari, 2001 (che contiene anche una testimonianza di Vittorio Foa del 1995, vedi pp. 149 – 152).

telefoni staccati!⁷²²). Il tentativo di dare al paese un Partito socialista “rifondato” su basi autonomiste, anche se non anticomunista, durerà soltanto undici mesi, sino al ribaltamento dei risultati del congresso genovese nell’assise di Firenze del maggio 1949 che segna, con la vittoria di stretta misura della corrente di “sinistra”, l’inizio di un periodo di stretta collaborazione con il PCI almeno sino al 1955–56.

4.2 L’opposizione alle politiche del governo centrista e la rivendicazione dell’autonomia socialista

Il 23 maggio 1948, ottenuto l’incarico dal neoeletto presidente della Repubblica Einaudi, De Gasperi dà vita al suo quinto governo. Anche se il partito di cui è leader, per via dei meccanismi elettorali, gode alla Camera di una maggioranza assoluta, lo statista trentino preferisce formare un esecutivo con il sostegno di socialdemocratici, repubblicani e liberali. Nel suo intervento alla Camera dopo il reincarico il leader democristiano alterna sapientemente promesse di riforme, specialmente nel campo agrario, garanzie di pace sociale, assicurazioni su una rapida ripresa dell’economica grazie agli aiuti del Piano Marshall e duri moniti all’opposizione sul rispetto delle regole democratiche⁷²³.

Mentre io l’altro giorno ascoltavo il discorso del Presidente del consiglio – commenta Lombardi – mi è venuto in mente quello che si diceva dell’onorevole Giovanni Giolitti al quale, sotto molti aspetti – non so se per quelli positivi o negativi – il Presidente del Consiglio assomiglia.

L’onorevole Giolitti, il quale era uso ad una grande stringatezza, ad una grande precisione di linguaggio ed anche ad una grande completezza di argomenti in sede amministrativa e in sede di Commissioni, alla Camera qualche volta si lasciava andare ad una certa rilassatezza di tono o ad una certa incompletezza di argomenti. E a chi gli muoveva rimprovero per questo suo modo di esporre i programmi di Governo, rispondeva che tanto la maggioranza della Camera gli era assicurata e che non gli era indispensabile sprecare troppo tempo per i signori deputati.

Ora, il discorso dell’onorevole De Gasperi è stato, come si è detto, un discorso di ordinaria amministrazione: egli ha dimenticato che il discorso del Presidente del Consiglio all’indomani

⁷²² Intervista a Lombardi in *Il PSI negli anni del frontismo*, cit., p. 55 e suo intervento in *Il PSI negli anni dello stalinismo*, cit., p. 85. Cfr. Jacometti, *Il filo di Arianna*, cit., p. 129.

⁷²³ Discorso di Alcide De Gasperi alla Camera, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 1° giugno 1948, pp. 16 – 29.

della prima elezione del Parlamento, dell'Assemblea legislativa, è un discorso programmatico che impegna il Governo non già per alcuni mesi o per un anno, ma per cinque anni⁷²⁴.

Il paragone tra i due leader non è nuovo: l'oratoria piana e priva di orpelli retorici del dirigente democristiano è stata spesso accostata a quella dello statista piemontese⁷²⁵. Nelle parole di Lombardi, naturalmente, la similitudine tra De Gasperi e Giolitti acquista un significato ben diverso. Il "centrismo" appare subito al leader socialista come la riproposizione – sia pure in forma mutata per via dell'affermazione dei partiti di massa – del tradizionale *trasformismo* della vita politica italiana, con tutti i suoi corollari: dalla riduzione del Parlamento a compiti di mera ratifica formale delle decisioni dell'esecutivo, anche attraverso l'uso frequente del voto di fiducia, alla costituzione di coalizioni dove i contrasti interni si riflettono nella cronica instabilità e nell'incapacità di esprimere un programma comune. Con una maggioranza che va dalla "destra" liberale alla "sinistra" socialdemocratica, De Gasperi regge un governo il cui unico collante sembra essere la volontà di "fare blocco" contro un'opposizione percepita come "antisistema" e, pertanto, delegittimata come forza di governo o, al limite, persino come forza politica capace di operare democraticamente nella società e nelle istituzioni⁷²⁶. Le sinistre "socialcomuniste" si trovano ad essere poste, così, in una sorta di permanente stato di accusa ("io ho avuto quasi l'impressione – afferma Lombardi – che ad un certo punto l'onorevole De Gasperi volesse persuadere noi e persuadere il Paese – e persuaderlo, perché egli ne è intimamente persuaso – che la data di liberazione dell'Italia non sia stata il 25 aprile 1945, ma il 18 aprile 1948"⁷²⁷), mentre intanto nelle questure torna in auge il costume della schedatura dei cittadini in base all'appartenenza o meno ai "partiti dell'ordine"⁷²⁸.

⁷²⁴ Discorso di Lombardi alla Camera del 5 giugno 1948, in Riccardo Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. 1°, 1946 – 1955, a cura di Mario Baccianini, Roma, Edizioni della Camera dei Deputati, 2001, pp. 59 – 60.

⁷²⁵ Cfr. ad es. Alfredo Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 32.

⁷²⁶ Su questi aspetti di continuità tra il liberalismo prefascista e il centrismo cfr. Mario Giuseppe Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 913 – 1005, soprattutto pp. 924 – 928. Per una diversa interpretazione del centrismo, che sottolinea il fondamentale apporto di De Gasperi al mantenimento del quadro democratico, cfr. Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945 – 1996*, Bologna, Il Mulino, 1997 (1a ediz. *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945 – 1990*, Bologna, Il Mulino, 1991), pp. 253 – 274.

⁷²⁷ Discorso di Lombardi alla Camera del 5 giugno 1948, cit., p. 62.

⁷²⁸ *Ibid.*, pp. 63 – 64.

Di questa democrazia “amputata”, in cui “non esiste quel tanto di moderno che c’è nel sistema dei due partiti che si alternano al potere”⁷²⁹, la formazione politica di De Gasperi costituisce il perno “naturale”. Favorita in partenza dal fatto di potersi basare su organizzazioni come l’Azione Cattolica o la FUCI che non furono smantellate dal fascismo, appoggiata dagli Stati Uniti e dal Vaticano, la Democrazia cristiana tende infatti per Lombardi a costituirsi come un vero “partito-Stato”. Non è soltanto la *conventio ad excludendum* nei confronti dei “socialcomunisti”, ulteriormente rafforzata dalla successiva adesione dell’Italia al Patto atlantico, a consentire alla DC di assumere la ben nota centralità e quasi inamovibilità nel sistema politico che la contrassegnerà per il successivo quarantennio. E’ il suo stesso carattere confessionale a conferirle un pericoloso *atout*, permettendole da un lato di riassumere al proprio interno tutti i “possibili” programmi e le “possibili” soluzioni governative e, dall’altro, di raffigurare il conflitto tra i partiti non come una competizione tra differenti interessi, programmi o ideologie ma come una sorta di “scontro di civiltà”.

Questo carattere trasformista [...] non è che l’inevitabile appendice, a mio avviso, di ogni partito a sfondo totalitario, perché non è se non la pretesa da parte di quest’ultimo, di coprire tutta la gamma delle varie esigenze che il paese pone al Governo, sia le richieste di progresso e mobilità, che quelle di immobilità, di regresso o di reazione, tanto le esigenze di sinistra quanto quelle di destra, anche quando queste richieste, questi bisogni si manifestano in modo opposto e contraddittorio, cosicché è lo stesso partito, o meglio ancora la sua stessa formazione politica la quale tiene pronta la «sua» soluzione per una situazione di destra o di sinistra, per una situazione che esige immobilità o invece esige uno sforzo cosciente per andare avanti⁷³⁰.

Nella sua impietosa disamina del carattere della Democrazia cristiana Lombardi non può non avere in mente la storia del popolarismo del primo dopoguerra. Nonostante la presenza al suo interno di una tendenza progressista sensibile al riformismo economico e sociale che ha il suo riferimento principale in Giuseppe Dossetti, nel complesso il partito cattolico per la sua stessa conformazione tesa ad “assorbire e mediare in sé la lotta di classe e la lotta politica” gli appare come inevitabilmente adagiato su posizioni conservatrici. Se nel passato – sostiene Lombardi commentando gli esiti del convegno democristiano di Pesaro del novembre 1948 – “Gentiloni vince su Murri, Santucci e

⁷²⁹ *Ibid.*, p. 64.

⁷³⁰ Discorso di Lombardi alla Camera del 2 febbraio 1950, in *Id.*, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 207.

Cavazzoni prevalsero non solo su Miglioli ma sullo stesso don Sturzo⁷³¹, allo stesso modo De Gasperi e Scelba finiranno per sconfiggere Dossetti (il che avverrà puntualmente, anche se non subito, nel 1951 con la rinuncia di quest'ultimo alla vicesegreteria del partito e il rapido sfaldamento della sua corrente). Solo liberandosi dalla forzata convivenza con la “destra” – una convivenza che trova la sua legittimazione proprio nel carattere confessionale del partito – le istanze progressiste espresse da un Dossetti, da un Gronchi o da un Vanoni potranno trovare il loro sbocco “naturale”.

Questo “modello militarizzato” della definizione del conflitto politico⁷³², che dai partiti della maggioranza viene giustificato con la necessità di porre un argine al pericolo comunista e che l'opposizione denuncia come un progressivo scivolamento della democrazia repubblicana verso un regime sempre più fondato su leggi eccezionali e sulla discriminazione permanente della parte più rappresentativa delle forze popolari (Paolo Soddu ha parlato in proposito di “democrazia dissociativa”⁷³³), si riflette anche nella condotta economica del governo, che suscita le apprensioni degli stessi funzionari americani del piano ERP (come nel caso del noto rapporto Hoffman del febbraio 1949) intimoriti dal pericolo di una crescita dei comunisti di fronte alla mancanza di provvedimenti efficaci per riassorbire i disoccupati⁷³⁴. La coalizione “allargata” che sostiene De Gasperi rende possibile, in realtà, la convivenza di politiche economiche anche piuttosto diverse tra loro. Lombardi ne individua almeno tre: una linea “liberista di tipo einaudiano” portata avanti dal nuovo ministro del bilancio Giuseppe Pella, che punta al risanamento finanziario attraverso la restrizione dei crediti anche scontando in partenza la liquidazione delle imprese in crisi; una linea propensa ad una maggiore dilatazione del credito ma senza un chiaro indirizzo pubblico sulla sua utilizzazione

⁷³¹ Riccardo Lombardi, *La sinistra democristiana*, in “Avanti!”, 23 novembre 1948.

⁷³² La definizione è di Franco De Felice, in *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2°, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri. I. Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995, p. 823 (ora anche in Id., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003, p. 56 – 57). Secondo De Felice tra il 1946 e il 1949 avviene in Italia il passaggio da una fase di scontro ancora soprattutto politico-sociale ad un'altra fase in cui invece la scelta strategica diventa predominante e caratterizzante della lotta politica interna”. Si pongono così le premesse per la “riproposizione lineare e diretta, come terreno di svolgimento della lotta politica interna, delle scelte strategiche internazionali”. Il modello dello scontro politico, che si svolge ora a livello di massa grazie anche alla mediazione dei partiti politici, è un modello “militarizzato” in quanto, riproducendo nello scontro politico interno le contrapposizioni internazionali, “introduce la coppia amico-nemico, e quindi potenziali elementi di guerra civile”.

⁷³³ Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria (1947 – 1953)*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 7 – 19. Per le giustificazioni date dal governo alla propria politica interna cfr. soprattutto Caredda, *op. cit.*, pp. 88 – 104.

⁷³⁴ Cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947 – 1952)*, Roma, Carocci, 2001, pp. 229 – 236.

impersonata dal ministro del commercio con l'estero Cesare Merzagora; e infine la linea patrocinata dal socialdemocratico Roberto Tremelloni, ex ministro dell'industria e del commercio nel precedente esecutivo, che promette un "programma misterioso (sic) di programmazione e pianificazione e del credito e del suo uso"⁷³⁵. In realtà, la linea prevalente resta quella di Pella, accusato dalle sinistre di favorire spudoratamente gli oligopoli privati attraverso un aumento dei finanziamenti agevolati (senza le "contropartite", in termini di garanzie della concorrenza, perorate a suo tempo da Einaudi)⁷³⁶. La situazione è particolarmente pesante nelle grandi aziende meccaniche del nord coinvolte da ampi piani di ristrutturazione. In questi frangenti, l'operato del Fondo di finanziamento per l'industria meccanica costituisce per Lombardi un esempio quanto mai emblematico dell'inerzia della politica economica governativa. Istituito nel 1947 allo scopo di facilitare la riconversione post-bellica e di incrementare la produzione e l'occupazione del settore, il FIM si è trasformato, secondo il dirigente socialista, in un "organo tipicamente liquidatore delle industrie" funzionante come "una banca esosa ed usuraia"⁷³⁷. I finanziamenti da esso erogati, infatti, consistono soprattutto in crediti a breve scadenza e risultano pertanto insufficienti per procedere ad una riconversione produttiva. In questo modo numerose grandi imprese del settentrione, come quelle appartenenti al gruppo Caproni, vengono condannate alla crisi mentre altre, come la Breda, risultano radicalmente ridimensionate con conseguenze drammatiche per i lavoratori.

Una politica di spesa di questo tipo non può essere addebitata soltanto ad inefficienze di gestione. Pur non trascurando affatto la questione del funzionamento dell'amministrazione pubblica – nel 1951 Lombardi sarà relatore di un'importante proposta di legge sull'obbligo di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale di tutti i decreti ministeriali implicanti un'erogazione di fondi in modo da favorire la massima trasparenza⁷³⁸ – il dirigente socialista vede nel non-intervento dello stato nell'economia

⁷³⁵ R. L. [Riccardo Lombardi], *Saragat e il governo*, in "Avanti!", 2 marzo 1949.

⁷³⁶ Camillo Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945 – 1949*, Torino, Einaudi, 1975, p. 268.

⁷³⁷ Discorso di Lombardi alla Camera del 2 dicembre 1949, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 192 – 193.

⁷³⁸ Riccardo Lombardi, *Obbligo della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale degli atti e dei provvedimenti amministrativi dello Stato, implicanti erogazione di fondi*. Proposta di legge n. 2098, 13 luglio 1951, in Camera dei Deputati, *Disegni di legge – relazioni – documenti, I legislatura (1948 – 1953)*. Vedi anche la discussione della proposta in Camera dei Deputati, *Commissioni in sede legislativa, Commissioni riunite (giustizia – finanze e tesoro)*, seduta del 14 dicembre 1951. Lombardi sottolinea nella discussione come il provvedimento si proponga di moralizzare l'amministrazione pubblica potenziando il controllo del Parlamento sugli atti amministrativi, che, nella vita di una moderna democrazia, risultano per forza di cose di molto superiori come quantità agli atti legislativi, aumentando così anche la possibilità

il frutto di una determinata direttiva atta a favorire gli intenti speculativi dei monopoli privati⁷³⁹. Il gruppo che controlla la Breda, ad esempio, preferendo investire nel più profittevole settore cotoniero, lascia il settore meccanico “nell’anemia deliberata di capitali”, ricevendo però dallo stato un vantaggio sia economico (ottenimento di credito a condizioni migliori di quelle del “libero mercato”) che politico: “gli industriali –

dell’arbitrio. La proposta di legge viene però quasi subito fatta cadere con vari pretesti: insufficiente distinzione tra decreti ministeriali e decreti presidenziali, necessità di definire meglio le competenze dei vari ministeri e, persino, eccessivo accrescimento delle pubblicazioni della Gazzetta Ufficiale. Lombardi ricorda in proposito che il suo progetto di legge, “sebbene non involgesse ovviamente alcun onere per lo Stato, fu avvocato per il parere dalla Commissione Finanza e Tesoro sotto lo stravagante pretesto che esso involgeva una spesa: quella della stampa della Gazzetta Ufficiale per la pubblicazione obbligatoria dei decreti”. Cfr. sulla vicenda le risposte di Lombardi all’inchiesta su *I gruppi di pressione in Italia*, in “Tempi moderni”, aprile – giugno 1960, pp. 45 – 47 (riportate con il titolo *I gruppi di pressione: quali sono in Italia* in “Avanti!”, 26 agosto 1960). Nelle sue risposte Lombardi denuncia quattro tipi diversi di gruppi di pressione (intendendo con questo termine dei gruppi o *lobbies* che si sforzano di influenzare *non* apertamente pubblici poteri e partiti politici allo scopo di ottenere, in sede legislativa o amministrativa, provvedimenti ad essi favorevoli): a) alcune grandi organizzazioni industriali e finanziarie che influenzano pesantemente la vita politica attraverso finanziamenti ai partiti o con specialisti reclutati nei loro uffici studio che operano nei ministeri e mediante la cosiddetta stampa indipendente (“la quale notoriamente in Italia fa capo a pochi grandi gruppi di interesse”); b) la Federconsorzi del potente leader democristiano Paolo Bonomi (definita come l’unica grande organizzazione che ha parlamentari dipendenti da essa e “vincolati a difenderne gli interessi”); le organizzazioni “controllate direttamente o indirettamente dall’Azione Cattolica o da influenti dignitari ecclesiastici”, che in alcuni casi hanno una parte rilevantissima nel controllo di grandi società per azioni monopolistiche, specie nei servizi pubblici, e nelle grandi *holdings*; d) gruppi di interesse di minore peso che riescono comunque però ad influenzare l’attività parlamentare attraverso varie “leggine” dirette ad avvantaggiare questo o quel gruppo. Il dirigente socialista individua cinque possibili rimedi a questo stato di cose: 1) la rottura dei monopoli privati attraverso il passaggio in mano pubblica di alcuni settori come quello dell’industria elettrica (vedi *infra*, pp. 295 – 297); 2) una nuova legislazione sul finanziamento dei partiti; 3) una legislazione sul finanziamento della stampa “che pervenga a rendere effettivamente pubblici i finanziamenti dei grandi organi di informazione” (a questo proposito Lombardi arriva a proporre l’interdizione della pubblicità sugli organi di informazione, “poiché è attraverso la pubblicità che si dissimula e si rende praticamente incontrollabile il finanziamento della stampa”); 4) una più ferrea programmazione dell’attività parlamentare, atta, tra l’altro, ad eliminare “l’aggressione al bilancio da parte di iniziative legislative settoriali”; 5) una riforma dell’amministrazione pubblica (che riprenda, appunto, la proposta di legge del 1951).

⁷³⁹ Discorso di Lombardi alla Camera del 29 ottobre 1948, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 104 – 105. Su questo punto Lombardi ritorna in un discorso alla Camera del 2 agosto 1951 (*ibid.*, p. 322) in polemica con il dirigente socialdemocratico Roberto Tremelloni (ministro dell’Industria nel quarto governo De Gasperi e autore nel 1952-53 di un’importante inchiesta sulla disoccupazione in Italia): dal suo punto di vista, infatti, “l’impotenza strumentale dello Stato è la condizione stessa della strapotenza dei monopoli” ed è pertanto illusoria e pericolosa (perché spinge all’inattività) la pretesa di Tremelloni secondo cui prima di impostare una qualsiasi riforma nella programmazione dell’economia è necessario dotare lo stato della strumentazione necessaria. Lombardi insiste su questo aspetto anche in una discussione con Foa, La Malfa, Antonio Giolitti ed Ernesto Rossi del marzo 1959. Quest’ultimo, infatti, sostiene che la riforma dell’amministrazione – di cui la proposta di Lombardi del 1951 costituisce un punto importante ma non sufficiente in sé – è prioritaria a qualsiasi riforma: “chiedere riforme radicali senza considerare che lo Stato è oggi un grande bestione senza cervello, significa chiedere l’aumento delle strutture parassitiche, delle pratiche camorristiche, degli sperperi del pubblico denaro”. Lombardi replica che “quando si sostiene, come fa Rossi, che prima si deve creare uno Stato sufficientemente corretto da un punto di vista amministrativo, dotato degli strumenti opportuni, e dopo si deve passare ad una pianificazione, tanto vale dire che non se ne fa niente. In realtà l’adattamento della burocrazia ad eventuali nuovi compiti è possibile soltanto se esiste una efficace volontà politica di realizzare questi nuovi compiti. La soluzione della inefficienza burocratica procede perciò di pari passo con lo sforzo di raggiungere determinati obiettivi”. Cfr. gli interventi di Rossi e di Lombardi in *La sinistra parla al paese. I. Bastano i lavori pubblici?*, in “Italia Domani”, 29 marzo 1959, p. 12.

infatti – si mettono a riparo per i licenziamenti con le draconiane disposizioni alla cui osservanza il FIM subordina le concessioni di credito”⁷⁴⁰. Il risultato di questa linea è un aumento esponenziale dei disoccupati e, dunque, delle tensioni sociali e della stessa repressione poliziesca impersonata dall’operato del ministro degli Interni Mario Scelba. Nel discorso alla Camera successivo ai tragici eventi di Modena del febbraio 1950, quando la polizia apre il fuoco sui manifestanti delle Fonderie riunite lasciando sei morti sul terreno, Lombardi condenserà il legame tra la politica economica e la politica interna dei governi centristi in un’espressione rimasta celebre: “Pella fa i disoccupati e Scelba li fucila”⁷⁴¹.

La drastica riduzione degli spazi di manovra delle organizzazioni operaie e delle possibilità per esse di influire sulla politica economica del governo comporta forzatamente una “correzione di rotta” nelle alternative proposte dalla sinistra. Se il Lombardi azionista del 1946-47 dominato dalla preoccupazione di consolidare le “basi minime” della democrazia repubblicana – in una situazione non più rivoluzionaria ma non ancora di reazione aperta – tendeva ad accantonare alcuni progetti di riforma elaborati negli anni della Resistenza e a perorare la necessità della moderazione delle richieste salariali allo scopo di favorire la piena occupazione, ora, di fronte alla ritrovata aggressività della grande impresa privata e al “dogmatismo pseudo-liberista”⁷⁴² di cui dà prova il governo, è spinto a radicalizzare per alcuni aspetti la sua posizione in materia economica. Pur chiarendo, ad esempio, che il PSI “è assai lontano dal volere una politica sindacale agitatoria del tutto priva di prospettive nell’attuale situazione”⁷⁴³, il direttore dell’ “Avanti!” non è più disposto ad accettare quell’alternativa tra contenimento delle rivendicazioni salariali e difesa dell’occupazione sostenuta solo un anno e mezzo prima (si ricordi il fondo sull’ “Italia Libera” del luglio 1946 “*Prima i salari o prima i disoccupati?*”)⁷⁴⁴.

Una subdola campagna – afferma ora sull’ “Avanti!” del 28 ottobre 1948 – tende da qualche tempo a riversare sulla politica dei sindacati operai e impiegatizi la responsabilità di questa

⁷⁴⁰ Riccardo Lombardi, *Industriali e industrie*, in “Avanti!”, 8 gennaio 1949. Vedi anche Id., *Caproni, Breda, Safar*, ibid., 16 gennaio 1949. Sul FIM cfr. Daneo, *op. cit.*, pp. 287 – 289; Bruno Bottiglieri, *La politica economica dell’Italia centrista (1948 – 1958)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, pp. 107 – 117; Mariuccia Salvati, *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in AA. VV., *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. 1°, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 483 – 486.

⁷⁴¹ Discorso di Lombardi alla Camera del 2 febbraio, cit., p. 225.

⁷⁴² Cfr. Riccardo Lombardi, *Licenziamenti e prediche*, in “Avanti!”, 15 dicembre 1948.

⁷⁴³ Id., *Antidemagogia*, in “Avanti!”, 14 luglio 1948.

⁷⁴⁴ Vedi *supra*, cap. 3°, pp. 205 – 206.

atroce situazione: si dice, o si lascia intendere, che una politica di aumenti salariali è inconciliabile con una politica di maggiore occupazione: ciò che in determinate e circoscritte situazioni della congiuntura può anche essere vero ma non è vero certamente oggi. Il fatto è che i salari e gli stipendi, da un anno a questa parte, sono rimasti sostanzialmente fermi, a un livello non certamente euforico, e tuttavia la disoccupazione non ha fatto che crescere.

Una proposta di limitazione può essere proposta alla C.G.I.L. che è un organismo responsabile e dotato dell'autorità necessaria per richiedere anche sacrifici ai lavoratori occupati, ma alla condizione che i sacrifici consentiti dai lavoratori occupati si traducano in benefici per i lavoratori disoccupati, anziché venire dispersi in dilapidazioni e consumi voluttuari.

Cosa ha fatto sino ad oggi il Governo per dimostrare a fatti e non solo a parole che esso ha una politica da proporre? Poco meno che nulla. L'arrendevolezza alle esigenze dei ceti privilegiati, verso i quali il 18 aprile firmò una cambiale in bianco, arrendevolezza congiunta ad una irragionevole diffidenza ed a una preconcepita ostilità verso i grandi sindacati dei lavoratori, fanno sì che il Governo – alla vigilia di un inverno che sarà atroce per milioni di italiani – non dica una sola parola che meriti di essere presa in considerazione e che sia in grado di assicurare i poteri così come Scelba, con la sua polizia, rassicura – e fin troppo – i ricchi⁷⁴⁵.

La riqualificazione dell'attività sindacale – che la politica governativa tende a comprimere con il risultato di accentuarne le tendenze “corporative”⁷⁴⁶ – costituisce per Lombardi un punto irrinunciabile affinché si possa iniziare a parlare di programmazione economica e di riforme. Non a caso, quando tra l'ottobre del 1949 e il febbraio dell'anno successivo la CGIL presenta il famoso “piano del lavoro”, Lombardi è tra i primi a raccogliere con entusiasmo il progetto, facendone una sorta di bandiera da contrapporre alla politica economica dei governi centristi⁷⁴⁷. Il piano presentato da Di

⁷⁴⁵ R. L. [Riccardo Lombardi], *Alle soglie dell'inverno*, in “Avanti!”, 28 ottobre 1948. Cfr. sullo stesso argomento Id., *Licenziamenti e prediche*, cit. “Che meraviglia se la classe operaia non si fida del funzionamento di un sistema che gioca in senso unico, cioè contro di essa? Come stupirsi se scandalizzarsi che essa si dimostri intransigente nel non accettare licenziamenti in massa quando essa è stata privata di qualsiasi potere di direzione e di controllo sugli investimenti dei capitali esistenti o in formazione, direzione e controllo cui *anche lo Stato ha rinunciato* per affidarli alle manovre, alle iniziative, alle speculazioni di pochi uomini dai quali sarebbe vano o almeno temerario attendersi che operino nel senso degli interessi collettivi? Ecco perché il problema dei licenziamenti, *nei termini in cui viene posto dall'attuale classe dirigente e dall'attuale governo non può risolversi*” (corsivo nel testo).

⁷⁴⁶ Discorso di Lombardi alla Camera del 5 giugno, cit., p. 83.

⁷⁴⁷ Cfr. l'intervento di Lombardi in *Il piano del lavoro. Resoconto integrale della conferenza economica nazionale della C.G.I.L. e un'appendice*, Roma, 18 – 20 febbraio 1950, Roma, Unione editoriale sindacale italiana S.A., 1950, pp. 199 – 208. L'intervento è parzialmente riportato anche in Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 189 – 198. Lombardi nota come una politica del genere, che in altri paesi verrebbe considerata adottabile anche da un governo conservatore, assume in Italia un valore obiettivamente innovatore. Cfr. il discorso di Lombardi a Reggio Emilia sul piano del lavoro, marzo 1951, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 1. Il leader socialista saluta la politica espressa dal congresso di Genova della CGIL dell'ottobre 1949 come un importante superamento delle posizioni di carattere corporativo espresse in precedenza. Parlando alla Camera, ad esempio, Lombardi elogia il

Vittorio consta sostanzialmente di alcune riforme (nazionalizzazione delle industrie elettriche, costituzione di un ente per la bonifica e di uno per l'edilizia, realizzazione di un vasto programma di opere pubbliche), da finanziare attraverso una tassazione fortemente progressiva, che si prefiggono lo scopo di aumentare l'occupazione e di ampliare il mercato interno. Pur non avendo di certo – ad eccezione forse della proposta dell'ente nazionale per l'energia elettrica – un carattere particolarmente “radicale”, il piano viene respinto dal governo, che, al di là delle motivazioni politiche, rimprovera da un punto di vista economico la difficoltà di trovare dei finanziamenti per sostenerlo (“non sono i piani che mancano, mancano i quattrini”, secondo le parole di De Gasperi)⁷⁴⁸. Rispondendo a questa obiezione il dirigente socialista fa notare che dovrà essere compito del piano “finanziare se stesso”, attraverso l'individuazione di investimenti fortemente produttivi (nell'edilizia abitativa, nella produzione di energia elettrica a costi minori ecc.) che siano in grado anche di compensare gli inevitabili effetti inflazionistici⁷⁴⁹. L'alternativa, in un paese ancora poco sviluppato come l'Italia, non potrebbe che consistere in una “drastica limitazione dei consumi, allo scopo di trasferirne il costo in produzione di beni strumentali o di consumo durevole”, con la conseguente rigida compressione dei salari. Seguendo questa strada, si potrebbe anche arrivare ad un regime di piena occupazione, ma ad un livello estremamente basso oltre che poco stabile.

comportamento della FIOM, una categoria che, da segretario del Partito d'Azione, aveva a volte criticato per le tendenze “autarchiche” e “corporative” (vedi ad es. *supra*, cap. 3°, p. 217 e p. 222, n. 575): “se qualcuno di voi fosse stato presente al congresso della Fiom a Firenze, avrebbe visto questi problemi [di politica economica] esaminati con attenzione e con senso di responsabilità notevolissimo, da cui francamente noi stessi potremmo trarre insegnamento. Quando si è parlato di una proposta per una politica di autarchia per le macchine agricole, e c'è stato qualcuno che ha sostenuto la domanda di non consentire al Governo l'importazione di macchine agricole estere, per non fare concorrenza alla produzione nazionale, sapete quale è stata l'opinione prevalsa in un congresso sindacale, sede in cui facilmente possono aversi manifestazioni di spirito particolaristico? La risposta del congresso è stata questa: di finanziare il mercato interno per metterlo in condizione di parità con quello estero. Cioè: non impediamo l'afflusso di macchine agricole americane o inglesi, ma mettiamo la produzione italiana, mediante finanziamenti, nella situazione medesima di pagamento a lunga scadenza in cui ci troviamo per la produzione americana attraverso la parte prestita degli aiuti E. R. P. Mi pare che questa sia una posizione di alta responsabilità che fa onore alla classe operaia e ad una delle sue categorie di avanguardia qual è quella dei metalmeccanici” (Discorso di Lombardi alla Camera del 28 ottobre 1948, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 180)

⁷⁴⁸ Sul Piano del Lavoro e sulle reazioni del governo cfr. Barucci, *op. cit.*, pp. 242 – 253.

⁷⁴⁹ Lombardi precisa anche che in una prima fase il governo può utilizzare per finanziare il piano due leve fondamentali: le riserve di valuta estera e di oro e le riserve di margini sui prezzi all'ingrosso. “Agendo opportunamente e intelligentemente su queste due leve di comando esso può affrontare con tranquillità, senza pericolo inflazionistico immediato, la situazione che verrebbe provocata dalla prima spinta iniziale del Piano”. Cfr. Lombardi, *Il piano del lavoro*, cit., p. 203.

Tralasciamo per brevità – scrive con una punta di malizia Lombardi in un articolo su “Rinascita” a sostegno del piano – di sviluppare adeguatamente l’ovvio concetto che il solo sistema politico confacente a siffatta configurazione economica sarebbe il fascismo, così che l’impostazione ufficiale data da De Gasperi al problema economico italiano non presenta altre prospettive se non l’alternativa fra disoccupazione e fascismo⁷⁵⁰.

Per Lombardi, del resto, la necessità del “piano del lavoro” risiede proprio nelle caratteristiche della struttura produttiva italiana, con la sua insufficienza di investimenti produttivi, i suoi livelli di disoccupazione cronica e gli enormi divari tra regioni sviluppate e regioni depresse. Se, infatti, l’Italia dovesse affrontare una crisi di carattere *ciclico* e non *strutturale*, potrebbe bastare il ricorso a provvedimenti di stimolo dell’economia, adottando una politica in un certo senso opposta a quella deflazionistica di Einaudi del 1947-48. Si tratta, in fondo, di un’esigenza che alla fine degli anni quaranta inizia timidamente ad affacciarsi in quei settori della Confindustria che manifestano insofferenza per la “linea Pella” e guardano con interesse ad una politica maggiormente produttivistica (si pensi al fortunato *slogan* “più macchine e meno maccheroni”⁷⁵¹). In Italia, però, una politica di carattere semplicemente espansivo o keynesiano non è sufficiente, poiché la crisi ha aspetti ciclici soltanto nelle regioni settentrionali.

Nelle condizioni [...] del nostro Paese non è neppure da prendere in considerazione l’ipotesi limite della famosa «costruzione di un arco di trionfo» del Keynes il cui significato polemicamente paradossale è testimoniato dalla seguente citazione che dedichiamo ai nostri governanti: «la costruzione di piramidi, i terremoti e anche le guerre possono servire ad aumentare la ricchezza...se la cultura dei nostri uomini di governo, basata sui principi classici, si oppone a qualcosa di meglio»⁷⁵².

Preziosa alleata nel contrasto al “dogmatismo” liberista di Pella, la soluzione di Keynes – con le sue (parziali) applicazioni negli Stati Uniti del *New Deal* o nell’Inghilterra laburista post-1945 – viene vista quindi come non praticabile in Italia, e non per preclusioni di carattere “ideologico” (l’impossibilità di portare avanti un piano in un’economia capitalistica) ma per le caratteristiche stesse della struttura economica del

⁷⁵⁰ Riccardo Lombardi, *Il problema dei finanziamenti e l’obiettivo del piano confederale*, in “Rinascita”, febbraio 1950, pp. 69 – 73. Il passo citato è a p. 70.

⁷⁵¹ Daneo, *op. cit.*, p. 293 e sgg.

⁷⁵² Lombardi, *Il problema dei finanziamenti e l’obiettivo del piano confederale*, cit., p. 70.

paese. Nel caso italiano, infatti, non si tratta, come negli USA o in Gran Bretagna, di ridare fiato ad uno sviluppo che ha subito una battuta d'arresto in seguito ad una grave crisi, quanto piuttosto di creare le *premesse* per lo sviluppo stesso. L'intervento pubblico, se vuole essere efficace, non può quindi limitarsi ad essere puramente "correttivo". Fattori come la povertà del mercato interno, la permanenza di un alto livello di disoccupazione, la precarietà del commercio con l'estero (fondato in buona parte sugli aiuti del Piano Marshall e meno indirizzato, per ragioni politiche, ai mercati "complementari" dell'Europa orientale) impongono invece un uso fortemente *selettivo* dello strumento creditizio e, soprattutto, un'azione che contenga e se possibile elimini quei monopoli privati che costituiscono la principale strozzatura della vita economica del paese.

Non possiamo immaginare assolutamente – affermerà Lombardi alla Camera in un discorso dell'agosto 1951 – una politica produttivistica che sia degna di questo nome senza affrontare il problema della Montecatini, della Fiat e delle fonti di energia elettrica, il problema dei costi e quello dell'espansione dell'energia elettrica. E' impossibile, per una qualsiasi politica (degnata di questo nome) che non sia miserabile vaniloquio, parlare di una politica produttivistica, di una politica di aumento di possibilità di consumo, di maggiori beni strumentali messi a disposizione del paese, senza trovarsi di fronte ai problemi che hanno nome Fiat, Montecatini, Edison, senza cioè piegare, da una parte, questi monopoli, a fare una politica di massimo profitto collettivo anziché di massimo profitto privato, e senza poter impedire, dall'altra che la strozzatura monopolistica dei prezzi determini l'arresto e il marasma di una economia di investimenti produttivi a profitto differito già nella sua fase iniziale e più delicata⁷⁵³.

Lombardi sottolinea, del resto, come il problema del controllo dei monopoli privati si sia posto anche in contesti meno "arretrati", come quello inglese, in cui si sono portate avanti ampie nazionalizzazioni e una politica di pieno impiego (e l'esempio dell'operato economico dei laburisti britannici ritorna spesso nei suoi interventi in questo periodo, malgrado la condanna della politica atlantista e colonialista del loro governo)⁷⁵⁴.

⁷⁵³ Discorso di Lombardi alla Camera del 2 agosto 1951, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 327.

⁷⁵⁴ Cfr. ad es. Lombardi, *Antidemagogia*, cit., dove elogia la politica laburista di contenimento dei consumi e reinvestimento dei profitti in beni strumentale in modo da superare la relativa arretratezza dell'apparato produttivo rispetto agli USA, facendo notare che condizione preliminare per questa politica è il controllo almeno parziale dei lavoratori sul processo produttivo. A questo proposito Lombardi fa addirittura un paragone tra la Gran Bretagna laburista da una parte e le democrazie popolari e l'URSS dall'altra: "qual è l'elemento comune a questi esperimenti in paesi così difforni fra di loro per struttura e per regime politico? Dal punto di vista economico esso è chiaramente l'accumulazione forzata di risparmio, cui sottostanno e i ceti ricchi – là dove questi ancora esistono – e i ceti popolari. Ma la

Da questo punto di vista, particolarmente pericoloso appare sin da ora a Lombardi il comportamento delle società elettriche (SADE, Edison, SGES, Centrale, UNES, Società elettrica sarda, cui vanno aggiunte la SIP e la SME in parte controllate dallo stato attraverso la Finelettrica del gruppo IRI). Le imprese di questo settore, infatti, favorite in partenza dal fatto di operare in una situazione di quasi monopolio (la SADE in Veneto e in una parte dell'Emilia, la Edison in Lombardia e in parte della Toscana ecc.) riescono, attraverso l'ottenimento di continue maggiorazioni delle tariffe, a conseguire profitti notevolissimi senza far corrispondere ad essi un'adeguata politica di investimenti, specie nelle regioni meno favorite. Lombardi inizia ad interessarsi della questione – che come è noto sarà cruciale durante la sua esperienza del centro-sinistra dei primi anni sessanta – nel 1947 quando viene chiamato alla Presidenza dell'Ente siciliano elettricità, istituito con il decreto legislativo del 2 gennaio dello stesso anno. In questa occasione Lombardi si ritrova a collaborare con personalità di varia provenienza politica, tra i quali l'alto commissario per la Sicilia, il repubblicano Giovanni Selvaggi, il segretario del PCI siciliano Girolamo Li Causi e l'esponente comunista Mario Ovazza, commissario dell'Ente di colonizzazione siciliano. All'ESE è riconosciuta la concessione di tutte le acque utilizzabili per la produzione idroelettrica che non siano state già assegnate ad altri, e viene affidato il compito di provvedere alla costruzione di impianti di produzione e distribuzione di energia elettrica con un cospicuo finanziamento iniziale da parte dello stato. L'ente avvia subito la costruzione di un sistema integrato di otto centrali idroelettriche e di sei dighe allo scopo di favorire la valorizzazione agroindustriale della Piana di Catania. A beneficiarne è anche il paese natale di Lombardi: una di queste dighe, infatti, viene edificata nei pressi di Regalbuto (darà origine al lago artificiale del Pozzillo). Fin dalla nascita, però, l'ente deve far fronte alla politica ostruzionistica della SGES (Società generale elettrica della Sicilia), che detiene il monopolio pressoché totale della produzione e distribuzione dell'energia elettrica nell'isola. Dopo il 18 aprile Lombardi viene messo in minoranza all'interno del consiglio di amministrazione e decide di dimettersi. Negli anni successivi l'ente, la cui presidenza passa ad un funzionario del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Leonardo

possibilità stessa di un esperimento vitale e necessario di tal genere è subordinata a una condizione politica fondamentale: che il potere politico sia saldamente in mano delle classi popolari o almeno efficacemente da queste controllato. Nella prima di queste condizioni si trova l'U. R. S. S., nella seconda la Gran Bretagna". Luigi Longo, in un articolo uscito quasi più di due mesi dopo su "Vie Nuove", critica l'accostamento tra l'URSS e la Gran Bretagna (dove "non si ha la classe operaia al potere, ma i capitalisti e gli imperialisti") e fa notare la contraddizione che vi è in Lombardi tra la simpatia per le politiche economiche dei laburisti e la condanna della loro politica estera colonialista. Cfr. Luigi Longo, *Socialismo. Parole e fatti*, in "Vie Nuove", 3 ottobre 1948, p. 3.

Petronio, subisce le pressioni della SGES e finisce per rinunciare ai progetti più ambiziosi come quello di un elettrodotto tra Catania e Troina. Lombardi, nel frattempo divenuto presidente della Confederazione delle municipalizzate, denuncerà più volte le inframmettenze della società privata e lo stravolgimento della funzione originaria dell'ente, che nel 1952 si vedrà addirittura privato *de facto* della qualità di concessionario di diritto delle acque pubbliche⁷⁵⁵.

L'esperienza dell'ESE dimostra in maniera lampante agli occhi di Lombardi la difficoltà di portare avanti, in presenza di un forte monopolio privato, una politica dell'energia attraverso gli enti pubblici e risulta probabilmente decisiva nel far maturare in lui l'idea di risolvere il problema della gestione ottimale di un settore di così vitale importanza per l'economia del paese attraverso la nazionalizzazione. Già realizzata nel 1946 dal governo francese, per iniziativa soprattutto del socialista Ramadier, e, due anni più tardi, dal governo laburista in Gran Bretagna⁷⁵⁶, la nazionalizzazione dell'energia elettrica viene apertamente sostenuta da Lombardi in un convegno del settembre 1949.

Nel corso del '48 tutti gli impianti in corso furono fermi per parecchi mesi come mezzo non dico di ricatto, ma come uno dei mezzi normali di pressione sulla opinione pubblica per ottenere quel tale adeguamento tariffario. Se facessimo il conto di quello che è costato alla economia nazionale quel tale arresto durante diversi mesi (personalmente posso dire che mi trovavo per il mio ufficio alla Edison a trattare determinate convenzioni per la elettrificazione in Sicilia e ho potuto ascoltare con le mie proprie orecchie l'indirizzo che prevaleva nei supremi dirigenti della

⁷⁵⁵ Sul contributo di Lombardi alla vicenda dell'ESE, che mi riservo in futuro di ricostruire più dettagliatamente, cfr. soprattutto Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943 – 50)*, in Maurice Aymard – Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 590 – 600. Vedi anche Salvatore Assenza, *L'industria elettrica 1947 – 1960*, in AA. VV., *Problemi dell'economia siciliana*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 690 – 695; Giuseppe Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943 – 60)*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 404 – 405; Orazio Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma – Bari, Laterza, 1995, pp. 362 – 363. Cfr. anche la testimonianza di Girolamo Li Causi in *Terra di frontiera. Una stagione politica in Sicilia 1944 – 1960*, a cura di Davide Romano, Palermo, La Zisa, 2008, pp. 75 – 82 e il ricordo di Lombardi (Discorso di Lombardi alla Camera del 25 settembre 1952, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 451. Sulla SGES e sull'ESE cfr. anche Pinella Di Gregorio, *La società generale elettrica di Sicilia*, in Valerio Castronovo (cur.), *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945 – 1962*, Roma – Bari, Laterza, 1994 (vol. 4° della *Storia dell'industria elettrica in Italia*), pp. 689 – 711. Sul contrasto di Lombardi alle modifiche della funzione originaria dell'ente vedi Riccardo Lombardi, *Osservazioni sulla proposta di modifica della legge istitutiva dell'ESE*, Roma, Italstampa, s.d. [1950?]. Sugli svantaggi del sistema privatistico di gestione del servizio elettrico per lo sviluppo del Sud cfr. Id., *Sul problema elettrico nel Mezzogiorno*, in AA. VV., *Libertà e giustizia per il Mezzogiorno. Atti del 2° congresso del popolo del Mezzogiorno e delle isole, Napoli 4 – 5 dicembre 1954*, Napoli, Macchiaroli, 1955, pp. 100 – 103.

⁷⁵⁶ Cfr. Leslie Hannah, *Modelli ed esperienze della nazionalizzazione in Gran Bretagna* e Henri Morsel, *Modelli ed esperienze della nazionalizzazione in Francia*, entrambi in AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi. Atti del Convegno Internazionale di studi del 9 – 10 novembre 1988*, Roma – Bari, Laterza, 1989, pp. 15 – 28 e pp. 29 – 72.

più grossa azienda elettrica nazionale) noi dobbiamo dire che effettivamente vi è stata la mancanza di una politica di investimenti, mancanza che non si può addebitare ai privati in quanto, una volta che si parte dal criterio che il regolatore dell'investimento deve essere il profitto, noi non possiamo impedire al privato che si regoli secondo questo criterio; non è quindi colpa sua se c'è una carenza di poteri pubblici [...]

Quale forma questo intervento deve prendere? E' questa la cosa che dovremo decidere qui. Secondo una mia impressione personale, il problema non si risolve senza la nazionalizzazione la quale non deve essere applicata soltanto al settore idroelettrico perché provocherebbe uno squilibrio assai serio.⁷⁵⁷

Una decina di giorni dopo, dalle colonne del nuovo settimanale del PSI "Mondo operaio", Lombardi denuncia la pratica delle aziende elettriche private – favorita anche dalla mancanza di un'adeguata regolamentazione delle società per azioni – di occultamento dei profitti attraverso la creazione di società di vendita di comodo. Nell'articolo, che suscita la reazione del presidente della Edison Piero Ferrerio, la creazione di un ente nazionale per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica viene presentata come la soluzione più idonea a "garantire in modo organico e continuativo l'afflusso di risparmio nazionale a questo settore chiave della nostra autonomia", pur riconoscendo che "i rapporti di forza politici conseguenti al 18 aprile" non ne consentono, per il momento, l'attuazione⁷⁵⁸. Nel novembre dell'anno successivo, in effetti, Lombardi si limiterà a proporre un disegno di legge che prevede soltanto l'associazione in un consorzio obbligatorio delle imprese elettriche pubbliche – ovvero le aziende municipalizzate, le regionalizzate (in pratica soltanto l'ESE) e le società controllate dal gruppo IRI – con l'obiettivo di facilitare l'azione di coordinamento e giungere ad un controllo più efficace delle tariffe che favorisca le zone più svantaggiate⁷⁵⁹. Nel progetto viene previsto anche il conferimento al consorzio di una delega per assumere la gestione degli impianti idroelettrici di cui vengano a scadere le

⁷⁵⁷ Intervento di Lombardi al convegno nazionale sulla crisi dell'energia elettrica, Roma, 22 settembre 1949, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. lettere, b. 9 (l'intervento è in allegato ad una lettera di Ruggero Amaduzzi a Riccardo Lombardi, Roma, 5 novembre 1949). Un riassunto dell'intervento è pubblicato anche in *Lo sblocco delle tariffe non risolverà la crisi elettrica*, in "Avanti!", 23 settembre 1949. Tra i dirigenti socialisti che si interessano in questo periodo della questione vi è soprattutto Giovanni Pieraccini (cfr. la lettera di Riccardo Lombardi a Giovanni Pieraccini, Milano, 4 giugno 1949, in AFT, Fondo Giovanni Pieraccini, s. corrispondenza, b. 1, fasc. 1; cfr. anche Pieraccini, *op. cit.*, p. 126).

⁷⁵⁸ Riccardo Lombardi, *Energia elettrica problema chiave del paese*, in "Mondo operaio", 1° ottobre 1949, p. 9. Cfr. anche la replica di Piero Ferrerio e la risposta di Lombardi, entrambe in *La Edison e il problema dell'energia elettrica*, *ibid.*, 26 novembre 1949, p. 10.

⁷⁵⁹ Riccardo Lombardi, *Norme per l'istituzione di un consorzio obbligatorio fra le imprese elettriche pubbliche e disposizioni diverse in materia di acque pubbliche*. Proposta di legge n. 1666, 23 novembre 1950, in Camera dei Deputati, *Disegni di legge – relazioni – documenti, I legislatura (1948 – 1953)*.

concessioni ai privati: un chiaro segnale di ammonimento alle mire della SGES nei confronti dell'Ente siciliano di elettricità. Il mancato accoglimento di questa proposta più “moderata” – che di lì a poco, tra l'altro, verrà ripresa anche dal fratello Ruggero, deputato democristiano vicino alle posizioni di Gronchi⁷⁶⁰ – la vittoria conseguita dalla SGES nei confronti dell'ESE nel 1952 e soprattutto l'inefficacia, più volte denunciata, dei vari sistemi di controllo delle tariffe da parte del Comitato interministeriale prezzi⁷⁶¹ spingeranno Lombardi allo scadere della prima legislatura, nel febbraio 1953, a presentare insieme al PCI il primo disegno di legge per la costituzione di un ente elettrico statale⁷⁶².

Nelle proposte riformatrici di Lombardi di questo periodo si trovano già molti punti che verranno poi ripresi durante il centro-sinistra degli anni sessanta, dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica alla programmazione economica, sino alla riforma dell'amministrazione pubblica. Pur mantenendo fermo il suo rifiuto – esplicitato nella polemica con Morandi alla conferenza sul piano alla fine del 1947 – per quei programmi a carattere “agitatorio” tendenti alla *cumulazione* più che alla *selezione* degli obiettivi, Lombardi sa bene però che dopo il 18 aprile i margini di manovra delle sinistre sono fortemente (anche se, a suo giudizio, ancora non irrimediabilmente) ridotti. Il PSI, in particolare, si trova in una posizione difficile, “assediato” com'è tra l'attrattiva rappresentata dai socialdemocratici e la necessità di restare uniti ai comunisti per fronteggiare il “governo nero” di De Gasperi. In entrambi i casi, agiscono nella psicologia degli attivisti di partito due miti, entrambi, pur se con diversa intensità a seconda delle situazioni, fortemente radicati: l'autonomismo socialista (e l'orgoglio di una certa “diversità” rispetto ai comunisti) da un lato, e la superiore unità del movimento operaio, che spinge invece a “fare lega” con il PCI, dall'altro. Non nuovo, come sappiamo, a posizioni scomode, “sul filo del rasoio”, Lombardi cerca durante gli

⁷⁶⁰ Ruggero Lombardi, *Costituzione, ordinamento e attribuzioni del Comitato nazionale per l'energia*. Proposta di legge n. 306, 27 ottobre 1953, in Camera dei Deputati, *Disegni di legge – relazioni – documenti, II legislatura (1953 – 1958)*.

⁷⁶¹ Cfr. Riccardo Lombardi, *Tariffe elettriche*, in “Avanti!”, 16 gennaio 1952; Id., *Discorsi alla Camera del 27 ottobre 1955 e del 3 ottobre 1958*, in *Discorsi parlamentari*, cit., vol. 2°, pp. 633 – 641 e pp. 833 – 838.

⁷⁶² Giorgio Amendola – Antonio Giolitti – Riccardo Lombardi – Vittorio Pesenti, *Nazionalizzazione dei monopoli elettrici*. Proposta di legge n. 3195, 18 febbraio 1953, in Camera dei Deputati, *Disegni di legge – relazioni – documenti, I legislatura (1948 – 1953)*. Cfr. Lombardi, *Discorso alla Camera del 25 settembre 1952*, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., vol. 1°, pp. 442 – 465. Sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica vedi Fabio Silari, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti d'interesse e progetti legislativi*, in “Italia contemporanea”, dicembre 1989, pp. 49 – 68; Giorgio Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico ed economico*, in AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*, cit., pp. 91 – 115.

undici mesi della direzione “centrista” di destreggiarsi tra le opposte “trappole” del filocomunismo “frontista” e del compromesso socialdemocratico (che, nel caso particolare italiano, significa per lui quasi inevitabilmente compromesso con la DC), sviluppando una polemica su due fronti: da un lato con i comunisti e i socialisti favorevoli al mantenimento dell’unità d’azione con il PCI, dall’altro con il PSLI di Saragat e con l’ “Unione dei socialisti” (in cui militano, accanto ad “autonomisti” di lunga data come Ignazio Silone e Ivan Matteo Lombardo, vari ex compagni del PdA come Codignola o Calamandrei). L’obiettivo è palesato sin dall’inizio: proporre – e al più presto – un’alternativa credibile al governo di De Gasperi.

Lombardi non nega, a riguardo, le responsabilità del suo partito nella situazione venutasi a creare dopo il 18 aprile. Nel suo sforzo di rompere l’ “accerchiamento” in cui si trovano le sinistre, infatti, il neo-direttore dell’ “Avanti!” condanna pubblicamente più volte la politica “frontista”, anche a costo di rinfocolare la controversia interna al PSI.

Quando qualche autorevole compagno – scrive a più di due mesi dal Congresso di Genova – ci dice che «si sperava» che la politica del tripartito portasse ad una assuefazione del popolo italiano alla novità della presenza di ministri socialisti e comunisti al governo, che «si sperava» che la Democrazia Cristiana come partito di massa subisse la pressione della sua base i lavoratori ma poi aggiunge che le cose si sono svolte altrimenti, egli formula così il giudizio più negativo possibile di cosiffatta politica. Se il risultato non è stato raggiunto vuol dire che la politica è stata sbagliata.

Il carattere e la struttura sociale e politica delle forze che conducono una determinata politica sono certamente elemento importante di giudizio sul suo valore: ma non il principale né il solo. Né un partito socialista costituisce per definizione o per investitura sovranaturale l’avanguardia della classe operaia e della classe lavoratrice: tale titolo deve guadagnarselo, non abdicando di fronte a nessun altro alla sua funzione di guida, operando energicamente per portare le altre forze proletarie al suo fianco sulle posizioni da esso scelte: scelte non certamente a capriccio ma interpretando le esigenze e valutando le prospettive di ogni data situazione sociale e politica.

E’ dalla posizione in cui sa portarsi, dalla capacità di non rimanere isolato su di essa, da *dove si è* e non soltanto da *con chi si è* che è lecito giudicare se un partito socialista assolve veramente e non solo a parole al suo compito di avanguardia dei lavoratori⁷⁶³.

⁷⁶³ Riccardo Lombardi, *Partito di avanguardia*, in “Avanti!”, 19 settembre 1949. Corsivo nel testo. L’articolo suscita le rimostranze di molti compagni di partito e le critiche del PCI. Cfr. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 459, nota del 22 settembre 1948. Vedi anche Luigi Longo, *Responsabilità di ieri e di oggi*, in “Vie Nuove”, 10 ottobre 1948, p. 3. Ad essere contestata è soprattutto la consueta critica di

Polemizzando con il Partito comunista Lombardi ripropone il problema, centrale dopo la costituzione del Cominform, dell'autonomia del movimento socialista italiano rispetto alle logiche della "guerra fredda". Il presupposto su cui si basa, enunciato già nel congresso del gennaio 1948, ha uno schietto sapore "internazionalista": la lotta di classe *non* coincide, per sua natura, con i contrasti tra gli stati ed è profondamente erroneo, quindi, pensare che i socialisti italiani siano tenuti in ogni caso a sostenere le scelte di politica estera dell'URSS.

Ridotto nei suoi termini semplici il dilemma è il seguente: si deve o non si deve identificare la politica di un partito socialista con la politica dell'Unione Sovietica?

Badiamo bene che non si tratta affatto di mettere in dubbio l'impegno – che è il primo dovere per un socialista – di opporsi a qualsiasi costo al tentativo di distruggere la Repubblica sovietica, si tratta invece di stabilire se il Partito Socialista Italiano (e non questo o quell'altro partito socialista), oggi (e non ieri o domani) debba seguire come criterio di azione politica l'assestamento delle esigenze della politica estera dell'Unione Sovietica, identificando la lotta di classe con la lotta fra Unione Sovietica e stati capitalistici.

E' questa la posizione del Partito comunista; posizione degna del massimo rispetto, specie quando è seguita con spirito eroico dai nostri compagni comunisti: non era questa la posizione di Morandi alla vigilia del congresso di Firenze [si tratta del congresso che ha avuto luogo tra l'11 e il 17 aprile 1946, *nda*], ma è divenuta la sua posizione (e la posizione della «sinistra») oggi. Noi non condividiamo questa posizione e l'abbiamo detto al congresso, perché se la condividessimo chiederemmo l'onore di essere iscritti al partito comunista, né si vedrebbe quale ragione specifica di vita potrebbe avere un partito socialista.⁷⁶⁴

E' su queste premesse che il direttore dell' "Avanti!" vede la possibilità di una netta differenziazione tra il PSI e il PCI, senza che venga meno, però, la comune opposizione

Lombardi al "tripartitismo". Longo, rivendicando la giustezza della linea comunista durante la Resistenza e il dopoguerra, sostiene che la responsabilità della rottura dell'alleanza antifascista ricade totalmente sui partiti moderati e sui saragattiani. Il dirigente comunista, inoltre, fa notare, non senza un certo compiacimento, che anche due dei principali leader del PdA, ossia la Malfa e Parri, hanno contribuito a rompere questa alleanza e che non pochi dirigenti azionisti militano ora nel PSLI o nel PRI. "Su un piano storico più generale, Riccardo Lombardi potrebbe lamentare che il Partito comunista e il Partito socialista non siano riusciti, con la loro azione, a mantenere e a portare avanti quell'alleanza di lotta costituitasi durante la resistenza. Il tema può e meriterebbe di essere discusso. Ma per capire meglio la natura e la relativa importanza dell'alleanza costituitasi nella lotta durante la resistenza, per capire meglio la natura delle forze che l'hanno erosa, Riccardo Lombardi pensi alla storia del suo partito, che era, esso stesso, un'alleanza di forze politiche sociali differenti, pensi alla sua esperienza di dirigente politico che ha visto il proprio Partito non solo erodersi ma disperdersi e scomparire completamente".

⁷⁶⁴Id., *Bilancio del congresso*, in "Avanti!", 4 luglio 1948.

al governo a guida democristiana. Pur mantenendo quell'unità d'azione necessaria per condurre la lotta, Lombardi domanda quindi, in una riunione della giunta d'intesa tra i due partiti il 13 luglio, un superamento del frontismo, scontrandosi con il segretario del PCI secondo cui esistono invece “necessità di lotta politica e prospettive che rimangono aperte solo se si mantiene il Fronte”.

Non si vuole assolutamente – spiega – la rottura del patto. Fedeli alla politica del fronte: il Fronte però non è riuscito ad attirare i ceti medi come sarebbe stato necessario. Data la situazione del PSI, non riusciremo a mantenerlo. Smobilitare l'apparato del fronte⁷⁶⁵.

Proprio il giorno seguente all'incontro l'Italia è scossa dall'attentato a Togliatti. Per almeno tre giornate, lo sciopero generale, la sollevazione di interi quartieri, l'occupazione delle principali fabbriche nel nord e persino del centro delle comunicazioni telefoniche tra settentrione e meridione del paese sul Monte Amiata sembrano schiudere la prospettiva di un'insurrezione generale. E' ben noto come tanto la direzione del PCI quanto quelle del PSI e della CGIL non abbiano mai avallato una prospettiva del genere e abbiano cercato anzi di frenare il moto dei lavoratori, profondamente turbati da un atto che sembra far rivivere per un momento i giorni bui dell'assassinio di Matteotti. La scarsità della documentazione disponibile rende difficile una ricognizione puntuale dell'atteggiamento di Lombardi in quei drammatici frangenti⁷⁶⁶. Un articolo uscito senza firma sull' “Avanti!” del 17 luglio, quando ormai lo sciopero inizia a rientrare e le condizioni di Togliatti sembrano migliorare, difende l'operato della Confederazione del lavoro dagli attacchi della stampa conservatrice, affermando senza mezzi termini che “gli obiettivi della lotta e il carattere del movimento popolare [...] erano stati deliberatamente fissati entro i limiti della legalità repubblicana”. Nessuna fantomatica insurrezione, quindi, nessuna soluzione

⁷⁶⁵ Riunione della giunta d'intesa PCI-PSI del 13 luglio 1948, in IG, Fondo Mosca, mf. 258. Nenni ricorda che il giorno seguente Togliatti era apparso piuttosto inquieto per l'andamento della riunione e per l'articolo di Lombardi sull' “Avanti!” Cfr. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 444 – 445, nota del 14 luglio 1948. L'articolo di Lombardi cui si fa riferimento è *Antidemagogia*, cit.

⁷⁶⁶ Questa è la testimonianza di Jacometti: “la sera stessa [dell'attentato] ci riunimmo nei locali del nostro gruppo parlamentare a Montecitorio, per noi, se non sbaglio, io e Riccardo Lombardi e Pieraccini, per i comunisti Longo, Scoccimarro e Secchia. Quel giorno avevo fatto telegrafare a tutte le federazioni; qualche giorno più tardi qualche federazione si lamentò di essere rimasta priva di direttive. E i telegrammi? I telegrammi, non tutti i telegrammi erano partiti a causa di mancanza di fondi. Posi chiarissimamente la domanda: a – Pensate voi che si debba prendere in considerazione anche l'eventualità insurrezionale? – Rispose Longo e rispose con un altrettanto chiaro e fermissimo: – No” (Jacometti, *op. cit.*, pp. 134 – 135). Per una ricostruzione generale delle reazioni dei partiti agli eventi cfr. Caredda, *op. cit.*, pp. 57 – 59.

“cecoslovacca”. Lo sciopero non aveva neppure lo scopo di provocare la caduta dell’esecutivo uscito dalle elezioni del 18 aprile, nonostante le iniziali richieste del PCI in tal senso. Esso è stato soprattutto un “monito severo e al governo e alle forze che lo dirigono a mutare radicalmente metodi e sistemi”, ed ha dimostrato con chiarezza come le forze dell’opposizione, se non hanno alcuna intenzione di arrivare ad una prova di forza contro l’esecutivo, non saranno neppure disposte a subire dai loro avversari un nuovo 1924 (questa volta imposto magari con l’aiuto delle baionette straniere).

La Confederazione, l’opposizione avevano i mezzi per trasportare la lotta dal Parlamento nel Paese: il popolo italiano ha risposto con uno slancio e con una generosità, con volontà decisa quale forse mai si erano più viste in Italia dopo il 25 aprile. Esso aveva dimostrato quale sia la forza reale dell’opposizione nel Paese, aveva dimostrato la misura in cui il rapporto di forze nel Parlamento non rappresenta la realtà del rapporto di forze nel Paese. In tali condizioni sarebbe stato facile ubbidire alla suggestione di far giocare tutto il peso di questa forza per costringere il governo a capitolare.

Noi non abbiamo voluto questo, noi socialisti non l’abbiamo voluto, non l’hanno voluto i nostri compagni comunisti, non lo hanno voluto gli altri gruppi di opposizione di sinistra.

Chi voleva questo, chi freddamente desiderava che noi ci lasciassimo trascinare sul terreno della guerra civile erano, sono le forze reazionarie che attendevano questo giorno, che forse sono state battute sulla scelta di tempo dal gesto criminale che la loro propaganda di odio aveva armato, ma che preparavano con cinica metodicità una situazione nella quale far intervenire il peso dell’intervento straniero per battere, umiliare e deprimere per anni la classe operaia e consolidare il loro regime. Il governo, non importa se coscientemente o no, si prestava a questa manovra.

Noi abbiamo avuto il coraggio di spezzare quest’arma nelle mani degli avversari. Noi li abbiamo costretti, se vogliono vincere, se vogliono portare a fondo la loro manovra, ad uscire essi dalla legalità repubblicana⁷⁶⁷.

A Lombardi non sfugge, tuttavia, che l’attentato, indipendentemente dai propositi del giovane studente che lo ha commesso, costituisce un’arma pericolosa nelle mani del governo, il quale agitando il fantasma dell’insurrezione si sente ora legittimato ad inasprire la repressione. Parlando ad una riunione di quadri dirigenti del PSI il direttore dell’ “Avanti!” afferma senza mezzi termini che gli avvenimenti hanno colto

⁷⁶⁷ *Atto di consapevolezza*, in “Avanti!”, 17 luglio 1948 (articolo non firmato). Vedi anche l’appello lanciato dalla Direzione del PSI del 14 luglio 1948, riprodotto in “Orientamenti”, n. s., n. 7 – 9, marzo – maggio 1949, pp. 11 – 12.

impreparate le direzioni dei partiti di sinistra, mettendo in luce le divisioni al loro interno e rivelando impietosamente i limiti organizzativi del PSI (“le iniziative della direzione non furono conosciute. Mancò la stampa, mancò il telefono”). All’obiezione secondo cui si è avuto il torto di non stabilire i limiti temporali dello sciopero, Lombardi replica che questi non possono in alcun caso essere decisi a priori: la soluzione migliore a suo avviso era lasciare indeterminata la durata evitando però la parola d’ordine dello “sciopero a oltranza” (che sarebbe stata “una follia”). Tale, del resto, era l’intenzione della stessa direzione della CGIL, che però non è apparsa subito chiara: in questo modo, quando il sindacato ha fatto appello per la fine dello sciopero si è creduto che esso fosse tornato indietro rispetto alle decisioni iniziali. Il risultato negativo è che ora “le forze del proletariato si sono in gran parte scoperte, come gli avversari volevano”. Le prime conseguenze si riflettono sul sindacato stesso, con la scissione della corrente democristiana che di lì a poco costituirà la “libera CGIL” e successivamente la CISL. Lombardi definisce la fine dell’unità sindacale una “vera sciagura” sottolineando però che probabilmente essa era già stata preparata da tempo (“forse la D.C. non la voleva ora, ma ha creduto che un’occasione così propizia non si sarebbe facilmente riprodotta”) e che i socialisti, d’accordo con Di Vittorio, hanno fatto il possibile per scongiurarla⁷⁶⁸.

⁷⁶⁸ Intervento di Riccardo Lombardi ad una riunione di quadri del partito, s.d. [agosto 1948] (annotazioni di Foscolo Lombardi), in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 7, fasc. 65. Lombardi, pur sottolineando alcune manchevolezze, difende l’operato di Santi e della corrente socialista della CGIL in quei frangenti: “Di Vittorio, insieme a noi, voleva far ricadere sulla DC la responsabilità [della scissione] senza prendere provvedimenti disciplinari. Bitossi e Torsa Noce erano per i provvedimenti disciplinari. Poi i comunisti si sono trovati d’accordo sulla espulsione. Il Patto di unità d’azione ha funzionato. Dopo tre sedute i comunisti hanno acceduto (sic) alle nostre vedute di rimandare le decisioni al Consiglio Direttivo. Ma poi i D. C. hanno creato il fatto irreparabile con la dichiarazione di Pastore che non riconosceva più la C. G. L. e si associava all’atteggiamento delle A. C. L. I. Dunque l’accusa rivolta al compagno Santi di aver acceduto (sic) alle direttive delle altre correnti non ha fondamento. La Direzione all’unanimità lo ha approvato”. Sulla scissione sindacale cfr. *Grave responsabilità*, in “Avanti!”, 25 luglio 1948 (articolo non firmato ma quasi certamente attribuibile a Lombardi), in cui si sottolinea la pretestuosità della proclamazione dello sciopero generale dopo l’attentato come motivazione accampata dalla corrente democristiana della CGIL per giustificare la scissione: “il documento [della corrente democristiana] è architettato su di un pretesto: il recente sciopero generale di protesta sulla *necessità* del quale (pur avanzando riserve in ordine alla durata) anche i democristiani per bocca dell’on. Pastore si erano dichiarati concordi nella seduta dell’Esecutivo Confederale del 14 luglio. Riferirsi per giustificare la denuncia dell’unità sindacale a questo movimento, germinato spontaneamente dalla offesa coscienza popolare e dalla C.G.I.L. opportunatamente sanzionato e concluso, significa violare i limiti più estremi della buona fede. Ed attribuire allo sciopero, per pretestare (sic) il grave colpo inferto alla classe lavoratrice italiana una finalità insurrezionale che nessun atto della organizzazione sindacale autorizzava, non è altro che accettare supinamente la tesi governativa affacciata nel Comunicato alla Presidenza del 15 corrente. Tesi che lo stesso De Gasperi, preoccupato della gravità delle responsabilità che con le sue avventate affermazioni si assumeva, cercò, dopo le proteste dei segretari confederali on. Di Vittorio e Santi, di attenuare nelle sue dichiarazioni fatte successivamente alla Camera” (corsivo nel testo). Sulla scissione sindacale e sull’atteggiamento della corrente cristiana durante lo sciopero vedi Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma – Bari, Laterza, 1992 (1a ediz. 1973), pp. 147 – 161.

L'attentato, ad ogni modo, non cambia per Lombardi i termini del rapporto con il PCI: se una rottura con i comunisti "sarebbe una vera calamità per la classe operaia", anche il mantenimento del fronte giocherebbe in senso sfavorevole, privando i socialisti di quella libertà di movimento necessaria per conquistare nuovi alleati e scongiurare l'involuzione conservatrice della democrazia repubblicana. D'altro canto il PCI tende a dare sempre di più al fronte – anche in seguito allo scoppio della controversia tra il Cominform e Tito – un significato marcatamente filosovietico inaccettabile per i socialisti e, in vari casi, ad intervenire pesantemente nella vita interna del PSI appoggiando la corrente di "sinistra" contro la direzione del partito⁷⁶⁹.

La politica unitaria non si fa col Fronte che non apre più le prospettive ad un allargamento della situazione. Il Fronte è stato un accordo diplomatico non un accordo politico alla base.

Problema: è irrevocabile la situazione di isolamento della classe operaia? Tolloy pensa di sì. Se non è, se si può sviluppare una politica democratica, la classe operaia ha bisogno di attrarre altri ceti su sé (sic). Pensa che esistano delle prospettive di politica democratica, che si vanno però restringendo. Ora il Fronte non costituisce più il mezzo per assicurare quest'apertura democratica, ma la chiude.

Cita l'articolo di Togliatti del 2 luglio, nel quale afferma che il Fronte è uno strumento social-comunista di una battaglia che è imperniata sull'Unione Sovietica.

Il Fronte non è quindi più strumento di una politica unitaria

Avviate le conversazioni coi comunisti, non abbiamo avuto da rallegrarci del contegno dei comunisti, perché ci siamo trovati aggrediti da una infinità di iniziative del Fronte ed abbiamo dovuto protestare per una incitazione alla indisciplina dei nostri compagni⁷⁷⁰.

⁷⁶⁹ Va notato, comunque, che nei giorni dell'insurrezione, l' "Avanti!" evita di accennare al problema del destino del fronte. In un documento statunitense proveniente dagli archivi della CIA datato 18 agosto 1948 si riferisce di un incontro di Lombardi e Jacometti con Pertini e Romita. Durante l'incontro – afferma il documento – "è stato deciso che, a causa dei recenti sviluppi politici, era consigliabile non fare alcun accenno (almeno per il momento) all'autonomia del PSI. I dirigenti del PCI sono stati informati di tale decisione. A sua volta, il PCI ha informato il PSI della sua intenzione di condurre una forte campagna propagandistica contro la DC e i socialisti riformisti". Il documento è riportato in Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943 – 1947*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 423 – 427 (il passo citato è a p. 426). Sulle difficoltà della direzione "centrista" di fronte alla "sinistra" in questa fase si veda la nota del diario di Nenni del 17 luglio: "deputati e senatori socialisti si sono riuniti stamani sotto la mia presidenza per un esame della situazione. La direzione è stata sottoposta a un nutrito fuoco di fila da Morandi, Pertini, Cacciatore, Tolloy, Pietro Mancini, Mancinelli, Casadei. Molto confuse le risposte di Jacometti, Lombardi, e Perrotti. Ho dovuto rettificare, sulla base dell'ultimo colloquio di mercoledì con Togliatti, la versione ottimista di Jacometti e Lombardi sulle impressioni dei comunisti circa la politica unitaria della nuova direzione". Cfr. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., nota del 17 luglio 1948, p. 447.

⁷⁷⁰ Intervento di Lombardi ad una riunione di quadri del partito, s.d. [agosto 1948], cit. L'articolo cui si riferisce è quello di Palmiro Togliatti, *Considerazioni preliminari*, in "L'Unità", 2 luglio 1948.

Nella riunione d'intesa con il PCI del 26 luglio, mentre Longo sostiene la necessità non solo di mantenere ma addirittura di allargare il Fronte “per renderlo capace di influire su nuovi strati e attirarli ad una azione democratica ed unitaria”, Lombardi ribadisce l'inadeguatezza del Fronte per un compito di questo tipo. La vera battaglia “unitaria” va fatta, a suo giudizio, nell'evitare la scissione sindacale, che è poi il vero obiettivo perseguito dall'esecutivo.

Il governo vuole la rottura dell'unità sindacale ma non del Fronte. Il Fronte dà al governo il motivo, il pretesto della sua politica totalitaria. Mantenendo il Fronte regaliamo a Saragat una base politica preziosa. Mantenendo il Fronte noi spezziamo il nostro Partito⁷⁷¹.

L'11 agosto la giunta d'intesa decide, in effetti, con l'astensione dei rappresentanti della “sinistra” del PSI e il voto contrario dei delegati del Movimento cristiano per la pace Guido Miglioli e Ada Alessandrini, lo scioglimento del Fronte, pur conservando il patto d'unità d'azione tra i due partiti⁷⁷². Nello stesso giorno l'editoriale di Lombardi sull'“Avanti!” suona come un monito a qualsiasi tentazione “insurrezionalistica” ma anche come un velato rilancio dell'autonomismo socialista. La lotta “contro il governo della reazione” – afferma – non può consistere in una “politica indiscriminata di agitazioni” che, rischiando di logorare le forze popolari, risulterebbe controproducente. Essa deve mirare, invece, a “disgregare il blocco d'interessi attorno alla Democrazia cristiana e al suo governo”. Ciò impone alla sinistra la formulazione di un'alternativa credibile: “la

⁷⁷¹ IG, Fondo Mosca, mf. 258, giunta d'intesa tra PCI e PSI del 26 luglio 1948.

⁷⁷² Ardia, *op. cit.*, pp. 52 – 54; Muzzi, *art. cit.*, pp. 120 – 121. Inizialmente si contrappongono due ordini del giorno, uno di Luigi Longo, vicesegretario del PCI insieme a Secchia, per la costituzione di un organismo unitario mirante alla difesa delle libertà democratiche, e un altro a firma di Lombardi che afferma che tale azione di difesa va attuata attraverso gli organismi già esistenti (Costituente della terra, Costituente del Mezzogiorno ecc.). I tre rappresentanti della “sinistra” del PSI (Cacciatore, Lizzadri e Morandi) votano contro (cfr. Lizzadri, *op. cit.*, p. 92; vedi anche Cacciatore, *op. cit.*, p. 256). Alla fine si perviene ad un documento in cui si afferma che si manterrà “una linea comune di azione i cui modi saranno fissati volta per volta dinanzi alle esigenze concrete che sorgeranno sulla situazione sui problemi concreti” e si prospetta una non ben definita “*alleanza democratica fondata su un patto della nuova democrazia repubblicana* aperta largamente a tutte le forze democratiche e popolari e che rappresenti un impegno morale e politico nella battaglia per la libertà e la democrazia sul terreno della legalità repubblicana” (cfr. “Avanti!”, 12 agosto 1948, riprodotto in “Orientamenti”, n. s., n. 7 – 9, marzo – maggio 1949, pp. 16 – 17, corsivo nel testo). Sullo svolgimento della riunione si veda questa testimonianza di Lombardi (*Il PSI negli anni dello stalinismo*, cit., p. 85): “trovavamo [...] grandi difficoltà a eseguire l'impegno che il Congresso di Genova ci aveva indicato, cioè quello di mantenere l'unità d'azione col Partito comunista, cosa che fu riconfermata nella prima seduta della direzione, ma di sciogliere il Fronte. Discutemmo per 18 giorni con Scoccimarro. Non eravamo d'accordo su niente: non ci fu una parola né una virgola che non ci venisse contestata. Suggellammo la rottura del Fronte per sentirci chiedere all'indomani del 14 luglio, dopo l'attentato a Togliatti, il suo ripristino, in modo impetuoso ed esigente. Si voleva, cioè, anche l'umiliazione pubblica, conseguente alla rinuncia a quella che era stata la principale acquisizione del Congresso di Genova”.

politica dell'opposizione dovrà apparire fin da oggi come la politica del governo di domani"⁷⁷³. Lombardi non lo dice esplicitamente, ma è chiaro che guarda al Partito socialista come al perno di questo possibile governo.

Anche se il direttore dell' "Avanti!" non dichiara in alcuna occasione di pensare ad un'alternativa di sinistra escludendovi i comunisti – una proposta che del resto non avrebbe avuto senso dati i rapporti di forza tra i due partiti dopo il 18 aprile⁷⁷⁴ – il recupero dell'"autonomismo" socialista da parte di un ex leader del Partito d'Azione non può che suscitare le apprensioni sia del PCI, sia soprattutto della corrente del PSI che fa riferimento a Nenni e a Morandi. Mentre "Vie Nuove" e la stessa "Unità" non mancano di lanciare avvertimenti alla direzione di "Riscossa" sull'importanza di mantenere l'azione unitaria tra i due partiti, si susseguono varie riunioni tra esponenti del PCI e della "sinistra" socialista in cui emerge il proposito dichiarato di rovesciare la direzione uscita dal congresso di Genova⁷⁷⁵. Se da parte loro vi è il timore che lo scioglimento del Fronte sia il primo passo – anche indipendentemente dalle intenzioni di Lombardi – per una definitiva rottura con il PCI e per la "riconciliazione" con gli "scissionisti" del 1947 su una prospettiva di compromesso con la DC, da parte invece dell'Unione dei socialisti e del PSLI si rimprovera al direttore dell' "Avanti!" di fare troppo poco in direzione dell'autonomismo. Il patto d'unità d'azione, in particolare, viene visto come uno strumento che permette di fatto alla direzione del PCI di continuare a tenere sotto scacco i socialisti. In una lettera aperta pubblicata sull' "Italia socialista" alla fine di luglio, Tristano Codignola – che dopo lo scioglimento del PdA ha condotto la campagna elettorale nell'UdS – invita l'ex compagno azionista a stringere i tempi per il rilancio dell'unità con quei socialisti che si sono opposti al Fronte popolare,

⁷⁷³ [Riccardo Lombardi], *Contro le impazienze*, in "Avanti!", 11 agosto 1948. Commentando l'articolo e confrontandolo con un editoriale di Pietro Ingrao sull' "Unità" (*Pane per i loro denti*, in "L'Unità", 11 agosto 1948) Vittorio Gorresio nota come Lombardi arrivi a conclusioni diametralmente opposte a quelle del leader comunista, nonostante i tentativi di minimizzare la portata dello scioglimento del Fronte da parte delle direzioni dei rispettivi partiti: mentre Ingrao promette un'opposizione frontale al programma economico del governo, Lombardi manifesta alcune aperture su certi punti del programma (ad es. sul commercio con l'estero) nel quadro di un'opposizione "articolata" (ossia autonoma dal PCI). Cfr. V. G. [Vittorio Gorresio], *L'atto di morte del fronte popolare*, in "La Stampa", 12 agosto 1948.

⁷⁷⁴ Una critica del genere – costruire un'alternativa di sinistra senza il PCI – viene lanciata soprattutto dalla "sinistra" del PSI. Cfr. ad es. Oreste Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro-sinistra*, Roma, Lerici, 1969, p. 93.

⁷⁷⁵ Nella riunione del PCI del 10 novembre 1948 Togliatti ribadisce ad esempio la necessità di portare la "sinistra" socialista a riconquistare la segreteria del PSI, superando i dissidi tra il gruppo di Morandi e quello di Basso (citato in Colozza, *op. cit.*, p. 43). La polemica di "Vie Nuove" e dell' "Unità" (cfr. *infra* pp. 323 – 325) contro la direzione del PSI e in particolare contro Lombardi suscita le preoccupazioni dei "centristi" (cfr. ad es. la lettera di Giovanni Pieraccini a Palmiro Togliatti, Roma, 18 ottobre 1948, in IG, Fondo Mosca, mf. 260, corrispondenza PCI-PSI).

abbandonando una linea politica che sembra giocare “con virtuosismi d’equilibrio su una lama di rasoio”.

Dire che Genova non ha modificato alcunché della situazione del socialismo italiano è un paradosso manifesto: Genova è un passo avanti, «può» essere un passo avanti decisivo. Ma a quali condizioni? Per mio conto, sono persuaso che se a Genova tu avessi avuto l’ardire di prendere nelle tue mani la bandiera dell’autonomia con maggiore chiarezza, con più aperta evidenza di fronte a quanti, dentro o fuori, attendevano la parola nuova, ed onesta, la maggioranza assoluta del partito avrebbe votato per te: e l’unità socialista sarebbe già cosa fatta. Ma tu hai preferito una tattica più sottile, più complicata (meno «giansenistica»): e poiché ogni Congresso è frutto di compromessi, può darsi che tu abbia avuto delle ragioni plausibili, per fare così. Però, un compromesso congressuale è buono solo a condizione che determini la vittoria di una posizione che per suo conto compromissoria, esitante, astrattamente centralistica non è: altrimenti, la liquidazione ne è rapida e sicura⁷⁷⁶.

Con una fitta serie di articoli tra la fine di luglio e l’inizio di settembre Lombardi replica punto per punto alle critiche. La presenza di un’opposizione plurale in cui il PSI non rinuncia alla sua autonomia senza per questo smorzare la critica al governo non è – come tendono a sostenere, sia pure per motivi opposti, tanto gli esponenti del PCI quanto quelli del PSLI e dell’Unione dei socialisti – una contraddizione di termini: contraddittoria è, semmai, la pretesa dei socialisti “autonomisti” di svolgere un ruolo di opposizione interna all’esecutivo.

L’opposizione può benissimo – anzi deve in determinate circostanze – essere articolata e differenziata: stare all’opposizione con altri gruppi e partiti non implica affatto [...] conformarsi alla direzione del partito o del gruppo di opposizione più forte. Al contrario, un’opposizione ha tanto più efficacia e mordente quanto meno si dimostra massiccia e monolitica⁷⁷⁷.

D’altro canto, il mantenimento di una qualche forma di intesa con i comunisti risulta essenziale per non perdere l’ancoraggio con quelle masse popolari che hanno visto nel PCI una guida sicura per la sua maggiore capacità di organizzazione e di direzione delle

⁷⁷⁶ Tristano Codignola, *Ultima occasione (lettera aperta a Riccardo Lombardi)*, in “Italia socialista”, 29 luglio 1948, ora anche in Id., *Scritti politici (1943 – 1981)*, a cura di Nicola Tranfaglia e Tiziana Borgogni, Firenze, La Nuova Italia, 1987, pp. 202 – 208 (il passo citato è a p. 206). Su questa lettera aperta cfr. Alessandro Roveri, *Il socialismo tradito. La sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995, pp. 120 – 121.

⁷⁷⁷ R. L. [Riccardo Lombardi], *Per quale governo?*, in “Avanti!”, 21 luglio 1948.

lotte, ma che in futuro potrebbero orientarsi verso il PSI se questo sarà capace di proporre una politica radicalmente alternativa a quella del governo De Gasperi. Agitando, invece, come fa il PSLI e, almeno parzialmente, anche l'UdS, lo spauracchio di un'inesistente pericolo di "dittatura comunista" – inesistente, secondo Lombardi, sia per volontà del PCI sia per le stesse condizioni di Yalta – si finisce per "coprire da sinistra" la politica del governo centrista.

Per chi ritiene di contaminarsi stando all'opposizione con socialisti e comunisti, ma non ritiene di contaminarsi stando – in condizioni di provato nullismo – nel seno di un governo reazionario non c'è posto tra le forze socialiste. E non vale nulla arzigogolare che l'opposizione è a direzione comunista poiché la direzione di un'opposizione così profondamente radicata negli strati popolari è di chi vi porta – nel Parlamento e nel Paese – più forza, più energia, più intelligenza, più iniziativa⁷⁷⁸.

L'anticomunismo dei socialisti "autonomisti", che arriva a negare al movimento comunista ogni contenuto liberatore considerandolo "alla stregua del fascismo o del nazismo, anzi come l'aspetto attuale del fascismo e del nazismo", si trasforma così nell'ideologia pratica che giustifica il loro l'appoggio di fatto incondizionato alla "restaurazione" attuata dal governo a guida democristiana.

I nostri «socialdemocratici» (ma compete poi loro veramente questo nome?) hanno scoperto fino alla corda il loro gioco: per essi una sola cosa conta, che noi rompiamo col Partito Comunista e passiamo al campo ove essi si sono attendati, non si sa bene se nel padiglione degli ospiti o in quello dei servizi di scuderia. Là, essi ci dicono, si fa l'«opposizione costruttiva»: no, egregi amici, là non si sente la voce gagliarda dell'opposizione costruttiva ma tutt'al più il «mugugnare» della servitù contro l'arroganza dei padroni⁷⁷⁹.

Sulla questione evocata da Codignola dei rapporti con le altre formazioni socialiste, Lombardi ribadisce la perdurante validità delle richieste rivolte agli "autonomisti" dalla direzione del partito già prima dell'attentato a Togliatti, in base alle quali l'unificazione socialista è possibile soltanto a tre condizioni:

- 1) l'opposizione al governo De Gasperi,
- 2) il contrasto alla scissione sindacale,

⁷⁷⁸ Riccardo Lombardi, *Parole chiare all' "Unione dei socialisti"*, in "Avanti!", 20 luglio 1948.

⁷⁷⁹ Id., *Non c'è fretta*, in "Avanti!", 15 agosto 1948.

3) la contrarietà a qualsiasi ipotesi di adesione ai blocchi militari⁷⁸⁰.

Se la prospettiva, ventilata più volte da Lombardi dopo la secessione della componente cattolica dalla CGIL, di ricostruire grazie all'azione dei socialisti un sindacato unito e maggiormente autonomo dai partiti, sul modello di quello immaginato da Fernando Santi, si rivela ben presto irrealizzabile (ed anzi, di lì a poco si avrà un'ulteriore scissione promossa dalla componente repubblicana e socialdemocratica)⁷⁸¹, sul problema del rapporto tra i socialisti "autonomisti" e il governo De Gasperi il direttore dell' "Avanti!" è irremovibile. Solo decidendo di uscire dall'esecutivo – che, del resto, si reggerebbe anche senza il loro apporto data la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento di cui gode la Democrazia cristiana – il PSLI e l'UdS possono avviare un percorso finalizzato alla riunificazione. In polemica con l'UdS, Lombardi sostiene che non è in discussione la possibilità per il PSI di partecipare ad un governo con la Democrazia cristiana o con un altro partito non operaio: tale possibilità è infatti la conseguenza ovvia del passaggio, determinatosi nei partiti socialisti dopo la seconda guerra mondiale, «dalla politica di pressione sullo Stato dall'esterno a quella di pressione esercitata nell'interno dello Stato, vale a dire in diverse parole dalla «conquista dello Stato» alla «trasformazione socialista dello Stato»⁷⁸². Ciò che costituisce un problema è, invece, la partecipazione dei socialisti a *quel* particolare governo uscito dalle elezioni del 18 aprile, responsabile della repressione poliziesca di Scelba, della compressione delle lotte contadine contro il latifondo, della mancanza di una politica di programmazione economica...

La pretesa dei nostri secessionisti di stare al governo per controllarlo e svolgervi nell'interno l' «opposizione costruttiva» è peggio assai che un'illusione: è una farsa ambigua e insensata, e, alla lunga, un meditato tradimento. Il governo democristiano sarebbe costretto ad essere infinitamente più guardingo e godrebbe di assai minor libertà di manovra se esso non si trovasse

⁷⁸⁰ Cfr. "Avanti!", 8 luglio 1948.

⁷⁸¹ Vedi ad es. R. L. [Riccardo Lombardi], *Per l'unità sindacale*, in "Avanti!", 28 luglio 1948. "Giunti a questo punto, il compito dei socialisti muta di forma ma non di obiettivo: l'obiettivo era fino a ieri salvare l'unità sindacale: oggi esso diventa ricostituire l'unità sindacale; e come in tutte le ricostruzioni che non sono mai riedificazioni in pristino (sic) rifare l'unità sindacale ma rifarla più forte, più efficiente, più ferrata di prima esente dagli elementi organici di debolezza e di compromesso di cui il modo stesso come era sorta in Italia nel 1943, dopo il fascismo, l'avevano appesantita". Lombardi ribadisce poi, in occasione di un convegno sindacale socialista tenuto a Roma all'inizio di settembre, l'appello lanciato già nel 1946 con la "lettera aperta" alla CGIL per il superamento di una politica puramente rivendicativa – che a suo giudizio non è servita neppure a difendere efficacemente il già basso tenore di vita della maggioranza dei lavoratori – e a sviluppare una più ampia politica economica tesa a "modificare in favore dei lavoratori la ripartizione del reddito nazionale più efficacemente di quanto non possano obiettivamente riuscire ad ottenere i metodi tradizionali" (cfr. Riccardo Lombardi, *Prospettive*, in "Avanti!", 5 settembre 1948).

⁷⁸² Cfr. R. L. [Riccardo Lombardi], *L'argomento ontologico*, in "Avanti!", 28 agosto 1948.

coperto nei suoi cinici sistemi, nella politica interna e nella politica estera, dalla comoda connivenza di questi curiosi «oppositori».

Ecco perché noi poniamo la questione della partecipazione al governo come pregiudiziale alla unificazione socialista e rifiutiamo la tesi che pone invece la unificazione come pregiudiziale alla partecipazione o meno al governo. Perché una unificazione che non partisse da un giudizio politico sul carattere di questo governo e non traesse le conseguenze da siffatto giudizio non sarebbe una unificazione fra socialisti ma fra opportunisti, non aprirebbe delle prospettive ma le chiuderebbe, non sposterebbe delle forze verso la democrazia e il socialismo ma consoliderebbe il blocco già imponente delle forze reazionarie.

Sul terreno della lotta e solo su di questo si fa l'unificazione. I rischi che tale posizione comporta, sono i rischi di qualunque azione politica reale, rischi nei confronti degli avversari, come nei confronti degli alleati, come pure di fronte a se stessi: rischi che bisogna correre se si vuole operare da uomini e non già da esangui e troppo cauti letterati⁷⁸³.

Non a caso, ad essere maggiormente attaccati dal direttore del quotidiano socialista sono proprio quegli esponenti del PSLI e dell'UdS che ricoprono cariche, talvolta anche di una certa importanza, all'interno del governo. Il più bersagliato è senz'altro Ivan Matteo Lombardo, già segretario del PSIUP dall'aprile al dicembre 1946, uscito dal partito dopo il congresso del gennaio 1948 e divenuto leader dell'Unione dei socialisti, cui De Gasperi ha offerto il dicastero dell'industria e del commercio. In un paio di velenosi articoletti non firmati il neo-ministro viene pesantemente criticato per le sua mancata risposta nei confronti della proposta socialista di abolizione della nominatività dei titoli azionari e per i ritocchi sulle tariffe elettriche a tutto vantaggio dei monopoli privati⁷⁸⁴.

Le sollecitazioni di Lombardi non passano inosservate tra coloro che nel PSLI e nell'UdS mal digeriscono l'appoggio a De Gasperi⁷⁸⁵. In un editoriale sull' "Umanità" dell'inizio di settembre Saragat cerca di parare il colpo mettendo in guardia i compagni di partito "dalla manovra tutt'altro che inabile di Lombardi". Accettare l'impostazione del direttore dell' "Avanti!" significherebbe, infatti, liquidare tutte le scelte fatte dalla scissione di Palazzo Barberini in poi: "attraverso l'uscita dal Governo – avverte Saragat

⁷⁸³ Riccardo Lombardi, *Posizione di lotta*, in "Avanti!", 19 agosto 1948.

⁷⁸⁴ *Troppo occupato Mr. Juan Matteo*, in "Avanti!", 2 settembre 1948; *Segreto di stato*, ibid., 4 settembre 1948 (articoli non firmati). Sulla critica all'appoggio del ministro dell'industria alla soluzione "privatistica" data al problema dell'industria elettrica cfr. anche Lombardi, *Energia elettrica problema chiave per il paese*, cit.

⁷⁸⁵ Cfr. Alessandro De Felice, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia*, Catania, Boemi, 1998, pp. 248 – 249.

– Lombardi vuole ottenere la sconfessione del PSLI⁷⁸⁶. Il tentativo della direzione “centrista” di operare una ricostituzione dell’unità socialista senza sacrificare le condizioni minime decise a luglio – condizioni riaffermate in una risposta ad una lettera inviata all’esecutivo dell’UdS⁷⁸⁷ – non sfugge però all’accusa da parte della “sinistra” di cedimento nei confronti dei “socialdemocratici”. Durante il Consiglio nazionale del 9 – 10 settembre non soltanto Morandi, Cacciatore o Lizzadri, ma anche Nenni e Basso criticano duramente la politica di Jacometti e Lombardi. Basso in particolare, giudica pericolosi gli articoli del direttore dell’ “Avanti!” sull’unificazione socialista: secondo l’ex segretario del PSI si dà, infatti, “l’impressione che solo la sfumatura della partecipazione al Governo ci dividerebbe dai partiti di Saragat e di I. M. Lombardo”, mentre in realtà la vera discriminante è la concezione della lotta di classe, che il PSLI e l’UdS hanno del tutto abbandonato. Lombardi risponde invitando a non sottovalutare la novità che scaturirebbe da un passaggio all’opposizione di quei due partiti e rivendica come un successo del PSI l’aver costretto Saragat e Ivan Matteo Lombardo a “gettare la maschera”. “La politica della Direzione – chiarisce alla fine il direttore dell’ “Avanti!” – non è una politica di concessioni a destra e a sinistra”: essa intende semplicemente riaffermare quell’autonomia socialista snaturata non soltanto dalla scelta frontista ma anche dalla lunga collaborazione con la DC nei governi post-liberazione⁷⁸⁸.

La vivace difesa lombardiana della linea seguita dopo il congresso di Genova – che, come si vede, non manca di riprendere i consueti *leit motiv* azionisti della critica al “tripartito” e della necessità per le sinistre di formare un’alternativa di governo⁷⁸⁹ –

⁷⁸⁶ Giuseppe Saragat, *Attenzione compagno!*, in “L’Umanità”, 8 settembre 1948. Cfr. R. L. [Riccardo Lombardi], *Fratellanza non omonimia*, in “Avanti!”, 16 novembre 1948, dove il direttore dell’ “Avanti!” spiega che la risposta di Saragat mette in luce una volta per tutte l’atteggiamento opportunistico e “capitolardo” della direzione del PSLI.

⁷⁸⁷ Cfr. l’ “Avanti!”, 5 settembre 1948.

⁷⁸⁸ Vedi gli interventi di Basso e di Lombardi in “Avanti!”, 11 settembre 1948. Cfr. anche *In margine al Consiglio nazionale* (articolo non firmato ma attribuibile a Lombardi), *ibid.*, 14 settembre 1948.

⁷⁸⁹ Cfr. Lombardi, *Partito di avanguardia*, cit. Il direttore del quotidiano socialista ritiene che alla base della politica di collaborazione con la DC nel 1946-47 vi sia stata una valutazione eccessivamente ottimistica della situazione sia nazionale che internazionale: “era stato ritenuto che la spinta democratica impressa energicamente dalla Resistenza alla vita politica e sociale italiana dovesse proseguire lungo una irresistibile linea ascendente, di cui ogni tratto fosse destinato a segnare una nuova conquista con la prospettiva di una meta vicina, la «conquista del potere». In questo modo i due partiti di sinistra tendevano a limitare le loro richieste nella convinzione di poter trascinare la DC “a sostanziali concessioni di carattere sociale” se dal 2 giugno 1946 al settembre 1947 i Partiti socialista e comunista anziché inseguire l’impossibile chimera di una radicalizzazione del Partito democristiano, anziché rassegnarsi ad una politica di nullismo e di rinuncia nel governo tripartito, avessero impostato alcuni problemi circoscritti ma impegnativi di riforma e su di essi avessero dato una battaglia conseguente, e di fronte alla strategia dilatoria della D.C., fossero passati all’opposizione, le elezioni del 18 aprile si sarebbero svolte in ben diverso clima, e noi avremmo potuto chiamare gli elettori a pronunciarsi non su semplici intenzioni e velleità ma su di una concreta alternativa al governo clericomoderato preparata e

sembra però convincere poco non soltanto la “sinistra” del PSI ma anche quei dirigenti “socialdemocratici” più disposti a mettere in discussione le scelte di Saragat. Se, ad esempio, il giudizio di Nenni sulla direzione di Jacometti e Lombardi è impietoso (“non possono resistere” e “dovranno decidersi a convocare un nuovo congresso”⁷⁹⁰), non è da meno quello del direttore dell’ “Umanità” Giuseppe Faravelli, che rileva l’ “inconsistenza”, l’ “opportunismo” e addirittura la “viltà” dimostrati dai “centristi” del PSI, e non nasconde la speranza che ciò conduca la corrente del PSLI maggiormente critica nei confronti della linea saragattiana – rappresentata soprattutto da Zagari e dal gruppo di “Iniziativa socialista” – a desistere una volta per tutte dai propositi di ritornare nel vecchio partito⁷⁹¹. Nella valutazione di Faravelli, ex esponente del PSU di Turati e di Matteotti tra i promotori della scissione del 1947, gioca probabilmente la speranza che sia il PSLI a condurre il processo di unità socialista⁷⁹². Nell’autunno del 1948 pare svilupparsi in effetti un vero e proprio tentativo di disgregazione dello stesso Partito socialista, grazie ad una convergenza sempre più esplicita fra l’ala “destra” del PSI di Romita, una parte del PSLI e l’UdS⁷⁹³. Queste manovre, manifestatesi all’inizio di novembre con la pubblicazione di un documento sull’unificazione socialista redatto da

popolarizzata da dieci mesi di opposizione. Le cause profonde della sconfitta del 18 aprile risiedono proprio nella politica del tripartito che non possiamo non definire di opportunismo”. Va notato, però, che il sostegno alla politica del tripartitismo come necessaria per favorire la nascita della repubblica ed evitare un’esclusione delle sinistre è proprio il punto maggiormente condiviso dalla gran parte dei dirigenti socialisti, tranne, almeno parzialmente, Basso: richiamarlo insistentemente, come fa Lombardi, fornisce paradossalmente alla “sinistra” di Nenni e Morandi un ulteriore argomento di polemica.

⁷⁹⁰ Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 457, nota del 10 settembre 1948. A suo giudizio “la sinistra (che non si era preventivamente neppure concordata) ha dato prova di indiscutibile superiorità e di unità ideologica e politica”.

⁷⁹¹ Cfr. la lettera di Giuseppe Faravelli ad Angelo Tasca, Milano, 13 settembre 1948 e pubblicata in Pier Carlo Masini – Stefano Merli (cur.), *Il socialismo al bivio. L’archivio di Giuseppe Faravelli 1945 – 1950*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 344 – 345. Interessante è anche la valutazione di Faravelli sull’opportunità di restare al governo e sui rapporti con il PSI: “alla domanda se la nostra collaborazione di governo sia efficace è un po’ difficile rispondere, perché stando agli uni (ad es. Saragat) noi avremmo impedito una quantità di brutte cose, mentre stando agli altri, tale collaborazione si ridurrebbe pressappoco ad una foglia di fico che copre le vergogne della Democrazia cristiana. La mia impressione è che la presenza di nostri rappresentanti al governo non sia completamente inutile, ma non valga ad arrestare l’inesorabile, pauroso, processo di clericalizzazione del paese e di ricostruzione borghese. Tuttavia il catastrofismo dei comunisti e la diserzione del PSI direi quasi che ci inchioda al governo. Purtroppo il nostro è un paese del massimalismo e il processo dell’unità socialista è lentissimo. Basti dire che non siamo ancora riusciti a fare l’unità con l’unione dei socialisti, dove una tendenza lombardista sarebbe favorevole alla fusione immediata col PSLI, mentre una tendenza siloniana vuole menare il can per l’aia”. Faravelli ad ogni modo, si è già espresso in modo negativo sul PSI poco prima del congresso di Genova (cfr. lettera di Giuseppe Faravelli a Vanni Buscemi Montana, Milano, 22 giugno 1948, *ibid.*, pp. 327 – 328): “non so farti previsioni circa il congresso fusionista di Genova. Non è improbabile che ne venga fuori un pateracchio fra la cosiddetta “sinistra” e gli pseudo-centristi (Santi ecc.). Avremo così una segreteria Pertini o Lombardi, da cui non c’è assolutamente niente da sperare”.

⁷⁹² Sui tentativi di fare del PSLI il perno di un nuovo partito socialista, riconosciuto anche dalla ricostituenda Internazionale socialista, cfr. Michele Donno, *Socialisti democratici: Giuseppe Saragat e il Psli (1945-1952)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 399 e sgg.

⁷⁹³ Muzzi, *art. cit.*, p. 126.

Romita insieme a vari esponenti dei due partiti “socialdemocratici”, contribuiscono a mettere in forte imbarazzo la direzione “centrista” di fronte alla “sinistra”⁷⁹⁴. D’altro canto, i provvedimenti presi dal collegio dei probiviri del PSI contro la sortita di Romita che portano alla sospensione di quest’ultimo per sei mesi dal partito vengono letti dall’ “Umanità” e dall’ “Italia socialista” come il segno inequivocabile della subalternità di Jacometti e Lombardi ai socialisti filo-comunisti⁷⁹⁵. Ancora una volta, insomma, Lombardi si ritrova – per usare l’espressione di Codignola – a difendere una politica “sul filo del rasoio”.

4.3 La battaglia contro il Patto atlantico e la sconfitta della direzione di “Riscossa socialista”

In un contesto politico già di per sé infuocato, in cui, come scrive Giorgio Caredda, non è infrequente che “i conflitti di lavoro, le manifestazioni di piazza, le occupazioni di terre e di stabilimenti industriali si trasformino in altrettanti terreni di scontro militare, con i loro caduti, i loro feriti, i loro prigionieri”⁷⁹⁶, la decisione del governo di intraprendere a partire dall’autunno 1948 le trattative per l’adesione dell’Italia all’Alleanza atlantica assurge subito ad argomento principale dello scontro tra i partiti. Essa diventerà, di lì a poco, anche il *casus belli* che porta alla capitolazione del gruppo dirigente del Partito socialista uscito dal congresso di Genova. La contrarietà di Lombardi all’entrata dell’Italia nel trattato che riunisce inizialmente dodici paesi, con gli USA in posizione preminente, è nettissima e la sua opposizione all’ “ideologia atlantica” resterà una costante anche una volta superati gli anni più duri della “guerra fredda”. Il fatto di impostare la sua battaglia contro il Patto su una posizione di

⁷⁹⁴ *Ibid.*, p. 169. Il documento – firmato tra gli altri da vari ex azionisti come Valiani, Vittorelli, Calamandrei, Codignola ed Enriquez Agnoletti – auspica una riunificazione tra PSI, PSLI e UdS e ne indica le premesse tanto nell’uscita dal governo di PSLI e UdS (accogliendo così la pregiudiziale espressa dalla direzione del PSI in luglio) quanto nell’abbandono del patto d’unità d’azione con il PCI.

⁷⁹⁵ *Romita sospeso dal P.S.I. Protesta collettiva degli autonomisti*, in “Italia socialista”, 27 novembre 1948. Sulle polemiche suscitate dalla vicenda vedi R. L. [Riccardo Lombardi], *Paternità, matrimonio, figliolanza*, in “Avanti!”, 20 novembre 1948. Lombardi sostiene che il documento di Romita è pervenuto alla direzione del PSI non firmato ma soltanto accompagnato da una lettera di Romita in cui si comunica come si stavano raccogliendo e autenticando le firme. Romita afferma invece di aver inviato “con una lettera di accompagnamento e in via personale e riservata a Ivan Matteo Lombardo, a Riccardo Lombardi, a Saragat e a Jacometti il documento concordato sull’unificazione socialista” (cfr. Romita, *op. cit.*, p. 361, nota del 29 ottobre 1948).

⁷⁹⁶ Caredda, *op. cit.*, p. 94.

neutralità e di autonomia dalle scelte dell'URSS lo conduce però ad aspre polemiche con il PCI e con la “sinistra” del suo partito, senza per questo trovare maggiore comprensione tra i socialisti del PSLI e dell'UdS⁷⁹⁷.

“E’ evidente – afferma alla Camera il 5 giugno, quando le trattative per l’adesione al Patto sono ancora ad un livello “esplorativo” – che tutta la nostra politica estera, se vuole essere seria e diretta a garantire gl’interessi permanenti del nostro Paese, non può che essere orientata verso una stretta, scrupolosa neutralità”, precisando che tale neutralità non va intesa come una sorta di equidistanza ma come un impegno a battersi contro la prospettiva della guerra o almeno ad evitare che essa avvenga “con il nostro consenso e con il nostro aiuto”⁷⁹⁸. Nel difendere questa linea politica Lombardi riprende spesso alcune argomentazioni che fanno parte della tradizione dell’internazionalismo socialista. Si tratta di una tradizione di fatto eclissatasi con la “grande guerra”, ma ancora ben presente come ideale nel movimento operaio, malgrado la “deformazione” causata dallo scontro USA-URSS, che spinge tanti attivisti non solo del PCI ma anche del PSI ad un’istintiva solidarietà con le ragioni sostenute dal “primo stato socialista”. In un articolo uscito verso la metà di ottobre (senza firma ma attribuibile al direttore dell’ “Avanti!”) viene esemplificata ad esempio una distinzione tra *stato* e *classe* sociale che riecheggia motivi prettamente internazionalistici e zimmerwaldiani. Lombardi spiega che la lotta per il socialismo non può in alcun caso identificarsi con la lotta tra blocchi di paesi contrapposti poiché uno stato, anche se a direzione socialista, ha in sé “esigenze di autoconservazione” che “soverchiano gli interessi internazionali della classe”. Alla politica *estera* (ovvero ai dissidi tra gli stati) un partito realmente socialista deve saper contrapporre una politica *internazionale* (intesa come lotta tra le classi).

Ciascun proletario deve combattere la lotta per la pace in opposizione alla propria classe dirigente e contro l’oppressione da parte del proprio Stato nazionale; e in caso di conflitto combattere collo stesso metodo perché la guerra imperialista si trasformi in lotta per il socialismo.

⁷⁹⁷ Sulla peculiarità della posizione che in politica estera Lombardi cerca di far adottare al PSI in questa fase si sofferma ampiamente Danilo Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, Milano, Angeli, 1976. Cfr. anche Marco Galeazzi, *Il socialismo italiano e la politica internazionale (1948 – 1949)*, in “Il Ponte”, luglio – agosto 1985, pp. 77 – 93; Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi (1948 – 1953)*, Roma, Edizioni Studium, 1993, pp. 56 – 61; Emanuele Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco (cur.), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 39 – 60. Si veda infine l’accurato saggio di Giovanni Scirocco, *Politique d’abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948 – 1957)*, Milano, Unicopli, 2010, p. 16 e pp. 32 – 44.

⁷⁹⁸ Discorso di Lombardi alla Camera del 5 giugno 1948, cit., p. 71.

Perché tale lotta avvenga realmente e non si limiti a una presa di posizione formale «per salvare l'anima», occorre che coloro che vi partecipano siano persuasi di combattere non per uno Stato nazionale contro l'altro ma per una classe contro l'altra, occorre che essi sentano e sappiano la loro lotta indirizzata «direttamente» – e non attraverso la mediazione di uno Stato o di un gruppo di Stati – alla liberazione del mondo cioè al socialismo⁷⁹⁹.

Lombardi tiene anche a distinguere il neutralismo del PSI (che è neutralismo verso gli stati ma non in rapporto alle classi sociali in lotta) dal generico pacifismo “antintervenzionista” dei socialisti francesi o dei laburisti inglesi nel 1936-38 che, in nome della pace (ma in realtà a causa della subalternità nei confronti delle borghesie dei rispettivi paesi), portò al non-intervento in favore della Repubblica spagnola e all'*appeasement* nei confronti di Hitler e Mussolini. Nel controbattere, inoltre, alle argomentazioni del ministro degli Esteri Sforza, che taccia il neutralismo socialista di astrattezza e utopismo, il direttore dell' “Avanti!” fa notare che nelle condizioni determinatesi dopo la seconda guerra mondiale l'Italia non è certo in grado di assicurarsi da sola (ovvero indipendentemente dagli USA) i mezzi per una “neutralità armata”. “Armarci – afferma Lombardi – significa oggi per noi farci armare dagli americani e costituire fin da oggi le nostre forze armate come alleati o mercenari del blocco occidentale”. Se è vero, come sostengono alcuni fautori del Patto atlantico, che la neutralità dell'Italia correrebbe comunque il rischio di essere violata (come fu per il Belgio nel 1914), è altrettanto vero che l'inserimento nel blocco occidentale coinvolgerebbe ugualmente il paese nel conflitto, trasformandolo in un campo di battaglia per gli eserciti stranieri. Il sostegno alla neutralità funziona esso stesso, però, da deterrente, scoraggiando un'eventuale iniziativa bellica che dovrebbe condursi contro la volontà di una gran parte della popolazione. L'opzione neutralista si collega quindi nel discorso di Lombardi ad un'esplicita ipotesi di disfattismo e di “non collaborazione” con il governo che decida di entrare in guerra.

A chi ci oppone dunque che la neutralità non ci garantisce dal pericolo di divenire teatro di guerra, rispondiamo che anche se questo fosse certo, sarebbe ancora più certo che la politica opposta ci *obbliga* a divenire teatro di guerra; ora, se dovremo in ogni caso divenire teatro di una guerra, preferiamo che ciò sia senza il nostro consenso e la nostra partecipazione, non solo,

⁷⁹⁹ [Riccardo Lombardi], *Classe e stato*, in “Avanti!”, 10 ottobre 1948. Sull'attribuzione dell'articolo a Lombardi cfr. Ardia, *op. cit.*, p. 70; Muzzi, *art. cit.*, p. 165; Scirocco, *op. cit.*, p. 16. Sulla reinterpretazione lombardiana dei principi dell'internazionalismo nel contesto della “guerra fredda” vedi Ardia, *op. cit.*, p. 252..

ma col nostro dissenso e resistendo alla violazione della nostra libertà di scelta: riteniamo che la nostra neutralità sia violata da altri ma non tradita da noi.

La superiorità non solo morale ma politica della nostra posizione appare dunque solidamente fondata e pregevole di possibilità e di prospettive.

Intanto essa rappresenta un contributo serio al mantenimento della pace mondiale, per quel tanto che dipende da noi. Nella misura in cui riusciremo a popolarizzare la nostra politica essa costituisce un motivo tutt'altro che trascurabile di scoraggiamento delle iniziative di guerra. Condurre una guerra fra una popolazione ostile e «non collaborante» non invoglia più alcuno dopo le esperienze della seconda guerra⁸⁰⁰.

Questa linea di condotta viene sostanzialmente recepita nella “Dichiarazione sulla politica internazionale del Partito” elaborata dalla direzione del PSI il 1° ottobre 1948, in cui si afferma, ad esempio, che “la lotta per il socialismo [...] si svolge su di una frontiera che non coincide con la frontiera fra i due blocchi di Stati in conflitto, ma passa attraverso i singoli Stati ovunque esistano masse sfruttate ed oppresse che occorre inserire nella lotta per il socialismo con richiami più efficaci e molteplici di quanto non lo sia l'appello ad assecondare, in pace e in guerra, esigenze diplomatiche o

⁸⁰⁰ R. L. [Riccardo Lombardi], *Neutralità disarmata non inerme*, in “Avanti!”, 21 ottobre 1948 (corsivo nel testo). Per le posizioni di Sforza cfr. Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952. Sempre a proposito di argomentazioni “da *realpolitik*”, Lombardi, citando uno studio pubblicato su “Lo spettatore italiano”, fa notare che la calata delle armate sovietiche nella penisola italiana offrirebbe a queste ultime ben pochi vantaggi strategici in un'eventuale guerra contro le potenze del Patto. L'unica ragione per l'URSS di invadere l'Italia sarebbe perciò l'appartenenza di quest'ultima al blocco avversario: “la neutralità dell'Italia non solo è la sola politica giusta per difendere, nella misura delle nostre forze, la pace (nostra la pace, *ma anche la pace del mondo*), ma è anche la sola politica possibile e realizzabile senza esporre il nostro Paese a divenire campo di battaglia prima e «terra bruciata» poi” (corsivo nel testo). Commentando il dibattito parlamentare sulla politica estera, il direttore dell' “Avanti!” osserva che vi è stato un significativo rovesciamento delle posizioni rispetto al passato: mentre una volta, infatti, era la sinistra a patrocinare in politica estera posizioni prevalentemente ideologiche (ad es. con il rifiuto della Triplice Alleanza in nome della contrarietà agli Imperi centrali e della solidarietà alle liberaldemocrazie), contrapponendosi alle posizioni “realistiche” e geopolitiche (o sedicenti tali) delle destre, ora sono le sinistre che sostengono il rifiuto del Patto su basi schiettamente realistiche e di tutela dell'indipendenza nazionale mentre i fautori dell'entrata dell'Italia nell'Alleanza atlantica avanzano argomentazioni a carattere fumosamente ideologico (la difesa dell'Occidente e della Cristianità ecc.). Tale “rovesciamento” che fa coincidere in un certo senso la difesa delle esigenze *nazionali* (non nazionalistiche!) effettuata dai partiti operai con quelle *internazionalistiche* di cui si è storicamente fatto portatore il socialismo, superando lo iato determinatosi con la prima guerra mondiale, è dovuto secondo Lombardi al fatto che la stessa lotta di classe si svolge ad un diverso livello: “le «potenze» che si contendono il mondo, secondo lo schema classico, non sono più solo, neanche all'apparenza, gli Stati ma le classi: accanto, al disopra, e al di sotto, in accordo e contro (ciò non ha alcuna importanza) alla politica estera degli Stati, è apparsa scopertamente la politica estera delle classi: e anche questa è una «*realtà*» sulla quale invitiamo i realisti a meditare. Lo vogliono o non lo vogliono, i protagonisti del dramma sono mutati, e se desiderano godere dello spettacolo (o farsene registi) occorre che si adattino alle circostanze” (corsivo nel testo). Cfr. Riccardo Lombardi, *La neutralità è possibile*, in “Avanti!”, 9 dicembre 1948.

strategiche”⁸⁰¹. Per pubblicizzare questa posizione il partito organizza per il 31 del mese una “giornata socialista della pace e della neutralità”: nel manifesto che l’annuncia campeggiano, sotto una grande spiga di grano che prende fuoco, le stesse parole d’ordine del 1915 di “guerra alla guerra”⁸⁰².

Il discorso tenuto da Lombardi per l’occasione inizia scagliandosi contro il mito della “difesa dell’Occidente” dal pericolo del collettivismo “asiatico”, utilizzato già in passato, prima per isolare l’Unione Sovietica (con conseguenze nefaste per l’intero movimento operaio) e poi per cedere alle pretese di Hitler e Mussolini alla conferenza di Monaco⁸⁰³. Anche se lo scoppio di un conflitto mondiale non è giudicato da Lombardi come imminente, la minaccia della guerra viene comunque utilmente agitata dal governo per stabilizzare la situazione politica ed emarginare i “social-comunisti”: nella decisione di far entrare l’Italia nel Patto atlantico i motivi di politica interna pesano quindi molto più di quelli di politica estera⁸⁰⁴. La posizione della neutralità, malgrado gli equivoci cui la parola può prestarsi, è l’unica con la quale è realmente possibile combattere l’asservimento al blocco statunitense e l’eventualità dello scoppio di un conflitto, mettendo alle strette il governo italiano.

Non è vero che la politica di neutralità è valida solo allo scoppio della guerra o che il proclamarla e difenderla valga quanto riconoscere l’inevitabilità di una guerra. E’ vero il contrario cioè che la politica di neutralità attiva e disarmata è essa stessa una forza in difesa della pace minacciata, forza che occorre mobilitare e far valere prima e non dopo che gli eventi divengano irrevocabili⁸⁰⁵.

Lombardi introduce poi un’altra argomentazione, che a suo avviso risulta decisiva per il sostegno all’opzione neutralista: da un’eventuale terza guerra mondiale, date anche le

⁸⁰¹ Cfr. “Avanti!”, 3 ottobre 1948, riprodotto anche in “Orientamenti”, n. s., n. 7 – 9, marzo – maggio 1949, pp. 24 – 25. Vedi su questo Ardia, *op. cit.*, p. 266 – 267. Cfr. in proposito il commento di A. G. [Aldo Garosci], *Vagito del PSI*, in “Italia socialista”, 3 ottobre 1948.

⁸⁰² Vedi l’ “Avanti!” del 31 ottobre 1948.

⁸⁰³ Discorso di Lombardi in occasione della “giornata socialista della pace e della neutralità”, 31 ottobre 1948, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 1.

⁸⁰⁴ Non sarà male ricordare a questo proposito il giudizio sulle motivazioni dell’entrata dell’Italia nel Patto e sull’iniziale riluttanza degli USA ad accogliere l’ex nemico espresso da Giulio Andreotti, all’epoca sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, secondo cui “[era] chiaro che avevamo molto più interesse noi a entrare, che altri ad invitarci” (citato in Ardia, *op. cit.*, p. 252). Sull’importanza che il fattore interno (l’esigenza di raggiungere una stabilizzazione politica emarginando i social-comunisti) riveste – sia per il governo italiano che per il dipartimento di stato americano – rispetto al fattore strategico-militare cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, in AA. VV., *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 267 – 289.

⁸⁰⁵ Riccardo Lombardi, *Neutralità per la pace*, in “Avanti!”, 31 ottobre 1948.

condizioni tecniche in cui essa si svolgerà (l'oratore non ne parla esplicitamente ma è chiaro che si riferisce all'incubo di un conflitto nucleare), è improbabile che possa scaturire, come nei due precedenti conflitti, una rivoluzione come quella russa del 1917 o un'altra Resistenza. La nuova guerra planetaria condurrebbe invece ad un gigantesco rafforzamento dell'apparato burocratico-militare, tanto nel blocco occidentale quanto in quello sovietico. Essa giocherebbe immancabilmente, perciò, "in senso reazionario", qualunque esito possa avere.

Noi usciremo da una guerra di questo genere più militarizzati, in stati necessariamente più oppressivi, nei quali gli apparati burocratici, gli stati maggiori, le direzioni amministrative assumeranno una tale imponenza e un tale irrobustimento, che certamente la lotta di classe, la spinta rivoluzionaria delle masse opereranno in un ambiente tale, che i livelli stessi della lotta di classe verrebbero inesorabilmente abbassati rispetto al livello al quale siamo giunti oggi. La lotta di classe e la lotta politica si svolgerebbero cioè su un piano nel quale la condizione fondamentale non sarebbe mutata, ma certamente mutata sarebbe la coscienza universale, il rispetto reciproco fra gli uomini⁸⁰⁶.

La riproposizione lombardiana delle parole d'ordine dell'internazionalismo e della "guerra alla guerra" deve fare i conti naturalmente con una situazione assai diversa da quella del primo conflitto mondiale, dove a fronteggiarsi non sono più due diversi schieramenti di potenze imperialiste (in cui la contrapposizione ideologica tra autocrazie e liberaldemocrazie era inficiata dalla presenza della Russia zarista tra le potenze dell'Intesa), ma un blocco dominato dagli USA e, secondariamente, dalla Gran Bretagna, ed un altro egemonizzato da un'Unione Sovietica considerata anche da molti militanti socialisti come avente una funzione *naturaliter* liberatrice e anti-imperialista. La questione, soprattutto per un leader proveniente dal PdA, è assai delicata: l'originaria proposta azionista di una "libera Europa federata" impegnata a difendere la propria indipendenza dai tre imperialismi mondiali (compresa, quindi, l'URSS)⁸⁰⁷ potrebbe suonare in questo momento come troppo vicina alle posizioni "terzaforziste" (ma in realtà pro-USA) di quei settori dell'ex PdA che ora guardano al PSLI o all'UdS (tra cui vi è lo stesso Altiero Spinelli). Da questo punto di vista, la deriva "atlantista" del Movimento federalista europeo contribuisce ad allontanare il direttore dell' "Avanti!"

⁸⁰⁶ Discorso di Lombardi in occasione della "giornata della pace", cit.

⁸⁰⁷ Sulla definizione di USA, URSS e Gran Bretagna come i "tre imperialismi mondiali" si ricordi la lettera di Lombardi a Rollier del 14 agosto 1946 (cfr. *supra*, cap. 3°, p. 194).

da molti compagni ex-azionisti: Lombardi, infatti, non si rassegna all'idea di un'Europa "marshallizzata", limitata alla sua parte occidentale e inserita in un'alleanza organica con gli Stati Uniti in funzione antisovietica. In un articolo di commento alla nascita del Consiglio d'Europa il dirigente socialista ironizza sulle "serenate europeistiche" di De Gasperi e di Sforza.

Così come il sacro romano Impero non era né sacro né impero né romano, l'Europa di cui favoleggia De Gasperi non è né sovrana né indipendente né neutrale, cioè non è neppure Europa⁸⁰⁸.

Non ha senso, infatti, a suo giudizio, parlare di unità europea escludendo paesi come la Jugoslavia, la Polonia o la Cecoslovacchia, né può valere la formula di un'Europa "limitata a stati a regime democratico-parlamentare", sia perché anche gli stati occidentali hanno regimi politici molto difforni, sia soprattutto perché tale formula risulterebbe probabilmente troppo vaga per escludere un'eventuale dittatura gollista "sia pure rispettosa delle forme parlamentari", una Spagna franchista sia pure emendata dei suoi aspetti più odiosi, un Portogallo parafascista o una Germania occidentale in cui riacquistino mano libera quei *trusts* che hanno favorito l'ascesa di Hitler. Lombardi non risparmia alcune frecciate anche ai federalisti, i quali tendono, anche senza volerlo, a fare la fine di una "minoranza di idealisti reclutata fra l'«intelligenza» politicamente avanzata"⁸⁰⁹, fungendo da utile paravento alle manovre dei conservatori.

⁸⁰⁸ Riccardo Lombardi, *Non è Europa*, in "Avanti!", 6 febbraio 1949.

⁸⁰⁹ Id., *Federazione senza Europa*, in "Avanti!", 13 novembre 1948. Sul MFE si veda il giudizio espresso da Lombardi in *Chiarezza sul federalismo. Risposte alla nostra inchiesta*, in "Il Ponte", dicembre 1950, pp. 1495 – 1496: "il movimento federalista europeo nella sua attuale conformazione e struttura appare chiaramente non solo dominato dalle vecchie forze (anche se taluni dei suoi leaders sono reclutati fra gli elementi più nobili del mondo della Resistenza) ma, peggio ancora, potentemente orientato a contare su di esse (o prevalentemente su di esse) per la realizzazione del suo programma. Occorre allora affermare senza possibilità di equivoco, che tali forze non sono capaci di fare un'Europa decente ma neppure di farne una qualsiasi: tutt'al più possono sforzarsi di lavorare perché la colonizzazione in corso dell'Europa non sia priva del suo «Destur» o del suo «Wafd». L'Europa non si fa senza una forza vitalmente interessata alla sua creazione e che tragga da siffatto interesse lo stimolo e l'autorità indispensabili per affrontare e vincere con energia inflessibile (e con un costo assai elevato) le enormi contraddizioni storiche che le si oppongono". Sulla base di queste convinzioni Lombardi si opporrà negli anni successivi tanto alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio quanto alla Comunità di difesa (poi non realizzata a causa del veto francese). Solo in seguito agli eventi del 1956 (distacco del PSI dal PCI dopo il XX congresso del PCUS e fatti d'Ungheria) Lombardi si riaccosta al progetto europeo diventando all'interno del suo partito uno dei principali sostenitori della posizione favorevole all'adesione ai trattati di Roma che nell'anno successivo danno vita al Mercato comune europeo. Per uno studio sulla posizione di Lombardi rispetto al processo di unità europea mi permetto di rimandare a Luca Bufarale, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943 – 1957)*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 4, 3/2010, URL: <http://www.studistorici.com/2010/10/29/bufarale_numero_4/>. Sui rapporti tra le sinistre e i federalisti, in

Al tempo stesso, però, pur evitando accuratamente di definire in questi frangenti l'URSS come uno stato imperialista e ribadendo più volte che la difesa di quel paese resta “un dovere per ogni militante socialista” – anche indipendentemente dal giudizio che si vuole dare delle sue strutture politiche – Lombardi non rinuncia a riaffermare la tesi – da lui sostenuta sin dagli anni trenta – secondo cui la politica estera dell'URSS del 1948 non può ispirarsi al genuino internazionalismo che la animò immediatamente dopo il 1917. A causa dell'isolamento e dell'arretratezza economica, l'Unione Sovietica ha da tempo assunto, infatti, caratteristiche di burocratizzazione e di statalismo che tendono a prevalere sugli originari motivi libertari e internazionalistici espressi dalla rivoluzione.

Il fatto che la rivoluzione d'ottobre è stata arrestata e non ebbe una esplosione oltre determinati confini, è stato un peso che ha gravato su tutti noi, su tutto il movimento operaio di tutto il mondo e ha gravato sullo sviluppo democratico della stessa rivoluzione d'ottobre. Questo peso è stata la vera vittoria della reazione mondiale, quando la rivoluzione ungherese, italiana ecc. fallirono e furono arrestate. La vittoria della reazione mondiale non esistette soltanto in virtù dell'arresto di questi movimenti, nei paesi europei, ma soprattutto per aver imposto la propria legge all'interno dell'Unione sovietica, la quale ha dovuto adattarsi a forme di lotta che sono contro operanti rispetto alle esigenze libertarie, che sono state il movente di Lenin, e alla base della rivoluzione stessa di febbraio e di ottobre.

Questa condizione che si è creata [...] ha fatto sì che le esigenze particolari dello Stato russo – anche se lo Stato russo è stata l'espressione delle classi operaie – non possono essere viste dalle altre classi del proletariato con la stessa evidenza con la quale devono essere viste dall'Unione sovietica⁸¹⁰.

particolare Spinelli, negli anni cinquanta cfr. Daniele Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950 – 1986*, Bologna, Il Mulino, 2000. Sull'atteggiamento del PSI dall'avvio del processo dell'unità europea sino alla costituzione del MEC cfr. Daniela Felisini, *1943 – 1957. Il Partito Socialista Italiano e l'integrazione europea*, in “Annali dell'Istituto Ugo La Malfa”, 1987, pp. 213 – 350.

⁸¹⁰ Discorso di Lombardi in occasione della “giornata della pace”, cit. Si tratta di argomentazioni che, come abbiamo visto, maturano probabilmente in Lombardi già negli anni trenta (vedi *supra*, cap. 1°, pp. 75 – 76). Cfr. anche Riccardo Lombardi, *Socialisti comunisti e unificazione*, in “Avanti!”, 26 agosto 1948: “la difesa e l'aiuto fraterno all'Unione Sovietica devono essere dati in piena indipendenza dall'apparato dirigente dell'Unione, non devono isterilirsi in una mera opera di asseccamento della politica dello Stato Sovietico, ma esprimersi e concretarsi sulla linea che risulta anche di *massimo rendimento* per il raggiungimento dello scopo: quella linea è quella dell'azione di classe, anticapitalista, anticolonialista diretta a dilatare le realizzazioni socialiste in tutti i paesi” (corsivo nel testo). Lombardi, insomma, rovescia in un certo senso i termini del discorso portato avanti dal PCI e dalla “sinistra” del PSI: l'azione di un partito socialista non ha bisogno di assecondare quella dello stato sovietico, perché “ogni nuova libertà strappata per i proletari, ogni successo socialista in qualsiasi paese del mondo (che sia reale successo socialista e non trasferimento dello sfruttamento sui proletari delle colonie) costituisce obiettivamente un aiuto e un concreto apporto in difesa dell'Unione Sovietica”.

Verso la fine del suo discorso in occasione della “giornata della pace” Lombardi non sfugge ad una domanda che assilla la coscienza di tanti militanti della sinistra. Che cosa succederà in caso di guerra? Come si schiereranno i socialisti? In quel caso – afferma recisamente – il PSI cercherà di fare in modo che si esca dalla guerra con una rivoluzione. Ma ciò, a suo modo di vedere, non comporta una preventiva presa di posizione per un determinato blocco, anche perché gli schieramenti non sono ancora del tutto cristallizzati, come dimostra il caso della Jugoslavia di Tito che ha da poco consumato la rottura diplomatica con l’URSS⁸¹¹.

Sarebbe semplicistico dire che oggi prendiamo partito per uno dei due blocchi in conflitto. Il conflitto forse non ci sarà – e noi dobbiamo lottare perché non ci sia – ma quando ci sarà, noi non sappiamo in quale misura avverrà. [...]

Noi abbiamo una funzione specifica, di importanza enorme per l’avvenire delle classi operaie e dei movimenti popolari: impedire che la cristallizzazione della lotta di classe si individui e concreti attorno a confini nazionali, di sollecitare, cioè, il proletariato di tutto il mondo a far fronte comune contro le classi opprimenti e dirigenti dei loro paesi⁸¹².

In caso di guerra, quindi, i protagonisti della lotta non dovranno essere gli *stati*, con le loro esigenze diplomatiche e i loro oppressivi apparati burocratici e militaristici, ma i *popoli* con le loro lotte per l’emancipazione. Spetta in particolare ai socialisti italiani, maggiormente dotati di tradizioni internazionaliste, di fare in modo che la lotta delle classi oppresse non venga snaturata in una guerra tra nazioni “capitaliste” e nazioni “proletarie”, richiamando i socialisti di tutti i paesi a schierarsi, se necessario, “contro i loro stati” e avvertendoli che ciò “non significa fare il gioco dello stato sovietico o di questo o di quell’altro stato”.

E’ facile comprendere come sia proprio quest’ultimo il punto maggiormente foriero di dubbi e di contestazioni. La difesa della pace in nome dell’indipendenza dai blocchi

⁸¹¹ Il riferimento nel discorso di Lombardi è particolarmente interessante se si pensa che la clamorosa rottura dei rapporti tra Stalin e Tito risale a pochi mesi prima (fine giugno 1948). Giuseppe Muzzi (*art. cit.*, p. 135) nota come se i primi articoli comparsi sull’ “Avanti!” sulla rottura “esprimono, nei titoli, ma assai meno nei contenuti, piena adesione alle posizioni sovietiche”, con il cambio di direzione in seguito al congresso di Genova l’atteggiamento del partito “diviene più equilibrato e sostanzialmente – ci sembra – neutro”. L’atteggiamento del PSI diverrà invece apertamente ostile a Tito dopo il maggio 1949 e la formazione della nuova direzione Nenni-Morandi. Quanto a Lombardi, sembra che egli abbia tenuto sino a tutto il 1949 una linea non preclusiva nei confronti della Jugoslavia, salvo poi allinearsi, specialmente dopo lo scoppio della guerra di Corea, sulle posizioni della direzione “frontista” (vedi *infra* pp. 356 – 357, n. 895).

⁸¹² Discorso di Lombardi in occasione della “giornata della pace”, cit. Cfr. anche Id., *Neutralità per la pace*, cit.

risulta infatti *potenzialmente* efficace nel controbattere al comodo pretesto degli avversari, i quali, attraverso l'identificazione del socialismo con uno stato nemico come l'URSS, giustificano ora come "patriottica" la difesa militare contro di esso. Nell'immediato, però, la neutralità rischia di essere meno chiara ed incisiva come parola d'ordine rispetto a quella, propugnata dai comunisti e dalla stessa "sinistra" socialista, della "lotta della pace" contro l'imperialismo USA, demandando, come si è visto, al futuro la decisione sul *dove* schierarsi (non a caso Togliatti, accennando in un discorso alla Camera ai lievi punti di dissenso con i socialisti, dirà che la neutralità può avere un valore concreto soltanto nel momento in cui scoppia un conflitto e non prima⁸¹³). D'altra parte, le argomentazioni internazionalistiche alle quali Lombardi non si stanca di richiamarsi vengono viste da molti ex-azionisti come difficilmente conciliabili con le ambizioni – espresse con altrettanta chiarezza dal direttore dell' "Avanti!" – di fare subito del PSI un "partito di governo", operante "all'interno dello stato" e garante pertanto della sicurezza di quest'ultimo. "Non è – si chiede ad esempio Umberto Segre su "Stato Moderno" – una vecchia e acritica ortodossia marxista, complicata dal pacifismo progressista e positivista, a distogliere, frattanto, i nostri socialisti dall'altro più recente paradigma, quello del laburismo inglese e della politica americana delle due parallele, e a creare tentennamenti di coscienza che hanno la loro origine in sentimenti non abbastanza illuminati dalla ragione?"⁸¹⁴.

Ad ogni modo, la posizione della direzione "centrista" in politica estera incontra immediatamente l'aperto dissenso e addirittura il boicottaggio della "sinistra" del

⁸¹³ Discorso di Togliatti alla Camera del 2 dicembre 1948, in *Atti parlamentari*, Discussioni, 1a legislatura (1948 – 1953), p. 5002.

⁸¹⁴ Umberto Segre, *Crisi politica, crisi ideologica*, in "Lo Stato Moderno", 20 gennaio 1949, riportato anche in Id., *I partiti italiani dal 1945 al 1969*, cit., pp. 48 – 49. La questione della difficile conciliazione nell'operato del Partito socialista tra le esigenze della politica *nazionale* (che non può prescindere dalla nozione di sicurezza) e gli ideali *internazionalistici* è stata più volte affrontata dalla storiografia. Secondo Ennio Di Nolfo Lombardi più di ogni altro dirigente nel PSI comprende che è assolutamente necessario, per preservare la funzione autonoma del PSI, respingere la logica dello scontro tra i blocchi e dunque identificare il PSI con la politica della neutralità. "Ma questo stratagemma logico – afferma Di Nolfo – del non vedere ciò che in realtà era, e cioè la divisione del mondo, per poter salvaguardare l'avvenire della propria strategia politica, se era esposto agli attacchi interni della sinistra morandiana e bassiana del Partito, era anche esposto all'urto contro le situazioni concrete". D'altro canto, una volta decisa l'appartenenza dell'Italia al Patto atlantico una politica neutralista risulta difficilmente conciliabile con le esigenze di difesa dello stato e di garanzia degli impegni presi, inibendo così ai socialisti la partecipazione al governo. Cfr. Ennio Di Nolfo, *Il socialismo italiano tra i due blocchi*, in AA. VV., *Trent'anni di politica socialista 1946 – 1976*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici, Parma gennaio 1977, Roma, Edizioni Avanti! – Mondoperaio, 1977, pp. 47 – 66 (il passo citato è a p. 55). Questa tesi viene sostanzialmente ripresa anche da Giovanni Scirocco secondo cui quello di Lombardi fu "un tentativo generoso, ma irrealistico [...] di risolvere la contraddizione tra politica di classe e politica nazionale, storico problema della vita di tutti i partiti socialisti e di quello italiano in particolare". Cfr. Scirocco, *op. cit.*, p. 16.

partito. Pochi giorni dopo l'approvazione della mozione sulla neutralità da parte della direzione, Pertini, in un'intervista all' "Unità" dichiara senza mezzi termini che nell'ipotesi di un conflitto "è inutile pensare di poter restare neutrali".

Anche noi saremmo coinvolti nell'azione aggressiva delle potenze occidentali contro l'Unione Sovietica. E' chiaro che il Governo De Gasperi tenterebbe di mettere a disposizione degli aggressori basi militari, porti, aeroporti, ecc. come fece il governo di Salò coi nazisti. E soprattutto si batterebbero in ogni caso per difendere l'Unione Sovietica⁸¹⁵.

Durante la "giornata della pace" i comunisti organizzano manifestazioni analoghe in cui vengono invitati a parlare anche alcuni socialisti della minoranza di "sinistra" che sostengono tesi diverse da quelle già approvate dal partito. Mentre, ad esempio, Lombardi illustra al teatro Quirino di Roma la posizione ufficiale del PSI, al teatro Adriano della stessa città si tiene un comizio degli "intellettuali della pace" indetto dal PCI in cui prende la parola il socialista di sinistra Michele Giua⁸¹⁶. Nei comizi promossi dai comunisti la posizione della neutralità viene facilmente tacciata di opportunismo. Il segretario comunista dell'Emilia Romagna Roasio la definisce addirittura come "sciovinistica" e "praticamente d'appoggio al blocco della guerra"⁸¹⁷. Lo stesso giorno esce sul settimanale di orientamento politico del PCI "Vie Nuove" un articolo di Ottavio Pastore – uno dei più anziani dirigenti del Partito comunista – in cui si contesta apertamente la politica della direzione del PSI, definita come "massimalista" e facilmente influenzabile dalla "destra" del partito, caratterizzata da una "fraseologia pseudo-rivoluzionaria" che maschera in realtà posizioni "passive e capitolanti". Ciò emergerebbe dalla stessa azione politica del suo vero leader Lombardi, passato dalla critica "estremista" del tripartito nel 1944-46 in nome dell'unità delle sinistre all'attuale antifrontismo, pericolosamente inclinante verso la socialdemocrazia.

L'on Lombardi direttore dell' *Avanti!* per condannare il cosiddetto fallimento del tripartito ha riesumato la vecchia tesi del Partito d'Azione (dal quale proviene), tesi secondo la quale si doveva rifiutare ogni collaborazione con la monarchia, costituire un blocco delle sinistre, escludendo la d. c. e marciare contro tutti: borghesia italiana, Vaticano, angloamericani. E' piuttosto strano che il direttore dell' *Avanti!* condanni così vari anni di azione del proprio partito,

⁸¹⁵ Intervista di Pertini sull' "Unità" del 7 ottobre 1948, citata in Ardia, *op. cit.*, p. 70.

⁸¹⁶ Vedi l' "Italia socialista", 31 ottobre 1948.

⁸¹⁷ Cfr. Scirocco, *op. cit.*, p. 43. Vedi anche la testimonianza di Lombardi in *Il PSI negli anni dello stalinismo*, cit., p. 61.

ponendosi contro tutte le decisioni dei congressi e degli organismi dirigenti. Ma questa è la forma. La sostanza è che l'on. Lombardi voleva fare il blocco delle sinistre, quando non era possibile, né conveniente, ma non lo vuole oggi che la situazione lo rende possibile e necessario. La fraseologia estremista con cui condanna la politica del tripartito serve solo per coprire una politica di rottura del Fronte democratico⁸¹⁸.

La stessa risoluzione sulla politica estera della direzione “centrista” richiama alla mente “l’incapacità con cui il Partito socialista condusse la lotta contro la guerra nel 1914-15 lasciando da una parte libertà d’azione alla destra più o meno interventista e rifiutando, dall’altra, qualsiasi accordo con le correnti borghesi neutraliste, in nome di un puritanesimo ridicolo e soprattutto controproducente”⁸¹⁹.

Nelle polemiche tra Lombardi e i dirigenti del PCI da un lato e i socialisti del PSLI e dell’UdS dall’altro acquistano un valore enorme – persino superiore agli argomenti specifici di politica estera – le considerazioni sul carattere del regime sovietico. Secondo Lombardi la non-coincidenza degli interessi dello stato sovietico con quelli del proletariato mondiale è dimostrata da almeno due occasioni cruciali come il Patto Ribbentrop-Molotov del 1939 e il riconoscimento da parte dell’URSS del governo Badoglio nel 1944 che precede di un paio di settimane la togliattiana “svolta di Salerno”⁸²⁰. Il direttore dell’ “Avanti!” si spinge ad ipotizzare che lo stesso progressivo accantonamento delle riforme in Italia dopo il 25 aprile sia stato il “prezzo” pagato dai comunisti italiani “per permettere il pacifico svolgimento della rivoluzione popolare nei paesi dell’Europa orientale”⁸²¹. Tesi del genere non possono che suscitare i commenti risentiti del Partito comunista, il che avviene puntualmente con una serie di articoli sull’

⁸¹⁸ Ottavio Pastore, *Dove va il centro del P.S.I.?*, in “Vie nuove”, 31 ottobre 1948, p. 3. L’articolo di Pastore non sfugge alla stampa socialdemocratica che lo legge come prova della difficoltà di Lombardi di sganciarsi dal PCI. Cfr. “Vie nuove” attacca Lombardi: massimalista, opportunistica e scissionista, in “Italia socialista”, 31 ottobre 1948; *La dialettica di Lombardi non lo salva dalle ire comuniste*, in “L’Umanità”, 2 novembre 1948. L’accusa di utilizzare strumentalmente una fraseologia “rivoluzionaria” per non isolarsi dalle masse viene mossa a Lombardi anche da esponenti della “sinistra” del PSI (cfr. ad es. Lizzadri, *op. cit.*, p. 95)

⁸¹⁹ Pastore, *art. cit.*

⁸²⁰ Riccardo Lombardi, *Ipotesi e realtà*, in “Avanti!”, 9 settembre 1948. Sul patto Molotov-Ribbentrop Lombardi ripropone la tesi secondo cui il patto, perfettamente giustificato dal punto di vista delle esigenze difensive dello stato sovietico a causa della sciagurata politica francese e inglese di *appeasement* nei confronti di Hitler (mirante a indirizzare la potenza offensiva tedesca contro l’URSS), non lo era dal punto di vista “internazionalista” della lotta dei popoli contro il nazismo, all’interno di un conflitto che non poteva essere considerato soltanto, come le direzioni dei partiti comunisti cercarono invece di presentarlo prima dell’invasione tedesca dell’URSS nel 1941, alla stregua di una semplice lotta tra opposti imperialismi.

⁸²¹ Lombardi, *Socialisti, comunisti e unificazione*, cit.

“Unità” tra la fine di agosto e l’inizio di settembre a firma di Luigi Longo⁸²². Al tempo stesso, però, la visione lombardiana dell’URSS come di uno stato socialista in cui, nonostante il progressivo accantonamento dei motivi libertari della rivoluzione, si è comunque arrivati all’abolizione dello sfruttamento economico dell’uomo e verso il quale, perciò, i socialisti di tutto il mondo non possono che manifestare fattiva solidarietà (pur nel rispetto dell’autonomia delle posizioni) presta il fianco anche alle critiche degli esponenti del PSLI e dell’UdS. Tra il luglio e il settembre, su l’ “Umanità” compaiono quattro articoli su questo tema espressamente “dedicati all’on. Riccardo Lombardi”, in cui si contesta la definizione dell’Unione Sovietica come paese socialista, sia pure “deformato”⁸²³. Almeno uno di questi è attribuibile ad una vecchia conoscenza del direttore dell’ “Avanti!” come Angelo Tasca, l’ex esponente comunista uscito dal partito alla fine degli anni venti e da tempo fautore dell’intransigenza antisovietica⁸²⁴.

⁸²² Luigi Longo, *Chi aiuta e chi è aiutato?*, in “L’Unità”, 31 agosto 1948; Id., *Socialisti e comunisti*, ibid., 1° settembre 1948; Id., *Gli interessi fondamentali del proletariato mondiale*, ibid., 4 settembre 1948. Il dirigente comunista fa notare a Lombardi che è stata l’URSS a permettere, sostenendo la parte più considerevole dello sforzo bellico in Europa contro la Germania, la liberazione dal nazismo. Né si può dire – afferma poi Longo – che la responsabilità della “restaurazione” del 1947-48 sia dovuta a Yalta e dunque alla necessità per i sovietici di permettere la nascita delle “democrazie popolari” nell’Europa orientale: la responsabilità dell’involuzione della democrazia in Italia ricade totalmente, invece, sulle forze conservatrici italiane che hanno messo in crisi l’unità tra i partiti democratici, nonostante gli sforzi dei comunisti per mantenerla (si noti la legittimazione della validità della linea comunista di sostegno al “tripartito”). Presentare, inoltre, la politica del PCI come “dipendente” direttamente da quella di Mosca significa utilizzare un classico argomento della propaganda anticomunista. Lombardi risponde a Longo con l’articolo *Ipotesi e realtà*, cit., dove ripropone la tesi di un URSS la quale, a causa sia dell’arretratezza delle sue strutture economiche di partenza sia dell’isolamento e delle minacce esterne, ha progressivamente accantonato la sua originaria funzione internazionalista e soffocato le istanze libertarie della rivoluzione, sviluppando invece caratteristiche per nulla socialiste di burocratizzazione, autoritarismo e nazionalismo: “se così non fosse – sostiene Lombardi – oggi, nell’Unione Sovietica si parlerebbe assai meno di Stato di Patria di Famiglia di quanto effettivamente si faccia”. La diatriba Lombardi-Longo sull’URSS si inserisce naturalmente nella polemica tra i due partiti sullo scioglimento del Fronte. Alcuni giorni prima Longo, infatti, aveva riproposto la possibilità di giungere ad una futura riunificazione dei due partiti della classe operaia (un’idea già ventilata negli anni precedenti, cfr. Salvatore Sechi – Stefano Merli, *Dimenticare Livorno. Sul partito unico dei lavoratori 1944-1947*, Milano, SugarCo, 1985, e ora riesumata dal dirigente comunista probabilmente più per esigenze tattiche di mantenimento dei legami con il PSI che per reale convinzione). Di fronte a queste profferte, la chiusa dell’articolo di Lombardi suona come una chiara rivendicazione tanto della necessità per il movimento operaio italiano di avere un Partito socialista autonomo quanto della maggiore aderenza dei socialisti alla stessa teoria marxista: “è dall’esame della realtà [si riferisce alla sua valutazione sull’URSS, *nda*], e non dalla mitologia (dobbiamo proprio ricordare il valore perenne della critica marxista alle ideologie?) che i socialisti traggono i motivi per scegliere il loro posto e per mantenersi: mantenersi con la coscienza che la posizione che essi occupano nel movimento della classe operaia se oggi è di minoranza non per questo potrà mai essere di minorità” (Lombardi, *Ipotesi e realtà*, cit.). Sulla polemica Longo-Lombardi cfr. Marco Galeazzi, *Luigi Longo e la politica internazionale*, in “Studi storici”, gennaio – marzo 1990, pp. 120 – 122.

⁸²³ *I socialisti di fronte all’URSS*, in “L’Umanità”, 21 e 24 luglio, 4 agosto e 4 settembre 1948 (articoli non firmati).

⁸²⁴ Si tratta dell’articolo, siglato con tre stellettole, *Per una politica estera socialista. I socialisti di fronte all’URSS*, in “L’Umanità”, 4 settembre 1948. Per l’attribuzione cfr. la lettera di Giuseppe Faravelli ad Angelo Tasca, cit.: “avrà notato che ho atteso una occasione propizia per pubblicare il tuo ultimo articolo e che l’ho dedicato a Riccardo Lombardi, direttore «centrista» dell’ Avanti!”.

Nel dibattito interviene lo stesso Saragat, in un articolo di fondo pubblicato negli stessi giorni di quelli di Longo sull' "Unità". Le convinzioni di Lombardi di un'Unione Sovietica socialista, nonostante le "degenerazioni" burocratico-nazionalistiche causate dall'arretratezza e dagli attacchi delle potenze imperialiste, e quindi anche le sue speranze su un'evoluzione di quel regime in senso più liberale – spiega il leader del PSLI – potevano avere una loro validità negli anni venti e trenta, ai tempi di Otto Bauer e della "Internazionale due e mezzo", ma risultano del tutto fuori luogo ora che l'URSS si è costruita un vero e proprio impero nell'Europa orientale, costringendo gli "stati satelliti" ad adottare il suo regime totalitario. Mentre, infatti, in URSS e nelle nuove "democrazie popolari" gli aspetti illiberali conoscono un sempre maggiore sviluppo allontanando quei paesi dal socialismo autentico, negli stati democratici la pressione delle organizzazioni dei lavoratori opera nel senso di un avanzamento delle conquiste socialiste. Pertanto, la minore identificazione degli interessi del proletariato con quelli dell'URSS come criterio per distinguere i socialisti dai comunisti, così come propugnato da Lombardi, non regge più. Ai "veri" socialisti s'impone invece non solo un "distinguo" ma una definitiva presa di distanza dal regime totalitario sovietico.

Per molti anni abbiamo creduto anche noi che la dittatura sovietica fosse quella che era per colpa degli altri, vale a dire degli imperialisti europei che facevano gravare sulla pianura sarmatica l'ipoteca di un'invasione. Se dovessimo stendere un bilancio di tutte le illusioni che tutti i socialisti hanno nutrito a questo proposito ci sarebbe da fare un troppo lungo discorso. Ci limitiamo ad accennare che, crollato l'hitlerismo, eravamo almeno in diritto di sperare che la dittatura sovietica prendesse la direzione di un moto generale verso la pace, per la sicurezza dei popoli.

A questo siamo oggi, invece, che dobbiamo assistere con angoscia alle sinistre diatribe fra Tito e Stalin, foriere di non sappiamo quali sordide rivolte di palazzo e di quali mischie sanguinose, e al tragico assedio di Berlino.

Quanta distanza tra le nostre speranze di ieri e lo stato attuale delle cose! Il socialismo europeo ha atteso un quarto di secolo prima di fissare in modo definitivo la sua posizione nei confronti della Russia. Oggi si tratta non già di operare una scelta pro o contro come immagina Lombardi, ma di marciare per la propria strada, e la strada del socialismo europeo si chiama democrazia politica per l'azione all'interno degli stati, e federazione dei popoli per l'azione internazionale⁸²⁵.

⁸²⁵ Giuseppe Saragat, *Il socialismo e la Russia*, in "L'Umanità", 28 agosto 1948.

La risposta del direttore dell' "Avanti!" non si fa attendere. Saragat è per Lombardi il "nuovo Misogallo", incapace, così come l'Alfieri di fronte alla fase giacobina della rivoluzione francese, di comprendere il ruolo liberatore esercitato dall'ottobre russo e di spiegare, nonostante il suo proclamato attaccamento al pensiero marxista, le evoluzioni dello stato sovietico se non in termini di complotti e di trame oscure. Lombardi ribadisce che i socialisti non hanno in mente per l'Italia regimi di "democrazia autoritaria" (si noti la sostituzione dell'aggettivo "popolare" con "autoritaria" per indicare i paesi dell'est Europa), che risulterebbero "altrettanto lontani dalle possibilità effettive come da un reale contenuto liberatore". Dipingendo, però, l'URSS e gli stati dell'Europa orientale come una sorta di reincarnazione del fascismo Saragat finisce per non vedere la persistenza di regimi autoritari in Spagna Portogallo e Grecia, le risorgenze fasciste in Italia, le lotte dei popoli asiatici ed africani contro il colonialismo delle liberaldemocrazie occidentali e la stessa minaccia per la pace rappresentata dall'imperialismo statunitense. Il proposito di mantenersi al di fuori dei blocchi si tramuta così in un'adesione al supposto "blocco della libertà" egemonizzato dagli USA.

La conseguenza logica della posizione di Saragat è perciò non già l'indipendenza dai blocchi di potenza (indipendenza che per noi ha anche un senso preciso di solidarietà verso i paesi ove almeno l'oppressione economica è stata abolita), bensì il naufragio senza residui nel blocco occidentalista; porta obiettivamente ad una politica di guerra e non a una politica di pace, mentre per noi la pace è la condizione stessa perché i motivi di libertà e di autogoverno non siano più compressi e oscurati, ma assumano tutta la forza creatrice di reale democrazia in tutti i paesi del mondo, ad Oriente e ad Occidente della linea dell'Elba.

Posizione difficile, quella socialista, ma la sola per la quale vale la pena di combattere, la sola per la quale valga la pena anche di subire sconfitte che tuttavia non sono mai solamente sconfitte⁸²⁶.

Già ardua per suo conto – come ammesso dallo stesso direttore del quotidiano socialista – la politica della direzione del PSI viene messa a dura prova dall'inasprirsi delle tensioni internazionali, che culminano nel blocco di Berlino ovest deciso dalle autorità sovietiche alla fine di giugno e prolungatosi per più di nove mesi. Il "neutralismo internazionalista" di Lombardi, tuttavia, non resta qualcosa di astratto e di "impolitico", ma al contrario, viene corroborato da una ben precisa valutazione dei

⁸²⁶ Riccardo Lombardi, *Il nuovo Misogallo*, in "Avanti!", 31 agosto 1948. Sulle polemiche di Lombardi sia con Saragat che con Longo si sofferma ampiamente Ardia, *op. cit.*, pp. 44 – 48.

rapporti di forza tra le nazioni che gli fa ritenere del tutto improbabile, nonostante le apparenze, lo scoppio di un conflitto mondiale. Come scrive infatti in un articolo uscito alla fine di settembre dopo la rottura dei negoziati sullo *status* di Berlino, sarebbe assurdo pensare che l'Unione Sovietica – a prescindere dalle valutazioni che si possono fare sul suo regime – possa volere un altro conflitto dopo le immani perdite materiali ed umane subite con l'ultima guerra. Lo stesso vale per paesi come la Francia o la Gran Bretagna, impegnati in una politica di ricostruzione e nel tentativo di arrestare l'inevitabile collasso dei loro imperi coloniali di fronte alle grandi lotte – che Lombardi segue con estremo interesse – dei popoli asiatici ed africani per la loro liberazione⁸²⁷. I

⁸²⁷ Il sostegno di Lombardi alle lotte per l'indipendenza dei popoli colonizzati costituisce uno degli aspetti più peculiari e, per certi aspetti, anche innovativi della sua linea di politica estera nel PSI, come notano giustamente Amato (*Gli anni del frontismo*, cit., pp. 279 – 280); Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, cit., pp. 50 – 56) e Scirocco (*op. cit.*, pp. 74 – 76). Nel programma del PdA del 1943 l'allora dirigente azionista aveva già accennato al problema, mantenendosi però piuttosto nel vago sulle soluzioni e limitandosi a legare il problema del progresso civile dei popoli colonizzati a quello della costituzione degli Stati Uniti d'Europa senza parlare esplicitamente di rifiuto del colonialismo: “la questione coloniale sarà posta sul piano morale ed umano dell'associazione delle vaste possibilità di lavoro dell'Europa, rivolte all'incivilimento dei paesi arretrati con vantaggio reciproco, e col sistema della porta aperta cesserà di essere strumento di oppressione e di sfruttamento per i paesi colonizzati e fomite di guerre per i colonizzatori”. Cfr. Riccardo Lombardi, *Il Partito d'Azione (P d'A.) Cos'è e cosa vuole*, Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1945 (ristampa dell'edizione del 1943), p. 20. Nel 1947 – 48, invece, Lombardi si schiera risolutamente contro le pretese italiane di mantenere le dipendenze coloniali in Libia, Eritrea e Somalia attraverso l'assegnazione da parte dell'ONU di un “mandato fiduciario”, sostenendo una posizione diversa da quella affermata, ad esempio, da Nenni quando questi era ministro degli esteri nel 1946, in cui si chiedeva esplicitamente un accordo sui possedimenti italiani pre-fascisti in Africa a tutela degli interessi dei coloni italiani (Scirocco, *op. cit.*, pp. 73 – 74). Assai interessante a questo proposito è la risposta di Lombardi nel settembre 1948 ad un articolo di Mario Borsa, giornalista che pure si contraddistingue nella stampa dell'epoca per le sue decise posizioni antifasciste e antirevansciste. Borsa sostiene la posizione dell'amministrazione fiduciaria italiana dei territori coloniali, contrastata dalla Gran Bretagna ma parzialmente appoggiata dalla Francia e dall'URSS, con l'argomentazione – ampiamente propagandata dal regime fascista – della necessità per l'Italia di avere uno sbocco all'incremento demografico, non trascurando, inoltre, di riesumare il classico argomento dell'opera di incivilimento che i popoli extraeuropei praticerebbero nei confronti degli “indigeni”. “Noi siamo – afferma Borsa – in Eritrea da 67 anni, in Somalia da 58 anni, in Libia da 36 e in tutto questo tempo i nostri tecnici, i nostri contadini, i nostri operai vi hanno compiuto un largo e complesso lavoro di civilizzazione, non inferiore, per tanti aspetti, a quello compiuto dalle altre Potenze, nei loro rispettivi possedimenti. Errori vi possono essere stati – chi non ne ha commessi anche in questo campo? – ma in generale anche il nostro trattamento degli indigeni non ha mai dato luogo a serie e fondamentali rimostranze.[...] Non si potrà onestamente giustificare la nostra esclusione dall'Africa attribuendo mire imperialistiche e aggressive alla Repubblica democratica italiana, che è, e vuole essere, l'antitesi della politica imperialistica e aggressiva del fascismo” (Mario Borsa, *Un serio pericolo*, in “La Stampa”, 28 agosto 1948). Lombardi, dopo aver osservato che “una certa mentalità colonialistica” continua a pervadere sia il PCI che il PSI, fa notare, richiamandosi tra l'altro alle tesi anticolonialiste già espresse da Salvemini durante la spedizione coloniale in Libia nel 1911, la pretestuosità dell'idea delle colonie di popolamento come necessità per trovare uno sbocco all'emigrazione per la parte più povera della popolazione italiana: “la sola vera conseguenza della politica colonialista – afferma – è stato un aggravamento delle condizioni di miseria e di sfruttamento della popolazione povera, specie nell'Italia meridionale e insulare. Non è un paradosso affermare che le imprese coloniali servirono prima di tutto a...colonizzare l'Italia meridionale”. Per Lombardi, però, una politica realmente socialista, oltre a non rivendicare la restituzione delle colonie, deve anche sostenere fattivamente i movimenti di liberazione dei popoli colonizzati, che in molti casi combattono non soltanto contro i governi coloniali ma anche contro le caste feudali locali, in genere cooperanti, in maniera più o meno palese, con le nazioni colonizzatrici.

maggiori pericoli per la pace vengono semmai dagli Stati Uniti, dove non è da escludere che “alcuni elementi di una classe politica pervenuta troppo rapidamente a compiti mondiali” possano pensare di condurre una sorta di “guerra preventiva” contro l’URSS. Anche gli USA, però, pur godendo di una situazione economica molto più favorevole e di rapporti di forza assai più vantaggiosi dal punto di vista politico e militare, sono maggiormente portati a puntare su una stabilizzazione del sistema delle alleanze mondiali attraverso una politica tesa ad accerchiare e a contenere l’avversario, evitando una guerra di dimensioni planetarie che rischierebbe di mettere in crisi lo stesso sistema capitalistico su cui fondano la loro supremazia. “Nessuno – conclude Lombardi – assolutamente nessuno che non sia clinicamente pazzo o irresponsabile, può ignorare che nella terza guerra mondiale tutti perderanno”⁸²⁸.

Non sono soltanto motivazioni “sentimentali” a spingerlo al sostegno delle rivendicazioni anticolonialiste: a suo parere, infatti, l’Italia avrebbe potuto recuperare un suo ruolo autonomo e svincolarsi così dal predominio di USA e URSS allacciando rapporti commerciali con i paesi di nuova indipendenza, fornendo loro macchinari e industrie e ricevendone in cambio materie prime. “Sembrano due cose slegate tra loro – afferma durante il discorso alla Camera del marzo 1949 contro il Patto atlantico – ma l’Europa ha una possibilità di risorgimento economico, ha una possibilità di riprendere il suo ruolo anche economico nel mondo solo in quanto i popoli attualmente oppressi, attualmente soggetti a regime coloniale, si riprendano, organizzino una propria economia, abbiano bisogno di materiali, di industrie, di forniture, di macchine, in cambio delle loro materie prime, cioè in quanto siano liberati. Ecco il legame necessario, stretto, strettissimo, che esiste fra la liberazione del mondo coloniale, fra le guerre lontane, fra le insurrezioni popolari del Pacifico o del Madagascar, ecc. e ciò che avviene in Europa, il legame intimo fra il tipo di organizzazione che vogliamo dare all’Europa e il tipo di politica coloniale che noi vogliamo fare” (cfr. Discorso di Lombardi alla Camera del 16 marzo 1949, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 118). Il fatto, infine, che l’Unione Sovietica appoggi, in funzione soprattutto antibritannica, alcune rivendicazioni dell’Italia in campo coloniale è un’ulteriore dimostrazione della non-coincidenza di interessi della classe operaia con quelli dell’URSS in quanto stato. “La lotta di classe è fenomeno e legge universale, valida non solo per le potenze colonizzatrici ma altresì e altrettanto per i paesi colonizzati. Sarebbe un inganno ed una pericolosa deviazione il considerare le colonie come unità massicce e indifferenziate da muovere come pedine fra le grandi potenze – capitalistiche o proletarie – che si contendono la direzione della pianura mondiale. Non ci importa, perciò, affatto, che, nella lunga controversia sulle colonie italiane, volta a volta la restituzione delle colonie prefasciste sia stata patrocinata dall’URSS (per motivi validissimi e rispettabilissimi costituiti dalla speranza che tali colonie in mano italiana rappresentassero una garanzia contro la loro utilizzazione strategica antisovietica ove invece fossero rimaste in mano anglosassone) o dalla Francia (per motivi altrettanto validi dal punto di vista statale francese contrario ad un’estensione ulteriore dello strapotere britannico nel Mediterraneo): sono questi interessi statali, rispettabili fin che si vuole, ma estranei agli interessi permanenti della classe operaia, interessi che coincidono con la liberazione dei popoli oppressi e non con la loro attribuzione a questo o a quell’altro mandatario”. La classe operaia, pertanto, deve “rifuggire da ogni machiavellismo”, che del resto, le si potrebbe facilmente ritorcere contro: Lombardi ricorda a questo proposito “l’errore irreparabile commesso dal governo repubblicano spagnolo – durante la guerra civile contro Franco – nel non aver proclamato l’indipendenza del Marocco spagnolo, che così rimase il serbatoio delle truppe fasciste di Franco, invece di divenire una polveriera che gli esplodeva alle spalle” (si noti che questo era un classico argomento dei trotskisti nei confronti della linea stalinista del Partito comunista spagnolo e della Terza Internazionale che, nel sostenere i fronti popolari con i partiti borghesi progressisti come i radicali, evitava di porre la rivendicazione dell’indipendenza delle colonie). Cfr. R. L. [Riccardo Lombardi], *I socialisti e le colonie*, in “Avanti!”, 12 aprile 1949.

⁸²⁸ Id., *Contro il partito della guerra*, 30 settembre 1948.

Argomentazioni simili vengono sviluppate da Lombardi in un'interessante polemica con colui che può considerarsi il "padre nobile" di molti ex-azionisti, Gaetano Salvemini. Replicando al grande antifascista esule negli Stati Uniti – che dalle colonne dell' "Italia socialista" propone che il governo, anziché "gridare sui tetti la politica di servitù volontarie verso le Potenze atlantiche" lasciando così a "criptocomunisti" (ossia al PSI) "il vantaggio di monopolizzare la bandiera della neutralità", stringa quanto prima un patto di "neutralità garantita" con gli USA e successivamente un altro patto con l'URSS – il direttore dell' "Avanti!" fa notare che in Salvemini opera una "strana aberrazione ottica" che lo porta a credere che l'unico pericolo per l'Italia venga dall'Unione Sovietica e non, come è più plausibile, dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna (che mantiene la sua egemonia sul Mediterraneo). Per quale motivo – chiede Lombardi – l'URSS, soprattutto dopo la rottura con la Jugoslavia, avrebbe interesse a "cacciarsi in quell'autentico «culo di sacco» eccentrico, difficilmente difendibile e ancor più difficilmente alimentabile che è la nostra penisola, a meno di non esservi...tirata per i capelli da un'improvvisa occupazione anglosassone"? Quella suggerita da Salvemini appare pertanto una procedura "macchinosa", che "non aggiunge nulla alla nostra sicurezza e toglie alla nostra neutralità...proprio il carattere di neutralità!".

Non sarebbe stato meglio che il Salvemini, anziché perdersi in questo giochetto, si fosse fermato al filo d'oro che pure serpeggia lucidamente nel suo articolo, alla inutilità di una flotta di guerra come garante di difesa territoriale, alla sciocchezza esemplare di un'alleanza militare e soprattutto a quella che è la sola e vera possibile arma di difesa e di attacco: l'organizzazione della resistenza armata?

Può il Salvemini, odiatore dell'apparato militare-burocratico dello Stato italiano, che Egli ben conosce per antica esperienza, concepire una neutralità italiana, nell'attuale profonda divisione politica tra gli italiani, difesa da forze militari terrestri, organizzate dalle potenze anglosassoni garanti della nostra neutralità?⁸²⁹

⁸²⁹ R. L. [Riccardo Lombardi], *Chi può violare la nostra neutralità?*, in "Avanti!", 12 gennaio 1949. Si tratta di una risposta all'articolo di Gaetano Salvemini *Quale neutralità?*, in "L'Italia socialista", ora anche in Id., *Scritti vari (1900 – 1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 758 – 761. Cfr. in proposito la lettera di Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, Roma, 14 gennaio 1949 e la lettera di Gaetano Salvemini a Ernesto Rossi, 18 gennaio 1949, entrambe in Ernest Rossi – Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1947 – 1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Boringhieri, 2004, pp. 422 – 424.

In una situazione fondata quindi su un “equilibrio del terrore” quanto mai precario, *ma non sull'imminenza di una guerra*, ciò che va combattuta è anche una “cattiva pace”, una “pace da Santa Alleanza” basata sugli equilibri di Yalta e di Potsdam e “fondata su una nuova, riveduta ma irrigidita e consacrata divisione dell'Europa in zone d'influenza”, che costituirebbe un ulteriore freno alle forze progressiste tanto nei paesi occidentali quanto in quelli dell'est⁸³⁰. Se Lombardi non manca di far notare – rivolgendosi in questo caso ai socialisti “autonomisti” e in generale a chi agita lo spauracchio di un nuovo “1948 cecoslovacco” con Togliatti nel ruolo di Gottwald e Nenni in quello di Fierlinger – che, esattamente in virtù dell'accordo di Yalta, l'Italia corre semmai il pericolo di condividere la sorte dei regimi autoritari di destra della Spagna, del Portogallo o della Grecia⁸³¹, egli non nasconde neppure la sua preoccupazione per l'accentuarsi tra i lavoratori della sfiducia verso le istituzioni democratiche e della tendenza ad affidare le loro speranze di riscatto alla pressione militare e politica dell'Unione Sovietica (il mito dell' “a' da venì Baffone!”).

Non è chi non veda – scrive Lombardi nell'articolo apparso il 1° gennaio 1949 – la pericolosa deformazione, per non dire la degenerazione, che lo stato di guerra latente impone alla lotta politica, configurando la lotta di classe, anziché in termini di autoliberazione per opera dei lavoratori stessi, come mera preparazione e assecondamento di un'azione politica o militare estranea e superiore, incontrollabile anche se benefica; in definitiva il carattere di rinuncia delle posizioni creative dell'iniziativa popolare a pro di posizioni intrinsecamente paternalistiche.⁸³²

E' proprio questo l'articolo che scatena la nota polemica con Rodolfo Morandi⁸³³. L'ex ministro socialista dell'industria, che ancora nell'ottobre 1947 sosteneva la necessità di

⁸³⁰ Id., *I colloqui di Mosca*, in “Avanti!”, 4 agosto 1948. Come già notato (*supra* pp. 272 – 273) vi è qui una differenza di vedute rispetto a Nenni, che continuerà sempre a ritenere gli accordi di Yalta e di Potsdam “un saggio compromesso” in grado di garantire la pace (cfr. Scirocco, *op. cit.*, p. 62), mentre Lombardi descrive più volte Yalta come un ostacolo per le forze progressiste e come “uno stato di cose subito, non mai liberamente accettato” (ad es. nel discorso al congresso del PSI del gennaio 1948, cit).

⁸³¹ Lombardi, *Posizione di lotta*, cit.

⁸³² Id., *Prospettiva 1949*, in “Avanti!”, 1° gennaio 1949, riportato in Giampiero Mughini (cur.), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955 – 1962*, nuova serie dei quaderni di Mondoperaio, 1975, pp. 3 – 6.

⁸³³ Morandi risponde all'articolo di Lombardi con *Insensibilità di classe* (in “La squilla”, 12 gennaio 1949, ora in Mughini, *op. cit.*, pp. 7 – 9), cui segue una controreplica di Lombardi (*False gravidanze*, in “Avanti!”, 18 gennaio 1949, ora in Mughini, *op. cit.*, pp. 10 – 13). I due articoli di Lombardi sono riportati anche in Riccardo Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 143 – 150. In una lettera a Togliatti, Jacometti prende le difese di Lombardi e mette in guardia il segretario comunista dal trarre speculazioni da questa polemica per mettere in difficoltà la direzione “centrista”. Cfr. Lettera di Alberto Jacometti a Palmiro Togliatti, Roma, 2 febbraio 1949, in IG, Fondo Mosca, mf. 258.

affermare “un motivo schiettamente nazionale come quello della neutralità”⁸³⁴, diventa specialmente in seguito alla sconfitta del fronte uno dei critici più sferzanti della politica estera della direzione “centrista” ritenuta inadeguata, se non pericolosa, dopo il deterioramento oramai definitivo delle relazioni USA-URSS e l’avvio delle trattative per l’ingresso dell’Italia nel Patto. Utile, infatti, come arma propagandistica in tempi di pace, la neutralità si trasforma ora, secondo Morandi, in un comodo paravento per evitare di schierarsi apertamente contro le potenze capitaliste, le quali, non dal 1947 ma già a partire dalla rivoluzione del 1917, sospingono al conflitto con l’URSS⁸³⁵. Nella sue repliche all’editoriale di Capodanno di Lombardi, Morandi accusa il direttore dell’“Avanti!” di “insensibilità di classe” per la sua incapacità di comprendere come in questo momento storico la lotta dei ceti oppressi in un paese come l’Italia non possa assolutamente essere disgiunta dall’incondizionata solidarietà all’Unione Sovietica minacciata dall’imperialismo statunitense.

In quali condizioni si lotta oggi? Voglia il compagno Lombardi esaminare seriamente questo punto, evitando di sbrigliare la sua fantasia. Insomma, siamo nell’Europa marshallizzata, nella Europa riarmata con pubblici stanziamenti di bilancio dall’America, non nella luna! Siamo nell’epoca della guerra fredda e della pace calda all’epoca delle dittature di classe. In queste condizioni è puro snobismo di intellettuale [...] ironizzare sul mito di «Baffone». E’ politicamente follia corrodere la fiducia di cui la classe lavoratrice si alimenta, di aver nella dura lotta che conduce un punto d’appoggio non meno solido di quello di cui dispongono le classi dirigenti⁸³⁶.

⁸³⁴ Intervento di Morandi alla riunione della direzione del PSI del 14 ottobre 1948, in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 5. Cfr. anche Scirocco, *op. cit.*, p. 55.

⁸³⁵ “La neutralità – scrive ad esempio Morandi in un articolo pubblicato lo stesso giorno della “giornata della pace e della neutralità” – si afferma o si liquida oggi. Al governo De Gasperi non resta ormai che di liquidarla, è chiaro, perché esso l’ha abbandonata da un pezzo nella condotta politica del Paese, e l’ha anche violata nella forma oltre che nella sostanza dando adesione alla Convenzione dei Sedici. La tesi della neutralità non può dunque in nessun caso essere sviluppata al di là di questi termini. Non può evidentemente riguardare l’eventualità di una guerra, ma solo questa “pace calda” come si comincia a chiamarla. Propugnata in qualsivoglia maniera, essa equivarrebbe ad una fuga davanti la realtà. La realtà è la dichiarata volontà di guerra dell’America e degli Stati capitalistici che oggi soggiacciono alla sua tutela e ne accettano la guida: ed è insieme, la irreducibile volontà di pace che vi si oppone da parte delle masse lavoratrici. La realtà odierna è tutta in questo contrasto e in questo urto [...] è costituita non da un’ipotesi (l’ipotesi che si venga alla guerra), ma dal pericolo incombente di un nuovo conflitto e dal pericolo e dal dovere che abbiamo di fare di tutto per sventarlo. [...] E’ chiaro infatti che in quel giorno la lotta di classe, che la borghesia ha proiettato da un trentennio sul piano internazionale con la contrapposizione del fascismo al comunismo, sarebbe praticamente sospinta a *guerra di classe*”. Cfr. Rodolfo Morandi, *Pace, guerra e neutralità*, in “Il Paese”, 31 ottobre 1948, citato in Ardia, *op. cit.*, p. 74.

⁸³⁶ Rodolfo Morandi, *La pietra di paragone*, in “La squilla”, 26 gennaio 1949, riportato in Mughini, *op. cit.*, pp. 14 – 18 (il passo citato è a p. 17). Si tratta dell’articolo che chiude la polemica.

Il dissenso tra Morandi e Lombardi, pur avendo senza dubbio delle basi anche ideologiche – il dirigente della “sinistra” socialista non manca di rinfacciare a Lombardi le origini gielliste che spiegherebbero la sua incapacità nel porre le questioni di politica internazionale in termini di lotta di classe⁸³⁷ – si fonda soprattutto, quindi, su una diversa prospettiva riguardo alla logica dell’incipiente “guerra fredda”. Critico in passato su tanti aspetti del comunismo stalinista, Morandi ritiene necessaria in questa fase la fattiva solidarietà con l’URSS per controbilanciare l’adesione italiana al Patto (adesione che egli dà, probabilmente più di Lombardi, per scontata), oltre che per cementare l’unità d’azione con il PCI ed evitare di cadere tra le braccia della socialdemocrazia “atlantista” di Saragat e Ivan Matteo Lombardo⁸³⁸.

⁸³⁷ In *Insensibilità di classe* (art. cit.) Morandi fa notare a Lombardi che il PSI “non ha mai inteso sostituire al suo marxismo il bagaglio ideologico di G.L.”.

⁸³⁸ Cfr. su questo Aldo Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l’azione politica*, Bari, Laterza, 1971, pp. 443 – 445 e Id., *Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi: due concezioni del partito*, in “Il Ponte”, novembre – dicembre 1989, pp. 104 – 110. In alcune testimonianze degli anni settanta, Lombardi, ricordando il brusco cambio di rotta dal Morandi dei primi anni quaranta ancora non allineato all’URSS a quello del 1948 – 49, ipotizza che il mutamento sia derivato dal timore dell’imminenza di un conflitto mondiale: “ancora oggi non mi so spiegare la veemenza di quella polemica, per cui sono propenso, contrariamente a quanto alcuni hanno affermato, a riconoscere che nel cambiamento di rotta, in questa contraddizione tra il Morandi primo e il Morandi secondo, di cui si è tanto parlato, sia realmente prevalente la preoccupazione della guerra, dell’assedio, della divisione del mondo che avrebbe portato ad esiti fatali. C’era chi credeva che la minaccia della guerra fosse imminente e francamente io assumo questa convinzione come il fattore di maggiore influenza sull’atteggiamento di Morandi. Quando, con il 1950, si cominciò a delineare un certo processo distensivo, nato anche dal fatto che l’Unione Sovietica era entrata in possesso della bomba atomica, Morandi ricominciò a riflettere in modo meno affaticato, meno angosciato, su questi temi: e devo dire che questa ripresa, presente in molti suoi testi e in molti suoi discorsi, anche con qualche contraddizione, gli sia derivata effettivamente dalla mutata situazione mondiale”. (Riccardo Lombardi, *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in AA.VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell’autonomia e dell’unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 141 – 142). Cfr. anche l’intervento di Lombardi in *Il PSI negli anni del frontismo*, cit., p. 54. La supposta convinzione di Morandi dell’ “inevitabilità” di un conflitto USA-URSS, tuttavia, non è affatto certa. Forse più che il timore dell’imminenza della terza guerra mondiale gioca in Morandi la paura che l’insistenza di Lombardi per una politica “autonoma” dall’URSS possa portare – anche a dispetto delle intenzioni del suo promotore – ad un’insanabile divisione del movimento operaio e ad un adeguamento alle posizioni atlantiste di Saragat o neutraliste (nel senso però di “terza forza” e di presunta “equidistanza” tra USA e URSS) di certa “sinistra” del PSLI. Interessante è a questo proposito la ricostruzione di Francesco De Martino, all’epoca convinto sostenitore della mozione Nenni-Morandi: “[Lombardi] vedeva giusto allorché respingeva la divisione in due rigidi blocchi contrapposti ed indicava una prospettiva di superamento, ma non era nel giusto quando sottovalutava il carattere ideologico dello schieramento occidentale sotto la guida americana e la sua negativa influenza per le lotte socialiste in Europa. Quello schieramento non era solo un’alleanza politico-militare, era, come si proclamava anche dai suoi fautori socialdemocratici, una scelta di civiltà ed in tale scelta non vi era posto per il socialismo, al di là dei limitati margini riformistici che si consentivano ai partiti socialdemocratici dell’Europa occidentale. Ma il punto più debole nella posizione di Lombardi, contro il quale la polemica di Morandi coglieva nel segno, era quello dell’indebolimento della lotta nazionale per effetto dell’attesa messianica di un intervento militare straniero, quando invece questa lotta veniva sostenuta con vigore e con fiducia, mentre il legame internazionale aveva solo il valore di un riferimento ad un mondo reale e non ad una semplice speranza e quindi operava come un fattore di stimolo all’azione e non come un’attesa immobile di interventi stranieri”. De Martino puntualizza poi, polemizzando con una storiografia che tende a vedere nella “sinistra” il mero rispecchiamento delle posizioni comuniste e staliniste, che la posizione della “sinistra” era certamente “filosovietica” – nel senso di considerare il

Per quanto sia facile sottolineare oggi, col senno di poi, la maggiore aderenza delle posizioni di Lombardi tanto alla reale situazione internazionale quanto alla stessa tradizione internazionalista del PSI⁸³⁹, probabilmente entrambe le prospettive contengono elementi realistici di valutazione. Se, infatti, la fine del blocco di Berlino Est da parte dei sovietici nel maggio 1949 da un lato e la vittoria delle armate comuniste in Cina culminata con la nascita della Repubblica popolare in ottobre – un evento subito salutato da Lombardi come uno straordinario passo in avanti nel processo di emancipazione dei popoli⁸⁴⁰ – dall’altro sembrano confermare la tesi lombardiana della non imminenza della terza guerra mondiale⁸⁴¹, l’entrata dell’Italia nel Patto atlantico, lo scoppio nel giugno dell’anno successivo della guerra di Corea e il progetto, poi abortito, della Comunità europea di difesa non contribuiscono certo ad aumentare le speranze di pace, rafforzando implicitamente quelle posizioni che spingono a “fare blocco” con il PCI e con l’URSS contro l’imperialismo statunitense (in una situazione in cui, non va dimenticato, il Patto di Varsavia ancora non esiste).

D’altro canto, le prospettive della direzione “centrista” di evitare, senza venir meno alle proprie posizioni, una rottura definitiva con il COMISCO e di avviare un processo di riunificazione con alcuni settori del PSLI e dell’UdS vengono definitivamente frustrate all’inizio del 1949, come rileva lo stesso Lombardi. Commentando gli esiti del congresso del PSLI della fine di gennaio, conclusosi con la vittoria della mozione saragattiana favorevole all’Alleanza atlantica, il direttore dell’ “Avanti!” afferma, infatti, con toni che forse non sarebbero spiaciuti a Morandi, che l’assise ha definitivamente chiarito come quel partito si sia posto fuori dall’alveo del socialismo⁸⁴².

ricostituirsi di un blocco contro l’URSS come un pericolo contro cui battersi e di considerare le caratteristiche del regime politico sovietico come conseguenza dell’isolamento e dell’arretratezza – ma mai fino al punto da identificarsi *in toto* con le posizioni sovietiche e divenire così un partito cominformista e staliniano. Cfr. Francesco De Martino, *Un’epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 136 – 137.

⁸³⁹ Cfr. Agosti, *Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi*, cit., p. 109.

⁸⁴⁰ Già nel novembre 1948, quando la vittoria delle armate comuniste su quelle del Partito nazionalista Kuomintang inizialmente appoggiate dagli Stati Uniti era già vista come quasi inevitabile, Lombardi nel commentare un’uscita anti-maoista del ministro degli esteri Sforza – secondo cui la sorte della Cina dimostrava cosa potesse accadere quando l’America decide di abbandonare un paese al suo destino lasciando che vincano i comunisti – replica che il regime nazionalista di Chiang Kai-Shek si è ormai ridotto ad una cricca corrotta che si regge soprattutto sulla borghesia *compradora* legata agli interessi finanziari stranieri. Cfr. R. L. [Riccardo Lombardi], *Provincialismo di una politica*, in “Avanti!”, 25 novembre 1948. Negli anni successivi Lombardi insisterà spesso sulla necessità per l’Italia di riconoscere diplomaticamente la Repubblica popolare cinese (l’Italia lo farà soltanto nel 1971, dopo il “disgelo” con gli USA in seguito all’incontro tra Mao e Nixon) e di allacciare rapporti commerciali stabili con quel paese.

⁸⁴¹ Riccardo Lombardi, *Pace fredda e pace calda*, in “Avanti!”, 10 maggio 1949.

⁸⁴² R. L. [Riccardo Lombardi], *Fine di un equivoco*, in “Avanti!”, 29 gennaio 1949. Vedi anche Id., *In fondo al piano inclinato*, ibid., 26 gennaio 1949. Nel congresso di Milano del PSLI (23 – 26 gennaio

Accenti anche più duri vengono riservati al documento che il segretario laburista Morgan Philips a nome del *Committee for the International Socialist Conference* (COMISCO) invia al PSI per intimargli, pena l'esclusione definitiva dall'organizzazione, la rottura di ogni rapporto con il PCI. Espressione di partiti socialisti spesso ancora al governo (come la SFIO, il *Labour Party* e il partito socialista olandese) o comunque storicamente anticomunisti (come la SPD tedesca), il COMISCO sembra quasi non ravvisare la "correzione di rotta" rispetto alla linea "frontista" operata dalla direzione Jacometti-Lombardi, non facendo alcun accenno né alla posizione neutralista, né allo scioglimento del Fronte, né soprattutto alla "stato d'assedio" in cui si trovano le sinistre in Italia dopo gli eventi del 1948. Nella lettera Philips sostiene infatti che "il PSI non ha prodotto dopo il Congresso di Genova prova alcuna che ne giustifichi la riammissione da parte del COMISCO all'Internazionale socialista" e fa appello "a tutti i veri socialisti del PSI perché rientrino nei ranghi dell'Internazionale socialista" aderendo ad "un partito che possa venire ammesso a far parte della stessa Internazionale" (cioè in pratica al PSLI o all'UdS)⁸⁴³. Di fronte a questo vero e proprio invito alla secessione, la replica del direttore dell' "Avanti!" non lascia spazio ad equivoci. Lombardi contesta la pretesa del COMISCO di negare alla direzione del PSI qualsiasi libertà di valutazione sulla validità del patto con il PCI "ai fini della lotta operaia e della difesa della democrazia nel nostro Paese".

Morgan Philips – afferma Lombardi – si immagina di essere Gregorio VII e Innocenzo III: come quei grandi Papi in conflitto con l'Imperatore scioglievano i sudditi dal vincolo di fedeltà, così oggi Morgan Philips si arroga di stabilire chi possiede e non possiede il diritto a parlare a nome del Partito Socialista Italiano e mentre discute con la direzione dimentica inurbanamente l'interlocutore per appellarsi agli iscritti, esortandoli alla secessione. Il signor Morgan Philips si dimostra assai male informato sulle cose del Socialismo italiano: l'appello alla secessione che egli lancia con gaia sconsideratezza non potrebbe essere rivolto che a servi. Egli dimentica che

1949) la mozione Saragat-D'Aragona, favorevole al Patto e contraria all'uscita dal governo, prevale su quella di Vassalli e Zagari (appoggiata, tra gli altri, anche da Greppi, Bonfantini, Pischel, Calosso, Matteo Matteotti), favorevole al neutralismo, e a quella di Mondolfo e Faravelli, che subordina l'uscita al governo al fallimento di ulteriori trattative con la DC e che, pur indicando nell'URSS il pericolo maggiore, non è disposta ad assecondare la linea atlantista di De Gasperi e Sforza. Cfr. sul congresso Donno, *op. cit.*, pp. 440 – 443.

⁸⁴³ Cfr. *Il Comisco e il Psi. Una quasi scomunica*, in "Avanti!", 19 dicembre 1948, ora in Ardia, *op. cit.*, p. 288.

una secessione servile è già avvenuta nel Socialismo italiano, né appare probabile che essa trovi entusiastici imitatori⁸⁴⁴.

Nel ribattere inoltre alla presunzione del COMISCO di rappresentare l'autentico internazionalismo, il direttore dell' "Avanti!" non esita ad utilizzare l'argomento delle lotte anticolonialiste, ricordando il sostegno che i partiti socialisti francese e olandese e il laburismo inglese danno alla repressione delle rivolte in Africa, Medio Oriente e Indocina. Il Partito socialista italiano – afferma con malcelata fierezza Lombardi – si trova in una situazione simile a quella del 1915, "quando, solo fra i partiti dell'Internazionale socialista, non abdicò di fronte alla politica di «unione sacra» e non tradì l'internazionalismo operaio": esso è oggi l'unica forza socialista che non si sia posta "al servizio della politica estera del proprio governo e che rivendichi e pratichi in diritto e in fatto la piena indipendenza da qualsiasi organismo nazionale od internazionale che sia o appaia strumento della politica estera di uno o più Stati. *Indipendenza dal Comisco, così come dal Cominform*"⁸⁴⁵.

⁸⁴⁴ R. L. [Riccardo Lombardi], *Rottura*, in "Avanti!", 8 marzo 1949.

⁸⁴⁵ Ivi (corsivo mio). Questa posizione, del resto, era stata espressa chiaramente da Lombardi già durante il congresso di Genova alla fine del giugno 1948. In quell'occasione, infatti, Lombardi aveva dichiarato che una volta scelta la politica di neutralità il partito avrebbe dovuto seguirla sino alle sue estreme conseguenze, respingendo il "ricatto: o aderite al blocco occidentale, o uscite dal Comisco" e ricordando il "precedente" del 1915. proprio in virtù dell'indipendenza della sua posizione il PSI deve rivendicare il suo diritto di aderire alla ricostituenda Internazionale socialista (cfr. il discorso di Lombardi al XXVII congresso del PSI, cit.). Va ricordato, comunque, che i rapporti tra il PSI e gli altri partiti socialisti inizialmente non sono affatto negativi: ancora ai primi di giugno del 1947 la conferenza della SILO (*Socialist International Liaison Office*) a Zurigo riconosce il PSI come unico vero rappresentante del socialismo italiano, decidendo di non ammettere ai suoi lavori, neppure in veste di osservatori, i rappresentanti del PSLI, cui viene addossata la responsabilità della scissione. L'atteggiamento cambia radicalmente dopo la costituzione del Cominform e del Fronte popolare, quando i laburisti inglesi e i socialisti francesi si schierano apertamente con le liste di Unità socialista, ad eccezione di 37 deputati laburisti che solidarizzano invece con il PSI. Dopo le elezioni, Morgan Philips propone l'espulsione del PSI e l'ammissione di PSLI e UdS nella nuova Internazionale socialista. Il 4 giugno 1948 Lucio Luzzatto, inviato dal PSI alla conferenza del COMISCO a Vienna, riesce però a far posticipare le decisioni riguardo al PSI a dopo il congresso di Genova. La nuova direzione "centrista" invia al COMISCO una lettera (pubblicata in "Avanti!", 18 luglio 1948, ora in *Ardia*, *op. cit.*, pp. 286 – 288) in cui da un lato si ribadisce che il congresso, pur confermando il patto d'unità d'azione con i comunisti (che "trova la sua validità nella situazione interna italiana caratterizzata da una pesante pressione dei più potenti monopoli capitalistici alleati con il Vaticano e con gruppi capitalistici stranieri"), ha escluso qualsiasi ipotesi di fusione con il PCI e dall'altro si rifiuta il dilemma "o con noi o con il Cominform": "proprio perché – si afferma – il socialismo italiano è, in virtù della sua tradizione e delle necessità vitali del nostro popolo, sulla via di una politica di pace e contro ogni irrigidimento di blocchi contrapposti, esso non può far sua la politica del Cominform, né la direttiva data negli ultimi tempi dal Comisco, che sostituisce ad una obbiettiva solidarietà socialista internazionale dei lavoratori le istanze contingenti di una politica di blocco occidentale ed in particolare le istanze contingenti della politica estera britannica". Il COMISCO risponde alla lettera del PSI soltanto in dicembre, dando tempo ai socialisti italiani sino al marzo dell'anno successivo per rompere completamente l'unità d'azione con il PCI. Nella replica ("Avanti!", 21 gennaio 1949, ora in *Ardia*, *op. cit.*, pp. 288 – 291) la direzione del PSI, dopo aver difeso la validità del patto con il PCI come unico mezzo per difendere non solo le conquiste dei lavoratori ma la stessa democrazia repubblicana, attacca i partiti socialisti del COMISCO sia per la loro subalternità ai partiti

Ma è ancora pensabile, nel contesto politico del 1949, mantenersi indipendenti tanto da Washington e Londra quanto da Mosca? E soprattutto: il neutralismo di Lombardi costituisce soltanto una presa di posizione “ad uso interno” o ha invece concrete possibilità di mettere in crisi il disegno di politica estera della maggioranza? Ennio Di Nolfo, in un intervento del 1977, sembra escludere categoricamente questa seconda ipotesi.

Era possibile – si domanda lo studioso – per il socialismo italiano respingere da solo la logica della guerra fredda, mentre tutte le altre forze politiche tendevano a subirla e vi intravedevano piuttosto la soluzione dei loro problemi? [...] La linea del neutralismo, pur con le sue varianti, permetteva in astratto di dire che il Partito difendeva contemporaneamente gli interessi nazionali e quelli del socialismo, ma si rivelava in concreto incapace di raccogliere i consensi adeguati e necessari al suo successo. Infatti essa era basata su una valutazione volutamente errata della situazione internazionale, della quale non venivano visti i reali contorni, per potersi concentrare tutto sulla politica interna⁸⁴⁶.

Secondo Danilo Ardia, invece, l’opzione neutralista, considerata più “debole” da parte della sinistra morandiana e sostanzialmente indifferenziata da quella comunista da parte del COMISCO, risulta ancora capace nei primi mesi del 1949 di suscitare apprensioni nella maggioranza governativa, a causa del seguito che può conseguire in una parte del PSLI, nella minoranza dossettiana della DC (anche se il pronunciamento di Pio XII a favore del Patto nel consueto discorso dell’ultimo dell’anno lascia poco spazio alla “dissidenza” cattolica) e soprattutto presso quell’opinione pubblica che nel 18 aprile si era rivolta verso la Democrazia cristiana perché spaventata dagli eventi in corso nell’Europa dell’est ma che ora è ugualmente preoccupata delle conseguenze della nuova alleanza militare⁸⁴⁷. Non per nulla lo stesso ministro Sforza, che nel suo discorso in favore del Patto si cura di sottolineare come esso abbia scopi puramente “cautelativi”

cattolici o moderati e alla politica imperialista degli Stati Uniti, sia per il sostegno alla repressione contro i movimenti di liberazione dei popoli colonizzati. Cfr. Muzzi, *art. cit.*, pp. 128 – 135 e 180 – 182; Ardia, *op. cit.*, pp. 209 – 237; Simona Colarizi, *I socialisti italiani e l’Internazionale socialista 1947 – 1958*, in “Mondo contemporaneo” (2005), n. 2, pp. 18 – 20. Sulla nuova Internazionale socialista vedi anche Enrico Pugliese, «Nazionale e globale nella rinascita dell’Internazionale socialista (1945-1951)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Quando la classe operaia andava in paradiso*, 13/2/2012, URL:< http://www.studistorici.com/2012/02/13/pugliese_numero_9/ >

⁸⁴⁶ Ennio Di Nolfo, *Il socialismo italiano tra i due blocchi*, in AA. VV., *Trent’anni di politica socialista 1946 – 1976*. Atti del convegno organizzato dall’Istituto socialista di studi storici, Parma gennaio 1977, Roma, Edizioni Avanti! – Mondoperaio, 1977, pp. 55 – 56.

⁸⁴⁷ Cfr. Ardia, *op. cit.*, pp. 239 – 256.

e per nulla bellicosi, parla a più riprese di “pericoloso mito neutralista”⁸⁴⁸. D’altro canto, nella stampa filogovernativa si insiste spesso sulla “propaganda pseudo-pacifista e pseudo-neutralista” dei “socialcomunisti”, quasi a voler indicare che tra i due partiti non può esistere vera differenza e che la neutralità lombardiana fa solo da paravento alla politica cominformista⁸⁴⁹.

A dispetto comunque delle sue divisioni interne, il PSI si dimostra non meno determinato del PCI nella sua battaglia contro l’entrata nel Patto atlantico. Nel suo discorso alla Camera del 12 marzo 1949 Nenni contrappone all’adesione al Patto una “politica di pace e neutralità” fondata “sulla libertà dagli impegni di carattere politico e militare”⁸⁵⁰ e presentata come l’unica possibile difesa degli interessi nazionali. Lombardi, in un entusiastico articolo di commento al discorso, osserva come la politica della neutralità, inizialmente incompresa e talvolta mistificata, sia diventata ormai la politica di tutto il partito e abbia acquisito un sostegno presso larghi strati dell’opinione pubblica⁸⁵¹. Intervenendo il giorno successivo, il direttore dell’ “Avanti!” definisce il

⁸⁴⁸ Vedi ad es. Sforza, *op. cit.*, p. 195.

⁸⁴⁹ A questa identificazione tra posizione socialista e comunista non sfugge neppure la pubblicistica di orientamento liberal-progressista. In un articolo su “Il Mondo”, ad esempio, Panfilo Gentile, commentando la mozione presentata da Mondolfo (che sostiene all’interno del PSLI la linea della neutralità), afferma: “nei suoi effetti immediati la mozione Mondolfo rischia di mettere il Partito socialista dei lavoratori italiani fuori dalle correnti vive del paese. Tra la via della neutralità di tipo social-comunista, che è un interventismo filosovietico da un lato, e la via del sistema di sicurezza attraverso i patti con le potenze occidentali dall’altro, il Partito socialista dei lavoratori italiani resterà sospeso in mezzo, sospeso agli uni e separato dagli altri [...]. Gentile rileva poi il pericolo che Lombardi possa fare da anello di congiunzione tra la “sinistra” del PSLI e il “socialismo fusionista” di Nenni, liquidando così la linea seguita dal PSLI dalla scissione del 1947 in poi. Cfr. Averroè [Panfilo Gentile], *Socialismo ambivalente*, in “Il Mondo”, 19 marzo 1949, citato anche in Donno, *op. cit.*, pp. 325 – 326, nota 105. Anche un ex-azionista come Umberto Segre, commentando la polemica tra Lombardi e Morandi del gennaio 1949, nota che proprio il continuo richiamo di Lombardi all’internazionalismo proletario, da lui assunto a discriminare rispetto al PCI, e dunque la linea della neutralità e il rifiuto della politica più “realista” dei laburisti inglesi lo porta, anche suo malgrado, ad un’obiettivo convergenza con le posizioni del PCI e ad una mancata “revisione” della politica del socialismo italiano. “Sarebbe da domandare a Lombardi: che cosa vi impedisce di accettare la nozione comunista della guida sovietica, senza varianti, se non uno storicismo che, accolto fermamente nelle sue conseguenze, dovrebbe portarvi ad una revisione della nozione rigida di classe, da voi invece riaffermata come estrema salvaguardia della vostra originalità? Che cosa vi trattiene, una volta rimandati alla dottrina comunista il funzionalismo, il centralismo, ecc., dal reperire forme di lotta sociale e politica che non siano poi solo intinte, nel migliore dei casi, di un certo spirito libertario, che in concreto ammanta di un velleitario illuminismo la tacita ed effettiva coincidenza con il sistema di lotta comunista? Che cosa vi impedisce di suscitare nella socialdemocrazia, di cui pure riconoscete la legittimità storica, quel fermento agonistico che fallisce proprio a voi nelle mani, nel rapporto di alleanza con i compagni comunisti? Il sugo di queste domande potrebbe portare alla constatazione che dovrebbe essere ideologicamente non assurdo svolgere una problematica socialista oltre il modello leninista, e che mancano però, a questo svolgimento, audacia intellettuale ed immaginazione, finché rimanga, esemplare imponente esclusivo, ed estremamente patetico, il nome solo della Rivoluzione d’ottobre” (Segre, *Crisi politica, crisi ideologica*, cit., p. 49).

⁸⁵⁰ Discorso di Nenni alla Camera del 12 marzo 1949, in Camera dei Deputati, *Atti parlamentari. Discussioni*, 1° legislatura (1948 – 1953), pp. 6798 – 6807. Cfr. su questo Scirocco, *op. cit.*, pp. 57 – 59.

⁸⁵¹ R. L. [Riccardo Lombardi], *Grande discorso socialista*, in “Avanti!”, 13 marzo 1949. Nenni, tuttavia, non modificherà il suo orientamento nettamente contrario alla direzione “centrista” e alla sua politica

Patto come “accattonaggio e aggressione all'estero, politica di repressione all'interno”⁸⁵² e l'Europa organizzata sotto il segno di questa alleanza come la negazione degli ideali federalistici, la vera “Antieuropa”⁸⁵³. Anche lo *European Recovery Program* (ERP) – al quale, come sappiamo, Lombardi non è mai stato pregiudizialmente contrario – assume in questo contesto un ruolo di stabilizzazione del sistema conservatore. A La Malfa, che gli ricorda le sue precedenti aperture al Piano (in contrasto con la posizione del PCI), l'ex leader del PdA replica infatti che l'ERP da possibile risorsa per riorganizzare l'Europa si è trasformato in uno strumento per dividerla, per “organizzare due sistemi economici l'uno contro l'altro, due sistemi politici”⁸⁵⁴. Lombardi non esita, inoltre, a fare appello al fattore deterrente costituito dall'opposizione *interna* alla guerra che va maturando nel paese anche grazie al netto rifiuto delle sinistre nei confronti di nuove “unioni sacre” in difesa della patria.

La lotta politica – scrive alcuni giorni prima sull' “Avanti!” – ha assunto oramai ampiezza di motivi e di aspirazioni tale da superare le ristrette frontiere nazionali; e la guerra non è che uno degli aspetti della lotta politica. Non è più possibile, in tali condizioni, richiedere dai cittadini un lealismo privo di riserve e di limiti nei confronti del proprio Stato [...] La profonda divisione fra i cittadini di uno stesso paese nei confronti di una possibile guerra, è un elemento non già negativo ma positivo, un elemento che opera potentemente nel senso di scoraggiare, o almeno di rendere estremamente cauti i dirigenti politici di un paese avanti di impegnarlo in una guerra, che si combatterebbe ineluttabilmente anche sul fronte interno⁸⁵⁵.

L'articolo, in cui sembra rivivere il fiero antibellicismo degli scritti del giovane Lombardi, s'intitola significativamente “*Lealismo verso lo Stato, lealismo verso gli*

estera. In una nota del suo diario dell'agosto 1948 Manlio Brosio, all'epoca ambasciatore italiano a Mosca, sostiene giustamente come l'atteggiamento di Nenni non sia dettato dall'idea dell'inevitabilità della guerra quanto piuttosto nella sua convinzione che fosse necessario puntare alla massima unità con i comunisti (cfr. Manlio Brosio, *Diari di Mosca 1947 – 1951*, a cura di Fausto Bacchetti, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 344 – 345). Sono note, a questo proposito, le conversazioni avute da Nenni con i leader sovietici – e particolarmente con Malenkov – e il sostegno datogli affinché la “sinistra” riprendesse il controllo del partito (va ricordato che Nenni, per ammissione anche di Morandi, era l'unico leader del PSI che godeva di una certa fama a Mosca). Cfr. Victor Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 253 – 274. Su Nenni in questa fase cfr. Giuseppe Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma – Bari, Laterza, 1986, pp. 239 – 255; Enzo Santarelli, *Pietro Nenni*, UTET, 1988, pp. 301 – 313. Manca ancora, però, uno studio approfondito sull'operato di Nenni nella fase della direzione “centrista”.

⁸⁵² Discorso di Lombardi alla Camera del 16 marzo 1949, in Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit. vol. 1°, p. 126.

⁸⁵³ *Ibid.*, p. 116. Il termine appare particolarmente dispregiativo se si tiene presente che veniva spesso utilizzato dagli azionisti per designare la “falsa unità europea” patrocinata da Hitler.

⁸⁵⁴ Discorso di Lombardi alla Camera del 16 marzo 1949, cit., p. 118.

⁸⁵⁵ Riccardo Lombardi, *Lealismo verso lo Stato, lealismo verso gli ideali*, in “Avanti!”, 4 marzo 1949.

ideali” e risponde alle argomentazioni di chi vorrebbe dipingere gli oppositori del Patto come “servi di Mosca”, rovesciandole e smascherando così la funzionalità conservatrice degli equilibri sociali interni rivestita dall’entrata dell’Italia nell’Alleanza atlantica.

Chi vuol [...] ottenere una controprova della debolezza di siffatte esercitazioni di casistica politica, può, con un modesto sforzo di immaginazione – se non di fantasia – provarsi ad invertire la situazione di partenza e gli interlocutori: in una Francia o in un’Italia ove una vittoria delle sinistre desse luogo a riforme eversive degli interessi costituiti, a una politica capace di rintuzzare risolutamente la indiscreta invadenza clericale, si potrebbe provare a chiedere a un magnate della finanza spodestato, a un latifondista espropriato, o a un arcivescovo costretto a non più consentire comizi politici nelle chiese e nelle scuole, quale sarebbe il loro contegno di fronte ad una guerra che portasse in patria eserciti restauratori del passato regime⁸⁵⁶.

Le speranze di Lombardi di provocare delle fratture all’interno della DC e di spingere il PSLI e l’UdS a rivedere radicalmente le loro posizioni vengono definitivamente frustrate con il voto del 18 marzo alla Camera che decide con 342 sì, 170 no e 19 astensioni l’adesione al Patto. Anche se tra i deputati del PSLI, autorizzati a votare secondo coscienza, vi sono ben 11 astensioni (contro 15 sì) cui va aggiunto il voto contrario di Calamandrei dell’UdS, ciò non risulta sufficiente ad avviare un processo unitario, almeno da parte del PSI (mentre di lì a poco si giunge all’unificazione dei due partiti “autonomisti” nel PSU)⁸⁵⁷.

Il 4 aprile il Patto atlantico viene ufficialmente siglato. Dopo che il ministro degli Esteri Sforza si è incaricato di presentarlo in Parlamento come una semplice misura “precauzionale” nei confronti del pericolo *esterno* rappresentato dall’URSS, il responsabile degli Interni Scelba chiarisce subito, in un discorso a Siena, come il vero pericolo da combattere attraverso il Patto sia quello *interno* rappresentato dal comunismo sovvertitore dell’ordine.

Si disse all’epoca della riforma protestante – commenta a riguardo Lombardi non rinunciando ai suoi consueti, irriverenti paragoni “teologici” – che Lutero aveva covato le uova che Erasmo aveva deposte: e oggi sarebbe difficile dire se è Sforza che cova le uova di Scelba o se non Scelba quelle deposte da Sforza.

⁸⁵⁶ *Ivi.*

⁸⁵⁷ Cfr. De Felice, *op. cit.*, pp. 280 – 298; Donno, *op. cit.*, pp. 352 – 363.

Verosimilmente entrambi, lo Sforza e lo Scelba, covano in collaborazione le uova maledette che il Dipartimento di Stato americano ha lasciato cadere accortamente sull'ala sinistra, vigilata dal cupolone di San Pietro.

Attenzione! Esse sono uova esplosive e da oggi è necessaria tutta la vigilanza, il senso di responsabilità e il coraggio degli italiani degni di questo nome per impedire che i due cuculi portino a compimento la loro opera⁸⁵⁸.

Ad ogni modo, l'approvazione del Patto atlantico non intacca in nulla per Lombardi la validità della linea della neutralità e dell'indipendenza dai blocchi espressa dalla direzione "centrista". Di fronte perciò alla proposta di Togliatti della costituzione di un "fronte della pace" che sia "più largo di qualsiasi partito e di qualsiasi blocco di partiti"⁸⁵⁹ il direttore dell' "Avanti!" ribatte subito che l'opposizione al Patto sarà tanto più efficace quanto più i socialisti saranno capaci di portarla avanti con le loro posizioni, evitando la riproposizione di "organismi politici indifferenziati".

L'efficienza e il mordente delle forze che, all'interno di ciascun paese, combattono contro le alleanze militari, contro i blocchi e contro la guerra risulterebbero centuplicati ove apparisse sempre più chiaramente e senza ombra di incertezza che esse si schierano contro la politica di asservimento all'estero e di aggressione all'interno dei loro governi non già perché tale politica danneggia quella dell'Unione Sovietica ma perché essa conduce obiettivamente alla guerra. La posta in gioco è troppo seria perché sia lecito raggiungerla mercé sillogismi e sofismi.

Il dire che la politica dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari non può per definizione tendere all'aggressione o alla guerra convince solo chi non ha bisogno di essere convinto: è assai più importante convincere l'opinione pubblica dell'evidente verità che l'Unione Sovietica non ha interesse alla guerra e che per conseguenza bisogna rinunciare alla guerra fredda e ricercare le vie – fortunatamente non ancora tutte chiuse – dell'intesa e della pace.

Che poi una situazione di distensione e di pace giovi più che a chiunque altri all'Unione Sovietica ed ai paesi dove è in corso un grande esperimento di ricostituzione e di organizzazione collettivista è argomento che deve rappresentare la conseguenza e non la condizione della lotta per la pace: lotta alla quale – non dimentichiamolo un solo istante – dobbiamo chiamare non solo i socialisti ed i comunisti le cui simpatie sono ovvie, ma anche strati politici e sociali che non le condividono e che pur tuttavia hanno interesse alla pace⁸⁶⁰.

⁸⁵⁸ R. L. [Riccardo Lombardi], *I cuculi del Dipartimento di Stato*, in "Avanti!", 5 aprile 1949.

⁸⁵⁹ Cfr. l'intervento di Togliatti al Cc del PCI in "L'Unità", 31 marzo 1949. Vedi anche Agosti, *Togliatti*, cit., p. 367.

⁸⁶⁰ Riccardo Lombardi, *Non è tutto ancora perduto*, in "Avanti!", 6 marzo 1949. Lombardi ritorna sull'argomento dopo il voto sul Patto alla Camera e le dichiarazioni di Togliatti sul "fronte della pace",

Il 31 marzo però un ordine del giorno di Nenni e Pertini dà la propria adesione ad un Congresso mondiale della pace organizzato a Parigi, preludio alla formazione di quel “Movimento dei partigiani della pace” chiaramente egemonizzato dall’URSS e dai partiti comunisti (anche se rivelatosi poi capace di suscitare vaste adesioni anche tra l’opinione pubblica non comunista e nel quale entrerà di lì a poco lo stesso Lombardi)⁸⁶¹. Due giorni dopo Lombardi e Pieraccini rilasciano una dichiarazione secondo cui il PSI come partito non avrebbe aderito all’iniziativa parigina⁸⁶². I dissidi con la “sinistra”, del resto, si sono dimostrati a tal punto incolmabili che già alla fine di febbraio la direzione ha acconsentito alla convocazione di un nuovo congresso – il sesto per il Partito socialista dalla Liberazione in poi! – che si apre a Firenze l’11 maggio 1949.

Il congresso fiorentino appare per tanti aspetti una sorta di replica di quello di Genova di undici mesi prima, tanto nelle mozioni presentate (la “sinistra” di Nenni e Morandi, la “destra” di Romita, la mozione “*Per il partito e per la classe*” di Jacometti e Lombardi⁸⁶³) quanto nelle argomentazioni dei congressisti. Il clima, se possibile, è forse ancora più teso. Come nell’assise genovese, anche a Firenze Lombardi non manca di fare un puntiglioso *excursus* storico sulle cause che hanno condotto alla “restaurazione”

sostenendo che socialisti e comunisti devono ora “puntare a contendere i ceti medi alla borghesia monopolistica ed a guadagnarli al proletariato nella lotta per la pace” e che per questo scopo risulterebbe del tutto controproducente “un nuovo organismo superpartitico”. Cfr. R. L. [Riccardo Lombardi], *La lotta per la pace*, ibid., 30 marzo 1949. L’articolo provoca la replica di Togliatti, il quale nega che esista presso i comunisti la volontà di costituire un simile organo ma al tempo stesso deplora la scarsa volontà dimostrata dalla direzione del PSI di condurre quell’azione politica unitaria che la situazione richiederebbe, citando il caso delle elezioni regionali sarde (previste per l’8 maggio) in cui il PSI si presenta con una lista unica (dichiarazione di Togliatti al Cc del PCI, in “L’Unità”, 31 marzo 1949). Lombardi, dopo aver ricordato gli attacchi subiti dalla stampa comunista che è giunta a presentare la linea della neutralità addirittura “quale atto di complicità con l’imperialismo”, difende l’autonomia delle scelte del PSI e ribadisce che la costituzione di un organismo come quello preconizzato da Togliatti finirebbe per “fornire motivi di coesione al blocco strettososi attorno alla D. C. proprio nel momento in cui il pagamento della cambiale in bianco rilasciata agli Stati Uniti d’America il 18 aprile, sollecita la perplessità, il dubbio e la sfiducia in considerevolissimi strati sociali, gruppi politici e personalità isolate che ne costituiscono l’ossatura e la base”. Cfr. R. L., [Riccardo Lombardi], *Partito e fronte*, in “Avanti!”, 1° aprile 1949. Così come aveva fatto per la *querelle* Lombardi – Morandi d’inizio gennaio, anche in questo caso Jacometti scrive a Togliatti contestando la maniera in cui la stampa comunista riporta il pensiero del direttore dell’ “Avanti!”. Cfr. Lettera di Alberto Jacometti a Palmiro Togliatti, Roma, 31 marzo 1949, in IG, Fondo Mosca, mf. 258. Sulla polemica Lombardi-Togliatti vedi Andrea Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949 – 1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 136 – 137.

⁸⁶¹ Cfr. la dichiarazione della giunta d’intesa PCI-PSI in “Avanti!”, 1° aprile 1949, riprodotta in “Orientamenti”, n. s., n. 7 – 9, marzo – maggio 1949, p. 51. Sulla successiva adesione di Lombardi al Movimento vedi *infra* pp. 259 – 360.

⁸⁶² Cfr. il “Corriere della Sera”, 2 aprile 1949, citato in Scirocco, *op. cit.*, p. 62.

⁸⁶³ Vedi il testo della mozione in “Avanti!”, 19 marzo 1949, riprodotta in “Orientamenti”, n. s., n. 7 – 9, marzo – maggio 1949, pp. 61 – 66.

del 18 aprile. La sostanziale accettazione della “svolta di Salerno”, la mancata costituzione di un fronte delle sinistre già all’inizio del 1945, il cedimento sulla mancata attribuzione di poteri legislativi all’Assemblea costituente e altri passi falsi compiuti dai partiti di sinistra hanno contribuito a far sì che la “lava incandescente” espressa dalla Resistenza si raffreddasse.

Il 25 aprile aveva scatenato delle forze popolari imponenti, fiduciose in sé stesse, perché avevano saputo governarsi, amministrarsi, darsi un esercito, una magistratura, una finanza, una giustizia, dei tribunali. Queste forze popolari con tutti i loro errori erano veramente, in potenza, la nuova Italia.

Ebbene, questa rivoluzione popolare del 25 aprile aveva scatenato delle forze in presenza delle quali sarebbe stato impossibile accantonare le riforme di struttura. Si trattava di raffreddare, di fare in modo che le riforme di struttura avvenissero a freddo, non più a caldo. Compagni, in Spagna all’epoca della repubblica spagnola la riforma agraria sulla carta era una eccellente riforma, io la rileggevo l’altro giorno e ho detto: magari si avesse in Italia! Ma non fu applicata, perché erano assenti e sfiduciate le forze popolari. Nel 1917 il progetto di riforma agraria dei socialisti rivoluzionari russi dal punto di vista socialista era un progetto migliore di quello del partito bolscevico, ma chi doveva applicarlo? Il vecchio stato. Lenin, che era un rivoluzionario sul serio, disse: magari si farà una cattiva riforma agraria, ma la faccio fare ai contadini!

Questo esempio la classe reazionaria lo conosceva bene e lo ha seguito minuziosamente. Si trattava di non far più affrontare i problemi nazionali dalle forze vive del popolo, di aspettare che la lava si raffreddasse. Infatti, quando essi poterono essere affrontati, fu dopo quattro anni, quando si è avuto il primo parlamento dotato di capacità di maggioranza, cioè autorizzato a legiferare⁸⁶⁴.

Su chi ricade la responsabilità di questo stato di cose? Alcuni errori sono certamente attribuibili alle scelte del PSI e del PdA, ma in più di un caso socialisti ed azionisti si sono lasciati frenare, secondo Lombardi, dalla preoccupazione di non differenziarsi troppo dalla politica della direzione del PCI, che sosteneva con ben maggiore convinzione la linea dell’unità tra i grandi partiti di massa e della prevalenza all’interno della lotta resistenziale degli aspetti di liberazione nazionale rispetto a quelli prettamente rivoluzionari.

⁸⁶⁴ Discorso di Lombardi al XXVIII Congresso nazionale del PSI, Firenze, 11 – 16 maggio 1949, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 1, riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 151 – 171 (il passo citato è a pp. 164 – 165).

Noi sapevamo che la situazione, all'indomani della liberazione, non era una situazione che permettesse la rivoluzione socialista, ma che permettesse la rivoluzione democratica anche con la presenza degli angloamericani, da cui si dipendeva in gran parte; ma se non ci fossimo lasciati impantanare come ci lasciammo impantanare... Compagni, è una critica che in gran parte è anche rivolta contro me stesso, perché anch'io sono caduto in taluni di questi errori; spieghiamoci perché abbiamo perduto, anche per avere i mezzi per riprendere, per vincere. Ora, compagni, gli americani c'erano, ma se noi fin d'allora non avessimo aderito alla cosiddetta politica dei partiti di massa, cioè all'intesa con la democrazia cristiana, proprio per una errata interpretazione del patto d'unità d'azione (malgrado che questo patto già avesse avuto una sua applicazione che costituiva un precedente, nella partecipazione dei comunisti al governo Bonomi e nella nostra non partecipazione come socialisti), se noi avessimo in quel momento rifiutato risolutamente, anche a costo, nel caso di discordia, di non piegarci all'opinione dell'altro partito operaio, per evitare quella autentica follia che fu l'aver accreditato il partito democristiano e il partito liberale come partiti democratici, se non avessimo aderito, se non avessimo svolto quella politica di alleanza dei partiti di massa che era il contrapposto all'alleanza delle sinistre perché presupponeva una capacità della democrazia cristiana a evolversi non in senso conservatore, ma in senso democratico, se non avessimo fatto questo, non avremmo avuto nemmeno le conseguenze di tutto questo⁸⁶⁵.

Mentre a Genova, insomma, l'ex leader azionista si era posto come il paladino della ritrovata autonomia socialista, in questo caso giunge quasi a presentare il PSI come il partito della rivoluzione italiana mancata, di quella "rivoluzione democratica" che il Partito d'Azione sognava di promuovere senza averne le forze e che invece il PSI avrebbe potuto guidare, qualora fosse stato più risoluto e avesse abbandonato per tempo la politica dell' "unità dei partiti di massa" mostrandosi meno subalterno al Partito comunista. Riprendendo abilmente alcuni passaggi del discorso di Basso, Lombardi fa notare che se le ragioni che determinarono trent'anni prima la scissione di Livorno risultano ormai superate, se ne sono però aggiunte delle altre, che giustificano la presenza di un Partito socialista autonomo tanto dal PCI quanto dalla socialdemocrazia e, soprattutto, capace di assumere la direzione del movimento operaio. Queste non derivano, a suo giudizio, da una volontà propria dei socialisti italiani ma da un evento che ha segnato profondamente il corso della storia dell'ultimo trentennio: la mancata espansione della rivoluzione russa e l'involuzione che a partire soprattutto dalla "svolta" del 1928-30 – vissuta, come sappiamo, in prima persona da Lombardi anche attraverso

⁸⁶⁵ *Ibid.*, pp. 163 – 164.

l'esperienza di Ena – ha portato lo stato sovietico ad accentuare la sua caratterizzazione burocratica e i partiti comunisti “a irrigidirsi su posizioni di puro assecondamento dell'azione di guida dell'URSS” anche quando ciò comporta un arretramento nelle posizioni tenute all'interno dei singoli paesi.

Io dico un paradosso che forse vi scandalizzerà. Se oggi guardo indietro, vedo che all'epoca della scissione di Livorno, e notate che anche allora ero dello stesso parere, non i socialisti avevano ragione, ma i comunisti, non D'Aragona aveva ragione, ma Gramsci. [...]

La ragione valida che oggi giustifica, triste giustificazione, la permanenza in Italia di due partiti della classe operaia è determinata da un evento che noi tutti reputiamo un evento nefasto per il mondo, ma che è quello che è, perché noi non possiamo cambiare la storia: il fatto che la rivoluzione d'ottobre non si sia potuta estendere al di là dei confini dell'Unione Sovietica [...] Non è colpa nostra né merito nostro se siamo stati chiamati a vivere in questa epoca, ma è quel fatto che ha determinato, specie dopo l'ottavo congresso dell'internazionale comunista, una spaccatura sulla quale si basa il dissenso fra partito socialista e partito comunista⁸⁶⁶.

Nella sua proposta di contrapporre l'internazionalismo “autentico” all'adesione al Cominform o al COMISCO e di “rovesciare Livorno”, non unificandosi con il PCI ma anzi caratterizzando il PSI come forza collocata per molti aspetti “a sinistra” del “partito nuovo” di Togliatti – tentativo arduo finché si vuole ma del tutto comprensibile se si guarda al percorso politico di chi lo propone e, mi pare, ampiamente confermato dal tenore dei suoi interventi come direttore dell' “Avanti!” – Lombardi sembra avvicinarsi molto a Basso e alla sua idea di “rifondazione” del socialismo su basi al contempo anti-riformiste ed anti-staliniste. In questa occasione, tra l'altro, più che a Genova, Lombardi non lesina qualche lusinga nei confronti dell'ex segretario del PSI riconoscendo in lui il dirigente che ha maggiormente tentato di ridare una ragione d'essere al socialismo italiano e mostrando di condividere le preoccupazioni di quest'ultimo sulla necessità di una radicale riorganizzazione interna del partito che lo renda “competitivo” rispetto al PCI. Difficile ricostruire i motivi di quello che viene giustamente definito da Emanuele Tortoreto come un mancato incontro, gravido di pesanti conseguenze per il Partito

⁸⁶⁶ *Ibid.*, pp. 154 – 155. In realtà nel 1921 è assai più probabile che il giovane attivista della sinistra del PPI fosse più vicino a dei leader del socialismo “riformista” come Treves piuttosto che a Gramsci (vedi *supra*, cap. 1°, pp. 28 – 29). Questo accenno, tuttavia, così come i molti richiami al “comunismo originario” di Gramsci, Lenin e Rosa Luxemburg (a fronte delle citazioni di Stalin fatte da Morandi) appare un chiaro segnale al rovesciamento della prospettiva di Livorno non in senso “fusionista” (come vorrebbero i comunisti e alcuni esponenti della “sinistra” socialista) ma nel senso che, a causa dell' “involuzione” subita dal Partito comunista e dall'URSS, spetta ora al Partito socialista, a differenza di quanto avvenuto trent'anni prima, prendere la guida del movimento operaio in Italia.

socialista⁸⁶⁷. In un articolo scritto poco dopo il congresso sulla rivista teorica del suo gruppo, “Quarto Stato”, Basso sostiene che la mozione di “Riscossa”, malgrado la presenza di molti “opportunisti” filo-romitiani⁸⁶⁸, esprime specie per bocca di Lombardi posizioni in parte condivisibili, ipotizzando così una convergenza tra una parte del “centro” e la “sinistra” del partito. Nel replicare però alle sollecitazioni di Lombardi sulla necessità di caratterizzare l’autonomia del PSI, Basso sembra non voler cogliere la proposta politica del suo interlocutore, affermando ad esempio che il ruolo-guida dell’Unione Sovietica nello schieramento antimperialista, pur senza comportare l’annullamento dei margini d’iniziativa dei singoli partiti operai, è un dato obiettivo e che le differenze con il PCI sono non di strategia, come sostenuto da Lombardi, ma essenzialmente di mentalità (l’attitudine “paternalistica” dei dirigenti comunisti nei confronti delle masse e il conseguente pericolo di settarismo). L’ex direttore di “Bandiera Rossa” che nel 1943-44 invitava ad “avere il coraggio di dire no” al Partito comunista così come quest’ultimo aveva avuto il coraggio di comprometersi con Badoglio, ora sembra rifiutare – o quantomeno rimandare a tempi migliori – la formulazione di un’alternativa “da sinistra” allo stalinismo e al togliattismo, riaccostandosi così alla mozione di Nenni e Morandi (e pagandone le conseguenze, come lui stesso riconoscerà, con l’emarginazione all’interno del partito nei cinque-sei anni successivi⁸⁶⁹).

⁸⁶⁷ Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, cit., p. 51.

⁸⁶⁸ Il problema della coesistenza all’interno della mozione Jacometti-Lombardi di troppi militanti appartenenti come posizioni alla “destra” di Romita costituisce probabilmente una remora che impedisce a vari esponenti della “sinistra” di aderirvi. Cfr. ad es. le lettere di Foscolo Lombardi ad Alberto Jacometti, Firenze, 23 e 29 marzo 1949 e la risposta di Jacometti, Roma, 1° aprile 1949, tutte in ISRT, Fondo Foscolo Lombardi, s. PSI – Direzione nazionale, b. 7, fasc. 69. “Nessuna preoccupazione – afferma l’ex vicesegretario del PSI ai tempi della segreteria Basso – può sussistere per te, Riccardo e Santi, in cui riconosco senz’altro lo spirito necessario per la realizzazione di una politica di sinistra. Ma gli altri chi saranno?”.

⁸⁶⁹ La posizione peculiare di Basso suscita più di un’apprensione nella “sinistra”. In una riunione della corrente del 3 dicembre 1948, ad esempio Lucio Luzzatto afferma che le divergenze tra la “sinistra” e Basso “sono molto più profonde di quanto si creda anche sul terreno tattico” e ricorda “la collusione di Basso con Riccardo Lombardi prima e durante il congresso di Genova”, sostenendo che persiste ancora un accordo tra Basso e i “centristi”. (cfr. Rapporto sulla riunione e della sinistra del PSI del 3 dicembre stilato il 6 dicembre 1948, in IG, Fondo Mosca, mf. 260; vedi su questo anche Colozza, *op. cit.*, p. 49). Il 20 gennaio 1949 Nenni annota: “ci siamo visti stanotte una decina di compagni per discutere dello stato del partito. Il problema ancora da risolvere è: cosa vuole, cosa fa Lelio. Alcune delle cose da lui dette stanotte fanno supporre che egli si orienti verso un compromesso col centro” (Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 475, nota del 20 gennaio 1949). In realtà, Basso in più di un’occasione ribadisce la sua presa di distanza dalla politica della direzione del PSI. In un intervento ad un convegno dei quadri del PSI a Milano a fine ottobre, poco prima della “giornata della pace e della neutralità”, Basso ad esempio critica pesantemente la posizione della direzione sulla politica estera e gli articoli di Lombardi in merito, definendo quella del PSI una “comoda posizione di passività, di disinteresse, di egoismo nazionale, che ci permette di estraniarci dai conflitti e quindi anche dal campo della lotta di classe che si svolge in campo internazionale” (Intervento di Basso al convegno dei quadri di Milano, 20 ottobre 1948, in IG, Fondo

In mancanza di un accordo preventivo con una parte della “sinistra” risulta difficile per Jacometti e Lombardi aspirare a mantenere, anche in presenza di un buon risultato, la guida del partito senza correre il rischio di nuove scissioni. Lo stesso Lombardi sembra rendersene conto, tanto da puntualizzare alla fine del suo intervento che qualunque sia l’esito del voto congressuale, i componenti della sua mozione non si costituiranno in frazione organizzata⁸⁷⁰. Questa volontà sembra confermata dall’atteggiamento tenuto dopo la vittoria sul filo di lama della “sinistra” (51 % dei consensi, contro il 41 % del “centro” e l’8 % della “destra” che di lì a poco uscirà dal partito): nonostante i sospetti di irregolarità del voto in alcune sezioni, i firmatari della mozione “centrista” evitano infatti di richiedere il riconteggio delle schede⁸⁷¹.

“Andammo al Congresso di Firenze – ricorderà Lombardi trent’anni più tardi – già con la predisposizione alla sconfitta, una sconfitta voluta, in definitiva, di fronte alla insostenibilità di una battaglia in quelle condizioni di disparità”⁸⁷². La persuasione che, date le condizioni interne e quelle politiche generali, l’esito non poteva che essere quello si ritrova in molte ricostruzioni *ex post*, sia da parte di chi ha condiviso le posizioni della “sinistra”⁸⁷³, sia da parte di coloro che invece hanno rimproverato a

Mosca, mf. 260). Quando a metà dicembre l’Esecutivo del PSI deplora l’invio di un telegramma di felicitazioni inviato da Morandi, Pertini e da altri componenti della “sinistra” per il congresso di unificazione dei partiti socialista e comunista polacco, Basso, che pure non figura tra i firmatari, esprime subito la sua solidarietà nei loro confronti (cfr. Lettera di Lelio Basso a Riccardo Lombardi, Roma, 20 dicembre 1948, in AFB, Fondo Lelio Basso, s. corrispondenza; per tutta la vicenda cfr. Muzzi, *art. cit.*, pp. 169 – 170). Al congresso di Firenze Basso inizialmente avrebbe voluto presentare una mozione propria, ma si lascia poi convincere da Nenni ad unirsi a quella della “sinistra”. “Probabilmente in quell’occasione – dirà molti anni dopo – mi dimostrai un pessimo tattico” (cfr. le testimonianze di Basso in *Il PSI negli anni del frontismo*, cit., p. 62 e in *Il PSI negli anni dello stalinismo*, cit., p. 91). Il testo di Basso del 1944 citato prima è *Proletari di tutti i paesi unitevi. Rivoluzione o collaborazione?*, in “Bandiera Rossa”, 25 maggio 1944. Per le posizioni di Basso in quel periodo cfr. Rossi, *op. cit.*, p. 52 e sgg.

⁸⁷⁰ Discorso di Lombardi al XXVIII Congresso nazionale del PSI, cit., p. 171.

⁸⁷¹ Cfr. la testimonianza di Lombardi in *Il PSI negli anni dello stalinismo*, cit., p. 85: “l’accertamento dei voti (a scrutinio segreto) fu difficile. C’erano molti voti contestati e avevamo ancora tutta la possibilità di guadagnare la partita in base ai dati. Fummo Foa ed io [...] a voler evitare una frattura su questioni di conteggio di voti, che in ogni caso avrebbero riproposto una direzione di strettissima maggioranza, senza nessuna garanzia per il partito. Rinunciammo così a giocare la partita, persuasi dell’impossibilità di proseguire nella via tribolata percorsa dal Congresso di Genova a quello di Firenze”. Questo ricordo viene confermato anche da Basso (*ibid.*, p. 91), il quale aggiunge però che i compagni a lui più vicini, dopo averlo consultato, votarono contro la convalida dei voti dubbi.

⁸⁷² *Ibid.*, p. 85.

⁸⁷³ Cfr. ad es. De Martino, *op. cit.*, p. 133: “la concezione [di Lombardi] era suggestiva, ma intempestiva, precedeva i tempi di dieci o quindici anni e non rispondeva ai dati reali della situazione, né appariva adeguata all’inasprirsi della guerra fredda in quegli anni e della lotta interna. [...] La superiorità della sinistra in quel tempo stava nel fatto che essa meglio rispecchiava il sentimento della base ed in particolar modo di quella operaia, la quale sentiva in modo acuto e ardente il vincolo unitario di classe di fronte al blocco di forze conservatrici e moderate, che operavano sul piano sociale e politico per debellarla e ridurla alla ragione del «sistema». In tale situazione qualsiasi indebolimento dell’unità a sinistra era considerato con sospetto e timore, anche se questa unità offuscava i caratteri specifici del socialismo”.

Lombardi di non aver saputo (o voluto) portare avanti sino in fondo la propria politica⁸⁷⁴. Certamente, però, quei 168.525 voti ottenuti dalla mozione “Per il partito e per la classe” dimostrano che, malgrado tutto, l’esito non era scontato. Di questo congresso un giovane militante e studioso di lettere classiche vicino alle idee di Basso ma firmatario nel 1949 della mozione Jacometti-Lombardi, Sebastiano Timpanaro, ha lasciato un curioso ricordo in forma di abbozzo di tragedia greca, dove il coro è rappresentato da tutti quei militanti socialisti che, pur intimamente convinti di molte

Una valutazione simile viene espressa anche da Gaetano Arfè, che, proveniente dal PdA, era, a differenza di De Martino, tra i sostenitori della direzione “centrista”. A suo parere la principale debolezza del gruppo “centrista” consisteva nel non avere certezze predefinite in una fase caratterizzata da uno scontro politico sempre più aspro in cui sembrava importante, invece, “serrare le fila”: “il tratto che caratterizzava la loro posizione – lo stesso che era stato proprio di Rodolfo Morandi negli anni della cospirazione e della resistenza: l’autonomia del movimento operaio non soltanto dallo stato sovietico ma anche dal verticismo delle dirigenze partitiche – era di capitale importanza e lo ha dimostrato nel suo corso lungo la storia ma nel mezzo di uno scontro che era anche contrapposizione di fedi, non era tale da poter diventare elemento di discriminazione nel partito e stimolo a una revisione nel gruppo dirigente della minoranza”. Nel caso di Lombardi, in particolare, avrebbe giocato a suo sfavore anche il suo volersi sempre ad argomenti puramente razionali, la limpidezza stessa della sua condotta, che “non concedeva nulla a considerazioni di opportunità”. Una condotta del genere, che può spiegarsi con la sua provenienza azionista, in un partito come il PSI, però, risultava inevitabilmente perdente di fronte all’abilità “manovriera” di Nenni e di Morandi. Cfr. Gaetano Arfè, *Lombardi negli anni del frontismo*, in Bruno Becchi (cur.), *Riccardo Lombardi, l’ingegnere del socialismo italiano*, “Quaderni del Circolo Rosselli”, n. 4, 1992, p. 38 (anche in Gaetano Arfè, *I socialisti del mio secolo*, a cura di Donatella Cherubini, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2002, pp. 496 – 497).

⁸⁷⁴ Interessanti sono a questo proposito le valutazioni di Valdo Magnani, il dirigente comunista di Reggio Emilia che, uscito dal PCI nel 1951 in polemica con Togliatti, fonderà l’Unione dei socialisti indipendenti. In uno scritto del 1953 Magnani rimproverava a Lombardi di non essere arrivato a rompere in modo più deciso con il PCI e di non aver posto un chiaro aut-aut alla “sinistra” del PSI in modo così da spingere Nenni e Morandi a “uscire dall’equivoco”. Un altro suo errore sarebbe stato quello di aver trascurato di fare un lavoro tra la “base” del partito limitandosi ad una polemica di carattere ideologico. Cfr. Paolo Emiliani [Valdo Magnani], *Dieci anni perduti. Cronache del Partito socialista italiano dal 1943 ad oggi*, Pisa, Nistri – Lischi, 1953, pp. 107 – 123. Giorgio Galli, in un saggio del 1958 sulla sinistra italiana nel secondo dopoguerra, riconosce in Lombardi la personalità maggiormente in grado, insieme a Foa, di portare il PSI fuori dalle secche del frontismo, anche per il suo *background* azionista che lo porta a rendersi conto dell’ “opportunismo” della direzione togliattiana del PCI. Secondo Galli, Lombardi sarebbe rimasto bloccato dal suo ostinato “no” al COMISCO e anche dal suo rifiuto del Patto atlantico che risulterebbe in contraddizione con le sue premesse riformatrici: “il realista Lombardi sembra non avvertire che la socialdemocrazia europea ha accettato di inserirsi nello Stato per trasformarlo dall’interno invece che aggredirlo dall’esterno, e che l’adesione a una determinata politica estera è in funzione di tale presupposto, che lo stesso Lombardi accetta nel momento in cui esclude le prospettive rivoluzionarie e quindi l’assalto allo Stato”. Al tempo stesso, Galli riconosce però che il PSLI, continuando a partecipare ad un governo che non può condizionare efficacemente, ostacola un’eventuale “saldatura” con gli “autonomisti” del PSI. Cfr. Giorgio Galli, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Milano, Il Saggiatore, 1978 (1a ediz. Bologna, Il Mulino, 1958), p. 219 e sgg. Per Alessandro Roveri (*op. cit.*, p. 122) il limite di Lombardi è stato quello, rimproveratogli anche da Codignola nella “lettera aperta” del 29 luglio 1948 (vedi *supra*, pp. 306 – 307) di aver parlato un linguaggio troppo allusivo e di non essersi rivolto più chiaramente alla “base” del partito. Secondo Liliano Faenza (*La crisi del socialismo in Italia 1946 – 1966*, Bologna, Alfa, 1967, pp. 81 – 82), Lombardi, dopo aver individuato il nodo fondamentale della differenziazione dei comunisti nella mancata coincidenza tra lotta di classe e lotta tra due blocchi, “aveva ripiegato, come Basso, dichiarando di restare fedele alla politica unitaria”. Il suo “centrismo”, quindi, “sospeso tra comunismo e socialdemocrazia, vagheggiante un socialismo né anticomunista né paracomunista, ma «contemporaneo», si era risolto sostanzialmente in un sinistrismo incoerente”.

delle ragioni espresse dal “centro”, rimangono però disorientati dai ripensamenti e dalle divisioni dei suoi dirigenti.

Di fronte a una decisa ribellione della base, anche i capi avrebbero dovuto forse retrocedere. Si sarebbe potuto prendere contatti con le altre sezioni, invalidare il congresso, chiedere un nuovo congresso straordinario. Già molti che avevano votato per l’unità senza rendersi conto che ciò significava la fine del Partito cominciarono a pentirsi. In un nuovo congresso gli autonomisti potevano veder raddoppiati i loro voti. Non tutto era perduto! Ma purtroppo, come è noto, il difetto costituzionale del coro, fin dai tempi di Eschilo, è l’indecisione che lo paralizza nei momenti in cui null’altro occorrerebbe che azione risoluta e veloce. [...] E, disgraziatamente, il Partito socialista del 1949 era anche in ciò molto simile al coro della tragedia greca!”⁸⁷⁵.

⁸⁷⁵ Sebastiano Timpanaro, *Il congresso del partito. Scherzo filologico-letterario dedicato all’amico Antonio La Penna*, in “Il Ponte”, 31 gennaio 1981, pp. 64 – 80 (il passo citato è a pp. 78 – 79). Il testo è risalente al 1949 ed è preceduto da un’interessante prefazione dell’autore.

Conclusioni

Verso la fine del suo discorso al congresso del PSI di Firenze del maggio 1949 Lombardi, rivendicando l'importanza del lavoro svolto nei dieci mesi precedenti e, al tempo stesso, la volontà di continuare la lotta nel partito qualunque sia l'esito del voto, fa ai congressisti una promessa che suona anche come una dichiarazione d'intenti del carattere che egli vuole dare al suo futuro impegno politico:

Noi sappiamo di non rappresentare una frazione inserita nel partito che tenterà l'assalto al prossimo congresso. Voi comprendete bene che se abbiamo ancora avuto un certo numero di voti in una situazione difficile, di fronte ad altre tendenze organizzate con giornali e con gli uomini più rappresentativi del partito, qualcosa ci deve pur essere nella nostra posizione: è una posizione politica perché senza di questa non si combatte nessuna battaglia.

Ebbene io vi dico: così come i nostri compagni di tutte le tendenze, da Genova a oggi, hanno tenuto le loro posizioni, dalla periferia ai posti più umili, anche in galera, battendosi come essi sanno battersi, così sapremo tenere anche noi, traendo esempio da questi compagni e capendo come si combattono le battaglie per il socialismo⁸⁷⁶.

Il 1948-49 appare in genere nelle ricostruzioni di storia italiana come il biennio che segna, con la vittoria elettorale della Democrazia cristiana e l'ingresso nel Patto atlantico, l'uscita del paese dal dopoguerra e l'avvio di un percorso nuovo, nel segno del consolidamento del potere democristiano, della "restaurazione liberista" e dell'ingresso nell'alleanza occidentale⁸⁷⁷. Anche nella vicenda di Lombardi il 1949 può essere visto come un'importante cesura, non tanto per la scelta di dedicarsi totalmente alla politica abbandonando l'attività professionale – una scelta che, in fondo, Lombardi ha preso già tre anni prima con l'incarico di ministro dei Trasporti e la campagna elettorale per la Costituente e che deve essergli costata non poco anche da un punto di vista personale⁸⁷⁸.

⁸⁷⁶ Discorso di Lombardi al XXVIII Congresso nazionale del PSI, Firenze, 11 – 16 maggio 1949, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 1, riprodotto anche in Riccardo Lombardi, *Scritti politici. 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, p. 171.

⁸⁷⁷ Cfr. Mario Giuseppe Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, *La costruzione della democrazia, Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, p. 913.

⁸⁷⁸ Secondo una testimonianza di Ena Viatto, la decisione di Lombardi di dedicarsi completamente alla vita politica sarebbe stata fonte di contrasti con la madre Maria Marraro, che avrebbe preferito che il figlio tornasse alla sua professione. Lombardi avrebbe anche chiesto ad Ena di scrivere una lettera alla signora Marraro per spiegarle i motivi della sua decisione. La stessa Ena ricorderà di aver vissuto la scelta

– quanto per la decisione di *rimanervi* pur nella consapevolezza del mutamento di clima politico e del diverso tipo di impegno che la prolungata militanza nel Partito socialista gli richiederà.

Sino a questo momento, infatti, l’impegno di Lombardi sembra dominato da un senso di *urgenza*: l’ingresso dello studente universitario nella sinistra popolare e nelle leghe “bianche” avviene nel segno dello sconvolgimento epocale della “grande guerra” e del “biennio rosso”; per il ventinovenne “Linge” collaboratore della rete clandestina comunista si trattava di non rimanere inerti di fronte al regime fascista; il quarantaquattrenne prefetto della Milano liberata e poi deputato alla Costituente era assillato dalla preoccupazione di consolidare le “basi minime” della convivenza democratica; il battagliero direttore dell’ “Avanti!” appena entrato nel PSI ha come prospettive immediate la costruzione di un’alternativa al governo a guida democristiana e la difesa della neutralità contro l’ingresso nel Patto atlantico. Nei decenni successivi, invece, Lombardi dovrà adattarsi, per così dire, ai *tempi lunghi* di una vita politica dove la cronica instabilità degli esecutivi, le grandi trasformazioni nella produzione materiale e nei costumi, la vivacità e talvolta l’asprezza delle lotte sociali fanno da contraltare ad un sistema che appare quasi immobile, caratterizzato da una dialettica tra partiti in cui le grandi contrapposizioni ideologiche sembrano fare da velo al trasformismo e all’estenuante ricerca del compromesso, dominato dalla presenza via via più inquietante di un “doppio stato” capace, con la complicità di parti importanti delle forze di governo, di corrodere “dall’interno” le istituzioni repubblicane⁸⁷⁹.

Claudio Pavone ha giustamente osservato che la generazione degli antifascisti – quella attiva già durante il ventennio così come quella che si è formata durante la Resistenza – ha dovuto affrontare dopo il 1946-48 la ricerca di un difficile equilibrio tra l’elaborazione della memoria di un’esperienza che appariva irripetibile e in qualche misura fondante, e l’impegno per un progetto *nuovo*, “che non diventasse anch’esso soltanto un pezzo di memoria”⁸⁸⁰. E’ noto come lo iato tra il ricordo esaltante degli

del marito e il trasferimento a Roma – provvisorio nel 1946, definitivo a partire dal 1953 – come un doloroso distacco dal suo mondo di affetti. Cfr. Ena Viatto, Lettera ai miei nipoti [1985], in APCL.

⁸⁷⁹ Il riferimento è al saggio di Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in “Studi storici”, luglio – settembre 1989, pp. 493 – 563. Un quadro particolarmente vivido del contrasto tra le grandi trasformazioni socio-economiche e culturali dell’ Italia tra la fine degli anni cinquanta e gli anni settanta e la corrispondente “lentezza” dei cambiamenti politici e istituzionali è in Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 1996 e in Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.

⁸⁸⁰ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Boringhieri, 1991, p. 590.

“eroici furori”⁸⁸¹ della lotta partigiana e la difficoltà di sentirsi partecipi di una realtà percepita come troppo prosaica, se non addirittura come profondamente immeschinita, sia stato sentito con forza da tanti appartenenti al Partito d’Azione, con l’effetto di spingere molti di essi ad allontanarsi dopo il 1945 o il 1948 dalla vita politica attiva. Non stupisce, del resto, che a risentire maggiormente della delusione per le “occasioni mancate” della Resistenza sia stato proprio il gruppo che, presentatosi all’inizio come il portabandiera della rivoluzione democratica, rimane per primo spiazzato dalla rapidità con la quale si verifica la successiva “restaurazione”.

Lombardi appartiene a quella parte di azionisti che decidono di continuare la lotta sul piano delle istituzioni, nella coscienza man mano acquisita, però, che i contrasti di corrente all’interno del partito, le discussioni nelle commissioni parlamentari per difendere l’ennesimo progetto di legge puntualmente respinto a maggioranza, l’impegno in un ente pubblico come l’Azienda trasporti di Milano – di cui Lombardi assume la presidenza dal 1948 al 1953⁸⁸² – e mille altre piccole battaglie che lo impegneranno nei successivi trentacinque anni di attività richiederanno uno sforzo diverso da quello occorsogli negli anni della lotta antifascista e del dopoguerra. Si tratta, d’altro canto, di un cambiamento quasi inevitabile per coloro che passano dall’ *engagement* clandestino contro un regime totalitario o durante una guerra civile, alla battaglia condotta in un regime democratico, pur se quanto mai precario e involuto. Ena Viatto, in una pagina delle sue memorie, ricorderà come in questo passaggio il suo percorso si sia differenziato da quello del marito:

Disciplina di partito! Formula-dogma, catechismo dei militanti! So per diretta esperienza che in clandestinità oppure in momenti di emergenza ci si deve adeguare anche se non si è d’accordo. Ma il professionista politico, funzionario di partito e specialmente parlamentare, è prigioniero della formula-gabbia alla quale non può sfuggire senza rischiare l’ostracismo. Sotto i regimi totalitari i si e i no nascono dalla coscienza dell’uomo e dal suo coraggio. E sono di semplice formulazione: si è d’accordo o si è contro. In democrazia è di norma la cosiddetta regola del gioco che troppo spesso impone il ni. Questa mia convinzione fu spesso all’origine di accese discussioni con Riccardo e del mio rifiuto di occuparmi di vicende partitiche (senza per questo estraniarmi dagli avvenimenti politici). Nel mio giudizio, probabilmente non imparziale,

⁸⁸¹ L’espressione è di Norberto Bobbio. Cfr. l’introduzione a Giorgio Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946 – 1988*, a cura di Aldo Agosti, Torino, Einaudi, 2005, p. XXVII.

⁸⁸² Cfr. Amilcare Mantegazza, *L’ATM tra orizzonte municipale e dimensione metropolitana (1931 – 1972)*, in Amilcare Mantegazza – Claudio Pavese, *L’ATM di Milano 1861 – 1972. Un secolo di trasporto urbano tra finalità pubbliche e vincoli di bilancio*, Milano, CIRIEC, 1993, pp. 510 – 511 e *passim*.

Riccardo si salvava perché era lui, diverso e isolato, sempre in minoranza, frequentemente solo, ascoltato e acclamato da molti, imitato da pochi⁸⁸³.

Forse, un profilo della *maturità* politica di Lombardi dovrebbe concentrarsi più che sui risultati delle sue lotte nel PSI o in Parlamento, in fondo già abbastanza noti soprattutto per quanto riguarda gli anni sessanta, proprio su questa tensione interna tra l'ansia di rinnovamento – eredità di un impegno disinteressato e quasi “totalizzante” che lo porterà negli anni successivi ad una continua insoddisfazione per i risultati ottenuti e ad un'inesausta ricerca di strade nuove, caratteristiche spesso attribuite all' “intransigenza azionista”⁸⁸⁴ – e la necessità di trovare i compromessi – quei “ni” di cui parla Ena – che la vita parlamentare e di partito in situazioni “non eccezionali” inevitabilmente comporta e che Lombardi, però, sarà disposto a tollerare soltanto nella misura in cui non stravolgano il suo progetto originario. Uno degli intenti di questo lavoro, del resto, era anche quello di rovesciare la prospettiva con la quale la storiografia ha spesso guardato a Lombardi, ovvero partendo dalla fase in genere considerata più fertile della sua attività politica, il centro-sinistra e le sue realizzazioni raggiunte o mancate, senza approfondire *come* Lombardi arriva a quel punto, con quale bagaglio culturale e con quali aspirazioni di lungo periodo. Nell'auspicio di poter continuare in futuro la ricerca – o di sollecitare altri a farlo – vorrei provare ora a fornire alcuni spunti per comprendere l'approccio di Lombardi alla politica dopo il 1949 e quanto abbiano pesato in questo percorso le idee e le aspettative maturate in precedenza.

Il 1950 si apre con alcuni eventi che possono dare un'idea del clima vissuto dai dirigenti di sinistra negli anni del “centrismo”. Il 18 marzo, poche settimane dopo che la polizia ha aperto il fuoco a Modena contro gli operai che manifestavano contro la chiusura delle Fonderie Riunite lasciando sei morti sul terreno, il Consiglio dei Ministri autorizza i prefetti a vietare fino a tre mesi raduni pubblici e cortei in caso di “gravi atti di violenza e di intolleranza politica” ribadendo anche il divieto di “comizi all'interno delle fabbriche, senza preventiva denuncia alle autorità di P.S. e il consenso del

⁸⁸³ Viatto, Lettera ai miei nipoti, cit. Sottolineature nel testo.

⁸⁸⁴ Cfr. Miriam Mafai, *Riccardo Lombardi. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2009 (1a ediz. *Riccardo Lombardi*, Milano, Feltrinelli, 1976), pp. 11 – 17.

proprietario»⁸⁸⁵. A Milano, che deve far fronte in questo periodo al drastico ridimensionamento di vari comparti dell'industria metalmeccanica, scoppia la protesta.

Vi fu – ricorda Lombardi – un'ondata di sdegno, che sbocciò in uno sciopero generale. Trovammo la piazza del Duomo, non soltanto interdetta, ma occupata con le artiglierie. Io guidai la colonna che ruppe lo sbarramento e occupò Piazza del Duomo. Per mesi le vie di Milano furono costellate da tavolini dove notai raccoglievano firme per chiedere la mia rimozione dalla carica di presidente dell'Azienda tranviaria milanese⁸⁸⁶.

Alcuni giorni prima, Lombardi, recatosi a testimoniare insieme al socialdemocratico Giovanni Giavi al processo contro l'ex capo delle forze armate della RSI Graziani, viene accolto da un folto gruppo di fascisti al grido di “assassino e venduto”⁸⁸⁷. La polizia, in questo caso, non interviene. Riferendo dell'episodio alla Camera il deputato socialista denuncia la condotta dell'esecutivo che, mentre dimostra di tollerare la risorgente propaganda fascista, torna ad istituire il vecchio costume della schedatura dei cittadini.

Gli organi dell'amministrazione dello Stato, gli organi di polizia in particolare, non si sentono indirizzati contro i fascisti, essi sono sistematicamente indirizzati verso i «sovversivi» che, per i carabinieri, per gli agenti di pubblica sicurezza, per tutta l'amministrazione dello Stato, siamo noi.

Ho avuto recentemente occasione di protestare in Parlamento sul fatto che presso le tenenze dei carabinieri si è ricominciata a riprodurre, per le informazioni sui singoli cittadini, la locuzione: «appartenente ai partiti dell'ordine»; oppure «non appartenente ai partiti dell'ordine». Ciò non è qualcosa che prepari il fascismo; è già, purtroppo, fascismo⁸⁸⁸.

Nel giugno dello stesso anno, scoppia la guerra di Corea. Il rapporto tra la reazione *interna* e l'esacerbarsi del conflitto *esterno* tra i blocchi sembra ora trovare la sua drammatica concretizzazione. Lombardi, in un articolo apparso poco dopo l'inizio del

⁸⁸⁵ Giorgio Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1995, p. 98.

⁸⁸⁶ Testimonianza di Lombardi in *Il PSI negli anni dello stalinismo*, tavola rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi, Valdo Spini, in “Mondoperaio”, febbraio 1979, p. 86. Sulle critiche di cui Lombardi era fatto oggetto durante la sua presidenza all'azienda dei trasporti di Milano cfr. Mantegazza, *art. cit.*, p. 531, 542 e pp. 560 – 561.

⁸⁸⁷ *Lombardi e Giavi aggrediti per aver deposto contro Graziani*, in “Avanti!”, 11 marzo 1950.

⁸⁸⁸ Intervento di Lombardi in *Atti Parlamentari, Discussioni*, 1a legislatura (1948 – 1953), seduta dell' 11 marzo 1950, pp. 16107 – 16108. Già nel suo primo discorso alla Camera Lombardi denuncia che “la distinzione borbonica fra cittadini di piena cittadinanza e sovversivi è già entrata nella nuova pratica della polizia italiana”. Cfr. Discorso di Lombardi alla Camera del 5 giugno 1948, in Id., *Discorsi Parlamentari*, a cura di Mario Baccianini, Roma, Ed. Camera dei Deputati, 2001, vol. 1°, pp. 63 – 64).

conflitto coreano, rivolge la sua attenzione più che sulle motivazioni della guerra, sulle sue conseguenze *interne*. Le vere “quinte colonne” – afferma, replicando alle accuse lanciate ai “social-comunisti” di essere la “quinta colonna del nemico” – stanno nel governo e sono rappresentate da quelle forze politiche che, tradendo le aspettative della Resistenza e tenendo in piedi un struttura statale al contempo asfittica e opprimente, impediscono che l’ “Italia divenga la Patria di tutti”.

Il nuovo Stato italiano, nato sulle rovine – in troppo grande misura riutilizzate – del fascismo, è altrettanto debole, altrettanto *fragile*, di quanto lo fu e lo Stato fascista e quello del prefascismo: uno Stato di pochi e non di moltissimi o di tutti, uno Stato che le masse popolari seguitano a considerare estraneo od ostile ai loro bisogni profondi, lo Stato della questura, del prefetto, del maresciallo dei carabinieri, dell’agente del fisco, o tutt’al più del parroco, insensibile, malevolo, diffidente o nemico: la tipica struttura di quei paesi in cui la cecità e l’egoismo dei ceti abbienti non ha permesso che si raggiungesse una reale unità nazionale⁸⁸⁹.

Questa presa d’atto dell’intreccio sempre più stringente tra politica interna ed estera va tenuta ben presente per comprendere alcune scelte compiute da Lombardi negli anni 1950-55 apparse talvolta in contraddizione rispetto al suo percorso precedente, al punto che Bruno Becchi ha definito questa fase come la “la più oscura ed umiliante della sua vita politica”⁸⁹⁰. Che cosa può avere a che fare, in effetti, il Lombardi giellista, fautore del socialismo democratico e autonomo dai blocchi, con l’adesione al Movimento dei partigiani della pace allineato sulle posizioni dell’URSS, con l’esaltazione dei piani quinquennali sovietici – che gli frutterà nel 1952 una polemica con Ernesto Rossi sulle colonne del “Mondo”⁸⁹¹ – o con il panegirico di Stalin, definito in una dichiarazione sull’ “Avanti!” rilasciata dopo essere stato a Mosca a rappresentare il PSI ai suoi funerali come “il capo espresso attraverso il più democratico dei sistemi di selezione e

⁸⁸⁹ Riccardo Lombardi, *Uno stato fragile e ostile*, in “Avanti!”, 22 luglio 1950 (corsivo nel testo).

⁸⁹⁰ Bruno Becchi, *Riccardo Lombardi negli anni del superamento della politica unitaria*, in Id. (cur.), *Figure del socialismo italiano*, Firenze, Pagnini, 2010, p. 76. Anche Giuseppe Sircana, nell’ottima voce dedicata a Lombardi nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 65°, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1995, pp. 485 – 486), parla di “lungo periodo di emarginazione” con riferimento agli anni tra il 1949 e il 1956.

⁸⁹¹ La polemica viene suscitata da uno scritto di Lombardi sull’ultimo piano quinquennale sovietico (*L’edificazione del comunismo nell’Unione Sovietica. Uomo, macchina e natura nel V piano quinquennale*, in “L’Unità”, 24 settembre 1952, apparso anche come nota introduttiva a *Il quinto piano quinquennale dell’URSS*, Roma, Associazione Italia-URSS, 1952). Rossi critica l’articolo di Lombardi in *Economia dentaria*, in “Il Mondo”, 11 ottobre 1952. Segue un botta e risposta tra Lombardi e Rossi. Cfr. *Cocktail sovietico*, in “Il Mondo”, 25 ottobre 1952, p. 1 e 8 novembre 1952, p. 4.

di scelta: l'esperienza della lotta e della responsabilità⁸⁹²? Si è voluto vedere in ciò o una sudditanza "ideologica" allo stalinismo imperante imposto dalla nuova direzione Nenni-Morandi⁸⁹³, o una forma di nicodemismo, quasi che Lombardi, per timore di essere tacciato di dissidenza e di restare completamente emarginato all'interno del partito, si sia adeguato a qualcosa cui non credeva veramente, cercando di conservare quei margini di manovra che gli avrebbero permesso, specialmente dal 1955-56 in poi, di ritornare ad essere il campione dell'autonomismo socialista e delle "riforme di struttura"⁸⁹⁴.

Una visione "parentetica" della sua attività nel quinquennio 1950-55 non appare, però, del tutto convincente. In primo luogo, Lombardi non viene mai completamente escluso dopo il 1949 dagli organi dirigenti del PSI: esce – è vero – dalla direzione del partito (per rientrarvi dopo il congresso di Milano del gennaio 1953), ma non dal Comitato centrale. Troppo importante è la presenza di una personalità come la sua, capace di tenere i contatti con la galassia ex-azionista e con il mondo dei tecnici e delle professioni, perché Nenni e Morandi possano pensare di emarginarlo. Probabilmente Lombardi in questa fase rappresenta ai loro occhi, soprattutto dopo la dipartita del gruppo di Romita, la necessaria "ala destra" del partito, meno incline, per la provenienza azionista, al "riformismo spicciolo" dei romitiani e forse anche più assimilabile, per la minore caratterizzazione dottrinarica, rispetto al sinistrismo antistalinista di Basso. In secondo luogo, risulta difficile pensare che Lombardi abbia seguito contro voglia una linea della quale non fosse per nulla persuaso. Certamente, è possibile che la stanchezza dopo la battaglia condotta dalle colonne dell' "Avanti!" nei dieci mesi della direzione "centrista" e il desiderio di non riaprire la contesa all'interno del partito in una fase così delicata lo abbiano spinto ad evitare di sostenere sino in fondo certe posizioni o di coagulare attorno ad esse un dissenso che avrebbe potuto facilmente essere tacciato di frazionismo. Gaetano Arfé, proveniente anch'egli dall'azionismo e sostenitore della mozione "centrista", ricorderà a questo proposito un colloquio avuto con Lombardi un anno dopo l'assise fiorentina:

⁸⁹² Dichiarazione di Lombardi, in "Avanti!", 7 marzo 1953.

⁸⁹³ Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2005, soprattutto pp. 124 – 135 e pp. 151 – 176.

⁸⁹⁴ Cfr. Becchi, *Riccardo Lombardi negli anni del superamento della politica unitaria*, cit., pp. 71 – 76. L'autore definisce Lombardi la "vittima" più illustre, insieme a Basso, del "morandismo". Diversa è l'interpretazione di Tortoreto che sottolinea invece gli elementi di continuità con il Lombardi precedente. Cfr. Emanuele Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco (cur.), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 39 – 60.

In principio fu guardingo, quasi diffidente. Temeva che io volessi proporgli la ripresa clandestina di un lavoro di corrente. Mi salvai raccontandogli la mia vicenda personale e questo bastò ad aprirlo alla fiducia. Mi confessò allora che il rincrescimento politico di aver perso il congresso era stato compensato – balsamo alla piaga – dal senso di liberazione che gli era venuto dall’essersi sgravato di una responsabilità pesante che gli era caduta addosso e alla quale non sarebbe stato possibile far fronte perché non c’è nulla di più irrimediabile che l’aver ragione prima del tempo. Non avvertii in lui ombra di risentimento o volontà di rivalsa politica e tantomeno personale, solo la ribadita fiducia che il corso delle cose avrebbe riportato in primo piano il tema e il problema dell’autonomia, per i comunisti oltre che per i socialisti⁸⁹⁵.

⁸⁹⁵ Gaetano Arfè, *Lombardi negli anni del frontismo*, in Bruno Becchi, *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, Milano, Angeli, 1992, p. 40. Una spia di questo contrasto interiore può essere riscontrata nell’atteggiamento tenuto sulla questione del dissidio tra URSS e Jugoslavia. Come abbiamo visto, Lombardi si era rifiutato nel 1948 di condannare il titoismo arrivando addirittura ad affermare, durante la “giornata socialista della pace e della neutralità” che il caso di Tito dimostrava come vi fosse ancora spazio per una politica socialista al di fuori dei blocchi (vedi *supra*, cap. 4°, p. 321). Nell’autunno dell’anno successivo un gruppo di socialisti provenienti soprattutto dalla federazione milanese – tra cui due personalità vicine a Lombardi come Emanuele Tortoreto ed Eugenia Dellaiti – compie un viaggio in Jugoslavia a nome del PSI. Lombardi, che pure non figura tra i partecipanti, riceve per questo motivo, insieme ad altri ex esponenti della direzione “centrista”, un duro biasimo dalla nuova direzione. Al Comitato centrale del 12 dicembre viene approvata con 47 sì e 18 no una mozione di condanna della linea di Tito. Tra chi vota a favore, oltre naturalmente a Nenni e a Morandi, vi è Basso; tra i contrari, Riccardo Lombardi (la vicenda viene ricostruita anche da Roberto Colozza, *Helio Basso. Una biografia politica (1948 – 1958)*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 74 – 79; vedi anche TAA di Emanuele Tortoreto, sull’atteggiamento del PSI nei confronti di Tito cfr. Scirocco, *op. cit.*, pp. 114 – 116.). Dopo questo episodio, però, l’ex direttore dell’ “Avanti!” si conforma alla linea decisa dal partito, tanto che in un discorso alla Camera del febbraio 1951 parla di un inserimento sempre più chiaro della Jugoslavia nel blocco statunitense, “consacrato dal recente atteggiamento del rappresentante jugoslavo all’O.N.U. in sede di votazione per la dichiarazione della Cina quale stato aggressore in Corea” (Discorso di Lombardi alla Camera del 14 febbraio 1951, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 288). Analogamente, in seguito allo scoppio nel 1951 del caso di Valdo Magnani ed Aldo Cucchi, che espulsi dal PCI fondano il Movimento dei lavoratori indipendenti, pare, secondo un documento della questura (non confermato, però, da altre fonti) che Lombardi abbia dato inizialmente la sua adesione ad un incontro organizzato da Magnani salvo poi ritirarsi all’ultimo momento una volta che la notizia si era diffusa. Cfr. la relazione riservata della Questura di Roma del 30 ottobre 1952 che informa del fallimento del tentativo di riorganizzare una corrente autonomista all’interno del PSI con l’appoggio del MLI, il Movimento dei lavoratori indipendenti fondato dagli ex-comunisti Magnani e Cucchi (il documento è riportato in Scirocco, *op. cit.*, p. 66, n. 159): “Il più notevole esponente del gruppo era l’on. Riccardo Lombardi, che avrebbe dovuto capeggiare l’iniziativa. Poco prima del convegno, fissato per il 12 ottobre a Lucca, presso la sede della UIL, Lombardi scrisse a Magnani una lunga lettera amichevole in cui spiegava i motivi del proprio atteggiamento nei confronti della Direzione del partito. Al convegno, preparato in modo segretissimo, avrebbero dovuto partecipare circa 50 persone, fra cui, naturalmente, il Lombardi, ed una mozione, approvata al termine del convegno stesso, avrebbe dovuto essere presentata alla direzione centrale del PSI il giorno 18. Senonché elementi doppiogiochisti, fatti introdurre in tempo dal PSI nel gruppo per seguire e controllare l’iniziativa, riuscivano ad informare tempestivamente su quanto stava avvenendo e ad fornire, persino, le prove documentali della collusione tra il gruppo autonomista e i dirigenti del MLI. Venuto a conoscenza di tanto, il Lombardi si ritirava in buon ordine e, insieme a lui, alcuni esponenti di maggior rilievo in modo che la riunione, di cui, nel frattempo, erano apparse indiscrezioni persino sui giornali, ha finito col perdere molta della sua efficacia e risonanza”. Non ho trovato, però, delle conferme di questo progettato incontro, né ho trovato la lettera di cui si parla nelle carte di Magnani o in quelle di Lombardi. In un’intervista del 1978 Lombardi nega di aver mai avuto rapporti con il gruppo di Cucchi e Magnani pur affermando di essersi opposto “alla campagna terroristica organizzata contro di loro dai comunisti e accettata anche da noi al punto da espellere o censurare

E' plausibile, insomma, che Lombardi, pur non recedendo dalle sue convinzioni, abbia evitato in questo periodo di prendere delle iniziative che avrebbero potuto portare a nuove divisioni nel partito. Ciò non significa, però, che la sua partecipazione ai Partigiani della Pace, la condivisione della posizione sovietica durante la guerra di Corea o sul problema tedesco, l'opposizione alla costituzione della Comunità europea di difesa, la perorazione dell'importanza per l'Italia di intrattenere scambi commerciali con l'Europa dell'est, il convinto sostegno ai movimenti di liberazione anticolonialisti e altre sue posizioni in politica estera debbano essere interpretate esclusivamente nell'ottica di un adeguamento allo stalinismo imperante. Del resto, già durante la direzione "centrista" la sua riluttanza ad identificare le ragioni del socialismo con quelle dell'URSS non gli ha impedito di criticare duramente la politica colonialista dei partiti socialisti aderenti al COMISCO, né la sua idea di distensione si è mai basata sull'accoglimento di una *pax americana* che, anche a prescindere dall'indiscutibile ruolo imperialista giocato a suo giudizio da quel paese, proprio per il legame tra adesione al Patto atlantico e reazione interna si tradurrebbe inevitabilmente, nel contesto italiano, in una sostanziale accettazione dell'equilibrio politico e sociale consolidatosi dopo il 18 aprile 1948.

Non vi è quindi soltanto rottura ma anche *continuità* tra il Lombardi azionista o della direzione "centrista" e il Lombardi del quinquennio 1950-55. Probabilmente, durante gli anni "caldi" dello scontro tra i blocchi matura nel dirigente socialista la convinzione che non è più possibile portare avanti una politica socialista realmente internazionalista rimanendo, come ancora sosteneva nei suoi ultimi corsivi da direttore dell' "Avanti!", completamente indipendenti tanto dal COMISCO quanto dal Cominform⁸⁹⁶. Di fronte all'aggressività della politica americana, che passa dal *containment* di Truman al *roll back* di Eisenhower, molte posizioni sovietiche di questo periodo gli appaiono

compagni che si erano limitati a partecipare a delegazioni di studio recatesi in Jugoslavia" (*E' in ritardo una certa cultura di sinistra*, intervista a cura di William Gori, in "Avanti!", 8 - 9 ottobre 1978). Lucio Libertini, dirigente della corrente di "Iniziativa socialista" all'interno del PSIUP e successivamente direttore del settimanale "Risorgimento socialista" del gruppo di Cucchi e Magnani, accenna in una sua testimonianza ad alcuni contatti sia con Lombardi che con Santi prima del 1956, senza però ulteriori specificazioni. Cfr. l'intervento di Libertini in Giorgio Boccolari - Luciano Casali, *I magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 277. In occasione degli avvenimenti ungheresi del 1956 Lombardi scriverà un lungo articolo sul settimanale diretto da Libertini in risposta ad una sollecitazione di quest'ultimo. Cfr. Lucio Libertini, *Lettera aperta a Riccardo Lombardi*, in "Risorgimento socialista", 30 novembre 1956, p. 3; Riccardo Lombardi, *I socialisti e l'unità operaia*, ibid., 7 dicembre 1956, p. 3.

⁸⁹⁶ Vedi *supra*, cap. 4°, pp. 336 - 337.

obiettivamente come un necessario contraltare all'imperialismo statunitense, al colonialismo franco-inglese e, non da ultimo, al riarmo della Germania occidentale.

Questo orientamento potrebbe spiegare la sua adesione al Movimento dei partigiani della pace⁸⁹⁷. Costitutosi a partire dall'aprile del 1949 con la Conferenza di Parigi e presieduto dal fisico francese Frédéric Joliot-Curie, il Movimento risulta chiaramente egemonizzato dall'URSS e dai partiti comunisti (è significativa a questo proposito l'esclusione di una rappresentanza jugoslava⁸⁹⁸) anche se cerca sin dall'inizio – e con un certo successo – di rivolgersi ad un pubblico più ampio possibile, attraverso il lancio di iniziative e petizioni contro il riarmo e la messa al bando delle armi atomiche o a favore delle lotte di liberazione anticoloniali. Lombardi, che come sappiamo all'inizio si è espresso sfavorevolmente nei confronti di strumenti “superpartitici” del genere⁸⁹⁹, entra nel Movimento sino a diventare nel dicembre 1955 membro dell'ufficio di presidenza della sezione italiana⁹⁰⁰. Secondo Venerio Cattani – all'epoca morandiano convinto, poi divenuto fervente autonomista – l'ex direttore dell' “Avanti!” aderisce soprattutto per disciplina di partito (“come potesse starci in mezzo un uomo serio come lui, che era stato azionista e che evidentemente non credeva a una parola di quello che predicavano i Partigiani della Pace, è un mistero della politica. D'altra parte doveva pur salvarsi e la moda, in quegli anni tra il '48 e il '53-'54, era quella”⁹⁰¹). Più attendibile mi sembra però la versione di Arialdo Banfi, che sottolinea come Lombardi sia entrato nei Partigiani della Pace convinto di potervi svolgere una funzione importante, pur mantenendo le sue riserve su vari aspetti dell' operato dell'organizzazione.

Lombardi pensava che all'interno del movimento si potesse operare concretamente a favore della distensione. Lui era molto amico di Ehrenburg [Ilja Ehrenburg, scrittore sovietico e membro del Movimento, *nda*] e pensava di poter agire in questo senso. Ciò lo portò a superare

⁸⁹⁷ Sull'attività dei Partigiani della Pace e sulle iniziative cui prende parte Lombardi cfr. Ruggero Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Milano, Vangelista, 1984; Ivano Granata, *Per una storia del movimento milanese dei partigiani della pace*, in Gianfranco Petrillo – Adolfo Scalpelli, *Milano anni cinquanta*, Milano, Angeli, 1986, pp. 582 – 623; Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 87 e sgg; Giulio Petrangeli, *I Partigiani della pace in Italia 1948 – 1953*, in “Italia contemporanea”, dicembre 1999, pp. 668 – 692; Guiso, *op. cit.*

⁸⁹⁸ Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., p. 89

⁸⁹⁹ Vedi *supra*, cap. 4°, pp. 336 – 337.

⁹⁰⁰ Giacomini, *op. cit.*, p. 298.

⁹⁰¹ Venerio Cattani, *Italianska Deleatja*, in Alberto Benzoni – Roberto Gritti – Antonio Landolfi, *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, Edizioni associate, 1993, pp. 211 – 212.

l'iniziale diffidenza nei confronti del movimento che gli aveva procurato ostilità all'interno dello stesso PSI⁹⁰².

Come scrive giustamente Emanuele Tortoreto, inoltre, la partecipazione alle attività del Movimento, lungi dall'essere una sorta di "esilio" comminatogli dopo la sconfitta congressuale, si rivela preziosa per Lombardi permettendogli di acquisire quel prestigio internazionale che gli mancava, non avendo egli mai vissuto, a differenza di un Nenni o di un Togliatti, all'estero per lunghi periodi⁹⁰³.

E' noto come la clamorosa rottura di Lombardi con i Partigiani della Pace nel 1956 viene motivata proprio dalla mancata condanna dell'organizzazione nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria⁹⁰⁴. In quei frangenti Lombardi ha un ruolo decisivo – insieme a Nenni e De Martino, suoi avversari nel 1948-49 – nell'aprire la "fase nuova" del PSI rompendo il "patto d'unità d'azione" con il PCI e, l'anno successivo, nel determinare la posizione, favorevole con riserva, dei socialisti all'entrata dell'Italia nel Mercato Comune Europeo⁹⁰⁵. Nel periodo che va dal 1956-57 al 1964 l'ex leader azionista diventa effettivamente uno dei dirigenti più in vista di un partito che, con il passaggio dal centrismo al centro-sinistra, assume un'indubbia centralità nella vita politica italiana⁹⁰⁶. Due sono le attività cui si dedica maggiormente: da un lato la

⁹⁰² La testimonianza di Banfi, risalente al 1991, è riportata in Scirocco, *op. cit.*, p. 123. Vedi anche la testimonianza di Tullia Caretoni in Bruno Becchi, *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", Milano, Angeli, 1992, p. 103. Una spia indicativa delle riserve di Lombardi sull'attività del Movimento è in una lettera indirizzata a Parri del settembre 1955 in cui Lombardi propone il progetto per una nuova rivista di politica estera (tra i titoli possibili: "Nuova Europa", "Orizzonti Europei", "Il Continente") destinata, nelle sue intenzioni, a "seppellire" la rivista ufficiale del Movimento "La Pace" (nella quale egli ha scritto in precedenza vari articoli, specie su argomenti economici). Cfr. Lettera di Riccardo Lombardi a Ferruccio Parri, s. l., 7 settembre 1955, in ACS, Fondo Ferruccio Parri, b. 77, fasc. 368. Vedi su questa lettera anche Giovanni Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948 – 1957)*, Milano, Unicopli, 2010, p. 161.

⁹⁰³ Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, cit., p. 56.

⁹⁰⁴ Cfr. copia di lettera di Riccardo Lombardi a Frédéric Joliot-Curie, 19 gennaio 1957, in ACS, Fondo Pietro Nenni, s. carteggi, b. 30, fasc. 1518. Vedi anche Giovanni Scirocco, «La lezione dei fatti», *Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana*, in "Storia contemporanea", Il Mulino, aprile 1996, pp. 203 – 268; Id., *Politique d'abord*, cit., pp. 163 – 222 (soprattutto p. 189 e pp. 221 – 222). Cfr. anche la testimonianza di Giorgio Fanti in *I distintivi all'occhiello. Le disavventure di un sopravvissuto a due ideologie*, Roma, Carocci, 2000, pp. 184 – 186.

⁹⁰⁵ Sul ruolo fondamentale di Lombardi in questi frangenti mi permetto di rimandare a Luca Bufarale, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943 – 1957)*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 4, 3/2010, URL: <http://www.studistorici.com/2010/10/29/bufarale_numero_4/>.

⁹⁰⁶ Sul contributo di Lombardi in questa fase della vita del PSI cfr. il puntuale studio di Gianluca Scrocco, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo 1953 – 1963*, Roma, Carocci, 2011.

creazione all'interno del PSI di una commissione economica e l'elaborazione di proposte di legge nel campo dell'energia elettrica, delle partecipazioni statali o delle società per azioni – riallacciando così la collaborazione con quell'area "liberal-progressista" spesso di derivazione azionista (La Malfa, Visentini, Ernesto Rossi ecc.) con la quale i contatti si erano affievoliti dopo il 1948 – e, dall'altro, la politica estera e l'instaurazione di colloqui con gli altri partiti socialisti europei, e specialmente con i laburisti inglesi⁹⁰⁷.

Il contributo di Lombardi all'elaborazione di una politica economica socialista all'altezza delle trasformazioni conosciute dall'Italia tra la seconda metà degli anni cinquanta e l'inizio del decennio successivo è senz'altro l'aspetto più appariscente della sua attività di questo periodo⁹⁰⁸. Non è da escludere, peraltro, che lo stesso Lombardi sia rimasto inizialmente sorpreso da alcuni aspetti della crescita del quinquennio 1958-63, soprattutto per quanto riguarda l'espansione dei consumi di massa.

⁹⁰⁷ In seguito al congresso di Napoli (15 – 17 gennaio 1959) che vede il trionfo delle tesi "autonomiste" a Lombardi viene attribuita la doppia responsabilità della commissione economica e delle relazioni internazionali (cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma – Bari, Laterza, 1993, p. 260). Non a caso, è questo il periodo maggiormente studiato dell'attività politica di Lombardi. Cfr. Bruno Becchi, *Lombardi e il centro-sinistra*, in Id., (cur.), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", Milano, Angeli, 1992, pp. 41 – 100; Andrea Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra 1956 – 1964*, in Ricciardi – Scirocco (cur.), *op. cit.*, pp. 61 – 110. Mi permetto di rimandare anche a Luca Bufarale, *Riccardo Lombardi e il centrosinistra*, tesi di laurea in Storia d'Europa, Università degli studi di Bologna, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2007/08, rel. la prof.ssa Mariuccia Salvati. Sulle relazioni di Lombardi con altri esponenti del socialismo europeo dalla seconda metà degli anni cinquanta all'inizio degli anni sessanta cfr. Ilaria Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna. Partito socialista, laburisti, Foreign Office*, in "Italia contemporanea", marzo 1996, pp. 5 – 44; Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma – Bari, Laterza, 1999, pp. 189 – 277. In generale sulla politica estera del PSI in questo periodo vedi l'approfondito saggio di Tommaso Nencioni, *Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956 – 1966*, in "Italia contemporanea", settembre 2010, pp. 438 – 470, che dedica molto spazio anche a Lombardi. Tra i laburisti inglesi, il dirigente socialista italiano si sente particolarmente vicino ad Aneurin Bevan, ministro della sanità nel governo del 1945 che rappresentava all'epoca la corrente di "sinistra" del *Labour Party*. Cfr. Riccardo Lombardi, *Ricordo di Aneurin Bevan*, in "Avanti!", 6 agosto 1960 (riportato con il titolo *Morte di un rivoluzionario* anche in "Mondo operaio", luglio – agosto 1960, pp. 5 – 6).

⁹⁰⁸ Per una disamina delle idee di Lombardi sulla politica economica di questo periodo e per un confronto con altre correnti riformatrici (repubblicani, comunisti, socialdemocratici, sinistra democristiana ecc.) vedi Valdo Spini, *Il dibattito sulla programmazione all'inizio degli anni '60*, in AA. VV., *Trent'anni di politica socialista 1946 – 1976*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici, Parma gennaio 1977, Roma, Edizioni Avanti! – Mondoperaio, 1977, pp. 187 – 232 (il saggio è stato ripubblicato con lievi modifiche in Valdo Spini, *I socialisti e la politica di piano 1945 – 1964*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 155 – 212). Cfr. anche Valerio Strinati, *La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo (1953 – 1963)*, in "Studi storici", aprile – settembre 1992, pp. 555 – 582; Paul Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni cinquanta e sessanta*, *ibid.*, pp. 653 – 668; Stefano Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, in "Studi storici", luglio – settembre 1996, pp. 771 – 811; Carmine Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945 – 1964)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 91 – 155.

Per capire la debolezza della nostra iniziativa e del nostro discorso in quegli anni – ricorderà a questo proposito – si deve riandare alla nostra incompienza di quanto stava accadendo nell'economia italiana. Continuavamo a puntare su un'Italia che andava immiserendosi, meridionalizzandosi. Ricordo una visita mia e di Silvio Leonardi alla Camera del lavoro di Milano, la cui commissione economica aveva preparato un'analisi della situazione presentata in termini catastrofici. Quando uscimmo dalla riunione Leonardi mi disse: «Ma non si guardano attorno, non vedono che nascono fabbriche e case?» La verità è che uno sviluppo, disordinato quanto vuoi, c'era e stava trasformando il paese⁹⁰⁹.

Va notato, però, che, pur nell'acquisita consapevolezza dei mutamenti in atto, esiste anche una certa *continuità* tra le argomentazioni di Lombardi a sostegno del piano della CGIL all'inizio del 1950 e, ad esempio, la sua relazione al convegno sulle partecipazioni statali del 1959⁹¹⁰ o il documento che, in qualità di responsabile della commissione economica del PSI, presenterà tre anni dopo agli esordi del centro-sinistra⁹¹¹. Per il leader socialista rimane fermo un punto: la crescita dell'economia italiana, trainata dalla ben nota congiuntura post-bellica favorevole, in mancanza di riforme incisive non risolve ma anzi aggrava i tradizionali squilibri del paese. Fondato com'è su salari mediamente assai più bassi della media europea, disoccupazione strutturale, mercato interno ancora piuttosto debole (e surrogato da un forte aumento delle esportazioni), il “secondo miracolo italiano”⁹¹² gli appare ben poco suscettibile di creare *di per sé* uno sviluppo duraturo e, soprattutto, sufficientemente equilibrato. Il *boom* economico impone, quindi, senz'altro una revisione delle strategie e delle proposte dei partiti di sinistra: non però nel senso di un “adattamento” al sistema vigente, ma al contrario di un rafforzamento, o meglio di un *reindirizzamento*, della propria capacità di lotta. L'ostentata impostazione classista, l'idea che l'intervento statale debba sostituirsi all'impresa privata laddove questa si rivela incapace di favorire lo sviluppo, l'insistente sottolineatura da parte di Lombardi che le riforme, per risultare efficaci, devono indirizzarsi *contro* qualcuno (i monopoli privati) ed essere sorrette da un ampio

⁹⁰⁹ Lombardi, *Il PSI negli anni del frontismo*, cit., pp. 54 – 55.

⁹¹⁰ Id., Relazione introduttiva e conclusioni in Partito Socialista Italiano, *Convegno sulle Partecipazioni Statali, Roma del 3 – 4 maggio 1959*, Milano, Edizioni Avanti!, 1960, pp. 7 – 44 e pp. 209 – 233.

⁹¹¹ Id., *Il contenuto economico della svolta a sinistra*. Relazione al comitato centrale del PSI, 9 – 11 gennaio, in “Avanti!”, 7 gennaio 1962.

⁹¹² Così viene definito da Giorgio Mori per distinguerlo dal periodo di intenso sviluppo che caratterizzò l'Italia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo e che può essere a ragione considerato il “primo miracolo italiano”. Vedi Giorgio Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945 – 58)*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 131 – 233.

movimento di massa, non sono da vedere soltanto come un residuo di ideologia marxista – magari adottata anche per evitare la facile accusa di revisionismo da parte della “sinistra” del partito⁹¹³ – ma denotano probabilmente un reale timore di snaturamento di una proposta politica che, se non risulta capace sin dall’inizio di assumere connotati “radicali”, rischia di non raggiungere neppure i suoi obiettivi minimi. D’altro canto, l’ostilità nei confronti del modello “nordamericano” di sviluppo dei consumi privati – è ben nota la sua opposizione alla motorizzazione privata di massa, vista come un’imposizione unilaterale da parte del monopolio FIAT – non è certo dovuta solo a “passatismo ideologico” ma alla preoccupazione che, in un paese con sacche di povertà ancora diffusissime come l’Italia, tale politica porti a sacrificare ingenti risorse destinabili a consumi ben più “urgenti” (case, scuole, ospedali, secondo la nota “triade” saragattiana)⁹¹⁴.

Il pensiero di Lombardi in materia economica è stato spesso oggetto di valutazioni ambivalenti. Da più parti se ne è sottolineata la peculiarità nel contesto di una sinistra italiana spesso ancorata ad una visione “catastrofista” dell’andamento dell’economia capitalista – in parte eredità del terzinternazionalismo post-1929 – e poco incline quindi, non solo per motivi politici ma anche per carenze teoriche, ad una progettualità riformatrice. Molti autori, però, hanno evidenziato anche i non pochi limiti del riformismo lombardiano, specie se confrontato con quello delle sinistre di altri paesi europei. Le tare sarebbero in primo luogo politiche: il desiderio di mantenere un legame con il PCI e di non spaccare il partito avrebbe impedito alla corrente “autonomista” del PSI di operare una sorta di “Bad Godesberg”, rompendo definitivamente con la tradizione “massimalista” o “giacobina” del socialismo italiano e presentandosi, anche attraverso il recupero della lezione del “gradualismo” primo-novecentesco di Turati, come un partito semplicemente riformista⁹¹⁵. In secondo luogo, però, i limiti sarebbero

⁹¹³ Cfr. Silvio Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 333. Naturalmente c’è anche questo aspetto – il “dialetto” marxista è comune in questo periodo a tutti i partiti italiani che si richiamano al socialismo compreso il PSDI – ma non è forse il più decisivo.

⁹¹⁴ Intervento di Lombardi in *La sinistra parla al paese. Dibattito sull’economia italiana. 2. Che cosa proponiamo*, in “Italia Domani”, 4 aprile 1959, pp. 10 – 13. In un’intervista al “Corriere della Sera” del 21 agosto 1963 (citata in Mafai, *op. cit.*, p. 104) Saragat contrappone polemicamente un centro-sinistra fondato sull’ampliamento del welfare state (“servono più case, scuole, ospedali...”) alle riforme “di struttura” di Lombardi.

⁹¹⁵ Su questo cfr. Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma – Bari, Laterza, 1991, p. 110. Sull’inassimilabilità di Lombardi al filone del riformismo socialista del PSI del primo ventennio del Novecento cfr. anche Enzo Bartocci, in Id. (cur.), *Una stagione del riformismo. Giacomo Brodolini a quarant’anni dalla sua scomparsa*, atti del convegno di Recanati del 27 – 28 marzo 2009, in “Quaderni della Fondazione Brodolini”, Roma, FGB, 2010, pp. 38 – 39. Sull’atteggiamento dei socialisti rispetto all’evoluzione della socialdemocrazia tedesca cfr. Francesca Traldi, *Il Psi di fronte a*

insiti anche in un'insufficiente comprensione di alcune realtà economiche di fondo. Di fronte alla “grande trasformazione” della fine degli anni cinquanta, Lombardi sarebbe rimasto inchiodato alla parola d'ordine della “lotta antimonopolistica” del 1943-45 (come nel caso della nazionalizzazione dell'energia elettrica). L'idea che i monopoli costituiscano sempre e comunque un freno allo sviluppo gli avrebbe inibito, in particolare, una corretta valutazione degli effetti di quel moltiplicatore positivo a catena costituito dall'investimento privato, sia pure a carattere monopolistico⁹¹⁶. D'altro canto, la tendenza a concentrare l'analisi economica soprattutto sulla grande industria – su cui influisce forse anche la sua predilezione per la cultura economica francese (la Francia ha conosciuto assai meno dell'Italia lo sviluppo della piccola e media impresa !) – lo avrebbe condotto a trascurare l'importanza che la piccola e media azienda inizia a rivestire nel contesto italiano specialmente nella fase più avanzata del *boom*.

Il presunto “arcaismo” della visione lombardiana dell'economia si rifletterebbe direttamente sulla sua proposta riformatrice, gravandola di una pesante ipoteca. Nel ricostruire l'operato di Lombardi durante il primo periodo “autonomista” del PSI uno studioso come Luciano Cafagna ha parlato, ad esempio, di “ideologismo dimostrativo”. Pur riconoscendo la grande rilevanza del suo progetto nel panorama della sinistra italiana post-1945, Cafagna, che ha fatto parte del *brain trust* socialista dalla fine degli anni cinquanta in poi, nota come in Lombardi la prevalenza delle riforme “di struttura” (la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la programmazione economica, la riforma urbanistica ecc.) su quelle più “spicciole” – ma fondamentali nel contesto italiano – dirette a costruire, ad esempio, un moderno sistema di *welfare*, finisca per nuocergli, specialmente nella fase decisiva del primo centro-sinistra. Nella sua pretesa, infatti, di porre come centrali quegli interventi che si *dimostrino* capaci di erodere il potere dei monopoli privati, Lombardi tende a mettere in secondo piano altri provvedimenti destinati a produrre immediatamente dei benefici concreti e diffusi, con il risultato di inimicarsi i grandi potentati economici – i quali, del resto, conservano intatta la capacità di neutralizzare il potenziale antimonopolistico della politica riformatrice, come ben

Bad Godesberg, in “Ventunesimo secolo”, gennaio 2009, pp. 137 – 161. Lombardi si esprime in maniera fortemente contraria rispetto al nuovo programma economico della SPD, ritenendo apprezzabili, invece, la parte sulla politica estera, maggiormente aperta ad una prospettiva di distensione con la Germania Est. Cfr. Riccardo Lombardi, *Il nuovo programma della socialdemocrazia tedesca*, in “Avanti!”, 18 novembre 1959. Il dirigente socialista manterrà anche in seguito un'opinione negativa sul congresso di Bad Godesberg (vedi ad es. la Nota in merito ad un articolo di Alan Day pubblicato su “Sozialistische Korrespondenz”, Roma, 5 novembre 1971, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 2)

⁹¹⁶ Cfr. su questo Camillo Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945 – 1949*, Torino, Einaudi, 1975, p. 296.

dimostra la nota vicenda sui rimborsi alle società elettriche successiva alla creazione dell'ENEL – senza riuscire neppure a conquistare un consenso duraturo presso i ceti sociali di riferimento di un partito di sinistra (che, infatti, restano in maggioranza legati al PCI)⁹¹⁷.

Assai più indulgente, oltre che storicamente forse più decantato, è invece il giudizio di uno studioso di impronta gramsciano-togliattiana come Franco De Felice. Quest'ultimo sottolinea come il “superamento” in Lombardi del keynesismo e quindi la stessa “radicalità” della sua proposta riformatrice derivi dalla percezione della congenita disomogeneità della società e dell'apparato produttivo italiani. De Felice nota poi un altro punto importante, che specialmente a partire dal 1961-62 differenzierà non poco Lombardi da altri fautori delle riforme nel centro-sinistra (e, in particolare, da La Malfa): quello della dinamica salariale come correttivo necessario, specialmente per un paese caratterizzato da disoccupazione strutturale e domanda interna ancora poco sviluppata. Per il dirigente socialista, infatti, rimarrà un punto fermo l'opposizione alla politica dei redditi e in generale il rifiuto di ogni tentativo di decidere in maniera preventiva i limiti dell'autonomia rivendicativa dei sindacati (senza però escludere, con questo, forme di autodisciplina salariale)⁹¹⁸.

Indubbiamente non va sottovalutato il fatto che in molte delle sue concezioni economiche Lombardi erediti analisi che risalgono ad almeno quindici anni prima, al periodo resistenziale o all'immediato dopoguerra. La stessa impostazione antimonopolistica, del resto largamente riscontrabile non solo nei partiti “storici” della

⁹¹⁷ Luciano Cafagna, *C'era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 128 – 131; Id., *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 99 – 116. Quest'ultimo punto è condiviso anche da Bartocci (*op. cit.*, p. 38), secondo il quale “l'astrattezza delle posizioni di Lombardi [...] investe l'inattendibilità del rapporto tra la strategia proposta per conseguire gli ideali cui il partito fa riferimento e il grado di consenso che essa era in grado di mobilitare nella situazione data”.

⁹¹⁸ Franco De Felice, *L'Italia Repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 29 – 33. Su quest'ultimo punto lo studioso si riferisce soprattutto all'intervento di Lombardi al cosiddetto convegno “delle sei riviste” (Il Mondo, L'Espresso, Critica sociale, Mondo operaio, Nord e Sud, Il Ponte) tenutosi al teatro Eliseo di Roma il 28 – 29 ottobre 1961. Cfr. l'intervento di Lombardi e le sue notazioni rispetto alla relazione di Eugenio Scalfari in *Prospettive di una nuova politica economica*, in “Mondo Operaio”, ottobre – novembre 1961, pp. 47 – 50. Sull'intervento di Lombardi al convegno dell'Eliseo vedi anche le osservazioni di Leone Iraci Fedeli, *La politica dell'occupazione dalla ricostruzione alla crisi del centro-sinistra*, in Paolo Savona – Riccardo Greco – Leone Iraci Fedeli, *La politica economica nell'Italia repubblicana*, in “Quaderni degli Annali Ugo la Malfa”, 1988, pp. 145 – 147. Sul tema della politica dei redditi Lombardi ingaggerà nel 1965 un'interessante polemica con La Malfa. Vedi Id., *Lettera di Lombardi a La Malfa*, in “La Voce repubblicana”, 16 – 17 novembre 1965 e *Riforme, salari e congiuntura. A proposito delle tesi di La Malfa*, in “Avanti!”, 25 novembre 1965 (riprodotti, insieme alle risposte del leader repubblicano, in Ugo La Malfa, *Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi*, a cura di Adolfo Battaglia e David Bogi, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 102 e sgg.). Cfr. sulla polemica Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, p. 272.

sinistra ma anche in parecchi componenti della “terza forza” liberal-radicale – si ricordi il convegno degli “Amici del Mondo” del 1955 dedicato alla “lotta ai monopoli”⁹¹⁹ – affonda le sue radici nella critica azionista agli oligopoli economici cresciuti durante il fascismo all’ombra del “mercato autarchico” e delle “bardature statali” e capaci pertanto di influire in maniera determinante nella vita politica. Lombardi, ad ogni modo, è consapevole che i grandi monopoli privati italiani sono spesso tutt’altro che asfittici. Non a caso la sua battaglia antimonopolistica s’indirizza in modo particolare verso un comparto dell’industria privata italiana per nulla svigorito come quello elettrico, il cui passaggio in mano pubblica viene giudicato indispensabile non soltanto per la ragione *economica* di favorire l’elettrificazione delle regioni depresse (e dunque di promuovere lo sviluppo laddove al “privato” non conviene farlo) ma anche per il fine *politico* di eliminare un centro di potere percepito come uno dei più tenaci oppositori dell’ “apertura a sinistra”.

Al tempo stesso Lombardi non è certo incline a farsi illusioni sulla facilità di manovrare la “stanza dei bottoni” (secondo la sin troppo abusata espressione di Nenni) ed è consapevole dei mille legami – non sempre limpidi – che s’instaurano tra l’apparato statale, i monopoli privati e il vasto settore pubblico dell’economia. Nel già ricordato convegno economico del 1959, ad esempio, il dirigente socialista afferma polemicamente che in Italia a rigor di logica non si può parlare, salvo alcune eccezioni, di *impresa* pubblica ma solo di *proprietà* statale – nel senso che alle partecipazioni dello stato “non è corrisposto un tipo di indirizzo e di gestione organicamente, coscientemente rivolto alla realizzazione di determinate finalità”⁹²⁰ – e stigmatizza il rapporto di vassallaggio del pubblico rispetto al privato, che spinge ad esempio le industrie statali a non espandersi in quei terreni riservati ai monopoli privati e ad assumere invece una funzione preponderante solo in quei settori bisognosi di investimenti di “lungo periodo”, come ad esempio la siderurgia o la cantieristica navale, che l’industria privata trova conveniente affidargli⁹²¹. La capacità di intervento dei

⁹¹⁹ Cfr. Eugenio Scalfari (cur.), *La lotta contro i monopoli*, Bari, Laterza, 1955. Il convegno ha luogo a Roma il 12 e 13 marzo 1955.

⁹²⁰ Lombardi, *Relazione introduttiva* in Partito socialista italiano, *Convegno sulle partecipazioni statali*, cit., p. 25.

⁹²¹ *Ibid.*, p. 14. Durante una discussione alla Camera nell’ottobre 1958 sul bilancio delle partecipazioni statali Lombardi enumera puntigliosamente una serie di casi di “mercanteggiamento” tra pubblico e privato, dalla rinuncia dell’Alfa Romeo ad intervenire su un mercato riservato alla FIAT al rifiuto della Finmare alla richiesta di linee concorrenziali quando ciò urta gli interessi dei grandi armatori, sino alle partecipazioni pubbliche nell’industria elettrica che lasciano in mani private i canali di distribuzione. Si arriva così al paradosso per cui i monopoli privati, mentre accusano lo stato di un eccesso di intervento,

monopoli, del resto, risulta ulteriormente allargata in una società basata sulla continua espansione dei consumi di massa e in un'economia in cui l'elemento dirigista e pianificatore diventa preponderante e dove lo stesso operatore privato accetta con maggiore facilità che in passato uno stato più "interventista". In questo senso l'analisi di Lombardi presenta punti di vista simili a quelli di esponenti della sinistra del PSI come Panzieri o Libertini, anche se le soluzioni auspiccate sono assai differenti. Mentre, infatti, questi ultimi mirano a creare nuove forme di gestione operaia che si sviluppino sino ad arrivare alla gestione dell'intera sfera produttiva⁹²², per Lombardi si tratta di assumere il controllo degli investimenti e del credito e quindi di operare prioritariamente al livello delle istituzioni di uno stato che non è più soltanto "gendarme" ma anche "imprenditore", e che però può e deve essere piegato a finalità pubbliche.

Tutta la questione così controversa del movimento operaio e del controllo pubblico dei monopoli rimasta in una zona acritica e quasi misteriosa e inaccessibile – afferma nel corso del suo intervento al congresso del PSI del 1961 –, acquista significato soltanto se noi poniamo in termini concreti, in termini positivi una contrapposizione di potere al potere sovrachante che i gruppi più avanzati del neocapitalismo, cioè i gruppi neocapitalisti, esercitano nella società italiana. [...]

finiscono poi per ricavare consistenti vantaggi dai settori di proprietà statale. Cfr. Discorso di Lombardi alla Camera del 7 ottobre 1958, in Id., *Discorsi parlamentari*, vol. 2°, cit., p. 846.

⁹²² Cfr. Lucio Libertini – Raniero Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in "Mondo Operaio", febbraio 1958, riportato anche in Giampiero Mughini (cur.), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955 – 1962*, nuova serie dei quaderni di Mondoperaio, 1975, pp. 222 – 232. Retrospectivamente, Lombardi tenderà a sfumare i motivi del contrasto con il gruppo "operaista" sottolineando invece i punti di convergenza: "circa i miei rapporti con i «Quaderni Rossi» e con Panzieri, devo dire che i nostri contrasti non erano così netti, in termini di contrapposizione tra l'azione nella fabbrica e all'interno della società e l'azione a livello dello Stato. [...] Sono due momenti necessari dell'azione politica che non è possibile separare o contrapporre (intervento di Lombardi in *Lombardi e il socialismo italiano*, tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, in "Mondo Operaio", novembre 1978, p. 121. Sulla complementarità Lombardi – Panzieri cfr. Giovanni Scirocco, *Lombardi, Panzieri e il '56: due diverse alternative?*, in AA. VV., *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi... Culture anticapitalistiche nella storia e nell'esperienza del socialismo di sinistra*, convegno promosso dalla rivista "Rifondazione" e dall'Associazione Riccardo Lombardi (Roma, 19 novembre 1996), Ed. Partito della Rifondazione Comunista, 1997., pp. 120 – 128. In realtà, nel 1957-58, quando Panzieri fa ancora parte della Direzione del PSI ed è condirettore di "Mondo operaio" i contrasti tra i due sono piuttosto forti. Vedi ad es. la lettera di Raniero Panzieri a Maria Adelaide Salvaco, 19 aprile 1958, in cui Panzieri deplora un'iniziativa della rivista "Tempi moderni" sul controllo operaio con Parri, La Malfa, Eugenio Scalfari e Matteo Matteotti e lo stesso Lombardi: "la faccenda è più stupida che ignobile. Il problema del controllo operaio come perno del fronte laico e magari dell'unificazione socialista! Parri ha scritto sul «Ponte» per il controllo democratico (parlamentare) dei monopoli, contro il controllo operaio. La mitologia di tutta questa gente è la complessità e l'originalità dello Stato moderno, ecc., cioè una riverniciatura del vecchio arsenale politico-rappresentativo-statalistico, che oggi è il principale ostacolo – non soltanto ideologico, ma pratico, politico, partitico – a una politica di rinnovamento nel seno del movimento operaio, ed è infatti proprio l'antitesi della democrazia diretta". La lettera è in Raniero Panzieri, *Lettere 1940 – 1964*, a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 136 – 139 (il passo citato è a p. 137).

Ma i centri di potere, compagni, si combattono creando altri centri di potere, e alla pianificazione del neocapitalismo non si può opporre altro che la pianificazione collettiva, la pianificazione controllata e diretta dai poteri pubblici. E ogni passo avanti realizzato dai pubblici poteri per controllare l'economia, per dirigerla, ogni settore che l'iniziativa pubblica riesce a strappare al predominio incontrastato del capitalismo monopolistico è un progresso e una forma di acquisizione di potere da parte della collettività e quindi da parte dei lavoratori.⁹²³

In questo, Lombardi non fa che riprendere in fondo, “aggiornandole” alla luce delle nuove teorie sul “neocapitalismo dei consumi”, tematiche a lungo discusse negli anni quaranta. Ma del periodo azionista, a mio avviso, il leader del PSI riprende soprattutto l'idea che solo attraverso delle riforme radicali sia possibile consolidare effettivamente le basi della democrazia repubblicana in Italia. Probabilmente, è proprio a causa di questa convinzione dell'importanza degli effetti *politici*, e non solo economici, delle riforme – un aspetto che, mi pare, né Cafagna né De Felice sottolineano compiutamente – che Lombardi rimarrà quasi subito insoddisfatto dell'esito del primo centro-sinistra.

“Doveva scuotere [...] l'edificio: non ha fatto che sollevare la polvere”: in questo modo Lombardi si esprimerà a proposito del centro-sinistra dei primi anni sessanta⁹²⁴. Un giudizio così lapidariamente negativo da parte di un personaggio che pure va annoverato tra gli iniziali fautori di quell'esperimento politico è stato spesso visto come il segno della caratteristica tendenza di Lombardi a fare da “guastatore”⁹²⁵, del suo “intellettualismo” che lo renderebbe incapace di addivenire al compromesso, della sua inclinazione all'astrattezza⁹²⁶. Gli eventi che lo portano a criticare la prosecuzione

⁹²³ Intervento di Lombardi al 34° Congresso del PSI, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 346 – 347.

⁹²⁴ Appunto di Lombardi, s. d. [fine anni sessanta?], in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. appunti sparsi e taccuini, b. 4.

⁹²⁵ Cfr. ad es. l'articolo del socialista “autonomista” Antonio Landolfi, *I guasti di Lombardi*, in “Critica Sociale”, 20 giugno 1963, pp. 317 – 318. Vedi anche il commento di Giovanni Spadolini, *I guastatori*, in “Il Resto del Carlino”, 28 giugno 1963. Gli articoli escono dopo la “rottura” di Lombardi e del gruppo a lui vicino (Codignola, Anderlini, Giolitti, Carettoni ecc.) che sconfessa gli accordi raggiunti da Nenni con Moro per la formazione del nuovo governo con la motivazione che troppe richieste programmatiche avanzate dai socialisti sono rimaste disattese. Lombardi replica alle accuse rivoltegli con l'opuscolo *Fatti e documenti: 18 maggio – 16 giugno 1963*, Roma, Totograph, 1963.

⁹²⁶ Vedi ad es. il giudizio di Pieraccini, che gli era stato politicamente vicino sin dai tempi della maggioranza “centrista” e che ricopre durante il centro-sinistra prima la carica di ministro dei lavori pubblici (fine 1963 – prima metà del 1964) e poi quella di ministro del bilancio e della programmazione (1964 – 68): “Lombardi era una personalità complessa, affascinante, acuta, colta, di capacità ideative, ma purtroppo con una forte dose di astrattezza, con errori di prospettiva, con proposte poco compatibili con la reale situazione politica. C'era il prevalere dell'ideologia, un antico difetto molte volte ripetutosi nella storia del socialismo italiano”. Cfr. Giovanni Pieraccini – Fabio Vander, *Socialismo e riformismo. Un*

dell'accordo con la DC sono abbastanza noti: l'opposizione alla ratifica degli accordi raggiunti tra Moro e Nenni alla metà del giugno 1963 (la "notte di San Gregorio"), dopo quasi un anno e mezzo di centro-sinistra fondato sull'appoggio esterno del PSI e un esito elettorale non lusinghiero per quest'ultimo; la sua riluttanza ad accettare le condizioni – che comportano uno sminuimento degli impegni programmatici iniziali – per la partecipazione dei socialisti all'esecutivo; il rifiuto di entrare nel governo come ministro del bilancio preferendo ricoprire, con l'assunzione della direzione dell'"Avanti!" dal gennaio al giugno 1964, il ruolo – scomodo così come lo fu quello della sua precedente direzione del quotidiano socialista nel 1948-49 – di "pungolo" critico; infine, la rottura definitiva con la maggioranza del suo partito dopo la crisi del primo ministero Moro del giugno-luglio 1964, in un contesto reso più torbido dal "tintinnare di sciabole" delle manovre golpiste di De Lorenzo⁹²⁷.

Uno studio puntuale della sua attività in quegli anni potrebbe mostrare però come già prima del 1963-64 Lombardi fosse mosso da dubbi e ripensamenti sulla validità di un esperimento che, nato come reazione al paventato scivolamento autoritario del governo Tambroni, manifesta ben presto il rischio di impaludarsi in una sorta di *centrismo allargato*. In una nota inviata a Nenni nel dicembre del 1960, ad esempio, Lombardi dopo aver ricordato che il congresso del PSI a Napoli dell'anno precedente aveva sancito l'autonomia socialista ma in nome della creazione di un' "alternativa democratica" alla DC, afferma con preoccupazione che nella maggioranza autonomista

dialogo tra passato e presente, Genova – Milano, Marietti, 2006, p. 200. Cfr. anche le considerazioni di Giorgio Ruffolo, tra i principali promotori nel PSI della programmazione economica: "Riccardo era, sotto certi aspetti, un misto di ingegnerismo e dogmatismo. Personaggio stranissimo, da una parte era straordinariamente pragmatico e dall'altra era un giacobino, visto che il suo ingegnerismo lo portava a inserirsi in una cultura di trasformazione violenta delle istituzioni, tanto da fargli dire che al capitalismo bisognava ficcare i pali nelle ruote, compito che andava affidato alla programmazione" (Giorgio Ruffolo, *Centro-sinistra anni sessanta. Le avanguardie sconfitte*, intervista a cura di Andrea Ricciardi, "Il Ponte", marzo 2000, p. 100; cfr. Id., *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Ronghi*, Roma, Donzelli, 2001, p. 11).

⁹²⁷ Sul centro-sinistra cfr. Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990 (ediz. orig. Milano, Feltrinelli, 1971); Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centro-sinistra al compromesso storico*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2°, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 2°, *Istituzioni movimenti culture*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 7 – 111; Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960 – 1968*, Roma, Carocci, 1998; Ermanno Taviani, *L'impossibilità di un riformismo borghese? PCI e centro-sinistra 1964 – 68*, in Silvio Pons (cur.), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco de Felice*, Roma, Carocci, 2000, pp. 299 – 323. Sul centro-sinistra a Milano cfr. Giovanni Scirocco, *"Le fiaccole di Prometeo". Circoli politico-culturali e centro-sinistra a Milano (1957 – 1969)*, in Carlo G. Lacaia – Maurizio Punzo, *Milano anni sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Manduria – Bari – Roma, Lacaia, 2008, pp. 131 – 170; Andrea Ricciardi, *Il centro-sinistra milanese e l'evoluzione del quadro politico nazionale nelle pagine de "Il Mondo" e "L'Espresso"*, ibid., pp. 389 – 422. Sulla caduta del primo governo Moro nel giugno 1964 e sulla consistenza delle manovre "golpiste" – che per Lombardi (a differenza di Nenni) avevano soprattutto un effetto intimidatorio più che una reale consistenza – cfr. Elena Cavalieri, *I piani di liquidazione del centro-sinistra nel 1964*, in "Passato e presente", gennaio – aprile 2010, pp. 59 – 82.

del partito vi è la tendenza a spingere verso un'alleanza non solo tattica ma strategica con i democristiani e ad interpretare l'autonomismo come "scelta contro la classe operaia, per dividerla".

Non esiste – chiosa – nelle attuali condizioni della società italiana e dati i rapporti di forza esistenti, prospettiva di una partecipazione dei socialisti alle responsabilità di governo nei prossimi anni; in ogni caso è futile porre tale prospettiva per l'attuale legislatura repubblicana⁹²⁸.

Nella prospettiva di Lombardi, infatti, il centro-sinistra avrebbe dovuto essere soltanto una fase di passaggio per rompere gli equilibri politici fondati sul centrismo e, stimolando un rinnovamento all'interno del PCI, per gettare le basi di una futura alternativa di governo che coinvolgesse se non tutta la sinistra almeno la sua parte maggioritaria. Anche da questa valutazione politica nasce la sua insistenza sulle riforme: solo "mettendo alla prova" la DC attraverso di esse il PSI potrà evitare di essere integrato, sulla scia di ciò che era già avvenuto ai socialdemocratici, nel "sistema" di governo democristiano. Tuttavia, l'esito della nazionalizzazione dell'energia elettrica – con la soluzione escogitata da Carli dell'indennizzo da conferire alle ex-società anziché agli azionisti – e del progetto di legge urbanistica di Sullo contro la speculazione dei suoli, sconfessato per intervento dello stesso Moro, e soprattutto l'avvio di una politica di restrizioni del credito – ufficialmente per scongiurare gli effetti della prima crisi economica dopo cinque anni di *boom* – suonano per Lombardi come la prova dell'impossibilità per la coalizione DC-PSI-PRI-PSDI di procedere su un terreno autenticamente riformatore e al tempo stesso come la conferma di una capacità di tenuta e di resistenza ai condizionamenti esterni da parte della Democrazia cristiana probabilmente superiore a ciò che il leader socialista si attendeva all'inizio⁹²⁹.

⁹²⁸ Riccardo Lombardi, Considerazioni sulla piattaforma per il prossimo congresso, in allegato a Lettera di Lombardi a Pietro Nenni e p. c. ai compagni della Direzione del Partito, Roma, 4 dicembre 1960, in ASSR, Fondo Francesco De Martino, s. I, b. 58, fasc. 408. Lombardi specifica che il PSI "potrà utilizzare la sua forza parlamentare per salvaguardare in determinate evenienze da manovre reazionarie, autoritarie e clerico-fasciste, governi anche non di sinistra che garantiscano la difesa dei fondamentali ordinamenti repubblicani" attraverso l'astensione, ma che in ogni caso non potrà mai partecipare a maggioranze organiche in forma subalterna.

⁹²⁹ Si veda a riguardo questa testimonianza di Agosti del 1960: "Riccardo pensa che, il giorno che la Dc perda elettoralmente terreno (il che avverrebbe sin da ora se si facessero le elezioni politiche), una sua spaccatura – alla quale io non ho mai creduto – non sarebbe impossibile: appunto per il dissolversi di mille interessi di sottogoverno". Cfr. Giorgio Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946 – 1988*, a cura di Aldo Agosti, Torino, Einaudi, 2005, p. 192. Sul rapporto tra Agosti e Lombardi, particolarmente interessante per comprendere speranze e delusioni della nazionalizzazione dell'energia mi permetto di

Soltanto sei mesi dopo l'ingresso dei socialisti al governo Lombardi, pur rivendicando la giustizia delle scelte compiute (*si c'étais à reprendre, je reprendrai*, dirà in un articolo su "Il Ponte"), riterrà così che il centro-sinistra "ha già dato tutto quanto poteva dare" e che da strumento d'innovazione della realtà politica si è ormai mutato nel suo contrario⁹³⁰. Coronamento del nuovo centro-sinistra "conservatore", avallato dalla maggioranza del suo partito, è la fusione nel 1966 tra il PSI e i socialdemocratici: la decisione di restare, nonostante il totale dissenso da quell'operazione, nel "partito bicicletta" (così definito dai suoi avversari per via del fatto che le due formazioni conservano i loro rispettivi simboli) è probabilmente una delle più difficili della sua militanza socialista⁹³¹. Si compie così una strana parabola: se nel 1946-49 l'allora leader del Partito d'Azione e poi direttore dell' "Avanti!" agognava una forza socialista in grado di porsi come alternativa all'esecutivo di De Gasperi, ora si ritrova a combattere dall'interno contro un PSI che dimostra *sin troppo* di voler restare al governo anche a costo di *quieta non movere*, vuoi per mantenere il quadro democratico di fronte a minacce autoritarie (Nenni), vuoi per arrivare in futuro ad "equilibri più avanzati" che includano anche il PCI (De Martino), vuoi per poter strappare faticosamente una legalizzazione del divorzio o un embrione di programmazione economica, vuoi, purtroppo, in qualche caso anche per conservare ben retribuiti posti di sottogoverno.

rimandare a Luca Bufarale, *Giorgio Agosti e Riccardo Lombardi: il centro-sinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXV, 2010, pp. 179 – 196.

⁹³⁰Riccardo Lombardi., *I socialisti e la lotta politica*, in "Il Ponte", marzo – aprile 1965 pp. 306 – 311, ora anche in Id., *Scritti politici, 1963 – 1978*, cit., p. 53 – 60 e in Id., *Antologia da "Il Ponte" (1965 – 1973)*, a cura di Giulio Laroni, prefazione di Nerio Nesi, con uno scritto di Marcello Rossi, Milano, Biblion, 2009, pp. 35 – 51. In un'intervista all'Espresso" del luglio 1965 Lombardi afferma che a suo parere "l'involuzione moderata del centro-sinistra [...] è andata tanto avanti da diventare incurabile". Cfr. *La corrida socialista. Brodolini, Lombardi e Mancini spiegano i motivi del loro disaccordo sul problema dell'unificazione col PSDI*, a cura di Livio Zanetti e Lino Jannuzzi, in "L'Espresso", 11 luglio 1965, pp. 6 – 7. Un'interessante ricostruzione retrospettiva del centro-sinistra da parte di Lombardi è in *Indietro verso il centro-sinistra*, in "Pace e guerra", aprile 1980. Va notato che l'interpretazione lombardiana per cui l'unico centro-sinistra realmente capace di proposte riformatrici è stato quello iniziale del 1962 è stata fatta propria dalla gran parte della storiografia sul tema. Cfr. ad es. Voulgaris, *op. cit.*; Tranfaglia, *art. cit.*

⁹³¹ Cfr. la testimonianza di Lombardi in *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in "Mondoperaio", novembre 1979, pp. 131 – 132. Secondo la testimonianza di Banfi, Lombardi arriva a minacciare la scissione della corrente di sinistra, i cui referenti principali erano allora lui e Antonio Giolitti, qualora fosse stata approvata l'unificazione con i socialdemocratici. Alla fine, però, Lombardi deciderà di rimanere nel partito, mentre usciranno alcuni leader della sinistra come Luigi Anderlini e Tullia Caretoni. Come è noto, il nuovo Partito socialista unificato sopravvive per meno di tre anni, sino al 1969. Cfr. Arialdo Banfi, *Una vita attraverso la storia*, dattiloscritto redatto tra il 1989 e il 1992 e conservato presso l'INSMLI, p. 236. Vedi anche Luigi Anderlini, *Caro Luca*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 139; testimonianza di Caretoni in Becchi, *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, cit., p. 117.

Nell'ultimo ventennio la presenza di Lombardi all'interno del PSI pur non venendo mai meno – Lombardi viene eletto più volte alla Camera nella liste socialiste fino al 1983⁹³² e resta sino alla sua scomparsa membro della Direzione del partito – conosce senz'altro un affievolimento. Sono gli anni in cui, come scrive Vittorio Emiliani, essere parte della corrente di sinistra del PSI che fa riferimento a Lombardi costituisce quasi un motivo di orgoglio per molti socialisti⁹³³. Una formula, quella della “sinistra lombardiana”, che peraltro il diretto interessato mostra più volte di non gradire affatto, specie negli ultimi tempi.

Non esiste – scrive nel luglio del 1980 – una corrente lombardiana. Aderisco alla corrente di sinistra della quale non sono il leader. La sinistra è sempre stata una corrente o più esattamente una tendenza priva di monolitismo con molte (per dirla con i compagni francesi) “sensibilità” [...]

Oggi c'è tanto poco lombardismo che il presente “titolare dell'impresa” si trova frequentemente in minoranza. Come del resto avveniva anche in tempi antichi (sic) nei quali forse il lombardismo come ragione sociale della sinistra aveva una certa legittimazione⁹³⁴.

Alcuni mesi prima una vignetta di Forattini sul quotidiano “la Repubblica” ha mostrato impietosamente la condizione di un leader quasi “prigioniero” del suo partito: sopra una collina vi è un enorme crocifisso con le fattezze di Bettino Craxi – dal luglio 1976 segretario del PSI – da cui è appena sceso un magro e ossuto Lombardi che getta via i chiodi e riacquista così la sua libertà⁹³⁵. Il disegno si riferisce ad un episodio particolare – le sue dimissioni nel marzo del 1980 da presidente del partito, a soli tre mesi dalla sua nomina⁹³⁶ – ma raffigura bene il dissidio dell'ultimo Lombardi, diviso tra

⁹³² Va detto però che Lombardi mostra più volte una certa riluttanza a rimanere in Parlamento. Dopo le elezioni del 1968, ad esempio, Lombardi sarebbe stato disposto a farsi da parte per consentire l'elezione di Michele Achilli, esponente della sinistra del partito e primo dei non eletti a Milano. Alla fine vengono eletti entrambi, grazie alla decisione di Eugenio Scalfari, eletto come indipendente nel partito sia a Milano che a Torino, di optare per Torino. Cfr. Vittorio Emiliani, *Benedetti maledetti socialisti*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001, pp. 142 – 143.

⁹³³ Sulla consistenza della corrente “lombardiana” specialmente a Milano vedi *ibid.*, p. 115 e sgg.

⁹³⁴ Appunto di Lombardi del luglio 1980, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. appunti sparsi e taccuini. Vedi anche Lombardi, *Comunque, l'alternativa*, intervista a cura di Stefano Malatesta, in “Panorama”, 27 gennaio 1976, p. 30; Resoconto della dichiarazione di Lombardi contro l'uso della definizione di “sinistra lombardiana”, Roma, 22 ottobre 1980, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3.

⁹³⁵ Cfr. “la Repubblica”, 15 marzo 1980.

⁹³⁶ Vedi la lettera di dimissioni di Lombardi dalla presidenza del PSI in “Avanti!”, 14 marzo 1980 (pubblicata anche su “la Repubblica”, 14 marzo 1980); cfr. *Il “j'accuse” di Lombardi*, intervista a cura di A. Pa. [Antonio Padellaro], in “Corriere della Sera”, 15 marzo 1980. I rapporti tra Lombardi e Craxi si

l'attaccamento per una formazione politica di cui è ormai un leader "storico" e la sua indisponibilità ad assumere un ruolo semplicemente rappresentativo⁹³⁷.

La diminuita incidenza a livello di partito, però, viene compensata da una continua presenza in convegni, dibattiti, assemblee, iniziative di ogni tipo. Dalla guerra del Vietnam (che lo vede in prima fila nell'appoggio alla Repubblica del Viet Nam del nord e ai guerriglieri vietcong contro l'intervento statunitense) alla lotta per il divorzio, dal dibattito sulla crisi economica alle iniziative sul disarmo, si può dire che quasi non vi è un tema su cui Lombardi non sia intervenuto attivamente. Ciò ne fa – nota giustamente Giuseppe Sircana – “uno dei politici più ricettivi delle istanze di rinnovamento avanzate, sul finire degli anni Sessanta, dai movimenti degli studenti e dei lavoratori e dal cosiddetto dissenso cattolico”⁹³⁸. Per alcuni aspetti Lombardi finisce addirittura per radicalizzare le sue posizioni (Cafagna dirà che in questa fase il dirigente socialista assume nel PSI un po' la stessa funzione svolta da Ingrao nel PCI⁹³⁹). Vari fattori spiegano questa “radicalizzazione”: la positiva considerazione della grande ondata contestatrice studentesca ed operaia del 1967-69, la preoccupazione per la “strategia della tensione”, per l'involuzione conservatrice della Democrazia cristiana e del suo

erano deteriorati soprattutto a partire dal 1979 quando di fatto il segretario del PSI eletto nel luglio 1976 accantona di fatto la prospettiva dell' “alternativa di sinistra” delineata al congresso di Torino del 1978 e sulla quale si era fondato l'accordo tra la corrente di Craxi e la maggioranza della sinistra di Lombardi e Signorile (con l'eccezione di Michele Achilli) In un'intervista a Panorama (*Comunque, l'alternativa*, cit.) dopo la riunione del Comitato centrale all'Hotel Midas finita con l'elezione di Bettino Craxi a segretario del PSI, Lombardi dichiara che la nomina di Craxi costituisce un fatto negativo, precisando però che “siamo davanti a un segretario con poteri limitati, che non può e non deve in nessun modo impersonare da solo la politica del partito, che va invece gestita collegialmente da tutta la direzione” (nella quale trovano posto anche esponenti della sinistra come Signorile e delle altre correnti). Si tratta di un'illusione che – come è noto – Lombardi non è il solo a condividere. Tre anni dopo, in un'intervista all' “Espresso”, Lombardi accusa Craxi sia di aver abbandonato l'ipotesi dell'alternativa a favore del pentapartito che esclude i comunisti, sia soprattutto di gestire il partito in modo personalistico e completamente estraneo alla tradizione democratica del socialismo (*Parla Lombardi: questo Bettino non è un leader, è un Fuhrer*, intervista a cura di Paolo Mieli, in “L'Espresso”, 23 dicembre 1979). Cfr. su questo periodo Simona Colarizi – Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma – Bari, Laterza, 2005.

⁹³⁷ In una lettera a De Martino, con il quale in precedenza ha avuto non pochi dissidi, del 1983 Lombardi confessa le sue preoccupazione per le sorti del PSI: “come sai, è già da tempo, molto prima delle per me niente affatto affliggenti vicende parlamentari [Lombardi non era stato eletto al Senato nel 1983, *nda*], che vivo piuttosto distaccato e abbastanza isolato (volontariamente del resto) ma non tanto da non avvertire la crescente preoccupazione per lo scadimento di quello che dovrebbe essere il tessuto comunitario democratico di un partito per il quale per tanti anni tu ed io, anche se spesso discordi, abbiamo dedicato il meglio della nostra vita” Cfr. lettera di Riccardo Lombardi a Francesco De Martino, Roma, 21 dicembre 1983, in ASSR, Fondo Francesco De Martino, s. B, b. 117, fasc. 792.

⁹³⁸ Sircana, *art. cit.*, p. 487.

⁹³⁹ Cafagna, *Una strana disfatta*, cit., p. 132, n. 4. Il Lombardi “riformista” nel suo periodo d'oro è per Cafagna quello “intermedio fra quello resistenziale e post-resistenziale del Partito d'Azione e quello tardivo e senile che lo vedrà un po' come l'Ingrao del partito socialista”.

“sistema di potere”⁹⁴⁰ e, non da ultimo, per la crisi economica apertasi con la fine del sistema di Bretton Woods e lo *shock* petrolifero, vista come una “crisi sistemica” che rende improbabile un ritorno al “trentennio glorioso” della crescita post-bellica e delle politiche keynesiane⁹⁴¹ (“Keynes – affermerà spesso – è stata una gloria ma ora non funziona più”⁹⁴²)

Pur non condividendo appieno le loro posizioni (a non convincerlo sono soprattutto la replica, in piccolo, delle caratteristiche del “partito d’avanguardia” di stampo leninista e l’incapacità di formulare una strategia rivoluzionaria adeguata per i paesi a capitalismo maturo⁹⁴³), Lombardi è tra i dirigenti più anziani della sinistra uno di quelli che, insieme

⁹⁴⁰ Sulla copertura che la DC offre a settori dei servizi segreti responsabili della “strategia della tensione” Lombardi lancia un duro *j’accuse* che provoca forti reazioni nella DC. Cfr. intervista a Lombardi in *Coinvolta nel macabro gioco*, in “Panorama”, 15 agosto 1974, p. 18; *Lombardi nella piaga*, riassunto di un’intervista a cura di Stefano De Andreis, in “Panorama”, 22 agosto 1974, pp. 24 – 25. Lombardi fa spesso un paragone tra la “strategia della tensione” post-1969 e ciò che è avvenuto nel 1921-22. Cfr. ad es. l’intervista a Corrado Stajano e Marco Fini, in *La forza della democrazia*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 131 – 134. Sulla crescente corruzione nella DC e nei partiti al governo compreso il PSI si veda quanto Lombardi afferma in un’intervista del 1981: “non sono di quelli che credono nel naufragio. Credo che gli italiani, anche i politici italiani, siano tutto sommato sani. Gli abusi e le prevaricazioni sono dovunque. Quello che rende particolare l’Italia è l’esistenza di veri e propri “corpi separati”, per dirla con un appellativo nobile. Ma sarebbe meglio chiamarli mafie. La vera responsabilità della Democrazia Cristiana è di avere creato un sistema di potere di questo genere. Di fronte alla mafia del partito di governo anche gli altri, in concorrenza o solidali, hanno dovuto organizzarsi in mafie. La Magistratura, l’esercito, i partiti. Mafie «oscure» a differenza dei gruppi di potere, le lobbies americane. E’ questa oscurità il dato sconcertante” (intervista a Lombardi in “*Centrosinistra a Genova. Un insulto alla città*”, a cura di Attilio Giordano, in “Il Lavoro di Genova”, 12 giugno 1981).

⁹⁴¹ Vedi su questo Riccardo Lombardi, *Il capitalismo impossibile*, intervista a cura di Giulio Vicario, in “Aut”, 19 – 26 dicembre 1973; Id., *Crisi del capitalismo e alternativa* in AA. VV., *Dal centrosinistra all’alternativa*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 193 – 218.

⁹⁴² Cfr. ad es. *Per un lavoro comune. Intervista a Lombardi sulle tesi PDUP/MLS*, a cura di Luciana Castellina, in “Pace e guerra”, aprile 1981. In un intervento del 1973 Lombardi, facendo un paragone con la crisi del 1929, nota che se allora fu possibile richiamarsi, dopo la sconfitta della classe operaia e a causa della subalternità del ceto medio rispetto al grande capitale, al riformismo e alla politica keynesiana di spesa pubblica, ora questo non è più possibile, non solo perché è mutato il capitalismo ma anche perché la classe operaia non è più disposta a divenire “una variabile dipendente dal piano del capitale” (cfr. la prefazione di Lombardi a *Le istituzioni in Cile*, a cura della sezione romana di Magistratura democratica, Roma, Savelli, 1974, pp. 7 – 14, soprattutto pp. 12 – 13).

⁹⁴³ Sulla critica al modello leninista di partito, riprodotto in piccolo dalle organizzazioni della “nuova sinistra” Lombardi si sofferma in una lettera scritta nell’aprile 1975 al figlio Claudio, per breve tempo militante di una piccola organizzazione dell’estrema sinistra (Organizzazione dei lavoratori comunisti, diffusa soprattutto in Toscana): “l’impegno fondamentale e la linea ispiratrice della vostra organizzazione sembra essere la creazione del partito rivoluzionario leninista, sia pure senza l’arroganza di altri gruppi che hanno riservato a sé stessi tale compito. Io penso invece che in un paese avanzato dal punto di vista capitalistico sia ormai in crisi irrimediabile l’ipotesi leninista del partito rivoluzionario come promotore ed attore della rivoluzione e ciò indipendentemente dal problema tutto sommato non fondamentale della necessità o meno dello scontro violento. Bisogna pure riflettere sul fatto incontrovertibile che non solo nessuna delle rivoluzioni avvenute dopo quella di ottobre sia stata promossa o attuata da un partito comunista, ma ritengo che nessun partito comunista si propone più, sempre nei paesi sviluppati, tale compito e tutti indistintamente mi sembra perseguono una via pluralistica. La stessa rivoluzione cubana, in un paese che stava a mezza strada fra sviluppo e sottosviluppo è stata attuata e promossa da un gruppo di intellettuali radicali (il partito si è costituito dopo e quello comunista che esisteva è stato in un primo tempo estraneo e di fatto controrivoluzionario. Un partito leninista non può essere che un partito di quadri e di professionisti ed essendo i partiti comunisti nei paesi sviluppati dove essi contano qualche cosa ormai

a Foa e ad Ingrao, intrattiene maggiormente un dialogo con le formazioni della “sinistra extraparlamentare”. I movimenti del Sessantotto sostiene durante una lezione tenuta all’Università di Torino nel 1974 – “ci hanno costretti, pigliandoci a calci nelle reni (sic!) ad uscire da una certa inerzia, da una certa indifferenza verso molte questioni”.

Il fatto di aver riproposto i problemi dell’ordine giudiziario, dell’ordinamento penitenziario, della scuola, degli ospedali, dei baraccati, i problemi dei senza casa, dei ceti *laissés-pour-compte*, dei ceti lasciati da parte dallo sviluppo economico, degli immigrati nelle fabbriche, del loro trattamento razzista ecc., la nuova attenzione a tutto ciò ha recato apporti teorici e politici di grande valore per il movimento operaio nel suo complesso.

Io non credo che sarei ingiusto, che farei un’offesa pensando di fare una lode – e questo non lo voglio fare – esaltando anche lo spirito innovatore, lo spirito generoso, la rivolta di cui si sentiva il bisogno e la difesa di alcuni valori semplici e profondi come la lotta antiautoritaria, la lotta contro le macrostrutture – compresa in queste la macrostruttura dello stato che è la più grande – l’insofferenza per l’ordine gerarchico, per i rapporti autoritari. Sono questi ultimi non rapporti teorici, ma morali e di attenzione, apporti sostanzialmente politici e quindi operativi che hanno dato grande stimolo anche alla critica e alla riflessione sui nostri problemi⁹⁴⁴.

Quasi riallacciandosi all’originaria matrice cristiana del suo anticapitalismo, Lombardi afferma spesso che tra le generazioni più giovani matura un rifiuto non più soltanto delle conseguenze economiche dello sfruttamento ma dell’intera civiltà capitalista

diventati partiti di massa, è difficile supporre che essi possano essere trasformati in partiti di quadri. Ciò, del resto, corrisponde all’articolazione assai accentuata delle società nei paesi sviluppati per cui un partito di massa non può che rispecchiarle in qualche modo e farsi a sua volta in qualche modo pluralistico nel suo interno, se vuole che il suo interno sia un crogiuolo elaborativo efficace di un “blocco storico”: ciò è il contrario della rivoluzione guidata per così dire “dall’esterno” da un partito accentrato detentore illuminato della verità” (lettera di Riccardo Lombardi a Claudio Lombardi, 1° aprile 1975). Va notato, però, che Lombardi non condividerà mai quella sorta di “antileninismo militante” diffuso nel PSI soprattutto a partire dalla segreteria Craxi portato a vedere nel pensiero di Lenin e nella rivoluzione d’ottobre i prodromi dello stalinismo e del totalitarismo. Schematizzando, si potrebbe dire che per Lombardi: 1) molti aspetti del pensiero di Lenin – dal concetto di dittatura del proletariato a quello dell’introduzione della coscienza di classe nel proletariato da parte dell’intellettualità borghese progressiva sino alla presunzione del carattere già socialista della struttura borghese di produzione (“per cui sarebbe bastato socializzare i rapporti di produzione, cioè nazionalizzare, per passare al socialismo mantenendo gerarchie e centralizzazione”) – derivano essenzialmente dalla ideologia del socialismo della seconda Internazionale e non sono affatto ascrivibili al solo Lenin; 2) la teoria dell’imperialismo come sviluppo del capitalismo elaborata dal grande rivoluzionario russo resta ancora straordinariamente valida. Cfr. Riccardo Lombardi, Risposte al questionario di “Sette Giorni” su Lenin e il leninismo, 9 gennaio 1974, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 2; Id., *Polemizza col PCI ma per un programma comune*, intervista a cura di Giorgio Fanti, in “Paese sera”, 31 agosto 1978.

⁹⁴⁴Riccardo Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, lezione tenuta al seminario di storia contemporanea organizzato dall’Istituto di storia della facoltà di magistero di Torino, dal Centro studi Piero Gobetti e dal Circolo della Resistenza, Torino, 20 marzo 1974, in Guido Quazza (cur.), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 311 – 335 (il passo citato è a pp. 327 – 328).

come modo di essere disumanizzante e alienante. Di fronte al manifestarsi di nuove esigenze e di più radicali forme di lotta il leader socialista avverte da un lato tutta l'inadeguatezza delle risposte dei partiti "storici" della sinistra e dall'altro il pericolo che i movimenti – nell'incapacità di elaborare una strategia che non sia la riproposizione di modelli "leninisti" o "guevaristi" inadeguati ad una società a capitalismo maturo⁹⁴⁵ – si esauriscano o, peggio, prendano una via settaria o estremistica, specialmente in un contesto caratterizzato dalla "strategia della tensione", dal continuo riproporsi di soluzioni politiche trasformistiche e dalla permanente minaccia di chiusura di quegli spazi di libertà apertisi a fatica negli anni sessanta. E' da queste considerazioni che nasce la sua opposizione nei confronti della strategia del "compromesso storico" seguita dal PCI di Berlinguer a partire dal 1973 – cui non è estraneo anche il ricordo negativo del "tripartitismo" post-bellico – e alla quale contrappone insistentemente la proposta per un' "alternativa di sinistra" che non si limiti ad essere solo alternativa di governo al "malgoverno" DC ma si proponga, nel rispetto del quadro democratico, di mutare a fondo la società⁹⁴⁶. Da qui scaturisce probabilmente anche la sua inesausta ricerca di un modello di socialismo anti-totalitario, fondato sull'autogestione e sul "potere diffuso"⁹⁴⁷, all'altezza degli enormi mutamenti

⁹⁴⁵ Questo aspetto della necessità di concepire un socialismo e una prassi rivoluzionaria che siano all'altezza della società che si vuole mutare – senza limitarsi ad invocare modelli rivoluzionari che non possono essere semplicemente replicati al di fuori del loro contesto d'origine – è uno degli aspetti su cui Lombardi invita, senza alcun "paternalismo", i giovani della "nuova sinistra" a riflettere. "Quando si iniziò la decolonizzazione con i grandi movimenti di rivolta e di rivoluzione nei paesi del Terzo Mondo, proprio le forze – specialmente di intellettuali – legate al movimento operaio o di origine e di ispirazione marxista si può dire che compensavano la loro frustrazione per l'inattualità di un movimento rivoluzionario nei loro paesi (non mi riferisco soltanto all'Italia, ma anche e soprattutto alla Francia e ad altri paesi) con una specie di transfert della loro tensione rivoluzionaria sui paesi del Terzo Mondo. Fummo successivamente, me compreso, algerini, lumumbisti, castristi, soprattutto vietnamiti; e facemmo bene a far questo ma si può dire che privilegiammo forse delle rivoluzioni che non potevamo fare noi". Se questa sorta di "transfert" ha avuto secondo Lombardi comunque un valore positivo "nel ridestare l'interesse per la lotta antimperialistica prima, e per la lotta anticapitalistica nei rispettivi paesi [occidentali] dopo", ha forse anche inibito dal pensare all'elaborazione di una prospettiva rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato. Cfr. Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 318 – 319.

⁹⁴⁶ Si veda ad es. la diversa risposta data da Lombardi, rispetto a quella di Berlinguer su "Rinascita" (ora in Enrico Berlinguer, *La questione comunista 1969 – 1975*, a cura di Antonio Tatò, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 609 e sgg.), sulle conseguenze della "lezione cilena" (il golpe dei militari contro il governo socialista di Allende in Cile nel settembre 1973). Cfr. Riccardo Lombardi, *La lezione cilena*, in "Il Ponte", ottobre 1973, ora in Id., *Antologia da "Il Ponte"*, cit., pp. 102 – 109.

⁹⁴⁷ Sull'autogestione e sulla strategia della "conquista dei poteri" (anziché del "potere" al singolare) vedi ad es. Riccardo Lombardi, *Il marxismo non corre più il pericolo di morire di noia*, in "Giovane critica", inverno 1971, ora in *Scritti politici (1963 – 1978) Dal centro-sinistra all'alternativa*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 173 – 179; Nota sul problema della politica delle riforme in Italia, Roma, 13 luglio 1973, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 2; Id., *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, cit., p. 329 e sgg; Id., *L'alternativa socialista*, intervista a cura di Carlo Vallauri, Roma, Ediesse, 2009 (1a ediz. Cosenza, Lerici, 1976), pp. 57 – 63; Id., *La sinistra italiana e il patto sociale*, in "Fabbrica aperta", agosto – settembre 1976, pp. 56 – 63, ora in *ibid.*, pp. 247 – 265; Id.,

dell'ultimo trentennio e delle aspettative di una gioventù che continua ad apparirgli (agli esordi del famigerato “riflusso”) – “incomparabilmente migliore e più viva, anche se si considerano alcune aberrazioni (e in quale epoca non ne sono esistite anche se diverse?), di quanto non fosse al tempo in cui anch'io ero giovane”⁹⁴⁸.

Questa fiducia nelle giovani generazioni, nelle prospettive aperte dai cambiamenti vissuti dall'Italia e dai mutamenti imposti dalla crisi mondiale degli anni settanta – fiducia depurata, beninteso, da qualsiasi finalismo, che è anzi l'aspetto da lui maggiormente contestato alla *vulgata* marxista degli anni settanta⁹⁴⁹ – costituisce forse la cifra più caratteristica del suo pensiero, ciò che lo rende, al di là delle opinioni politiche professate, realmente “progressista” se con questo termine si intende l'atteggiamento di chi non rinuncia mai ad operare per un continuo miglioramento della condizione umana. Non stupisce che una personalità così protesa verso il futuro, oltre che poco incline alle commemorazioni o ai ricordi fini a se stessi, confessi più volte, superati gli ottanta anni, di provare dispiacere per non poter vedere “come sarebbe andata a finire”⁹⁵⁰.

A lungo sofferente per la malattia polmonare causatagli dalle sevizie subite dai fascisti all'età di ventinove anni, Lombardi muore il 18 settembre del 1984 per un arresto cardiaco provocato da un'insufficienza respiratoria. Commemorando la sua figura a soli due anni dalla sua scomparsa, Giorgio Ruffolo, all'inizio del suo intervento, si chiede:

Perché il mondo della sinistra in cui Riccardo Lombardi agì da protagonista, sebbene cronologicamente recente, ci sembra storicamente remoto? Rileggendo i suoi scritti, ci si immerge in una tematica che sembra quella di un «diverso universo».

Prefazione a Michele Achilli – Francesco Dambrosio, *L'alternativa socialista. Autogestione e riforme di struttura*, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 9 – 12; Riccardo Lombardi, La transizione al socialismo, discorso al Circolo Giuseppe Pescetti di Firenze, dicembre 1977, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3, ora anche in Id., *Scritti politici*, vol. 2°, cit., pp. 279 – 289. Non esiste ancora uno studio organico sul pensiero dell'ultimo Lombardi che metta a confronto le sue idee con quelle elaborate nell'ambiente socialista francese o spagnolo. Per un primo approccio mi permetto comunque di rimandare a Luca Bufarale, *Riccardo Lombardi e «Il Ponte»: un'antologia di scritti (1965 – 1973)*, in “Il Ponte”, marzo 2010, pp. 85 – 92.

⁹⁴⁸ Risposte di Lombardi ad un questionario sulla militanza nel PSI, febbraio 1978, in AFT, Fondo Riccardo Lombardi, s. scritti datati, b. 3. Vedi anche l'intervista a Lombardi in “*Centrosinistra a Genova. Un insulto alla città*”, cit.

⁹⁴⁹ Dal rifiuto di una visione finalistica della storia Lombardi fa derivare anche la necessità di un forte senso di responsabilità verso le generazioni future: “al capitalismo può seguire il socialismo, ma può seguire anche la barbarie. La responsabilità dei socialisti è enorme, per cercare di padroneggiare la crisi senza affidarsi allo sviluppo naturale”. Cfr. Id., *L'alternativa socialista*, cit., pp. 24 – 25.

⁹⁵⁰ Testimonianza di Giorgio Ruffolo, in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, p. 111.

Vi si parla sempre a grandi linee di grandi soggetti e per grandi mutazioni storiche: di meccanismo di sviluppo del capitalismo, di classi e ceti, di compromessi storici, di alternative di classe, di cambiamenti radicali e strutturali, conquista del potere, o dei poteri, fondazione dei contropoteri. Questo, del resto, era il linguaggio: questi, gli scenari tradizionali della sinistra di ieri. Oggi, quegli scenari sono scomparsi.

Come nel teatro di Baireuth, il palcoscenico ha girato sui suoi perni, e noi della sinistra – così come ancora ci definiamo – viviamo non si sa bene se da protagonisti o da spettatori, in una scena completamente diversa⁹⁵¹.

Una domanda quasi retorica quella dell'ex capo dell'ufficio della programmazione economica, condizionata da quegli anni ottanta vissuti spesso delle generazioni più anziane (ma anche da quelle del Sessantotto) come il decennio della “fine del sogno”, della definitiva sconfitta di qualsiasi ipotesi di mutamento in senso socialista della società. Oggi, nel 2012, di fronte alla crisi economica più devastante degli ultimi ottant'anni e alla crisi di legittimità delle forze politiche tradizionali, sono forse proprie le “certezze” espresse da tanti esponenti della sinistra negli anni ottanta e novanta ad essere intaccate, mentre molti aspetti del pensiero di Lombardi vengono riscoperti, come testimonia il carattere, per nulla limitato all'aspetto celebrativo, dei numerosi convegni a lui dedicati negli ultimi anni⁹⁵².

Lombardi, miope dalla nascita, è stato spesso ammirato – o, a seconda dei casi, temuto – per la sua “presbiopia politica”⁹⁵³, per quella capacità di “vedere” bene da lontano così difficilmente riscontrabile nei leader di partito a meno che non siano animati, come nel suo caso, da un interesse per la politica che non si riduca solo ad interesse per il potere. Con buona pace dei tanti che hanno pronosticato la “fine della storia”, il palcoscenico – per dirla con Ruffolo – non ha mai smesso di girare sui suoi perni. Siamo sicuri che Lombardi non si sarebbe perso il nuovo spettacolo. E che non sarebbe rimasto a guardare.

⁹⁵¹ Intervento di Giorgio Ruffolo in AA. VV., *Riccardo Lombardi: il socialismo della ragione*. Atti del convegno tenuto ad Alessandria (3 – 4 ottobre 1986), Castelnuovo Scrivia, Maxmi, 1986, p. 49 – 68 (il passo citato è a p. 49). L'articolo è riprodotto con il titolo *Riccardo Lombardi e il mondo della sinistra* in “Tempo presente”, dicembre 1986, pp. 43 – 50.

⁹⁵² Vorrei ricordare qui, oltre al convegno dell'ottobre 2002 i cui atti sono stati pubblicati (Ricciardi – Scirocco, *op. cit.*), tre convegni tenuti in occasione del 25esimo della sua scomparsa, a Torino (*In ricordo di Riccardo Lombardi*) il 7 novembre 2009 sotto il patrocinio dell'Associazione nazionale Riccardo Lombardi, a Firenze (*L'attualità del pensiero di Riccardo Lombardi*) il 18 settembre e a Roma, presso la Federazione della stampa, il 27 ottobre.

⁹⁵³ Mafai, *op. cit.*, p. 12.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia su Riccardo Lombardi

Nota: le bibliografie più complete su Lombardi sono finora quelle curate da Bruno Becchi (in Id., a cura di, Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano, in "Quaderni del Circolo Rosselli", Milano, Angeli, 1992, pp. 173 – 174), Giuseppe Sircana (*Riccardo Lombardi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1995, p. 487) e Giulio Laroni (Riccardo Lombardi, *Antologia da "Il Ponte" (1965 – 1973)*, a cura di Giulio Laroni, prefazione di Nerio Nesi con uno scritto di Marcello Rossi, Milano, Biblion, 2009, pp. 30 – 31). Nella presente bibliografia sono incluse anche le tesi di laurea e di dottorato discusse su Lombardi e saggi più recenti. Vengono invece tralasciati gli articoli sulla stampa quotidiana e sui settimanali, a meno che non rivestano un particolare interesse.

- AA. VV., *Le strade nuove della sinistra: per Riccardo Lombardi*, Quaderni di Socialismo oggi, Roma, Procom, 1984.
- AA. VV., *Riccardo Lombardi: il socialismo della ragione*. Atti del convegno tenuto ad Alessandria (3 – 4 ottobre 1986), Castelnuovo Scrivia, Maxmi, 1986.
- AA. VV., *Riccardo Lombardi tra storia e attualità*. Atti del convegno tenutosi a Brescia (14 marzo 1987), Brescia, Centro Studi Riccardo Lombardi, 1988.
- Agosti Aldo, *Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi: due concezioni del partito*, "Il Ponte", novembre – dicembre 1989, pp. 104 – 110.
- Aureli Romolo, *Il pensiero economico di Riccardo Lombardi. Dalla segreteria del Partito d'azione allo Schema Vanoni*, in AA. VV., *L'azionismo nella storia d'Italia*. Atti del convegno di studi sull'azionismo nella storia d'Italia 1946 – 1953 tenuto a porto S. Giorgio, 20 – 22 marzo 1986, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 331 – 358.
- Banfi Arialdo, *Riccardo Lombardi: amico e compagno*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit, pp. 359 – 374.
- Banfi Arialdo, *Autonomia e alternativa: la sinistra di Riccardo Lombardi*, Milano, Centro Riccardo Lombardi, 1989.
- Becchi Bruno, *Dottrina e realtà. Riccardo Lombardi nella politica italiana 1955 – 1963*, tesi di laurea in Lettere, Università degli studi di Firenze, a. a. 1990 – 1991.
- Becchi Bruno (cur.), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", Milano, Angeli, 1992.
- Becchi Bruno (cur.), *Figure del socialismo italiano*, Firenze, Pagnini, 2010.

- Bufarale Luca, *Riccardo Lombardi e il centrosinistra*, tesi di laurea in Storia d'Europa, Università degli studi di Bologna, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2007/08, rel. la prof.ssa Mariuccia Salvati.
- Bufarale Luca, *Riccardo Lombardi e «Il Ponte»: un'antologia di scritti (1965 – 1973)*, in “Il Ponte”, marzo 2010, pp. 85 – 92.
- Bufarale Luca, *Giorgio Agosti e Riccardo Lombardi: il centro-sinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, XXV, 2010, pp. 179 – 196.
- Bufarale Luca, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943 – 1957)*, in “Diacronie. Studi di storia contemporanea”, n. 4, 3/2010, URL: <http://www.studistorici.com/2010/10/29/bufarale_numero_4/>.
- Capannelli Emilio, *L'archivio di Riccardo Lombardi alla Fondazione di studi storici Filippo Turati*, Firenze, Regione Toscana, Giunta Regionale, 1998.
- Caretti Stefano (cur.), *Per Riccardo Lombardi*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, Milano, Angeli, 1989.
- Cesarini Marco, *Il solitario ingegner Lombardi*, in “Il Mondo”, 10 luglio 1962, p. 10.
- Colarizi Simona, *Riccardo Lombardi*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861 – 1988*, XVIII, 1959 – 1963. *Una difficile transizione: verso il centro-sinistra*, Milano, Nuova CEI, 1991, pp.331 – 351.
- Degli Esposti Nicola, *Riccardo Lombardi e la guerra fredda (1947 – 1957)*, tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Bologna, facoltà di Lettere e Filosofia, rel. la prof.ssa Francesca Sofia.
- Forcella Enzo, *Un socialista senza patente*, in “L'Espresso”, 9 agosto 1964, p. 5.
- Grom Sergio, *Coerenza e attualità della vita e del pensiero di Riccardo Lombardi*, tesi di laurea in Scienze Storiche, del Territorio e per la Cooperazione internazionale, Università degli studi di Roma Tre, a. a. 2006/07, relatore la prof.ssa Paola Carusi.
- *Lombardi Riccardo*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. III, Milano, La Pietra, 1976, p. 400 – 401.
- Mafai Miriam, *Riccardo Lombardi. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2009 (1a ediz. *Riccardo Lombardi*, Milano, Feltrinelli, 1976).
- Nencioni Tommaso, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947 – 1964*, tesi di dottorato in storia dell'età contemporanea, Università degli studi di Bologna, facoltà di Scienze politiche, scuola di dottorato in storia contemporanea dei secoli XIX e XX “Federico Chabod”, ciclo XXIV, discussa nel giugno 2012, tutor il prof. Piero Craveri.

- Nesi Nerio, *Riccardo Lombardi e il centro-sinistra*, intervista a cura di Andrea Ricciardi, in “Il Ponte”, dicembre 2001, pp. 90 – 108.
- Papa Emilio, *L’idea di partito in Riccardo Lombardi*, in “Nuova Antologia”, aprile – giugno 2003, pp. 168 – 173.
- Patrignani Carlo, *Io, il fenicottero di Riccardo*, in “Left”, 13 ottobre 2006.
- Patrignani Carlo, *Lombardi e il fenicottero*, Roma, Editori Riuniti, 2009.
- Picardi Andrea, *Il riformismo rivoluzionario di Riccardo Lombardi*, tesi di laurea in Scienze storiche e politiche, Università degli studi di Catania, a. a. 2004/05, relatore il prof. Rosario Spampinato.
- Ricciardi Andrea - Scirocco Giovanni (cur.), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004.
- Riosa Alceo, *Riccardo Lombardi*, in Id., *I leaders del Psi*, Bergamo, Minerva Italica, 1980, pp. 273 – 275.
- Santangelo Francesco, *Riccardo Lombardi. Riformista oggi per rivoluzionare il domani*, Enna, Il Lunario, 2007.
- Scirocco Giovanni, *Lombardi, Panzieri e il ’56: due diverse alternative?*, in AA. VV., *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi... Culture anticapitalistiche nella storia e nell’esperienza del socialismo di sinistra*, convegno promosso dalla rivista “Rifondazione” e dall’Associazione Riccardo Lombardi (Roma, 19 novembre 1996), Roma, Ed. Partito della Rifondazione Comunista, 1997, pp. 120 – 128.
- Serri Mirella, *Il tutor segreto del detenuto Gramsci*, intervista a Mauro Canali, in “Sette”, supplemento del “Corriere della Sera”, 25 maggio 2012, pp. 104 – 107.
- Sircana Giuseppe, *Riccardo Lombardi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXV, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1995, pp. 485 – 487.
- Sparacino Filippo, *Il pensiero politico di Riccardo Lombardi, 1948 – 1964*, tesi di laurea in Scienze Politiche, Università di Torino, a. a. 1992/93, relatore il prof. Franco Livorsi.
- Spini Valdo, *La preparazione del centro-sinistra: Riccardo Lombardi e il dibattito sulla programmazione nei primi anni sessanta*, in Id., *I socialisti e la politica di piano (1945 – 1964)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 153 – 206⁹⁵⁴.

⁹⁵⁴ Si tratta della rielaborazione, con qualche modifica, di un intervento inizialmente apparso in AA. VV., *Trent’anni di politica socialista 1946 – 1976*. Atti del convegno organizzato dall’Istituto socialista di studi storici, Parma gennaio 1977, Roma, Edizioni Avanti! – Mondoperaio, 1977, pp. 187 – 225.

- Tortoreto Emanuele, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di Movimento operaio e socialista, 1972.

Bibliografia specifica per capitolo

Nota: vengono inclusi sia libri o saggi che parlano, anche solo citandolo, di Lombardi in riferimento a vari argomenti, sia opere che, pur non nominando Lombardi, rivestano un interesse particolare per il contesto descritto. Le opere di cui mi sono avvalso per più capitoli consecutivi viene citata qui soltanto nel primo capitolo in cui è stata utilizzata.

Capitolo primo

- AA. VV., *Il partito popolare. Validità di un'esperienza*, Milano, Centro di cultura Giancarlo Puecher, 1969.

- AA. VV., *Leghe bianche e leghe rosse. L'esperienza unitaria di Guido Miglioli* (atti del convegno di Cremona del 17 ottobre 1971, Roma, Editori Riuniti, 1972.

- AA. VV., *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea regionale siciliana tenuto a Palermo-Caltagirone il 26 – 28 novembre 1971, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.

- AA. VV., *Il sindacalismo bianco tra guerra dopoguerra e fascismo (1914 – 1926)*, Milano, Angeli 1982.

- AA. VV., *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio: atti del Seminario internazionale*, Erice, 7-11 ottobre 2000, a cura di Eugenio Guccione, Firenze, Olschki, 2004.

- AA. VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914 – 1963)*, Bari, Cariplo – Laterza, 1988.

Agosti Aldo, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 2003 (1a ediz. Palmiro Togliatti, Torino, UTET, 1996).

- Barone Giuseppe, *Partiti ed elites politiche a Catania fra le due guerre*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, 1978, fasc. II-III, pp. 573 – 643.

- Bauer Riccardo, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino, Roma – Bari, Laterza, 1987.

- Bocca Giorgio, *Palmiro Togliatti*, Roma – Bari, Laterza, 1973.

- Campanini Giorgio – Traniello Francesco (cur.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Casale Monferrato, Marietti, 1981.
- Campanini Giorgio (cur.), *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*, atti del convegno nazionale di studi di Modena del 27 – 28 maggio 1983, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983
- Candeloro Giorgio, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- Cocchi Romano – Tulli Enrico, "Scandali" *nella Vandea clericale*, prefazione di Giacinto Menotti Serrati, Milano, Società editrice Avanti!, 1923.
- Collotti Enzo (cur.), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma – Bari, Laterza, 2000.
- De Antonellis Giacomo, *Gli appuntamenti del "Domani" con la storia d'Italia*, in "Il Domani d'Italia" (nuova edizione), marzo 1972, pp. 9 – 12.
- De Bernardi Alberto – Ferrari Paolo (cur.), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004.
- De Felice Renzo, *Mussolini il fascista*, vol. 1°, *La conquista del potere 1921 – 1925*, Torino, Einaudi, 1995.
- Degli Occhi Cesare, *Che cosa ho pensato del fascismo mentre ero "popolare"*, Bologna, Cappelli, 1923, ora in Renzo De Felice (cur.), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Firenze, Le Lettere, 2005 (1a ediz. Bologna, Cappelli, 1966).
- De Rosa Gabriele, *Il Partito popolare italiano*, Roma – Bari, Laterza, 1972 (1a ediz. 1966).
- De Rossi Giulio, *Il primo anno di vita del Partito popolare italiano*, Milano, Feltrinelli, 1966 (1a ediz. Roma, Ferrari, 1920).
- Desidera Bruno, *La lotta delle egemonie: movimento cattolico e Partito Popolare nei Quaderni di Gramsci*, presentazione di Giuseppe Goisis, Padova, Il Poligrafo, 2005.
- Di Fazio Giuseppe, *Il sindacalismo bianco a Catania (1900 – 1925)*, "Synaxis", 52 (1985), 3, pp. 357 – 386.
- Di Mauro Vincenzo, *L'attività del Partito popolare italiano nella provincia di Catania*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1972, fasc. II, pp. 311 – 329.
- Fappani Antonio, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma, Cinque lune, 1964.
- Ferrari Francesco Luigi, «*Il Domani d'Italia*» e altri scritti del primo dopoguerra (1919 – 1926), introduzione e cura di Mario Giuseppe Rossi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983

- Fioravanzo Monica, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945 – 62)*, Milano, Angeli, 2003.
 - Francescangeli Eros, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917 – 1922)*, Roma, Odradek, 2000.
 - Francescangeli Eros, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929 – 1939)*, Perugia, Morlacchi, 2005.
 - Fusi Stefano, *Il partito popolare in Lombardia dalle origini alla marcia su Roma*, in "Storia in Lombardia", 3 (1984), 1, pp. 77 – 110.
 - Gabrielli Gloria, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano, Angeli, 1992.
 - Gabrielli Patrizia, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.
 - Ganapini Luigi, "L'Italia" (1918 – 1925), in Brunello Vigezzi (cur.), *1919 – 1925. Dopoguerra e fascismo in Italia*, Bari, Laterza, 1965, pp. 528 – 604.
 - Gariglio, *Cattolici democratici e clerico fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo 1922- 1927*, Bologna, Il Mulino, 1976.
 - Gaudenzi Giuseppe, *Ettore Tulli e la banda Pisacane. Una famiglia antifascista bergamasca*, a cura di Roberto Satolli, Bergamo, Zadig, 2002.
 - Gentile Emilio, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000.
- Giovana Mario, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1927 – 1937*, Torino, Boringhieri, 2005.
- Giuntella Maria Cristina Giuntella, *La FUCI tra modernismo, partito popolare e fascismo*, Roma, Studium, 2000.
 - Gobetti Piero, *Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari: carteggi 1918-1926*, a cura di Bartolo Gariglio, Milano, Angeli, 1997.
 - Granata Ivano, *Crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dal biennio rosso al regime fascista*, Milano, Angeli, 2006 (1a ediz. *Sindacato e crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dallo splendore del biennio rosso allo scioglimento (1919 – 1925)*, Milano, Angeli, 1986).
 - Jacini Stefano, *Storia del Partito popolare italiano*, Napoli, La Nuova cultura, 1971 (1a ediz. Milano, Garzanti, 1951).
 - Lanaro Silvio, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.

- Landuyt Ariane, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano, Angeli, 1973.
- Laterza Gabriele, *I primi anni del Partito popolare a Bergamo (1919-1922)*, in "Archivio storico bergamasco", 3 (1983), 2, pp. 295-343.
- Leonori Franco, *No guerra ma terra! Guido Miglioli. Una vita per i contadini*, Milano – Roma, CEI, 1969.
- Li Causi Girolamo, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906 – 1944*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Lo Giudice Giuseppe, *Prime esperienze di cattolici e socialisti a Catania nell'età giolittiana (1894 – 1914)*, in "Bollettino" 22(1987), 1, pp. 83 – 108.
- Maggiulli, Fiorella, *Guerra di classe: uomini e lotte del sindacalismo rivoluzionario veronese : 1919-1922*, tesi di laurea in Storia, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1982/83, relatore il prof. Silvio Lanaro
- Mangiameli Rosario, *Misurarsi con il regime. Percorsi di vita nella Sicilia fascista*, Acireale – Roma, Bonanno, 2008
- Marcucci Fanella Gabriella, *Attilio Piccioni e la sinistra popolare*, Roma, Cinque lune, 1977.
- Marchiori Roberto, *Giuseppe Speranzini: un cattolico scomodo (1889 – 1976)*, tesi di laurea in Storia, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2000/01, relatore il prof. Silvio Lanaro.
- Marino Giuseppe Carlo, *Partiti e lotta di classe in Sicilia: da Orlando a Mussolini*, Bari, De Donato, 1976.
- Mazzucchetti Maurizio, *L'estremismo bianco nella provincia di Brescia*, Studi e ricerche di storia contemporanea, 5 (1976), 8, pp. 5 – 28.
- Menzio Daniele, (cur.), *La chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, fasc. monografico di "Humanitas", novembre – dicembre 2008.
- Merli Stefano (cur.), *Fronte antifascista e politica di classe : socialisti e comunisti in Italia, 1923-1939*, Bari, De Donato, 1975.
- Miccichè Giuseppe, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia 1919-1927*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Pasimeni Carmelo, *Lotta al fascismo all'ombra di Stalin. La militanza di Vincenzo Antonio Gigante*, Lecce, Argo, 2009.
- Pezzino Franco, *Per non dimenticare. Fascismo e antifascismo a Catania (1919 – 1943)*, Catania, Cooperativa universitaria editrice catanese, 1992.

- Pratt Howard Edith, *Il Partito popolare italiano*, presentazione di Paolo Vittorelli, Firenze, la Nuova Italia, 1957.
- Quarenghi Enzo, *La stampa bergamasca dal biennio rosso all'avvento del fascismo: "Bandiera bianca" e "Conquista sindacale" (1921)*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 10 (1981), 16, pp. 57 – 71.
- Rapone Leonardo, *Trotsky e il fascismo*, Roma – Bari, Laterza, 1978.
- Riboldi Ezio, *Vicende socialiste. Trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano, Azione comune, 1964.
- Rossi Mario Giuseppe, *Francesco Luigi Ferrari. Dalle leghe bianche al Partito popolare*, Roma, Edizione Cinque Lune, 1965.
- Rossi Mario Giuseppe, *Il "Domani d'Italia" e la sinistra popolare*, in AA. VV., *Saggi sul Partito popolare italiano nel cinquantenario della sua fondazione*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1969, pp. 213 – 230.
- Rossi Mario Giuseppe, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Rossi Mario Giuseppe, *Da Sturzo a De Gasperi: profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Salvatorelli Luigi, *Nazionalfascismo*, Torino, Einaudi, 1977 (ediz. orig. Torino, Gobetti, 1923).
- Salvemini Gaetano, *Sotto la scure del fascismo. Lo stato corporativo di Mussolini*, Torino, De Silva, 1948
- Santangelo Francesco, *Don Giuseppe Campione e il riformismo municipale*, Enna, Il Lunario, 2005.
- Scoppola Pietro – Traniello Francesco (cur), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Secchia Pietro, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926 – 1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- Serio Maurizio, *Il mito della democrazia sociale. Giovanni Gronchi e la cultura politica dei cattolici italiani (1902 – 1955)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- Spriano Paolo, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 2°, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969.
- Tramontin Silvio, *Sinistra cattolica di ieri e di oggi*, Genova, Marietti 1974.
- Vecchio Giorgio, *La Confederazione italiana dei lavoratori e il Partito popolare*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia" 1981, 2.

- Vecchio Giorgio, *I cattolici milanesi e la politica: l'esperienza del Partito popolare 1919 – 1926*, Milano, Vita e pensiero, 1982.
- Vecchio Giorgio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo novecento*, Brescia, Morcelliana, 1987.
- Vecchio Giorgio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919 – 1926)*, Roma, Studium, 1988.
- Vecchio Giorgio, *Il mito del “buon cattolico”*, in “Humanitas” 2001, 1.
- Verri Carlo, *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936 – 1939)*, Roma, XL Edizioni, 2012.
- Vivarelli Roberto, *Storia delle origini del fascismo. L' Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Zunino Pier Giorgio, *L'atteggiamento dei cattolici di fronte all'occupazione delle fabbriche*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1973, n 2.
- Zunino Pier Giorgio, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919 – 1939)*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Zunino Pier Giorgio, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1940– 1945)*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Capitolo secondo

- AA. VV., *La Resistenza in Lombardia*, lezioni tenute nella sala dei congressi della Provincia di Milano, febbraio – aprile 1965, Milano, Labor, 1965.
- AA. VV., *Trent'anni di storia italiana (1915 – 1945). Dall'antifascismo alla Resistenza*, Torino, Einaudi, 1975 (1a ediz. 1961)
- AA. VV., *Italia 1945/1975. Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- AA. VV., *Milano fra guerra e dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979.
- AA. VV., *L'azionismo nella storia d'Italia*. Atti del convegno di studi sull'azionismo nella storia d'Italia 1946 – 1953 tenuto a Porto S. Giorgio, 20 – 22 marzo 1986, Ancona, Il lavoro Editoriale, 1988.
- AA. VV., *Le formazioni GL nella Resistenza. Atti del convegno di Milano 5-6 maggio 1995*, Roma, FIAP, 1995.
- Agosti Aldo, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971
- Alosco Antonio, *Il Partito d'Azione nel “Regno del Sud”*, Napoli, Guida, 2002.

- Amendola Giorgio, *Lettere a Milano. Ricordi e riflessioni*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- Arfè Gaetano, *I socialisti del mio secolo*, a cura di Donatella Cherubini, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2002
- Banfi Arialdo, *Una vita attraverso la storia*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2000.
- Benzoni Alberto – Tedesco Viva (cur.), *Documenti del socialismo italiano 1943 – 1966*, Padova, Marsilio, 1968.
- Cadorna Raffaele, *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione*, Milano, Rizzoli, 1948.
- Canosa Romano, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943 – 1948*, Milano, Baldini&Castoldi, 1999.
- Carioti Antonio, *Maledetti azionisti. Un caso di uso politico della storia*, Roma, Editori Riuniti, 2001.
- Catalano Franco, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956.
- Cofrancesco Dino, *Sul gramsciazionismo e dintorni*, prefazione di Sergio Romano, Lungro di Cosenza, Marco, 2001.
- Contini Bonacossi Sandro – Ragghianti Collobi Licia (cur.), *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della liberazione*, Venezia, Neri Pozza, 1954.
- D'Angelo Lucio, *I socialisti e la defascistizzazione mancata*, Milano, Angeli, 1997.
- Deakin Frederick William, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963.
- De Luna Giovanni (cur.), *Il Partito d'Azione e la svolta di Salerno*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, vol. V, 1971.
- De Luna Giovanni, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, UTET, 2006 (1a ediz. Milano, Feltrinelli, 1982).
- De Luna Giovanni – Revelli Marco, *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995.
- Dondi Mirco, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Ellwood David W., *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Foa Vittorio, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980
- Foa Vittorio, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991.

- Foa Vittorio, *Lavori in corso 1943 – 1946*, a cura di Federica Montevecchi, Torino, Einaudi, 1999.
- Foa Vittorio, *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932 – 1947)*, introduzione e cura di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi, Torino, Boringhieri, 2010.
- Focardi Filippo, *La guerra della memoria: La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma – Bari, Laterza, 2005.
- Franzinelli Mimmo, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Gagliani Dianella, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Gambino Antonio, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Roma – Bari, Laterza, 1975.
- Ganapini Luigi, *Una città, la guerra. Lotta di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939 – 1951*, Milano, Angeli, 1988.
- Ganapini Luigi, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2002.
- Gasparotto Luigi, *Diario di Fossoli*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Boringhieri, 2007.
- Graglia Piero S., *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Grassi Gaetano – Lombardi Pierangelo (cur.), *Democrazia al lavoro. I verbali del CLN lombardo (1945 – 1946)*, Firenze, Le Monnier, 1981.
- Greppi Antonio, *Risorgeva Milano, 1945-1951*, Milano, Ceschina, 1953.
- Intini Ugo, *I socialisti. Dal 1960 alla tragedia. Gli uomini, i fatti, la verità*, Milano, Gea, 1996.
- Klinkhammer Lutz, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Boringhieri, 1996.
- Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Levi Carlo, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1950
- Lombardi Pierangelo, *L'illusione al potere. Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei Cln (1944-45)*, Milano, Angeli, 2003.
- Lussu Emilio, *Sul Partito d'Azione e gli altri: note critiche*, Milano, Mursia, 1968.
- Magini Manlio, *Un itinerario per il lager. Chimere, errori ed apostasia*, prefazione di Leo Valiani, Firenze, Polistampa, 1993.
- Malgeri Alfredo, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano, Ediz. Raccolte storiche del Comune, 2005 (1a ediz. Milano, Editori Associati 1947).

- Mercuri Lamberto, *L'epurazione in Italia 1943 – 1948*, Cuneo, L'Arciere, 1988.
- Miniussi Sergio, *Confinati in Lucania. Intervista a Manlio Magini e Maria Luisa Tulli*, Trieste, Graphart, 1998.
- Mornati Fiorenzo, *Domenico Boffito. Un economista dalla banca alla Resistenza*, Alessandria, I Grafismi Boccassi Editore, 2009.
- Murgia Pier Giuseppe, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945 1950)*, Milano, SugarCo, 1975.
- Nenni Pietro, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943 – 1956*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Milano, Sugarco, 1981.
- Neri Sernerì Simone (cur.), *Il Partito socialista nella Resistenza: i documenti e la stampa clandestina, 1943-1945*, Pisa, Nistri-Lischi, 1988.
- Neri Sernerì Simone, *Resistenza e democrazia dei partiti. I socialisti nell'Italia del 1943 – 1945*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 1995.
- Novelli Claudio, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, Milano, La Nuova Italia, 2000.
- Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Boringhieri, 1991.
- Pavone Claudio, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Boringhieri, 1995.
- Peli Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.
- Peregalli Arturo, *L'altra Resistenza: il PCI e le opposizioni di sinistra 1943 – 1945*, Genova, Graphos, 1991.
- Pischel Giuliano, *Che cosa è il Partito d'Azione. Dottrina ed esperienza storica di un nuovo partito e sue direttive per l'avvenire*, Milano, Tarantola, 1945.
- Piscitelli Enzo, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945 – 1948*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Pizzoni Alfredo, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1a ediz. Torino, Einaudi, 1993)
- Ragghianti Carlo Ludovico, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, Nistri – Lischi, 1962 (1a ediz. 1954).
- Ragusa Andrea, *L'antitaliano. Dell'azionismo o dell'élite di un'altra Italia*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2000.
- Rognoni Vercelli Cinzia, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991

- Rossi Ernesto – Spinelli Altiero, *"Empirico" e "Pantagruel". Per un' Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di Piero S. Graglia, Milano, Angeli, 2012
- Savino Elena, *Lo Stato moderno. Mario Boneschi e gli azionisti milanesi*, Milano, Angeli, 2005.
- Scirocco Giovanni, *"La cerimonia della fine". Piazzale Loreto e le sue narrazioni*, in "Dintorni. Rivista di letterature e culture dell'Università di Bergamo", n. 2, aprile 2007.
- Spriano Paolo, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 4°, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973.
- Spriano Paolo, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 5°, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975.
- Tartaglia Giancarlo (cur.), *I congressi del Partito d'Azione 1944/1946/1947*, Roma, Archivio trimestrale, 1984.
- Tino Adolfo, *Intervista sul Partito d'Azione*, a cura di Ugo La Malfa e Luisa La Malfa Calogero, in "Annali dell'Istituto Ugo La Malfa", 1985.
- Tortoreto Emanuele, *Notizie sul movimento operaio in Milano dal 25 luglio 1943 al marzo 1944*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", gennaio 1956.
- Tortoreto Emanuele, *Le condizioni economiche di Milano nel 1945 e la politica dei prezzi del C. L. N. A. I.*, in "Rivista storica del socialismo", luglio-settembre 1958.
- Tortoreto Emanuele, *Milano 1945: dai C. L. N. aziendali ai Consigli di gestione*, "Rivista storica del socialismo", gennaio-aprile 1960.
- Trentin Bruno, *Dalla guerra partigiana alla CGIL*, a cura di Iginio Ariemma con un'intervista a cura di Giulia Albanese, Roma, Ediesse, 2008.
- Valiani Leo, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Torino, De Silva, 1949.
- Valiani Leo, *Gli azionisti*, in Bianchi Gianfranco – Ragionieri Ernesto – Valiani Leo, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, pp. 13 – 148.
- Valiani Leo, *Tutte le strade conducono a Roma*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1a ediz. Firenze, La Nuova Italia, 1947).
- Venturi Franco, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a cura di Leonardo Casalino, Torino, Einaudi, 1996.
- Woller Hans, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943 – 1948*, Bologna, Il Mulino, 1997 (ediz. orig. *Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien, 1943 bis 1948*, München, Oldenbourg, 1996).

Capitolo terzo

- AA. VV., *Italia 1945 – 1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.
- AA.VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978.
- AA. VV., *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- AA. VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947 – 1953)*, Atti del convegno di studio organizzato dal Dipartimento di Scuola e Formazione della DC (Lucca, 4 – 6 maggio 1982), Roma, Edizioni Cinque Lune, 1984
- AA. VV., *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943 – 48)*, Roma, Carocci, 2010.
- Agosti Giorgio, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946 – 1988*, a cura di Aldo Agosti, Torino, Einaudi, 2005.
- Andreis Mario, *L'ora del Partito d'Azione. Scritti scelti 1944 – 1985*, a cura di Giovanni De Luna, Torino, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1991.
- Aureli Romeo, *Vittorio Foa e il Partito d'Azione nei verbali del Comitato Centrale (9 febbraio 1946 – 20 marzo 1947)*, in “Annali della Fondazione Ugo la Malfa”, vol. XXIII, 2008, pp. 87 – 101.
- Bagnoli Piero (cur.), *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion, 2009.
- Banfi Arialdo, *Diario 1945 – 1947*, a cura di Lamberto Mercuri, in “Annali dell'Istituto Ugo La Malfa”, vol. I, 1985, pp. 547 – 580.
- Barca Luciano – Botta Franco – Zevi Alberto (cur.), *I comunisti e l'economia italiana 1944 – 1974: antologia di scritti e documenti*, Bari, De Donato, 1975.
- Barucci Piero, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1958*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Battaglia Roberto, *Note sul congresso del Partito d'Azione*, in “Il Ponte”, marzo 1946, pp. 221 – 231.
- Battilossi Stefano, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, in “Studi storici”, luglio-settembre 1996, pp. 771 – 811.
- Bigazzi Duccio – Meriggi Marco (cur.), *La Lombardia*, Torino, Einaudi, 2001.

- Bracci Mario, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943 – 1958)*, a cura di Enzo Balocchi e Giovanni Grottanelli De' Santi, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- Calamandrei Piero – Levi Alessandro (dir.), *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Firenze, Barbera, 1950.
- Capitini Aldo – Codignola Tristano, *Lettere 1940 – 1988*, a cura di Tiziana Borgogni, Scandicci, La Nuova Italia, 1997.
- Caridi Paola, *La scissione di palazzo Barberini: la crisi del socialismo italiano 1946-1947*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990.
- Cisotto Gianni A., *Nella giustizia la libertà. Il Partito d'azione a Vicenza (1942 – 1947)*, Verona, Cierre, 2010.
- Codignola Tristano, *Scritti politici 1943-1981*, 2 voll., a cura di Nicola Tranfaglia e Tiziana Borgogni, Firenze, La Nuova Italia, 1987
- Colapietra Raffaele, *La lotta politica in Italia dalla liberazione di Roma alla Costituente*, Bologna, Patròn, 1969
- Corbi Gianni, *L'avventurosa nascita della repubblica. Gli anni della Costituente da Parri al Patto atlantico*, Milano, Rizzoli, 1989.
- Corbino Epicarmo, *Racconto di una vita*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1972.
- De Luna Giovanni, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, *La costruzione della democrazia, Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 721 – 776.
- Donno Michele, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945 – 1952)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- Faenza Roberto – Fini Marco, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Foa Vittorio, *“Una memoria non rigida”. Intervista con Vittorio Foa sull'azionismo*, a cura di Andrea Ricciardi, in “Annali dell'Istituto Ugo La Malfa”, vol. XV, 2000, pp. 239 – 251.
- Gabrielli Gloria, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2004
- Gagliano Stefano (cur.), *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista, federalista e uomo di scienza*, atti della giornata di studi promossa in Milano dalla Associazione Piero Guicciardini (14 novembre 2009), Milano, Biblion, 2010.
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989.

- Ginsborg Paul, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in “Studi storici”, aprile – settembre 1992, pp. 653 – 668.
- Graziani Augusto, *Lo sviluppo dell’economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Boringhieri, 1998.
- Ippolito Pino, *Azionismo e sindacato. Vita di Antonio Armino*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- Iraci Fedeli Leone, *La politica dell’occupazione e del lavoro degli azionisti dalla “Ricostruzione” al “Miracolo economico”*, in AA. VV., *L’azionismo nella storia d’Italia*, cit., pp. 83 – 159.
- Mazza Fulvio, *Il Partito d’Azione nel Mezzogiorno (1942 – 47)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992.
- Meneghello Luigi, *Bau-Sète*, Milano, Rizzoli, 1988.
- Mercuri Lamberto (cur.), *La crisi del Partito d’Azione: febbraio 1946*, in “Storia contemporanea”, settembre 1976, pp. 547 – 565.
- Misiani Simone, *Manlio Rossi Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Monina Giancarlo (cur.), *1945 – 1946. Le origini della Repubblica*, 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
- Morandi Rodolfo, *Democrazia diretta e riforme di struttura*, a cura di Stefano Merli, Torino, Einaudi, 1975.
- Mori Giorgio (cur.), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Parri Ferruccio, *Intervista sulla guerra partigiana (1966)*, intervista raccolta nel 1966 da Luisa Calogero La Malfa e da Maria Vittoria de Filippis, in “Italia contemporanea”, dicembre 1982, pp. 21 – 28. .
- Pinto Carmine, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945 – 1964)*, prefazione di Simona Colarizi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- Polese Remaggi Luca, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Punzo Maurizio, *Dalla Liberazione a Palazzo Barberini. Storia del Partito socialista italiano dalla ricostruzione alla scissione del 1947*, Milano, CELUC, 1973
- Quazza Guido (cur.), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977.

- Ricci Aldo G. (cur.), *Verbali del Consiglio dei Ministri luglio 1943 – maggio 1948*, vol. VI, tomo 1°, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1996.
- Romita Giuseppe, *Dalla monarchia alla repubblica. Taccuino politico del '45*, prefazione di Giuseppe Saragat, Milano, Mursia, 1973 (ediz. orig. Pisa, Nistri – Lischi, 1959).
- Rossi Emanuele, *Democrazia come partecipazione. Lelio Basso e il PSI alle origini della Repubblica 1943-1947*, Roma, Viella, 2011.
- Rossi Ernesto, *Abolire la miseria*, Roma – Bari, Laterza, 1977.
- Rossi Ernesto – Salvemini Gaetano, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944 – 1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, prefazione di Mario Isnenghi, Torino, Boringhieri, 2004.
- Salvati Mariuccia, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944 – 1949*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Salvati Mariuccia, *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 411 – 534.
- Scoccimarro Mauro, *Il secondo dopoguerra*, 1° vol., Roma, Editori Riuniti, 1956
- Sechi Carmen, *Francesco Fancello*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2012.
- Segreto Luciano, *ARAR. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, Milano, Angeli, 2001.
- Soddu Paolo, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008.
- Taddei Francesca, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti politiche e scelte ideologiche (1943 – 1947)*, Milano, Angeli, 1984.
- Turone Sergio, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, nuova ediz. riveduta, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Vittorelli Paolo, *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

Capitolo quarto

- AA. VV., *Trent'anni di politica socialista 1946 – 1976*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici, Parma gennaio 1977, Roma, Edizioni Avanti! – Mondoperaio, 1977.
- AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi. Atti del Convegno Internazionale di studi del 9 – 10 novembre 1988*, Roma – Bari, Laterza, 1989.

- Amato Pasquale, *Il PSI tra frontismo e autonomia 1948-1954*, prefazione di Gaetano Arfé, Cosenza, Lerici, 1978.
- Ardia Danilo, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, Milano, Angeli, 1976.
- Aymard Maurice – Giarrizzo Giuseppe, *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.
- Barone Giuseppe, *Stato e Mezzogiorno (1943 – 60)*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 290 – 409.
- Benzoni Alberto, *Il Partito socialista dalla Resistenza a oggi*, Venezia, Marsilio, 1980.
- Benzoni Alberto – Gritti Roberto – Landolfi Antonio, *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, Edizioni associate, 1993.
- Bottiglieri Bruno, *La politica economica dell'Italia centrista (1948 – 1958)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984.
- Brosio Manlio, *Diari di Mosca 1947 – 1951*, a cura di Fausto Bacchetti, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Cacciatore Giuseppe, *La sinistra socialista nel dopoguerra. Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore*, Bari, Dedalo, 1979.
- Camerlenghi Eugenio, *Maestro ribelle, socialista felice. La breve vita di Felice Barbano*, Mantova, Arcari, 2001 (con un'intervista a Vittorio Foa del 1995).
- Canavero Alfredo, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- Caredda Giorgio, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Roma – Bari, Laterza, 1995.
- Castronovo Valerio (cur.), *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945 – 1962*, Roma – Bari, Laterza, 1994 (vol. 4° della *Storia dell'industria elettrica in Italia*).
- Colarizi Simona, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista 1947 – 1958*, in “Mondo contemporaneo” (2005), n. 2.
- Colozza Roberto, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948 – 1958)*, Roma, Ediesse, 2010.
- Comei Marina (cur.), *Le sinistre e la ricostruzione*, Bari, Dedalo, 1979.
- Craveri Piero, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Daneo Camillo, *La politica economica della ricostruzione 1945 – 1949*, Torino, Einaudi, 1975.

- De Felice Alessandro, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia*, Catania, Boemi, 1998.
- De Felice Franco, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma – Bari, Laterza, 1993.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2005.
- De Martino Francesco, *Un'epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.
- Emiliani Paolo [Magnani Valdo], *Dieci anni perduti. Cronache del Partito socialista italiano dal 1943 ad oggi*, Pisa, Nistri – Lischi, 1953.
- Faenza Liliano, *La crisi del socialismo in Italia 1946 – 1966*, Bologna, Alfa, 1967.
- Fedele Santi, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1978.
- Felisini Daniela, *1943 – 1957. Il Partito Socialista Italiano e l'integrazione europea*, in “Annali dell'Istituto Ugo La Malfa”, 1987, pp. 213 – 350.
- Fiammetti Renzo, *Alberto Jacometti dal primo dopoguerra alla stagione del centro-sinistra: la vita e l'impegno politico*, in “Il Politico”, 1991, n. 4, pp. 713 – 728.
- Galeazzi Marco, *Il socialismo italiano e la politica internazionale (1948-1949)*, in “Il Ponte”, n. 4, 1985, pp. 77 – 93.
- Galeazzi Marco, *Luigi Longo e la politica internazionale*, in “Studi storici”, gennaio – marzo 1990, pp. 117 – 134.
- Galli Giorgio, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Milano, Il Saggiatore, 1978 (1a ediz. Bologna, Il Mulino, 1958).
- Garosci Aldo – Valiani Leo, *L'impegno e la ragione. Carteggio tra Aldo Garosci e Leo Valiani*, a cura di Franco Fantoni, Milano, Angeli, 2009.
- Guiso Andrea, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949 – 1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- Jacometti Alberto, *Il filo di Arianna. Ricordi di un uomo politico*, Firenze, Parenti, 1957,
- Jacometti Alberto, testimonianza in *Il PSI negli anni del frontismo*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in “Mondoperaio”, gennaio 1978.

- Li Causi Girolamo, *Terra di frontiera. Una stagione politica in Sicilia 1944 – 1960*, a cura di Davide Romano, Palermo, La Zisa, 2008.
- Lizzadri Oreste, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro-sinistra*, Roma, Lerici, 1969.
- Mantegazza Amilcare – Pavese Claudio, *L'ATM di Milano 1861 – 1972. Un secolo di trasporto urbano tra finalità pubbliche e vincoli di bilancio*, Milano, CIRIEC, 1993.
- Masini Pier Carlo – Stefano Merli (cur.), *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli 1945 – 1950*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- Mattera Paolo, *Dopo il 18 aprile: la crisi e la «seconda rifondazione» del PSI*, in “Studi storici”, ottobre – dicembre 2002, pp. 1147 – 1179.
- Mattera Paolo, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004.
- Merli Stefano – Sechi Salvatore, *Dimenticare Livorno. Sul partito unico dei lavoratori 1944-1947*, Milano, SugarCo, 1985.
- Muzzi Giuseppe, *Elezioni '48 – Congresso '49. La politica del Partito socialista (I)*, in “Città & Regione”, ottobre – novembre 1979, pp. 104 – 137.
- Muzzi Giuseppe, *Elezioni '48 – Congresso '49. La politica del Partito socialista (II)*, in “Città & Regione”, dicembre 1979, pp. 162 – 190.
- Pasquinucci Daniele, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950 – 1986*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Pedone Franco (cur.), *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. 5°, 1942-1955, Milano, Edizioni del gallo, 1968.
- Pedone Franco, *Cento anni del Partito socialista italiano*, prefazione di Gaetano Arfè, Milano, Teti, 1993.
- Persio Francesco, *Fernando Santi: l'uomo, il sindacalista, il politico*, Roma, Ediesse, 2005.
- Pertini Sandro, *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, a cura di Simone Neri Serneri, Antonio Casali, Giovanni Errera, vol. 1°, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1991.
- Pieraccini Giovanni – Vander Fabio, *Socialismo e riformismo. Un dialogo tra passato e presente*, Genova – Milano, Marietti, 2006.
- Pugliese Enrico, «Nazionale e globale nella rinascita dell'Internazionale socialista (1945-1951)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Quando la classe operaia*

andava in paradiso, 13/2/2012, URL:<
http://www.studistorici.com/2012/02/13/pugliese_numero_9/>

- Romero Federico, *Gli Stati Uniti in Italia*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 231 – 289.

- Romita Giuseppe, *Taccuini politici 1947 – 1958*, introduzione di Ruggero Puletti, Milano, Mursia, 1959.

- Rossi Mario Giuseppe, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, cit., pp. 913 – 1005.

- Roveri Alessandro, *Il socialismo tradito. La sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995.

- Sabbatucci Giovanni (cur.), *Storia del socialismo italiano*, vol. 5°, *Il secondo dopoguerra (1943 – 1955)*, Roma, Il Poligono, 1981.

- Salvemini Gaetano, *Scritti vari (1900 – 1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978.

- Santarelli Enzo, *Pietro Nenni*, UTET, 1988.

- Scirocco Giovanni, *Il PSI dall'atlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948 – 1957)*, in Piero Craveri – Gaetano Quagliariello, *Atlantismo ed europeismo*, atti del convegno “Prospettiva atlantica, prospettiva europea 1949 – 1970”, Napoli, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, 7 – 9 giugno 2001, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

- Scirocco Giovanni, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948 – 1957)*, Milano, Unicopli, 2010.

- Scoppola Pietro, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945 – 1996*, Bologna, Il Mulino, 1997 (1a ediz. *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945 – 1990*, Bologna, Il Mulino, 1991).

- Scroccu Gianluca, *Le passioni di un socialista. Sandro Pertini e il PSI dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Manduria – Bari – Roma, Lacaïta, 2008.

Scroccu Gianluca, *Pacifismo, frontismo e autonomia: Pertini, il Psi e la “fase calda” della guerra fredda (1945 – 1950)*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Quando la classe operaia andava in paradiso*, 13/2/2012, URL:<
http://www.studistorici.com/2012/02/13/scroccu_numero_9/>

- Segre Umberto, *I partiti italiani dal 1945 al 1969*, 2 voll., a cura di Vera Segre e Paolo Mugnano, Roma, Edizioni associate, 2005.

- Sforza Carlo, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952.
- Silari Fabio, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti d'interesse e progetti legislativi*, in "Italia contemporanea", dicembre 1989, pp. 49 – 68.
- Soddu Paolo, *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria (1947 – 1953)*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Spagnolo Carlo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947 – 1952)*, Roma, Carocci, 2001.
- Spinelli Altiero, *Diario europeo*, vol. 1°, 1948 – 1969, a cura di Edmondo Pacini, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Spriano Paolo, *Intervista sulla storia del Pci*, a cura di Simona Colarizi, Roma – Bari, Laterza, 1979.
- Tamburrano Giuseppe, *Pietro Nenni*, Roma – Bari, Laterza, 1986.
- Timpanaro Sebastiano, *Il congresso del partito. Scherzo filologico-letterario dedicato all'amico Antonio La Penna*, in "Il Ponte", 31 gennaio 1981, pp. 64 – 80.
- Tranfaglia Nicola, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943 – 1947*, Milano, Bompiani, 2004.
- Varsori Antonio, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma – Bari, Laterza, 1998.
- Zaslavsky Victor, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004.

Bibliografia generale

Nota: vengono qui elencati volumi e studi in riferimento anche al periodo dell'attività di Lombardi successivo a quello strettamente preso in esame dalla tesi. Alcune di queste opere vengono citate nelle conclusioni.

- AA. VV., *Storia della società italiana. Il miracolo economico e il centro-sinistra*, Milano, Teti, 1990.
- Achilli Fabrizio – Rossi Cesare, *L'unificazione socialista. Una difficile stretta di mano*, Milano, Palazzi Editore, 1999.
- Achilli Michele, *I socialisti tra Israele e Palestina (dal 1892 ai nostri giorni)*, introduzione di R. H. Rainero, Settimo Milanese, Marzorati, 1989.

- Anderlini Luigi, *Caro Luca*, Roma, Newton Compton, 1994.
- Ballini Pierluigi – Guerrieri Sandro – Varsori Antonio, *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra*, Roma, Carocci, 2006.
- Barca Fabrizio (cur.), *Storia del capitalismo italiano. Da dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997.
- Bartocci Enzo (cur.), *Una stagione del riformismo. Giacomo Brodolini a quarant'anni dalla sua scomparsa*, atti del convegno di Recanati del 27 – 28 marzo 2009, in “Quaderni della Fondazione Brodolini”, Roma, FGB, 2010
- Bertinotti Fausto, *Il socialismo italiano negli anni sessanta: tra alternativa, riforme e governabilità*, intervista a cura di Andrea Ricciardi, in “Il Ponte”, marzo 2009, pp. 74 – 106.
- Boccolari Giorgio – Casali Luciano, *I magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- Cafagna Luciano, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991.
- Cafagna Luciano, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996.
- Carabba Manin, *Un ventennio di programmazione, 1954/1974*, Roma-Bari, Laterza, 1977.
- Carbone Giuseppe (cur.), *Le virtù del politico*, Venezia, Marsilio, 1996.
- Carli Guido, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Torino, Boringhieri, 2008 (ediz. orig. Bari, Laterza, 1977).
- Carli Guido, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Roma – Bari, Laterza, 1993.
- Cavalieri Elena, *I piani di liquidazione del centro-sinistra nel 1964*, in “Passato e presente”, gennaio – aprile 2010, pp. 59 – 82.
- Codignola Tristano – Segre Umberto, *Considerazioni sulla notte di San Gregorio*, in “Il Ponte”, giugno 1963, pp. 3 – 12.
- Colarizi Simona, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Colarizi Simona, *Pietro Nenni e il Partito Socialista Italiano nel 1956*, in AA. VV., *Ripensare il 1956*, Socialismo Storia, Annali della Fondazione Brodolini, Roma, Lerici, 1997.
- Colarizi Simona – Gervasoni Marco, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma – Bari, Laterza, 2005.

- Comei Marina, *Impresa pubblica e neocapitalismo: Antonio Di Cagno dalla presidenza della SME all'ENEL nelle pagine dei suoi diari*, in “Annali di storia dell'impresa”, 17/2006, pp. 443 – 488.
- Conti Cinzia, “*Il Mondo*” e i partiti politici nel dibattito sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, in “Le carte e la storia”, 1/2002, pp. 181 – 197.
- Cortesi Luigi – Panaccione Andrea (cur.), *I socialisti e il Novecento. I percorsi, la crisi*, numero monografico de “Il Ponte”, febbraio – marzo 2004.
- Crainz Guido, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.
- Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.
- De Felice Franco, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003.
- De Martino Francesco, *Intervista sulla sinistra italiana*, a cura di Sergio Zavoli, Roma – Bari, Laterza, 1998.
- Della Mea Luciano, *Una vita schedata*, Milano, Jaca Book, 1996.
- Di Loreto Pietro, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953 – 1960*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Di Michele Andrea, *Storia dell'Italia repubblicana 1948-2008*, Milano, Garzanti, 2008.
- Di Pasquantonio Filippo, *La nazionalizzazione dell'industria elettrica*, Roma, Editori Riuniti, 1962.
- Di Scala Spencer, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli USA*, Milano, SugarCo, 1991.
- Di Toro Claudio – Illuminati Augusto, *Prima e dopo il centro-sinistra. Capitalismo e lotte di classe in Italia nell'attuale fase dell'imperialismo*, Roma, Ideologie, 1970.
- Emiliani Vittorio, *Benedetti, maledetti socialisti*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001.
- Evangelisti Valerio – Sechi Salvatore, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956 – 1968)*, in Giovanni Sabbatucci (cur.), *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, *Dal 1956 ad oggi*, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 1 – 144.
- Fanfani Amintore, *Centro-sinistra '62*, Milano, Garzanti, 1963.
- Fanti Giorgio, *I distintivi all'occhiello. Le disavventure di un sopravvissuto a due ideologie*, Roma, Carocci, 2000.

- Favretto Ilaria, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna. Partito socialista, laburisti, Foreign Office*, in “Italia contemporanea”, marzo 1996, pp. 5 – 44.
- Favretto Ilaria, *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour Party, due vicende parallele (1956 – 1970)*, Roma, Carocci, 2003.
- Finelli Renato, *Il PSI e il centro-sinistra (appunti per una storia del PSI dal 1961 al 1966)*, a cura del Gruppo modenese dei socialisti autonomi, s.l., 1967.
- Fiorini Sergio, *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1957 – 1961)*, Milano, Mondadori, 2006.
- Foa Vittorio, *La cultura della CGIL: scritti e interventi 1950 – 1970*, Torino, Einaudi, 1984.
- Foa Vittorio – Ferraris Pino, *Figure e discrasie nel socialismo degli anni cinquanta-sessanta*, intervista a cura di Andrea Ricciardi, in “Il Ponte”, maggio 2000, pp. 95 – 124.
- Forte Francesco, *La congiuntura in Italia: 1961 – 1965*, Torino, Einaudi, 1966.
- Fuà Giorgio – Sylos Labini Paolo, *Idee per la programmazione economica*, Roma – Bari, Laterza, 1963.
- Galli Giorgio, *Storia del socialismo italiano: da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.
- Gentile Carlo, *La politica interna del centro-sinistra*, tesi di laurea in Lettere, Università degli studi di Roma La Sapienza, A.A. 2000/01, relatore Piero Bevilacqua.
- Gentiloni Silveri Umberto, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958 – 1965*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Giachetti Diego, *Per la giustizia e la libertà. La stampa Gielle nel secondo dopoguerra*, Milano, Angeli, 2011.
- Giacomini Ruggero, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Milano, Vangelista, 1984.
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989.
- Giolitti Antonio, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Giolitti Antonio, *Genesi e declino del primo centro-sinistra*, intervista a cura di Andrea Ricciardi, in “Il Ponte”, aprile 2000, pp. 85 – 115.
- Gorresio Vittorio, *L'Italia a sinistra*, Milano, Rizzoli, 1963
- Guiducci Roberto, *New Deal socialista: valori e strumenti per un piano a lungo periodo*, Firenze, Vallecchi, 1965.

- Iraci Fedeli Leone, *La politica dell'occupazione dalla ricostruzione alla crisi del centro-sinistra*, in Paolo Savona – Riccardo Greco – Leone Iraci Fedeli, *La politica economica nell'Italia repubblicana*, in “Quaderni degli Annali Ugo la Malfa”, 1988, pp. 99 – 167.
- Lacaita Carlo G. – Punzo Maurizio (cur.), *Milano anni sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2008.
- La Malfa Ugo, *Intervista sul non-governo*, a cura di Alberto Ronchey, Bari, Laterza, 1977.
- La Malfa Ugo – Nenni Pietro, *Carteggio 1947 – 1971*, Roma, Edizioni del Senato della Repubblica, 1991.
- La Malfa Ugo, *Appunti riservati 1950 – 1979*, a cura di Paolo Soddu, Roma, Annali della Fondazione Ugo La Malfa, vol. XXVII, 2003.
- Landolfi Antonio, *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, Cosenza, Lerici, 1977 (1a ediz. 1968).
- Landoni Enrico, *Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2007.
- La Russa Vincenzo, *Amintore Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- Lettieri Antonio, *Le origini del centro-sinistra*, in “Problemi del socialismo”, luglio-agosto 1965, pp. 470 – 484.
- Lombardini Siro, *La programmazione. Idee, esperienze, problemi*, Torino, Einaudi, 1967.
- Magistrelli Franco – Ragozzino Giovanni, *La cedolare “mista”: vincitori e perdenti*, in “Problemi del socialismo”, marzo 1967, pp. 285 – 297.
- Marino Giuseppe Carlo, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Milano, Bompiani, 2004.
- Mecenaro Enrico, *Il primo centrosinistra. Gennaio 1962 – Febbraio 1963*, tesi di laurea in Lettere moderne, Università degli studi di Padova, A.A. 2004/05, relatore Silvio Lanaro.
- Miniati Silvano, *PSIUP, 1943 – 1972. Vita e morte di un partito*, Roma, Edimez, 1981.
- Miranda Cavallo Ilaria, *Il PCI e la nazionalizzazione dell'industria elettrica*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di magistero, a. a. 1989/90, rel. il prof. Aldo Agosti.

- Moretti Marco, *La nascita del centro-sinistra sulla stampa americana 1958 – 1963*, tesi di laurea, in Scienze Politiche, Università degli studi di Bologna, A.A. 1997/98, relatore Paolo Pombeni.
- Moro Aldo – Nenni Pietro, *Carteggio 1960 – 1978*, Roma, La Nuova Italia, 1998.
- Moro Aldo, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Torino, Einaudi, 2008.
- Nencioni Tommaso, *Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956 – 1966*, in “Italia contemporanea”, settembre 2010, pp. 438 – 470.
- Nenni Pietro, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di Giuseppe Tamburrano, Roma-Bari, Laterza, 1977.
- Nenni Pietro, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943 – 1956*, Milano, Sugarco, 1981
- Nenni Pietro, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957 – 1966*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Milano, Sugarco, 1982.
- Nenni Pietro, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Milano, Sugarco, 1982.
- Nenni Pietro, *Discorsi parlamentari 1946 – 1979*, Camera dei deputati, Segreteria generale, Ufficio stampa e pubblicazioni, 1983.
- Nenni Pietro – Saragat Giuseppe, *Carteggio 1927 – 1978*, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 2001.
- Nesi Nerio, *Banchiere di complemento*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993.
- Nuti Leopoldo, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma – Bari, Laterza, 1999.
- Ottone Piero, *Fanfani*, Milano, Longanesi, 1966.
- Panzieri Raniero, *Lettere 1940 – 1964*, a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti, Venezia, Marsilio, 1987.
- Papi Fulvio, *Gli amati dintorni*, Milano, Ghibli, 2001.
- Perrino Giovanni, *Il PCI e l'avvio della programmazione economica*, tesi di laurea in Lettere, Università degli studi di Roma La Sapienza, a. a. 2001/02, relatore Roberto Gualtieri.
- Petrangeli Giulio, *I Partigiani della pace in Italia 1948 – 1953*, in “Italia contemporanea”, dicembre 1999, pp. 668 – 692
- Petrillo Gianfranco – Scalpelli Adolfo, *Milano anni cinquanta*, Milano, Angeli, 1986.
- Pini Massimo, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Milano, Mondadori, 2006.

- Radi Luciano, *Tambroni trent'anni dopo: il luglio 1960 e la nascita del centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Rossanda Rossana, *Come si evolve l'ideologia del PSI?*, in "Rinascita", giugno 1961, pp. 525 – 532.
- Rossanda Rossana, *Come si evolve l'ideologia del PSI? (II)*, in "Rinascita", giugno 1961, pp.767 – 776.
- Rossi Ernesto, *Elettricità senza baroni*, Bari, Laterza, 1962.
- Ruffolo Giorgio, *Rapporto sulla programmazione*, Roma – Bari, Laterza, 1973.
- Ruffolo Giorgio, *Riforme e controriforme*, Roma – Bari, Laterza, 1975.
- Ruffolo Giorgio, *Centro-sinistra anni sessanta. Le avanguardie sconfitte*, intervista a cura di Andrea Ricciardi, "Il Ponte", marzo 2000, pp. 89 – 113.
- Ruffolo Giorgio, *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Ronghi*, Roma, Donzelli, 2001.
- Sabbatucci Giovanni, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Salvati Michele, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Garzanti, 1984.
- Santarelli Enzo, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Sassoon Donald, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Scalfari Eugenio, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Bari, Laterza, 1961.
- Scalfari Eugenio, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Torino, Einaudi, 2009 (1a ediz. Milano, Mondadori, 1986).
- Sciré Giambattista, *La democrazia alla prova. Cattolici, laici, socialisti nell'Italia repubblicana degli anni cinquanta e sessanta*, prefazione di Mario Giuseppe Rossi, Roma, Carocci, 2005.
- Scirocco Giovanni, «*La lezione dei fatti*», *Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana*, in "Storia contemporanea", Il Mulino, aprile 1996, pp. 203 – 268.
- Scotti Mariamargherita, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011.
- Scroccu Gianluca, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo 1953-1963*, Roma, Carocci, 2011.

- Silari Fabio, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti di interessi e progetti legislativi 1945 – 1962*, in “Italia contemporanea”, dicembre 1989, pp. 49 – 68.
- Spini Valdo, *I socialisti e la politica di piano 1945 – 1964*, Firenze, Sansoni, 1982.
- Spini Valdo, *Compagni siete riabilitati! Il grano e il loglio dell’esperienza socialista 1976 – 2006*, Roma, Editori Riuniti, 2006.
- Sullo Fiorentino, *Lo scandalo urbanistico: storia di un progetto di legge*, Firenze, Vallecchi, 1964.
- Tamburrano Giuseppe, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, nuova ediz. Milano, Rizzoli, 1990 (ediz. orig. Milano, Feltrinelli, 1971).
- Taviani Ermanno, *L’impossibilità di un riformismo borghese? PCI e centro-sinistra 1964 – 68*, in Pons Silvio (cur.), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco de Felice*, Roma, Carocci, pp. 299 – 323.
- Togliatti Palmiro, *Scritti sul centrosinistra*, 2 voll, Firenze, Cooperative editrice universitaria, 1975.
- Tortoreto Emanuele (cur.), *Il XIII congresso provinciale milanese del Psi*, in “Annali. Studi e strumenti di storia milanese”, 1992, pp. 447 – 512.
- Tranfaglia Nicola, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centro-sinistra al compromesso storico*, in AA. VV., *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. 2°, *La trasformazione dell’Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 2°, Istituzioni movimenti culture, Torino, Einaudi, 1995, pp. 7 – 111.
- Trentin Bruno, *L’opposizione al primo centro-sinistra tra CGIL e PCI*, intervista a cura di Andrea Ricciardi, in “Il Ponte”, luglio-agosto 2003, pp. 136 – 156.
- Vergallo Luigi, *Controriforma preventiva. Assolombarda e centrosinistra a Milano (1960-1967)*, prefazione Onorio Rosati presentazione di Roberto Romano, Sesto San Giovanni, Archivio del Lavoro, 2009.
- Voulgaris Yannis, *L’Italia del centro-sinistra 1960 – 1968*, introduzione di Giuseppe Vacca, Roma, Carocci, 1998.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI EDITI DI RICCARDO LOMBARDI (1901 – 1984)

Nota. La seguente bibliografia costituisce un primo tentativo – anche se bisognoso di ulteriori integrazioni – di raccogliere tutti gli scritti editi di Lombardi. Vengono presi in considerazione non soltanto gli articoli, ma anche le interviste e gli interventi in congressi o comitati centrali (anche quando viene riportato soltanto il riassunto), tranne i discorsi parlamentari (già raccolti in un volume del 2001 a cura di Mario Baccianini). Fino a questo momento la bibliografia più completa è quella pubblicata da Giuseppe Muzzi (in Stefano Caretti (cur.), *Per Riccardo Lombardi*, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, Milano, Angeli, 1989, pp. 203 – 207) che però non prende in considerazione la stampa quotidiana e i settimanali. Nel 1978 è stata pubblicata un’importante raccolta di scritti, in parte editi e in parte non, a cura di Simona Colarizi che lascia fuori completamente, però, il periodo del popolarismo. Nel 2009 è uscita a cura di Giulio Laroni un’antologia di scritti degli scritti di Lombardi pubblicati su “Il Ponte” dal 1965 al 1973.

Volimi e opuscoli

- *Il Partito d’Azione (Pd’A): cos’è e cosa vuole*, Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1945 (ristampa dell’edizione del dicembre 1943, pubblicata anonima).
- *Osservazioni sulle proposte di modifica della legge istitutiva dell’ESE*, Roma, Italstampa, s.d. [1950?].
- *Fatti e documenti: 18 maggio – 16 giugno 1963*, Roma, Totograph, 1963.
- *L’alternativa socialista*, intervista a cura di Carlo Vallauri, saggio introduttivo di Fausto Bertinotti, Roma, Ediesse, 2009 (1a ediz. Cosenza, Lerici, 1976)⁹⁵⁵.

Raccolte di scritti e di documenti

- *Scritti politici (1945 – 1963). Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978.
- *Scritti politici (1963 – 1978). Dal centro-sinistra all’alternativa*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978.
- *Riccardo Lombardi. Lettere e documenti (1943 – 1948)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaita, 1998.
- *Discorsi Parlamentari*, 2 voll., a cura di Mario Baccianini, Roma, Ed. Camera dei Deputati, 2001.

⁹⁵⁵ Il volume è stato pubblicato, insieme ad uno scritto di Gilles Martinet, anche in spagnolo. Cfr. *L’alternativa socialista*, prologo de Isidre Molas, Barcelona, Editorial Blume, 1976.

- *Antologia da "Il Ponte" (1965 – 1973)*, a cura di Giulio Laroni, prefazione di Nerio Nesi con uno scritto di Marcello Rossi, Milano, Biblion, 2009.

Prefazioni curate da Lombardi a volumi scritti da altri

- Gilles Martinet, *La conquista dei poteri*, Venezia, Marsilio, 1969, pp. XI – XVI (ediz. orig. *La conquête des pouvoirs*, Paris, Editions du Seuil, 1968).
- Michele Achilli, *Casa vertenza di massa*, Venezia, Marsilio, 1972, pp. 7 – 9.
- Livia Rokach (cur.), *Vietnam. Contro un genocidio*, Roma, Napoleone, 1972.
- Marco Sassano, *Pinelli: un suicidio di stato*, Padova, Marsilio, 1971, pp. 3 – 5.
- Paolo Leon, *Congiuntura e crisi strutturale nei rapporti tra economie capitalistiche. Quattro saggi di economia internazionale*, Padova, Marsilio, 1973, pp. 7 – 10.
- Arturo Gismondi, *Gli anni più difficili. Dalla contestazione giovanile alla svolta a destra*, Roma, Edizione Il Rinnovamento, 1973, pp. 7 – 10.
- *Le istituzioni in Cile*, a cura della sezione romana di Magistratura democratica, Roma, Savelli, 1974, pp. 7 – 14⁹⁵⁶.
- Michele Achilli – Francesco Dambrosio (cur.), *L'alternativa socialista. Autogestione e riforme di struttura*, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 9 – 12.
- Simone Gatto, *Lo stato brigante*, Milano, Celebes, 1978, pp. 7 – 10.
- Nerio Nesi, *Le banche della crisi. Il socialismo possibile e il sistema del credito*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 7 – 8.
- Edoardo Succhielli, *La Resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana*, Arezzo, Tipografia sociale, 1979, pp. 5 – 7.
- Fidia Sassano, *Fidia Sassano: un compagno difficile. Vita e scritti di un militante, dall'occupazione delle fabbriche al carcere fascista, all'impegno per l'unità e l'autonomia sindacale*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 63 – 66.
- Alceo Riosa (cur.), *I partiti socialisti d'Europa*, Milano, Teti, 1979, pp. 3 – 5.
- Sesa Tatò (cur.), *A voi cari compagni. La militanza sindacale ieri e oggi: la parola ai protagonisti*, Bari, De Donato, 1981, pp. 5 – 8.
- Beppe Attene, *Società e politica. Un matrimonio difficile*, Firenze, Edizioni del Riccio, 1984, pp. 3 – 5.
- Giuseppe Giupponi, *Da una parte sola. Diario partigiano dodici storie*, s. l., Editrice Cooperativa libraria Rosa Luxemburg, 1984, pp. 8 – 9.

⁹⁵⁶ La prefazione di Lombardi porta la data del 3 aprile 1974.

Articoli, interviste ed interventi a convegni, comitati centrali, direzioni di partito ecc.

Nota. Per i quotidiani “L’Italia libera”, “Italia socialista” e “Avanti!” è stata presa in considerazione l’edizione di Roma, salvo laddove indicato diversamente. Per “Il Lavoratore” ci si riferisce al settimanale pubblicato a Catania. Gli articoli non firmati, fatte salve le eccezioni indicate, vengono riportati solo quando la loro attribuzione a Lombardi è pressoché certa.

- Intervento in *Grande manifestazione operaia all’Ufficio del Lavoro*, in “Il Lavoratore”, 19 gennaio 1919.
- Intervento in *La solenne inaugurazione dell’Ufficio del Lavoro a Catania*, in “Il Lavoratore”, 9 febbraio 1919.
- Intervento in *Il comizio per le 8 ore di lavoro. Contraddittorio coi socialisti*, in “Il Lavoratore”, 23 febbraio 1919.
- Intervento in *Il 1° maggio dell’Ufficio del Lavoro*, in “Il Lavoratore”, 11 maggio 1919.
- *Alla stampa settaria e prezzolata* (lettera), ivi.
- *Fattori spirituali dell’Internazionale in marcia*, in “Conquista popolare”, 10 giugno 1920⁹⁵⁷.
- *Un po’ di sincerità a proposito di esami di coscienza*, in “Il Lavoratore”, 8 gennaio 1921.
- *Cosa avviene a Regalbuto?*, in “Il Lavoratore”, 15 gennaio 1921⁹⁵⁸.
- *Demagogia...*, in “Il Lavoratore”, 29 gennaio 1921.
- *La delittuosa montatura di Regalbuto*, ivi⁹⁵⁹.
- *L’unione delle forze proletarie contro la reazione*, in “Il Lavoratore”, 11 febbraio 1921⁹⁶⁰.
- *A proposito di esame di coscienza*, ivi.
- *Allegre cose a Regalbuto*, ivi.
- *Il caso di Bergamo*, in “Il Lavoratore”, 18 febbraio 1921⁹⁶¹.

⁹⁵⁷ L’articolo è parzialmente pubblicato, con il titolo *La libertà d’insegnamento il socialismo e la guerra*, anche in “Il Lavoratore”, 25 luglio 1920.

⁹⁵⁸ Articolo non firmato.

⁹⁵⁹ Articolo non firmato.

⁹⁶⁰ Articolo non firmato.

⁹⁶¹ Articolo non firmato, di attribuzione incerta. Viene riportato con il titolo *Due vette: Bergamo e Verona. I volti che guardano da questa parte* anche in “Bandiera bianca”, 6 marzo 1921.

- Intervento in *La grande affermazione cooperativa di domenica* (resoconto del convegno sulla cooperazione a Catania del 27 febbraio 1921), in “Il Lavoratore”, 5 marzo 1921.
- *A Regalbutto l'ora dei Barabba*, ivi⁹⁶².
- *In Sicilia. Piccante risposta ad una lettera*, in “Conquista sindacale”, 21 aprile 1921.
- Intervento in *Il 1° maggio festeggiato dalle organizzazioni bianche*, in “Bandiera bianca” (edizione di Bronte), 8 maggio 1921.
- *Crisi*, in “Rassegna nazionale”, febbraio 1922, pp. 110 – 116.
- *Le conquiste sociali e la produzione. La sorte dell'Italia e l'esempio estero*, in “Il Domani d'Italia”, 28 gennaio 1923.
- *Capitalismo nuovo?*, in “Il Domani d'Italia”, 4 febbraio 1923.
- *Fiamme di guerra sull'orizzonte internazionale*, in “Il Domani d'Italia”, 11 febbraio 1923.
- *Lo stato fra industriali ed agrari*, in “Il Domani d'Italia”, 4 marzo 1923.
- *Come fu risolto in Inghilterra il problema della disoccupazione*, in “Il Domani d'Italia”, 11 marzo 1923.
- *Dottrine e realtà*, in “Il Domani d'Italia”, 1 aprile 1923.
- *Intransigenza*, in “L'Italia Libera”, agosto 1943⁹⁶³.
- Lettera di Rio [Riccardo Lombardi] a F. [Leo Valiani], in *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, luglio – ottobre 1944, pp. 88 – 92.
- Rio [Riccardo Lombardi] *La realtà economica. La riforma di struttura dell'economia industriale italiana*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, novembre – dicembre 1944, pp. 67 – 75.
- *Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di liberazione nazionale*, in “Italia Libera”, edizione di Milano, 30 novembre 1944⁹⁶⁴.
- *Liberalismo facile e liberalismo difficile*, in “L'Italia Libera” (edizione di Milano), 14 aprile 1945⁹⁶⁵.
- *Primo e ultimo colloquio con Mussolini*, in “L'Italia Libera”, 25 maggio 1945.
- Intervista al “Corriere Lombardo”, 18 agosto 1945⁹⁶⁶.

⁹⁶² Articolo non firmato.

⁹⁶³ Articolo non firmato.

⁹⁶⁴ Il documento non è firmato: per l'attribuzione della prima redazione a Spinelli e della seconda a Lombardi e Foa cfr. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 244

⁹⁶⁵ Articolo non firmato.

⁹⁶⁶ Riprodotta anche in Riccardo Lombardi, *Lettere e documenti (1943 – 47)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria – Bari – Roma, Lacaïta, 1998, pp. 173 – 176.

- Intervento in *Unire per costruire*, resoconto del 1° Congresso dei C.L.N. dell'Alta Italia, Milano, 31 agosto – 1 settembre 1945, numero unico, pp. 37 – 38.
- Intervento in *Prima assemblea cittadina del PdA*, in “L’Italia Libera” (edizione di Milano), 7 ottobre 1945.
- *Nord e Sud. Intervista col compagno Lombardi prefetto di Milano*, in “L’Italia Libera”, 25 ottobre 1945.
- Intervista a “Milano Sera”, 14 dicembre 1945⁹⁶⁷.
- *La prefettura luogo aperto a migliaia di cittadini* (intervista a cura di L. B.), in “L’Italia Libera” (edizione di Milano), 16 dicembre 1945.
- Intervento al I Congresso Nazionale del PdA, in “L’Italia Libera”, 8 febbraio 1946⁹⁶⁸.
- Discorso al convegno sul commercio estero dell’Università Bocconi di Milano dell’ 11 – 14 marzo 1946, in *Il commercio estero dell’Italia nell’attuale momento*, Milano, Cordani, 1946, pp. 669 – 670.
- *Un partito e un congresso*, in “Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà”, marzo – aprile 1946, pp. 3 – 6.
- *Responsabilità*, in “Giornale di mezzogiorno”, 13 maggio 1946.
- *L'ondata di fiducia e di speranza popolare non deve naufragare nel riformismo e nei compromessi*, in “L’Italia Libera”, 16 maggio 1946⁹⁶⁹.
- *La produzione industriale può migliorare con una larga occupazione e un rinnovamento tecnico* (intervista), in “L’Italia Libera”, 19 maggio 1946.
- *Sblocco dei licenziamenti*, in “Giornale di mezzogiorno”, 22 maggio 1946.
- *Bisogna che la repubblica non cacci solamente la monarchia ma la seppellisca per sempre* (discorso ad un comizio di ferrovieri a Roma), in “Giornale di mezzogiorno”, 25 maggio 1946.
- *Diplomazia prelatizia*, in “Giornale di mezzogiorno”, 26 maggio 1946⁹⁷⁰.
- *Coraggio politico*, in “Giornale di mezzogiorno”, 3 giugno 1946.
- *Finanza senza pregiudizi*, in “L’Italia Libera”, 5 luglio 1946⁹⁷¹.
- *Prima i salari o prima i disoccupati?*, in “L’Italia Libera” 10 luglio 1946.
- *Il «tesoro» ha parlato. E le «finanze»?*, in “L’Italia Libera” 23 luglio 1946.

⁹⁶⁷ Riprodotta anche in *ibid.*, pp. 177 – 178.

⁹⁶⁸ Riportato anche in Giancarlo Tartaglia (cur.), *I congressi del Partito d’Azione 1944/1946/1947*, Roma, Archivio trimestrale, 1984, pp. 326 – 335.

⁹⁶⁹ Riportato con il titolo *L'ondata* con il titolo *Il produttivismo degli azionisti*, anche in “Il Globo”, 26 maggio 1946. Parzialmente riportato anche in “Giornale di mezzogiorno”, 16 maggio 1946.

⁹⁷⁰ L’articolo è riportato con lo stesso titolo in “L’Italia Libera”, 26 maggio 1946.

⁹⁷¹ Riportato, con il titolo *Quello che abbiamo detto al Presidente De Gasperi*, anche in “GL”, 15 luglio 1946.

- *Trenta miliardi per un timido topo*, in “L’Italia Libera” 12 luglio 1946.
- *Andreotti e i bombardamenti aerei*, in “L’Italia Libera” 13 agosto 1946.
- *Il riassorbimento degli «sbloccati»*, in “L’Italia Libera” 27 agosto 1946.
- *Per una politica edilizia*, in “L’Italia Libera”, 29 agosto 1946.
- *Responsabilità di una non-politica*, in “L’Italia Libera”, 10 settembre 1946.
- *Guardare all’avvenire*, in “L’Italia Libera”, 3 ottobre 1946
- *L’importante è dare inizio alle riforme di struttura* (resoconto di un discorso a Torino), in “L’Italia Libera”, 30 ottobre 1946.
- *Conferenza economica?*, in “L’Italia Libera”, 20 novembre 1946.
- *Sindacalismo e controllo pubblico*, in “L’Italia Libera”, 29 novembre 1946.
- *Il «Libro bianco» del cardinale Schuster*, in “Il Ponte”, dicembre 1946.
- *Quale repubblica*, in “L’Europeo”, 1 dicembre 1946.
- *Davanti al congresso socialista*, in “L’Italia Libera”, 20 dicembre 1946
- *La «mano tesa» ai qualunquisti*, in “L’Italia Libera”, 31 dicembre 1946.
- *Lettera aperta del segretario del partito d’azione R. Lombardi alla confederazione generale del lavoro*, in “L’Italia Libera”, 25 ottobre 1946⁹⁷².
- *Meridionali e meridionalisti*, in “L’Italia Libera”, 5 gennaio 1947.
- *Forse non è ancora troppo tardi*, in “L’Italia Libera”, 9 gennaio 1947.
- *Quale Roma?*, in “L’Italia Libera”, 18 gennaio 1947.
- *Significato della battaglia*, in “L’Italia Libera”, 4 febbraio 1947.
- *La lotta dei contadini in Sicilia*, in “L’Italia Libera”, 8 febbraio 1947.
- *Il trattato di pace è ingiusto e umiliante* (intervista), in “Il Nuovo Corriere”, 14 febbraio 1947.
- *L’opera di Carlo Rosselli è ancora viva e attuale*, in “L’Italia Libera”, 26 febbraio 1947.
- *Invito alla discussione congressuale*, in “L’Italia Libera”, 19 marzo 1947. .
- *Dopo il voto sul concordato*, in “L’Italia Libera”, 28 marzo 1947⁹⁷³.
- *Relazione al II congresso nazionale del PdA*, in “L’Italia Libera”, 2 aprile 1947⁹⁷⁴.
- *Governo di unione sacra?*, in “L’Italia Libera”, 8 maggio 1947⁹⁷⁵.
- *La crisi dorme*, in “L’Italia Libera”, 27 maggio 1947.

⁹⁷² La lettera aperta è stata pubblicata anche in opuscolo (Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1946) ed è riportata anche in Riccardo Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 95 – 104.

⁹⁷³ L’articolo è riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963*, cit., pp. 119 – 121.

⁹⁷⁴ Riportata anche in Tartaglia, *op. cit.*, pp. 442 – 457.

⁹⁷⁵ L’articolo è riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963*, cit., pp. 123 – 125.

- *Le sinistre e il Governo*, in “Italia socialista”, 18 giugno 1947.
- *Esponenti del PdA precisano le loro posizioni* (dichiarazioni di Emilio Lussu, Tristano Codignola e Riccardo Lombardi), in “Italia socialista”, 5 luglio 1947.
- *L’opposizione e il governo*, in “Italia socialista”, 13 settembre 1947.
- *Né «vie greche» né «vie polacche»*, in “Italia socialista”, 25 settembre 1947.
- *Il problema della sinistra europea*, in “Oggi”, 5 ottobre 1947.
- *Finita la luna di miele fra partiti socialisti e comunisti* (dichiarazione di Lombardi), in “Italia socialista”, 11 ottobre 1947
- Intervento al Consiglio nazionale del PdA, in “Italia socialista”, 21 ottobre 1947.
- *Dichiarazione dell’adesione degli azionisti al PSI*, in “Avanti!”, 22 ottobre 1947.
- *Rafforzare un partito legato alla crisi operaia*, in “Avanti!”, 22 ottobre 1947.⁹⁷⁶
- *Dalla mistica al programma*, in “Avanti!”, 16 novembre 1947.
- Intervento del Comitato centrale del PSI del 22 novembre, in “Avanti!”, 23 novembre 1947
- Intervento al congresso milanese del PSI, in “Avanti!”, 6 gennaio 1948.
- *La legge sulle formazioni paramilitari arma pericolosa nelle mani del Governo* (intervista a cura di E. F.) in “La Repubblica d’Italia”, 14 febbraio 1948.
- Intervento al convegno dei quadri dei responsabili sindacali socialisti della Lombardia, in “Avanti!”, 14 maggio 1948.
- *Bilancio del congresso*, in “Avanti!”, 4 luglio 1948.
- *Antidemagogia*, in “Avanti!”, 14 luglio 1948.
- *Parole chiare all’«unione dei socialisti»*, in “Avanti!”, 20 luglio 1948.
- *Per quale governo?*, in “Avanti!”, 21 luglio 1948
- *Grave responsabilità*, in “Avanti!” , 25 luglio 1948⁹⁷⁷
- *Per l’unità sindacale*, in “Avanti!”, 28 luglio 1948.
- *I colloqui di Mosca*, in “Avanti!”, 4 agosto 1948.
- *Contro l’impazienza*, in “Avanti!”, 11 agosto 1948.
- *Non c’è fretta*, in “Avanti!”, 15 agosto 1948.
- *Opposizione di lotta*, in “Avanti!”, 19 agosto 1948.
- *Socialisti, comunisti e unificazione*, in “Avanti!”, 26 agosto 1948.
- *L’argomento ontologico*, in “Avanti!”, 28 agosto 1948.

⁹⁷⁶ Riportato con il titolo *Riccardo Lombardi riafferma i temi fondamentali della sua politica* anche in “Italia socialista”, 22 ottobre 1947

⁹⁷⁷ Articolo non firmato

- *Il nuovo Misogallo*, in “Avanti!”, 31 agosto 1948.
- *Politica coloniale?*, in “Avanti!”, 4 settembre 1948
- *Prospettive*, in “Avanti!”, 5 settembre 1948.
- *Ipotesi e realtà*, in “Avanti!”, 9 settembre 1948.
- Intervento al Consiglio nazionale dei PSI, in “Avanti!”, 11 settembre 1948.
- *In margine al Consiglio nazionale*, in “Avanti!”, 14 settembre 1948⁹⁷⁸.
- *Partito di avanguardia*, in “Avanti!”, 19 settembre 1948.
- *Il sistema dei ras*, in “Avanti!”, 23 settembre 1948.
- *Contro il partito della guerra*, in “Avanti!”, 30 settembre 1948.
- *La danza dei sette veli*, “Avanti!”, 9 ottobre 1948
- *Classe e stato*, in “Avanti!”, 10 ottobre 1948⁹⁷⁹
- *Neutralità disarmata ma non inerme*, in “Avanti!”, 21 ottobre 1948
- *Alle soglie dell'inverno*, in “Avanti!”, 28 ottobre 1948
- *Neutralità per la pace*, in “Avanti!”, 31 ottobre 1948.
- *Federazione senza Europa*, in “Avanti!”, 13 novembre 1948
- *Fratellanza, non omonimia*, in “Avanti!”, 16 novembre 1948.
- *Paternità, matrimonio e figliolanza*, in “Avanti!”, 20 novembre 1948.
- *La sinistra democristiana*, in “Avanti!”, 23 novembre 1948.
- *Provincialismo di una politica*, “Avanti!”, 25 novembre 1948.
- *Nulla di fatto al Parlamento*, in “Avanti!”, 7 dicembre 1948.
- *La neutralità è possibile*, in “Avanti!”, 9 dicembre 1948.
- *Licenziamenti e prediche*, in “Avanti!”, 15 dicembre 1948.
- *Prezzo di una fedeltà*, in “Avanti!”, 1 gennaio 1949⁹⁸⁰.
- *L'odissea dei ferrovieri esonerati politici*, in “Avanti!”, 6 gennaio 1949.
- *Industriali ed industrie*, in “Avanti!”, 8 gennaio 1949.
- *Chi può violare la nostra neutralità*, in “Avanti!”, 12 gennaio 1949⁹⁸¹.
- *Caproni Breda Safar*, in “Avanti!”, 16 gennaio 1949.
- *False gravidanze*, in “Avanti!”, 18 gennaio 1949⁹⁸².

⁹⁷⁸ Articolo non firmato

⁹⁷⁹ Articolo non firmato

⁹⁸⁰ L'articolo è riprodotto con il titolo *Prospettiva 1949* in Giampiero Mughini (cur.), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955 – 1962*, nuova serie dei quaderni di Mondoperaio, 1975, pp. 3 – 6 e in Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963*, cit., p. 143 – 146.

⁹⁸¹ Si tratta di una risposta all'articolo di Gaetano Salvemini *Quale neutralità?*, in “L'Italia socialista”, ora anche in Id., *Scritti vari (1900 – 1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 758 – 761.

- *In fondo al piano inclinato*, in “Avanti!”, 26 gennaio 1949.
- *Fine di un equivoco*, in “Avanti!”, 29 gennaio 1949.
- Intervento in *Il convegno meridionalista*, in “Avanti!”, 1 febbraio 1949.
- *Non è Europa*, in “Avanti!”, 6 febbraio 1949.
- *La morale di tartufo*, in “Avanti!”, 18 febbraio 1949.
- *Saragat e il governo*, in “Avanti!”, 2 marzo 1949.
- *Lealismo verso lo Stato lealismo verso gli ideali*, in “Avanti!”, 4 marzo 1949.
- *Non tutto è ancora perduto*, in “Avanti!”, 6 marzo 1949.
- *Rottura*, in “Avanti!”, 8 marzo 1949.
- *Grande discorso socialista*, in “Avanti!”, 13 marzo 1949.
- *La lotta per la pace*, in “Avanti!”, 30 marzo 1949
- *Partito e «fronte»*, in “Avanti!”, 1 aprile 1949.
- *I cuculi del dipartimento di Stato*, in “Avanti!”, 5 aprile 1949.
- *I socialisti e le colonie*, in “Avanti!”, 12 aprile 1949
- *25 aprile*, in “Avanti!”, 24 aprile 1949⁹⁸³.
- *Pace fredda e pace calda*, in “Avanti!”, 10 maggio 1949.
- Intervento al XXVIII Congresso nazionale del PSI, in “Avanti!”, 15 maggio 1949⁹⁸⁴.
- *Il saluto del direttore*, in “Avanti!”, 28 maggio 1949.
- Intervento in *Lo sblocco delle tariffe non risolverà la crisi elettrica*, in “Avanti!”, 23 settembre 1949.
- *Energia elettrica: problema chiave del paese*, in “Mondo operaio”, 1 ottobre 1949.
- *Conviene svalutare*, in “Mezzogiorno”, 1 – 15 novembre 1949.
- *La Edison e il problema della energia elettrica*, in “Mondo operaio”, 26 novembre 1949.
- Intervento in *Il piano del lavoro: resoconto integrale della Conferenza economica nazionale della CGIL e un'appendice. Roma 18-20 febbraio 1950*, Roma, UESISA, 1950, pp. 199 – 208⁹⁸⁵.
- *Chi salvò gli impianti?*, in *Processo Graziani*, vol. 2°, *Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Roma, Ruffolo, 1950, pp. 660 – 676⁹⁸⁶.

⁹⁸² L'articolo è riprodotto anche in Mughini, *op. cit.*, pp. 7 – 9 e in Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963*, cit., pp. 147 – 150.

⁹⁸³ Riprodotto ora anche in Filippo Focardi, *La guerra della memoria: La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma – Bari, Laterza, 2005, pp. 141 – 144.

⁹⁸⁴ Riprodotto, nella sua versione stenografica, in Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 151 – 174.

⁹⁸⁵ Parzialmente riportato anche in Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963*, cit., pp. 189 – 198.

- *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del Piano confederale*, in “Rinascita”, febbraio 1950, pp. 69 – 73.
- *Lavoro per una generazione*, in “Avanti!”, 28 febbraio 1950.
- Intervento al Comitato centrale del PSI dell’ 11 marzo 1950, in “Avanti!”, 12 marzo 1950
- *La quadriga*, in “Avanti!”, 10 maggio 1950.
- *Uno stato fragile e ostile*, in “Avanti!”, 22 luglio 1950
- *Dayton Pella Di Vittorio*, in “Avanti!”, 6 ottobre 1950.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 17 ottobre 1950, in “Avanti!”, 18 ottobre 1950.
- Risposte all’inchiesta *Chiarezza sul federalismo*, in “Il Ponte”, dicembre 1950, pp. 1495 – 1496.
- *La macchina della miseria*, in “Avanti!”, 3 gennaio 1951.
- *La Costituzione ha fretta*, in “Avanti!”, 10 gennaio 1951.
- Intervento al XXIX Congresso del PSI, in “Avanti!”, 18 gennaio 1951
- *La crisi della FIAT*, in “Avanti!”, 25 settembre 1951.
- *La corsa al riarmo non risolve alcun problema*, in “La Pace”, ottobre – novembre 1951, pp. 12 – 17. .
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 21 ottobre 1951, in “Avanti!”, 22 ottobre 1951.
- *Da Parigi a Vienna*, in “Il Combattente”, 20 novembre 1951.
- Discorso all’Assemblea nazionale per il disarmo e la pace in “La Pace”, numero speciale, dicembre 1951, pp. 18 – 24.
- *Tariffe elettriche*, in “Avanti!”, 16 gennaio 1952.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 25 febbraio 1952, in “Avanti!”, 26 febbraio 1952.
- *Prospettive per l’Italia*, in “Avanti!”, 13 aprile 1952.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 16 giugno 1952, in “Avanti!”, 17 giugno 1952.
- Intervento al Consiglio della Pace, in “Avanti!”, 6 luglio 1952.
- *Le condizioni della pace mondiale illustre da Riccardo Lombardi ai romani* (discorso al teatro Valle di Roma), in “Avanti!”, 20 luglio 1952.

⁹⁸⁶ Si tratta della testimonianza di Lombardi al processo contro l’ex comandante delle forze armate della RSI Rodolfo Graziani, udienza del 3 dicembre 1948.

- *L'edificazione del comunismo nell'Unione Sovietica. Uomo, macchina e natura nel V piano quinquennale*, in "L'Unità", 24 settembre 1952⁹⁸⁷.
- *Il bilancio dell'Industria*, in "Avanti!", 2 ottobre 1952.
- *La più ampia democrazia al Congresso di Vienna*, in "Avanti!", 21 ottobre 1952.
- *Una messa a punto sui casi di «fermento»*, in "Avanti!", 22 ottobre 1952.
- Lettera in *Cocktail sovietico*, in "Il Mondo", 25 ottobre 1952, p. 1⁹⁸⁸.
- Lettera in *Cocktail sovietico*, in "Il Mondo", 8 novembre 1952, p. 4⁹⁸⁹.
- *I cittadini di ogni ceto sociale per un avvenire di sereno progresso* (discorso di Lombardi a Firenze), in "Avanti!", 2 dicembre 1952.
- *Le proposte del popolo romano al Congresso dei Popoli della pace* (discorso di Lombardi a Roma) in "Avanti!", 8 dicembre 1952.
- Intervento al XXX Congresso del PSI, in "Avanti!", 10 gennaio 1953.
- Intervento al convegno sul lavoro di massa a Roma del 19 febbraio, in "Avanti!", 20 febbraio 1953.
- *Non confondere La Malfa col Partito d'Azione* (lettera), in "Rinascita", marzo 1953.
- *Il dolore dei democratici italiani nell'apprendere la luttuosa notizia*, in "Avanti!", 7 marzo 1953.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 7 aprile 1953, in "Avanti!", 8 aprile 1953.
- Resoconto dei comizi a Enna e Catania, in "Avanti!", 11 maggio 1953
- *Lombardi affronta i problemi economici che derivano dalla politica di distensione* (intervento al consiglio della pace di Budapest), in "Avanti!", 17 giugno 1953.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 29 giugno, in "Avanti!", 30 giugno 1953
- *Difendere le trattative per la distensione dagli attacchi degli avversari della Pace* (discorso di Lombardi all'Assemblea della Pace), in "Avanti!", 23 luglio 1953.
- *I popoli vogliono si passi dalle trattative agli accordi* (intervista), in "Avanti!", 15 settembre 1953.
- Intervento al Convegno per il libero sviluppo degli scambi con l'estero, in "Avanti!", 31 gennaio 1954.
- *Un passo avanti nei nostri scambi commerciali*, in "La Pace", febbraio 1954, pp. 106 – 110⁹⁹⁰.

⁹⁸⁷ Pubblicato anche come nota introduttiva a *Il quinto piano quinquennale dell'URSS*, Roma, Associazione Italia-URSS, 1952.

⁹⁸⁸ Si tratta di una risposta ad un articolo di Ernesto Rossi dal titolo *Economia dentaria* apparso su "Il Mondo", 11 ottobre 1952. La lettera di Lombardi è seguita da una replica di Rossi.

⁹⁸⁹ Si tratta, come la precedente, di una risposta di Lombardi a Rossi seguita da una controreplica di quest'ultimo.

- *Gli scambi con l'Oriente*, in “Rinascita”, 20 febbraio 1954, pp. 4 – 6.
- Intervento al Comitato centrale del PSI dell' 11 aprile 1954, in “Avanti!”, 14 aprile 1954.
- *La «rencontre» di Stoccolma* (intervista), in “Avanti!”, 27 giugno 1954.
- *Quattro milioni di posti di lavoro*, in “Avanti!”, 15 luglio 1954.
- *Consuntivo provvisorio di una conferenza*, in “La Pace”, luglio – agosto 1954, pp. 472 – 474.
- Intervento in *Dobbiamo ratificare la C. E. D.?*, in “Resistenza. Notiziario Gielle”, luglio – agosto 1954, p. 2.
- *E' l'ora del popolo tedesco*, in “La Pace”, ottobre 1954, pp. 619 – 621.
- Intervento in *Libertà e giustizia per il Mezzogiorno. Atti del secondo congresso del popolo del Mezzogiorno e delle isole. Napoli, 4-5 Dicembre 1954*, Napoli, Macchiaroli, 1955, pp. 100 – 103.
- *Capitolazione a Milano* (lettera), in “Il Mondo”, 8 febbraio 1955, p. 6.
- *Gli obiettivi e le finalità dell'offensiva contro l'ENI* (intervista), in “Avanti!”, 13 marzo 1955.
- Intervento al XXXI Congresso del PSI, in “Avanti!”, 2 aprile 1955.
- *“Operazione Reina”*, in “Il Ponte”, aprile – maggio 1955, pp. 484 – 486.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 13 luglio 1955, in “Avanti!”, 14 luglio 1955.
- Resoconto di un comizio di Lombardi a Pescara, in “Avanti!”, 27 luglio 1955.
- *L'uso del petrolio ridurrà le tariffe elettriche in Sicilia*, in “Avanti!”, 13 novembre 1955.
- Intervento al Comitato centrale del 15 novembre 1955, in “Avanti!”, 16 novembre 1955.
- *Alcune note sul “Piano Vanoni”*, in “Mondo Operaio”, 5 marzo 1955⁹⁹¹.
- *Partecipazione e riforme*, discorso al XXXI congresso del PSI, in “Avanti!”, 2 aprile 1955⁹⁹².
- *La Dc dovrà rompere con la destra se vorrà realizzare il piano Vanoni*, resoconto di un discorso, in “Avanti!”, 21 giugno 1955.

⁹⁹⁰ Pubblicato anche, con il titolo, *L'Italie et les échanges Est-Ouest*, in “Paix”, mai 1954, pp. 28 – 32.

⁹⁹¹ Riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963*, cit., pp. 243 – 250.

⁹⁹² Riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici 1945 – 1963*, cit., pp. 251 – 254.

- *Fascismo di fabbrica* (resoconto parziale di un intervento del giugno 1955 alla Conferenza nazionale per la difesa dei diritti sindacali dei lavoratori nelle aziende e delle libertà democratiche), in “ABC”, 16 luglio 1955.
- *Scongiurato l'aumento delle tariffe elettriche* (intervista), in “Avanti!”, 18 febbraio 1956.
- *E' stata vinta la prima battaglia contro i monopolisti elettrici* (intervento ad un convegno), in “Avanti!”, 27 marzo 1956.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 9 aprile 1956, in “Avanti!”, 10 aprile 1956.
- Resoconto di comizi a Milano e a Mantova del 22 aprile 1956, in “Avanti!”, 24 aprile 1956.
- Resoconto di un comizio a Catania del 6 maggio 1956, in “Avanti!”, 8 maggio 1956.
- *Rivalutazione della politica. Dopo il rapporto Krusciov*, in “Il Mondo”, 7 agosto 1956, p. 1.
- *Un discorso del compagno Lombardi sulla responsabilità del partito*, in “Avanti!”, 16 settembre 1956.
- *Piano e strumenti*, in “Avanti!”, 23 settembre 1956.
- *I socialisti e il laicismo* (lettera aperta all'on. Guido Gonnella), in “Avanti!”, 26 settembre 1956.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 29 settembre 1956, in “Avanti!”, 30 settembre 1956.
- *L'uomo della Costituzione* (ricordo di Piero Calamandrei), in “Il Ponte”, 10 ottobre 1956, pp. 1652 – 1653.
- *Una smentita di Lombardi*, in “Avanti!”, 7 ottobre 1956.
- *Il laicismo, Gonnella e l'Osservatore Romano*, in “Avanti!”, 2 ottobre 1956.
- *I socialisti e il laicismo. Fine (provvisoria) di un dibattito*, in “Avanti!”, 4 ottobre 1956.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 15 novembre, in “Avanti!”, 16 novembre 1956.
- *Linguaggio e sostanza*, in “Avanti!”, 27 novembre 1956.
- *I socialisti e l'unità operaia*, in “Risorgimento socialista”, 7 dicembre 1956, p. 3⁹⁹³.
- *Gettare le fondamenta*, in “Avanti!”, 26 gennaio 1957.
- *Leninismo e potere*, in “Il Contemporaneo”, 26 gennaio 1957⁹⁹⁴.

⁹⁹³ Si tratta di una risposta a Lucio Libertini, *Lettera aperta a Riccardo Lombardi*, in “Risorgimento socialista”, 30 novembre 1956, p. 3.

- Intervento al XIII congresso provinciale di Milano, in “Avanti!”, 30 gennaio 1957⁹⁹⁵.
- *La garanzia incontestabile del Psi. Nota sulla necessità dell'unificazione socialista*, in “Il Punto”, 2 febbraio 1957.
- Intervento al XXXII Congresso del PSI, in “Avanti!”, 9 febbraio 1957.
- *Una occasione sciupata (la relazione economica e il “Piano Vanoni”)*, in “Mondo Operaio”, aprile 1957, pp. 152 – 154.
- *I veri problemi del Mercato Comune*, in “Sinistra Europea”, aprile 1957, pp. 8 – 10.
- Intervento al Comitato centrale del 9 maggio 1956, in “Avanti!”, 10 maggio 1957.
- *Perché un piano di quattro anni*, in “Avanti!”, 16 maggio 1957.
- Intervento in *Capitalismo contemporaneo e controllo operaio*, “Mondo Operaio”, maggio 1957, pp. 18 – 19.
- Intervento in *Funzione e autonomia del sindacato*, in “Avanti!”, 1 giugno 1957.
- Intervento al convegno sui problemi del sindacato, in Partito Socialista Italiano, *I socialisti e il sindacato. Atti del Convegno nazionale indetto dal PSI sui problemi e sulla vita del Sindacato, Roma, 1 – 3 giugno 1957*, Roma, SETI, 1957, pp. 80 – 83⁹⁹⁶.
- *Lombardi illustra la relazione della Commissione sul MEC e l'Euratom al CC*, in “Avanti!”, 18 luglio 1957.
- *Elementi di un piano d'emergenza per la preparazione del M .C. E.*, in “Politica socialista”, luglio-agosto 1957, pp. 26 – 29.
- Intervento al Comitato centrale del 13 novembre, in “Avanti!”, 14 novembre 1957.
- Intervento in preparazione della conferenza agraria del PSI, in “Avanti!”, 24 novembre 1957.
- *Il Piano del Lavoro*, in “Rassegna sindacale”, 15 – 30 novembre 1957.
- Intervento al convegno “Libertà e società”, in “Criterio”, dicembre 1957, pp. 932 – 935.
- Intervento in Partito Socialista Italiano, *Conferenza agraria nazionale. Atti e resoconto. Roma, 25 – 27 novembre 1957*, Milano – Roma, Edizioni Avanti!, 1958, pp. 81 – 84⁹⁹⁷.
- *La politica di occupazione dal basso e la vita sindacale*, in Danilo Dolci (cur.), *Una politica per la piena occupazione*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 287 – 292⁹⁹⁸.

⁹⁹⁴ Si tratta di una risposta all'articolo di Luca Pavolini e Alfredo Reichlin *Perché i comunisti*, in “Il Contemporaneo”, 15 dicembre 1956. L'articolo di Lombardi è seguito da una controreplica di Pavolini e Reichlin.

⁹⁹⁵ Solo nell'edizione dell' “Avanti!” di Milano.

⁹⁹⁶ L'intervento è anche in “Avanti!”, 4 giugno 1957.

⁹⁹⁷ L'intervento è anche in “Avanti!”, 28 novembre 1957.

- *Inizio (in sordina) del Mercato Comune*, in “Avanti!”, 7 gennaio 1958.
- *Lombardi ha concluso a Genova il convegno sulle Partecipazioni statali*, in “Avanti!”, 5 marzo 1958.
- *Ricondurre la lotta ad alto livello. Considerazioni sulla riunificazione sindacale*, in “Critica Sociale”, 5 aprile 1958, pp. 161 – 162.
- Resoconto di un comizio a Sesto San Giovanni, in “Avanti!”, 21 aprile 1958.
- *Sul rapporto tra economia e politica*, in “Passato e presente”, maggio – giugno 1958, pp. 291 – 294.
- Resoconto di un comizio a Vimercate, in “Avanti!”, 12 maggio 1958.
- Resoconto di un comizio a Padova, in “Avanti!”, 20 maggio 1958.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 20 giugno 1958, in “Avanti!”, 21 giugno 1958.
- *Licenziamenti e MEC*, in “Avanti!”, 26 giugno 1958.
- *Risposta all’Unità*, in “Avanti!”, 29 giugno 1958.
- *Il vero problema*, in “Avanti!”, 2 luglio 1958⁹⁹⁹.
- *Il vecchio o il nuovo?*, in “Avanti!”, 15 luglio 1958¹⁰⁰⁰.
- *Petrolio e MO*, in “Avanti!”, 26 luglio 1958.
- Intervento al 33° congresso nazionale del PSI, in Partito socialista italiano, *33° congresso nazionale (Napoli, 15 – 18 gennaio 1959)*, resoconto stenografico, Milano – Roma, Edizioni Avanti!, 1959.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 4 marzo, in “Avanti!”, 5 marzo 1959.
- Intervento in *La sinistra parla al paese. Dibattito sull’economia italiana. 1. Bastano i lavori pubblici?*, in “Italia Domani”, 29 marzo 1959, pp. 11 – 13.
- Intervento in *La sinistra parla al paese. Dibattito sull’economia italiana. 2. Che cosa proponiamo*, in “Italia Domani”, 4 aprile 1959, pp. 10 – 13.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 12 novembre 1959, in “Avanti!”, 13 novembre 1959.
- *Il nuovo programma della socialdemocrazia tedesca*, in “Avanti!”, 18 novembre 1959.
- *I terreni montani esenti da imposte*, in “Avanti!”, 15 dicembre 1959.

⁹⁹⁸ Un riassunto dell’intervento è presente anche in “Avanti!”, 3 novembre 1957.

⁹⁹⁹ Riprodotto anche in Mughini, *op. cit.*, pp. 88 – 91.

¹⁰⁰⁰ Riprodotto anche in Mughini, *op. cit.*, pp. 97 – 102.

- Relazione introduttiva e conclusioni in Partito Socialista Italiano, *Convegno sulle Partecipazioni Statali, Roma del 3 – 4 maggio 1959*, Milano, Edizioni Avanti!, 1960, pp. 7 – 44 e pp. 209 – 233.
- Intervento in Partito Socialista Italiano, *I socialisti e l'unità sindacale. Atti del convegno nazionale sui problemi del sindacato in Italia, Palazzo Brancaccio, Roma, 28 – 29 – 30 ottobre 1959*, Roma, Edizioni Socialiste, 1960, pp. 86 – 88.
- *Quanto costa allo stato la nazionalizzazione*, in Sergio Bocca (cur.), *Le baronie elettriche*, Bari, Laterza, 1960, pp. 247 – 254.
- *La mia opposizione al fascismo*, in “Il Ponte”, gennaio 1960, pp. 37 – 39.
- *Trotsky e Stalin: chi ebbe ragione?*, in “Avanti!”, 31 gennaio 1960¹⁰⁰¹.
- Intervento al Comitato centrale del PSI dell' 8 febbraio 1960, in “Avanti!”, 10 febbraio 1960.
- *Conseguenze economiche del disarmo*, in “Mondo operaio”, marzo 1960, pp. 30 – 32.
- Intervento in *Una politica moderna per la ricerca scientifica*, in “Avanti!”, 10 marzo 1960.
- *Nazionalizzare l'industria elettrica*, in “Avanti!”, 13 marzo 1960.
- *Perché si sciolse il Partito d'azione*, in “Avanti!”, 20 marzo 1960.
- *L'aspetto finanziario della nazionalizzazione dell'industria elettrica*, in “Economia e lavoro”, 31 marzo 1960, pp. 82 – 85.
- Risposte di Lombardi in *I gruppi di pressione in Italia*, in “Tempi moderni”, aprile – giugno 1960, pp. 45 – 47¹⁰⁰².
- *Non barare al giuoco*, in “Avanti!”, 3 maggio 1960.
- Intervento di Lombardi al Comitato centrale del PSI dell' 1 giugno, in “Avanti!”, 2 giugno 1960.
- Discorso di Lombardi in *Le manifestazioni del PSI*, in “Avanti!”, 23 giugno 1960.
- *Il fallimento di Parigi*, in “Avanti!”, 25 giugno 1960¹⁰⁰³.
- Intervento al convegno sullo sviluppo economico della Sicilia, in “Avanti!”, 28 giugno 1960.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 3 agosto 1960, in “Avanti!”, 4 agosto 1960.
- *Ricordo di Aneurin Bevan*, in “Avanti!”, 6 agosto 1960¹⁰⁰⁴.

¹⁰⁰¹ Riprodotto anche in Mughini, *op. cit.*, pp. 80 – 82.

¹⁰⁰² Riportate con il titolo *I gruppi di pressione: quali sono in Italia* in “Avanti!”, 26 agosto 1960.

¹⁰⁰³ Riportato con lo stesso titolo anche in “Mondo operaio”, giugno 1960, pp. 5 – 8.

¹⁰⁰⁴ Riportato con il titolo *Morte di un rivoluzionario* anche in “Mondo operaio”, luglio – agosto 1960, pp. 5 – 6.

- *Una smentita di Lombardi*, in “Avanti!”, 17 agosto 1960.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 16 settembre 1960, in “Avanti!”, 17 settembre 1960.
- *Che cosa farà il P.S.I. dopo le elezioni* (intervista), in “ABC”, 2 ottobre 1960, pp. 3 – 4.
- Resoconto dei comizi di Lombardi a Lucca, Arezzo e Pisa, in “Avanti!”, 11 ottobre 1960.
- *La svolta a sinistra dei laboristi*, in “Avanti!”, 13 ottobre 1960.
- Discorso al teatro Carlo Felice di Genova, in “Avanti!”, 25 ottobre 1960.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 3 novembre 1960, in “Avanti!”, 4 novembre 1960.
- Discorso a Bologna, in “Avanti!”, 5 novembre 1960.
- Intervento al convegno su “Le cause e le prospettive del miracolo italiano”, pubblicato in appendice a Eugenio Scalfari, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Bari, Laterza, 1961, pp. 113 – 130.¹⁰⁰⁵.
- *Testo integrale del discorso pronunciato al XXXIV congresso nazionale del Partito Socialista Italiano*, 15 – 20 marzo 1961, Roma, Tipografia Abete, 1961¹⁰⁰⁶.
- Lettera di protesta al Presidente della Commissione Bilancio e PP. SS. , in “Avanti!”, 4 marzo 1961.
- Intervento al Comitato centrale del 28 giugno 1961, in “Avanti!”, 29 giugno 1961.
- *Lombardi illustra l’urgenza di unificare le tariffe elettriche*, in “Avanti!”, 17 luglio 1961.
- *Neutralità e neutralismo*, in “Avanti!”, 15 settembre 1961¹⁰⁰⁷.
- Intervento in *Prospettive di una nuova politica economica*, in “Mondo Operaio”, ottobre – novembre 1961, pp. 47 – 50¹⁰⁰⁸.
- Intervento in *Parliamo del XXII Congresso del PCUS*, in “Avanti!”, 3 dicembre 1961.
- *I problemi politici della Resistenza* (lezione tenuta il 12 giugno 1961), in *Fascismo e antifascismo (1918 – 1948). Lezioni e testimonianze*, 2° vol., 1936 – 1948, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 519 – 547.

¹⁰⁰⁵ Si tratta di un dibattito tenutosi il 3 luglio 1960 al circolo Turati di Milano presieduto da Ezio Vigorelli cui partecipano Vittorio DeBiasi, Francesco Forte, Ugo la Malfa, Riccardo Lombardi, Giuseppe Luraghi, Gino Martinoli ed Eugenio Scalfari.

¹⁰⁰⁶ Riprodotto, con il titolo *La conquista democratica dello stato*, anche in *Scritti politici*, cit., p. 337 – 366.

¹⁰⁰⁷ Riportato anche in “Mondo Operaio”, luglio-agosto 1961, pp. 1 – 5.

¹⁰⁰⁸ Si tratta dell’intervento al “convegno delle sei riviste” (Il Mondo, L’Espresso, Critica sociale, Mondo operaio, Nord e Sud, Il Ponte) del 28 – 29 ottobre 1961.

- *Primo bilancio del XXII Congresso del Pcus*, in “Economia e lavoro”, gennaio 1962¹⁰⁰⁹.
- *Il contenuto economico della svolta a sinistra*, in “Avanti!”, 7 gennaio 1962.
- Relazione al Comitato centrale sul documento della Commissione economica del PSI, 9 gennaio 1962, in “Avanti!”, 10 gennaio 1962.
- *Il contenuto economico della svolta a sinistra*. Relazione al comitato centrale del PSI, 9 – 11 gennaio, in “Avanti!”, 7 gennaio 1962¹⁰¹⁰.
- Dichiarazioni sul costo dell’operazione, in “Avanti!”, 19 gennaio 1962.
- Intervista a “Il Messaggero”, 5 febbraio 1962.
- Resoconto comizio a Bergamo, in “Avanti!”, 13 febbraio 1962.
- Resoconto comizio a Napoli, in “Avanti!”, 31 maggio 1962.
- *Nazionalizzazione dell’industria elettrica. Discorso pronunciato il 6 luglio 1962 alla commissione dei “45”*, Roma, Edizioni Camera dei Deputati, s. d. [1962]¹⁰¹¹.
- *L’inflazione è uno spettro della destra* (discorso), in “Avanti!”, 18 settembre 1962.
- Resoconto di un intervento a “Tribuna politica”, in “Avanti!”, 13 dicembre 1962.
- *Lo Stato e la luce*, intervista a cura di Renzo Trionfera, in “L’Europeo”, 1 luglio 1962.
- *Lombardi – Ingrao. Contraddittorio sulle future relazioni fra socialisti e comunisti*, in “L’Espresso”, 16 dicembre 1962.
- *Prospettive e miti*, in “Avanti!”, 20 dicembre 1962.
- Saluto di Riccardo Lombardi rappresentante del Partito Socialista Italiano, in *X Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 157 – 159.
- *L’integrazione finanziaria delle imprese pubbliche nel piano di sviluppo*, in Francesco Archibugi – Siro Lombardini (cur.), *Piano economico e impresa pubblica*, Torino, Boringhieri, 1963, pp. 311 – 319.
- *Saper contestare*, in Altiero Spinelli (cur.), *Che fare per l’Europa?*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 115 – 127¹⁰¹².
- Intervento al Comitato centrale del PSI, in “Avanti!”, 13 gennaio 1963.

¹⁰⁰⁹ Si tratta di un discorso tenuto alla sala Brancaccio di Roma il 21 novembre 1961 e riprodotto parzialmente anche in Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 367 – 375.

¹⁰¹⁰ Riportato anche in “Politica socialista”, gennaio 1962..

¹⁰¹¹ Riportato parzialmente con il titolo *Sulla nazionalizzazione dell’energia elettrica*, in “Mondo operaio”, luglio 1962, pp. 11 – 22. Alcuni stralci sono riprodotti anche in Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 377 – 388.

¹⁰¹² Intervento all’ 11° convegno degli “Amici del Mondo”, Roma, Teatro Eliseo, 2 – 3 febbraio 1963. Pubblicato anche con il titolo *I problemi europei*, in “Iniziativa europea”, numero speciale, 1963, pp. 19 – 21.

- *La posizione del PSI nella politica di piano* (intervento al convegno sulle imprese pubbliche), in “Avanti!”, 20 gennaio 1963.
- Resoconto di un comizio a Milano, in “Avanti!”, 29 gennaio 1963.
- *Missili elettorali*, in “Avanti!”, 30 gennaio 1963.
- *I sindacati e il piano* (resoconto dell'intervento al salone del circolo svizzero di Milano), in “Avanti!”, 31 marzo 1963.
- *Chi insidia i piccoli risparmiatori?*, intervista a cura di Emilia Granzotto, in “Settimana Incom illustrata”, 14 aprile 1963, pp. 14 – 17.
- *Intervista sui problemi del commercio*, in “Vendere”, maggio 1963.
- Intervento al Comitato centrale del PSI, 19 maggio 1963, in “Avanti!”, 21 maggio 1963.
- Intervento al Comitato centrale del PSI in “Avanti!”, 20 giugno 1963.
- Sintesi di un intervento al Comitato centrale del PSI sul voto di fiducia al Governo Leone, in “Avanti!”, 3 luglio 1963.
- Intervento al 35° Congresso nazionale del PSI, Roma, 25 – 29 ottobre 1963, in Partito Socialista Italiano, *35° congresso nazionale del PSI, Roma, 25 – 26 – 27 – 28 – 29 ottobre 1963*, resoconto integrale con un'appendice di documenti pregressuali, Milano, Edizioni Avanti!, 1964¹⁰¹³.
- *Dichiarazione sulla riforma urbanistica*, in “Avanti!”, 17 novembre 1963.
- *Saper contestare*, in Altiero Spinelli (cur.), *Che fare per l'Europa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 115 – 127.
- *Cedolare: un passo indietro*, in “Avanti!”, 23 febbraio 1964.
- *L'appello di Moro*, in “Avanti!”, 25 febbraio 1964.
- *La lepre, il coniglio, l'elefante*, in “Avanti!”, 26 febbraio 1964.
- *Con i piedi per terra*, in “Avanti!”, 1 marzo 1964.
- *Non c'è bisogno di penitenza*, in “Avanti!”, 8 marzo 1964.
- *Un campanello d'allarme*, in “Avanti!”, 14 marzo 1964.
- *Olivetti, Fiat e Iri*, in “Avanti!”, 20 marzo 1964.
- *La democrazia difficile*, in “Avanti!”, 22 marzo 1964.
- *Ciò che è in gioco all'Olivetti*, in “Avanti!”, 27 marzo 1964¹⁰¹⁴.

¹⁰¹³ Riprodotto, con il titolo *Le riforme di struttura come via democratica al socialismo*, anche in *Scritti politici*, cit., pp. 395 – 415.

¹⁰¹⁴ Si tratta di una risposta all'articolo di Eugenio Scalfari *Lombardi, la FIAT e l'Olivetti*, in “L'Espresso”, 22 marzo 1964. Scalfari torna sull'argomento con l'articolo *Ancora su Lombardi e sull'Olivetti*, in “L'Espresso”, 5 aprile 1964.

- *Olivetti: verso una soluzione?*, in “Avanti!”, 1 aprile 1964.
- *Dopo lo sciopero degli statali*, in “Avanti!”, 14 aprile 1964.
- *La stretta*, in “Avanti!”, 14 aprile 1964.
- *Dal “Popolo” all’ “Unità”*, in “Avanti!”, 19 aprile 1964.
- *Il Friuli non è una colonia*, in “Avanti!”, 28 aprile 1964.
- *Un infortunio falso e uno vero*, in “Avanti!”, 30 aprile 1964.
- *Otto anni dopo*, in “Avanti!”, 3 maggio 1964.
- *C’è più di un modo*, in “Avanti!”, 12 maggio 1964¹⁰¹⁵.
- *Chiarimento necessario*, in “Avanti!”, 30 maggio 1964.
- *Un vivo*, in “Avanti!”, 7 giugno 1964.
- *Riforme all’italiana*, in “Avanti!”, 21 giugno 1964.
- *Una crisi fuori tempo*, in “Avanti!”, 27 giugno 1964.
- *Due pesi e una misura*, in “Avanti!”, 30 giugno 1964.
- *Intervento al Comitato centrale del PSI*, in “Avanti!”, 4 luglio 1964¹⁰¹⁶.
- *Saluto ai compagni*, in “Avanti!”, 21 luglio 1964.
- *Intervento al Comitato centrale del PSI*, 28 luglio 1964, in “Avanti!”, 29 luglio 1964.
- *Tra Longo e Saragat*, intervista a cura di Eugenio Scalfari, in “L’Espresso”, 4 ottobre 1964.
- *Resoconto di un comizio a Mogliano Veneto*, in “Avanti!”, 13 ottobre 1964.
- *Intervento al Comitato centrale del 15 ottobre*, in “Avanti!”, 16 ottobre 1964.
- *Lotta di classe e riunificazione politica*, (intervista), in “Rinascita”, 24 ottobre 1964.
- *Il PSI si identifica nel progresso dei lavoratori* (resoconto di un discorso a Milano), in “Avanti!”, 3 novembre 1964.
- *Una politica seria un programma avanzato rafforzando il PSI* (resoconto di un comizio a Bologna), in “Avanti!”, 18 novembre 1964.
- *Problemi di potere in Milano liberata*, in *La Resistenza in Lombardia. Lezioni tenute nella sala dei congressi della provincia di Milano (febbraio – marzo 1965)*, Milano, Edizioni Labor, 1965, pp. 257 – 267.
- *Intervento in Partito Socialista Italiano, Sindacato e società. Atti del convegno del Partito Socialista Italiano Roma 30 – 31 giugno 1965*, Roma, S. E. T. I., 1965, pp. 125 – 132¹⁰¹⁷.

¹⁰¹⁵ Riprodotto anche in Riccardo Lombardi, *Scritti politici. 1963 – 1978. Dal centro-sinistra all’alternativa*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 11 – 15.

¹⁰¹⁶ Riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici. 1963 – 1978*, cit., pp. 17 – 28.

- Intervento in *5 risposte sulla prospettiva socialista. Tesi per l'autonomia e l'unità*, s.l., s.d., pp. 12 – 15.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 12 febbraio, in “Avanti!”, 13 febbraio 1965.
- Lettera a “Il Mondo”, 23 febbraio 1965.
- *I socialisti e la lotta politica*, in “Il Ponte”, marzo – aprile 1965, pp. 306 – 311¹⁰¹⁸.
- *La porta stretta*, in “L’Astrolabio”, 15 marzo 1965, pp. 13 – 14.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 9 aprile 1965, in “Avanti!”, 10 aprile 1965.
- *Nel potere popolare la continuità della Resistenza* (sintesi di un’intervista a cura di Ugo D’Ascia), in “Avanti!”, 25 aprile 1965.
- Intervento in *Per una strategia socialista in Italia*, in “Mondo Nuovo”, 16 maggio 1965, pp. 3 – 4¹⁰¹⁹.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 20 maggio 1965, in “Avanti!”, 21 maggio 1965.
- Intervento in *Per una strategia socialista in Italia*, in “Mondo Nuovo”, 23 maggio 1965, p. 2¹⁰²⁰.
- Intervista in *La corrida socialista. Brodolini, Lombardi e Mancini spiegano i motivi del loro disaccordo sul problema dell’unificazione col PSDI*, a cura di Livio Zanetti e Lino Jannuzzi, in “L’Espresso”, 11 luglio 1965, pp. 6 – 7.
- Intervento al Comitato centrale del 25 luglio 1965, in “Avanti!”, 27 luglio 1965.
- Intervista in *Nenni ha ragione ma... Dibattito sulla crisi dello Stato. Risponde Riccardo Lombardi*, a cura di Nello Ajello, in “L’Espresso”, 29 agosto 1965, p. 3.
- Intervento negli Atti della Commissione economica del PSI, in “Argomenti socialisti”, settembre 1965, pp. 7 – 9.
- Resoconto di un comizio a Sarzana, in “Avanti!”, 14 settembre 1965.
- Resoconto di un comizio a Milano, in “Avanti!”, 12 ottobre 1965.
- Discorso al XXXVI Congresso del PSI, in “Avanti!”, 12 novembre 1965.
- *Lettera di Lombardi a La Malfa*, in “La Voce repubblicana”, 16 – 17 novembre 1965¹⁰²¹.

¹⁰¹⁷ Una sintesi dell’intervento è anche in “Avanti!”, 2 febbraio 1965.

¹⁰¹⁸ Riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici, 1963 – 1978*, cit., p. 53 – 60 e in Id., *Antologia da “Il Ponte” (1965 – 1973)*, a cura di Giulio Laroni, prefazione di Nerio Nesi, con uno scritto di Marcello Rossi, Milano, Bilibon, 2009, pp. 35 – 51.

¹⁰¹⁹ Si tratta di un intervento nella prima parte di un dibattito alla casa della cultura di Roma con Lelio Basso e Giorgio Amendola. Una sintesi del dibattito a cura di U. d’A. [Ugo d’Ascia] con il titolo *Che fare per l’affermazione del socialismo in Europa* è anche in “Avanti!”, 3 maggio 1965.

¹⁰²⁰ Si tratta della seconda parte del dibattito.

- *Riforme, salari e congiuntura. A proposito delle tesi di La Malfa*, in “Avanti!”, 25 novembre 1965¹⁰²².
- *Discorso al 37mo Congresso straordinario del P. S. I., (27 – 28 – 29 Ottobre 1966), Resoconto stenografico*, s. l., s.d [1966]¹⁰²³.
- Intervento in AA. VV., *Il Viet Nam e la pace nel mondo*, Firenze, Cultura Editrice, 1966, pp. 33 – 43¹⁰²⁴.
- Intervento al Comitato centrale del 23 marzo 1966, in “Avanti!”, 24 marzo 1966.
- *Promemoria per l’unificazione*, in “L’Astrolabio”, 26 giugno 1966, p. 11.
- Intervento al comitato paritetico per l’unificazione socialista, in “Avanti!”, 30 luglio 1966.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 17 settembre 1966, in “Avanti!”, 18 settembre 1966.
- *Tre condizioni per una politica*, in “L’astrolabio”, 18 settembre 1966¹⁰²⁵.
- Intervento in *Il socialismo in Europa. Valori e prospettive*, in “Avanti!”, 26 ottobre 1966.
- Intervento alla Direzione del PSI, in “Avanti!”, 2 dicembre 1966.
- *Non è questione di verifiche*, in “Avanti!”, 14 dicembre 1966.
- Dichiarazione sulla cedolare, in “Avanti!”, 12 gennaio 1966.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 16 gennaio 1967, in “Avanti!”, 17 gennaio 1967.
- *Programmazione e sinistra italiana*, in “Politica socialista”, luglio 1967¹⁰²⁶.
- Intervento al Comitato centrale del 1 luglio 1967, in “Avanti!”, 2 luglio 1967.
- Dichiarazione sull’Alfa Sud, in “Avanti!”, 4 luglio 1967.
- Intervento al congresso giovanile di Perugia, in “Avanti!”, 16 luglio 1967.
- Lettera alla direzione del PSI sulla politica estera, in “Avanti!”, 18 luglio 1967.
- *NATO. Lombardi apre il fuoco*, intervista a cura di Luigi Ghersi, in “L’Astrolabio”, 24 settembre 1967, pp. 4 – 7¹⁰²⁷.

¹⁰²¹ Riprodotta anche in Ugo La Malfa, *Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi*, a cura di Adolfo Battaglia e David Bogi, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 102 – 104.

¹⁰²² Riprodotto anche in La Malfa, *op. cit.*, pp. 108 – 112.

¹⁰²³ Riprodotto anche in Maurizio Punzo (cur.) *Il 37° Congresso e l’unificazione socialista*, Bologna, La Squilla, 1976, pp. 82 – 91.

¹⁰²⁴ Si tratta dell’intervento ad un dibattito al Ridotto del Teatro Eliseo di Roma del 17 marzo 1966 organizzato dalla rivista “Note di cultura”.

¹⁰²⁵ Riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici, 1963 – 1978*, cit., p. 67 – 72.

¹⁰²⁶ Si tratta del riassunto di un discorso di Lombardi tenuto nel salone Matteotti della federazione del PSI di Torino. Il discorso è pubblicato integralmente in *Scritti politici 1963 – 1978*, cit., pp. 73 – 96.

- Intervento in *Politica di potenza ed autonomia delle sinistre*, dibattito con Gino Bertoldi, Carlo Donat Cattin, Wladimiro Dorigo, Enzo Forcella, Luigi Granelli, Giorgio Napolitano, Altiero Spinelli, introduzione di Umberto Segre, in “Le ragioni politiche”, ottobre 1967, pp. 162 – 167.
- *Il congresso della DC*, in “Avanti!”, 29 novembre 1967.
- *Una lettera di Lombardi sul convegno di «Questitalia»*, in “Avanti!”, 23 febbraio 1968.
- Intervento al convegno “Le prospettive dell’Europa socialista”, in “Avanti!”, 9 marzo 1968.
- Intervento in *Europa domani* (dibattito con Giorgio Amendola, Ugo La Malfa, Jean Jacques Servan-Schreiber, Altiero Spinelli, Fiorentino Sullo, in “L’Espresso”, 7 aprile 1968, pp. 10 – 17.
- Intervento alla Conferenza nazionale per il programma elettorale, in “Avanti!”, 10 aprile 1968.
- *Lombardi agli elettori*, in “Bollettino socialista d’informazione”, 30 aprile 1968.
- Intervento in *Un programma economico per la quinta legislatura*, dibattito con Giovanni Galloni, Antonio Giolitti, Giorgio Ruffolo, Paolo Sylos Labini, introduzione di Umberto Dragone, in “Le ragioni politiche”, giugno 1968, pp. 128 – 135.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 1 giugno 1968, in “Avanti!”, 2 giugno 1968.
- Intervento al convegno della “sinistra” (Ostia, 15 e 16 giugno 1968), in “Avanti!”, 18 giugno 1968.
- Intervento all’assemblea nazionale della corrente “Unità e Riscossa socialista”, in “Avanti!”, 19 luglio 1968.
- *Se i comunisti avranno coraggio*, intervista a cura di Antonio Gambino, in “L’Espresso”, 21 luglio 1968, p. 3.
- Intervento al convegno della “sinistra” di Ostia (22 luglio 1968), in “Avanti!”, 23 luglio 1968.
- Resoconto di un comizio a Firenze in *La lezione dei fatti di Praga*, in “Avanti!”, 3 settembre 1968.
- Resoconto di un comizio a Lecce in *L’impegno dei socialisti dopo i fatti di Praga*, in “Avanti!”, 4 settembre 1968.

¹⁰²⁷ L’intervista è riportata anche in “Politica socialista”, ottobre 1967, pp. 1 e 8.

- Intervento alla Direzione del PSI del 5 settembre, in “Avanti!”, 6 settembre 1968.
- Resoconto di un comizio a Milano, in “Avanti!”, 10 settembre 1968.
- Intervento di un comizio a Roma, in “Avanti!”, 13 settembre 1968.
- *Sinistra socialista*, in “Critica sociale”, 20 settembre 1968, pp. 450 – 451¹⁰²⁸.
- Intervento in *Il regalo di Breznev*, dibattito con Lelio Basso, Ugo la Malfa, Giancarlo Pajetta, in “L’Espresso”, 22 settembre 1968, p. 11.
- Intervento di un comizio a Bologna, in “Avanti!”, 22 settembre 1968.
- Resoconto di un comizio a Vigevano, in “Avanti!”, 24 settembre 1968.
- *Tre domande sulla strategia del movimento operaio*, in “Problemi del socialismo”, ottobre – novembre 1968, pp. 1238 – 1243.
- *Intervista con Lombardi*, a cura di Alberto Scandone, in “L’ora”, 8 – 9 ottobre 1968¹⁰²⁹.
- *Per una alternativa politica* in “Mondo operaio”, 10 ottobre 1968¹⁰³⁰.
- Lettera di precisazioni sull’intervista all’ “Espresso”, in “Avanti!”, 11 ottobre 1968
- *Al governo no al governo forse*, intervista a Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti a cura di Nello Ajello, in “L’Espresso”, 13 ottobre 1968, p. 6¹⁰³¹.
- Intervista a “Sette Giorni”, 13 ottobre 1968.¹⁰³²
- Resoconto di un comizio di Lombardi a Milano, in “Avanti!”, 22 ottobre 1968.
- Intervento al XXXVIII Congresso del PSI, in “Avanti!”, 25 settembre 1968.
- Dichiarazioni sul Congresso del PSI, in “Avanti!”, 30 ottobre 1968.
- Intervento alla Direzione del PSI del 25 novembre, in “Avanti!”, 26 novembre 1968.
- Intervento alla Direzione del PSI del 9 dicembre, in “Avanti!”, 10 dicembre 1968.
- *La situazione del paese e i compiti del P. S. I., Roma 25 aprile 1969*, Roma, Tipografia dell’Orso, 1969.¹⁰³³
- *La scommessa socialista*, intervista a cura di Luciano Vasconi, in “L’Astrolabio”, 12 gennaio 1969, pp. 13 – 16.
- Intervento in *Che cosa chiedete al congresso del P.C. I.*, in “Rinascita”, 7 febbraio 1969, p. 18.
- *Lombardi: franco confronto con le altre forze sociali*, intervista a cura di Arturo Gismondi, in “Paese sera”, 8 febbraio 1969.

¹⁰²⁸ Un riassunto dell’articolo è riportato anche in *Il dibattito nel partito*, in “Avanti!”, 4 ottobre 1968,

¹⁰²⁹ Un riassunto dell’intervista è riportata anche in “Avanti!”, 9 ottobre 1968.

¹⁰³⁰ Un riassunto dell’articolo compare anche in “Avanti!”, 20 ottobre 1968.

¹⁰³¹ Alcune parti dell’intervista compaiono anche in “Avanti!”, 10 ottobre 1968.

¹⁰³² Un riassunto dell’intervista compare anche in “Avanti!”, 13 ottobre 1968.

¹⁰³³ Si tratta di un opuscolo firmato anche da Fernando Santi e Tristano Codignola.

- Intervento alla Direzione del PSI del 20 febbraio, in “Avanti!”, 21 febbraio 1969.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 23 marzo, in “Avanti!”, 25 marzo 1969.
- *Dichiarazioni di Lombardi sull’odg dell’ultimo Cc*, in “Avanti!”, 19 aprile 1969.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 15 maggio, in “Avanti!”, 16 maggio 1969.
- *Le dichiarazioni di Lombardi al Cc*, in “Avanti!”, 21 maggio 1969.
- *Dichiarazioni di Lombardi sulla scissione del partito*, in “Avanti!”, 5 luglio 1969.
- *La scissione non ha giustificazione politica*, in “Avanti!”, 6 luglio 1969.
- *L’iniziativa centrista*, intervista a cura di Luigi Gherzi, in “L’opinione”, 20 luglio 1969, pp. 5 – 7.
- Intervento al Comitato centrale del PSI dell’8 ottobre 1969, in “Avanti!”, 9 ottobre 1969.
- Intervento in AA. VV., *Il capitalismo italiano e l’economia internazionale*, atti del convegno di Roma organizzato dall’Istituto Gramsci – centro studi di politica economica 22 – 24 gennaio 1970, vol. 1°, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 195 – 202.
- Prefazione a *Stop Vietnam*, Roma, Edizione dei Quaderni dell’ACPOL, 1970, pp. 5 – 8.
- Intervento alla Direzione del PSI del 9 gennaio 1970, in “Avanti!”, 10 gennaio 1970.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 4 febbraio 1970, in “Avanti!”, 5 febbraio 1970.
- *I nuovi confini dell’area socialista* (intervista), in “L’Astrolabio”, 28 giugno 1970, pp. 7 – 9.
- Dichiarazione a “Il Popolo”, 14 luglio 1970.
- Intervento in *Iniziativa alle sinistre nella politica economica*, in “Rinascita”, 17 luglio 1970, p. 4.
- Intervento in *L’Italia dopo il riconoscimento della Cina*, in “Note di cultura”, ottobre 1970, pp. 433 – 435.
- Intervento in *I socialisti e la sinistra*, in “Mondo nuovo”, 4 ottobre 1970, p. 7.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 12 novembre 1968, in “Avanti!”, 13 novembre 1970.
- *La congiuntura, le riforme e la Banca d’Italia*, in “Politica ed economia”, novembre – dicembre 1970, pp. 18 – 26¹⁰³⁴.

¹⁰³⁴ Si tratta della trascrizione quasi integrale del discorso pronunciato da Lombardi alla Camera il 22 ottobre 1970. Cfr. Riccardo Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. 2°, 1955 – 1983, Roma, Edizioni della Camera dei Deputati, 2001, pp. 1179 – 1194.

- Intervento in Francesco De Martino – Riccardo Lombardi – Piero Boni, *Ricordo di Fernando Santi Parma 11 ottobre 1970*, Roma, Commissione stampa e propaganda del PSI, s.d. [1971], pp. 6 – 8.
- Intervento in *Processo al libro bianco*, in “La Stampa”, 29 gennaio 1971.
- *La nostra responsabilità per il Vietnam*, in “Rinascita”, 5 marzo 1971, p. 6.
- Intervento al Comitato centrale del PSI, in “Avanti!”, 12 marzo 1971.
- Intervento al convegno di Grottaferrata, in “Avanti!”, 15 luglio 1971.
- *La crisi monetaria internazionale*, in “Politica ed economia”, luglio – agosto 1971, pp. 40 – 58¹⁰³⁵.
- *Il Psi risfodera gli artigli di Lombardi*, sintesi di un’intervista a cura di Vittorio Bruno, in “Panorama”, 2 settembre 1971, p. 23 e p. 25.
- *La sinistra alla latina*, dibattito con Francesco Compagna e Ugo La Malfa, in “L’Espresso”, 19 settembre 1971, p. 3.
- Intervento al Comitato centrale del PSI dell’8 settembre 1971, in “Avanti!”, 9 ottobre 1971.
- *Ma Lombardi non lo vede*, in “L’Espresso”, 24 ottobre 1971, p. 3.
- *Il marxismo non corre più il pericolo di morire di noia*, in “Giovane critica”, inverno 1971¹⁰³⁶.
- Intervento in *Che cosa fare per una sinistra unita?*, in “Rinascita”, 21 gennaio 1972, p. 7.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 15 febbraio, in “Avanti!”, 16 febbraio 1972.
- Discorso a Roma, in “Avanti!”, 24 marzo 1972.
- *La DC ignora perfino le riforme del centro-sinistra* (resoconto di un comizio a Bollate), in “Avanti!”, 6 aprile 1972.
- Resoconto di comizi a Latina e a Civitavecchia, in “Avanti!”, 11 aprile 1972.
- Resoconto di un comizio a Colferro, in “Avanti!”, 16 aprile 1972.
- Resoconto di un comizio a Legnano, in “Avanti!”, 18 aprile 1972.
- Resoconto di un comizio a Lodi, in “Avanti!”, 19 aprile 1972.
- Resoconto di un comizio a Stradella, in “Avanti!”, 21 aprile 1972.
- Dichiarazioni sulla RAI, in “Avanti!”, 21 aprile 1972.

¹⁰³⁵ Si tratta della sintesi di un dibattito svoltosi alla Casa della cultura di Roma il 23 giugno 1971. Vi partecipano: Riccardo Lombardi, Gianni Pasquarelli, Eugenio Peggio, Antonio Pesenti, Pippo Ranci.

¹⁰³⁶ L’articolo è riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici*, vol. 2°, cit., pp. 173 – 179.

- Resoconto di comizi tenuti nella provincia di Milano, in “Avanti!”, 22 aprile 1972.
- *Antifascismo militante*, in “Avanti!”, 25 aprile 1972.
- Discorso al Teatro Nuovo di Milano, in “Avanti!”, 25 aprile 1972.
- Resoconto di un comizio a Milano, in “Avanti!”, 26 aprile 1972.
- *Centrismo: lo vogliono ma se ne vergognano* (intervista), in “Aut”, 26 aprile – 2 maggio 1972, pp. 7 – 8 e p. 50.
- Resoconto di un comizio a Viterbo, in “Avanti!”, 30 aprile 1972.
- *Riccardo Lombardi sui detenuti per l’obiezione di coscienza*, in “Avanti!”, 1 maggio 1972.
- Resoconto di un comizio a Sesto San Giovanni, in “Avanti!”, 4 maggio 1972.
- Discorso durante una manifestazione per il Viet Nam, in “Avanti!”, 14 maggio 1972.
- *Radici internazionali della vittoria vietnamita* (intervista), in “Rinascita”, 19 maggio 1972, p. 3.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 9 giugno 1972, in “Avanti!”, 10 giugno 1972.
- *Il programma comune della sinistra francese*, in “L’Astrolabio”, luglio – agosto 1972, pp. 6 – 7.
- *Il bastone sì, ma non fra le ruote dello sviluppo* (lettera), in “Espansione”, settembre 1972, p. 8.
- *Le due facce della crisi*, in “Il Giorno”, 17 settembre 1972.
- Lettera ai compagni, in “Avanti!”, 5 ottobre 1972.
- *Il drammatico colloquio con Mussolini e Graziani*, intervista a cura di Corrado Stajano, in “Il Giorno”, 10 ottobre 1972.
- *Dove vanno i socialisti. Stavolta c’è in gioco l’esistenza del Psi*, intervista a cura di Aniello Coppola, in “L’ora”, 10 ottobre 1972.
- *Non capì chi non volle capire* (intervista), in “Rinascita”, 3 novembre 1972, pp. 3 – 4.
- Discorso al XXXIX congresso del PSI, in “Avanti!”, 12 novembre 1972¹⁰³⁷.
- *La DC ha sfruttato in proprio il disegno eversivo*, in “Rinascita”, 8 dicembre 1972, p. 11.
- *Socialisti quelli là?* (intervista), in “L’Espresso”, 10 dicembre 1972, pp. 4 – 5.
- Discorso al XXXIX Congresso del PSI, in “Il Ponte”, novembre – dicembre 1972¹⁰³⁸.

¹⁰³⁷ Riprodotto anche in Lombardi, *Antologia da “Il Ponte”*, cit., pp. 83 – 101.

¹⁰³⁸ Riportato in Lombardi, *Scritti politici*, vol. 2°, cit., pp. 181 – 201 e in Id., *Antologia da “Il Ponte”*, cit., pp. 83 – 101.

- *C'è un governo di ricambio*, tavola rotonda con Giorgio Amendola a cura di Gianni Corbi, in “L'Espresso”, 21 gennaio 1973, pp. 6 – 7.
- *Vietnam: una rivoluzione scomoda*, in “Mondo operaio”, gennaio – febbraio 1973, pp. 3 – 5.
- *Caro Fanfani...*, intervista a cura di Enrico Nassi, in “Il Tempo”, 25 febbraio 1973.
- Intervento in *L'impresa pubblica negli anni '70. Dibattito: l'opinione dei politici*, in “Economia pubblica”, marzo 1973, p. 10.
- Intervento al Convegno economico del PSI, in “Avanti!”, 19 maggio 1973.
- Intervento alla Direzione del PSI del 18 giugno, in “Avanti!”, 19 giugno 1973.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 4 luglio, in “Avanti!”, 5 luglio 1973.
- *Conversazione con Riccardo Lombardi. Elezioni francesi, socialisti, alternativa*, a cura di Massimo Teodori e Gianfranco Spadaccia, in “La prova radicale”, maggio – giugno – luglio 1973, pp. 47 – 64.
- *Appunti per Giolitti*, in “Il Giorno”, settembre 1973.
- *La lezione cilena*, in “Il Ponte”, ottobre 1973, pp. 1365 – 1373¹⁰³⁹.
- *La lezione del Cile*, in “Mondo operaio”, ottobre – novembre 1973, tavola rotonda con Luciano Cafagna, Bettino Craxi, Federico Coen, Antonio Gambino, pp. 16 – 34.
- Intervento in *Compromesso storico e alternativa nella strategia della sinistra italiana*, in “Mondo operaio”, dicembre 1973, pp. 35 – 38.
- *Il capitalismo impossibile*, intervista a cura di Giulio Vicario, in “Aut”, 19 – 26 dicembre 1973, pp. 6 – 9 e p. 33.
- *Una nuova frontiera per la sinistra*, intervista di Valentino Parlato, in Id., (cur.), *Spazio e ruolo del riformismo*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 65 – 73.
- *Apertura della campagna per il referendum. Milano 6 aprile 1974, Teatro Odeon, Milano*, introduzione di Luigi Vertemati, Milano, a cura della Federazione milanese del PSI, 1974.
- Una lettera di Riccardo Lombardi, in *Primavalle. Incendio a porte chiuse*, Roma, Savelli, s.d. [1974], pp. 7 – 9¹⁰⁴⁰.
- *Tasse sì, ma ai ricchi*, intervista a cura di Guido Quaranta, in “Panorama”, 3 gennaio 1974, p. 34 e p. 36.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 5 aprile, in “Avanti!”, 6 aprile 1974.
- *Adesso la DC deve cambiare* (intervista), in “Il Mondo”, 16 maggio 1974.

¹⁰³⁹ Riprodotto anche in Lombardi, *Antologia da “Il Ponte”*, cit., pp. 102 – 109.

¹⁰⁴⁰ Viene pubblicata una lettera di Lombardi ad Achille Lollo del 15 gennaio 1974.

- Intervento al Comitato centrale del PSI del 22 maggio, in “Avanti!”, 23 maggio 1974.
- *L’alternativa è cambiare le regole del gioco* (intervista), in “Aut”, 23 giugno 1974, pp. 13 – 16.
- *Una DC può bastare* (intervista), in “Panorama”, 30 maggio 1974, p. 67.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 6 giugno, in “Avanti!”, 7 giugno 1974.
- *Coinvolta nel macabro gioco* (intervista), in “Panorama”, 15 agosto 1974, p. 18.
- *Lombardi nella piaga*, riassunto di un’intervista a cura di Stefano De Andreis, in “Panorama”, 22 agosto 1974, pp. 24 – 25¹⁰⁴¹.
- *L’Italia e la NATO*, in “Corriere della Sera”, 17 settembre 1974.
- *Sui servizi di sicurezza in Italia*, in “Il Ponte”, 30 settembre 1974, pp. 974 – 983¹⁰⁴².
- *Se la sinistra non fa i conti con Monsieur Travet*, intervista a cura di Alessandro Roncaglia, in “Aut”, 6 ottobre 1974, pp. 14 – 18.
- *Tocca alla sinistra progettare il futuro*, intervista a cura di Giorgio Bocca, in “Il Giorno”, 16 ottobre 1974.
- *Non chiamiamolo centro-sinistra* (intervista), in “Panorama”, 17 ottobre 1974.
- *Vergognarsi o no?*, dibattito sul film “Fascista” di Nico Naldini, con Alberto Moravia, Riccardo Lombardi, Marco Pannella, Goffredo Parise, Pier Paolo Pasolini, in “Panorama”, 24 ottobre 1974, pp. 104 – 110.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 30 ottobre, in “Avanti!”, 31 ottobre 1974.
- *Al governo Moro ho detto: “sì, però...”*, intervista a cura di Andrea Bonanni, in “Domenica del Corriere”, dicembre 1974.
- *Il compromesso storico*, colloquio con Massimo Caprara, in “L’Espresso”, 1 dicembre 1974.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 12 dicembre, in “Avanti!”, 13 dicembre 1974.
- Intervento conclusivo in Riccardo Lombardi – Claudio Signorile – Luigi Covatta – Paolo Leon – Renato Ballardini – Michele Achilli, *Crisi della DC e alternativa socialista. Per una trasformazione democratica del paese* (atti del convegno della

¹⁰⁴¹ Lombardi risponde a proposito del contenuto della sua precedente intervista del 15 agosto in cui aveva apertamente accusato la DC di connessioni con le “trame nere” e le deviazioni dei servizi segreti che avevano portato agli attentati sanguinosi degli ultimi mesi. L’intervista aveva provocato la dura replica del quotidiano “Il Popolo”.

¹⁰⁴² Si tratta della relazione che accompagna il disegno di legge presentato da Lombardi insieme a Claudio Signorile il 24 luglio 1974.

sinistra socialista a Trento del 15 – 16 aprile 1975), Venezia – Padova, Marsilio, 1975, pp. 129 – 146¹⁰⁴³.

- Intervento in Carlo M. Santoro – Giancarlo Mazzocchi – Pippo Ranci – Paolo Leon – Luigi Spaventa, *Per un progetto economico in Italia* (atti del convegno di Spoleto, chiostro di S. Nicolò, 10 – 12 luglio 1974), Marsilio, Venezia – Padova, 1975, pp. 116 – 125.

- *La Resistenza italiana*, in *Italia 1945/1975 Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento. Conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel trentennale della Liberazione*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 213 – 223.

- *Le ultime ore di Mussolini*, in *Trent'anni di storia italiana (1915 – 1945). Dall'antifascismo alla Resistenza. Lezioni con testimonianze*, Torino, Einaudi, 1975 (1a edizione Torino, Einaudi, 1961), pp. 383 – 387.

- *Trame nere e corpi separati*, in “Almanacco socialista”, 1975.

- *Tavola rotonda: crisi economica e riconversione produttiva*, dibattito condotto da Paolo Leon, in “Economia & Lavoro”, gennaio – marzo 1975, pp. 9 – 62.

- *Sbagliano entrambi: Berlinguer e De Martino*, intervista a cura di Nicoletta Mazzuccato, in “Lo Speciale”, 4 marzo 1975, pp. 14 – 15.

- Intervento in *Che cosa chiedete al congresso del PCI*, in “Rinascita”, 14 marzo 1975, p. 26.

- *Dal 25 aprile al 18 aprile*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in “Mondo operaio”, marzo 1975, pp. 47 – 49.

- Intervento al Comitato centrale del PSI del 9 aprile, in “Avanti!”, 10 aprile 1975.

- Intervento in *Perché c'è ancora la minaccia fascista?*, in “Avanti!”, 25 aprile 1975.

- *Vediamo perché Amendola ha torto. L'errore fu di non tentare subito la rivoluzione democratica*, in “Avanti”, 25 maggio 1975¹⁰⁴⁴.

- *L'alternativa*, intervista a cura di Vittorio Bruno, in “Panorama”, 10 luglio 1975.

- Intervento in *L'alternativa europea all'egemonia americana*, in “Avanti!”, 16 luglio 1975¹⁰⁴⁵.

- Intervento in *Gli enti locali dopo il 15 giugno*, *ivi*¹⁰⁴⁶.

¹⁰⁴³ Riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici*, vol. 2°, cit., pp. 215 – 234.

¹⁰⁴⁴ L'articolo è una risposta ad un articolo di Amendola sulla Resistenza pubblicato sull' “Avanti!” il 18 maggio.

¹⁰⁴⁵ Si tratta del riassunto di un intervento tenuto al convegno “Il partito americano in Italia” svoltosi presso il club Turati di Milano, con la partecipazione di Bettino Craxi, Antonio Giolitti, Luigi Granelli, Giuseppe Tamburrano.

- Intervento al Comitato centrale del PSI del 26 luglio 1975, in “Avanti!”, 27 luglio 1975.
- *Si chiama Volpe ma non è molto furbo* (intervista), in “Aut”, 21 settembre 1975.
- *L’alternativa? Eccola*, intervista a cura di Stefano De Andreis, in “Panorama”, 2 ottobre 1975, pp. 29 – 30.
- *Lombardi risponde a Bufalini*, in “Il Mondo”, 16 ottobre 1975, pp. 28 – 30.
- *Il socialismo libertario*, in “Corriere della Sera”, 25 ottobre 1975¹⁰⁴⁷.
- Resoconto di un intervento in *Unità tra i ceti medi e il movimento operaio nella strategia socialista*, in “Avanti!”, 29 novembre 1975.
- *Rossi in Europa, come?*, dibattito con Giancarlo Pajetta, in “Il Messaggero”, 14 dicembre 1975.
- *Crisi del capitalismo e alternativa*, in AA. VV., *Dal centro-sinistra all’alternativa*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 193 – 219¹⁰⁴⁸.
- *Il ruolo del PSI* (risposte ad un’intervista), in “Mondoperaio”, gennaio 1976, pp. 7 – 10.
- Intervento alla Direzione del PSI del 7 gennaio, in “Avanti!”, 8 gennaio 1976.
- Intervento al XL Congresso del PSI, in “Avanti!”, 5 marzo 1976¹⁰⁴⁹.
- Intervento al Comitato centrale del 1 aprile, in “Avanti!”, 2 aprile 1976.
- Intervento in *Crisi del capitalismo e alternative*, tavola rotonda con Antonio Giolitti, Paolo Leon, Giorgio Ruffolo, in “Mondoperaio”, maggio 1976, pp. 74 – 88.
- *Simone Gatto*, in “L’Astrolabio”, 14 maggio 1976, pp. 32 – 33.
- Resoconto di comizi a Lecce e Taranto, in “Avanti!”, 18 maggio 1976.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 20 maggio, in “Avanti!”, 21 maggio 1976.
- Discorso al Teatro Nuovo di Milano, in “Avanti!”, 1 giugno 1976.
- Resoconto di un discorso a Voghera, in “Avanti!”, 17 giugno 1976.
- Intervento alla Direzione del PSI del 24 giugno, in “Avanti!”, 25 giugno 1976.
- Intervento alla Direzione del PSI del 2 luglio 1976, in “Avanti!”, 3 luglio 1976.
- *Comunque, l’alternativa* (intervista), in “Panorama”, 27 luglio 1976, pp. 29 – 30.

¹⁰⁴⁶ Si tratta del riassunto di un intervento tenuto al convegno “Per una gestione alternativa degli enti locali” promossa dalla Sinistra socialista a Roma il 12 e 13 giugno 1975.

¹⁰⁴⁷ Si tratta di una replica all’articolo di Alberto Sensini *Dibattito sulla libertà* in “Corriere della Sera”, 8 ottobre 1975.

¹⁰⁴⁸ Parzialmente riportato in Lombardi, *Scritti politici*, vol. 2°, pp. 235 – 241. Si tratta del suo intervento al convegno della sinistra socialista dell’aprile 1975.

¹⁰⁴⁹ Parzialmente riportato anche in Claudio Accardi (cur.), *I socialisti. Articoli e discorsi*, Milano, SugarCo, 1978, pp. 204 – 206.

- *La sinistra italiana e il patto sociale*, in “Fabbrica aperta”, agosto – settembre 1976, pp. 56 – 63¹⁰⁵⁰.
- Intervento in *Movimento operaio e crisi economica*, tavola rotonda con Giorgio Amendola, Francesco Forte, Antonio Giolitti, Luigi Spaventa, in “Mondoperaio”, novembre 1976, pp. 4 – 16.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 17 novembre 1976, in “Avanti!”, 18 novembre 1976.
- *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, lezione tenuta al seminario di storia contemporanea organizzato dall’Istituto di storia della facoltà di magistero di Torino, dal Centro studi Piero Gobetti e dal Circolo della Resistenza, Torino, 20 marzo 1974. in Guido Quazza (cur.), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 311 – 335.
- Intervento in *Antifascismo negli ideali della Resistenza, forza morale che unisce per rinnovare la società. 8° Congresso nazionale dell’ANPI. Atti. Firenze, 4-8 novembre 1976*, Roma, Comitato nazionale dell’ANPI, 1977, pp. 259 – 264.
- Intervista in *Il 1956*, in Ugo Intini (cur.), *Se la rivoluzione d’ottobre fosse stata di maggio... I contrasti storici tra socialisti e comunisti*, Milano, SugarCo, 1977, pp. 116 – 126.
- Intervista in Corrado Stajano – Marco Fini, *La forza della democrazia*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 131 – 134¹⁰⁵¹.
- Introduzione in *Il socialismo di fronte alla crisi del sistema internazionale* (atti del convegno dell’ICIPEC del 2 – 3 febbraio 1977), Roma, ICIPEC, 1977, pp. III – VIII.
- Intervento in *La sinistra italiana e il “dissenso” nei paesi dell’est*, tavola rotonda con Lucio Colletti, Federico Coen, Lucio Magri, Giancarlo Pajetta, Jiri Pelikan, febbraio 1977, pp. 76 – 89.
- *Non basta il pugno di ferro né il guanto di velluto*, intervista a cura di Augusto Livi, in “Paese sera”, 10 marzo 1977.
- *Autocritica dell’ on. Lombardi*, in “Il Piccolo”, 5 aprile 1977.
- *Arrestare Pirelli? Non è più necessario*, intervista a cura di Matteo de Monte, in “Il Messaggero”, 4 maggio 1977.

¹⁰⁵⁰ Riprodotto in Lombardi, *Scritti politici*, vol. 2°, pp. 247 – 265.

¹⁰⁵¹ Si tratta di un’intervista rilasciata nel corso di una puntata del programma “La forza della democrazia” andato in onda su Rai 2 e dedicato ai fenomeni eversivi.

- *Il PSI negli anni del frontismo*, a cura di Giampiero Mughini, “Mondo Operaio”, giugno 1977, pp. 53 – 56.
- *20 giugno: abbiamo perso un anno?* (intervista), in “Corriere della Sera”, 19 giugno 1977.
- *Lombardi: c'è qualche pericolo*, intervista a cura di Stefano Malatesta, in “Panorama”, 7 luglio 1977.
- *Lombardi. Come uscire dal tunnel*, intervista a cura di Sandra Bonsanti, in “Il Giorno”, 8 luglio 1977.
- *Perché Sartre ha sbagliato*, intervista a cura di Corrado Augias, in “La Repubblica”, 15 luglio 1977.
- *S'inizia l'era della concordia universale?*, in “Rinascita”, 26 agosto 1977, p. 9.
- *Romperle, cambiare le regole del gioco, durare*, (resoconto di un'intervista) in “Il Manifesto”, 23 ottobre 1977¹⁰⁵².
- *“La rottura tra Pci e Psi costringe ancora una volta la sinistra a riflettere sul nodo della gestione della crisi”*. Intervista con Riccardo Lombardi, a cura di Paolo Passerini, in “Il Manifesto”, novembre 1977.
- *“Non più al governo senza i comunisti”*, intervista a cura di Renato Venditti, in “Paese sera”, 2 dicembre 1977.
- *“Subito un programma Pci – Psi”*, intervista a cura di Miriam Mafai, in “la Repubblica”, 2 dicembre 1977.
- *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in AA. VV., *Morandi e la democrazia del socialismo*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 139 – 144¹⁰⁵³.
- Intervista in Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano Mazzotta, 1978, pp. 7 – 10.
- Intervento in “Tribuna congressuale”, in “Avanti!”, 19 febbraio 1978¹⁰⁵⁴.
- Intervento alla Direzione del PSI del 27 marzo, in “Avanti!”, 28 marzo 1978.
- Intervento al XLI Congresso del PSI, in “Avanti!”, 1 aprile 1978.
- *Lombardi: lotta alla Br con le riforme politiche*, intervista a cura di Alfredo Orlando, in “Il Giorno”, 12 aprile 1978.
- *25 aprile vuol dire no ai nemici della libertà*, in “Avanti!”, 25 aprile 1978.
- Lettera di Lombardi a Basso, in “La Repubblica”, 27 aprile 1978¹⁰⁵⁵.

¹⁰⁵² Parzialmente riportata in Lombardi, *Scritti politici*, vol. 2°, pp. 273 – 277.

¹⁰⁵³ Un riassunto dell'intervento è pubblicato anche in “*La costruzione della democrazia socialista nel pensiero e nell'opera di Rodolfo Morandi*”, in “Avanti!” 10 gennaio 1978.

¹⁰⁵⁴ Riprodotto anche in Lombardi, *Scritti politici*, vol. 2°, cit., pp. 291 – 295.

- Intervento in *Essere cristiani e socialisti*, in “Critica sociale”, 2 maggio 1978.
- *Lombardi: no alle “retate ideologiche”*, intervista a cura di Valerio Ochetto, in “Critica sociale”, 30 maggio 1978, pp. 14 – 15.
- Intervento in *Le forze politiche, le elezioni e l’unità europea*, dibattito con Carlo Galluzzi, Luigi Granelli e Gian Piero Orsello coordinato da Giampaolo Calchi Novati e Arnaldo Ferrigni, in “Politica internazionale”, giugno – luglio 1978, pp. 197 – 218.
- *Bilancio di una vocazione minoritaria*, resoconto di una tavola rotonda con Gaetano Arfé, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, in “Paese sera”, 12 luglio 1978.
- *I rapporti tra Pci e Psi sono brutti e vanno al peggio, ma entrambi i partiti si dicono per l’unità. Ne discutiamo con Lombardi e Vacca* (intervista), in “Il Manifesto”, 5 agosto 1978.
- *Una chiave per mostrare cos’è lo sfruttamento*, colloquio con Pierangelo Garegnani, in “Avanti!”, 5 agosto 1978.
- *Polemizzo col PCI ma per un programma comune*, intervista a cura di Giorgio Fanti, in “Paese sera”, 31 agosto 1978.
- *Pci e Psi non sono due tradizioni pure, dice Lombardi, ma due “gloriosi meticci”*, resoconto di un’intervista a cura di Paolo Passerini, in “Il Manifesto”, 1° settembre 1978.
- *Riccardo Lombardi affronta il nodo centrale nel dibattito tra socialisti e comunisti*, intervista a cura di Aniello Coppola, in “Paese sera”, 15 settembre 1978.
- *“Bisogna capirlo se il PSI è diventato un po’ prepotente”*, intervista a cura di W. To. [Walter Tobagi], in “Corriere della sera”, 16 settembre 1978.
- *Dove sta la verità* (lettera), in “Avanti!”, 7 ottobre 1978.
- *E’ in ritardo una certa cultura di sinistra*, intervista a cura di William Gori, in “Avanti!”, 8 – 9 ottobre 1978.
- *Che cosa ci aspetta dopo l’emergenza*, dibattito con Giorgio Amendola e Ugo La Malfa, in “Corriere della Sera”, 29 ottobre 1978.
- *Lombardi e il socialismo italiano*, tavola rotonda con Gaetano Arfé, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo. Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, in “Mondo Operaio”, novembre 1978, pp. 108 – 121.

¹⁰⁵⁵ Si tratta della replica ad un articolo di Basso pubblicato su “La Repubblica” il 15 aprile 1978 dal titolo *Il giorno più bello per la dc. Perché mi ero opposto al fronte popolare*. Basso replica a Lombardi con l’articolo *Partito d’Azione e Psi* in “la Repubblica”, 4 maggio 1978.

- Lettera in AA. VV., *Un aggiornamento del caso italiano. Processi politici e sociali dopo il 20 giugno*, Quaderno n. 1, Roma, Iniziativa unitaria per un programma della sinistra, 1979, pp. 156 – 157.
- *Il PSI negli anni dello stalinismo*, tavola rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi, Valdo Spini, in “Mondoperaio”, febbraio 1979, pp. 81 – 91.
- *Lombardi: “Dc e pci vogliono le elezioni”*, intervista a cura di Ezio Mauro, in “Gazzetta del popolo”, febbraio 1979.
- *Gli errori di Craxi e quelli di Berlinguer*, intervista a cura di Fausto De Luca, in “La Repubblica”, 15 marzo 1979.
- *E’ chiusa la partita di una strategia della sinistra?*, in “Avanti!”, 21 marzo 1979¹⁰⁵⁶.
- *Crisi della distensione e conflitti locali*, dibattito con Piero Bassetti e Giancarlo Pajetta, in “Politica internazionale”, aprile 1979, pp. 3 – 9.
- *Lombardi: se fossi Craxi, i ministri li sceglierei così e darei un segnale*, intervista a cura di A. C. [Aniello Coppola], in “Paese sera”, 15 luglio 1979.
- *Se la sinistra c’è, batta un colpo (o anche due) Conversazione con Lombardi*, in “Il Manifesto”, 3 agosto 1979.
- *Riccardo Lombardi. Nel corso di una vita*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in “Mondoperaio”, novembre 1979, pp. 127 – 132.
- *Parla Lombardi: questo Bettino non è un leader, è un Fuhrer*, resoconto di un colloquio a cura di Paolo Mieli, in “L’Espresso”, 23 dicembre 1979.
- Premessa a Umberto Dragone, *Per una sinistra di governo. Un’esperienza al Comune di Milano e nella cooperazione 1975 – 80*, Milano, Angeli, 1980, pp. 6 – 9.
- *Cinquant’anni di coraggio. “A tutto antepose la difesa della democrazia”*, intervista a cura di Fausto De Luca, in “La Repubblica”, 3 gennaio 1980.
- *Lombardi: Craxi può restare dov’è se accetta il governo con il pci*, intervista a cura di Luca Giurato, in “La Stampa”, 3 gennaio 1980.
- *La questione del socialismo. La questione delle libertà*, tavola rotonda con Giorgio Amendola, Francesco De Martino, Pietro Ingrao, Giovanni Spadolini coordinata da Roberto Villetti, in “Avanti cultura”, 6 gennaio 1980.

¹⁰⁵⁶ Si tratta di una replica all’articolo di Giorgio Napolitano *Discutendo con Riccardo Lombardi*, in “L’Unità”, 17 marzo 1979 (che a sua volta replicava all’intervista di Lombardi su “Repubblica” del 15 marzo).

- *Lombardi: "Ora Craxi deve lasciare la segreteria"*, intervista a cura di Arturo Gismondi, in "Paese sera", 9 gennaio 1980.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 16 gennaio 1978, in "Avanti!", 17 gennaio 1980.
- Intervento al congresso della FGSI, in "Avanti!", 20 – 21 gennaio 1980.
- Dichiarazione ai compagni, in "Avanti!", 24 gennaio 1980.
- *"E se il Pci diventa un partito socialista gli apriamo le braccia"*, intervista a cura di Paolo Guzzanti, in "la Repubblica", 27 – 28 gennaio 1980.
- *Lombardi parla del Psi, del Pci e della crisi* (resoconto di un'intervista), in "La Repubblica", 4 febbraio 1980.
- *Mi dichiaro colpevole*, in "Avanti!", 5 febbraio 1980.
- Intervento in *Sviluppo ordinato: zero* (dibattito sul tema "Crisi di governabilità e sinistre europee alla Federazione nazionale della stampa organizzato dalla rivista "Democrazia e diritto", relatore Claus Hoffe, con Pietro Ingrao e Riccardo Lombardi), in "Avanti!", 17 febbraio 1980.
- Messaggio a Robert Mugabe, in "Avanti!", 12 marzo 1980.
- Lettera di dimissioni dalla presidenza del PSI, in "Avanti!", 14 marzo 1980¹⁰⁵⁷.
- *Il "j'accuse" di Lombardi*, intervista a cura di A. Pa. [Antonio Padellaro], in "Corriere della Sera", 15 marzo 1980.
- *Perché è senza avvenire il terrorismo d'oggi*, in "Avanti!", 16 marzo 1980¹⁰⁵⁸.
- *"Se Craxi ottiene Palazzo Chigi perdiamo le elezioni"*, intervista a cura di Fausto De Luca, in "La Repubblica", 19 marzo 1980.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 21 marzo 1980, in "Avanti!", 22 marzo 1980.
- Intervento in *Indietro verso il centro-sinistra*, in "Pace e guerra", aprile 1980.
- *Si riparla di una strategia unitaria della sinistra* (resoconto di Sergio Turone di un dibattito con Giorgio Napolitano), in "Il Messaggero", 13 settembre 1980.
- *La lucida fermezza dell'uomo e del dirigente*, in "l'Unità", 17 ottobre 1980¹⁰⁵⁹.
- *Il comunismo del '21 e quello di oggi*, in "Avanti!", 25 gennaio 1981.
- *Come andare al congresso*, in "Pace e guerra", febbraio 1981¹⁰⁶⁰.

¹⁰⁵⁷ La lettera viene pubblicata anche su "La Repubblica" dello stesso giorno.

¹⁰⁵⁸ Si tratta di un'intervista a cura di Lucio Cataldi per la puntata televisiva di "Primo piano" dedicata al tema "La sinistra e la violenza".

¹⁰⁵⁹ Si tratta di un ricordo di Luigi Longo, pubblicato anche sul "Calendario del popolo".

¹⁰⁶⁰ Si tratta dell'intervento di apertura al convegno della sinistra socialista del 10 e 11 gennaio 1981.

- *La sinistra europea e l'America di Reagan*, in “L'Unità”, 19 marzo 1981¹⁰⁶¹.
- *Per un lavoro comune*, intervista a cura di Luciana Castellina, in “Pace e guerra”, aprile 1981.
- Intervento alla Direzione del PSI, in “Avanti!”, 22 aprile 1982.
- Intervento al XLII Congresso del PSI, in “Avanti!”, 26 aprile 1982.
- *Se dipendesse da voi, cosa fareste?*, intervista a cura di F. D. V. [Francesco De Vita], in “L'Espresso”, 31 maggio 1981, pp. 6 – 7.
- *Giusta quarantena a quelli della P2*, intervista a cura di Mario Paternostro, in “Il secolo XIX”, 12 giugno 1981.
- *“Centrosinistra a Genova. Un insulto alla città”*, in “Il Lavoro di Genova”, intervista a cura di Attilio Giordano, 12 giugno 1981.
- *Come tradurre Mitterand in italiano? Risponde Riccardo Lombardi*, in “Il Manifesto”, 18 giugno 1981.
- *La possibile utopia di una neutralità attiva*, intervista a cura di Massimo Ghiara, 25 settembre 1981, in “Rinascita”, pp. 4 – 5.
- Intervento al Comitato centrale del PSI del 31 ottobre 1980, in “Avanti!”, 1 ottobre 1981.
- *E' la forza della democrazia*, in “L'Unità”, 29 novembre 1981.
- *Maurizio nel ricordo di Lombardi*, intervista a cura di Sandro Viola, in “La Repubblica”, 9 dicembre 1981.
- *Dalla lotta all'attendismo ai giorni dell'insurrezione*, in “Avanti!”, 29 dicembre 1981¹⁰⁶².
- *Ultime lettere*, in “Il Ponte”, 31 gennaio – 28 febbraio 1982, pp. 46 – 49¹⁰⁶³.
- Intervento al convegno “Se vuoi la pace prepara la pace” del 14 novembre 1981, in “Testimonianze”, gennaio – febbraio – marzo 1982, pp. 86 – 95.
- *“Ora la sinistra può proporsi di governare il paese”*, intervista a cura di Rina Gagliardi, in “Il Manifesto”, 29 gennaio 1982.
- *Pci – Psi: ora è dialogo, non polemica*, in “Il Messaggero”, 24 febbraio 1982¹⁰⁶⁴.

¹⁰⁶¹ Resoconto di un dibattito tenutosi all'ICIPEC sul tema “Europa e Stati Uniti: che rapporto di fronte alla crisi internazionale?” con Gerardo Chiaromonte, Giancarlo Pajetta, Romano Ledda, Claudio Signorile, Giuseppe Santoro e Paolo Vittorelli.

¹⁰⁶² Si tratta del resoconto integrale del discorso pronunciato in occasione della commemorazione di Luigi Longo alla Camera dei Deputati del 2 dicembre 1981.

¹⁰⁶³ Si tratta della pubblicazione di una lettera di Lombardi a Codignola del 23 ottobre 1981, cui segue la risposta di Codignola (1° novembre 1981).

¹⁰⁶⁴ Resoconto di un dibattito sul tema “1981 – 1982. Socialisti e comunisti: riflessioni di un anno” con Luciano Barca, Giorgio Napolitano, Massimo L. Salvadori.

- Intervento alla Direzione del PSI del 20 aprile 1982, in “Avanti!”, 22 aprile 1982.
- Intervento in *Disarmo: quale spazio per un impegno unitario*, in “L’Astrolabio”, 6 giugno 1982, pp. 8 – 9.
- *Suscitare i movimenti in ambedue i blocchi*, in “L’Unità”, 9 dicembre 1982.
- Intervento al Convegno nazionale della sinistra socialista (Roma – 17 – 18 dicembre 1982), a cura dei compagni della sinistra socialista, s. l., s. d. [1983], pp. 13 – 14.
- *Ideali e scelte pratiche di Tristano Codignola*, in “Attualità e cultura”, supplemento dell’ “Avanti!”, 16 – 17 gennaio 1983.
- “*I due grandi meticci*”, intervista a cura di Giuseppe Loteta, in “Il Messaggero”, 10 aprile 1983.
- *Lombardi: Craxi ha sbagliato, è parso abile ma inaffidabile*, intervista a cura di Guido Rampoldi, in “La Stampa”, 30 giugno 1983.
- *Missili estrema servitù*, in “Il Manifesto”, 13 luglio 1983.
- Intervento alla Direzione del PSI del 6 settembre 1983, in “Avanti!”, 7 settembre 1983.
- *La presidenza ENEL* (lettera), in “La Repubblica”, 17 settembre 1983¹⁰⁶⁵.
- *I tabù della sinistra*, resoconto di un’intervista a cura di Simona Colarizi, in “Socialismo oggi”, 1° aprile 1984.
- *Una dichiarazione di Riccardo Lombardi*, in “Avanti!”, 8 maggio 1984.
- *Lombardi torna alla tribuna per bocciare la linea Craxi*, resoconto di un intervento al convegno della sinistra socialista a cura di Giorgio Battistini, in “La Repubblica”, 30 giugno 1984.

¹⁰⁶⁵ Si tratta della risposta ad un articolo di Beniamino Placido apparso su “La Repubblica” del 17 settembre 1983.

FONTI

Fonti archivistiche

Archivio centrale dello Stato di Roma

- *Min. Int., Dir. Gen. PS, Casellario politico centrale:*

b. 2820, fasc. Lombardi Riccardo fu Gustavo; b. 2820; fasc. Lombardi Ruggero fu Gustavo; b. 2783, fasc. Li Causi Girolamo.

- *Min. Int., Dir. Gen. PS, Fondo Pubblica Sicurezza 1930 – 31:*

b. 428, fasc. Milano K1 – B.

- *Fondo Tribunale Speciale per la difesa dello Stato:*

b. 286, fasc. 02379.

- *Fondo Guido Calogero:*

s. 8, b. 101, fasc. 127/3 (verbali del Comitato esecutivo del PdA: 13 marzo – 7 giugno 1946)

- *Fondo Pietro Nenni:*

- s. carteggi 1944 – 1979: b. 27, fasc. 1413, 1433 e 1964; b. 28, fasc. 1445; b. 29, fasc. 1472; b. 30, fasc. 1518; b. 39, fasc. 1840.

- s. governo: bb. 110, 111, 112 (periodo 1963 – 64).

- s. partito: bb. 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98 (periodo 1948 – 1966).

- *Fondo Ugo La Malfa:*

s. 3 (cariche di governo): bb. 27, 35.

- *Fondo Ferruccio Parri:*

b. 76, fasc. 359 (carteggi); b. 77, fasc. 368 (carteggi).

- *Fondo Pasquale Saraceno:*

b. 25, fasc. 195 (carteggi).

Archivio del cimitero di Regalbuto (EN)

Registri cimiteriali

Archivio del Comune di Regalbuto (EN)

Registri anagrafici

Archivio di stato di Milano

Fondo Prefettura di Milano, s. Gabinetto, ss. carteggio dal 1938 al 1955, serie II:

bb. 363, 365, 366.

Archivio della Fondazione di studi storici Filippo Turati (Firenze)

- Fondo Riccardo Lombardi

s. scritti datati (1923 – 1984), bb. 1, 2, 3.

s. scritti non datati (anni '50 – fine anni '70)

s. appunti sparsi e taccuini (anni '50 – inizio anni '80)

s. carteggio 1944 – 1968, bb. 9 – 10.

s. documentazione personale scritti su Riccardo Lombardi, documentazione relativa al PdA, documentazione relativa alla lotta di liberazione e al dopoguerra, documentazione relativa al Psi e alla sinistra socialista, b. 5.

Sub-fondo aggregato Nerio Nesi

Dossier nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6 (materiale del PSI, riunioni della “sinistra socialista”, carteggi, 1966 – 1972; resoconto dattiloscritto discorso di Lombardi a Torino del 10 – 7 – 1971)

Fondo Giovanni Pieraccini

s. 2 corrispondenza, b. 1, fasc. 1 (1948 – 49)

Fondo Direzione PSI

- s. congressi: b. 1, fasc. 1 (resoconto stenografico XXVI Congresso del PSI, Roma, 19 – 22 gennaio 1948); b. 2, fasc. 3 (resoconto stenografico XXVII Congresso del PSI, Genova 27 giugno – 1° luglio 1948); b. 2, fasc. 4 (resoconto stenografico XXVIII Congresso del PSI, Firenze 11 – 16 maggio 1949).

- s. lettere circolari: b. 5, fasc. 28 (anno 1959); b. 6, fasc. 34 (anno 1960); b. 9, fasc. 46 e 49 (anno 1962)

Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso (Roma)

Fondo Lelio Basso

s. corrispondenza (carteggi, 1948 – 1969)

Archivio parrocchiale del Duomo di Regalbuto (EN)

Registri battesimali e matrimoniali

Archivio storico della Banca d'Italia (Roma)

Fondo Banca d'Italia, sottofondo Dir. Carli

Corda 57, Fasc. 16 (carteggio 1962).

Corda 72, fasc. 17 (carteggio 1966).

Archivio storico del Senato della Repubblica

- Fondo Amintore Fanfani

- Sezione I – Attività politica – Serie I Incarichi istituzionali – ss. 4 Presidenza del Consiglio dei Ministri, b. 14, fasc. 23, sfasc. 2 (carteggio 1962)

- Sezione I – Attività politica – Serie II Attività di partito, b. 99, fasc. 13 (Carteggio 1963, 1966)

- Sezione IV - Diari (1960 – 1966)

- Fondo Francesco De Martino

- Sezione A - Carte attività politica 1926 – 2002, s. II - Attività di partito.

b. 6, fasc. 34 (carteggio 1969)

b. 36, fasc. 258 (carteggio 1947)

b. 51, fasc. 383, sfasc. 2 (documenti sul PSI, 1964 – 1965)

b. 54, fasc. 396 (carteggio 1976)

b. 58, fasc. 408 (carteggio 1960)

b. 61, fasc. 425 (materiale PSI fine anni settanta)

b. 65, fasc. 456, sfasc. 1 e 2 (documenti sul PSI e carteggi, 1963)

- Sezione B – Carte attività scientifica

b. 116, fasc. 783 (carteggio 1971 – 1972)

b. 117, fasc. 792 (carteggio 1983)

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Milano)

Fondo Roberto Guiducci:

b. 56 (carteggio 1957)

Fondo Leo Valiani:

s. corrispondenza, fasc. 155 (carteggio 1977)

Fondazione-Istituto per la storia dell'età contemporanea (Sesto San Giovanni)

Fondo Arialdo Banfi:

s. 3, b. 4, fasc. 14 (carteggio 1977)

s. 3, b. 23, fasc. 55 (materiale sul PSI, carteggi, 1965 – 1978).

s. 5, b. 25, fasc. 59 (materiale della corrente della “sinistra socialista” e carteggi, 1965 – 1982), fasc. 60 (bollettini e materiale della corrente della “sinistra socialista”, 1967 – 1975), fasc. 65 (riunioni della “sinistra socialista” milanese 1974 – 1976).

s. 5, b. 27, fasc. 64 (carteggio)

Fondo Emanuele Tortoreto:

Voll: VII, XI, XXIV, XXXIII, XXXV, XLI, XLII, LI, LIII, LV, LVIII, LIX, LXI, LXVI, LXVIII (materiale del PdA e del PSI, carteggi, 1945 – 1980).

Istituto Gramsci (Roma)

Fondo Lucio Mario Luzzatto

b. 1 (verbali direzione del PSI, 1949 – 1953).

Fondo Mosca

Mf. 258 (giunte d’intesa PCI – PSI, carteggi, 1948)

Mf. 260 (materiale sul PSI, carteggi, 1948 – 49)

Istituto nazionale di storia del movimento di liberazione in Italia (Milano)

Fondo Comitato di liberazione nazionale Alta Italia:

b. 18, fasc. 58; b. 19, fasc. 71; b. 21, fasc. 107; b. 26, fasc. 282; b. 33, fasc. 396; b. 60, fasc. 799 e 808 (materiale della Prefettura di Milano aprile – dicembre 1945).

Fondo Comitato di liberazione nazionale di Milano:

b. 1, fasc. 3 (b); b. 3, fasc. 18 e 23; b. 4, fasc. 26 (materiale della Prefettura di Milano aprile – dicembre 1945)..

Fondo Comitato di liberazione nazionale della provincia di Milano:

b. 1, fasc. 3; b. 4, fasc. 74 (materiale della Prefettura di Milano aprile – dicembre 1945)..

Fondo Comitato di liberazione nazionale lombardo:

b. 6, fasc. 41; b. 14, fasc. 80; b. 48, fasc. 165; b. 51, fasc. 182; b. 52, fasc. 183,184, 185 e 186; b. 71, fasc. 246; b. 87, fasc. 294; b. 91, fasc. 307; b. 94, fasc. 320 (materiale della Prefettura di Milano aprile – dicembre 1945).

Fondo Arialdo Banfi:

s. 4, b. 1, fasc. 7 (memoria dattiloscritta “Tra passato e presente. Una vita attraverso la storia”, redatta tra il 1989 e il 1991).

Fondo Arturo Cannetta:

b. 2, fasc. 12 (carteggio 1945 – 1947).

Fondo Giuliano Pischel:

b. 1 fasc. 2 (verbali del comitato esecutivo del PdA, 8 giugno – 6 luglio 1945, circolari 1945).

Fondo Mario Alberto Rollier:

b. 1 fasc. 15 (circolari del PdA, carteggi, 1946 – 1947).

b. 2 fasc. 20. (circolari del PdA, carteggi, 1946 – 1947).

Fondo sentenze della Corte straordinaria di Assise

s. 1945 (copia della sentenza contro Piero Parini, udienza del 27 ottobre 1945)

Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza

- Carte Francesco Fancello:

b. 25, fasc. A X 8 (intervista a Riccardo Bauer a cura di Luisa Calogero la Malfa, 21 – 12 – 1966)

b. 26, fasc. A X 20 (verbali del Cc del PdA del 20 – 21 aprile e del 29 – 30 giugno 1946)

Istituto storico della Resistenza in Piemonte “Giorgio Agosti” (Torino)

Fondo Partito d’Azione

- b A PA 8, fasc. 32 (materiali sul PdA, circolari), fasc. 34 (verbale convegno di studio in preparazione alla campagna per una politica sindacale democratica, Milano, 1 – 3 novembre 1946), fasc. 36.

- b. A PA 9 fasc. 37 (circolari 1946 – 1947)

- b. A PA 11, fasc. 51 (carteggi 1946)

- b. A PA 15, fasc. 78 (bollettino interno n. 3, ottobre 1946)

Fondo Aldo Garosci

- b. C AG 42, fasc. 1087 “Valiani Leo” (carteggio 1947)

- b. C AG 23, fasc. 605 (carteggio 1947 – 49)

- b. C AG 42, fasc. 1080 e 1087 (carteggio 1946 – 47)

Fondo Lamberto Giuseppe

b. A LG 3 fasc. 15 (carteggi, 1964)

Istituto storico della Resistenza in Toscana (Firenze)

Fondo Tristano Codignola

s. corrispondenza (1946 – 1981)

Fondo Foscolo Lombardi

- s. PSI – Direzione nazionale

- b. 5, fasc. 41 (riunioni della direzione del PSI 10 luglio 1947 – 15 gennaio 1948)
- b. 7, fasc. 59 (riunioni della direzione del PSI 27 gennaio 1948 – 16 giugno 1948)
- b. 7, fasc. 65 (riunione quadri, agosto 1948)
- b. 9, fasc. 69 (carteggi marzo 1949)

Fondo Raffaello Ramat

bb. 3, 4 (materiale sul PdA 1945 – 47)

Fondo Fernando Schiavetti

- s. III raggruppamenti e partiti politici

- b. 31, fasc. 9, sfasc. 10 (circolari del PdA 1946 – 47), sfasc. 11 (verbali del Comitato Esecutivo del PdA 22 aprile 1947 – 22 novembre 1947,
- b. 31, fasc. 9, sfasc. 12, 13, 14 (materiale del PdA, trattative con il PSLI, 1947)
- b. 32, fasc. 10, sfasc. 1 (mozioni presentate ai Cc del PdA 27 gennaio – 29 giugno 1947), sfasc. 2 (circolari della segretaria del PdA, 1947), sfasc. 3 (verbale trattative con il PSI, 1947), sfasc. 8 (ritagli di giornale, 1947).

Fondo Partito d'Azione

b. 12 (verbali Comitato Esecutivo del PdA 6 marzo 1946 – 9 maggio 1946)

Politecnico di Milano – Archivio storico di Ateneo

s. laureati 1923, fasc. Lombardi Riccardo.

Teche RAI

- Tribuna politica 1964. Incontro dibattito tra i parlamentari: “come giudicate la situazione economica?” (cod. identificativo D2680)
- Tribuna elettorale: la parola ai partiti e al governo, 4 aprile 1964 (cod. identificativo D2332)
- “Petrolio della Repubblica”, 6 febbraio 1973 (cod. identificativo A16723)
- Tribuna elettorale, 1975 (cod. identificativo D6991)
- “Vietnam: scene dal dopoguerra”, 30 aprile 1976 (cod. identificativo A36159)
- “Testimoni oculari”, 28 aprile 1977 (cod. identificativo C24066)
- “I giorni dell’insurrezione”, 25 aprile 1977 (cod. identificativo C23253)
- “L’Italia del boom – il centro-sinistra”, 15 giugno 1979 (cod. identificativo M79166)
- Primo piano, 13 marzo 1980, “La sinistra e la violenza” (cod. identificativo A81393)

- “Testimoni del nostro tempo – Ugo la Malfa”, 4 ottobre 1982 (cod. identificativo A11328)

Archivi privati

- Aldo Agosti
- Claudio Lombardi
- Nerio Nesi

Fonti a stampa

Nota. Vengono elencate qui soltanto le fonti a stampa di cui è stata consultata almeno un’annata o un semestre completi. Per l’elenco degli articoli di Lombardi rimando alla bibliografia dei suoi scritti.

- “L’Astrolabio”, 1966 – 1970, 1982.
- “Aut”, 1972
- “Avanti!”, ediz. di Roma (salvo diversa indicazione), 1947 – 1984.
- “Bandiera bianca”, ediz. di Bergamo, 1920 – 1921.
- “Bandiera bianca”, ediz. di Bronte, 1921.
- “La Battaglia”, ediz. di Treviso, 1923.
- “Bollettino atti ufficiali della Prefettura di Milano”, giugno – dicembre 1945.
- “La Cittadella”, 1946 – 1947.
- “Conquista popolare”, 1920 – 1921.
- “Conquista sindacale”, ediz. di Bergamo, 1921.
- “Il Contemporaneo”, 1956 – 1957.
- “Corriere della Sera”, 1920, 1930
- “Corriere d’informazione”, maggio – dicembre 1945.
- “Criterio”, 1957.
- “Critica sociale”, 1948 – 1949, 1958, 1978.
- “Il Domani d’Italia”, 1923.
- “Economia e lavoro”, 1960 – 1962.
- “L’Espresso”, 1962 – 1968.
- “L’Europeo”, 1946, 1962.
- “Giornale di mezzogiorno”, ediz. di Milano, 1946.

- “Giornale lombardo – corriere alleato”, maggio – dicembre 1945.
- “Italia Domani”, 1959.
- “L’Italia Libera”, ediz. di Roma (salvo diversa indicazione), 1943 – 1947
- “Italia socialista”, 1947 – 1949.
- “Il Lavoratore”, ediz. di Catania, 1919 – 1921.
- “Il Mondo”, 1952, 1956
- “Mondo Nuovo”, 1965, 1970,
- “Mondo operaio”, 1949 – 1973.
- “Mondoperaio, 1976 – 1980.
- “Note di cultura”, 1970.
- “Il Pensiero popolare”, 1920.
- “Il Ponte”, 1946 – 1982.
- “Oggi”, 1947.
- “L’opinione”, 1970.
- “La Pace”, 1950 – 1954.
- “Pace e guerra”, 1980 – 1981.
- “Passato e presente”, 1958.
- “Politica ed economia”, 1970 – 1971.
- “Politica internazionale”, 1979.
- “Politica socialista”, 1957, 1962.
- “Problemi del socialismo”, 1968.
- “La prova radicale”, 1973.
- “Le ragioni politiche”, 1967 – 1968.
- “Rassegna nazionale”, 1922.
- “Resistenza. Notiziario Gielle”, 1954 – 1960.
- “Rinascita”, 1950, 1954, 1970
- “Risorgimento socialista”, 1956.
- “Sinistra Europea”, 1957.
- “La Stampa”, 1948 – 1949.
- “Lo Stato moderno”, 1945 – 1947.
- “Tempi moderni”, 1960.
- “Testimonianze”, 1983.
- L’Umanità”, 1947 – 1949.
- “L’Unità”, 1948 – 1949.

- “Vie nuove”, 1948 – 1949

Testimonianze orali

- Michele Achilli (Milano, 16 novembre 2010)
- Paolo Leon (Roma, 23 novembre 2011)
- Claudio Lombardi (Firenze, 3 febbraio 2010)
- Nerio Nesi (Torino, 28 aprile 2010)
- Giovanni Pieraccini (Viareggio, 19 dicembre 2011)
- Emanuele Tortoreto (Milano, 17 maggio 2012)